
BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
FONDO VITT. EMANUELE
32
10 C
29



SACRA SCRITTURA

TOMO TRENTESIMOSECONDO

DEL NUOVO TESTAMENTO

TOMO PRIMO.

IL SANTO VANGELO
DI GESU' CRISTO
SECONDO S. MATTEO

GIUSTA LA VULGATA

IN LINGUA LATINA E VOLGARE

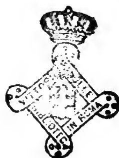
COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LITTERALE E DEL SENSO SPIRITUALE

TRATTA

DAI SANTI PADRI E DAGLI AUTORI ECCLESIASTICI

DAL SIG. LE MAÎTRE DE SACY PRETE ec.





IN VENEZIA, MDCCLXXVII.

Appresso LORENZO BASEGGIO

Librajo all' Aurora, a S. Bartolommeo

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Succinto Ragguaglio della Vita, e Ragionato Catalogo delle Opere d' Isacco Luigi le Maître *detto comunemente* Sacy.

E' Cosa naturale assai il desiderio di sapere gli Autori delle opere, che pregiamo ed ammiriamo, o pur sapendoli di aver di loro una sufficiente contezza. Quindi appagata avendo tale brama ne' Signori Associati della Ristampa della Bibbia Volgare colle Spiegazioni del Sacy col premettere ad essa una breve informazione dell' autore e de' suoi scritti, in questo luogo soddisfacciamo a quella de' Signori Associati della prima edizione non meno che all' impegno nostro replicando le suddette notizie che non siano stati in tempo d' inserire per loro al principio del Vecchio Testamento.

Nacque il Sacy in Parigi ai 29. Marzo dell' anno 1613. da Isacco le Maître e da Catterina Arnaldo, sorella del celebre Antonio Dottore della Sorbona. Suo padre, Consigliere di Stato e Maestro delle Suppliche, era Ugonotto; ma la madre sua conservò la religione e la pietà ereditaria della sua famiglia, e fu un esemplare di Cristiana virtù. Oltre il famoso Avvocato le Maître ebbe Sacy tre altri fratelli, detti Sericourt, S. Elme e Vallemont, de' quali tutti egli era il più giovane.

Essendo ancor fanciullo diede saggi di singolare ingegno, e mostrò per tempo sentimenti di soda pietà. Compì egli con lode il corso degli studi giovanili nel Collegio de' Calvi e in quello di Lisieux; ma scorgevasi che il suo pensiero mirava più alto della filosofia e delle

belle

belle lettere, poichè in quella tenera età lo ſteſſo talento della poeſia, a cui dalla natura ſembrava inclinato, rivolſe a bene della Chieſa, al cui ſervigio deſtinavalo la provvidenza. Per ordine della madre traduſſe in verſi franceſi due o tre Inni del Breviario, e per ſuo diletto poi e per divozione fece la traduzione di tutti, di cui parleremo nel Catalogo ragionato delle ſue Opere.

Creſciuto in età abbracciò lo ſtato Eccleſiaſtico e fu poſto dalla madre ſotto la direzione dell' illuſtre Abate di S. Cirano, che in lui fomentò anche più la pietà di quel che coltivaſſe le ſue diſpoſizioni alla ſcienza. Giammai non ſi vide più raro eſempio di docilità di un diſcepolo verſo un maeſtro: baſta dire che il giovane Sacy non dava nè pur un paſſo, non apriva un libro, non iſcriveva una riga ſenza l'ordine o la permiſſione dell'Abate di S. Cirano.

Sparſoſi il grido de' rapidi progreſſi fatti dal Sacy nelle Teologiche diſcipline la Sorbona volle adottarlo, e i ſuoi parenti bramavano che vi foſſe ammeſſo; ma oltrecchè l' alunno dell' Abate di S. Cirano eſſer non poteva ſedotto sì facilmente da vanità, temeva egli moltiſſimo lo ſpirito contenzioſo che regna in quel Collegio, onde per amore della pace e per non perdere l'unzione interiore non volle mai acconſentire di entrarvi.

Le ore partendo tra lo ſtudio, l'orazione, gli atti di virtù e le dotte e ſpirituali conferenze coll'Abate di S. Cirano giunſe il Sacy fino all' anno 35. dell' età ſua, che fu il 1648. nel qual venne promoſſo all' Ordine

ne del Presbiterato. Tanto era il religioso terrore ispiratogli dalla riverenza degli augusti nostri misteri, che unitamente alle replicate insinuazioni degli amici tutta ci volle l' autorità del suo maestro e direttore per determinarlo ad accostarsi al sacro altare.

Dopo essere stato ordinato Sacerdote entrò in Porto Reale de' Campi, dove da molti anni trovavansi i suoi due fratelli Sericourt e le Maître già Avvocato, e dove poco dianzi era morta la madre loro, che ivi pur erasi ritirata a pregar Dio per la conversion del marito e per la santificazione de' figliuoli. Ma Sacy, per non risolversi leggermente in affare di tanta importanza, andò prima a Porto Reale e vi fece per lo spazio di alquanti mesi una specie di noviziato, indi ritornato a Parigi cadde in una grave infermità, della quale riavutosi di nuovo si ricondusse a Porto Reale, gareggiando col fratello le Maître e cogli altri Solitarii negli esercizii di pietà ed in un tenore di vita la più umile ed austera.

Le sue principali occupazioni in Porto Reale, oltre la direzione, che dopo la morte di S. Cirano gli fu addossata delle Religiose e de' Solitarii, furono d' istruire alcuni giovani, di scrivere e di tradurre dagl' idiomi greco e latino per uso della loro educazione, di stendere la maggior parte dei Discorsi recitati dal Signor Singlin, che gliene dava il tema, e poichè questi per l' altrui malignità si fu allontanato da Porto Reale, di sottentrare alle sue veci di Confessore; nè si vuol tacere per onore di Sacy ch' ei fu la guida spirituale

del gran Pascal. Non è di questo luogo il riferire un lungo loro ſtrattenimento occorso nel giorno dell' ingresso dell' ultimo in Porto Reale intorno la ſcienza umana, e ſpecialmente intorno le Opere di Epitetto e di Michele Montagna, dove ſe Sacy ebbe occaſione di ammirare la erudizione e la forza del raziocinio di un genio univerſale, qual era Paſcal, queſti non meno fu coſtretto ad ammirare la vaſta dottrina teologica di Sacy e ſoprattutto il grande uſo opportunamente da lui fatto de' paſſi di Sant' Agoſtino. Trovaſi il medeſimo narrato per diſteſo dal Signor Nicola Fontana (*), da cui abbiam preſo la maggior parte delle preſenti notizie, ed al qual rimettiamo per una più copioſa informazione i noſtri leggitori. Bell' udire un geometra ed un filoſofo profondo, iniziato per altro ne' miſterii della teologia, contendere piacevolmente con un teologo ſommo, non digiuno però di filoſofiche cognizioni, e rimanere pieno alla fine da quella, che ſola è vera perſuaſione, dell' intelletto cioè inſieme e del cuore! Queſto pur vedremmo accadere nelle diſpute de' giorni noſtri, ſe i diſputatori non incominciaſſero dal diſprezzarſi ſcambievolmente, e non ſi pregiaſſero ciaſcuno d' ignorare i principii, ſu cui ragiona l' avverſario.

Alcuna parte non ebbe Sacy in quelle opere immortali, che uſcirono da Porto Reale, e che tanta fama acquiſtarono ai loro Autori; dirette o a ſoſtenere la verità dei Cattolici dogmi contro i Calviniſti, o a ſerbare intatta dalle

(*) Memorie per ſervire alla Storia di Porto Reale in 4. volumi in 12. in Colonia a ſpeſe della Compagnia. 1753.

dalle nuove corruzioni la purità della morale Evangelica e soprattutto a confondere i protervi nemici della grazia di GESU' CRISTO. Rinunziava egli volentieri allo zio ed al fratello la cura di esporre e difendere la sincera dottrina della Chiesa, come S. Paolino lasciava che Sant' Agostino confutasse gli eretici de' loro tempi, benchè ne fossero entrambo capaci. Sacy adoperavasi soltanto a moderare il soverchio ardore di Arnaldo e ad avvalorare la troppa timidezza di le Maître, e nel rimanente dedicavasi tutto intero alla meditazione della Scrittura e all' assidua lettura de' Santi Padri.

Fra questi abbiam già accennato ch' ei facea specialmente le sue delizie di Sant' Agostino, e ora soggiugneremo che grandemente stupivasi che uomini di singolare ingegno dotati e di gran sapere dessero la palma ai Padri greci sopra i latini. „ So, egli soleva dire, che „ il fanno perchè trovasi più eloquenza negli „ uni che negli altri; ma si dimenticano che „ la vera eloquenza consiste nelle cose e non „ nelle espressioni. Un dipintore valoroso nel „ disegno si pregia assai più di colui, che ma„ neggia le tinte delicatamente. "

Tal' era la vita di Sacy, quando gl' insorse contro una fiera persecuzione dei nemici di Porto Reale, che non avevano già da punirlo di particolari sue colpe, ma che in lui odiavano l' allievo dell' Abate di S. Cirano, l' amico di Nicole, d' Arnaldo e degli altri loro formidabili Antagonisti. Si andò egli nascondendo per tutto l' anno 1665. ora in un luogo, ora in un altro; ma la sua qualità di Diret-

tore e l' accesa sua carità verso le Religiose, che bisogno avevano del suo consiglio e della sua assistenza, non gli permettendo di allontanarsi molto, mentre che non pochi Solitarii, o ritirandosi in più rimote provincie della Francia o passando in estero dominio, provvedevano alla loro sicurezza, egli si offrì per tempo vittima volontaria perfettamente rassegnata alle divine disposizioni. Pel corso di più di due anni aveva il Sacy portato addosso le Pistole di S. Paolo per averlo confortatore nel momento di andare alla Bastiglia, ove pareagli d' esser rinchiuso ogni momento; ed appunto nell'atto del suo arresto seco non le aveva, onde ragionevolmente esclamò: „ O vanità delle „ umane precauzioni, ancor quando si tratta „ di cose spettanti alla salute, di cui Dio vuol „ essere il solo autore!" Fu egli arrestato il dì 14. Maggio del 1666. e più di dugento uomini furono armati contro un inerme Sacerdote.

Si addussero per motivi, o a dir meglio pretesti, della sua carcerazione, ch' ei teneva combriccole ed aveva una Stamperia in sua casa; ma narrasi che non essendosi verificata nè una cosa nè l' altra il P. le Tellier Gesuita Confessore di Luigi XIV. gittossi a' piedi del Re dicendo che perdute erano le fatiche di vent' anni, qualora si lasciasse andar libero un sì importante prigioniero.

Comunque ciò fosse, le tracce della divina Provvidenza nella prigionia del Sacy chiaramente si manifestano ancor dagli effetti, che la medesima produsse. Volle Dio perfezionar con essa la sua virtù e procurare alla istru-

zione

zione e alla edificazione dei fedeli un' opera eccellente, a cui forse non sarebbesi egli accinto essendo in libertà, e della quale a suo luogo ragioneremo.

Rimase egli più di tre mesi colla sola compagnia di un suo famigliare; ma ai 21. d' Agosto dell' anno stesso fu seco unito il Signor Fontana, il qual sì ardentemente desiderava una tale unione, che spesso ripeteva al Signor Brail Maggiore della Bastiglia, Officiale umano e di un carattere ben diverso dalla cruda indole del Governatore: „ Apritemi la porta „ della Bastiglia e la camera del Signor Sacy, „ e vedrete se io correrò all' una o all' altra. „ Qualsivoglia stanza mi sarà una prigione „ senza il Signor Sacy, e con lui mi parrà d' „ esser libero in ogni luogo ".

La condotta di Sacy nei due anni e mezzo della sua prigionia fu di una mirabile uniformità. Il passeggio accordatogli in una loggia non oltrepassava mai due quarti d' ora; ed il rimanente del tempo concessogli da prender aria spendevasi da lui a meditare e ad orare nella sommità delle Torri. Godeva egli una pace profonda e andava ripetendo ognora che dalla fanciullezza in poi erano quelli gli anni più dolci e più felici della sua vita. Nell' entrare in prigione si era proposto tre massime, ch' egli racchiudeva in queste parole; *dipendere da Dio*, *umiliarsi e soffrire*; auree massime, che apprender non si possono in alcuna setta di filosofi, ma solamente nella scuola dei Santi.

La vigilia d' Ognissanti del 1668. mediante i buoni ufficii della Duchessa di Longavilla

egli ufcì dalla Baftiglia, effendogli ftato recato l' annunzio della fua liberazione dal Signor di Pomponio fuo Cugino; fu accolto graziofamente, almeno in apparenza, da Monfignor d' Harlai Arcivefcovo di Parigi, da cui prefentato al Re per ogni grazia gli richiefe, che S. M. mandaffe più volte l' anno ad efaminare lo ftato de' prigionieri della Baftiglia; niente domandò egli per fe, ed anzi ricusò la efibizione fattagli dal Signor Cancelliere le Tellier di procurargli benefizii ecclefiaftici; alloggiò alcuni giorni nel Palazzo di Longavilla per ivi ricevere le congratulazioni degli amici, indi fi ritirò al Caftello di Pomponio, affine di apparecchiarvifi col ritiro e collla penitenza a ripigliare le funzioni del fanto fuo miniftero; vifitò Porto Reale de' Campi, indi tornò a Parigi, dove fi fermò fino al 1675. nel qual anno andò a dimorare ftabilmente a Porto Reale fuddetto, parendogli acquetate le cofe; ma effendo ftato obbligato a partirne, dopo la morte della Ducheffa di Longavilla feguita l' anno 1679. fi recò a Pomponio, dove finì i fuoi giorni avendo travagliato quattro o cinque anni confecutivi in una fpecie di efilio. Nè vuol quì ommetterfi, che ufcito effendo dalla Baftiglia ftette due mefi fenza celebrare la Meffa. „ Si giudichi da quefto folo, dice „ il Signor Fontana, quanto foffe profonda „ la fua venerazione agli adorabili noftri mi- „ fteri " .

Nella ftate dell' anno 1683. cadde il Sacy in una febbre quartana, che lo fece languire parecchi mefi, finchè nel giorno di S. Ge-

no-

novesa conoscendo che il suo male si era aggravato d' assai volle esser munito de' santissimi Sagramenti; rese l' anima a Dio il dì 4. Gennajo 1684. e il suo corpo fu seppellito a Porto Reale de' Campi. Lasciò egli esecutor testamentario il Signor Issalì, incaricandolo di pubblicare le celebri Orazioni di Antonio le Maître suo fratello, di cui avea prima vinto la ripugnanza a una tale pubblicazione; sicchè la Francia è debitrice a Sacy di aver sotto degli occhi un sì preclaro modello di eloquenza forense.

Il carattere di Sacy fu quello di un vero filosofo Cristiano. L'indole sua dolce naturalmente, ajutata dallo spirito dell' Evangelica mansuetudine, formò di lui un Ecclesiastico di soavissimi ed innocenti costumi, facile rimettitore delle private ingiurie a se fatte, ma di forte petto Sacerdotale per la causa di Dio, tutto zelo e ardente carità verso de' prossimi. Ebbe pronto ingegno, ed ottimi studi ancor nelle umane lettere avea fatto in gioventù; ma poscia interamente si consacrò alle teologiche facoltà, nè altri libri più rivolse che la Scrittura ed i Santi Padri in tutto il tempo, che libero gli rimaneva dall' operare, che da lui riputavasi il primo dovere dell' Ecclesiastico. Beate operazioni, che la vita furono e la consolazione di tante anime; ed ozii pur beati, che ammaestreranno perpetuamente la posterità! Ma benchè Sacy sprezzasse la lode di una scienza secolaresca, ciò non ostante un Critico, che non può essere sospetto di parzialità, e il cui giudicio intor-

no

no il merito degli Autori è molto da riverire, lo chiama uno de' migliori Scrittori di Porto Reale (*), onde e come Teologo e come letterato altresì merita un distinto luogo tra gli uomini illustri del glorioso Secolo di Luigi XIV.

Catalogo Ragionato delle Opere del Sacy.

I. INni *della Chiesa tradotti in versi francesi ec.* Questa, come abbiamo altrove accennato, fu l' opera di Sacy ancor fanciullo, ma opera tale che meritò di aver luogo tra le *Ore latine e francesi di Porto Reale*, che per contumelia dicevansi dai detrattori *Ore alla Giansenistica*, e fu stimata da molti valentuomini. Indarno Desmarets di S. Sorlin, grande nemico di Porto Reale, e il P. Adamo Gesuita vollero farla dimenticare con altre due loro versioni, che tosto caddero nel disprezzo universale.

II. *Poema sopra il Santissimo Sagramento ec.* Questo Poema in versi francesi fu da lui soppresso per modestia, finchè visse. Possiamo appropriare al Sacy quel che S. Girolamo lasciò scritto del Poeta Juvenco, che sempre tenevasi fra le mani dal Sacy: *Non pertimuit Evangelii majestatem metri lege metiri*.

III. *Il Poema di S. Prospero contro gl'Ingrati ec.* Questa traduzione è fatta in verso e in prosa e riuscì molto opportuna nel tempo, in cui fu pubblicata dal N. A. Fu stampata per la pri-

(*) Secolo di Luigi XIV. cap. 36.

prima volta nel 1646. in 12. e poscia se ne sono replicate varie edizioni.

IV. *I Sermoni di S. Giovanni Grisostomo sopra l' Evangelio di S. Matteo tradotti in francese*. 4. vol. in 8. In questa traduzione scorgesi egualmente la forza, l' eleganza e la fedeltà.

V. *Tre Commedie di Terenzio tradotte in francese* in 12. Questa è una traduzione pura e casta fatta per la istituzione della gioventù.

VI. *Le favole di Fedro trasportate in versi francesi*. Questa traduzione è realmente del Sacy, benche uscisse alla luce sotto il nome di Sant'Albino.

VII. *Imitazione di GESU' CRISTO trasportata in francese* in 12. Ancor questa è del Sacy, quantunque porti in fronte il nome di Beuil Priore di S. Val.

VIII. *Salmi tradotti in francese giusta l' Ebreo e la Vulgata ec.*

IX. *Lettere di Bongars*.

X. *I. Beati di Porto Reale*. Questa operetta viene attribuita al Sacy dal Signor l' Aduocat nel suo *Dizionario degli Uomini illustri*, ma è alquanto sospetta l' autorità di un tale Scrittore.

XI. *La Vita di Bartolommeo de' Martiri* in 8. e in 4. Libro eccellente per la edificazion de' Cristiani leggitori, e di cui molto ancora si commenda la purità e la eleganza dello stile.

XII. *La Solitudine Cristiana* in 3. vol. in 12.

XIII. *Lettere divote*. In Parigi 1690. in 2. vol. in 8. Queste lettere sono state raccolte e divulgate da Suor Cristina Briquet, Monaca di Porto Reale.

XIV. *Le Miniature dell' Almanacco de' Gesuiti.*

Que-

Questa è una composizione in versi, in cui si confutano le impertinenze espresse in una stampa inventata da' Gesuiti contro i pretesi Giansenisti, per servire di frontispizio ad un Almanacco, la quale comparve alla luce nel 1653. e rappresentava la sconfitta del Giansenismo fulminato dalle due Podestà Ecclesiastica e Laica, e la confusione dei discepoli del Vescovo d' Ipri, che andavano a cercare un asilo presso i Calvinisti. Le Miniature furono stampate nel 1654. in 12. ristampate più altre volte e finalmente nel 1733. ma non è certo che sieno uscite dalla penna di Sacy, anzi sembra probabile l'opinione contraria, sapendosi ch' ei professava il silenzio nelle controversie tra Porto Reale e i Gesuiti; o se pur talvolta per incidenza combatteva le perniciose dottrine degli avversarii, facevalo sempre con togliere a prestito le parole o della Scrittura o de' Santi Padri. Chiunque però ne sia l' Autore, bisogna confessare per la verità, che molto è strano, che uomini di buon gusto in letteratura e di soda pietà scriver potessero Satire, che offendevano del pari l' una cosa e l' altra; e quindi s' impara quanto difficilmente ceda la forza delle umane passioni ancora nelle persone più dotte è più dabbene.

XV. *Dichiarazioni delle figure della Bibbia di Royaumont ec.* Alcuni attribuiscono questo libro a Sacy e lo suppongono scritto immediatamente dopo la sua carcerazione come un lavoro di apparecchio alla grand' Opera della Sagra Scrittura e delle spiegazioni sopra la medesima; ed altri ne fanno Autore il Signor

Ni-

Nicola Fontanta. La calunnia ha inventato, che queste figure furono ideate quasi altrettante immagini delle persecuzioni dei pretesi Giansenisti. Secondo una tale impostura i Porto-Realisti e i Gesuiti vengono rappresentati nella figura XCII. i primi da Davidde, i secondi da Saulle; e la figura CXVI. di Roboamo, la CXXX. di Giezabelle, la CXLVIII. e la CL. di Assuero e la CLXII. di Dario nella intenzione dell' Autore tutte simboleggiano Luigi XIV. ; ma ognun vede quanto mal si accordino colla carità e colla prudenza sì di Sacy come di Fontana queste odiose e puerili allusioni.

XVI. *La Bibbia Sacra in latino e in francese colle Spiegazioni del Senso litterale e dello spirituale, tratte dai Santi Padri e dagli Autori Ecclesiastici ec.* La più ricercata edizione di quest' Opera è quella in 32. volumi in 8. incominciata l' anno 1682. e successivamente proseguita sempre coll' assistenza del Signor Fontana. Siaci lecito essere in questo articolo alquanto prolissi, giacchè non essendosi fatto conoscere l' Autore se non in grazia dell' Opera presente, non può dispiacere che di essa porgasi una più accurata notizia che di tutte le altre.

La versione del sagro testo, come pure le spiegazioni incontrarono da prima alcune difficoltà, ma oggidì sì l' una che le altre hanno un libero corso nella Chiesa, e vengono riguardate siccome le migliori che sieno state fatte. Le spiegazioni soprattutto del senso spirituale sono giudicate eccellenti, racchiudendo una grande moltitudine di

passi

passi, importanti di Santi Padri e conducendo diritamente allo scopo premeditato di far amare insieme e rispettare i santi libri e le verità in essi contenute. Si pretende da alcuni che tutte le spiegazioni non sieno del Sacy, e che in esse abbiano parte du Fossè, Hurè e Tourez, non attribuendosi al N. A. che quelle della Genesi, dell' Esodo, del Levitico, de' Giudici, del primo e del secondo libro dei Re, dei Proverbi, della Sapienza, dell' Ecclesiaste, dell' Ecclesiastico, d' Isaia e dei dodici Profeti Minori; ma altri affermano che l' Opera è sua interamente, sebben egli protestasse che non sarebbesi mai arrogato di fare lo Spositore della Scrittura, se non fossevi stato costretto per ottenere il privilegio della impressione. I grandi uomini di Porto Reale erano d' animo sì tra loro congiunti, erano sì umili e sì facili a comunicarsi le loro idee, a sottoporre a una reciproca censura i loro scritti, sì attenti ad ajutarsi l' un l' altro nelle loro fatiche, tutti sì sprezzatori della mondana gloria, che quando si tratta di assegnare a ciascuno d' essi la parte che gli tocca delle opere uscite dalla loro Casa, noi crediamo che niente determinar si possa con sicurezza. Chi ha finora saputo il vero Autore di questa o di quella parte dell' *Arte di pensare*, del Trattato della *Perpetuità della Fede* e di altri famosi libri composti nella solitudine di Porto Reale, sotto nome di Autore comprendendo principalmente quegli, a cui più è debitrice un' Opera della sua essenza e del metodo, ond' è trattata?

Ma

Ma se queste dubbiezze insorgono, nè possono chiarirsi intorno le spiegazioni, in quanto alla versione del sagro testo è chiaro che tutta essa è opera del Sacy; avendola egli principiata alla Bastiglia, e terminata per l' appunto nel giorno, in cui ottenne la libertà. Rifece tre volte da capo a fine la versione del Nuovo Testamento, perchè nella prima lo stile gliene parve troppo raffinato, e nella seconda troppo semplice, onde nella terza si appigliò a quella mezzana via, che conviene a serbare la dignità e a schivare nel tempo stesso la profanazione della parola di Dio. Sembra che quel dotto e pio Scrittore temesse di dare un esempio pericoloso a coloro, che sì in Francia che in Italia farebbero nel nostro secolo della Sacra Scrittura un Romanzo, e coglier vorrebbero allori accademici da un campo, ove coglier non si deggiono che triboli e spini di cristiana virtù.

Non ci riputiamo noi da tanto di pronunziar quì giudicio sopra il merito della versione della Bibbia del Sacy, e però siamo contenti di poter conchiudere colle parole del N.A. intorno il proprio lavoro, e con un suo avvertimento ad approfittarne. „ Non mi reca „ stupore, dic' egli in un lungo discorso in„ serito nelle sue Memorie dal Signor Fonta„ na, non mi reca stupore che molti abbiano „ care queste traduzioni. Si è procurato di „ togliere da esse le difficoltà, sicchè ognuno „ possa intenderle ..... I leggitori godono di „ trovare nelle mie versioni una nuova chia„ rezza, che dai medesimi sgombra le tenebre,

„ che

„ che per l' addietro erano sì molefte e sì
„ rincrefcevoli al loro orgoglio e alla loro cu-
„ riofità. " Ora fiegue l' avvertimento. „ Vor-
„ rei ancora che ne foffero edificati; ma
„ non fi potrà dire che tali fieno, fe
„ non diventeranno migliori, cioè più umili,
„ più coftumati, più fervidi nell' orazione e
„ più diftaccati dal mondo e da fe fteffi che
„ non erano per l' innanzi ".



PREFAZIONE

DI S. MATTEO.

La vita degli uomini avrebbe dovuto, secondo S. Giangrisostomo [1], essere così pura, che senz'aver bisogno del soccorso dei libri, ma servendo ad essi la sola grazia per tutti i libri, portassero la verità scritta nei loro cuori, non già a caratteri d'inchiostro, ma col dito di Dio, ch'è lo Spirito della medesima. In siffatta guisa, aggiugne il S. Padre, operava Iddio nel principio del mondo, riguardo a Noè, ad Abramo, ed ai suoi figliuoli; riguardo a Giobbe ed a Mosè, a cui parlava immediatamente da se stesso a motivo della purità del loro cuore. Ed operò, dic'egli, così, non solamente con quegli Antichi, ma ancora coi SS. Apostoli, che vennero lungo tempo dopo; stante che, senza dar loro niente in iscritto, promise solamente ad essi di lor inviare il suo Santo Spirito, che insegnerebbe loro ogni cosa [2]. Quindi Iddio, per farci vedere l'eccellenza di questa strada sopra dell'altra, dice per bocca dei suoi Profeti, parlando della nuova alleanza ch'egli aveva stabilito di fare cogli uomini [3]: *Io farò un nuovo Testamento. Scriverò le mie leggi nelle loro anime; le imprimerò nei loro cuori; e tutti gl'istruirò da me stesso.*

Ma perchè il cuore degli uomini, essendo caduto in un abisso di corruzione, si è renduto indegno,

 che

[1] *Præf. in Matth.* [2] *Joan. c. 14. v. 26.*
[3] *Jerem. 31. v. 33.*

che Iddio gli parlasse da se stesso, come faceva prima; egli ha dato loro in iscritto prima il vecchio Testamento, e poscia il nuovo, segnando in quei sensibili caratteri le regole divine, ch eglino dovevano seguire, se volevano accostarsi al loro Creatore, e far rivivere in se stessi l'immagine di lui, che vi avevano miseramente scancellata coi loro disordini. Quanto dunque non siamo rei, continua questo gran Santo, allorchè, dopo aver perduta la bella sorte d' essere istruiti internamente dallo Spirito di Dio, e dopo esserci ridotti alla necessità di ricevere la sua divina parola in iscritto, dimostriamo una certa indifferenza anche per questi Libri Santi, trascurando d'ascoltare Iddio nelle sue Sante Scritture?

Allorchè il Signore volle dare agli uomini la legge vecchia [1], Mosè salì sul monte, e Iddio, secondo l'espressione del sacro Testo [2], discese verso il popolo d'Israele. Ma quando piacque a Dio di stabilire la nuova sua legge, essendo stata l'umana nostra natura innalzata al Cielo nella persona di GESU' CRISTO, lo Spirito Santo è disceso sopra gli uomini; e gli Apostoli si fecero allora vedere, non come Mosè con in mano le tavole di pietra, ma col cuore affatto pieno di Spirito Santo. Eglino avevano in se medesimi un tesoro di scienza, ed una sorgente di grazia e di doni spirituali, che andavano versando per ogni parte; e scorrevano tutta la terra, essendo essi come una legge, e come libri vivi ed animati dalla grazia dello Spirito Santo. E perciò, dice S. Giangrisostomo, convertirono sulle prime alla fede tre mille uomini; di poi cinque mila; e finalmente tutti i popoli della terra; servendosi Iddio della loro lingua per parlare egli stesso a tutti quelli, che gli ascoltavano.

Matteo da questo divino Spirito, di cui era pieno, trasse, come dalla stessa sorgente della verità, ciò che

[1] *Chrysost. ut supra.*
[2] *Exod. 19. 3. 11.*

che ha scritto [1]. Egli era stato Pubblicano prima di divenire Apostolo; nè dobbiamo avere alcun riguardo a confessare quel ch' egli era prima della sua conversione; poichè non vi ha cosa, che tanto dia risalto alla virtù affatto divina dello Spirito Santo, quanto il far vedere, che *là dov' era un' abbondanza di peccato*, come dice S. Paolo [2], *vi sia stata dopo una soprabbondanza di grazia*. Imperocchè quantunque l'ufficio dei Pubblicani esser potesse riguardato come legittimo in se stesso, avendo diritto i Principi d'imporre le gabelle su i loro sudditi, e di stabilire per conseguenza ministri per queste pubbliche funzioni; il gran Pontefice S. Gregorio non dubita però di affermare [3], che un tal impiego era nel numero di quelli, che non si possono, se non difficilmente, o pure in verun conto, esercitare senza peccato, a motivo dell'interesse e dell'avarizia, che d'ordinario vi regnano, e che inducono coloro, che gli abbracciano in vista del guadagno, a commettere molte ingiustizie e molte violenze.

S. Matteo ha chiamato ciò, ch' egli ha scritto, *Vangelo*, cioè *buona nuova*. Imperocchè qual nuova migliore, dice S. Giangrisostomo, poteva egli mai annunziare a tutti gli uomini, a tutti i peccatori, a tutti quelli, ch'erano nemici di Dio, e come tanti ciechi avvolti nelle tenebre e nell'ombra di morte, migliore, dico, del perdono dei loro peccati, della loro giustificazione, e di quella grazia ineffabile, per mezzo di cui, essendo riscattati dalla schiavitù del demonio e dalle pene dell'inferno, dovevano essere esaltati all'onore di figliuoli di Dio, e dovevano rientrare con GESU' CRISTO suo unigenito Figliuolo a parte dell' eterno suo regno? Per questo motivo ha dunque S. Matteo dato all' opera sua il titolo di *Vangelo*, nome che ci fa intendere, che questa è la più lieta nuova, che gli uomini potesse-

[1] *Chrisost. ibid.* [2] *Rom. c. 5. v. 20.*
[3] *Greg. l. 2. Evang. hom. 24. n. 1.*

ro giammai sperare. Tutti gli altri, che non fanno stima che delle ricchezze, della grandezza, del potere, e degli onori caduchi della vita presente, non ci annunziano propriamente che beni in sogno, beni che sussistono solamente nelle idee degli uomini del secolo. Ma quanto ci annunziano i SS. Pescatori è veracemente ed unicamente ciò che merita d'esser chiamato *Vangelo*, o *buona nuova*; non solamente perchè i beni, che ci vengono promessi, sono stabili ed immutabili per sempre, e sono infinitamente elevati sopra di noi; ma anche perchè ci sono stati dati per un effetto, non della nostra fatica, e dei nostri sudori, ma dell'amore e della bontà totalmente gratuita del nostro Dio.

Quei Giudei, che avevano abbracciata la fede di GESU' CRISTO, andarono a trovare S. Matteo [1], e lo pregarono, che volesse lasciar loro in iscritto ciò ch'egli aveva sino allora annunziato ad essi a viva voce. Avendo dunque condisceso alle loro istanze, ed avendone anche ricevuta commissione dagli Apostoli, fu il primo, che scrisse il S. Vangelo, circa sei anni dopo la morte di GESU' CRISTO [2]. E perchè egli scriveva particolarmente per li Giudei, lo compose nella Giudea e nella loro lingua, cioè in Ebreo; o in una lingua composta di Siriaco e di Caldeo, ch'era il linguaggio, che i Giudei parlavano allora nella Palestina [3]. Era necessario, dice S. Epifanio [4], che quegli, che di gran peccatore era divenuto Apostolo, e che aveva rinunziato ad una professione, nel cui esercizio aveva commesse molte ingiustizie, divenisse come un vivo esempio della divina misericordia del Figliuolo di Dio verso i peccatori, e fosse incaricato d'annunziare agli uomini quella grazia di salute, ch'egli aveva così felicemente provata nella sua persona. Era necessario, che Mat-

[1] *Chrysost. ut supra.* [2] *Baron.* 41. 17.
[3] *Hierom. in quat. Evan. præf. ad Dam. idem. in Matth. proem.* [4] *Epiph. hær.* 51. *n.* 4. 5.

Matteo, avendo ricevuto dal Salvatore, non solamente il perdono dei suoi peccati, ma anche il potere di risuscitare i morti, di guarire dalla lebbra e da ogni altra sorte d'infermità, e di mettere in fuga i demonii, ricevesse anche la grazia di far conoscere a tutto il mondo il Vangelo di salute; acciocchè egli insegnasse egualmente colle sue parole che col suo esempio a tutti quelli che perivano, che restava ancora ad essi una speranza di salute nella penitenza; a quelli ch'erano caduti, che potevano rialzarsi; ed a quelli ch'erano morti spiritualmente, che potevano ricuperare di nuovo la vita dell'anima. Quindi il Vangelo di S. Matteo può a ragione chiamarsi, secondo l'espressione di un antico Autore [1], il Vangelo dei peccatori; cioè una fausta nuova per tutti i peccatori, che trovano nella persona e negli scritti di questo Pubblicano convertito grandi motivi di consolazione e di speranza.

Siccome S. Matteo scriveva particolarmente per li Giudei [2], così ha dato principio al suo Vangelo dalla generazione temporale ed umana di GESU' CRISTO; lo che ha persuaso S. Girolamo [3] e molti altri, a riguardarlo come figurato da quello tra i quattro animali, di cui è parlato in Ezechiele [4], che rappresentava un uomo. Non v'era infatti cosa, che soddisfar potesse i Giudei più che l'imparare, che chi veniva ad essi predicato come il vero CRISTO, era disceso da Abramo e da Davidde, giusta le promesse, che avevano ricevute da Dio: e lo Spirito Santo, che animava il suo spirito come conduceva la sua penna, destinava S. Giovanni a compiere ciò che S. Matteo aveva incominciato; cioè a scoprire la generazione e la nascita eterna del Verbo a quelli, che sarebbero capaci di cognizioni più

A 3

[1] *Op. imperf. in Matth. p. 3.*
[2] *Chrysost. in Matth. praef. T. 1.*
[3] *Hieron. in Matth proam.*
[4] *Ezech. c. 1. v. 10.*

più sublimi, e che sarebbero meno attaccati dei Giudei ai sensi ed alla carne. Si può anche osservare in S. Matteo, ch'egli ha pensato particolarmente a riferire tutto ciò che appartiene ai costumi, ed alla economia di tutta la disciplina Cristiana. Ma quando egli parla, dice S. Giangrisostomo, non è già egli propriamente, che parla; ma parla lo stesso GESU' CRISTO, l'istitutore della legge nuova, e l'autore di quel genere di vita così ammirabile, le cui massime santissime sono rappresentate nel Vangelo di S. Matteo.

Afferma questo gran Santo [1], che v'erano a suo tempo molte persone, che riguardavano questo Vangelo di S. Matteo come chiarissimo e facilissimo ad intendersi, e che non trovavano qualche difficoltà, se non nei Profeti. Ma questo non avviene, dic' egli, se non perchè queste persone non conoscono la profondità dei sensi, che sono contenuti nell'apparente semplicità delle parole Evangeliche. Quindi egli prega chiunque desidera d'averne una vera intelligenza, a voler seguirlo con ardore, per poter entrare con esso lui in questo mare misterioso, in cui egli prende a guida GESU' CRISTO medesimo, ed in cui spera ch'egli vorrà, per dir così, degnarsi di camminare avanti a loro, per segnare ad essi il cammino, che devono tenere. Egli scongiura anche i fedeli a procurare di prepararsi a ricevere dalla sua bocca la spiegazione di questo Vangelo, per mezzo della lettura precedente, che ne avranno fatta; e gli assicura, che questo sarà il mezzo e di agevolare a lui la spiegazione, che pretendeva di farne, e di procurare a se stessi più facilmente la intelligenza di ciò che non intendevano. Imperocchè la lettura, che i particolari fanno anticipatamente da se stessi, serve, com'egli dice, di preparazione alla lettura, che se ne fa dopo in pubblico; e lo spirito, già imbevuto delle verità che si devono spiegare, è me-

[1] *Chrysost. ibid. p. 10.*

meglio disposto a comprenderle. Quest'è l'avviso, che quel S. Vescovo dava allora a tutti i popoli, non solamente riguardo al Vangelo, ma ancora, com' egli dice espressamente, riguardo agli altri libri della Scrittura.

Si può dire con verità, che sembra ch' egli abbia veramente preso GESU' CRISTO medesimo a sua guida nella spiegazione del Vangelo di S. Matteo; poichè i commentarii, che ce ne ha lasciato, sono affatto pieni di luce, e di unzione, di verità, e di grazia; e non vi ha forse alcun altro commentario sopra la Scrittura, che sia più eccellente nè più esatto di quelli di questo Padre, sia per la intelligenza della lettera, sia per la purità della morale, che risplende per tutto. Noi, per quanto ci fu mai possibile, abbiamo seguito questo gran Santo, servendoci per altro anche dell' ajuto degli altri Padri, e particolarmente di S Ilario e di S. Girolamo, che hanno fatto degl' interi commentarii sopra lo stesso S. Matteo. Dalla lettura di queste spiegazioni potrà ognuno restar persuaso della verità di ciò che ha detto S. Giangrisostomo riguardo alle gravi difficoltà, che s'incontrano nel Vangelo per ben intenderne anche il solo senso litterale. Imperocchè, com' egli osserva egregiamente [1], è necessaria un' applicazione, che non sia tanto superficiale, non solamente per ispiegare i passi oscuri, ma anche per discernere molte cose, che hanno bisogno di spiegazione; nè si dee riguardare come un piccolo vantaggio il poter iscoprire nel Vangelo tutto ciò che contiene qualche difficoltà, e che richiede d' essere spiegato.

Abbiamo creduto nostro dovere l'osservare con questo gran Santo tutte queste cose, onde prevenire in qualche maniera ciò che potrebbe forse venir detto dell' apparente inutilità di queste nuove spiegazioni, che si danno alla luce, dopo tante altre

 ecce-

1 *Chrisost. ibid. p.* 11.

eccellenti, che sono già state pubblicate. Se S. Agostino ha riguardato come un vantaggio per la Chiesa il vedere a suo tempo un gran numero di semplici traduzioni della Sacra Scrittura, perchè tutte contribuivano a dare una cognizione più perfetta di questi Libri Santi, venendo supplito per mezzo delle une a ciò che qualche volta mancava nelle altre; si potrebbe dire delle spiegazioni della Scrittura la cosa medesima, che si dice delle sue traduzioni. Quel che non si trova in una, può trovarsi qualche volta nell' altra; e per parlar in particolare di quelle, che presentemente si danno al pubblico, possono le medesime essere riguardate come non affatto inutili per l'edificazione ed il vantaggio dei fedeli, soprattutto a motivo delle dilucidazioni, che abbiamo procurato di darvi al senso litterale. Imperocchè la lettera, essendo intesa come si dee, non è già quella, di cui dice S. Paolo [1], che uccide; ma è per per l' opposito tanto più capace di dare allora la vita, poichè presenta il vero senso del Vangelo, cioè la stessa verità, figurata anticamente dalla lettera e dalle ombre della legge, che davano morte a coloro, che si fermavano in quest' ombre, senza passare sino allo spirito, ch'era quello della legge nuova.

Ci resta a rispondere ad un' importante obbjezione, che si può fare, e che S. Giangrisostomo ha fatta allorchè dimanda a sestesso [2]; perchè mai era necessario, che vi fossero quattro Evangelisti, e perchè non bastava un solo a scrivere il Vangelo? Avrebbe senza dubbio bastato, che un solo l'avesse scritto; poichè essendo tutti quattro egualmente stati gli organi dello Spirito Santo, un solo tra essi era più che sufficiente per istabilire la verità di questo Vangelo, se non fosse piaciuto al Signore d'attestare questa medesima verità per mezzo d'un maggior numero di testimonii; non tanto per la verità in se stessa, quanto per una maggior confusione, ed una più

[1] 2. *Cor.* c. 3. v. 4. [2] *Chrys. Ibid.* p. 4. &c.

più forte condanna de' suoi nemici. Imperocchè quando quattro uomini scrivono sopra uno stesso soggetto, in tempi ed in luoghi diversi, e senza conferire insieme ciò che scrivono; e quando non pertanto pare, che tutti quattro parlino come con una medesima bocca; questa si può riguardare senza dubbio, dice il Santo, come una prova ammirabile della verità, ch' essi pronunciano. Che se tuttavia è avvenuto, che in molti luoghi sembrino tra loro un poco diversi, questa, secondo il sentimento del medesimo Padre, è pure un' altra prova, che fa via maggiormente conoscere, che quanto essi hanno detto è infallibilmente vero. Imperocchè se gli Evangelisti si fossero così perfettamente tra loro accordati, che non si trovasse alcuna differenza in tutte le cose, che hanno scritte, sia riguardo ai tempi, o riguardo ai luoghi, o riguardo all' espressioni; nessun nemico della nostra fede avrebbe potuto mai persuadersi, ch' essi non si fossero tutti quattro raccolti insieme per iscrivere di comune accordo le stesse cose; e quella conformità così perfetta, che sarebbe stata tra gli scritti dei SS. Evangelisti, avrebbe potuto sembrare un effetto piuttosto della politica dello spirito umano, che non della semplicità dello Spirito di Dio, che parlava egualmente per bocca degli uni e degli altri.

Dall' altra parte bisogna osservare con questo gran Santo, che nelle cose capitali, e che riguardano la verità della Religione, la salute delle anime, e la riforma dei costumi, nessuno dei SS. Evangelisti si trova in alcuna maniera diverso dagli altri. Quindi s'accordano tutti perfettamente a dire, che Dio si fece uomo, che operò nel corso della sua vita molti miracoli, che fu crocifisso, che morì e fu sepolto, che risuscitò ed ascese al cielo, che dee giudicare tutti gli uomini, ch'è l' unigenito Figliuolo di Dio e della sua medesima sostanza, ed altre simili verità essenziali alla predicazione del Vangelo. E quan-

quanto alle minute differenze, che si possono osservare tra loro nelle altre cose, sono esse, dice S. Giangrisostomo, piuttosto nel modo di riferirle, che non nelle cose stesse. Perciò quand' eglino sembrano diversi tra loro, non sono però mai opposti, come procureremo di far vedere in tutti i luoghi, dove pare che queste differenze sieno apparentemente più manifeste.

Ed infatti, come segue a dire il medesimo Santo, se fosse vero, che gli Evangelisti avessero predicate cose tra loro contrarie; come mai la loro predicazione avrebbe potuto essere ricevuta così universalmente in tutto il mondo? Come mai sarebbero essi stati così ammirati dagli uomini, in un tempo ch' avrebbero avuti tanti testimonii di questa loro contrarietà, valevole a distruggere in essi ogni credenza, quanti avévano nemici opposti a ciò che loro annunziavano, per un effetto della propria loro corruzione, che si trovava assalita da questo nuovo Vangelo, di cui non avevano mai udito a parlare? Imperocchè gli Evangelisti annunziavano cose infinitamente superiori alla natura; esortavano tutti gli uomini a rinunziare al mondo, e a non pensare che ai beni del cielo; parlavano di un' altra vita e di un' altra morte, di altre ricchezze e di un' altra povertà, di un' altra schiavitù e di un' altra libertà, e finalmente d' un altro mondo diverso da quello, che gli uomini avevano fino allora conosciuto. Frattanto, per quanto inaudite, per quanto sorprendenti, per quanto spiacevoli fossero le cose che annunziavano, le persuasero ai loro proprii nemici, ed a persone immerse nell' empietà e nel disordine! Quanto non dovette dunque esser riguardata come certa e come appoggiata sopra testimonianze irrefragabili la verità, che lo Spirito Santo pubblicò per mezzo dei loro scritti, e che ebbe la forza di produrre prodigii così grandi ne' primi tempi, e nel corso di tutti i secoli! Questa sembrò a S. Giangrisostomo e ad altri Padri una prova convincente della perfet-

fet-

ſetta uniformità dei quattro SS. Evangeliſti nella pubblicazione del Vangelo di GESU' CRISTO.

Ma guardiamoci bene, come dice lo ſteſſo Santo [1], leggendo ed aſcoltando il Vangelo, di non eſſere nel numero di quelle perſone; che il Figliuolo di Dio ha paragonate ai cani ed ai porci, quando diceva a' ſuoi diſcepoli [2]: *Non vogliate dar mai ai cani le coſe ſante, nè mai gettate le voſtre perle dinanzi ai porci acciocchè non le calpeſtino*, ec. Ma chi mai, direte voi, calpeſta le verità del Vangelo? Chi mai non le riguarda come coſe prezioſiſſime e degniſſime della propria ſtima? Chi mai è ſciagurato a ſegno di non conſiderarle come più prezioſe e più venerabili di tutte le coſe della terra? Quegli, dice S. Giangriſoſtomo, che non ſi applica ad eſſe con quell'ardore medeſimo, che dimoſtra pei pubblici ſpettacoli, e per tutte le pompe del ſecolo. Imperocchè laddove egli paſſa gl' interi giorni nei divertimenti profani e rei, e tutto s'abbandona a ciò che avvelena il ſuo cuore, e che conduce l' anima ſua a perdizione; quando al contrario Dio gli parla nel ſuo Vangelo, o per bocca de' ſuoi Paſtori, ogni momento, ch' egli impiega in aſcoltarlo, lo riempie di noja; e riguarda come perduto il ſolo tempo, che potrebbe procurargli la ſua ſalute; lo che è ſenza dubbio il maggior indizio ch' egli non ha niente di comune col cielo, e che la ſua porzione è unicamente ſulla terra.

Temiamo dunque, e temiamo aſſai uno ſtato così deplorabile; e ſiamo perſuaſi, ch'è neceſſario, per non cadervi, dimandare a Dio continuamente prima l' intelligenza del cuore per conoſcere le verità del Vangelo, e poi il guſto e l'amore di queſte medeſime verità, per abbracciarle dopo averle conoſciute. Il Vangelo, appunto come GESU' CRISTO [3], è così per la rovina, come per la riſurrezione

di

1 *Chryſ. ut ſup. p.* 11. 2 *Matth.* 7. 6.
3 *Luc.* 2. 34.

di molti; il Verbo eterno non parla in vano agli uomini; e quando egli fa loro sentire la sua voce, lo fa o per salvarli, o per giudicarli. Frattanto egli dice di propria bocca nel suo Vangelo [1]: *Che Dio non ha già inviato il suo Figliuolo nel mondo per condannare il mondo, ma perchè il mondo sia salvo per mezzo di lui*. Che se GESU' CRISTO è venuto, come non se ne può dubitare per salvare gli uomini; quelli dunque, che sono da lui condannati, si rendono indegni della grazia della salute per un effetto del loro accecamento; come gli altri arrivano a salvarsi, ed hanno parte alla sua redenzione per un effetto della sua bontà affatto gratuita. *Justificati gratis per gratiam ipsius, per redemptionem, quæ est in Christo Jesu* [2].

Afferma Eusebio [3], che si diceva a suo tempo, che un certo Pantene, il quale dalla filosofia degli Stoici era passato al Cristianesimo, essendo andato fino all'Indie a predicare GESU' CRISTO sul fine del secondo secolo, vi trovò il Vangelo di S. Matteo scritto in lingua Ebraica, che S. Bartolommeo uno de' dodici Apostoli vi aveva lasciato, quando v' era stato a predicare la fede. Ed allorchè sul fine del quinto secolo si scoprì il corpo di S. Barnaba [4], egli aveva sul petto lo stesso Vangelo di S. Matteo, scritto non in Ebreo, per quanto se n' ha potuto congetturare, ma in Greco, sopra una specie di legno, che nasceva nell'Oriente; lo che può far giudicare, che al tempo stesso degli Apostoli si vedeva già una versione autentica del Vangelo di S. Matteo in lingua Greca.

AP-

[1] *Joan.* 3. 17.
[2] *Rom.* 3. 24.
[3] *Hist. lib.* 5. *c.* 10.
[4] *Theod. lect. lib. p.* 557. *Suid. verbo:* Ουρα...

APPROVAZIONI

DEI DOTTORI.

HO letto un manoſcritto, che ha per titolo: *Gli Evangelii di S. Matteo e di S. Marco*, tradotti in Franceſe, con iſpiegazioni Litterali e Spirituali tratte dai SS. Padri e dagli Autori Eccleſiaſtici. Fatto a Parigi adì 7. Settembre 1695.

COURCIER, Teologale di Parigi.

ABbiamo letto ed eſaminato con applicazione I *Vangeli di S. Matteo e di S. Marco*, tradotti in Franceſe, con iſpiegazioni Litterali e Spirituali, nelle quali nulla abbiamo incontrato, che non ſia conformiſſimo alla pietà e ai buoni coſtumi. A Parigi adì 2. Ottobre 1695.

LE CARON, Curato di S. Pietro ai Buoj.

BLAMPIGNON, Curato di S. Merry.

ALTRA APPROVAZIONE

NOi infrascritti Dottori in Teologia della Facoltà di Parigi, atteſtiamo che abbiamo letto ed eſaminato un libro intitolato, *Gli Evangelii di S. Matteo e di S. Marco*, tradotti in Franceſe, con iſpiegazioni Litterali e Spirituali, in cui non abbiamo nulla oſſervato, che ſia contrario alla Fede Cattolica, Apoſtolica e Romana, o ai buoni coſtumi. Dato a Parigi adì 15. Settembre 1695.

T. ROULLAND.

FIL. DU BOIS.

IL



IL SANTO VANGELO

DI GESU' CRISTO

SECONDO S. MATTEO

CAPITOLO I.

§. 1. Genealogia di Gesù Cristo.

1. *Liber generationis Jesu Christi filii David, filii Abraham.*

2. *Abraham genuit Isaac. Isaac autem genuit Jacob. Jacob autem genuit Judam, & fratres ejus.*

1. † Genealogia di GESU' CRISTO, figlio di David, figlio di Abraamo. Luc. 3. 1. 31. †Nativ. e Concez. della Vergine.

2. Abraamo generò Isacco. Isacco generò Giacobbe. Giacobbe generò Giuda, e i di lui fratelli.

3. Giu-

3. Giuda generò Fares, e Zara, *e gli ebbe* da Thamar. Fares generò Esron. Esron generò Aram.

3. Judas autem genuit Phares, & Zaram de Thamar. Phares autem genuit Esron. Esron autem genuit Aram.

4. Aram generò Aminadab. Aminadab generò Naasson. Naasson generò Salmon.

4. Aram autem genuit Aminadab. Aminadab autem genuit Naasson. Naasson autem genuit Salmon.

5. Salmon generò Booz, *e l'ebbe* da Rahab. Booz generò Obed, *e l'ebbe* da Ruth. Obed generò Jesse. Jesse generò David il re.

5. Salmon autem genuit Booz de Rahab. Booz autem genuit Obed ex Ruth. Obed autem genuit Jesse. Jesse autem genuit David regem.

6. David il re generò Salomone, *e l'ebbe* da colei, che era stata d'Uria.

6. David autem rex genuit Salomonem ex ea, quæ fuit Uriæ.

7. Salomone generò Roboamo. Roboamo generò Abia. Abia generò Asa.

7. Salomon autem genuit Roboam. Roboam autem genuit Abiam. Abias autem genuit Asa.

8. Asa generò Giosafat. Giosafat generò Gioram. Gioram generò Ozia.

8. Asa autem genuit Josaphat. Josaphat autem genuit Joram. Joram autem genuit Oziam.

9. Ozia generò Joatham. Joatham generò Achaz. Achaz generò Ezechia.

9. Ozias autem genuit Joatham. Joatham autem genuit Achaz. Achaz autem genuit Ezechiam.

10. Ezechia generò Manasse. Manasse generò Amon. Amon generò Giosia.

10. Ezechias autem genuit Manassen. Manasses autem genuit

Amon

Amon. Amon autem genuit Josiam.

11. *Josias autem genuit Jechoniam, & fratres ejus in transmigratione Babylonis.*

12. *Et post transmigrationem Babylonis Jechonias genuit Salatbiel. Salatbiel autem genuit Zorobabel.*

13. *Zorobabel autem genuit Abiud. Abiud autem genuit Eliacim. Eliacim autem genuit Azor.*

14. *Azor autem genuit Sadoc. Sadoc autem genuit Achim. Achim autem genuit Eliud.*

15. *Eliud autem genuit Eleazar. Eleazar autem genuit Mathan. Mathan autem genuit Jacob.*

16. *Jacob autem genuit Joseph virum Mariæ, de qua natus est Jesus, qui vocatur Christus.*

17. *Omnes itaque generationes ab Abraham usque ad David, generationes quatuordecim: & a David usque ad transmigrationem Babylonis, generationes quatuordecim: & a trans-*

11. Giosia generò Geconia e i di lui fratelli, verso il tempo della deportazione in Babilonia.

12. E dopo seguita la deportazione in Babilonia, Geconia generò Salathiello. Salathiello generò Zorobabello.

13. Zorobabello generò Abiud. Abiud generò Eliacimo. Eliacimo generò Azor.

14. Azor generò Sadoc. Sadoc generò Achim. Achim generò Eliud.

15. Eliud generò Eleazaro. Eleazaro generò Mathan. Mathan generò Giacobbe.

16. E Giacobbe generò Giuseppe, il marito di Maria, da cui nacque Gesù, che chiamasi CRISTO. ¶

17. In tutto dunque, da Abraamo fino a David sono generazioni quattordici; da David fino alla deportazione in Babilonia, generazioni quattordici; e dalla deportazione in Babilonia fino al CRISTO, generazioni quattordi-

tordici.

migratione Babylonis usque ad Christum generationes quatuordecim.

§. 2. *Giuseppe assicurato dall' Angelo. Nascita di G. C.*

Luc. 1. v. 27.

† Vig. di Natale. S. Giuseppe.

18. Or la nascita di GESU' CRISTO avvenne così. † Essendo la di lui madre Maria sposata a Giuseppe; senza che pria essi fossero stati insieme, ella fu trovata incinta per virtù dello Spirito Santo.

19. Or Giuseppe di lei marito, che era di tutta probità, e non volea diffamarla, avea in pensiero di secretamente licenziarla.

20. Ma mentre egli a ciò pensava, ecco che lui dormendo gli apparve un Angelo del Signore, che gli disse: Giuseppe figlio di David, non temere di ritener Maria tua moglie, imperocchè ciò che in essa è concetto [1], lo è dallo Spirito Santo.

Luc. 1. v. 31. Act. 4. v. 12.

21. Ella partorirà un figlio, che chiamerai per nome Gesù *cioè Salvadore*, imperocchè egli salverà il suo popolo, *liberandolo* dai suoi peccati. ¶

22. Or tutto questo avvenne in adempimento di ciò, che era dal Signore stato detto per mezzo del Pro-

18. Christi autem generatio sic erat: Cum esset desponsata mater ejus Maria Joseph, antequam convenirent, inventa est in utero habens de Spiritu sancto.

19. Joseph autem vir ejus cum esset justus, & nollet eam traducere, voluit occulte dimittere eam.

20. Hæc autem eo cogitante, ecce Angelus Domini apparuit in somnis ei, dicens: Joseph fili David, noli timere accipere Mariam conjugem tuam; quod enim in ea natum est, de Spiritu sancto est.

21. Pariet autem filium, & vocabis nomen ejus JESUM; ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum.

22. Hoc autem totum factum est, ut adimpleretur quod dictum est a Domino per Prophetam di-

[1] Altrim. *nato*.

dicentem:

23. *Ecce virgo in utero habebit, & pariet filium: & vocabunt nomen ejus Emmanuel, quod est interpretatum Nobiscum Deus.*

24. *Exurgens autem Joseph a somno, fecit sicut præcepit ei angelus Domini, & accepit conjugem suam.*

25. *Et non cognoscebat eam, donec peperit filium suum primogenitum: & vocavit nomen ejus Jesum.*

feta in questi termini:

23. Ecco che una Vergine sarà incinta, e partorirà un figlio, che sarà chiamato per nome Emmanuello; *nome* che significa: Dio con noi. Isaia 7. v. 14.

24. Svegliatosi Giuseppe dal sonno, eseguì ciò che gli era stato comandato dall' Angelo del Signore, e ritenne sua moglie.

25. E senza che egli l' avesse mai conosciuta, ella partorì il figlio suo primogenito; e gli pose nome Gesù.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1 GEnealogia di GESU' CRISTO, figlio di Davidde, figlio d' Abraamo. Un Profeta, preso da maraviglia al contemplare la generazione eterna dell' unigenito Figliuolo di Dio, esclama [1]: *Generationem ejus quis enarrabit?* Chi potrà raccontarci qual'è la divina sua generazione? Ma S. Giangrisostomo non ha dubitato di dire ancora, che la Incarnazione e la nascita temporale di questo Figlio dell'Eterno Padre è per se stessa un mistero veramente grande ed ineffabile. „ Raccogli dunque tutto il tuo spirito, dice questo „ gran

[1] *Isai. 53. 8.*

„ gran Santo [1], e trema quando senti a dire, che
„ un Dio è disceso in terra, e che l'unigenito Fi-
„ gliuolo di Dio è divenuto *figlio di Davidde*. Ma
„ rallegrati nello stesso tempo; poichè il vero Figli-
„ uolo del Padre ha sofferto d'esser chiamato figlio di
„ Davidde, affin di rendere te stesso figlio di Dio; e
„ non ha ricusato d'aver per padre uno schiavo, ac-
„ ciocchè tu, ch'eri schiavo, avessi Iddio per padre.
„ Per lo che la umiliazione del Verbo ti sia un si-
„ curo pegno della gloria, che ti è promessa; aven-
„ do la ragione maggior difficoltà a comprendere,
„ che un Dio sia divenuto uomo, di quel che sia,
„ che un uomo possa divenire figliuolo di Dio."

Il Verbo si è incarnato, ed è comparso tra gli uomini, non per ispaventarli, ma per salvarli. E perciò, giusta l'osservazione dello stesso Santo, egli è chiamato GESU' nel principio del Vangelo. Imperocchè questo nome significa *Salvatore*; e quest era il nome, che conveniva veramente al Figliuolo di Dio nella sua Incarnazione; perchè non veniva, che a procurare al suo popolo l'eterna salute. Vero è che Iddio, prevedendo, come dice il medesimo Santo, che i misterii, che dovevano compiersi per mezzo dell'Incarnazione del suo Figliuolo, non sarebbero creduti, ha voluto che vi fossero anticamente alcune figure di questo nome divino. Quindi Giosuè, che fece entrare il popolo Ebreo nella terra che Iddio gli aveva promessa, si chiamava GESU'. Ma egli non era, com'osserva anche Tertulliano [2], che la immagine del vero GESU', che doveva farci entrare nel cielo, e nel possesso dei beni eterni. E temendo, che noi all'udire questo nome di *GESU'* nel principio del Vangelo, e al ricordarci di quelli che avevano prima di lui portato lo stesso nome, non fossimo capaci di discernere la verità dalla figura, l'Evangelista aggiunge subito il soprannome di CRI-STO,

[1] *Chrysost. in Matth. c. 1. v. 1. hom. 2.*
[2] *Advers. Marc. l. 3. c. 16.*

STO. Ora questo soprannome conviene talmente al Figliuolo di Dio incarnato, di cui è detto nel Profeta [1]: *Ch'egli è stato unto d'un olio più abbondante* che tutti gli altri, conviene, dico, talmente al Figliuolo di Dio, ch'egli solo viene inteso e conosciuto sotto il nome di CRISTO, quando non vi si aggiunge altro nome. Il nome *di Cristo* c'indica dunque *unzione*. „ I Re ed i Sacerdoti non venivano „ unti, dice S. Agostino [2], in nessun altro luogo, „ che in questo regno, dove GESU' CRISTO è stato profetizzato, dov'è stato unto, e donde doveva „ sortire il nome di CRISTO. Egli è stato unto di un „ olio spirituale; è stato unto per noi ed è a noi stato „ inviato. Essendo Dio, si è fatto uomo per esser „ unto e per divenire il CRISTO; ed era talmente „ uomo, che nello stesso tempo era Dio." Aggiungiamo, ch'egli è stato unto e come Re, e come Profeta, e come Sacerdote, essendo divenuto nella sua Incarnazione il Sommo Pontefice della nuova legge.

Egli è chiamato *figlio di Davidde*, perchè era disceso da lui secondo la carne; e l'Evangelista non parla sulle prime che di Davidde e d'Abramo: *figlio di Davidde*, *figlio d'Abramo*, perchè Iddio aveva principalmente ad essi fatta quella solenne promessa [3]: Che nascerebbe dalla loro stirpe quegli, *il cui trono sarebbe eterno*. Che se Davidde è nominato prima d'Abramo, non lo è già tanto, dice S. Giangrisostomo, a motivo di risalire dall'ultimo al primo, poichè S. Matteo l'avrebbe fatto in tutto il resto, come S. Luca; quanto a cagione del nome di Davidde, di quel gran Principe così caro agli Ebrei, e la cui memoria era più recente che quella d'Abramo; lo che faceva dire ai medesimi Ebrei [4]: *Ch'* essi



1 *Psalm.* 44. 8.

2 *in Ps.* 44. *n.* 19. *tom.* 4.

3 *Gen.* 12. 3. 22. 18. 2. *Reg.* 7. 12. 13. 1. *Paralip.* 22. 10.

4 *Joan.* 7. 42.

essi avevano appreso dalla Scrittura, che il CRISTO *doveva venire dalla stirpe di Davidde, e dalla città di Betlemme, di cui era Davidde.* E perciò non si chiamava mai GESU' CRISTO per figlio di Abramo, ma sempre *per figlio di Davidde*, come fa osservare il medesimo S. Padre in diversi luoghi della Scrittura [1], nei quali i popoli, gl'infermi, ed i fanciulli lo chiamavano con questo titolo.

℣. 3. *Giuda generò Fares e Zara, e gli ebbe da Thamar*. Sembra, che l'Evangelista avrebbe potuto dispensarsi dal nominare Thamar, che non serve, se non che a richiamarci alla memoria un incesto, ed a darci un'idea, che pare così sproporzionata alla sovrana purità dell'Uomo-Dio, di cui egli descrive la genealogia. Ma appunto questo motivo lo induce, dice S. Giangrisostomo [2], ad operare così, per essersi egli accinto a rappresentare il mistero d'un Dio incarnato ed annichilato per la salute dei peccatori. Perciò quel che sembra essergli più svantaggioso, serve anzi a sua maggior gloria, facendo vie più risaltare la sua bontà ed il suo potere; poichè GESU' CRISTO è venuto al mondo non per evitare la nostra ignominia, ma per iscancellarla. Siccome dunque la stessa infamia della Croce, sulla quale egli ha scelto di morire per noi, è una prova luminosa dell'eccesso dell'amor suo; così questa specie di confusione, che accompagnava la sua nascita, quando si numeravano tra'suoi antenati persone pubblicamente disonorate, era un pegno sicuro della sua bontà verso i più gran peccatori, da cui non isdegnava di trarre la sua origine secondo la carne. Egli voleva anche umiliare l'orgoglio dei Giudei, quando faceva vedere la vergognosa debolezza d'alcuno di quei Patriarchi, di cui si gloriavano d'essere figliuoli, ed il bisogno, che essi avevano d'essere tutti riscattati da un Salvatore, il quale traendo da loro la propria nascita, non parteci-

[1] *Matth.* 12. 23. & 21. 9.
[2] *In Matth. hom.* 3.

tecipava in alcuna maniera alla corruzione della loro natura.

℣. 8. *Gioram generò Ozia.* Questo dev'essere spiegato per mezzo d'altri luoghi della Scrittura, dove stà scritto [1], che Gioram generò Ocozia, che Ocozia generò Gioas, che Gioas generò Amasia, e che Amasia generò Ozia o Azaria, di cui è quì parlato. Per lo che Ozia era infatti figlio di Gioram, ma in quel senso medesimo, con cui GESU' CRISTO è chiamato figlio di Davidde, cioè era discesó da Gioram: Le ragioni che i SS. Padri [2] hanno addotte dell' omissione fatta dal S. Evangelista di questi tre discendenti di Gioram, sono queste. Primieramente, perchè è stato disegno di S. Matteo, in vista d'un certo mistero, di dividere tutta la genealogia di GESU' CRISTO in tre classi uguali, ognuna delle quali comprendesse quattordici generazioni, com'ebbe l' avvertenza di notarlo in appresso; ed in secondo luogo, perchè siccome Gioram aveva sposata la figlia d'Acabbo, di quell'empio Principe, a cui Iddio aveva predetto, che tutta la sua schiatta doveva esser estinta; così i suoi figliuoli, che gli nacquero dalla schiatta d'Acabbo fino alla quarta Generazione, furono rigettati dal catalogo degli antenati di GESU' CRISTO; acciocchè venendo così in qualche maniera a cancellarsi questa macchia d'una famiglia idolatra, empia, e maledetta, si ricominciasse dalla quarta generazione a contare, come prima, la famiglia del Messia.

℣. 11. *Giosia generò Gieconia ed i suoi fratelli circa il tempo della deportazione in Babilonia.* Per intendere chi era questo Geconia, e per non confonderlo con un altro, conosciuto principalmente sotto di questo nome, e ch'era suo figlio, giova ricordarci di ciò che la Sacra Scrittura ci dice in un altro luogo

[1] 1. *Paralip.* 3. 11. 12.

[2] *Hieron. in hunc loc. tom.* 4. *Hilar.*

go [1]. Esſendo Gioſia ſtato ucciſo in Mageddo da Faraone ſoprannomato Necao Re d'Egitto, il popolo ſtabilì Re in luogo di lui Gioacas uno dei ſuoi figliuoli, chiamato con altro nome *Sellum*, ſecondo S. Girolamo [2]. Ma queſto Principe non regnò che ſoli tre meſi in Geruſalemme; e Faraone Necao, avendolo fatto prigioniero, ſeco lo conduſſe in Egitto, dopo aver poſto ſul trono di Giuda Eliacim, altro figlio di Gioſia, a cui cambiò il nome, dandogli quello di Gioakim [3]. Queſt'è quel Principe, di cui è quì parlato, e che oltre ai due nomi d'Eliacim e di Gioackim; aveva ancora quello di *Geconia*, come appariſce da queſto ſolo luogo del Vangelo. Così non ſi dee neppur confonderlo con *Gioackimo* ſuo figlio, chiamato dal Profeta Geremia [4] col medeſimo nome di *Geconia*.

Ora *i fratelli* d'Eliacim, altramente chiamato Gioakim o Geconia, erano *Gioanan* primogenito di tutti, di cui non ſi parla che in un luogo ſolo della Scrittura [5], e che ſi crede che moriſſe prima di ſuo padre Gioſia, oppure che foſſe ucciſo con lui da Faraone Necao Re d'Egitto [6]; *Gioacas* ſoprannomato *Sellum*, che fu il primo, come abbiamo veduto, che regnò dopo la morte di Gioſia; e *Matania*, che fu chiamato *Sedecia* da Nabucodonoſor Re di Babilonia [7].

E' detto, che Gioſia generò Geconia ed i ſuoi fratelli circa il tempo che i Giudei furono traſportati in Babilonia; perchè il Re Gioachin, figlio di quello chiamato in queſto luogo Geconia, e nipote di Gioſia, fu traſportato in Babilonia da Nabuccodonoſor con ſua madre e colle ſue mogli, e con un gran

[1] 4. *Reg.* 23. 29. *&* *ſeq.* 2. *Paralip.* 36. 1. *&c.* 1. *Paralip.* 3. 16. [2] *Tradition. hebr. ſuper Paralip. in ap. tom.* 2. *col.* 42. [3] 1. *Paralip.* 3. 15. [4] *Cap.* 22. *v.* 24. [5] 1. *Paralip.* 3. 15. [6] 2. *Paralip.* 3. 6. 10. 17. 18. [7] 4. *Reg.* 24. 17.

gran numero dei principali e dei più valorosi tra i Giudei; ed essendo stato Matania o Sedecia, uno dei figliuoli dello stesso Giosia, posto da quel Principe dei Babilonesi sul trono di Giuda in luogo di suo nipote, sotto il regno di lui la Città di Gerusalemme fu interamente distrutta col Tempio, e tutto il resto degli Ebrei fu trasportato nel paese dei Caldei. Sopra di che S. Giangrisostomo fa questa bella riflessione [1]: che l'Evangelista rappresenta espressamente ai Giudei quell'antica schiavitù così vergognosa alla loro nazione, acciocchè concepissero, che quello stato medesimo d'umiliazione e d'afflizione non aveva ad essi giovato per diventar migliori; ed acciocchè restassero da ciò convinti, ch'era dunque necessario, che GESU' CRISTO medesimo venisse al mondo in qualità di Salvatore.

℣. 12. *E dopo seguita la deportazione in Babilonia, Geconia generò Salathiel.* E' sentimento di S. Ambrogio e di S. Girolamo [2], che questo Geconia, di cui il S. Evangelista dice quì, che *generò Salathiel*, non sia già quel medesimo nominato immediatamente prima, bensì suo figlio *Gioachin* soprannomato *Geconia* in Geremia, com'abbiamo detto poco di sopra. Egli fu, che dopo aver regnato solamente tre mesi e dieci giorni, si soggettò volontariamente a Nabuccodonosor per ubbidire all'ordine di Dio, che dichiarava tutto dì ai Giudei per bocca del Profeta Geremia [3]: che chi non voleva perire, doveva sottomettersi al giogo di quel Principe, a cui egli stesso aveva dato per qualche tempo l'impero sopra tutte le nazioni. Quindi Iddio, affine di ricompensare l'umile ubbidienza di Gioachin, lo fece uscire di prigione sotto il regno d'Evilmerodac Re di Babilonia, che lo trattò con molta bontà, e lo in-

[1] *In Matth. hom.* 4. *c.* 1. ℣. 17.
[2] *In Luc.* [3] *Cap.* 22. 24. *c.* 27. 8. 11. 17. *c.* 36. 9. *c.* 52. 31. 4. *Reg.* 24. 12. *&* *c.* 25. 27. *&c.* 1. *Paralip.* 3. *&* 16. 17.

innalzò anche sopra tutti gli altri Principi, ch' erano allora alla sua corte. Forse verso questo tempo, com' osserva un Interprete [1], Gioachin, altramente chiamato *Geconia*, essendo libero e in grand'onore in Babilonia, *generò*, com'è detto quì, *Salathiel*. Abbiamo veduto nelle spiegazioni di Geremia [2], come si dev'intendere quel che vi è detto di questo Principe, ch'egli sarebbe sterile; e perciò ci dispensiamo dal ripeterlo quì un'altra volta. Che se dimandasi, perchè S. Matteo abbia omessa una generazione, mentre in vece di dire: Gioachim o Geconia generò Gioachin, soprannomato Geconia, passa subito a *Salathiel*; S. Epifanio afferma [3], che questo può essere stato un fallo dei copisti. Ma S. Agostino [4] ha creduto piuttosto, che vi potesse in questa omissione trovarsi qualche mistero.

Salathiel generò Zorobabel. Questo luogo sembra contrario ad un altro della Scrittura [5], dove stà scritto, che Zorobabel nacque da Fadaja fratello di Salathiel. Ma siccome nel primo libro d'Esdra [6], e nel Profeta Aggeo [7], Zorobabel è sempre chiamato, come quì, figlio di Salathiel, dobbiamo prestar fede a quel che dice un Interprete, che Salathiel aveva un figlio, che si chiamava Zorobabel, diverso dal figliuolo di Fadaja, che aveva lo stesso nome; lo che sembra più probabile di quel che dice un Antico [8], che Fadaja e Salathiel fossero la stessa persona; poichè sono due persone nominate separatamente nella Scrittura, e chiaramente distinte l'una dall'altra.

℣. 16. *Giacobbe generò Giuseppe il marito di Maria, da cui nacque* GESU', *che si chiama* CRISTO.

Giu-

[1] *Jansen. in hunc loc.* [2] *Cap.* 21. 30.
[3] *Hæres.* 3. *n.* 8. [4] *De consen. Evang. l.* 2. *c.* 4. *n.* 10. *tom.* 3. *p.* 2. [5] 1. *Paralip.* 3. 19.
[6] 1. *Cap.* 3. *v.* 8. [7] *Cap.* 1. 1. 12.
[8] *Hieron. tradit. hebr. sup. Paralip. in append. tom.* 2. *col.* 43.

Giuseppe era veramente sposo di Maria, come dice S. Agostino [1], mercè il vincolo reale del matrimonio, che univa perfettamente i loro cuori. *Non concubitu, sed affectu; non commixtione corporum, sed copulatione, quod est carius, animorum.* E non è un giusto motivo di non considerarlo come sposo di Maria, il non averlo essa conosciuto secondo la carne; poichè l'Angelo chiamò Maria sposa di Giuseppe nel mentre che le disse, che il Figliuolo, ch'essa aveva conceputo, era stato formato in lei per opera dello Spirito Santo. Quest'è la giudiziosa osservazione, che fa anche S. Agostino, il quale aggiunge a tal proposito questa bella riflessione: ch'era di sommo vantaggio, che i fedeli servi di GESU' CRISTO potessero esser convinti da quest' esempio, ch'essi non dovevano riguardare nel matrimonio l'uso ordinario e legittimo che se ne fa, come una cosa così essenziale, che senza di questa credessero di non poter essere uniti insieme l'uno coll'altra in qualità di sposo e di sposa; ma ch'imparassero piuttosto, che s'unirebbero in un modo tanto più intimo ai membri di GESU' CRISTO, quanto più fossero capaci d'imitare il Padre e la Madre di GESU' CRISTO nell'unione totalmente spirituale del matrimonio: *Ne homines fideles Christi id quod sibi conjuges carne miscentur, tam magnum in conjugio deputarent, ut sine hoc conjuges esse posse non crederent; sed potius discerent fidelia conjugia, multo familiarius se adhærere membris Christi, quanto potuissent imitari parentes Christi.* Non vi ha dunque alcun giusto motivo, come dice altrove il medesimo Padre [2], di non considerare Giuseppe come sposo di Maria, perchè GESU' CRISTO è nato da lei, senza ch'essa lasciasse d'esser vergine; e di non chiamarlo padre di GESU' CRISTO, perchè non aveva egli niente contribuito secondo la carne alla nascita di lui. Imperocchè quand'

[1] *Contr. Faust. lib. 23. c. 8. t. 8.*
[2] *De Consens. Evang. l. 2. c. 1. n. 2.*

quand'anche GESU' CRISTO non fosse nato dalla sposa di Giuseppe, ma Giuseppe avesse solamente adottato GESU' per suo figlio; sarebbe egli stato giustamente riguardato come suo padre, secondo l' uso ordinario di quei primi tempi.

Ma come si può provare, che GESU' CRISTO sia disceso dalla stirpe di Davidde, mentre essendo nato da una vergine, di cui non si riferisce la genealogia, non si vede in qual maniera sia egli disceso dal sangue di quel Principe? Ecco dunque due difficoltà, che si presentano; una, perchè il Vangelo non riferisce la genealogia della SS. Vergine; e l'altra, perchè vi è riferita quella di S. Giuseppe, quantunque non abbia niente contribuito alla nascita di GESU' CRISTO. S. Giangrisostomo ne rende subito questa ragione, che pur è la ragione addotta da S. Ambrogio, da S. Girolamo, da S. Agostino, e dalla maggior parte degli Antichi [1], che Giuseppe essendo, secondo il Vangelo [2], *della famiglia e della casa di Davidde*, prese per conseguenza una moglie della stessa casa, da cui egli era disceso. Imperocchè assicurandoci il S. Evangelista, giusta l'osservazione di S. Agostino, che Giuseppe era sposo di Maria, che Maria restò sempre vergine essendo madre di GESU' CRISTO, che GESU' CRISTO è nato dalla stirpe di Davidde; e mettendo nello stesso tempo Giuseppe nella serie degli antenati di GESU' CRISTO discesi dalla stirpe di quel Principe; che rimane dunque a chi presta fede al Vangelo, se non di credere, che anche Maria fosse della famiglia e della casa di Davidde? Per lo che nelle circostanze che abbiamo indicate, era la stessa cosa il dire, che Giuseppe era della famiglia di Davidde, e il dire, che la SS. Vergine sua sposa era pure di quella famiglia. Imperocchè Iddio aveva ordinato nell'antica legge [3], che i fi-

gli-

[1] *Chrysost. in Matth. c. 3. v. 1. hom. 2. Ambr. in Luc. l. 3. Hier. in hunc loc. Aug. contra Faust. l. 23. c. 9.*

[2] *Luc. 1. 27.* [3] *Num. 27. 1. 3. 8. e 36. 6. 7. 9. 10.*

gliuoli d'Israello sposassero femmine, che fossero non solo della loro tribù, ma anche della loro famiglia, acciocchè le eredità delle tribù non fossero confuse insieme, passando da una tribù in un'altra, contro l'ordine del Signore, il quale voleva, che restassero sempre separate, giusta la divisione, ch'egli ne aveva fatta fare dai suoi ministri. Quest'ordinanza però non si estendeva, come apparisce dalla stessa Scrittura [1], che alle sole figlie, che, non avendo alcun fratello, ed essendo per conseguenza eredi dei beni del loro padre, non dovevano sposare che uomini della loro tribù e della loro famiglia, acciocchè i loro beni non uscissero nè dalla loro tribù, nè dalla loro famiglia.

Si può anche dimandare coi SS. Padri [2], perchè il Vangelo riferisca la genealogia di GESU' CRISTO piuttosto dal canto di Giuseppe, che da quello di Maria? Sopra di che risponde S. Girolamo, ch'è costume ordinario delle Scritture il non riferir mai le genealogie delle femmine. E S. Agostino dice anche a questo proposito, che Giuseppe, a motivo della dignità del suo sesso, *propter dignitatem virilem*, non doveva essere separato dalla serie degli antenati di GESU' CRISTO, acciocchè non si credesse di doverlo separare anche dalla SS. sua Sposa, colla quale era strettamente unito mercè il vincolo d'una sola volontà e d'un medesimo cuore, *cui eum conjungebat mentis affectus*. In secondo luogo era cosa di molta importanza, secondo S. Giangrisostomo, che il secreto del divino parto di GESU' CRISTO, nato da una Vergine, non fosse così subito noto ai Giudei. Ed afferma questo gran Santo, che non diceva già da se stesso questa cosa, ma che riferiva solamente ciò ch'egli aveva udito dai suoi maggiori, da quegli uomini, ch'egli chiama illustri ed ammirabili,

Im-

[1] *Josue 15. & seg.*

[2] *Hier. in hunc loc. Chrysost. in Matth. hom. 3. Aug. ibid. ut supra.*

Imperocchè se GESU' CRISTO medesimo, come dice lo stesso Padre, ha sulle prime tenute nascoste molte cose, chiamandosi *Figliuolo dell'uomo*, e non manifestandosi apertamente in ogni occasione qual egli era, eguale a Dio suo Padre; che maraviglia è poi che non abbia voluto divulgare per qualche tempo neppure il mistero della sua nascita? Egli lo ha fatto, aggiunge S. Giangrisostomo, in riguardo alla Vergine sua madre, e per liberarla da un sinistro sospetto. *Virginis tam verecundiæ parcitur, quam famæ providetur*, come dice un altro Padre [1]. Imperocchè se i Giudei avessero subito saputo, che Giuseppe non aveva niente contribuito alla nascita di GESU' CRISTO, avrebbero voluto lapidare la SS. Vergine come adultera. E se Giuseppe, quantunque così santo e così giusto, ebbe bisogno dell' avviso di un Angelo, che lo assicurasse su questo proposito; come mai i Giudei, quegli uomini così corrotti e così ostinatamente dichiarati contro GESU' CRISTO, avrebbero potuto credere la verità d' una maraviglia inaudita in tutti i secoli passati? Quindi si vede, che gli Apostoli non si mostrarono premurosi d'annunziare subito una nascita così miracolosa, giusta l'osservazione di S. Giangrisostomo, ma stabilirono prima di tutto la Risurrezione di GESU' CRISTO, di cui gli spiriti sembravano più suscettibili; perchè si erano veduti altre volte esempii di persone risorte, quantunque in un modo molto diverso da quello di GESU' CRISTO.

℣. 17. *In tutto dunque da Abramo fino a Davidde sono generazioni quattordici*, ec. L'Evangelista in questa divisione, che fa, della genealogia di GESU' CRISTO in tre classi eguali di quattordici generazioni per ogni classe, ha voluto, secondo S. Giangrisostomo [2], mostrare ai Giudei, che per quante rivoluzioni fossero avvenute nel loro Stato, non erano mai

[1] *Bernard. supr. Missus est. hom. 2. n. 13.*
[2] *in Matth. hom. 4.*

mai divenuti migliori; sia che fossero governati dai loro Giudici, come prima del Re Davidde; o dai loro Re, come fino alla schiavitù di Babilonia; o dai loro Capi e dai loro Sacerdoti, come dopo il loro ritorno dalla schiavitù. Egli termina tutte queste generazioni in GESU' CRISTO, che costituisce la decimaquarta e l'ultima persona della terza classe di questa genealogia, e ch'è quegli, in cui si adempiono le promesse, che Iddio aveva fatto ad Abramo, il principe e il tronco di questa stirpe così illustre, giusta quella dichiarazione di S. Paolo [1]: *Le promesse del Signore sono state fatte ad Abramo ed alla sua stirpe. La Scrittura non dice a quelli della sua stirpe, come se avesse voluto indicarne molti; ma alla sua stirpe, cioè ad uno della sua stirpe, ch'è il* CRISTO.

℣. 18. *Ora la nascita di* GESU' CRISTO *avvenne così. Essendo la di lui madre Maria sposata a Giuseppe; senza che pria essi fossero stati insieme, ella fu trovata incinta per virtù dello Spirito Santo*. Consideriamo coi SS. Padri [2] l'ordine ammirabile, che osserva il Vangelo in tutte queste cose che dice. Non ci spiega già subito, com'è nato GESU' CRISTO; si ferma prima a numerare quanti gradi egli sia discosto da Abramo, da Davidde, e dalla cattività di Babilonia; e sembra che ci rechi in tal guisa a fare un giusto computo dei tempi, per convincerci, che il CRISTO, di cui descrive la genealogia, è quel medesimo, ch'era stato predetto dai Profeti; quello, di cui il Patriarca Giacobbe aveva detto tanti secoli prima [3]: *che lo scettro non sarebbe mai tolto da Giuda; e che non mancherebbe mai un Capo della sua stirpe, finchè non fosse venuto quegli, che doveva essere inviato, e che sarebbe atteso dalle nazioni*; quegli finalmente, di cui il Profeta Daniele [4] aveva con tanta esattezza indicata la venuta

[1] *Galat.* 3. 16. [2] *Chrysost. ibidem.*
[3] *Gen.* 49. 10. 18. [4] *Dan.* 9. 25. 26.

nuta e la morte nell'epoca famosa di quelle settimane, che abbiamo altrove spiegate. Siccome dunque il sacro Scrittore doveva dirci una cosa assai grande, cioè che GESU' CRISTO era nato da una Vergine; così ha fatto precedere tutte queste generazioni, di cui abbiamo parlato, che danno motivo di riflettere sulle promesse e sulle predizioni, che riguardano il Messia; e copre anche in certo modo questo mistero, nominando Giuseppe sposo di Maria, e dicendo, che GESU' CRISTO era nato da lei. Ma temendo, dice S. Giangrisostomo, che non si credesse dopo di ciò, che GESU' CRISTO fosse nato per la via ordinaria del matrimonio, previene finalmente questo pensiero, e sembra che ci dica: Voi avete udito il nome di sposo, il nome di madre, ed il nome di figlio. Ascoltate dunque adesso qual è stato il miracolo della nascita soprannaturale di questo vero figlio di Davidde secondo la carne, e di questo Figliuolo unigenito di Dio secondo la sua divina natura.

Alcuni hanno creduto, che quelle parole del Vangelo: *quum esset desponsata*, volessero significare, che la SS. Vergine fosse solamente promessa in isposa e non maritata a Giuseppe, fondando questa loro opinione sulla proprietà del vocabolo greco, e sulle parole del versetto vigesimo: *Noli timere accipere Mariam conjugem tuam*, come se dovessero spiegarsi così: Non temere di prender Maria per tua moglie. Ma è certo, giusta l'osservazione di molti Interpreti, che la SS. Vergine era veramente maritata, e che aveva già sposato S. Giuseppe, allorchè si poteva manifestamente conoscere la sua gravidanza; poichè senza di ciò nè l'onor suo, nè la sua vita non poteva essere in salvo dal rigore dell'ordinanza della legge [1]; lo che ha fatto dire a S. Ambrogio [2], che GESU' CRISTO ha voluto piuttosto, che alcuni dubitassero della sua nascita, e che lo riguardassero co-

[1] *Deut.* 22. 20. 21. [2] *In Luc. lib.* 2.

come vero figlio di Giuseppe, come in fatti credevano comunemente i Giudei che fosse tale, *ut putabatur filius Joseph* [1], purchè non cadesse mai il menomo sospetto sulla perfetta purità della SS. sua madre.

I SS. Padri, dietro a S. Ignazio Vescovo d'Antiochia e Martire glorioso di GESU' CRISTO [2], hanno addotta anche un'altra ragione, per cui credevano, che il Figliuolo di Dio avesse voluto nascere dalla SS. Vergine, dopo che fu sposata a S. Giuseppe; ed era, dicono essi, per nascondere al demonio la sua nascita del tutto miracolosa, *ut partus ejus celaretur diabolo*; lo che tuttavia suppone necessariamente un altro miracolo, con cui Iddio avesse tolta interamente la cognizione di quanto avveniva in una casa così santa, qual'era quella di Giuseppe, a colui, al quale era stata predetta la nascita del Salvatore subito dopo la caduta del primo uomo [3].

S. Bernardo, ammirando la profonda sapienza di questa condotta di Dio, dice [4] ch'era necessario, che il mistero dell'Incarnazione del suo Figliuolo fosse nascosto per qualche tempo al principe del mondo; non già perchè egli temesse, che se venisse ad essere pubblica l'opera sua, il demonio avrebbe mai il potere d'opporvisi; ma perchè, essendo egli stato solito di far risplendere in tutte le opere sue la sua sapienza egualmente che la sua possanza, volle farlo principalmente nella maggiore di tutte le sue opere, qual fu quella della nostra redenzione. Perciò, quantunque Iddio potesse riconciliare l'uomo a se stesso per tal altra strada, che a lui fosse piaciuta; volle piuttosto salvarlo in certa maniera per quella strada medesima, per cui egli era caduto. Imperocchè siccome il demonio aveva prima sedotta la donna, e poscia vinto l'uomo per mezzo della donna; così Iddio volle, che questo spirito superbo fos-

[1] *Luc.* 3. 23. [2] *Epist. ad Ephes.*
[3] *Gen.* 3. 15. [4] *Super Missus est hom.* 2. *num.* 13.

fosse prima ingannato da una femmina, divenuta madre senza lasciare d'esser vergine; e che fosse poscia vinto apertamente dall'uomo, cioè dallo stesso GESU' CRISTO. Ed in tal modo avendo Iddio distrutta con un pio artificio la malizia piena d'inganno del nostro nemico, ed avendo superata la forza dello spirito maligno per mezzo dell'onnipotenza di GESU' CRISTO, ha fatto vedere a tutto il mondo, ch'egli era incomparabilmente più saggio e più forte del demonio.

Alcuni eretici hanno voluto interpretare queste parole *antequam convenirent*, prima ch'essi fossero insieme, come se la SS. Vergine non avendo conosciuto il suo sposo prima d'aver dato alla luce il Figliuolo di Dio, lo avesse poi conosciuto in appresso; ed intendono in questo senso quel ch'è detto nel Vangelo dei fratelli di GESU' CRISTO. Ma S. Girolamo [1] difende contro questi eretici la santa ed inviolata virginità di Maria, e fa loro vedere apertamente, che S. Matteo altro quì non intende, se non che quando Maria si trovò gravida, Giuseppe non l'aveva mai conosciuta, senza che si possa concludere in alcuna maniera, che l'abbia conosciuta di poi.

℣. 19. *Ora Giuseppe suo marito che era di tutta probità, e non volea diffamarla, avea in pensiero di secretamente licenziarla.* La parola *justus* in questo luogo indica un uomo, che aveva tutte le virtù, e ch'era giusto avanti a Dio di quella giustizia, che rende retto il cuore, buono e perfetto alla sua presenza. S. Giuseppe era dunque giusto in questa maniera così perfetta; era buono e pieno di carità, dice S. Giangrisostomo [2]; e perciò credendo da una parte, che non gli fosse permesso di tenere appresso di se la sua sposa, allorchè compariva gravida, senza saperne il come, e non volendo dall'altra parte di-

[1] *Contra Helvid. tom. 4. part. 2. col. 130. & seq.*
[2] *In hunc loc.*

disonorarla, nè esporla alla morte; fece vedere in quest' incontro una virtù superiore assai alla legge. Ma era necessario, aggiunge il medesimo Santo, che all'avvicinarsi della grazia del Salvatore si cominciassero a vedere alcuni segni d'una perfezione più grande di quanto erasi mai veduto fino allora di perfetto. Quest'era un sole, che spargeva prima di nascere qualche raggio di luce sull'orizzonte. Egli illuminerà dunque il cuore di Giuseppe, ispirandogli il sentimento di una tenera carità così straordinaria al tempo della legge, e così opposta alla passione della gelosia, di cui dice la Scrittura [1], *ch' è piena di furore*, e ch'*è dura come l'inferno*. Ma era necessario mettere in calma la giusta inquietudine di Giuseppe, che lo riduceva ad una estremità così grande; e vi voleva un miracolo per illuminarlo di questo mistero incredibile a tutti gli uomini. Per la qual cosa Iddio spedisce un Angelo, perchè gli manifesti ciò ch'egli solo doveva conoscere per mettere al coperto l'onore della madre e del figlio, e ciò ch'egli nascondeva nello stesso tempo a tutti gli altri uomini.

℣. 20. *Ma mentr' Egli a ciò pensava, ecco che lui dormendo gli apparve un Angelo del Signore, che gli disse: Giuseppe figlio di Davide, non temere*, ec. Il silenzio di Giuseppe e quello della SS. Vergine in una tal circostanza hanno un non so che di maraviglioso. Giuseppe non iscopre niente del suo pensiero alla sua sposa; e questa sposa così casta non s' inquieta per fargli conoscere la propria innocenza. Persuasa, che quanto succedeva, era opera della sapienza di Dio, si abbandona interamente alla sua Providenza; sa che chi ha in lei incominciate cose così ammirabili, è onnipotente per condurle a fine; e tiene per certo, come dice S. Giangrisostomo, che quanto avesse potuto dichiarare al suo sposo riguar-
do

1 *Prov.* 6. 34. *Cant.* 8. 6.

do a questo mistero, gli avrebbe dovuto sembrare più sorprendente, che vero.

L'Angelo parlando a Giuseppe lo chiama tosto *figlio di Davidde*, come per disporlo a ricevere la nuova grande, che gli doveva dare, richiamandogli alla memoria Davidde, quel Principe così caro a Dio, a cui erano state fatte le promesse spettanti al Messia, e dalla cui stirpe doveva egli nascere secondo le profezie. *Non temere*, aggiunge l' Angelo, *di prender teco Maria tua moglie;* cioè, come spiega S. Giangrisostomo, non temere di *tenerla*, e di custodirla appresso di te. E l' Angelo con ciò gli fa chiaramente conoscere, giusta l' osservazione del medesimo Santo, che gli parlava da parte di Dio, poichè gli manifestava una cosa, ch'era stata fino allora nascosta nell'intimo del suo cuore; come si vide poscia quella celebre donna di Samaria giudicare, che l' uomo, a cui aveva essa parlato al pozzo di Giacobbe, essere potesse il Messia, perchè le aveva scoperta tutta la serie della sua vita [1]. S Giangrisostomo dice egregiamente, che siccome GESU' CRISTO diede prima di morire la sua SS. Madre al suo diletto discepolo; così la dà presentemente a Giuseppe prima della sua nascita, quando gli fa dire dall' Angelo: Che non temesse di prenderla in sua compagnia, per essere come il Custode della inviolabile sua purità. E la ragione, che l' Angelo ne rende, allorchè aggiugne, che *ciò che in essa è concetto è opera dello Spirito Santo*, fa chiaramente vedere, che Giuseppe non era in quella disposizione, che alcuni Antichi [2] gli hanno attribuita. Imperocchè se vero era, com' essi dicono, ch' egli per sentimento della sua propria indegnità non volesse dimorare colla SS. Vergine, che sapeva aver conceputo per opera dello Spirito Santo; sarebbe stato inutile, che l'Angelo gli fosse venuto a scoprire questo gran

[1] *Joan.* 4. 29.
[2] *Origen. hom.* 1. *in divers. Basil.*

gran mistero; nè per liberarlo dal suo timore gli avrebbe detta una cosa, che sarebbe anzi stata l'unico motivo del medesimo suo timore, cioè non gli avrebbe mai manifestato questo miracoloso concepimento.

Ma osserva a gran ragione S. Giangrisostomo [1], che le medesime parole, che l'Angelo disse a Giuseppe per assicurarlo, dovevano sembrargli molto sorprendenti, perchè sorpassavano, com' egli dice, tutti gli umani pensieri, ed apparivano superiori all'ordine comune della natura. Come dunque un uomo, che non ha mai udito, nè conceputo mai cosa simile, può essere in istato di prestar fede ad una verità così incredibile? Tutto in effetto è sorprendente in questa storia. Ma è senza dubbio meno sorprendente, che Giuseppe credesse questo mistero, allorchè un Angelo glielo scoprì, ed allorchè lo stesso, Dio mediante una secreta impressione del suo spirito, gli parlò in una maniera efficacissima nell'intimo del cuore, di quel che sia, che tutta la terra lo abbia poscia fermamente creduto. Ed è forse ancora più sorprendente, che in un tempo, in cui tutto l'universo lo ha già creduto, i Giudei, che Iddio medesimo aveva renduti depositarii delle profezie, che avevano chiaramente predetto [2]: *Che una Vergine concepirebbe e partorirebbe un figlio*, i soli Giudei con una prodigiosa ostinazione abbiano sempre ricusato di crederlo.

Imperocchè ciò che in essa è concetto, lo è dallo Spirito Santo. Dice S. Agostino [3], che GESU CRISTO ha voluto nascere da una Vergine, acciocchè la carne ch'egli assumeva per nostro riscatto, e che non aveva che la somiglianza della carne di peccato, gli servisse per purificare in noi la carne stessa del peccato. *De virgine nihil tale in ejus conceptu concupiscente; similitudinem carnis peccati sum-*

[1] *Hom.* 4.
[2] *Isai.* 7. 14.
[3] *Ad Dardan. epist.* 187. *num.* 31.

sumpsit ille pro nobis, qua caro peccati mundaretur in nobis. Imperocchè nessuno nasce, prosiegue il Santo, senza l'operazione della concupiscenza della carne, che ci è venuta dal primo uomo Adamo; e nessuno rinasce se non mediante l'operazione della grazia spirituale, che ci è data dal secondo uomo GESU' CRISTO. Perciò questo secondo è nato in una maniera affatto singolare, e non ebbe alcun bisogno di rinascere, perchè non ha mai partecipato al peccato: *Profectò ille singulariter natus est, cui renasci non opus fuit, quia non ex peccato, in quo nunquam fuit, transitum fecit*.

Ma per qual ragione l'Angelo disse a Giuseppe, parlando di GESU' CRISTO chiuso nel seno purissimo della Vergine: *quod in ea natum est*, e non *quod conceptum est?* Imperocchè non si dice ordinariamente che un uomo sia nato, se non quando è uscito dal seno di sua madre. Molti infatti semplicemente intendono per queste parole il miracoloso concepimento di GESU' CRISTO nel sacro seno di Maria. S. Basilio tuttavia ha creduto [1], che l'Angelo volesse forse indicare con quest'espressione meno ordinaria, che la carne di GESU' CRISTO non era stata formata a poco a poco, come quella degli altri uomini, ma che per mezzo della onnipotenza dello Spirito Santo era divenuta in un istante un corpo perfetto ed animato. Ciò dunque ch'è nato dalla SS. Vergine, è opera *dello Spirito Santo*. Ma seguirà forse da ciò, dice S. Agostino [2], che lo Spirito Santo sia il padre di GESU' CRISTO, e che siccome il Padre ha generato il Verbo, così lo Spirito Santo abbia generato l'uomo; di modo che GESU' CRISTO, essendo una sola persona, in cui sono due nature divina ed umana, sia in un medesimo tempo e Figlio di Dio Padre in quanto Verbo, e figlio dello Spirito Santo in quanto uomo?

[1] *Serm. de Nativ. Domin.*
[2] *Enchyr. cap. 38. &c. tom. 6.*

mo? Chi oserebbe dire, aggiunge questo Padre, una tale assurdità, da cui ne seguirebbe necessariamente una infinità d'altre cose assurdissime? E' nondimeno cosa difficile, secondo questo gran Santo, lo spiegare come quegli, che confessiamo esser nato di Spirito Santo e da Maria Vergine, non sia però figlio dello Spirito Santo, quantunque sia figlio di Maria sempre Vergine e sua vera Madre. Dopo dunque, che questo S. Dottore ha fatto vedere per mezzo d'alcune similitudini, ch'è cosa comune nella lingua ordinaria degli uomini e della Chiesa il dire, ch'una cosa nasce da un'altra, senza che si possa riguardare quella, da cui nasce, come suo padre; aggiunge, che il modo, onde è nato GESU' CRISTO di Spirito Santo senza essere suo figlio, nel mentre che è nato da Maria Vergine come suo vero figliuolo, non è altra cosa, se non la grazia affatto singolare di Dio, per mezzo della quale l'uomo senza alcun merito precedente, è stato nel momento del suo concepimento unito al Verbo nell'unità così perfetta d'una sola persona, che quegli ch'è Figlio dell'Uomo, è divenuto Figlio di Dio; e che quegli ch'è da tutta l'eternità Figlio di Dio, è divenuto nel tempo stesso Figliuolo dell'uomo. Ora questa grazia, ch'è stata il principio d'un prodigio così grande, doveva esserci indicata, come segue a dire il medesimo Padre, per mezzo dello Spirito Santo; perchè essendo egli Dio, è pure chiamato dono di Dio, quantunque sia egli stesso perfettamente eguale a chi fa questo dono.

Questo S. Dottore della Chiesa preso da maraviglia al considerare un mistero così ineffabile dell'unione della natura divina colla natura umana in una sola persona, esclama [a]: che non si può vedere un esempio nè più magnifico, nè più sensibile della grazia del nostro Dio: *Hic omnino granditer & evidenter Dei gratia commendatur*. Imperocchè come ha

a Aug. ibid. c. 36.

ha mai potuto meritare l' umana natura d'esfere unita in una maniera così intima alla persona dell' unigenito Figliuolo di Dio? Per mezzo di qual buona volontà, o per mezzo di quali opere buone ha mai potuto l'uomo rendersi degno di divenire una sola persona col medesimo Dio? GESU' CRISTO era forse prima uomo, e quest'uomo fu forse favorito in appresso d'una grazia così singolare, che gli abbia potuto meritare la suprema gloria di divenir Dio? Ma sappiamo al contrario, che nel momento medesimo, ch' egli ha incominciato ad esser uomo, quest' uomo ha pure incominciato ad esser Figliuolo di Dio. Donde dunque procede, che questa gloria così incomprensibile sia stata data all' umana natura in un modo affatto gratuito e senz'alcun merito precedente? Fu data, conclude il Santo, per far manifestamente conoscere la grandezza della grazia totalmente gratuita del nostro Dio a chiunque avesse premura di considerare con fede e con umiltà questo profondo mistero; e per fare ad ognuno comprendere, che gli uomini sono giustificati dai loro peccati per mezzo di quella grazia medesima, per cui Iddio ha fatto, che GESU' CRISTO in quanto uomo non ha potuto esfere contaminato da alcun peccato: *Ut intelligant homines per eamdem gratiam se justificari a peccatis, per quam factum est, ut homo Christus nullum habere posset peccatum.*

℣. 21. *Essa partorirà un figlio, che chiamerai per nome* GESU'. Vi sono in queste parole molte importanti verità, che sono state impugnate o dai Giudei o da diversi eretici. Valentino, ed alcuni altri suoi seguaci hanno sostenuto, che la SS. Vergine non era veracemente madre di GESU' CRISTO; ch' egli era nato solamente da lei, ma non di lei; che non vi era passato, per dir così, se non come per un canale, senza aver niente preso nè della carne, nè della sostanza di lei. Ma quando l'Angelo dichiara qui, ch'essa partorirebbe un figlio, ci fa intendere apertamente, che la SS. Vergine

era

era sua vera madre, ed egli suo vero figliuolo. La Vergine ha dunque, dice Tertulliano [1], veramente conceputo, ed ha veramente partorito colui, che essendo Dio si è degnato di venir a dimorare con noi. „ Chi non crede, esclama questo grand' uomo
„ [2], che la nostra vera carne sia stata in GESU'
„ CRISTO, perchè egli non è stato conceputo per la
„ strada ordinaria degli altri uomini, si ricordi, che
„ lo stesso Adamo non ha ricevuto questa carne per
„ quel mezzo, onde la ricevono tutti gli altri uo-
„ mini. Perciò, siccome in Adamo, per virtù della
„ sola onnipotenza di Dio, la terra fu cambiata
„ in questa carne; così il Verbo di Dio ha potuto,
„ senza che alcun uomo ne avesse parte, vestir-
„ si di quella medesima carne, di cui siamo com-
„ posti.

„ Vero è, segue il medesimo Autore, che S. Pao-
„ lo dice [3]: che GESU' CRISTO è stato vestito
„ *d'una carne simile a quella del peccato*; ma non
„ intende già di dire con ciò, che GESU' CRISTO
„ abbia presa solamente la somiglianza della nostra
„ carne, e come l'immagine o la figura d'un cor-
„ po, e non la verità. Quel che intende dunque
„ l'Apostolo con queste parole, è, che quantunque
„ la carne, che GESU' CRISTO ha presa non
„ fosse in alcuna maniera soggetta al peccato;
„ nondimeno era simile a quella, che vi è sog-
„ getta. "

Il nome stesso di GESU' e la spiegazione che l'Angelo vi dà, dichiarando, ch'era quegli, che doveva *salvare il suo popolo*, e liberarlo *da' suoi peccati*, prova chiaramente ch'egli non era un semplice uomo, ma Dio ed uomo tutt'insieme. *Chi può in fatti*, come dice Giobbe parlando allo stesso Dio [4], *chi può render puro quello, ch'è nato da un*

[1] *De carn. Christ. c.* 17. 18. 19. 20.
[2] *Cap.* 16. [3] *Rom.* 8. 3.
[4] *Cap.* 14. 4.

un' impura sorgente, se non tu, che sei solo onnipotente? E come dice un altro Profeta [1] *: il Signore è nostro Re; egli ci libererà* non dalle mani degli uomini, ma dalla schiavitù dei demonii; non dai mali che affliggono solamente il corpo, ma dai peccati che uccidono l'anima; non dalla morte temporale e passeggera, ma dalla morte eterna. Ed in ciò si sono ingannati i Giudei. Imperocchè aspettando essi un Messia, che dovesse salvarli e liberarli dai loro nemici, hanno riguardata questa liberazione e questa salute in una maniera totalmente carnale. Essendo attaccati unicamente ai beni ed ai piaceri della terra, hanno riguardato quello ch' era ad essi promesso, come se dovesse renderli liberi della libertà dei figliuoli del secolo, e stabilirli nel godimento di tutti questi beni temporali, ch' essi desideravano. Siccome non sentivano la schiavitù del peccato; così non aspiravano, come ad una felicità, a poter esserne liberati. Perciò la nascita di colui, che veniva *a salvare il suo popolo*, non è stata conosciuta da questo popolo; *egli è venuto tra' suoi*, come dice un altro Evangelista [2], *ed i suoi non lo hanno ricevuto*.

Ma molti forse tra que' medesimi, che il nome portano di Cristiani, conoscono anche al giorno d'oggi così male GESU' CRISTO, come male lo hanno conosciuto i Giudei, e ricusano di riconoscere la vera salute, di cui egli è l' Autore. Imperocchè quando questi Cristiani stanno aspettando, come i Giudei, d'esser salvati temporalmente, e di godere in questo mondo d'una felicità, che non sia turbata nè da alcuna persecuzione, nè da alcuna molestia; quando mormorano in mezzo ai mali, di cui Iddio si serve o per castigare i loro peccati, o per purificarli e per provare la loro pazienza; non si può dire con tutta verità, ch' essi non conoscono GESU' CRISTO pel vero

[1] *Isai.* 33. 22.
[2] *Joan.* 1. 11.

vero GESU' e pel vero Salvatore; mentre egli non è venuto al mondo che *per salvare il suo popolo da' suoi peccati*; ch'è l'unica salute, che devono avere in vista i Cristiani? Consideriamo dunque attentamente con S. Giangrisostomo [1], che questa grazia, che promette l'Angelo, parlando di GESU' CRISTO, è una grazia affatto nuova; ch' egli non promette già di dar fine alle guerre, di distruggere i barbari ed i nemici visibili, ma promette bensì di togliere e di guarire il peccato, la cui piaga è stata sempre incurabile a tutti gli uomini.

℣. 22. *Or tutto questo avvenne in adempimento di ciò che il Signore aveva detto per mezzo del Profeta*, ec. S. Matteo scrivendo il suo Vangelo in Ebreo, e scrivendolo per gli Ebrei, ebbe la mira d'appoggiare quasi sempre all'autorità dei Profeti ciò che raccontava di GESU' CRISTO. Imperocchè egli sapeva, che quei popoli presterebbero più facilmente fede alle cose, ch' erano state predette lungo tempo prima in que' libri medesimi, ch' erano in deposito appresso di loro, e che rispettavano come parola di Dio. Per lo che quantunque S. Giangrisostomo [2] abbia riguardate queste parole come il seguito del discorso dell'Angelo, che parlava alla SS. Vergine; noi possiamo dire dell' Evangelista ciò, che questo Santo ha detto del medesimo Angelo: „ Che considerando l'abisso dell'amor di Dio, l'oceano di „ misericordia, le grazie così inaspettate, lo sconvolgimento di tutte le leggi della natura, la riconciliazione di Dio cogli uomini, l'annientamento di colui, che come Dio era al di sopra di tutto, e finalmente la moltitudine così grande di maraviglie contenute in questo solo mistero, considerando, dico, tutte queste cose, " cita subito il passo del Profeta, e fa vedere, che l'Incarnazione del Verbo, di cui egli narrava la storia, era l'adem-pi-

[1] *In Matth. hom.* 4.
[2] *In Matth. hom.* 5.

pimento di tutte queste maraviglie. Imperocchè voleva come dire ai Giudei: „ non istate a riguarda-
„ re ciò che al presente succede come una cosa, che
„ incominci ora solamente ad essere nei disegni di
„ Dio; poichè è da molto tempo, ch'egli l'ha pre-
„ detta per bocca del suo Profeta. "

I Giudei hanno voluto prevalersi di questo passo d'Isaia contro la venuta del vero CRISTO, perchè vi è detto; *Ch'egli sarebbe chiamato Emmanuele*; e perchè non si vede, che il figlio di Maria abbia portato questo nome, essendo stato chiamato GESU' CRISTO. Ma S. Giangrisostomo fa loro manifestamente vedere, che il Profeta ha avuto solamente in vista, secondo il costume della Scrittura, d'indicarci in questo nome d'Emmanuele l'esito delle cose e la presenza dell'unigenito Figliuolo di Dio tra noi. Imperocchè quantunque fosse anche prima tra noi, poichè come Dio è ognor presente in tutti i luoghi, non vi era però in un modo visibile e sensibile, come vi fu dopo la sua Incarnazione. Per lo che è vero, che il CRISTO non ha portato il nome *d'Emmanuele*, ma il nome di GESU'; ma è anche vero, che il significato di quest'augusto nome si è verificato nella sua persona dopo ch'egli ha assunta carne umana; poichè essendo Dio si è degnato di vivere cogli uomini. Come mai dunque possono gli uomini ricusare presentemente di vivere con Dio, dopo che lo stesso Dio ha voluto venire in questo mondo a vivere con loro? Eppure quest' è ciò ch'osano di fare tutto dì, allorchè essendo persuasi, che il Figliuolo di Dio si è incarnato per verificare quanto aveva detto per bocca del suo Profeta, ch'egli sarebbe chiamato Emmanuele, cioè che un Dio dimorerebbe con noi, si mostrano insensibili ad una grazia così divina. In vece di riguardare questo Figliuolo di Dio per mezzo del lume della fede, come presente tra loro, ed invece d'ascoltarlo come Figlio diletto dell'eterno Padre, giusta il comando che ne hanno ricevuto; non s'occupano che

in vani pensieri, e disprezzano le più sante verità, che il medesimo Figliuolo di Dio insegna loro nel suo Vangelo, allorchè si trovano opposte alla sregolatezza dei loro desiderii.

℣. 24. *Svegliatosi Giuseppe dal sono eseguì ciò che gli era stato comandato dall' Angelo del Signore, e ritenne sua moglie.* L'ubbidienza di S. Giuseppe è una specie di prodigio. Egli sottomette in un momento tutta la ragione alla fede; crede subito contro ogni credenza, che una donzella senza lasciar d'esser vergine, abbia conceputo per opera di Spirito Santo; e che il figlio di questa Vergine sia il desiderato da tanti secoli, in vista di cui tutti i Giudei prendevano moglie, riguardando la sterilità come la massima di tutte le maledizioni. Chi non ammirerà in Giuseppe anche quella incomparabile purità, con cui si unisce più intimamente che mai a Maria per divenire, secondo l'espressione di S. Giangrisostomo, in qualità di suo sposo, il ministro, e come l'economo d'un mistero così grande? Egli erasi dimostrato un giusto perfetto col farsi veder lontano dal volerla disonorare, allorchè la credeva colpevole; ma la sua perfezione e la sua giustizia risplendono anche quì d'una maniera ammirabile, quando non riguardandola più, che come madre dello stesso Dio, fa vedere ch' egli è subito entrato nei disegni del Signore, acconsentendo che il loro matrimonio perfettamente puro e perfettamente santo servisse di velo al mistero dell'Incarnazione; di modo che divenendo il custode della madre, fosse pure considerato come padre del figlio.

℣. 25. *E senza ch'egli l'avesse mai conosciuta, ella partorì il suo primogenito*, ec. Abbiamo già indicate le false conseguenze, che deducevano certi eretici da queste parole, *& non cognoscebat eam, donec peperit filium suum primogenitum*; ed abbiamo fatto vedere con S. Girolamo i falsi loro raziocinii. Ma si può anche aggiunger quì con S. Giangrisosto-

mo [1]; che un uomo così giusto, non avendo mai conosciuta Maria sua sposa prima del divino concepimento di GESU' CRISTO, sarà certamente stato lontano pur anche dal pensare d'accostarsi a lei, dopo aver inteso per bocca d'un Angelo, ch' essa era divenuta madre così divinamente. Quindi dimanda il sopraccitato Santo a coloro che avessero potuto ancora dubitarne, perchè mai GESU'CRISTO, essendo sulla Croce avrebbe raccomandata la SS. sua madre al diletto suo discepolo, se ella avesse avuto dopo di GESU' CRISTO altri figliuoli, che potessero aver cura di lei; e se quelli, che sono chiamati nel Vangelo [2] *fratelli* di GESU' GRISTO, fossero stati veramente tali, ed in quel senso, in cui si prende d'ordinario questo nome? S. Ilario dice a questo proposito [3], che se Maria avesse avuti altri figliuoli oltre di GESU' CRISTO, egli non l'avrebbe mai data per madre a S. Giovanni. Imperocchè nol fece per altro, aggiugne il S. Dottore, che per dare qualche sorte di conforto a quella, che restava, a motivo della sua morte, sola e desolata; lasciando questo diletto discepolo erede dell'amor suo verso la sua Santissima madre. Allorchè dunque l'Evangelista chiama GESU' *primogenito* figlio di Maria, non egli non intende di dire, ch'essa abbia avuto dopo di lui altri figliuoli, ma che prima non ne aveva avuto alcun altro [4]. Così quando la legge ordinava agli Ebrei ch'offerissero a Dio i primogeniti, non aspettavano già per offerirli, che ne fossero nati altri, ma bastava per chiamarli *primogeniti*, che non fosse nato alcun altro prima di loro.

Ma S. Epifanio ha inoltre [5] creduto che si potesse osservare nell'espressione dell'Evangelista qualche

[1] *In Matth. hom.* 5.
[2] *Matth.* 13. 55.
[3] *In Matth. can.* I.
[4] *Hieron. advers. Helvid.*
[5] *Hæres.* 78. *lib.* 3.

che cosa di misterioso. Imperocchè il Sacro Scrittore non dice già, che GESU' CRISTO è *il primogenito* di Maria; ma lo chiama solamente *suo figlio primogenito*; cioè nominandolo Figlio di Maria, aggiunge in generale, giusta la forza della parola greca, ch'egli è *primogenito*; quel primogenito per eccellenza chiamato nelle Scritture [1] ora *il primogenito tra molti fratelli*; ora *il primogenito di tutte le creature*; ed ora *il primogenito tra i morti*. Egli è dunque nominato, secondo questo Padre, *primogenito* relativamente a quelli, di cui parla S. Paolo, allorchè dice [2]; Che *quelli, che Iddio ha conosciuti nella sua prescienza, gli ha pure predestinati ad essere conformi all'immagine del suo figliuolo, acciocchè egli fosse primogenito tra molti fratelli*. Che se GESU' CRISTO si è degnato di prendere riguardo a noi questa qualità *di fratello primogenito*, che ci è tanto gloriosa; consideriamo attentamente coll' Apostolo, ch'egli non è chiamato *fratello primogenito*, se non *di quelli, che sono conformi alla sua immagine*, cioè di quelli che portano nell' intimo del loro cuore e nell'esterno della loro condotta il carattere, che ha distinto GESU' CRISTO da tutti coloro, che sono chiamati *figliuoli degli uomini* [3].

[1] Rom. 8. 29.
[2] Coloss. 1. 15. 18.
[3] Ps. 4. 3.

CA-

CAPITOLO II.

§. 1. *Adorazione dei Magi.*

Luc. 2. v. 7. † Epifania.

1. † NAto dunque Gesù in Betlemme di Giuda ai dì del re Erode, ecco arrivar Magi dal Levante in Gerosolima;

CUm ergo natus esset Jesus in Bethlehem Juda in diebus Herodis regis, ecce Magi ab oriente venerunt Jerosolymam,

2. i quali dimandavano: Ov' è il neonato Re dei Giudei? Imperocchè noi abbiam veduta la di lui stella in Levante, e siam venuti ad adorarlo.

2. dicentes: Ubi est, qui natus est rex Judæorum? vidimus enim stellam ejus in oriente, & venimus adorare eum.

3. Al che udire turbossi il Re Erode, e tutta Gerosolima con lui.

3. Audiens autem Herodes rex turbatus est, et omnis Jerosolyma cum illo.

4. Ed egli ragunati tutti i Capi dei Sacerdoti, ed i Scribi del popolo, ricercò loro, dove avesse a nascere il Cristo.

4. Et congregans omnes principes sacerdotum, et Scribas populi, sciscitabatur ab eis, ubi Christus nasceretur.

5. Essi gli risposero: In Betlemme di Giuda; imperocchè per lo Profeta stà scritto così:

5. At illi dixerunt ei: In Bethlehem Judæ: Sic enim scriptum est per Prophetam:

Michea 5. v. 2. Joan. 7. v. 42.

6. E tu Betlemme terra di Giuda, non sei già la minima tra le città di presidenza di Giuda, imperocchè da te uscirà il Duce [1],

6. Et tu Bethlehem terra Juda nequaquam minima es in principibus Juda: ex te enim exiet dux, qui regat po-

[1] Gr. Il Pastore.

populum meum Israel.

che regga il mio popolo d' Israello.

7. *Tunc Herodes clam vocatis Magis, diligenter didicit ab eis tempus stellæ, quæ apparuit eis.*

7. Allora Erode fatti venire in secreto i Magi, s' informò da essi con diligenza del tempo, che loro era apparsa la stella;

8. *Et mittens illos in Bethlehem dixit: Ite, & interrogate diligenter de puero: & cum inveneritis, renuntiate mihi, ut & ego veniens adorem eum.*

8. e poi inviandoli in Betlemme, disse: andate, ed informatevi con esattezza di questo fanciullo; e quando l' avrete trovato, recatemene la notizia, onde venga ad adorarlo anch' io.

9. *Qui cum audissent regem, abierunt. Et ecce stella, quam viderant in oriente, antecedebat eos, usquedum veniens staret supra, ubi erat puer.*

9. Udito che ebbero il re, i Magi partirono: Ed ecco che la stella da essi veduta in Levante li precedeva, finchè venne a fermarsi là sopra, dov'era il fanciullo.

10. *Videntes autem stellam gavisi sunt gaudio magno valde.*

10. Al vedere la stella, eglino si rallegrarono di grandissimo gaudio.

11 *Et intrantes domum invenerunt puerum cum Maria matre ejus, & procidentes adoraverunt eum: & apertis thesauris suis obtulerunt ei munera aurum, thus, & myrrham.*

11. Ed entrati in quella casa, trovarono il fanciullo con Maria sua madre, e prostrati lo adorarono; ed aperti i lor cofani gli offrirono in presente oro, incenso, e mirra. Psalm. 71. v. 10.

12. *Et responso accepto in somnis, ne redirent ad Herodem, per aliam viam rever-*

12. E ricevuto in dormendo un *divino* oracolo di non tornar più ad Erode, tornarono per altra strada al loro

paese ¶:

si sunt in regionem suam.

§. 2. *Fuga in Egitto. Massacro dei Fanciulli.*

13. Dopo che essi furono
† SS. Innocenti. partiti † ecco comparir a Giuseppe, mentre dormiva, un Angelo del Signore, il quale gli disse: Levati, prendi il fanciullo, e sua madre, fuggi in Egitto, e sta là fin che tel dirò io: Imperocchè avverrà che Erode cercherà il fanciullo per farlo perire.

14. Ed ei levatosi prese durante la notte il fanciullo, e sua madre, e ritirossi in Egitto:

15 dove vi stette fino alla morte d'Erode; in adempimento di ciò che era stato detto dal Signore per mezzo
Osea 11. v. 1. del Profeta, allorchè disse: Dall'Egitto ho evocato il figlio mio.

16. Allora Erode vedendosi burlato dai Magi, ne fu grandemente indignato. E mandò ad ammazzare tutti i fanciulli che erano in Betlemme, ed in tutti i suoi confini, dalla età di due anni in giù, giusta il tempo, di cui avea presa sì esatta informazione dai Magi.

13. *Qui cum recessissent, ecce angelus Domini apparuit in somnis Joseph, dicens: Surge, & accipe puerum, & matrem ejus, & fuge in Ægyptum, & esto ibi, usque dum dicam tibi. Futurum est enim, ut Herodes quærat puerum ad perdendum eum.*

14. *Qui consurgens accepit puerum, & matrem ejus nocte, & secessit in Ægyptum:*

15. *Et erat ibi usque ad obitum Herodis: ut adimpleretur quod dictum est a Domino per Prophetam dicentem: Ex Ægypto vocavi filium meum.*

16. *Tunc Herodes videns, quoniam illusus esset a Magis, iratus est valde, & mittens occidit omnes pueros, qui erant in Bethlehem, & in omnibus finibus ejus a bimatu & infra, secundum tempus, quod exquisierat a Magis.*

17. *Tunc adimpletum est quod dictum est per* Jeremiam *Prophetam dicentem :*

17. Fu allor adempiuto quanto era stato detto per lo Profeta Geremia:

18. *Vox in Rama audita est, ploratus, & ululatus multus : Rachel plorans filios suos, & noluit consolari, quia non sunt.*

18. Gridar s' è udito in Rama, gran piagnere e grande urlare: Ella è Rachele che piagne i suoi figli, e ricusa di esserne consolata, perchè essi più non esistono ¶. Gerem. 31. v. 15.

§. 3. Ritorno dall' Egitto.

19. *Defuncto autem Herode, ecce Angelus Domini apparuit in somnis* Joseph *in Ægypto,*

19. † Morto Erode ecco che apparve in Egitto a Giuseppe, mentre dormiva, un Angelo del Signore, † Vigilia dell' Epifania.

20. *dicens : Surge, & accipe puerum, & matrem ejus, & vade in terram Israel : defuncti sunt enim, qui quærebant animam pueri.*

20. il quale gli disse: Levati, e prendi il fanciullo e sua madre, e và nel paese d'Isdraello; giacchè son morti coloro che tendevano alla vita del fanciullo.

21. *Qui consurgens accepit puerum, & matrem ejus, & venit in terram Israel.*

21. Ei si levò, prese il fanciullo e la di lui madre; e venne nel paese d'Israello.

22. *Audiens autem, quod Archelaus regnaret in* Judæa *pro Herode patre suo, timuit illò ire : & admonitus in somnis secessit in partes Galilææ.*

22. Ma intendendo, che Archelao regnava sulla Giudea in luogo di Erode suo padre, temè di andar là; ed avuto in dormendo un *divino* avvertimento, si ritirò nelle parti della Galilea;

23. *Et veniens habitavit in civitate,*

23. ed andò a dimorare nella città chiamata Naza-

reth; in adempimento di quanto per li Profeti era stato predetto; *cioè* che *Gesù* sarebbe chiamato Nazareo ¶.

quæ vocatur Nazareth: ut adimpleretur quod dictum est per Prophetas: Quoniam Nazaræus vocabitur.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. N*Ato GESU' in Betlemme di Giuda, ai dì del Re Erode, ecco arrivar Magi dal Levante in Gerosolima*. Non senza gran ragione l' Evangelista nota quì con tanta esattezza il luogo ed il tempo in cui avvenne questo fatto. Imperocchè suo intendimento è di richiamarci alla memoria le antiche profezie, una delle quali era di Michea, che aveva detto [1]: Che *da Betlemme* doveva uscir colui, che governerebbe *il suo popolo d'Israele*; e l' altra del Patriarca Giacobbe [2], di cui abbiamo parlato di sopra. Da Betlemme dunque doveva uscire il Messia, e da Betlemme della tribù *di Giuda*, perchè vi era un' altra città dello stesso nome nella tribù di Zabulon; ed *al tempo del Re Erode*. Perciò chiunque aveva cognizione delle Scritture, poteva conoscere l'adempimento di ciò che i SS. Profeti avevano predetto, riguardo al luogo della nascita del Messia; ed anche riguardo al tempo; poichè *lo scettro era tolto da Giuda*, cioè un Principe straniero aveva incominciato a regnare *nella Giudea*, ed i Giudei non avevano più *per capi* uomini della loro nazione.

Questi Magi, di cui è quì parlato, erano, giusta S. Gi-

1. *Mich.* 5. 2.
2. *Gen.* 49. 10.

S. Girolamo [1], personaggi dotti ed illuminati, Filosofi ed uomini applicati allo studio delle cose naturali. L' *Oriente*, donde sono venuti, s' intende, secondo alcuni, la Persia; e secondo altri Spositori [2], si dev' intendere l' Arabia, ch' è all'Oriente ed assai prossima alla Palestina, e dove nasce una grande quantità d' incenso, di mirra, e d'oro, che sono i doni ch' eglino presentarono a GESU' CRISTO. E questa stessa opinione sembra essere anche autorizzata dalle parole profetiche del Salmo [3]: Che *i Re degli Arabi e di Saba offriranno i doni*. Questo passo ha dato motivo ad alcuni Padri [4] di dire, che questi Magi erano Re, cioè erano tra i principali del loro paese; come Giobbe nella Scrittura [5] si dà questa qualità di Re a motivo delle sue grandi ricchezze e del posto ragguardevole, che teneva tra i popoli.

Quel che sembra più difficile a spiegare è, come mai questi saggi, questi sapienti, questi potenti del secolo, e questi stranieri riguardo al popolo di Dio, avendo scoperto un nuovo astro ne' cieli abbiano potuto comprendere dalla semplice vista di questa stella, ch' essa indicasse la nascita d' un gran Re tra Giudei; e come avendolo compreso, abbiano immediatamente stabilito d'uscire dal loro paese per portarsi ad offrirgli i loro doni ed a rendergli i loro omaggi. E' sentimento comune degli Antichi [6], che la profezia di Balaam, che aveva detto, che nascerebbe una stella da Giacobbe: *Orietur stella ex Jacob*, si fosse divulgata non solamente nella Giudea

[1] *In Dan. c. 1. col. 1077. tom. 3.*
[2] *Justin. cont. Tryph. Tertull. adv. Jud. c. 9. Epiph. doct.*
[3] *Ps. 71. v. 10.*
[4] *Tertull. ut supra Hilar. de Trinit. lib. 4. sub fin.*
[5] *Cap. 19. 25.*
[6] *Origen. in Num. hom. 13. & 15. Ambros. in Luc. lib. 2. Euseb. demonstrat. Evang. c. 1. Basil. de hum. Christ. generat. Num. 24. 17.*

dea, ma anche nell' Oriente, donde veniva quel Profeta; e che perciò questi saggi e questi dotti, ch' erano per loro proprio istinto inclinati ad investigare le cose della natura, avendo scoperto quest' astro nuovo, ch' era, per sentimento di S. Leone [1], più luminoso degli altri, e che ad essi pareva, secondo un antico Autore [2], come sospeso sopra la Giudea, giudicarono, che questo appunto fosse la stella celebre del Re, indicata in quella famosa profezia di Balaam. Ma non possiamo dispensarci dall' osservare con S Giangrisostomo [3], che la fede, da cui furono spinti questi Magi ad intraprendere il viaggio della Giudea, non fu già effetto della semplice vista di questa stella. Era, dice questo Padre, la luce stessa di Dio, che operava nelle loro anime, come operò un' altra volta sullo spirito del Re Ciro, per disporlo a liberare il popolo Ebreo. Ma per qual ragione, aggiung' egli, non ha Iddio fatta questa rivelazione a tutti i Magi? Al che si può rispondere, come ha risposto il medesimo Santo, e coll' esempio de' Niniviti, che furono i soli, a cui Iddio inviò il suo Profeta, allorchè tanti altri popoli miseramente perivano; e con quello dei due ladroni crocifissi con GESU' CRISTO, un solo de' quali arrivò a salute. Diamo dunque eterne benedizioni al nostro Dio, perchè ha manifestato anche a noi, mediante il lume della fede, questo Re de' Giudei, o per meglio dire questo Re di tutte le nazioni. Riconoscíamo la grazia singolare, ch' egli ci ha fatta, allorchè ha lasciata la maggior parte del proprio suo popolo, ch' erano i Giudei, nell' accecamento del loro orgoglio, che anche al giorno d' oggi loro impedisce di conoscere, che il Messia, che aspettavano, è già venuto. „ Essi non veggono, dice Tertulliano [4], „ che

1 *De Epif. serm.* 1.
2 *Eufeb. ibid. ut supra*.
3 *In Matth. hom.* 6.
4 *Advers. Jud. c.* 13.

„ che i libri dei Profeti fanno loro manifestamente „ sapere, che Betlemme è la città, da cui dovea „ uscire il capo ed il pastore d'Israele; e che non „ restando al presente in Betlemme alcuno della stir- „ pe d'Israele, da cui possa nascere il CRISTO, „ ne segue, ch'egli è già nato, secondo le pre- „ dizioni dei Profeti; ch'egli è morto, ch'è risusci- „ tato, ed asceso al cielo donde non lo aspettia- „ mo più, che quando verrà a giudicare tutto l'u- „ niverso." Ma donde nasce, ch'essi nol veggono, come quegli altri Giudei, che ad una sola predica di S. Pietro [1] si convertirono? Lo stesso Apostolo ce lo fa conoscere, allorchè esortando alla penitenza questi medesimi Giudei convertiti, aggiunge: che la promessa era stata fatta ad essi, come pure ai loro figliuoli, ed a tutti quelli ch' erano lontani, quanti mai ne chiamerebbe il Signor nostro Dio: *quoscumque advocaverit Dominus Deus noster*. Ed anche S. Luca indica la stessa cosa, quando dice: *che il Signore rendeva ogni giorno maggiore il numero di quelli, che dovevano esser salvi*. Facendo dunque quella stima, che dobbiamo, della grazia della nostra vocazione, dimandiamo continuamente a Dio coll'Apostolo [2] *quegli occhi del cuore pieni del suo lume, per poter conoscere quale sia la speranza, a cui ci ha chiamati; e quale sia la suprema grandezza del potere, ch'egli esercita in noi, i quali crediamo secondo l'efficacia della sua forza e della sua potenza*.

℣. 2. *Dov'è il neonato Re de' Giudei? Imperocchè abbiamo veduta la sua stella in Levante, e siamo venuti ad adorarlo*. Era cosa naturale, che i Magi, avendo veduta la stella verso la Giudea, essendo persuasi da un lume interno della nascita di questo Re de' Giudei, e venendo nel medesimo tempo tratti dalla grazia di colui, ch'erasi fatto ad essi co-

[1] *Act.* 2. 37.
[2] *Ephes.* 1. 18. 19.

si conoscere, si portassero a cercare questo nuovo Principe nella capitale del Regno. Entrano dunque in Gerusalemme, e vi entrano con una maravigliosa libertà; poichè senza darsi pensiero se offendessero l'ambizione di chi regnava allora sopra que' popoli, dimandano francamente di colui, che credevano dover essere già noto a tutti i Giudei. Era ordine di provvidenza, secondo S. Girolamo, che i Magi pubblicassero una nuova così importante in Gerusalemme, acciocchè i Giudei, da cui i Gentili avrebbero dovuto apprenderla, divenissero inescusabili apprendendola dagli stessi Gentili, e trascurandola, come se loro non appartenesse. *Noi abbiamo veduto*, dicono i Magi, *la sua stella* essendo *in Levante*, *e siamo venuti ad adorarlo*. Essi la chiamano *la sua stella*, cioè quella stella predetta tanti secoli prima, e destinata ad annunziare la venuta di questo nuovo Re. Questa stella non era, giusta l'osservazione degl' Interpreti [1], del numero di quelle, che comparivano ordinariamente ne' cieli; ma era piuttosto della natura dei fenomeni, essendo posta assai basso sul nostro orizzonte, per indicare precisamente, come fece in appresso, il luogo dov' era il nato Bambino; ed aveva un lume assai vivo per non restare ecclissata dalla stessa luce del sole. Quantunque il termine *di adorazione* si prenda soventi volte nelle Scritture per significare un profondo rispetto, qual era quello che si rendeva ai Re; quando però questi Magi protestano, che venivano ad adorare il Re de' Giudei recentemente nato, parlano d'una vera adorazione, quale si rende a Dio, e quale fa resero in appresso a GESU' CRISTO, allorchè furono arrivati in Betlemme. Imperocchè è manifesto, ch'essi non avrebbero mai potuto riguardarlo in uno stato così umiliante, come un Re degno dei loro omaggi, se il lume della fede non avesse fatto che scoprissero un Dio in mezzo a quell' ap-

[1] *Chrysost. hom. 6.*

apparente basſezza ed a quella povertà, che lo circondava. Perciò S. Bernardo [1] ammira la grandezza della loro fede, quando conſidera, che i Magi non dimandavano già, ſe il Re di cui eſſi parlavano, era nato; ma dimandavano francamente dov' era quegli che ſapevano beniſſimo ch' era già nato.

℣. 3. *Al che udire turboſſi il Re Erode, e tutta Geroſolima con lui*. Il turbamento d' Erode non è ſorprendente; poichè dopo ch' egli aveva uſurpato il regno della Giudea, e dopo ch' aveva fatto conoſcere colle eccesſive ſue crudeltà quanto era geloſo del poſto, in cui eraſi ſtabilito; doveva necesſariamente reſtar turbato ad una nuova, che lo aſſicurava della naſcita d' un nuovo Re tra i Giudei. Ma è ben ſorprendente, che la città di Geruſalemme, che doveva esſere in un deſiderio, e in un' aſpettazione continua di quello, di cui parlano i Magi, abbia preſa parte al turbamento d' Erode. Può esſere che l' agitazione, che ſi vide allora in quella città, foſse effetto del timore, che aveva della crudeltà di queſto Re, oppure poteva anche derivare dal deſiderio di compiacerlo, e non da altra ragione. Ma poteva anche esſere eccitata nel cuor de' Giudei dallo ſteſso demonio, che ſentendo ſenza dubbio ad avvicinarſi la diſtruzione del ſuo impero, ſi turbava per effetto del ſuo orgoglio, e ſuſcitava nello ſteſso tempo tra que' popoli una ſpecie di tempeſta, per opporſi, ſe aveſse potuto, all' adempimento delle profezie. Imperocchè egli non poteva ignorare tante diverſe predizioni eſpreſse così chiaramente nelle Scritture, riguardanti la venuta di GESU' CRISTO; ed il tempo ſteſso di queſta venuta vi era indicato in un modo così preciſo, principalmente nella Profezia di Daniele, che per quanto foſse cieco, aveva tutto il motivo di temere l' effetto della minaccia, che gli era ſtata fatta nel principio del mondo. Egli ſi turba dunque veracemente a queſta nuova dei Magi;

[1] *In Epiph. ſerm. 3. num. 3. tom. 3.*

gi; ed allorchè Erode non s'inquietava, che per i suoi proprii interessi, allorchè i Giudei entravano solamente per compiacenza nei sentimenti di quel Re; non erano tutti, per dir così, che semplici ministri del furore del demonio.

Questa considerazione dee ispirarci un grand' orrore per tutte quelle violenti passioni, che condanniamo in Erode e ne' Giudei; poichè il solo pensare, che altro non facciamo con tutti i nostri delitti, che soddisfare il furore di quell' orgoglio, da cui è posseduto il demonio contro lo stesso Dio, e che ci sagrifichiamo volontariamente a questo ministro d'empietà senza riportarne altro frutto, che la propria nostra ruina, è una cosa capace di sgomentare l'animo dell'uomo, per poco ch'egli ragioni, e per poco che rifletta sopra quel che deve al suo Dio, e sopra quel che deve a se medesimo per rapporto a Dio. Perciò S. Bernardo [1], deplorando il turbamento, in cui si trovava allora Gerusalemme la santa città, non può dispensarsi dall' ammirare quanto un capo empio sia capace di far cadere nella sua empietà quelli, che sono sottomessi al suo potere. E' dunque sciagurata, aggiugn' egli, la città in cui regna Erode; poichè avrà anch' essa parte senza dubbio alla malizia di lui. E ciò che questo Santo dice d'Erode, ci dà motivo d'intenderlo anche del demonio, di cui quel Principe era immagine.

℣. 4. *E raunati tutti i Capi dei Sacerdoti, e dei Scribi del popolo, ricercò loro, dove avesse a nascere il* CRISTO, ec. Il turbamento d'Erode, di cui abbiamo parlato, fa subito conoscere il motivo della curiosità, ch'egli presentemente dimostra per sapere il luogo, in cui doveva nascere il CRISTO. Il timore di perdere un regno, ch'egli voleva assicurare alla sua famiglia, gli fece desiderar di scoprire questo nuovo Re, per disfarsene. Ma chi può comprendere l'accecamento del suo cuore, nel mentre che il suo spiri-

[1] *De Epiph. serm. 3. n. 3.*

spirito resta in qualche maniera illuminato? Egli ha lume bastante per giudicare, che questo nuovo Re, la cui nascita gli veniva annunziata dai Magi, era il CRISTO, cioè quegli che da tanti Profeti era stato promesso al popolo Ebreo; ed è nel medesimo tempo tanto cieco, che forma sul fatto stesso il barbaro disegno d'ucciderlo; quasi che fosse stato in suo potere l'annientare l'effetto di queste profezie, la cui verità confessava egli medesimo, allorchè s'informava dove nascere dovea colui, ch'era stato significato dagli antichi Profeti.

I Capi dei Sacerdoti, di cui è quì parlato, erano quelli, come può altrove vedersi [1], che si chiamavano Principi o Capi delle famiglie sacerdotali. Per gli *Scribi* s'intendono coloro, ch'erano chiamati con altro nome *Dottori della legge*, come si può vederne la prova nel Vangelo [2]. Si dava ad essi questo nome, perchè erano propriamente i depositarii dei Libri Santi, e gl'interpreti delle Divine Scritture; e tutti ricorrevano da loro e dai Sacerdoti per ricevere la spiegazione delle difficoltà, che vi s'incontravano. Perciò Erode, nell'inquietudine che gli cagionò questa nuova dei Magi, li fece tutti radunare per intender da loro quel che segnavano le profezie circa al luogo della nascita del CRISTO. Essi non glielo nascondono, e spiegano anche in qualche modo, secondo alcuni Interpreti, il passo del Profeta, che gli riferiscono d'una maniera diversa, ma meno oscura. „ Siccome GESU' CRISTO non si faceva ancora vedere, dice S. „ Giangrisostomo [3], e siccome questi Principi dei „ Sacerdoti non potevano ancora aver conceputa al„ cuna invidia contro di lui; così riferiscono fedel„ mente ciò che i Profeti ne avevano predetto. Ma „ quando videro in appresso la gloria di GESU' CRI„ STO

1 1. *Paralip.* 24. 2. *Paralip.* 36. 14.
2 *Marc.* 12. 28. *Matth.* 22. 35.
3 *In Matth. hom.* 7.

„ STO stabilita per mezzo dei suoi miracoli, acceca„ ti dall'invidia che li possedeva, tradirono la verità; sebbene quanto più questa verità fu da loro „ impugnata, tanto più chiaramente si fece palese; „ non avendo servito ad altro l'opposizione dei suoi „ nemici, che a farla risplendere via maggiormen„ te."

ỳ. 7. *Allora Erode, fatti venire in secreto i Magi, s'informò da loro con gran diligenza del tempo, che loro era apparsa la stella*. La malizia di questo Principe lo porta a tutte prendere le necessarie precauzioni per poter eseguire più sicuramente il disegno, che premeditava. Egli interrogò *secretamente* i Magi, acciocchè i Giudei non potessero venire in sospetto di ciò ch'egli voleva eseguire. "Ma finalmen„ te, esclama S. Giangrisostomo, s'egli prestava' fe„ de all'oracolo dei Profeti, come mai non poteva „ conoscere l'impossibilità di ciò che osava di ten„ tare? E se non vi prestava fede, non era con„ tro ogni ragione o il temere per se stesso, o il „ darsi pensiero di disfarsi di questo fanciullo?" Ma non ragionano il furore e l'ambizione. Egli s'informò dunque esattamente del tempo preciso, che i Magi avevano incominciato a vedere quella stella. Imperocchè pensò di poter da ciò giudicar sicuramente del tempo della nascita del nuovo Re, che ei temeva. Ed era suo disegno in tutto questo, come si ricava dall'Evangelista, se mai non potesse avere dai Magi una giusta informazione di questo fanciullo, di avere almeno un mezzo sicuro per liberarsene, seguendo il computo del tempo, in cui era comparsa la stella, ed in cui per conseguenza era nato questo nuovo Re dei Giudei.

ỳ. 8. *Ed inviandoli in Betlemme, disse: Andate, informatevi con esattezza di questo fanciullo; e quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, onde venga ad adorarlo anch'io*. L'esempio d'Erode fa conoscere, che il furore dei più scellerati è soventi volte accompagnato dalla stupidità; e che se possono per un ef-

effetto della propria loro corruzione arrivar a meditare i più barbari delitti, non possono già sempre eseguirli. Imperocchè quanto non era infatti grande la stupidezza dello spirito di questo Principe, che non pensò subito d'inviare fin d'allora ministri della sua crudeltà per assicurarsi da se stesso di colui, che gli cagionava tanto turbamento? E perchè mai si contenta di riportarsi alla sola testimonianza di questi stranieri, senza prendersi la pena di farli accompagnare da qualcuno dei suoi ufficiali, sotto pretesto di dar loro una guida sicura nei suoi Stati? Si potrebbe difficilmente comprendere una condotta così poco ragionevole in un Principe di tanta politica, se non si risalisse fino al supremo principio, senza la cui permissione gli uomini più perversi non potrebbero mai eseguire, come abbiamo detto, i malvagi loro disegni.

Vero è, ch'Erode pensò di poter così meglio nascondere la crudele sua risoluzione. Imperocchè affermando di voler anch'egli portarsi ad adorare il fanciullo, di cui gli si parlava, pareva, ch'egli venisse con ciò a togliere ogni sinistro sospetto, e che desse anche motivo di credere, ch'egli nella secreta disposizione del suo cuore nodrisse pensieri vantaggiosi verso di lui. Ma pare, che il popolo non interpretasse così la condotta di questo principe. Imperciocchè non vi fu tra i Giudei, nè tra i Sacerdoti, nè tra i Dottori della legge (cosa che sembra quasi incredibile) non vi fu, dico, alcuno che si prendesse la pena d'andare ad informarsi coi Magi della nascita di questo nuovo Re, che lo stesso Erode dava a tutti motivo di riguardare come il CRISTO promesso da tanto tempo e predetto da tanti Profeti. Ora nessuno tra loro vi andò, perchè tutti senza dubbio temevano Erode, la cui ambizione ed il cui furore erano cose tanto note, che non poteano dubitarne in quest'incontro. Perciò quello stesso motivo, che tutti li turbò con questo Principe alla prima nuova che ne intesero, li rese anche immobili

con

con lui per non seguire i Magi sino a Betlemme?

Ma S. Giangrisostomo, che cercava l'istruzione del suo popolo sino nella profondità della malizia di quest'empio Re, dice, che la condotta artificiosa, ch'egli ha tenuta in quest'incontro riguardo ai Magi, è una spaventosa figura di quel che fa il demonio riguardo a un gran numero di Cristiani. Erode spedisce i Magi al presepio di GESU' CRISTO, e promette ad essi di portarvisi dopo anch'egli in persona ad adorarlo, quantunque non avesse altro disegno, che d'ucciderlo; ed il demonio spedisce anch'egli alla sacra mensa molti Cristiani, come per adorarvi nell'Eucaristia il Figliuolo di Dio, quantunque non vi vadano in effetto che per farlo morire. Le parole di questo Santo sono terribili, ma degnissime d'essere ascoltate. „ Guardatevi bene, dic'egli [1], „ di non somigliare ad Erode, e dicendo, com'egli „ diceva, che verrete per adorare GESU' CRISTO, „ guardatevi dal non venire infatti per ucciderlo. „ Imperocchè chi si accosta indegnamente ai santi „ misterii si assomiglia a questo Principe, e si rende „ reo, secondo S. Paolo, del Corpo e del Sangue „ del Signore. Egli ha dentro di se un tiranno, che „ geloso del regno di GESU' CRISTO, è ancora più „ empio d'Erode. Questo tiranno vuol regnar solo nei „ cuori, ed invia quelli che sono suoi, per adorar „ GESU' CRISTO in apparenza, ma per ucciderlo „ nel mentre che eglino fingono d'adorarlo."

℣. 9. 10. *Ed ecco che la stella da essi veduta in Levante li precedeva finchè venne a fermarsi là sopra, dov'era il fanciullo. I Magi quando videro la stella esultarono di grande allegrezza.* E' stato sentimento di molti Antichi che la stella, la cui vista aveva servito a far conoscere ai Magi la nascita del Salvatore, servisse ad essi anche di guida nel cammino fino a Gerusalemme; ed affermano, ch'essa incominciò a nascondersi agli occhi loro per un effetto di Provvidenza, acciocchè avessero

[1] *In Matth. hom. 7.*

fero motivo di consultare nella capitale della Giudea quelli, che avrebbero certamente dovuto essere istrutti della nascita del loro nuovo Re. Ma pare, che ci dobbiamo fermar piuttosto al sentimento d'alcuni altri Interpreti, che credono, che quest'astro miracoloso, essendo prima comparso ai Magi, com'abbiamo detto, verso la Giudea, come per indicare ad essi la provincia dov'era nato il Salvatore, non siasi più fatto vedere agli occhi loro, dopo che si furono posti in cammino per andare in Gerusalemme. E la verità di quest'opinione si può fondare anche su quei *grandi trasporti di giubilo*, che provarono questi Magi all'uscire di Gerusalemme, allorchè videro a comparire di nuovo *la medesima stella*, *che avevano veduta*, dice l'Evangelista, essendo *in Levante*.

Abbiamo già osservato, che questa non era una stella ordinaria; poichè non avendo essa, secondo S. Giangrisostomo [1], un movimento che le fosse proprio, come lo hanno tutti gli astri, si faceva vedere e si nascondeva secondo i disegni di Dio; si avanzava quando era necessario, e si fermava quando bisognava fermarsi, movendosi per una condotta miracolosa, ed imitando quella colonna di fuoco, ch'era un tempo comparsa alla testa degl'Israeliti, allorchè faceva o avanzare o fermare la loro armata. Questa stella aveva anche un'altra proprietà d'alzarsi o d'abbassarsi secondo ch'era necessario di far conoscere ai Magi quel che Iddio aveva stabilito di loro scoprire. Imperocchè quando la videro la prima volta essendo in Oriente, era certamente necessario, che comparisse agli occhi loro in una giusta elevazione, sicchè potesse indicar da lontano il sito della Giudea. Ma quando all'uscire di Gerusalemme si fece di nuovo vedere, e segnò in appresso precisamente il luogo, dove GESU' CRISTO era nato, quantunque questo luogo fosse assai picciolo; è manifesto, ch'essa non avrebbe potuto farlo, se non comparen-

[1] *In Matth. hom.* 6.

parendo ai Magi assai bassa, e discendendo, come dice S. Giangrisostomo, nell'infima regione dell'aria, per collocarsi in certo modo sul capo di quel divino Infante, ch'eglino cercavano con tanto ardore.

Questa stella, la cui vista cagionò ai Magi un giubilo così grande, e che fu da loro seguita con tanta fedeltà, finchè ebbero trovato GESU' CRISTO, può indicarci ed il lume della grazia e quello della verità. Quest'è quella divina luce ch'è comparsa, dice S. Ilario [1], assai da lontano a quelli ch'erano nelle tenebre sepolti del paganesimo; ed essa gli ha fortunatamente illuminati nel mentre che il proprio popolo di Dio, che n'era come tutto circondato, e che aveva in mezzo di se colui ch'è, come dice S. Giovanni [2], e la vera luce e la vita essenziale di tutti gli uomini, non era capace di vederla. *Stellæ ortus primum a Magis intellectus, indicat mox gentes in Christum credituras; & homines professionis longe a scientia divinæ cognitionis adversæ, lumen quod statim in ortu ejus extitit, cognituros.*

℣. 11. *Ed entrati in quella casa, trovarono il fanciullo con Maria sua madre, e prostrati, lo adorarono; ed aperti i loro cofani, gli offrirono in presente oro, incenso, e mirra.* Questa *casa*, dov'entrarono i Magi, era, secondo S. Girolamo e molti altri [3], il presepio o la stalla di Betlemme. Imperocchè in questo picciolo pertugio della terra, com'egli lo chiama, nacque il Creatore dei cieli, fu avvolto in fasce, veduto dai pastori, indicato da una stella, ed adorato dai Magi: *Ecce in hoc parvo terræ foramine cœlorum conditor natus est: hic involutus pannis; hic visus a pastoribus; hic demonstratus a stella; hic adoratus a Magis.*" Ma che fate voi, esclama S. " Bernardo [4], parlando ai Magi, che si prostrano di-

[1] *In Matth. can.* 1. [2] *Joan.* 1.
[3] *Epist.* 17. *al.* 17. *v.* 4. *part. coll.* 551.
[4] *In Epiph. serm.* 1. *num.* 5. *tom.* 3.

„ dinanzi a GESU' CRISTO? Che fate voi mai?
„ Voi adorate un fanciullo lattante, posto in un
„ presepio, ed avvolto in fasce. Quegli che voi a-
„ dorate è forse un Dio? Ma Iddio non ha egli il
„ suo trono nel cielo? E voi lo cercate in un luogo
„ così povero tra le braccia di sua madre. Che fate
„ voi, vi dimando un'altra volta, presentandogli
„ oro, come ad un Re? Dov'è il suo reale palaz-
„ zo, dov'è il suo trono, dov'è la sua corte? E
„ come mai uomini così saggi sono caduti in una
„ tale follìa d'adorare un fanciullo spregevole in ap-
„ parenza tanto per la debolezza della sua età, quan-
„ to per la grande povertà de' suoi parenti? Non
„ v'era in effetto, segue il medesimo Santo, ogni
„ motivo di temere, che questi stranieri non restas-
„ sero scandalezzati da un tale spettacolo, e che non
„ pensassero d'essere stati ingannati, al vedere cose
„ così indegne della maestà d'un Re? Frattanto nè
„ quella stalla cagiona loro alcun ribrezzo; nè resta-
„ no ributtati da quelle fasce, in cui era avvolto
„ colui che cercavano; nè sono punto scandalezzati
„ al non trovare altro, che un fanciullo lattante;
„ e prostrandosi dinanzi a lui, l'onorano come un
„ Re, e lo adorano come un Dio. Ma la ragione
„ d'una maraviglia così grande era questa, che chi
„ gli aveva condotti a Betlemme, gl'istruiva da se
„ stesso di tutto questo mistero; non avendoli già
„ soltanto esternamente illuminati per mezzo del
„ lume esteriore di quella stella; ma avendo anche
„ internamente illuminato il loro cuore mediante la
„ luce del suo Santo Spirito."

Le fasce ed il presepio fanno chiaramente conoscere, giusta l'osservazione di S. Giangrisostomo [1], che questo fanciullo era uomo; ma quest'adorazione dei Magi fa conoscere a un tempo, ch'egli era Dio; e la stessa loro condotta, segue il medesimo Santo, era una figura dell'avvenire, che indicava, che i Genti-li

[1] *In Matth. hom. 7.*

li preverrebbero nella fede il popolo Ebreo. Non era certamente, com'egli dice, secondo l'ordine più naturale, che questi Magi, infedeli e stranieri, adorassero GESU' CRISTO prima dei Giudei; e che avessero questo vantaggio sopra di quelli, ch'erano stati allevati nella cognizione delle profezie. Ma perchè gli Ebrei ricusarono di conoscere questo tesoro, che avevano ricevuto da Dio e che possedevano in mezzo a loro, hanno meritato, che gl'infedeli rapissero ad essi il loro proprio bene, di cui si erano resi indegni coll'ingratitudine della loro condotta.

Quanto ai doni, che i Magi offerirono a GESU' CRISTO, vero è che alcuni hanno preteso, che quegli stranieri altro non facessero in ciò, che uniformarsi all'uso del loro paese; perchè era costume degli Orientali di non presentarsi dinanzi ai Re senza offrirgli donativi. Ma non si può tuttavia non riconoscere, ch'essi erano illuminati in tutto quel che facevano da un lume soprannaturale; e che siccome questo lume impedì, che non restassero scandalezzati da tante cose ributtanti, che si presentavano agli occhi loro; così ben potè anche fare, che comprendessero il mistero, che tutti gli Antichi hanno riconosciuto colla S. Chiesa in questi medesimi doni. Sembra dunque, che i Magi offrissero a GESU' CRISTO cose, ch'erano comuni nei loro paesi [1]; poichè vi era un'abbondanza grandissima d'oro e d'argento nell'Arabia, donde molti pretendono, che questi Magi sieno venuti; e l'incenso con tutti gli aromi v'erano così comuni, che, giusta un Antico [2], non s'incontravano per quelle contrade altri alberi che di questa natura. Ma ciò non ha impedito, che i SS. Padri [3], non trovassero in que-

[1] *Ezechiel. 27. 22.*

[2] *Plin. lib. 12. natur. hist. Virg. Geor. 2. v. 117. & seq.* [3] *Chrysost. in Matth. hom. 7. Hilar. in Matth. can. 1. Fulgent. de Epiph. serm. 4. n. 9. & seq. Greg. in Evang. hom. 10. n. 6. tom. 1.*

queste medesime obblazioni, che i Magi fecero a GESU' CRISTO, espresse perfettamente le diverse qualità di quel Bambino, dinanzi a cui si prostravano; dichiarando che l'oro indicava la sua qualità di Re; l'incenso la sua divinità, e la mirra la sua umanità. *Denique oblatio munerum*, dice S. Ilario, *intelligentiam in eo totius qualitatis expressit: in auro regem, in thure Deum, in myrrha hominem confitendo*. Ed aggiunge egregiamente, che nella venerazione di queste tre qualità, che si trovavano unite nella persona di GESU' CRISTO, consiste la perfetta cognizione di tutto il mistero della sua Incarnazione. Imperocchè come uomo egli è morto, come Dio risuscitò se medesimo, e come Re ha il potere di giudicare gli uomini: *Atque ita per venerationem eorum, sacramenti omnis est consummata cognitio: in homine mortis, in Deo resurrectionis, in rege judicii*.

Se vogliamo, dice S. Bernardo [1], imitare in qualche maniera questi SS. Magi nei doni, che offrirono a GESU' CRISTO, possiamo a loro imitazione offrire dell'oro anche noi al Salvatore, disprezzando i beni della terra per amor suo, e facendone parte ai poveri, come a quelli ch'egli riconosce per sue membra: gli offriremo coi Magi dell'incenso, innalzando santamente per mezzo dell'orazione i nostri cuori verso di lui, com'è detto nell'Apocalisse [2]; *che le coppe d'oro, piene di profumi, che tenevano in mano i ventiquattro vecchi prostrandosi*, come questi Magi, *dinanzi all'Agnello, significavano l'orazioni dei Santi*. E finalmente il nostro sagrifizio sarà perfetto, se alla limosina ed all'orazione, figurate dall'oro e dall'incenso, vi aggiungeremo la mortificazione della carne, indicata dalla mirra, che, quantunque amara, è tuttavia utilissima a preservarci dalla corruzione, della nostra mortalità e da quella del peccato.

℣. 12.

[1] *In Epiph. serm. 3. n. 5. & 6. tom. 3.*
[2] *Cap. 5. v. 8.*

℣. 12. *E ricevuto in dormendo un* divino *oracolo di non ritornare ad Erode, tornarono per altra strada al loro paese*. L'espressione del Testo greco ci fa vedere, che quest'avviso dato ai Magi, mentre dormivano, veniva da Dio. Imperocchè essi meritarono, giusta l'osservazione degl'Interpreti, in premio della primiera loro fedeltà in seguire le celesti ispirazioni, che Iddio medesimo gl'istruisse di ciò che dovevano fare, per non secondare, senza pensarvi, le ree intenzioni d'Erode. Ma S. Giangrisostomo ci fa quì di nuovo ammirare la fede di questi Magi, che dovevano naturalmente restare scandalezzati da quest'avviso che ricevevano. Imperocchè come mai, dic'egli, non restarono essi turbati, e come mai non ragionarono così in se medesimi? Se quest'Infante è veracemente quella gran cosa, che si dice; e s'egli ha effettivamente qualche potere, perchè saremo noi obbligati a ritirarci secretamente? Iddio non è forse onnipotente per salvar colui, che gli oracoli rappresentano come futuro Salvatore dei popoli? E perchè ci obbliga egli a fuggire in certa maniera per ingannar Erode, come se non potesse impedire per altre strade l'esecuzione della perversa volontà di questo Principe? Tali senza dubbio sarebbero stati i ragionamenti di chi fosse stato meno riempiuto della sapienza di Dio, di quel ch'erano questi SS. Magi. Ma questi uomini illuminati dalla vera luce d'una fede umile ed ubbidiente, non si lasciano abbagliare da questo falso splendore della prudenza del secolo. Ed appunto obbedendo così a Dio, *e ritornando per un'altra strada nel loro paese*, ci figurarono, dice S. Ilario [1], che qualora vogliamo tutta collocare la nostra speranza e tutta la nostra salute in GESU' CRISTO, dobbiamo astenerci dal camminare nella strada della nostra vita passata: *In Christo salutem omnem & spem locantes, admonemur prioris vitæ itinere abstinere*. Noi non pos-

[1] *In Matth. can.* 1.

possiamo ritornare, dice S. Agostino [1]; alla nostra patria, che è il cielo, per quella strada, ch'era prima battuta da noi; ma bisogna necessariamente che ne prendiamo un'altra, che il Re dell'umiltà ci ha insegnata, e che non possa esser esposta alle insidie del principe superbo suo nemico: *Non qua venimus, sed per aliam viam in patriam redire debemus, quam rex superbus humili regi adversarius obsidere non possit.*

℣. 13. *Dopo che furono partiti*, ec. S. Agostino e molti altri Spositori hanno osservato [2], che quanto riferisce quì l'Evangelista, non avvenne già così subito dopo la partenza dei Magi, ma che l'offerta di GESU' CRISTO al Tempio e la purificazione della SS. Vergine, come sono descritte in S. Luca [3], devono esservi poste tramezzo. Laonde ciò che diremo in appresso, non è già succeduto in Betlemme, ma in Nazaret, dove, per testimonianza di S. Luca, ritornò la SS. Vergine col Bambino GESU' dopo la sua purificazione. E' dunque necessario aver in mente questa regola generale, che il medesimo S. Agostino ci propone a maggior intelligenza della Storia Evangelica; cioè che i SS. Evangelisti non sono in alcuna maniera tra loro contrarii, quantunque ognuno di loro ometta molte cose nella sua narrazione, e racconti tuttavia quel che dice così successivamente, come se non venisse ad ometter niente di tutto ciò che dicono gli altri di più di lui. Basta, segue il medesimo Santo, per conciliarli insieme, il considerare attentamente in ciò, che uno dice, e che un altro non dice, l'ordine delle cose, che fa giudicare facilmente del tempo e del luogo, in cui sono le medesime avvenute. Molti sono per altro d'opinione, che l'adorazione dei Magi non avvenisse che dopo l'obblazione di GESU' CRISTO al Tem-

[1] *De Trin. lib. 4. c. 12. tom. 8.*
[2] *De consens. Evangel. lib. 2. c. 5. n. 15. & 16. tom. 3. part. 2.* [3] *Cap. 2.*

Tempio, ed anche non piccolo spazio dopo la sua nascita; lo che lasciamo alla discussione dei dotti.

Ỳ. 13. *Ecco comparir a Giuseppe mentre dormiva, un Angelo del Signore, che gli disse: Levati, prendi il fanciullo e la madre di lui, e fuggi in Egitto*, ec. Non si può vedere senza maraviglia [1], che Iddio non salvi quest'Infante dal furore del Re Erode, senza obbligarlo a fuggire in Egitto con sua madre. Ma appunto per mezzo di quest'apparente debolezza il Figliuolo di Dio incomincia ad operare secondo la divina economia del mistero della sua Incarnazione. Imperocchè s'egli avesse operato sempre da Dio ed in tutta l'estensione del suo potere, coloro che hanno voluto rappresentare la sua Incarnazione come una favola, sarebbero arrivati con maggior temerità a negare, ch'egli avesse mai presa veracemente la nostra carne. Egli fugge dunque, dice S. Fulgenzio [2], per effetto non di un umano timore, ma di una sapienza affatto divina; fugge non per necessità, ma per volontà. E la ragione di questa sua fuga in Egitto è stata quella medesima carità per cui ha poscia voluto anche essere innalzato sulla Croce. Siccome GESU' CRISTO per un effetto del suo potere ha voluto esser crocifisso per la nostra salute; così per un effetto di questo medesimo potere ha pur voluto andarsi a nascondere in Egitto, essendo ancora fanciullo. Oltrecchè, giusta l'osservazione di S. Giangrisostomo [3], era anche cosa degnissima della grandezza e della potenza di Dio, non solo il vincere i suoi nemici apertamente, ma anche il sorprenderli e l'ingannarli. E tal è la sapientissima condotta, ch'egli adopera quì verso Erode. Nessuno può dubitare, che Iddio non avesse potuto facilmente colpire questo Principe con qualche flagello, che lo avesse renduto impotente ad eseguire

1 *Chrysost. in Matth. hom. 8.*
2 *De Epiph. serm. 4. n. 6.*
3 *Ibid.*

re ciò ch'egli meditava. Ma si contenta, coll'impedire che i SS. Magi non ritornino in Gerusalemme, di dargli motivo di conoscere, che quel ch'egli tentava non gli riuscirebbe mai; e mette nel medesimo tempo in opera mezzi umani per salvare il nato Bambino, volendo che i suoi nemici restassero presi allo stesso laccio della propria loro malizia.

Gli antichi Padri hanno creduto [1], che quando Iddio scelse l'Egitto per inviarvi il Bambino GESU', avesse in vista d'annunziare sin d'allora a tutta la terra le grandi speranze, che doveva essa concepire per l'avvenire. Imperocchè essendo l'Egitto nelle tenebre sepolto dell'idolatria, ed adorando, come dice S. Ilario, i mostri di tutte le diverse divinità del paganesimo; GESU' CRISTO, ritirandovisi per essere in salvo dal furore del Re dei Giudei, voleva indicare ciò che doveva un giorno avvenire; cioè ch'egli, dopo che il suo popolo l'avrebbe fatto morire, passerebbe verso le nazioni infedeli, ed abbandonerebbe la Giudea alla propria sua cecità. Il Figliuolo di Dio uscì dunque dagli Stati del Re Erode suo persecutore, e scelse il regno più empio dei Gentili, dove ritirarsi, affin di preparare in certa maniera gl'Infedeli alla grazia del Vangelo. E molti Interpreti sono d'opinione, che si debba intendere in questo senso quel che hanno detto alcuni Antichi [2]: che GESU' CRISTO colla sua presenza in Egitto distrusse l'idolatria, e tutti gl'idoli vani, ch'erano opera delle mani degli uomini; del qual sentimento pare che sia anche S. Girolamo [3], nella spiegazione morale che dà a quelle parole d'Isaia: *Egli entrerà in Egitto, e gl'idoli dell'Egitto saranno rovesciati dinanzi alla sua faccia*. Perciò si è sempre riguardata in appresso quella soprabbondanza di grazia, che si vide a fiori-

re

[1] *Hilar. in Matth. c. 1. Chrysost. ibid. ut supra.*

[2] *Cyrill. Catech. 10. Athanas. serm. contr. omn. haeres.*

[3] *In Isai. c. 19. 1. tom. 3. col. 182.*

E 4

re in Egitto, allorchè gli Antonii, i Pacomii, gl' Ilarioni, e tanti altri solitarii vi conducevano una vita Angelica, come un effetto di quella benedizione affatto divina, che il Bambino GESU' vi recò colla sua presenza, allorchè fu costretto dal furore d'Erode a ritirarvisi.

℣. 14. 15. *Giuseppe levatosi prese il fanciullo e sua madre in tempo di notte, e si ritirò in Egitto, dove vi stette fino alla morte d'Erode*, ec. L'umile fede e la pronta ubbidienza di S Giuseppe è sembrata a S. Giangrisostomo [1] niente meno ammirabile di quella dei Magi. Imperocchè egli poteva dire all' Angelo: ecco una cosa sorprendente. Tu mi assicuravi poc'anzi, che quest' Infante salverebbe il suo popolo; ed ora egli non può salvare se stesso; ma è per l'opposito necessario ch'egli si ritiri con noi in una terra straniera. Egli avrebbe senza dubbio potuto pensare e parlare in siffatta guisa. Ma Giuseppe era un uomo fedele, che essendo stato stabilito capo della famiglia di GESU' CRISTO, sapeva ben che non doveva frammischiar niente d'umano negli affari di Dio, ma che doveva lasciarsi umilmente condurre, senza pretendere di penetrare colla debolezza della sua ragione nella profondità dei divini consigli. Egli si alza dunque la stessa *notte*, in cui riceve quest'ordine dal cielo; e secondando la SS. Vergine con una maraviagliosa sommissione la fede del suo sposo, fuggono entrambo in Egitto col Bambino GESU'. Non vanno essi considerando nè i pericoli, nè le fatiche, nè tutte le conseguenze d'un così lungo viaggio; e contentandosi d'esser sicuri d'avere Iddio medesimo in loro compagnia, tutta a lui assolutamente abbandonano la cura della loro condotta. Iddio c'insegna, dice S. Giangrisostomo [2], a prepararci, subito ch'egli ci chiama, alle afflizioni ed alle persecuzioni Appena GESU' è nato, si trova costretto a fuggire; ed appena comparisce al mondo,

[1] *In Matth. hom. 8.* [2] *Ibid.*

do, che viene il furor d'un tiranno a cercarlo nel suo presepio. Non istate dunque a turbarvi, aggiugne il medesimo Padre, in vista dei patimenti, che sono d'ordinario la conseguenza delle migliori azioni, che si fanno a gloria di Dio, e coll'ajuto del suo Spirito. Se restiamo maravigliati al veder la Giudea, che perseguita GESU' CRISTO, non siamo meno sorpresi al vedere, che l'Egitto al sicuro lo mette da tutti quelli che lo perseguitano. In tal maniera Iddio ha abbozzate le figure dell'avvenire non solamente nei figliuoli dei SS. Patriarchi, ma anche nella stessa persona di GESU' CRISTO; poichè è certo, che molte cose ch'egli fece allora, erano figure di ciò che doveva succedere in appresso; e che la salute dei Gentili, ammessi alla fede a motivo dell'infedeltà degli Ebrei, era figurata chiaramente da questo ritiro del Salvatore scacciato dalla Giudea, e ricovrato in mezzo agli Egizii.

Quel che aggiugne il Vangelo, che quest'era avvenuto, *ut adimpleretur quanto era stato detto dal Signore per mezzo del Profeta* [1], *allorchè disse: dall' Egitto ho evocato il figlio mio*; non si dee già intendere, come se GESU' CRISTO non fosse fuggito in Egitto, che per adempire la predizione del Profeta Osea; ma bisogna dire semplicemente, che la fuga di GESU' CRISTO in Egitto *fu l'adempimento* di questa così antica predizione. Giuliano Apostata ebbe l'empietà d'imputare a S. Matteo un'impostura, per aver detto, che queste parole d'Osea si erano verificate nella persona di GESU' CRISTO. Ma S. Girolamo [2] fa vedere egregiamente, che quantunque queste parole sieno state dette, in quanto alla lettera, degl'Israeliti, che Iddio liberò dalla schiavitù dell'Egitto, allorchè gli amava ancora come figliuoli; indicano tuttavia GESU' CRISTO, secondo il senso profetico, che si può riguardare come il senso

[1] *Osea*. II. I.

[2] *In Ose. cap.* II. I. *tom.* 3.

senso principale, giusta l' intenzione dello Spirito Santo.

℣. 16. *Allora Erode, vedendosi burlato dai Magi, ne fu grandemente sdegnato; e mandò ad ammazzare tutti i fanciulli, ch' erano in Betlemme ed in tutti i suoi confini dalla età di due anni in giù giusta il tempo, di cui avea presa sì esatta informazione dai Magi.* *Allora*, cioè dopo che la SS. Vergine e S. Giuseppe furono fuggiti con GESU' CRISTO in Egitto, Erode conobbe, che i Magi lo avevano ingannato, e ch' erano ritornati al loro paese. Egli pensò sulle prime, come dice S. Agostino [1], che quegli stranieri si fossero vergognati di ripassare per Gerusalemme, essendo restati delusi, e non avendo trovato quello ch' essi speravano; e trascurò per ciò di prendere ulteriori informazioni circa la nascita del nuovo Re: Oltrecchè egli era sempre occupato in molti affari, che non gli lasciavano alcun riposo. Ma non si può per altro dubitare, che la divina Provvidenza, che presiedeva d' una maniera affatto particolare alla conservazione del Bambino GESU', non abbia anche disposto, che questo Principe non si prendesse tanta premura, quanta pareva che ne richiedesse la sua politica, per informarsi prontamente di quest' affare. Ma Erode conobbe finalmente d' essere stato ingannato; e forse, dice S. Agostino, lo conobbe dai nuovi rumori, che si spargevano della nascita del Messia, e di ciò ch' era avvenuto in Gerusalemme nel giorno della Purificazione della SS. Vergine e della Presentazione di GESU' al Tempio, allorchè Simeone ed Anna la Profetessa dichiararono ad alta voce [2], che quel fanciullo doveva essere *la luce delle nazioni, e la gloria d' Israello*. Che se vogliamo seguire il sentimento di quelli, che mettono l' adorazione dei Magi dopo la Purificazione della SS. Vergine, non si proverà alcuna difficoltà a concepire.

[1] *De consens. Evangel. lib.* 2. *c.* 11. *n.* 24. *tom.* 3. *p.* 2. [2] *Luc.* 2. 32. &c.

re; come il Re Erode abbia eseguito così tardi il suo malvagio disegno.

Questo Principe avendo dunque conosciuto, che i Magi non avevano voluto ritornare ad informarlo di ciò ch'avevano trovato in Betlemme; spedì ad eseguire il barbaro comando, di cui parla quì il S. Evangelista. Egli fece uccidere in Betlemme, ed in tutti i luoghi circonvicini, tutti i fanciulli al di sotto di due anni, *giusta il tempo* dell'apparizione della stella; del qual tempo erasi con una particolar premura informato; cioè per esser più sicuro di non lasciare in vita colui, ch'egli temeva, volle far morire tutti i fanciulli nati nei due anni, ch'erano preceduti all'apparizione della stella. Imperocchè si può spiegar così questo passo, che sembra chiaro intendendolo in siffatta guisa. Erode estese dunque la sua crudeltà sopra tutti i fanciulli, ch'erano nati due anni prima, sperando con questo mezzo d'avvolgere infallibilmente in questa strage anche il CRISTO, il cui regno gli era stato predetto insieme colla nascita. Ma siccome sarebbe stato affatto inutile l'uccidere quelli, ch'erano nati dopo l'apparizione della stella; così sissò a questo tempo l'estensione dell'ordine crudele, ch'egli diede a' suoi ministri.

Ecco a qual segno la prudenza del più politico di tutti i Principi portò la sua malizia. Egli cercava di far morire unicamente il Bambino GESU'; ed intanto questo Bambino si toglie al suo furore. Vuol uccidere nel suo presepio colui, che tanti Profeti avevano predetto che doveva essere il Salvatore degli uomini; ed egli medesimo dà principio, senza pensarvi, all'adempimento di queste profezie; poichè dà motivo colla sua crudeltà alla misericordia di questo divino Salvatore d'Israello di diffondersi sin d'allora abbondantemente sopra tutte quelle vittime innocenti, che essendo state uccise a cagione di GESU' CRISTO furono dopo considerate nella Chiesa come le primizie dei SS. Martiri." Non istiamo già

„ a

„ a credere, dice S. Giangrisostomo [1], che questi
„ fanciulli meritino d'esser compianti nella morte,
„ che soffrono dalla crudeltà d'Erode. Imperocchè
„ qual male è adi essi avvenuto, allorchè morendo
„ per un tal oggetto, passarono per mezzo d'una
„ così pronta morte, come per mezzo d'una mo-
„ mentanea tempesta, al porto eterno d'una felicis-
„ sima pace?"

Dice S. Ilario [2], che il furore d'Erode contro GESU' CRISTO, e la morte crudele di tanti innocenti, erano figura del furioso trasporto, con cui il popolo Ebreo insorse dopo contro i Cristiani, allorchè sperò di poter estinguere il nome di GESU' CRISTO, facendo morire tanti fortissimi Martiri, che facevano professione di credere in lui e d'adorarlo come loro Salvatore.

℣. 18. *Gridar s'è udito in Rama, gran piagnere, e grand'urlare. Ella è Rachele che piange i suoi figliuoli, e ricusa di essere consolata, perchè essi più non esistono.* Il S. Evangelista, dopo aver riempiuto d'orrore il nostro spirito, rappresentandoci una strage così inumana, ci consola in qualche maniera, ed anima la nostra fede con queste parole del Profeta, che indicavano chiaramente la predizione, che il Signore ne aveva fatta tanti secoli prima. Quindi ci dà motivo, secondo un gran Santo [3], di fare questa riflessione: Che non succede mai niente in questo mondo senza la condotta della sua divina Providenza; che tutto l'avvenire è presente al lume di questo Spirito supremo; ch'egli certamente vede i mali, che devono soffrire tutti i suoi servi a gloria del Santo suo Nome; e che quando egli non gl'impedisce, quantunque, se volesse, potesse farlo facilissimamente, nol fa, perchè sa che ciò è assai più vantaggioso alla loro salute. Tali, secondo S. Giangri-

[1] *In Matth. hom. 9.*
[2] *In Matth. canon. 1.*
[3] *Ibid. ut supra.*

grisostomo, devono esſere i ſentimenti d'un Cristiano in tutte le ſue afflizioni; ed in tal modo egli vi troverà tutta la consolazione, che può deſiderare.

Ma potrà forſe dimandare taluno: Coſa ha mai di comune *Rachele* con Betlemme, o *Rama* con Rachele, di cui è quì parlato? Rachele, ch'era moglie di Giacobbe e madre di Benjamino, fu ſepolta dopo la ſua morte in un campo vicino a Betlemme. Siccome dunque il ſuo ſepolcro era vicino a Betlemme; e ſiccome il campo, dove fu ſepolta, era toccato in ſorte alla tribù di Benjamino figlio di Rachele; e Rama era pure di queſta medeſima tribù; perciò l' Evangeliſta chiama figliuoli di Rachele queſti piccioli innocenti, che furono uccisi a motivo di GESU' CRISTO nei contorni di quel paeſe, cioè verſo i confini della tribù di Giuda e di Benjamino, che s' univano inſieme in quel luogo. S. Girolamo [1] fu per altro d'opinione, che *Rama* non ſi dovesſe prender quì per un nome proprio; e che perciò il vero ſenſo di queſte parole: *Vox in Rama audita eſt*, foſse queſto: *Vox in excelſo audita eſt, id eſt, longe lateque diſperſa*; cioè s'inteſe un grido asſai alto ed asſai lontano, e che ſi alzò ſino al cielo. Può anch'esſere, che *Rama* ſi chiamasſe così a motivo della ſua ſituazione elevata, e che il Profeta volesſe alludervi in queſto luogo.

E' antica tradizione tra gli Etiopi ed i Greci, che il numero degl'innocenti, che furono uccisi a motivo di GESU' CRISTO, arrivaſſe ſino a quattordici mila. Quantunque ciò ſia un poco difficile a crederſi, nondimeno ſi può dire con S. Ilario, che queſto gran numero di vittime innocenti, che hanno preceduta la morte dell'Agnello, che doveva eſſere immolato a ſalute dell'univerſo, figurava la moltitudine dei Martiri, che dovevano ſpargere il loro ſangue per GESU' CRISTO; come anche Rachele moglie di Giacobbe, che fu ſterile per molto tempo, era im-
magi-

[1] *In Matth, tom.* 4.

magine della Chiesa di GESU'-CRISTO. E quel che fa meglio conoscere, dice il medesimo Santo, che tutto ciò s'intende figuratamente della Chiesa, è, che Rachele non ha perduto alcuno de' suoi figliuoli, e che perciò non s' udivano d' alcuna maniera le sue grida, ed i suoi pianti. Siccome dunque la Chiesa, quella Santa Madre, essendo dimorata sterile per tanti secoli, è divenuta dopo così feconda di SS. Martiri; è cosa vera il dire con questo gran Santo, ch'essa ha fatto sentire le sue grida, e che ha pianto nel loro martirio non tanto la morte de' suoi figliuoli, quanto la perdita di que' medesimi, che li facevano morire. Imperocchè siccome eglino erano i suoi primogeniti, avrebbe essa voluto conservarli come suoi figliuoli. Per altro come mai avrebbe potuto piangerj quelli, che sapeva esser già passati, mediante la gloria del loro martirio, all' eterna felicità? *In æternitatis enim profectum per martyrii gloriam efferebantur*. Perciò la S. Chiesa avrebbe avuto bisogno d' esser consolata riguardo a quelli solamente, ch' essa aveva perduti a motivo del loro delitto, non mai riguardo a quelli, che aveva guadagnati per mezzo del loro martirio. *Consolatio erat rei amissæ præstanda, non auctæ*.

Noi tutti possiamo imitare la carità ammirabile di questa divina madre, se siamo veracemente suoi figliuoli: ed allora la imiteremo, quando ci guarderemo dall' esser noi stessi motivo del suo dolore, perseguitando i nostri fratelli, e lasciando d' essere del numero de' suoi figliuoli. Non è già la morte del corpo il soggetto della grand'afflizione della Chiesa; ma la morte dell'anima. Essa ha imparato dal suo sposo, e dalle principali sue membra, a gloriarsi delle sofferenze temporali; ma teme gli scandali, che uccidono avanti a Dio quelli, ch' essa ama come tenera madre. Siamo dunque penetrati da ciò che affligge la Chiesa, e siamo sensibili ai mali che soffre; evitiamo tutti i motivi di scandalo, che po-

potrebbero far cadere i nostri fratelli: e non versiamo lagrime, se non come le versa la Chiesa, per piangere coloro, che meritano d' esser compianti eternamente. Non ci turbiamo, dice S. Giangrisostomo [1], neppur quando ci succede qualche cosa, che ci sembra contraria alle promesse che Iddio ci ha fatto. Consideriamo per quale strada quegli, che veniva a salvare il suo popolo, ha incominciata un' opera così grande quasi subito che fu nato. La sua madre fugge; il suo paese cade nell' ultima afflizione; si fa a motivo di lui una strage inaudita di fanciulli; altro non si sente in ogni parte, che sospiri e che grida lamentevoli di madri desolate. In tal maniera, aggiunge questo Padre, Iddio adempie d' ordinario i suoi disegni per quelle strade, che sembrano essergli opposte, acciocchè ammiriamo via maggiormente la sua onnipotenza; ed in tal maniera egli ha formati i suoi Discepoli, preparandoli ad opere assai grandi per mezzo d' assai grandi afflizioni, per dare un maggior lustro al miracolo della conversione dell' universo.

. ℣. 19. 20. *Morto Erode, ecco che apparve in Egitto a Giuseppe mentre dormiva, un Angelo del Signore, il quale gli disse: Levati e prendi il fanciullo, e sua madre, e va nel paese d' Isdraello; giacchè son morti coloro, che tendevano alla vita del fanciullo.* Erode, che fece uccidere tanti fanciulli, era quel Principe, che la Storia di Giuseppe [2] ci rappresenta, come il più crudele che fosse mai stato. Basta, per dar quì un' idea del carattere del suo spirito, l' indicare, che nella sua ultima infermità comandò con severe minacce a tutte le persone ragguardevoli della Giudea, che si portassero in Gerico, dov' egli era; che le fece dopo chiuder tutte nel Circo, e che si fece promettere da sua sorella e da suo cogna-

[1] *Ut supra.*

[2] *Hieron. in Matth. tom. 4. col. 10. Joseph. Bell. Jud. lib. 1. c. 20. & 21. Id. Ant. lib. 17. c. 8.*

cognato; che nel momento medesimo ch'egli avrebbe renduto lo spirito, e prima che ne fosse pubblicata la nuova, le farebbero tutte uccidere, acciocchè i Giudei in vece di rallegrarsi della sua morte, com' era certo che avrebbero fatto, fossero costretti loro mal grado a piangere. La morte di questo Principe è descritta dal medesimo Istorico come la morte più funesta, che possa mai immaginarsi, essendo stata accompagnata da dolori terribili, e da accidenti capacissimi d' ingerire a lui medesimo un grand' orrore; in guisa che tutti hanno giudicato, che la sua morte era il giusto castigo di tante sue scelleragini, e di tante sue crudeltà. Adunque dopo la morte di questo Principe un Angelo recò da parte di Dio un nuov' ordine a Giuseppe di ritornare nel paese d'Israello, perchè *coloro*, dice il Vangelo, che *tendevano alla vita del fanciullo, erano già morti*. Questo passo ha dato motivo a S. Girolamo di dire, che non solo Erode, ma anche i Sacerdoti e i Dottori della legge cercavano in quel medesimo tempo di far morire il Salvatore; senza dubbio piuttosto per compiacere al Re, che temevano, che non per seguire gl' impulsi della loro inclinazione; e che perciò la sola morte di questo Principe fu in certa maniera la morte di tutti i nemici di GESU' CRISTO, che non erano tali, che a motivo di lui. Alcuni credono, che l'Evangelista parli quì piuttosto d' Erode e di quelli, ch' egli impiegò in questo ministero di furore; oppure che si debba intendere affatto semplicemente in singolare del solo Erode ciò ch' è detto in plurale come di molti con una figura assai ordinaria.

℣. 21. *Giuseppe si levò, prese il fanciullo, e la madre di lui, e venne nel paese d'Israello. Ma intendendo, che Archelao regnava sulla Giudea in luogo d'Erode suo Padre, temè di andar là*, ec. Erode coll'ultimo suo testamento diede [1] il regno ad Arche-

[1] *Joseph. Antiq. lib.* 17. *c.* 13. 15. *Bell. Jud. lib.* 1. *c.* 21.

chelao, e stabilì Erode Antipa Tetrarca della Galilea e della Persia; ma sottometteva il suo testamento alla volontà dell' Imperatore. Augusto non ha voluto onorare Archelao della qualità di Re; ma perchè i soldati lo proclamarono Re subito dopo la morte di suo padre, e perchè effettivamente comandava nelle provincie soggette all'Impero, come se fosse stato investito della potenza reale; perciò il Vangelo dice quì, ch' egli *regnava nella Giudea*. Ora, sia che Antipa paresse d'una natura più dolce di suo fratello Archelao, che fu anche dopo, a motivo della sua tirannia, relegato dall' Imperatore in Vienna nelle Gallie, sia che vi fosse maggior motivo di temere dal canto d' un Principe, che i soldati avevano proclamato Re della Giudea, per un fanciullo che i Magi avevano apertamente chiamato Re de' Giudei; è detto, che S. Giuseppe *fu avvisato in sogno di ritirarsi nella Galilea*, dove comandava Antipa. E S. Giangrisostomo afferma [a], che essendo tutto il furore d' Erode caduto sopra Betlemme e sopra tutto il paese circonvicino, lo stesso Archelao poteva esser benissimo persuaso, che dopo la strage di tanti fanciulli non gli restasse più alcun motivo di temere; poichè quegli, ch'era tanto temuto, non poteva a meno di essere stato compreso nella rovina di tutti gli altri.

Iddio fa veder quì, autorizzando la giusta diffidenza che S. Giuseppe aveva della crudeltà d'Archelao, e comandandogli di ritirarsi non nella Giudea, ma nella Galilea, fa, dico, vedere, che possiamo qualche volta, senza separarci dalla giusta sommissione, che gli dobbiamo, seguire le regole che ci vengono suggerite dalla prudenza, allorchè non sono opposte agli ordini della sua condotta. Non è allora un mancar di fede, ma è un temere di tentar Dio, il quale non obbliga gli uomini a rinunziare ai lumi della loro ragione, se non quando questi lumi sono contra-

[a] *In Matth. hom.* 9.

trarii a quelli del Vangelo. S. Ilario [1] trova in ciò che avvenne allora a S. Giuseppe, una figura di quanto si vide succedere dopo agli Apostoli, di cui egli era un'immagine, in quanto che ebbero ordine anch'essi di portar per tutto GESU' CRISTO, ch' era stato a loro affidato come la salute delle nazioni. Questi Apostoli, dopo la morte d' Erode Re de' Giudei, cioè dopo la rovina degli stessi Giudei, ch' erano caduti nella maledizione di Dio per aver fatto morire GESU' CRISTO, ebbero ordine d' andar a predicare, cioè d' andare a portar GESU' CRISTO nella Giudea. Imperocchè erano essi primieramente inviati verso le pecorelle smarrite della casa d' Israello; ma trovando i Giudei dominati dall' infedeltà, che avevano ereditata dai loro padri, si allontanarono da loro e si ritirarono. Essendo dopo stati avvisati dall' alto, cioè conoscendo per mezzo d' un lume celeste, l' effusione dello Spirito Santo sopra i Gentili, in vece di portar GESU' CRISTO nella Giudea, dov' erano stati inviati, portarono nella Galilea, cioè verso i Gentili, colui, ch' è chiamato la vita e la salute delle nazioni.

Giuseppe andò dunque a dimorare in Nazaret, acciocchè si avverasse ciò ch'era stato detto del CRISTO dai Profeti: *ch' egli sarebbe chiamato Nazareno*. Abbiamo veduto di sopra [2], che S. Giuseppe e la SS. Vergine erano già ritornati a Nazaret, dopo aver offerto il loro Figliuolo nel Tempio, e prima della loro fuga in Egitto; e che in quella medesima città GESU' CRISTO era anche stato miracolosamente conceputo, come n'è riferita la storia in S. Luca [3]. Ma perchè l' editto dell'Imperatore, che ordinava una generale enumerazione di tutti gli abitanti dell' Impero Romano, aveva obbligato ognuno a portarsi a far registrare il suo nome nella città, dov' era

[1] *In Matth. canon.* 2.
[2] *Luc.* 2. 39. [3] *Luc.* 1. 26. *Ibid.* v. 1. ec.

era nato; e perchè, essendo andato S. Giuseppe in Betlemme, ch'era la sua città, essendo la città di Davidde, vi era nato il Salvatore; perciò S. Matteo indica espressamente, ch'egli fece dopo la sua dimora in Nazaret, acciocchè si vedesse l' adempimento di ciò che avevano detto i Profeti; *che il* CRISTO *sarebbe chiamato Nazareno*, perchè fu allevato in Nazaret. Non si trova tuttavia nella Scrittura alcun luogo, dove ciò sia espresso in termini formali. Quindi afferma S. Girolamo, che appunto per questa ragione l'Evangelista parla in generale dei Profeti, senza nominarne alcuno in particolare. Imperocchè egli fa da ciò giudicare, aggiugne questo Padre, che non citava le proprie parole della Scrittura, ma il senso che contenevano. *Nazareno* significa Santo, separato, e consacrato al Signore. Ora tutte le Scritture, come segue a dire S. Girolamo [1], ci dichiarano che il CRISTO sarebbe veramente Santo, e d' una santità che doveva separarlo dalla corruzione di tutto il resto degli uomini. Ma possiamo anche dire col medesimo Padre, che, giusta la forza dell'Ebreo, la verità di queste parole si trova nella profezia d' Isaia, allorchè è detto del Messia [2], *che uscirebbe un germoglio dal tronco di Gesse, e che un fiore doveva nascere dalla sua radice*; perchè la parola ebrea *Netzer* significa fiore o germoglio, e perchè infatti, secondo gli antichi commentarii Ebrei, si doveva scrivere, in vece di Nazaret, *Netzaret* derivato da Netzer, che aveva fatto chiamare quella città con questo nome. Per lo che alcuni Interpreti hanno creduto, che il S. Evangelista facendo espressamente allussione a questo senso che indichiamo, abbia voluto togliere in qualche maniera lo scandalo, che poscia cagionò il nome di Nazareno, con cui si chiamava comunemente GESU'CRISTO. Imperocchè egli ci dà motivo, secondo questi Spositori d'intendere, che se gli uomini gli davano questo nome

[1] *In Matth. tom.* 4. *col.* 10. [2] *Isai* 11. 1.

nome per disprezzo, perchè era stato allevato in Nazaret, che si riguardava allora come una città assai spregevole; era tuttavia così nominato per verificare nello stesso tempo la testimonianza, che le Scritture rendevano di lui, indicando, ch'egli sarebbe il fiore della casa di Gesse, il Santo dei Santi, e la stessa santità, e che nella sua vita e nella sua morte comparirebbe veramente consacrato a Dio.

Si dee dunque riguardare GESU'CRISTO come capo e come modello di tutti i veri Nazareni, non già in quel senso, onde si diceva comunemente [1] che non poteva venir niente di buono da Nazaret, ma in quello bensì, secondo il quale hanno parlato i Profeti, che hanno nominato GESU'CRISTO il fiore della purità, della santità, ed il Santo dei Santi, veramente separato da ogni corruzione, e consacrato interamente a Dio. Quelli, che appartengono a questo Capo divino come sue membra, s'applichino anch'essi a separarsi da tutto ciò ch'è impuro, onde rendersi degni d'accostarsi sempre più a colui, ch'è chiamato nelle Scritture un fuoco divoratore e consumatore, e che non può soffrir niente, che sappia d'impurità e di corruzione.

[1] Joan. c. 1. 46. c. 7. 52.

CAPITOLO III.

§. 1. Penitenza, e predicazione di S. Giovanni.

1. *IN diebus autem illis venit Joannes Baptista prædicans in deserto Judææ,*

2. *& dicens: Pœnitentiam agite; appropinquavit enim regnum cælorum.*

3. *Hic est enim, qui dictus est per Isaiam prophetam dicentem: Vox clamantis in deserto: Parate viam Domini: rectas facite semitas ejus.*

4. *Ipse autem Joannes habebat vestimentum de pilis camelorum, & zonam pelliceam circa lumbos suos: esca autem ejus erat locustæ, & mel silvestre.*

5. *Tunc exibat ad eum Jerosolyma, & omnis Judæa, & omnis regio circa Jordanem:*

6. *Et baptizabantur ab eo in Jordane, confitentes peccata sua.*

1. COmparve a quei tempi Giovanni il Battista, e predicava nel *tratto chiamato il* deserto della Giudea,

2. e diceva, che facessero penitenza, poichè era vicino il regno dei cieli. Marc. 1. v. 4. Luc. 3. v. 3.

3. Or questi è colui di cui fu favellato per lo Profeta Isaia, quando disse: *Odesi* la voce di un che grida nel diserto: Sgomberate la strada al Signore, dirizzategli i sentieri. Isai. 40. v. 3. Luc. 3. v. 4. Marc. 1. v. 3.

4. Ora questo Giovanni aveva un vestito di pelo di cammello, con ai lombi una cintura di cuojo; ed il suo cibo erano locuste, e mele selvatico.

5. A lui andavasi da Gerosolima, da tuttala Giudea, e da tutto il paese dei contorni del Giordano; Marc. 1. v. 5.

6. e confessando i loro peccati, erano da lui battezzati nel Giordano.

 §. 2.

§. 2. *Rimproveri contro i Farisei. Frutti di penitenza.*

7. Ma vedendo egli molti dei Farisei, e de' Sadducei, che venivano al suo battesimo, disse loro: Schiatta di vipere, chi v'ha additato a sfuggir l'ira che è per venire?

7. *Videns autem multos Pharisæorum, & Sadducæorum venientes ad baptismum suum, dixit eis: Progenies viperarum, quis demonstravit vobis fugere a ventura ira?*

8. Fate dunque frutti degni di penitenza.

8. *Facite ergo fructum dignum pœnitentiæ.*

9. E non istate a dire tra
Joan. 8. voi: Abbiamo Abraamo per
v. 39. padre; imperocchè io vi dico, che *ancor* da queste pietre Dio è capace di far sorger figli ad Abraamo.

9. *Et ne velitis dicere intra vos: Patrem habemus Abraham; dico enim vobis, quoniam potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahæ.*

10. Alla radice degli arbori s'è già posta l'acetta. Ogni arbore dunque che non produce buon frutto sarà tagliata, e gettata nel fuoco.

10. *Jam enim securis ad radicem arborum posita est. Omnis ergo arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur.*

11. Per me io vi battez-
Marc. zo in acqua a penitenza;
1. v. 8. ma quegli che è per veni-
Luc. 3. re dopo di me è più for-
v. 16. te di me, e io non son
Joan. 1. degno di portargli le scarpe.
v. 26. Egli vi battezzerà nello Spi-
Act. 1. rito Santo, ed in fuoco.
v. 5.

11 *Ego quidem baptizo vos in aqua in pœnitentiam: qui autem post me venturus est, fortior me est, cujus non sum dignus calceamenta portare; ipse vos baptizabit in Spiritu sancto, & igni.*

12. Egli ha il suo vaglio

12. *Cujus ventilabrum* in

brum in manu sua; & permundabit aream suam: & congregabit triticum suum in horreum, paleas autem comburet igni inextinguibili.

in mano, e netterà a perfezione la sua aja; e raunerà il suo frumento nel granajo, ma brugerà la paglia in un inestinguibile fuoco.

§. 3. *Battesimo di G. C.*

13. *Tunc venit Jesus a Galilæa in Jordanem ad Joannem, ut baptizaretur ab eo.*

13. Venne in allora GESU' dalla Gallilea al Giordano a trovar Giovanni, per essere battezzato da lui. Marc. 1. v. 9.

14. *Joannes autem prohibebat eum, dicens: Ego a te debeo baptizari, & tu venis ad me?*

14. Ma Giovanni gli faceva grande instanza, onde ciò non seguisse, dicendo: Tu vieni da me, in tempo che son io che ho duopo di essere battezzato da te?

15. *Respondens autem Jesus dixit ei: Sine modo; sic enim decet nos implere omnem justitiam. Tunc dimisit eum.*

15. GESU' gli rispose, e disse: Lascia per ora; imperocchè conviene che noi così compiamo ogni dovere di probità *. Allora Giovanni più non gli fè resistenza.

16. *Baptizatus autem Jesus confestim ascendit de aqua; & ecce aperti sunt ei cæli: & vidit spiritum Dei descendentem sicut columbam, & venientem super se.*

16. Quando GESU' fu battezzato, uscì tosto fuor dell' acqua, e nel tempo stesso se gli aprirono i cieli: ed ei vide lo spirito di Dio discendere in forma di colomba, e venir *a posare* sopra di esso. Luc. 3. v. 21.

17. *Et ecce vox de cæ-*

17. Ed ecco *udirsi* una vo- Luc. 9. v. 35.

* *Altr. Lett.* Ogni giustizia.

2. Pet. 1. v. 17. voce dal cielo, che diceva: Questi è il figlio mio diletto, in cui io mi compiaccio.	*lis dicens: Hic est filius meus dilectus, in quo mihi complacui.*

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. Comparve *in quei tempi Giovanni il Battista a predicare* nel tratto chiamato *il deserto della Giudea*. Passarono più di vent'anni dal ritorno di GESU' dall'Egitto in Nazaret, fino alla predicazione di S. Giovanni, di cui è quì parlato. Allorchè dunque S. Matteo, dopo aver detto, che Giuseppe ritornò col fanciullo e colla madre di lui in Galilea, aggiugne; *che in quel tempo Giambattista comparve a predicare*, ec. bisogna intendere che ciò accadde, non quando essi ritornarono dall'Egitto, ma quando *dimoravano in Nazaret*. Imperocchè il S. Evangelista non fa parola di quanto è accaduto, sia nel mentre che il Bambino GESU' dimorò tra gli Egizii, sia nel corso di tanti anni, ch'egli condusse poscia una vita nascosta nella città di Nazaret, senza manifestare agli uomini la sua divinità. Ed in ciò egli ha voluto senza dubbio far conoscere ai suoi Discepoli, che la vita nascosta agli occhi del mondo è un'eccellente preparazione per le opere grandi, a cui li chiamava; e che all'ombra di questa vita incognita le piante dell'Eterno Padre, come sono chiamate nel Vangelo [1], crescono più sicuramente, per esser poi degne di divenire quegli alberi, che sono capaci di sostenere su i loro rami gli uccelli del cielo [2].

S. Gio-

[1] *Matth.* 15. 13.
[2] *Matth.* 13. 31.

S. Giovanni figlio di Zaccaria e d'Elisabetta, la cui nascita miracolosa è riferita da S. Luca [1], è stato soprannomato Battista, a motivo del ministero, a cui fu destinato. E questo ministero consisteva nel dare un battesimo di preparazione e di penitenza a quelli, che volevano disporsi a ricevere il Battesimo di GESU' CRISTO. Questo degno ministro del Figliuolo di Dio venne dunque *a predicare nel deserto della Giudea*; cioè non già nelle vicinanze della sua casa paterna, come alcuni hanno creduto; ma nel deserto, chiamato propriamente *il deserto della Giudea*, ch'era al di quà del Giordano, lungo il medesimo fiume, tra l'Oriente ed il Settentrione, alla cui estremità era *Ennon e Salim*. Qual prodigio, esclama un gran Santo [2], il vedere comparire improvvisamente sulle rive del Giordano il figlio d'un Sacerdote, che aveva passati trent'anni nel fondo d'un deserto; e il sentirlo a parlare un linguaggio affatto nuovo; cioè sentirlo a predicare la necessità della penitenza a tutti quelli, che s'incontrarono a caso in quel luogo, o che eccitati dal grido della sua riputazione vi accorsero in folla ad ascoltarlo!

℣. 2. *E diceva che facessero penitenza; poichè era vicino il regno de' cieli*. S. Giambattista è il primo, giusta l'osservazione di un antico Padre [3], a predicare il regno de' cieli; ed era questo un privilegio riservato al S. Precursore di GESU' CRISTO. I Giudei avevano aspettato sino allora un Messia, il cui regno affatto pieno di gloria li rendesse felici sulla terra, e vittoriosi dei loro nemici. Imperocchè in tutto il tempo dell' antica legge non venivano promessi che beni temporali, ed altro premio che terrene ricompense non era proposto all' osservanza fedele dei divini comandamenti di Dio. Ma siccome era arrivato il tempo della legge nuova; così Giovanni, il Precurso-

[1] *Cap.* 1. *v.* 5. *&c.*
[2] *Chrysost. in Matth. hom.* 10.
[3] *Hieron. in Matth. tom.* 4. *col.* 10.

cursore del Figliuolo di Dio, incominciò a parlare apertamente della verità, di cui il comune del popolo Ebreo non aveva fino allora veduta che una semplice figura. Perciò fece risuonare, non già nella città di Gerusalemme, nè in mezzo ad altre città, ma nel deserto, dove lo spirito di Dio ama d'ordinario, piucchè in ogni altro luogo, di farsi sentire al cuore degli uomini, fece, dico, risuonare quella voce così sorprendente e così sconosciuta: *Fate penitenza poichè è vicino il regno de' cieli*; e voleva come dire: si avvicina il tempo dell' adempimento delle promesse, che vi furono fatte da tanti secoli, non già d' un regno temporale e passeggero, quale ve lo siete figurato fino al presente, e quale lo avete sempre aspettato; ma *del regno de' cieli*, da cui siete stati esclusi dai vostri delitti, e la cui porta dev' essere aperta dalla penitenza. Egli predica la penitenza, dice S. Ilario [1], e l'arrivo del regno de' cieli; perchè per mezzo della penitenza potevano i Giudei riaversi dall'errore in cui erano, e ritirarsi dall' abisso dei loro delitti, coprendosi di un rossor salutare dei loro disordini, e prendendo una ferma risoluzione di rinunziarvi. Ora questo regno de' cieli si può intendere secondo due viste diverse, che si riducono per altro alla stessa cosa. Imperocchè questo regno è propriamente il regno di GESU' CRISTO nelle anime; sia che si riguardi nel tempo presente, in cui la sua grazia distrugge in esse a poco a poco tutti gli avanzi dell' impero del demonio e del regno del peccato; sia che si consideri nel tempo futuro, in cui il Signore regnerà in esse perfettamente, allorchè questo corpo mortale, come dice S. Paolo [2], *sarà stato rivestito dell' immortalità* nella gloria. S. Giangrisostomo [3] intende per questo *regno de' cieli* la prima e la seconda venuta di GESU' CRISTO.

℣. 3.

[1] *In Matth. can.* 2.
[2] 1. *Cor.* 15. 54.
[3] *In Matth. hom.* 10.

℣. 3. *Dì lui fu favellato per lo Profeta Isaia; allorchè disse* [1]: *Odesi voce di un che grida nel deserto*. Il primo senso litterale e storico di questo passo d' Isaia indicava la promessa, che Iddio fece a Gerusalemme per bocca di questo Profeta, di venire in suo soccorso, dopo che i suoi popoli sarebbero stati condotti schiavi in Babilonia in castigo dei loro delitti: Ed il Profeta si serve per ciò di un' espressione metaforica, dicendo, che si udrebbe nel deserto, cioè nella stessa Giudea, divenuta un deserto a motivo del trasporto e della schiavitù de' suoi abitanti, s'udrebbe, dico, la voce degli araldi ad invitare gli uomini che preparassero prontamente le strade al Signore, raddrizzandole ed appianandole, com' è solito farsi per tutto, dove i Re devono passare. Ma secondo l' intenzione dello Spirito Santo il vero senso di questo passo riguardava anche la venuta del Figliuolo di Dio, che, essendosi incarnato per salvar Gerusalemme, e per liberare i suoi popoli dalla schiavitù del peccato si preparava a venir ad annunziare ad essi le verità del suo Vangelo, ed a stabilire, mediante la sua grazia, il suo regno affatto spirituale ne' loro cuori. Frattanto può taluno restar sorpreso al vedere che l' Evangelista applichi a S. Giovanni le parole d' Isaia, e che dichiari, che quel Profeta ha indicato il S. Precursore, allorchè ha detto: che si udrebbe una voce a gridare nel deserto: *Sgomberate la strada al Signore*, ec. Imperocchè S. Giovanni nella sua predicazione riferita dai SS. Evangelisti, ha d tto solamente: *Fate penitenza*. Si dee dunque riguardare con S. Giangrisostomo il rapporto che si trova non tanto nelle parole, quanto nel sentimento d' Isaia e di S. Giovanni. E perciò quando Isaia dice di S. Giovanni, *ch' egli griderà nel deserto: Sgomberate la strada al Signore*; e quando il medesimo S. Giovanni dice solamente: *Fate penitenza*, ovvero *fate frutti degni di penitenza*; quelle parole del Profeta e que-

[1] *Cap. 40. v. 3.*

queste parole del S. Precursore, quantunque diverse in apparenza, non indicano, secondo questo Padre, che la medesima cosa; cioè che Giambattista preparava la strada al Messia, non già conferendo la grazia, nè rimettendo i peccati degli uomini, lo che era riservato allo stesso GESU' CRISTO; ma disponendo i cuori a riceverla per mezzo dell' umile confessione dei loro falli. Egli faceva vedere agli uomini in qual maniera eglino potessero dare un favorevole accesso a colui, che come Re e come Salvatore veniva a stabilire il suo regno e la sua grazia nelle anime loro; e rappresentava ad essi la necessità d' appianare le strade, cioè di levare tutti gli ostacoli del peccato e dell' orgoglio, ch' erano come tanti monti opposti tra gli uomini peccatori, ed il CRISTO ch' era il Santo dei Santi.

Era perciò cosa di somma importanza il far osservare ai Giudei, che i Profeti avevano già loro predetto molti secoli prima ciò che vedevano adempiersi allora, acciocchè non potessero scusarsi dal ricevere, come dovevano, colui, ch' era stato predetto da tanto tempo. Imperocchè lo Spirito Santo, che parlava per bocca di questi Profeti, aveva avuto premura di far sì esattamente predire tutto ciò che doveva succedere in quel tempo, che avevano essi indicato il Precursore egualmente che il Messia, ed avevano disegnato fino il luogo dov' egli doveva predicare; acciocchè niente mancasse per far conoscere al popolo di Dio il tempo preciso della visita tanto desiderata del Salvatore degli uomini.

℣. 4 *Ora questo Giovanni aveva un vestito di pelo di cammello con ai lombi una cintura di cuojo* ec. Tutto spirava semplicità e penitenza nel vestito ed in tutto l' esteriore di S. Giambattista. E tale doveva essere il primo Predicatore della penitenza, che incominciava ad annunziare ai figliuoli degli uomini, sepolti fino allora in una vita del tutto carnale, una vita opposta ai sensi e nemica della carne. Questo gran Santo, essendo fino allora vissuto nel fondo

d' un

d' un deserto come in un cielo, passa da questo deserto in mezzo ai popoli, come un Angelo, che venisse dal cielo sulla terra. Egli non aveva alimentato il suo corpo che di locuste e di miele selvaggio, nel mentre che l'anima sua erasi alimentata ed impinguata col pane della verità; e comparendo improvvisamente agli occhi degli uomini come un modello di mortificazione, venne a presentar loro un alimento ignoto ai sensi, e proprio per la santificazione delle loro anime. Se dunque un uomo, la cui vita è stata così santa, se il maggiore de' Profeti e degli uomini, se quegli che si accostava a Dio con tanta libertà e con tanta fiducia a motivo della purità del suo cuore, non ha lasciato di preferire una penitenza così austera a tutte le delizie del mondo; come, esclama S. Giangrisostomo, come potremo scusar noi stessi nell' estrema nostra delicatezza? Come ardiremo noi, che siamo debitori per tanti peccati alla divina Giustizia, in vece d' imitare in qualche parte la penitenza del S. Precursore, come, dico, ardiremo d' aprire coll' eccesso della nostra mollezza cento porte al nostro nemico, acciocchè entri nell' anima nostra, e se ne renda padrone?

Siccome par cosa incredibile che un uomo abbia potuto alimentarsi di locuste; perciò alcuni Antichi hanno inteso per questa parola tutt' altra cosa, fuorchè gl'insetti conosciuti comunemente sotto di questo nome. Ma se vero era, com' essi pretendono, che le locuste fossero di tal natura, che non potessero servire all' uomo di cibo; Iddio non le avrebbe mai fatte porre nel numero degli animali riguardati come puri, e che potevano esser mangiati dagli Ebrei [1]. Perciò S. Girolamo afferma [2], che gli Orientali ed i popoli dell'Africa se ne cibavano comunemente, essendovene una grandissima quantità negli aridi deserti di quel pae-

[1] *Levit.* 11. 22.

[2] *Advers. Jov. lib.* 2. *tom.* 1. *pag.* 523. *nov. edit. t.* 4. *p.* 2. *col.* 201.

paese. Ed uno Storico riferisce [1], che certi popoli dell' Etiopia non avevano altro cibo che questi animali, che insalati, ed affumati conservavano per tutto l' anno.

℣. 5. 6. *A lui andavasi da Gerusalemme, da tutta la Giudea, ec. e confessando i loro peccati erano da lui battezzati nel Giordano.* Il linguaggio affatto nuovo di S. Giambattista, che non parlava, dice S. Giangrisostomo, che del cielo, di un regno eterno, e dei supplicii dell' altra vita, eccitò subito i popoli a venire ad ascoltarlo. Si cominciarono ad udire con ispavento e con rispetto tali prediche, sostenute da una vita totalmente angelica; ed essendosi sparsa per tutto la fama di questo prodigio, vi accorrevano in folla le persone da ogni parte; ed il loro improvviso cambiamento parve un non so che di così sorprendente, come potevano sembrar a queste medesime persone sorprendenti le cose che udivano. Furono tutti colpiti da quelle parole: *Fate penitenza, perchè è vicino il regno de' cieli.*

Eglino riconobbero i loro peccati [2], li confessarono non già solamente in generale, come pretendono gli eretici, ma anche in particolare, com' è detto espressamente negli Atti [3], che lo fecero in appresso; e si sottomisero a ricevere il battesimo di S. Giovanni. Ora essi hanno ricevuto questo battesimo non già per esser mondati dai loro delitti, ma per esser meglio disposti al vero Battesimo del Messia, che doveva purificarli, ed anche per testicare, ricevendo quest' esterna abluzione, il desiderio che avevano di procurare, per mezzo della penitenza, di purificarsi internamente da tutti i loro peccati.

℣. 7. 8. *Ma egli vedendo molti Farisei e molti Sadducei che venivano al suo battesimo, disse loro: Schiatta di vipere, chi vi ha additato a sfuggire l' ira*

[1] *Plin. lib. 6. c. 30.*
[2] *Estius in hunc loc.*
[3] *Cap. 19. v. 18.*

ira che è per venire ec. I Farisei ed i Sadducei erano due sette famose tra gli Ebrei. I primi affettavano una maggior regolarità di vita, e si avevano acquistato un credito così grande tra il popolo, che venivano riguardati come i maestri della pietà, quantunque fossero pieni d' orgoglio e d' ipocrisia; e perciò GESU' CRISTO gli ha paragonati [1] *a tanti sepolcri imbiancati, che sembrano belli al di fuori agli occhi degli uomini, ma che sono al di dentro pieni d' ossa di morti e d' ogni sorte di putredine*. I Sadducei, ch' erano uomini ricchi, negavano la risurrezione dei morti, ed avevano molti altri sentimenti opposti alla fede degli Ebrei.

Frattanto siccome gli uni e gli altri andavano da S. Giovanni, affin di ricevere il suo battesimo, possono far maraviglia i rimproveri co'quali il S. Precursore gli accoglie, e quell'apparente severità con cui li tratta. Imperocchè finalmente, dice S. Giangrisostomo [2], non sembrava giusto, ch'egli dovesse piuttosto lodarli, quando parevano convertiti, e non mai rimproverarli? E non meritavano forse d'essere accolti con giubilo, allorchè abbandonando le città correvano al deserto per udir a predicare la verità? Ma sembra giusta l'osservazione del medesimo Padre, che Iddio avesse scoperto a S. Giovanni l'intimo dei loro cuori, e siccome andavano essi gonfi d' orgoglio per la nobiltà e per la virtù dei loro padri, così era necessario che il S. Precursore andasse subito a tagliar la radice di questa vana presunzione. Egli li chiama dunque *schiatta di vipere*, e con quest' espressione fa ad essi vedere, che avevano più motivo d' umiliarsi per esser nati da padri cattivi, superbi ed ipocriti, i vizii de'quali imitavano, che non di gloriarsi per esser discesi da Abramo e dagli altri Patriarchi, dalla cui pietà erano tanto lontani. Imperocchè paragonandoli alla vipera, ch'è un serpente assai velenoso, dava ad in-

1 *Matth.* 23. 27.
2 *In Matth. hom.* 11.

intendere, ch' essi erano uomini pieni di veleno e di malizia, e degni figliuoli dei loro padri. Perciò interrogandoli con quelle parole: chi vi ha insegnato a sfuggire l'ira che è per venire? veniva a manifestare o la maraviglia, in cui era, della grazia che Iddio voleva fare ad uomini così superbi, oppure la giustissima diffidenza, che poteva avere della disposizione interna di molti di loro. Imperocchè è lo stesso che se avesse loro detto: come voi, che siete veramente simili a tante vipere, avendo pieno il cuore d' un veleno micidiale; come voi, che perseguitate d'ordinario i giusti, e che avete piuttosto l' apparenza che la verità della giustizia; come mai avete potuto persuadervi di ricorrere alla penitenza, come ad un rimedio stabilito contro le pene eterne; poichè o fate professione di non creder nulla, o la vana presunzione d' una falsa giustizia vi leva ogni timore?

E' infatti assai verisimile, che molti di questi Sadducei e di questi Farisei andassero al battesimo di S. Giovanni piuttosto per una specie di politica e di compiacenza verso i Giudei, la cui grazia studiavano di cattivarsi, che non per un vero sentimento di pietà. Ma è anche certo, che vi furono alcuni fra loro, che rigettarono questo battesimo con disprezzo; poichè un altro Evangelista dice espressamente [1]: *che i Farisei ed i Dottori della legge disprezzarono il consiglio di Dio sopra di loro, non essendosi fatti battezzare da S. Giovanni*. Quanto a quelli che ricevettero con pietà il battesimo del S. Precursore, egli disse loro: *Fate dunque frutti degni di penitenza;* cioè se siete veramente mossi da Dio, e se volete procurare di rendervi degni d' evitare gli effetti terribili della sua collera, fate conoscere per mezzo delle opere di una sincera pietà, che detestate la vostra vita passata. „ Non vi presentate al mio battesimo „ con quella leggerezza ordinaria, che vi reca a „ convertirvi per un momento, ed a ricadere nei vo-

[1] *Luc. c. 7. v. 30.*

„ vostri disordini. Quel che Iddio fa in oggi è molto „ più elevato di ciò che faceva al tempo dei Profe„ ti. Il Re di quest' eterno regno ch' io vi annun„ zio, viene in persona ad insegnarvi le regole d' „ una sapienza più sublime, che vi chiama al cielo „ medesimo e ad una vita affatto celeste. E perciò „ io vi parlo al presente dei supplicii dell' inferno, „ che vi furono sin quì stati nascosti; e v' insegno, „ che i beni che dovete sperare, ed i mali che dove„ te temere, sono eterni. " In tal maniera S. Giangrisostomo fa parlare S. Giambattista, o piuttosto dichiara il senso contenuto nelle parole del S. Precursore di GESU' CRISTO.

℣. 9. *Nè vogliate dire tra voi: abbiamo Abramo per padre; poichè io vi dico, che ancor da queste pietre Dio è capace di far sorgere figli ad Abramo.* I Giudei, e sopra tutti i Farisei, ch' erano i più superbi tra i Giudei, si facevano un vano onore di aver Abramo per padre, ed attribuivano in certo modo a se stessi la giustizia di quell' antico Patriarca, perchè erano tutti discesi da lui. Questa è la risposta, che diedero poscia anche a GESU' CRISTO, allorchè gli esortava a farsi suoi discepoli, ed a conoscere la verità, *che doveva renderli liberi: Noi siamo, gli dicevano questi Giudei* [1], *della stirpe d' Abramo, non siamo stati mai schiavi d' alcuno*. E replicando GESU' CRISTO: *che chi commetteva il peccato era schiavo del peccato*; essi gli risposero di nuovo con una vana confidenza in se medesimi: *che avevano Abramo per padre*; lo che obbligò il Salvatore a stringerli anche più con quelle parole: *Se siete figli d' Abramo, fate dunque le opere d' Abramo.*

Questa falsa presunzione dei Farisei e dei Sadducei è quì fortemente combattuta da S. Giambattista, il quale, mediante il lume di Dio, l'intimo conosceva dei loro cuori; nè poteva maggiormente umiliarli, che

1 *Joan. 8. 33. &c.*

che dichiarando ad essi, come fa, che Iddio era onnipotente per sostituire in loro vece dei veri figliuoli d' Abramo; facendoli nascere, se fosse necessario dalle pietre medesime, che vedevano dinanzi agli occhi loro; e che perciò dovevano temere d'essere cancellati dal numero dei figliuoli d' Abramo, se non imitavano la pietà e l' umile obbedienza di quel S. Patriarca verso Dio. Alcuni Padri [1] hanno spiegate queste parole in un senso metaforico o figurato, come se S. Giovanni avesse detto; che Iddio poteva far divenire degni figli d' Abramo cuori duri egualmente che le pietre, cioè gli stessi Pagani; lo che indicava in effetto la conversione dei Gentili. Ma si può anche secondo la lettera, intendere da queste parole con S. Girolamo e con molti altri Interpreti [2], che non vi era cosa impossibile a Dio, e che gli era facile tutta recidere la vana loro ostentazione, creando da quelle stesse pietre, che vedevano, uomini che divenissero veramente figliuoli ed eredi della fede d' Abramo. Imperocchè, come dice egregiamente S. Ilario [3]; Iddio non cerca la successione, che non è che secondo la carne; ma cerca quella, ch'è secondo la fede. Perciò la dignità della nostra origine consiste negli esempii delle virtù, che ci hanno lasciate i nostri padri per imitarle; e la gloria dei nostri antenati non passa fino a noi, se non quando è accompagnata dalla loro fede: *Non enim successio carnis quæritur, sed fidei hereditas. Dignitas igitur originis in operum consistit exemplis, & prosapiæ gloria fidei imitatione retinetur.* S. Giangrisostomo ha creduto, che Iddio avesse indicata una cosa simile in qualche parte a quel che dice quì S. Giovanni, allorchè aveva detto ad Israele per bocca del suo Profeta [4]: *considerate la dura pietra da cui siete stati recisi, e quella cava profonda da cui siete stati tolti. Gettate* gli

[1] *Estius in Luc. c. 3. v. 8.* [2] *In Matth.*
[3] *In Matth. canon. 2.* [4] *Isai. 51. 1. 2.*

gli occhi sopra d'Abramo vostro padre e sopra di Sara, che vi ha partoriti. Il S. Precursore voleva dunque come dire ai Giudei: se Iddio ha renduto una volta Abramo padre d'una maniera così ammirabile, che pare gli abbia fatto nascere un figlio dalla pietra; può egli facilmente fare un'altra volta la medesima cosa. Temiamo dunque anche noi, che quanto S Giovanni diceva allora agli Ebrei; non riguardi in qualche modo noi pure al par di loro. Temiamo di degenerare dalla fede dei SS. Apostoli, che ci hanno; come dice S. Paolo [1], generati in GESU' CRISTO, e di cui dobbiamo renderci imitatori, se vogliamo essere riguardati come figliuoli della loro fede e della loro carità. Temiamo di ricadere nella bassezza dell'origine dei nostri antichi padri; di quegl'infedeli; da cui siamo discesi secondo la carne; che lasciandosi, dice S. Paolo [2]; strascinare verso le pietre e verso gl'idoli muti, divenivano simili a loro a motivo della durezza e dell'insensibilità del loro cuore [3];

℣. 10. *Alla radice degli alberi s'è già posta l'accetta: ogni albero dunque, che non produce buon frutto, sarà tagliato e gettato nel fuoco*. S. Giovanni vuol significare con queste parole; che GESU' CRISTO veniva à distruggere colla sua divina presenza tutta la falsa gloria dei Giudei; e tutta quella vana fiducia che avevano nella nobiltà della loro origine; e ch'egli era pronto a tagliarli come alberi infruttuosi; condannandoli al fuoco eterno; se non s'affrettavano à produrre buoni frutti di penitenza, e se non si rendevano degni d'essere riguardati come figliuoli d'Abramo; non già solamente secondo la carne, ma secondo la fede. Imperocchè della fede di questo Patriarca S. Paolo ha fatto l'elogio; allorchè ha detto [4]; ch'essa *lo condusse a dimorare nella terra, che Dio*

1 i. *Cor*. 4. 15. 2 i. *Cor*. 12. 2.
3 *Ps*. 113. 16.
4 *Hebr*. 11. 9. 10.

Dio gli aveva promessa, come in una terra straniera; perchè stava aspettando quella città fabbricata sopra un solido fondamento, di cui Iddio stesso è fondatore ed architetto. I Giudei erano estremamente induriti, e parevano come insensibili alle minacce dei Profeti; e si vede nella Scrittura, che non temevano di dire empiamente a questi medesimi Profeti, parlando di Dio [1]: *ch'egli si affretti dunque; che quanto dee fare, avvenga subito, acciocchè lo veggiamo; che si eseguisca la condanna del Santo d'Israele, affinchè ne conosciamo la verità*. Ora essi parlavano in tal maniera, perchè i mali di cui venivano minacciati, non succedevano d'ordinario che dopo una lunga serie d'anni. Il S. Precursore giudicò dunque necessario di scuoterli da questo letargo; e perciò rappresenta ad essi il castigo, di cui li minaccia, come vicinissimo a cadere sopra di loro. Imperocchè egli voleva, secondo S. Giangrisostomo [2], come dire a questi Giudei: „ Quegli, la cui venuta „ io vi annunzio, non è già un servo, come gli „ altri Profeti; ma è il Signore di tutto l'universo, „ che dee prendere una terribile vendetta di chiunque disprezza la sua parola.... La scure è già alla radice; ma voi potete ancora arrestarne il colpo, se vi convertite cambiando maniera di vivere."

℣. 11. *Per me io vi battezzo in acqua, per indurvi a penitenza; ma quegli che è per venire dopo di me, è di me più forte; ed io non son degno di portargli le scarpe: egli vi battezzerà nello Spirito Santo ed in fuoco*. Siccome la legge non poteva per se stessa salvare gli uomini [3]; così non apparteneva che a GESU' CRISTO il recare ad essi la vera salute. Per lo che S. Giovanni dopo avere spaventati i Giudei colle minacce della divina giustizia, li conforta dando loro motivo di tutto sperare dal-

[1] *Isai. 5. 19.* [2] *In Matth. hom. 11.*
[3] *Hilar. in Matth. can. 2.*

dalla virtù efficace del Battesimo del Messia; di cui il suo non era che una immagine. Imperocchè egli procura in ogni occasione d'abbassare profondamente se stesso, per innalzare via maggiormente il potere di colui, di cui egli era solamente Precursore. Ciò per altro che, secondo S. Luca [1], diede motivo a S. Giovanni di parlare così, fu il sentimento del popolo, il quale dubitava, che Giambattista potesse essere il CRISTO. Imperocchè volendo egli togliere tutto ad un tratto ogni dubbio, dichiara ai Giudei l'esser suo, e l'esser di quello la cui venuta egli annunziava; e spiega nel medesimo tempo a questi Giudei la natura del suo battesimo, che non era, che un'esterna abluzione ed una semplice preparazione a quello di GESU' CRISTO. Fa dunque ad essi vedere, che quest'Uomo-Dio, di cui egli si chiamava Precursore, era così grande e così elevato sopra di lui, ch'egli non era degno neppur di portare le sue scarpe; cioè di render ad esso gl' infimi servigii. *E la forza* o la virtù, che accompagna il suo Battesimo, diceva S. Giovanni, supera in tal modo quella del mio, che laddove io vi lavo soltanto esternamente nell'acqua, GESU' CRISTO vi battezzerà *nello Spirito Santo e nel fuoco* affatto divino dell'amor suo. Ora siccome questo Santo Spirito è la sorgente di tutti i doni, che possono rendere gli uomini felici; così S. Giangrisostomo ci fa osservare, che quando è detto, che GESU' dee *battezzare nello Spirito Santo*, ciò indicava, che chi crederà in lui, e chi riceverà il suo Battesimo, sarà come immerso in questa divina fonte di grazie e di doni celesti. La parola *fuoco*, ch'egli aggiunge, è per ispiegare [2] in qualche maniera l'effetto che doveva produrre nei fedeli l'infusione dello Spirito Santo, che simile, per dir così, a quelle lingue di fuoco, sotto la cui figura ha voluto discendere sopra i Di-

sce-

[1] *Cap. 3. v 15. 16.*
[2] *Hier. in hunc loc.*

scepoli nel giorno della Pentecoste [1], infiammerà i loro cuori di quel fuoco celeste, che lo stesso Figliuolo di Dio dice d'esser venuto a recare sulla terra [2]: *Ignem veni mittere in terram; & quid volo, nisi ut accendatur?*

℣. 12. *Egli ha in mano il suo vaglio, e netterà a perfezione la sua aja; e raccorrà il suo frumento nel granajo, e brugierà la paglia in un inestinguibile fuoco*. Lo spirito dei Giudei era assai volubile [3], e la menoma speranza li recava subito alla rilassatezza. Perciò il S. Precursore, temendo che quanto aveva loro detto dei gran beni, ch' eglino dovevano aspettare dal Battesimo di GESU' CRISTO, non li gettasse in una vana fiducia, li trattiene per mezzo dello spavento salutare, ch'eccita nei loro cuori, allorchè parla subito dopo di quel *vaglio* terribile, che indica, secondo S. Giangrisostomo, il rigore del divino giudicio. Non istate già a credere, dice S. Giovanni, che vi basti il Battesimo se ricadete nei disordini della vostra vita; ma procurate d'acquistare la solidità del buon grano, acciocchè i mali della vita presente non possano nuocervi, come i colpi dati nell'aja non frangono mai i grani del frumento; e vegliate molto, per non essere come la paglia, leggieri ed abbandonati ai venti d'ogni sorte di tentazione. Che se queste parole vi spaventano, pensate al gran dono, che Iddio vi dee fare del Santo suo Spirito. Imperocchè chi è onnipotente per rimettere i peccati, vi darà ogni cosa, dandovi il suo divino Spirito.

„ E' proprietà del vaglio, dice S. Ilario [4], di „ separare il frutto da ciò che non è tale. E quan„ do S. Giovanni dichiara, che questo *vaglio è in* „ *mano del Signore*, indica la scelta e il discerni- „ men-

[1] *Act.* 2. 3.
[2] *Luc.* 12. 49.
[3] *Chrysost. in hunc loc.*
[4] *In Matth. canon.* 2.

„ mento affatto divino del suo sovrano potere. *Il*
„ *suo frumento, ch'egli dee chiudere nei suoi gra-*
„ *nai*, sono i buoni frutti e le buone opere dei fe-
„ deli suoi servi; *e la paglia, che dev'essere abbru-*
„ *ciata nel fuoco* del giudicio, ci figura la leggerez-
„ za degli uomini vani, che non hanno niente del-
„ la solidità del buon grano. " Questa separazione del buon grano dalla paglia non si farà interamente, se non quando chi tiene in mano questo vaglio, verrà a giudicare l'universo. *Quando autem omnino separabitur? Quum venerit ventilator*, dice S. Agostino [1]. Ma si può aggiungere, che anche al presente ed in tutto il corso dei secoli il Signore tiene in mano questo vaglio della sua divina giustizia e della sua misericordia per separare continuamente i buoni dai cattivi. Ora egli lo fa coll'impedire che i primi non prendano parte all'iniquità degli altri; e col permettere agli altri d'agitare i buoni e di perseguitarli solamente quanto è necessario per separarli sempre più da tutto ciò, che può trovarsi in essi, che partecipi ancora della leggerezza e della inutilità della paglia. „ Imperocchè i giusti ed i cattivi vi-
„ vono insieme nel mondo, dice S. Agostino, come
„ il frumento e la paglia sono uniti confusamente
„ insieme in una medesima aja. Ma perchè i buoni
„ non possono separarsi presentemente dai peccatori,
„ essendo la paglia necessariamente unita col grano,
„ finchè il vaglio non ne fa la separazione; ciò ch'essi
„ devono fare, è procurare in questa vita di separarsi
„ sempre dall'iniquità dei cattivi. E ne veggiamo
„ un'espressiva figura, aggiunge questo Padre, nel-
„ lo stesso frumento, il quale a misura, ch'è battu-
„ to, si spoglia della paglia, ma senza però sortire
„ dell'aja, in cui dimora, finchè sia perfettamen-
„ te vagliato." *Et in ipsa area, mira res est de tritico. Recedit a palea, quum expoliatur; & non recedit ab area, quum trituratur.*

℣. 13.

[1] *In Ps.* 92. *n.* 5.

℣. 13. 14. *Venne in allora GESU' dalla Galilea al Giordano a trovar Giovanni, per essere battezzato da lui. Ma Giovanni gli facea grande instanza onde ciò non seguisse dicendo: Tu vieni da me*, ec. *Allora*, cioè dopo che S. Giovanni aveva esortati i Giudei alla penitenza, e dopo che, avendo ad essi conferito un battesimo d'acqua, gli aveva preparati per mezzo delle sante sue prediche a ricevere come il Messia colui, del quale egli si chiamava Precursore, ed a desiderare il Battesimo di lui, come infinitamente superiore al suo; *allora* GESU' CRISTO, ch'erasi tenuto sempre nascosto, conducendo una vita comune colla SS. Vergine sua madre e con S. Giuseppe nella città di Nazaret, ch'era nella *Galilea*; si portò colà, dove Giovanni battezzava, cioè lungo le rive *del Giordano*. Ed egli vi si portò non come gli altri Giudei, invitatovi dalla fama di ciò che si diceva di Giambattista, ma per un effetto della sua volontà, e di quella ubbidienza ammirabile, che aveva promessa a suo Padre venendo al mondo; e vi andò anche col disegno d'incominciare ad attendere pubblicamente all'opera sua, ch'era la santificazione degli uomini. Trenta anni di vita nascosta d'un Dio fatto uomo, e di silenzio di colui, ch'era il Verbo e la voce dell'Eterno Padre, confondono d'una maniera terribile la vana precipitazione di quegli uomini inquieti, che si producono da se stessi, per far risplendere agli occhi dei popoli talenti, che servono piuttosto a loro confusione avanti a Dio, che a salute degli altri.

Ma chi non resterà turbato al vedere, come dice S. Giangrisostomo, che il Signore viene a farsi battezzare cogli schiavi, ed il Giudice coi rei? Frattanto quell'unica cosa, che ci ha dovuto sorprendere, è stata, aggiungne il Santo, che un Dio non abbia sdegnato di farsi uomo. Imperocchè dopo di quest'annientamento, tutto il resto non ne è che una conseguenza. Vero è, dice S. Ilario, che chi non aveva commesso alcun peccato, e chi era impec-

peccabile, non aveva bisogno di battesimo. Ma siccome egli erasi vestito della nostra natura per salvarci; così era necessario, che discendendo nel Giordano santificasse le acque, che dovevano servire a mondarci. *Non ille necessitatem habuit abluendi, sed per illam in aquis ablutionis nostræ erat sanctificanda purgatio*. Quale spavento non ebbe S. Giovanni, quando vide che colui, al cui Battesimo egli aveva renduta una così luminosa testimonianza, si accostava a lui insieme coi peccatori, per essere battezzato? Ed in qual profondo annientamento non entrò al vedere una umiliazione così prodigiosa dell'Agnello immacolato, che voleva esser egli stesso lavato da un uomo, prima di togliere i peccati dal mondo?

Ma come mai S. Giovanni, che afferma in un altro luogo [1], ch'egli non conosceva GESU' CRISTO prima che chi lo aveva inviato a battezzare, non gli ebbe dichiarato, ch'era quegli, su cui vedrebbe discendere lo Spirito Santo, come mai può egli conoscerlo presentemente, e ricusare di dargli il suo battesimo; poichè solamente dopo che l'ebbe battezzato vide [2] lo Spirito Santo a discendere in forma di colomba ed a riposarsi sopra di lui? S. Giangrisostomo [3] ci fa osservare a questo proposito, ch'era di somma conseguenza che fosse noto ai Giudei, che S. Giambattista non aveva conosciuto GESU' CRISTO fino allora, affinchè non credessero, che gli avesse renduta una testimonianza così gloriosa spinto da qualche umano riguardo; e dice, che non era maraviglia, che S. Giovanni non conoscesse GESU' CRISTO di volto, poichè avendo egli tutta passata la sua vita nel deserto, non aveva mai in tutto quel tempo conversato cogli uomini. Ma aggiunge nel tempo medesimo, che chi lo inviava a battezzare nell'acqua per far conoscere, com'è detto

1 *Joan.* 1. 31. 32.
2 *Matth.* 3. 16.
3 *Hom.* 16.

to [1], GESU' CRISTO in Israello, gliene diede internamente la conoscenza subito che si accostò a lui per esser battezzato; e per maggior sicurezza Dio gli disse nell'intimo del cuore ciò ch'è segnato nel medesimo luogo della Scrittura: *ch'egli vedrebbe a discendere lo Spirito Santo, e a dimorare sopra di colui, che battezzava nello Spirito Santo.*

Si può anche dimandare, come si debbano spiegare quelle parole del Vangelo, che abbiamo citate: Che Iddio *inviò S. Giovanni a battezzare nell'acqua per far conoscere* GESU' CRISTO *in Israello*. Imperocchè non era anzi per l'opposito un nascondere in certa maniera GESU' CRISTO ad Israello l'inviar S. Giovanni a battezzare tutti quegl' Israeliti, che a lui si presentavano, e (lo che era ancora più sorprendente) l'inviare a Giovanni GESU' CRISTO medesimo, acciocchè fosse battezzato da lui? Non era ciò un dar occasione a tutti i Giudei di prendere S. Giovanni pel vero Messia, e un farli cadere in uno scandalo, che sembrava opposto a tutti i disegni di Dio? Ma questa difficoltà si spiega facilmente, se si penetra nella vera intelligenza di queste parole del Vangelo. Imperocchè è in effetto vero, che Iddio inviava S. Giovanni a battezzare per manifestare ad Israele colui, che doveva poi battezzarli nello Spirito Santo; poichè tutta quella moltitudine di popolo che correva al battesimo del S. Precursore, gli diede motivo d'umiliarsi, e di far a tutti conoscere, che il battesimo, ch'egli amministrava, non era che un'ombra di quello, che GESU' CRISTO avrebbe dato in appresso. Perciò S. Giovanni ha saputo esaltare in tal modo la persona del Messia, che si può dire con verità, ch'egli non diede alcun motivo ai Giudei di restare ingannati; poichè abbassò se stesso fino al niente in confronto di GESU' CRISTO.

℣. 15. *E* GESU' *gli rispose: lascia per ora; imperocchè conviene che noi così compiamo ogni dovere di probità*, ec. GESU' CRISTO non condanna il giu-

[1] *Joan.* 1. 31. 33.

giusto rifiuto, che faceva S. Giovanni di battezzare il suo divino Maestro; ma lo invita ad entrare nei disegni della sua profonda sapienza, ed a conoscere, ch'era allora il tempo delle sue umiliazioni. Lasciami fare *per ora*, gli disse, cioè, come spiega S. Giangrisostomo [1], questo non durerà già sempre; ma ecco il tempo, che il Padrone deve umiliarsi sotto del servo, ricevendo il battesimo di lui; ed *in tal modo io deggio adempiere ogni dovere di probità*, o giusta altra interpretazione, *ogni giustizia*, cioè, secondo il medesimo Santo, tutti gli ordini della giustizia di mio Padre. Non già che fosse in se giusto, che il Signore si annientasse sotto del suo discepolo, e che chi era *il Santo di Dio* per eccellenza [2], fosse battezzato da un uomo. Ma essendosi il Verbo incarnato per salvar l'uomo, e per guarirlo dalla sua superbia che lo aveva renduto nemico di Dio, era necessario, ch'egli adempisse quella legge, che aveva imposta a se stesso, di soddisfare pienamente alla giustizia di Dio suo Padre. Ora questa legge esigeva da lui, che si annientasse in qualche maniera sotto dell'uomo, per riparare l'oltraggio, che l'uomo aveva fatto a Dio, innalzandosi sopra di lui col suo orgoglio; e che gli desse nello stesso tempo l'esempio d'una simile umiliazione.

℣. 16. 17. *Quando* GESU' *fu battezzato uscì tosto fuor dell'acqua; e nel tempo stesso se gli aprirono i cieli; ed ei vide lo Spirito di Dio discendere in forma di colomba, e venir a posare sopra di lui; ed ecco udirsi una voce dal cielo, che diceva: Quest'è il mio Figliolo diletto*, ec. Se era nell'ordine della giustizia dell'Eterno Padre, che il suo Figliuolo si abbassasse fino a ricevere il battesimo di S. Giovanni; era anche necessario, che si conoscesse nel medesimo tempo, chi era quegli, che si umiliava così profondamente, acciocchè quelli, il cui orgoglio egli era

1 *In hunc loc.*
2 *Marc.* 1. 24.

era venuto principalmente a risanare, fossero inescusabili dopo un esempio così grande. *I cieli furono dunque aperti a* GESU' CRISTO; sia perchè ei li vide aperti, come dichiara espressamente un altro Evangelista [1]; sia perchè si aprirono a motivo di lui; cioè acciocchè tutti quelli ch'erano presenti, fossero testimonii di questo segno miracoloso, che attestava la sua divinità. Allora *egli vide*, e non già egli solamente [2], ma anche S. Giambattista con tutti i Giudei che lo accompagnavano, la figura d'una colomba, sotto di cui lo Spirito Santo discese dal cielo e si riposò sopra di lui. Ed acciocchè niente mancasse alla certezza della testimonianza che si rendeva a GESU' CRISTO, il Padre Eterno fece nel medesimo tempo sentire dall'alto de' cieli questa voce: *Quest'è il mio Figlio diletto*, ec. cioè quegli, sopra cui è venuta a riposarsi la figura di questa colomba, è il mio Figliuolo, ch' io amo da tutta l'eternità, ed in cui mi compiaccio, come in me stesso. Quindi, secondo l'osservazione di S. Girolamo [3], si scopre nel Battesimo di GESU' CRISTO il mistero della Santissima Trinità. Il Figlio stesso è battezzato, essendosi fatto uomo ed essendo il Signore di tutti gli uomini; lo Spirito Santo è disceso sopra di lui in figura d' una colomba; e la voce del Padre si fece sentire per rendere una luminosa testimonianza alla persona del suo Figliuolo. Che se è detto, che lo Spirito di Dio discese allora sopra del Salvatore, non è già, ch'egli non vi fosse anche prima; poichè quegli, *in cui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità*, giusta l'espressione di S. Paolo [4], nel momento della sua Incarnazione *non ha già ricevuto*, dice il Vangelo [5], *lo Spirito Santo a misura*, come tutti gli altri uomini, ma Dio gliene diede la pienezza. E perciò quel che successe allora, era per far conoscere a tutti

[1] *Marc.* 1. 10. [2] *Chryst. in hunc loc.*
[3] *In hunc loc.* [4] *Coloss.* 2. 9.
[5] *Joan.* 3. 34.

tutti i popoli d' una maniera visibile, ch'egli era veramente il Messia aspettato da tanto tempo, che doveva battezzare nello Spirito Santo [1]; e di cui un Profeta aveva parlato in questi termini degni d' osservazione [2]: *Lo Spirito del Signore si è riposato sopra di me; e perciò egli mi ha consacrato colla sua unzione; mi ha inviato a predicare il Vangelo ai poveri, a guarir quelli che hanno il cuore ferito*, ec. E tutto ciò si fece anche, giusta l'osservazione dei SS. Padri [3], acciocchè quel che si vide allora riguardo a GESU' CRISTO, ci fosse un pegno sicuro di ciò che doveva compiersi riguardo a noi; ed acciocchè conoscessimo, che appena saranno purificate le anime nostre dal Santo Battesimo, il cielo si aprirà invisibilmente in nostro favore; lo Spirito Santo discenderà dall'alto sopra di noi per riempierci dell'unzione d' una gloria affatto celeste; e diverremo nello stesso tempo figliuoli di Dio, mediante la grazia dell'adozione che riceveremo dal Padre eterno. „ Quando lo Spirito Santo discese sopra gli „ Apostoli, si udì come lo strepito d' un soffio violen„ to, ed apparvero lingue di fuoco. E questo mira„ colò non fu già operato, dice S. Giangrisostomo, „ per gli Apostoli, ma per li Giudei ch'erano pre„ senti. Che se noi non veggiamo più ai giorni „ nostri i medesimi segni, riceviamo però le mede„ sime grazie, di cui quei segni erano figura. An„ che al Battesimo di GESU'CRISTO discese una „ colomba sopra di lui, acciocchè essendo come un „ dito del cielo, che indicava ai Giudei che GESU' „ CRISTO era Figliuolo di Dio, insegnasse nello stes„ so tempo a tutti i Cristiani, che lo Spirito Santo „ discende veracemente nelle loro anime, nel men„ tre che sono battezzati; quantunque non discenda „ più sotto forma visibile, perchè non ne abbiamo „ più

[1] *Matth.* 3. 11. [2] *Isai.* 61. 1.
[3] *Chrysost. in hunc loc. Hilar. in Matth. can.* 2.

„ più bisogno; e perchè al presente basta la sola fe„ de senz' alcun miracolo. "

Lo Spirito Santo ha voluto comparire sotto forma d' una colomba; perchè, come segue a dire S. Giangrisostomo, essendo la colomba semplice e pura; quegli, ch'è uno spirito di mansuetudine, di purità, e di pace, ha scelta questa figura, che rappresentava in qualche maniera e ciò ch' egli è, e ciò che devono esser quelli, in cui egli discende per mezzo del Battesimo. S. Cipriano dice parimenti [1], che siccome la colomba, sotto la cui forma discese lo Spirito Santo, è semplice, mansueta, piena di tenerezza, e senza fiele; così è necessario che si veda questa innocente semplicità, e questa tenerezza d' una carità sincera anche nella membra della S. Chiesa, affinchè imitino le colombe nell' amore scambievole che tra loro si portano.

Ma S. Giangrisostomo e Tertulliano affermano di più [2], che questa colomba ci dee richiamare alla memoria ciò che si legge nella Sacra Storia; allorchè essendo tutta la terra inondata dal diluvio, ed essendo tutta l' umana stirpe in pericolo di perire; la colomba annunziò il fine di questa universale calamità, e predisse la riconciliazione di Dio cogli uomini, portando in bocca un ramo d' olivo. Per lo che la colomba, che fu inviata dal cielo, e che si riposò sopra di GESU' CRISTO, ci rende sicuri della pace e della misericordia di Dio. Vero è, dice S. Giangrisostomo, che questa colomba non porta qui un ramo d' olivo; ma mostra però agli uomini il pacificatore del cielo e della terra, colui che viene per liberarli da tutti i mali, e per colmarli d' ogni sorte di beni. „ Essa non fa sortire un uomo dall' „ arca, per tutta ripopolare la terra; ma tira tut„ ta la terra al cielo; ed in vece di presentarci un „ ramo d' olivo, ci offre una grazia, che dee ren„ derci

[1] *De unit. Eccles. p. 110. edit. Regaul.*

[2] *Tertul. de bapt. c. 8. Chrysost. in hunc loc.*

„ darci figliuoli adottivi di Dio.... Ora questa sola
„ dignità di figliuoli adottivi di Dio contiene in se
„ necessariamente la distruzione di tutti i mali, ed
„ il colmo di tutti i beni. Ed avvenne allora la stessa cosa
„ riguardo al Battesimo, che accade inappresso riguardo
„ alla Pasqua. Imperocchè siccome il Figliuolo di Dio,
„ dopo aver celebrata l'antica Pasqua, la fece cessare,
„ e stabilì la nuova; così dopo aver ricevuto il bat-
„ tesimo giudaico, lo abolì, ed incominciò ad apri-
„ re il mistero del Battesimo e della grazia della
„ sua Chiesa. Egli fece allora in uno stesso fiume,
„ quel che fece dopo sopra una stessa tavola. Ap-
„ provò l'ombra, e vi aggiunse la verità. Imperoc-
„ chè la grazia dello Spirito Santo non si trova che
„ nel Battesimo di GESU' CRISTO, nè si trovava
„ in quello di S. Giovanni. E per questo motivo
„ lo Spirito Santo non è disceso sopra nessuno di
„ tutti gli altri che S. Giovanni aveva battezzati;
„ ma solamente sopra di colui, che doveva darci la
„ grazia del secondo Battesimo; acciocchè si cono-
„ scesse, che questa maraviglia era allora succeduta
„ non in virtù della purità di chi battezzava, ma
„ in virtù della potenza di chi era battezzato. GE-
„ SU'CRISTO voleva trasferirci dall'antica allean-
„ za alla nuova; e perciò apre i cieli, e fa discen-
„ dere il suo Santo Spirito per richiamarci a quella
„ divina patria. "

Il medesimo Santo [1] considerando questo prodigio, che si fece sotto gli occhi de' Giudei, allorchè erano accorsi in folla al battesimo di S. Giovanni, si fa questa notabile obbjezione; Perchè mai questi Giudei, ch' erano stati testimonii d'un miracolo così grande, non abbiano tuttavia creduto in GESU' CRISTO? Ma egli si contenta di rappresentare per risposta, che al tempo di Mosè, allorchè si vedevano tanti prodigii, dopo quella voce sonora nell' aria, dopo quelle trombe, dopo quei baleni e quei

[1] *Ibid. paulo supra.*

quei tuoni, e dopo tante altre cose spaventevoli. Giudei non lasciarono di farsi un vitello d'oro per adorarlo, e di consacrarsi ai sacrificii di Beelfegor. Possiamo anche ricordarci a questo proposito, che quando i medesimi Giudei videro Lazzaro risuscitato, in vece di credere nell'Autore d'una risurrezione così miracolosa, risolvettero d'uccidere lo stesso Lazzaro. Che se, continua questo Santo, la malignità del loro cuore non si arrese al vedere cogli occhi proprii i morti risuscitati; ci maraviglieremo poi se non si arrendono al presente ad una semplice voce, che viene dal cielo, e che ferisce le loro orecchie? Concludiamo dunque, ch'è necessaria qualche altra cosa oltre a tutti questi segni esteriori, perchè il cuore resti penetrato; è necessario che la carità vi si diffonda, come dice S. Paolo [1], per mezzo dello Spirito Santo.

[1] *Rom.* 5. 5.

CAPITOLO IV.

Marc. 1. v. 12. † I. Dom. di Quaresima.

§. 1. *Digiuno e tentazione di G. C.*

1. Allora † GESU' fu dallo Spirito condotto nel diserto per esservi tentato dal diavolo.

2. E dopo aver digiunato quaranta giorni, e quaranta notti, ebbe poi fame.

3. E il tentatore avvicinandosegli, gli disse: Se tu sei figlio di Dio, dì che questi sassi diventino pane.

1. *Tunc Jesus ductus est in desertum a Spiritu, ut tentaretur a diabolo.*

2. *Et cum jejunasset quadraginta diebus, & quadraginta noctibus, postea esuriit.*

3. *Et accedens tentator dixit ei: Si filius Dei es, dic, ut lapides isti panes fiant.*

4. Qui

4. *Qui respondens dixit: Scriptum est: Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei.*

5. *Tunc assumpsit eum diabolus in sanctam civitatem, & statuit eum super pinnaculum templi,*

6. *& dixit ei: Si filius Dei es, mitte te deorsum. Scriptum est enim: Quia angelis suis mandavit de te, & in manibus tollent te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum.*

7. *Ait illi Jesus: Rursum scriptum est: Non tentabis Dominum Deum tuum.*

8. *Iterum assumpsit eum diabolus in montem excelsum valde, & ostendit ei omnia regna mundi, & gloriam eorum,*

9. *& dixit ei: Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me.*

10. *Tunc dicit ei Jesus: Vade satana. Scriptum est enim: Do-*

4. Ma GESU' rispose, e disse: stà scritto: L'uomo può vivere non solo di ciò che di ordinario serve di cibo, ma di qualunque cosa, con cui Dio voglia *sostenerlo in vita* [1]. Deuter. 8. v. 3.

5. Allora il Diavolo lo asportò ne la santa città, e collocatolo in cima a un'ala *del tetto* del tempio,

6. gli disse: Se sei figlio di Dio gettati abbasso: Imperocchè stà scritto, che egli ha dato ai suoi Angeli i suoi ordini intorno a te, e che questi ti sosterran colle mani, onde tu non intoppi col piede in alcun sasso. Salm. 90. v. 11.

7. GESU' gli rispose: Stà altresì scritto: Tu non tenterai il Signore tuo Dio. Deuter. 6. v. 16.

8. Di nuovo il Diavolo lo asportò sopra un' altissima montagna, e mostrandogli tutti i regni del mondo, ed *ogni* loro splendidezza,

9. gli disse: Io ti darò tutte queste cose, se ti prostrerai ad adorarmi.

10. GESU' allora gli rispose: Vattene satana: Imperocchè stà scritto: Adorerai il

1 *Altrim. Lett.* Ma da ogni parola, che procede dalla bocca di Dio.

Deuter. 6. v. 13. il Signore tuo Dio, e a lui solo servirai [1].

minum Deum tuum adorabis, & illi soli servies.

11. Allora il Diavolo lo lasciò; e nello stesso tempo gli Angeli si accostarono, e lo servivano ¶.

11. *Tunc reliquit eum diabolus: & ecce angeli accesserunt, & ministrabant ei.*

§. 2. *Dimora a Cafarnaum. Esortazione alla Penitenza.*

12. GESU' poi avendo udito, che Giovanni era stato messo in prigione, si ritirò nella Galilea:

Marc. 1. v. 14. Luc. 4. v. 14. Joan. 4. v. 43.

12. *Cum autem audisset Jesus, quod Joannes traditus esset, secessit in Galilæam:*

13. E lasciata la città di Nazareth, venne a dimorare in Cafarnaum che è situata sul lago, ai confini di Zabulon, e di Neftali;

13. *Et relicta civitate Nazareth, venit, & habitavit in Capharnaum maritima, in finibus Zabulon, & Nephthalim:*

14. In adempimento di quanto fu detto per lo Profeta Isaia:

14. *Ut adimpleretur quod dictum est per Isaiam prophetam:*

15. La terra di Zabulon, la terra di Neftali, la via verso il mare oltra il Giordano, la Galilea delle Genti;

Isai. 9. v. 1.

15. *Terra Zabulon, & terra Nephthalim, via maris trans Jordanem, Galilæa gentium,*

16. quel popolo, che dimorava in tenebre, vede una luce grande; ai dimoranti nel paese d'ombra di morte spunta la luce.

16. *populus qui sedebat in tenebris, vidit lucem magnam: & sedentibus in regione umbræ mortis lux orta est eis.*

Marc. 1. v. 15.

17. Da quel tempo GESU'

17. *Exinde cœpit Jesus*

1 Greco. Renderai culto e servigio di latria.

jus prædicare; & dicere: Pœnitentiam agite; appropinquavit enim regnum cœlorum.	incominciò a predicare, con dir che facessero penitenza; imperocchè era vicino il regno dei Cieli.

§. 3. *Vocazion di Pietro, ed Andrea, Di Jacopo, e Giovanni.*

18. *Ambulans autem Jesus juxta mare Galilææ vidit duos fratres, Simonem, qui vocatur Petrus, & Andream fratrem ejus, mittentes rete in mare, (erant enim piscatores).*	18. †. Or GESU' camminando lungo il lago della Galilea, vide due fratelli, Simone, che chiamasi Pietro, ed Andrea di lui fratello, che gettavano la rete nel lago (imperocchè erano pescatori);	Marc. 1. v. 16. Luc. 5. v. 1. † S. Andrea.
19. *Et ait illis: Venite post me, & faciam vos fieri piscatores hominum.*	19. e disse loro: Venitemi dietro, e io vi farò diventare pescatori d' uomini.	
20. *At illi continuo relictis retibus secuti sunt eum.*	20. Ed eglino incontanente lasciate le reti lo seguirono.	
21. *Et procedens inde vidit alios duos fratres, Jacobum Zebedæi, & Joannem fratrem ejus in navi cum Zebedæo patre eorum, reficientes retia sua: & vocavit eos.*	21. Di là inoltrandosi, vide altri due fratelli Jacopo figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, che erano in una barca con Zebedeo, loro padre, e racconciavano le loro reti. E li chiamò.	
22. *Illi autem statim relictis retibus, & patre, secuti sunt eum.*	22. Ed essi tosto lasciarono le reti, ed il padre, e lo seguirono ¶.	

§. 4. *Predicazione, Miracoli, e riputazione di G. C.*

23. *Et circuibat Jesus totam Galilæam,*	23. Or *GESU'* andava girando per tutta la Galilea,

insegnando in quelle Sinagoghe, predicando il Vangelo del regno, e risanando ogni malore, ed ogni infermità tra il popolo.

docens in synagogis eorum, & prædicans Evangelium regni, & sanans omnem languorem, & omnem infirmitatem in populo.

24. La riputazione di lui si sparse per tutta la Siria; e gli venivan presentati tutti quelli che avevan male, e che eran colti da varj malori, e da doglie, energumeni, lunatici, paralitici, ed ei li guariva.

24. Et abiit opinio ejus in totam Siriam, & obtulerunt ei omnes male habentes, variis languoribus, & tormentis comprehensos, & qui dæmonia habebant, & lunaticos, & paralyticos, & curavit eos.

Marc. 3. v. 7. Luc. 6. v. 17. 25. E il popolo lo seguiva a gran folle, dalla Galilea, dalla Decapoli, da Gerosolima, dalla Giudea, e da oltra il Giordano.

25. Et secutæ sunt eum turbæ multæ de Galilæa, & Decapoli, & de Jerosolymis, & de Judæa, & de trans Jordanem.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. 2. *Allora GESU' fu condotto dallo spirito nel deserto, per esservi tentato dal diavolo; e dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti ebbe poi fame.* Questo *Spirito*, di cui è quì parlato, era, secondo i Padri [1], lo

[1] *Hieron. & Chrysost. in hunc loc. Hilar. in Matth. can. 3. Greg. in Evang. lib. 1. hom. 16. tom. 1. nov. edit.*

lo Spirito Santo. E' detto, ch' egli *condusse* GESU' CRISTO nel deserto, per esservi tentato dal diavolo; cioè, giusta S. Ilario, lo Spirito Santo, che riempiva quest' Uomo-Dio, lo portò ad andarsi a presentare con una sovrana libertà al demonio, offerendogli un'occasione di tentarlo, ed anche di trasportarlo, come fece; poichè il tentatore non avrebbe mai avuta quest' occasione, se non gli fosse stata concessa. GESU' CRISTO è condotto *nel deserto*, come in un luogo proprio per la tentazione, dice S. Giangrisostomo; „ perchè è costume del de„ monio d'assalire piuttosto gli uomini, quando li „ vede soli e lontani in apparenza da ogni soccorso, „ come assalì una volta Eva, allorchè era separata „ da Adamo. GESU' CRISTO essendo venuto al „ mondo per servirci di modello, si reca nel fondo „ d'un deserto, e vuol soffrire gli assalti del demo„ nio; acciocchè chi dopo il Battesimo si sentisse „ assalito da qualche grande tentazione, non si tur„ basse mai, nè si avvilisse, come se gli avvenisse „ qualche cosa di sorprendente; ma soffrisse anzi „ questa prova con tutta costanza, come una con„ seguenza necessaria della professione da lui abbrac„ ciata. Imperocchè gli furono poste in mano le ar„ mi, non già perchè stesse in riposo, ma perchè „ combattesse . . . . Che se Iddio non allontana da „ noi queste tentazioni, lo fa per impedire che non „ c' insuperbiamo; per fortificarci colla medesima „ tentazione; perchè facciamo conoscere al demonio „ colla nostra pazienza, che abbiamo a lui rinun„ ziato sinceramente; e finalmente perchè vuole „ renderci persuasi per mezzo della violenza, con „ cui il nostro nemico ci assale, quanto sia grande „ e quanto prezioso il tesoro, che ci è stato confi„ dato nel Battesimo; poichè il demonio lascierebbe „ di più tentarci, se non ci vedesse innalzati come „ figliuoli di Dio ad uno stato, ch' è capace d' ec„ citarlo a gelosia. "

GESU' Nostro Signore è tentato subito dopo il suo

Battesimo, per farci vedere, dice S. Ilario [1], che il demonio viene ad assalirci con maggior violenza dopo che siamo stati santificati dallo Spirito e dalla grazia di Dio, perchè desidera principalmente di riportar vittoria sopra le anime sante. *Quia victoria ei est magis exoptata de sanctis*. Che se GESU' CRISTO ci ha comandato nel Vangelo [2] *di pregare, acciocchè non entriamo nella tentazione*; S. Griangrisostomo ci fa vedere, che GESU' CRISTO non andò già effettivamente da se stesso nel deserto, ma che lo Spirito Santo ve lo condusse; ed afferma, che il Vangelo ci mostra così, che non bisogna che andiamo da noi stessi incontro alle tentazioni; ma solamente che vi ci prepariamo, e che le sostenghiamo con coraggio, allorchè ci vengono. Si può anche aggiungere, che GESU' CRISTO vuol come insegnarci con queste parole a vegliare ed a pregare, non già tanto per non essere in alcun modo tentati, quanto per non soccombere alla tentazione; lo che è propriamente *entrarvi*. Imperocchè fin tanto che la vigilanza e l' orazione ci tengono lontani dall' entrare nella tentazione, cioè dal prendervi parte, essa è come al di fuori di noi.

GESU' CRISTO si preparò alla tentazione per mezzo del digiuno. Egli non aveva alcun bisogno per se stesso di digiunare; ma voleva, secondo un gran Santo [3], insegnarci, che il digiuno è una delle armi più forti, che abbia il Cristiano per combattere il demonio. L' intemperanza ci aveva renduti schiavi del demonio prima del Battesimo nel peccato nostro originale; ed il nostro Salvatore c' insegna a resistergli per mezzo del digiuno, dopo che siamo stati battezzati; operando in ciò come un prudente medico, che ordina ad un ammalato, che ha restituito in salute, d' astenersi da ciò che lo aveva renduto

1 *In Matth. can. 3.*
2 *Matth. 26. 41.*
3 *Chrysost. ibid. ut sup.*

duto infermo. Egli digiuna dunque quaranta giorni, per non far meno di quel che avevano fatto Mosè ed Elia prima di lui, sostenuti divinamente da una forza soprannaturale; nè vuol digiunare più lungo tempo, perchè non si credesse, ch' egli non fosse veramente un uomo, e vestito d' un corpo, come noi.

Che s' egli ebbe fame, dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, questa fame non fu già in lui come osservano i SS. Padri [1], un segno d' impotenza, come se non avesse potuto digiunare più lungo tempo; ma la provò, perchè quella divina virtù ch' era in lui, e che impedì che il suo corpo non sentisse in tutto quel tempo alcuna necessità di mangiare, lasciò dopo volontariamente la natura passibile e mortale a se stessa; perchè era ordine di Provvidenza, che il demonio fosse vinto, non già dalla forza di Dio, ma dalla debolezza della carne: *Non enim erat a Deo diabolus, sed a carne vincendus.* Ora il demonio non avrebbe mai osato di tentare GESU' CRITO, dice S. Ilario, se la debolezza della fame non gli avesse fatta conoscere l' umanità, ch' era in lui; e fu lo stesso Figliuolo di Dio, secondo S. Giangrisostomo, che gliene diede il conoscimento, volendo presentargli quest' occasione di tentarlo, ed insegnare a noi nel medesimo tempo la maniera di vincerlo. Perciò GESU' CRISTO permette, che il suo corpo provi fame, acciocchè questa sua fame desse adito alla tentazione del demonio [2]: *Permittitur esurire corpus, ut diabolo tentandi tribuatur occasio.* Giova osservare di passaggio, che la S. Chiesa, per seguire l' esempio di GESU' CRISTO, ha consacrato il digiuno dei quaranta giorni, non per obbligare i suoi figliuoli a passare tutt' il santo tempo di Quaresima senza mangiare; ma perchè vi osservassimo, dice S. Gre-

[1] *Iren. l. 5. n. 8. c. 21. Hilar. ibid. ut sup.*
[2] *Hieron. in hunc loc.*

Gregorio Nazianzeno [1], un digiuno proporzionato alle nostre forze. E questo digiuno della Quaresima è stato sempre riguardato come di tradizione Apostolica.

℣. 3. *E il tentatore avvicinandosegli gli disse: se tu sei Figlio di Dio, dì che questi sassi divengano pane. Il tentatore* di cui quì è parlato, è il demonio; ed è quello, cui dice S. Paolo [2], che ci tenta, per rendere inutile la fatica dei SS. Ministri, che ci dirigono: *ne forte tentaverit vos is qui tentat, et inanis fiat labor noster*. Questo spirito ingannatore e consumato nella malizia e nell' arte di sedurre, poteva benissimo aver intesa quella voce del cielo, che aveva detto: *Quest' è il mio Figlio diletto*; ed essendo in oltre sorpreso dalle gloriose testimonianze, che S. Giambattista rendeva apertamente a GESU' CRISTO, si trovò, dice un Padre [3], in una grande agitazione, allorchè lo vide così subito molestato dalla fame. Egli non poteva accordare questa fame, che gli pareva un effetto della debolezza della nostra natura, colla virtù onnipotente di colui, che si diceva Figliuolo di Dio; ed il suo orgoglio fu causa che non arrivasse a comprender niente nel mistero dell' umiltà e della Incarnazione del Verbo. Egli si presenta dunque a GESU' CRISTO sotto una forma corporea ed umana in apparenza, e gli parla nella maniera che crede più propria, o per sedurlo, s' egli non era che un uomo, o per iscoprire, se mai avesse potuto, il secreto che voleva conoscere. Quindi prendendo motivo dall' estrema necessità, in cui vedeva GESU' CRISTO, esaltando con una maliziosa adulazione il suo potere, gli dice: che non aveva che a dire una sola parola per cambiar le pietre in pane, e per aver così di che cibarsi. Ma tu resti allacciato alle tue parole, o tenta-

ta-

1 *Oration. in sanct. lavacr.*
2 *1. Thessal. 3. 5.*
3 *Chrysostom. in hunc loc.*

tatore; esclama S. Girolamo [1], e mentisci te stesso con due sentimenti totalmente opposti: Imperocchè se le pietre possono cambiarsi in pane per volontà di colui a cui tu parli, ti accingi dunque in vano a tentarlo, mentre egli ha un potere così grande. Che se al contrario egli non può fare ciò che gli dici, tu dunque in vano sospetti di lui, e vuoi adularlo ch'egli sia Figliuolo di Dio.

Non v'era in se alcun male, che GESU' CRISTO cambiasse le pietre in pane per alimentare la santa sua umanità; ma non ha voluto farlo, perchè il suo nemico glielo ricercava. E c'insegnava col suo esempio, dice S. Giangrisostomo, che neppur noi non dobbiamo mai creder niente di ciò che questo tentatore ci consiglia. Laonde alienissimi dall' obbedirgli, come fece Adamo, nelle cose che sono contrarie alla legge di Dio, non dobbiamo ascoltarlo, quand' anche fosse vero ciò che ci dicesse. Imperocchè egli è nemico della nostra salute, sia che ci comparisca tale, qual è nella sua malizia, sia che si trasformi qualche volta in Angelo di luce per meglio sedurci.

℣. 4. *Ma* GESU' *gli rispose: stà scritto: L'uomo può vivere non solo di ciò che di ordinario serve di cibo, ma di qualunque cosa con cui Dio voglia* sostenerlo in vita. O secondo altra più litterale interpretazione. *L'uomo non vive già solamente di pane, ma d' ogni parola, ch' esce dalla bocca di Dio.* GESU' CRISTO non era già solamente uomo, ma era anche Dio; e se erasi volontariamente astenuto fino al giorno della tentazione dal pane, che serve di alimento all' uomo; era stato però alimentato nel medesimo tempo [2] d' una maniera ammirabile dallo Spirito di Dio, di cui possedeva la pienezza. Perciò egli aveva già provata col suo esempio la verità di quel che dichiara presentemente al demonio per

[1] *In hunc loc.*
[2] *Hilar. in Matth. can. 3*

per confonderlo, che il pane materiale non è già il solo cibo dell' uomo, ma che la verità è un altro pane, che dee alimentare l' anima per la eternità. Quindi il Figliuolo di Dio c'insegna colla risposta che dà al demonio, che questa divina parola ha una virtù affatto particolare, di rendere inutile tutta la sua malizia. GESU' CRISTO non espone lunghi ragionamenti a ciò che gli disse il demonio, ma si serve per convincerlo d' un solo passo della Scrittura, cavato dal Deuteronomio [1]. Mosè rappresentava agl' Israeliti i tanti beneficii, di cui il Signore gli aveva colmati, ed affermando che Iddio gli aveva provati nel deserto per conoscere la loro fedeltà, aggiunge, che quando venne a mancar loro ogni cosa, il Signore fece cadere la manna, quell'alimento miracoloso, ch' era ad essi ignoto, per far vedere, che *l' uomo non vive già solamente di pane, ma d' ogni parola, ch' esce dalla bocca di Dio*; ovvero di tutte le cose, che piace a Dio d' ordinare a nutrimento dell' uomo. Laonde GESU' CRISTO non acconsente di fare un miracolo senza necessità, per soddisfare la curiosità del demonio, che voleva conoscere chi egli fosse; e si contenta, per respingere la tentazione, d' opporre la parola di verità alla parola di colui ch' è chiamato il padre della bugia.

℣. 5. 6. *Allora il diavolo lo asportò nella Santa Città, e collocatolo in cima ad un ala* del tetto *del Tempio, gli disse: se sei Figlio di Dio, gettati a basso*, ec. Non si può udir senza qualche orrore, che il diavolo abbia avuto la forza e la temerità di trasportare il Figliuolo di Dio dove gli piaceva: *Mens refugit credere, humanæ hoc audire aures expavescunt*, dice S. Gregorio [2]. Ma non si dee già riguardare quel che fece allora questo spirito superbo, come effetto del suo potere; e ciò che l' eccesso del suo orgoglio gli faceva prendere giusta l' osservazione di S. Girolamo

[1] *Cap.* 8. 3.

[2] *In Evang. l.* 1. *hom.* 16. *n.* 1.

lamo [1], come una debolezza in GESU' CRISTO, era veramente effetto della divina sua volontà. Giova dall' altra parte considerare con S. Gregorio [2], che essendo il demonio capo di tutti gli empii, ed essendo quest' empii, quali erano i Giudei, che fecero condannare GESU' a morte, ed i soldati che lo crocifissero, essendo, dico, le membra di quest'empio capo, non è maraviglia, che chi ha voluto dopo lasciarsi crocifiggere dalle membra del demonio, abbia permesso allora allo stesso demonio di trasportarlo da un luogo in un altro: *Quid ergo mirum si se ab illo permisit in montem duci, qui se pertulit etiam a membris illius crucifigi?* E non è già stata cosa indegna del divino nostro Redentore, che abbia voluto esser tentato in tal maniera, egli ch'era venuto al mondo per esser anche ucciso dagli uomini. Imperocchè era giusto, che vincesse le nostre tentazioni colle proprie sue tentazioni, com' era venuto a vincere la nostra morte colla propria sua morte.

La città, in cui il demonio trasportò il nostro Salvatore dal deserto, dov' egli aveva passati quaranta giorni senza mangiare, è la città di Gerusalemme [3], ed è chiamata *Santa* a motivo del suo santo Tempio, che era il solo nel mondo dove il Signore fosse adorato, ed a motivo della vera Religione, di cui quella città era allora riguardata come il centro. Il luogo, dove il tentatore collocò GESU' CRISTO, era il più elevato del Tempio; cioè il lastrico, che gli serviva di tetto; essendo il tetto degli edificii nella Palestina d'una forma piatta e propria a passeggiarvi sopra. Sembra che l' acciecamento del demonio venisse accresciuto dalla stessa resistenza di GESU' CRISTO; poichè s' egli lo riguardava come Figliuolo di Dio, era per colui una grande temerità il presumer di dar consiglio al suo divino Signore. „ Que„ sta voce, dice S. Girolamo [4], per mezzo di cui il „ de-

[1] *In hunc loc.* [2] *Ut supra.*
[3] *Luc. 4. 9.* [4] *In hunc loc.*

„ demonio vuol persuadere a GESU' CRISTO di get-
„ tarsi a basso dal pinnacolo del Tempio, è la voce
„ propria di quello spirito invidioso, tutti i cui desi-
„ derii tendono sempre a far cadere quelli che tenta.
„ Ma il passo che cita del Salmo novantesimo, era
„ una profezia, che riguardava l' uomo giusto
„ e non GESU' CRISTO; e perciò egli interpre-
„ tava falsamente la Sacra Scrittura. Che se il de-
„ monio era persuaso, che questa profezia riguar-
„ dasse il nostro Salvatore, doveva dunque aggiu-
„ gnere anche ciò che segue immediatamente nel
„ medesimo Salmo, come parole che indicavano la
„ sua propria condanna: *tu camminerai sopra l'aspide*
„ *e sopra il basilisco, e conculcherai il leon ed il dragone.*
„ Perciò egli parla solamente del soccorso degli Angeli,
„ come se parlasse ad un uomo debole; e non dice
„ ch' egli stesso doveva essere conculcato, nasconden-
„ do maliziosamente l' esser suo." Il demonio si
sforza, dice S. Ilario [1], colla sua tentazione di far
cadere molto a basso colui ch' egli vedeva così ele-
vato; e tenta di precipitare, se mai avesse potuto,
quel Maestro eminente posto sopra il Tempio, cioè
sopra la legge ed i Profeti. Finalmente procura in
qualunque maniera che sia, d' indur colui, ch' egli
tenta, ad obbedirgli; essendo superbo a segno di
compiacersi di quella gloria che riporterebbe, se il Dio
della maestà si fosse abbassato fino a voler condiscen-
dergli in ciò che gli proponeva, quantunque non
gliene potesse avvenire alcuno male. *Relaturus hinc gloriam, si sibi Dominus majestatis, licet per confidentiam, paru isset.* Ma la malizia del demonio, che può
ben sedurre gli uomini deboli, non può mai trovare
alcun accesso appresso il Signore di tutti gli uomini,
che dice altrove di se stesso [2]; *Che il principe di questo secolo non troverebbe mai niente nella sua persona*, che appartenesse a lui.

ỷ 7.

[1] *In Matth. can. 3.*
[2] *Joan. 14. 30.*

℣. 7. GESU' *gli rispose: stà altresì scritto: non tenterai il Signor tuo Dio*. Non vi è cosa più ammirabile di questa semplicità, con cui il Figliuolo di Dio combatte l' orgoglio e la curiosità del demonio. Questo spirito ingannatore erasi abusato, com' osserva S. Giangrisostomo [1], di un passo della Scrittura, che non diceva in alcuna maniera, che il giusto dovesse da se stesso precipitarsi per essere sostenuto dagli Angeli Santi. Frattanto il Figliuolo di Dio, senza prendersi la pena di confutare il demonio, e di rappresentargli l' abuso ch' egli faceva della Scrittura, si contenta di confonderlo colla semplice verità di un altro passo, che gli dichiarava, che non bisogna mai tentar Dio. Ora è un tentar Dio, dice un antico Padre [2], l' esporsi ad un pericolo senza necessità e senza ragione. Vero è che GESU' CRISTO, essendo Dio, non sarebbe stato esposto a nessun pericolo, quando si fosse gettato dall'alto del Tempio; ma quest' Uomo-Dio ch' era divenuto nostro capo mediante la sua Incarnazione, era obbligato a mostrare l' esempio alle sue membra; e perciò non doveva mai divenir loro un motivo di scandalo, facendo ciò ch' esse non avrebbero potuto imitare senza peccato. Stà al demonio, dice S. Giangrisostomo il precipitare se stesso; come stà a Dio il rialzare quelli che sono caduti nel precipizio, oppure l' impedire che non vi cadano. Se dunque GESU' CRISTO doveva mostrare il suo potere, doveva farlo piuttosto cavando gli altri dal precipizio, che non gettandoveli col suo esempio. Egli insegna così ai fedeli [3] ad evitare con tutta diligenza ogni vanagloria; poichè quantunque ogni cosa sia possibile a Dio, non bisogna tuttavia aver la temerità di voler tentare senza una grande ragione la sua onnipotenza.

GESU' CRISTO vinse, giusta l' osservazione di S. Ago-

1 *In hunc loc.*
2 *Theodor. in Deuter. quæst. 5.*
3 *Hilar. ut supr.*

S. Agostino [1], la curiosità nel suo nemico, che non lo tentava di gettarsi dall' alto del Tempio, se non per venire in chiaro di qualche cosa, cioè per conoscere, se Dio infatti prendesse cura di lui. Egli c' insegna con queste parole: *Non tenterai il Signor tuo Dio*, che non è già necessario per conoscere Iddio, d' usare questo modo di tentarlo, che tende manifestamente a voler investigare i suoi divini secreti. Ma chi si mette a considerare, aggiunge questo gran Santo, con luna vista fissa ed eterna, e ad amare l' immutabile verità, non si perde, seguendo gl' inviti degli occhi del corpo, a guardare e ad amare le cose terrene e temporali. *Quisquis æterno spectaculo incommutabilis veritatis adhærescit, non per fastigium hujus corporis, id est, per hoc oculos præcipitatur, ut temporalia & inferiora cognoscat*. Per lo che se pericoloso è il voler penetrare con una vana curiosità nei secreti dei consigli imperscrutabili della giustizia e della sapienza di Dio; è cosa utilissima ed anche necessaria l'unirci strettamente alla verità de' suoi santi precetti mediante un principio di carità, e mediante uno spirito d' obbedienza.

℣. 8. 9. Il diavolo lo trasportò un'altra volta sopra un altissima montagna, e mostrandogli tutti i regni del mondo.... gli disse: io ti darò tutte queste cose, se ti prostrerai ad adorarmi. Il furore del demonio e la pazienza di GESU' CRISTO formano tra loro un combattimento dei più sorprendenti, che furono mai uditi a raccontare. Il Signore dell' universo era disceso dal cielo, dice S. Girolamo [2], ed erasi degnato d' abbassarsi fino a noi, per vincere il demonio col eccesso di questa sua profonda umiltà. E il demonio al contrario trasporta GESU' CRISTO su i luoghi eccelsi, per farlo cadere da quell' alta eminenza, com' egli era caduto per essersi innalzato sopra

[1] *De Ver. Relig. c. 38. n. 71.*
[2] *In hunc loc.*

pra se stesso. Il Figliuolo di Dio con una sapienza incomprensibile a tutti gli uomini si abbandona esternamente alla volontà del suo nemico, e gli permette, per meglio ingannarlo, di rendersi per qualche tempo padrone della santa sua umanità; come si abbandonò dopo volontariamente al furore del proprio suo popolo. Il diavolo lo trasporta dunque sulla cima d' un altissimo monte, ch' era probabilmente uno di quelli che circondavano Gerusalemme, e da quel luogo elevato *gli mostra tutti i regni del mondo*; lo che par difficile ad intendersi, essendo naturalmente impossibile lo scoprire da un sol punto di vista tutti i regni dell' universo. Ma sia che si consideri l'onnipotenza di GESU' CRISTO, oppure l' attività penetrante di chi gli parlava, si comprenderà facilmente in qual maniera si potesse far tutto questo.

La splendidezza, o la pompa, che accompagnava questi regni, e che il demonio mostrò in un colpo d'occhio a GESU' CRISTO, c'indica tutte le loro ricchezze, la loro magnificenza, le loro forze, il gran numero dei loro popoli, e tutto lo splendore della Corte dei loro Principi, circondati da quella truppa d' Uffiziali, e di Signori, che gli adoravano; cioè il demonio inquieto e desideroso di conoscere quello, a cui parlava, non lasciò di tentare ogni cosa che giudicava più capace di poter lusingare l' orgoglio e l'ambizione di un uomo. Ma quel che dice a GESU' CRISTO, dopo avergli mostrati tutti questi regni del mondo, assicurandolo, *che gli darebbe tutte queste cose, purchè si prostrasse ad adorarlo*, è veramente il colmo della cecità dell'orgoglio. Imperocchè il demonio ben sapeva, che Iddio aveva dichiarato di propria bocca nelle Scritture, che per lui regnano i Regi [a] : *Per me reges regnant*; e non poteva per conseguenza, dice S. Girolamo [b], senza un eccesso d'arroganza, attribuire

[a] *Prov. 8. 15.*
[b] *In hunc loc.*

re a se stesso la disposizione assoluta dei regni e degli Imperii. Ma perchè non aveva sino allora potuto costrignere GESU' CRISTO a dichiarargli s' egli era veramente Figliuolo di Dio, arriva finalmente alla temerità di voler rendersi ancora un' altra volta simile all' Altissimo, e di fingere d' esser Dio egli medesimo. Perciò affettando in certa maniera di non riguardar più GESU' CRISTO, che come un uomo, nè dicendogli più come prima: *Se tu sei Figliuolo di Dio*; lo tenta apertamente, e gli dimanda le sue adorazioni. Tali sono i gradi funesti, per cui va sempre innalzandosi uno spirito superbo e cieco, fino ad arrivar finalmente al colmo dell' empietà. Ma, come dice egregiamente un gran Santo [1], il demonio fa vedere, senza pensarvi, colla stessa maniera onde parla a GESU' CRISTO, che non si può *adorarlo*, senza prima *cadere* d' una funestissima caduta: *Si cadens, inquit, adoraveris me. Ergo qui adoraturus est diabolum, ante corruit.*

℣. 10. *Vattene satana. Imperocchè stà scritto: Adorerai il Signor tuo Dio, e a lui solo servirai.* Le testimonianze della Scrittura, di cui si serve il Figliuolo di Dio per confondere il demonio, sono prese solamente dal libro di Mosè, intitolato il Deuteronomio, che significa seconda legge; come per mostrare, dice S. Girolamo [2], ch'era arrivato il tempo di scoprire i misterii della nuova legge, ch' era veramente la seconda legge, figurata da quella di Mosè. Quest' ultimo eccesso del demonio, come lo chiama S. Ilario [3], non meritava per verità una risposta meno forte di quella che gli fece il Figliuolo di Dio, allorchè nominandolo *satanasso*, gli rimprovera con questo solo nome tutti i suoi delitti; e gli fa nello stesso tempo vedere coll' esempio di colui, ch' egli tentava come un uomo, che non si dee adorare che il solo Dio. Questa risposta di GESU' CRI-
STO

1 *Hieron. in hunc loc.* 2 *In Matth. c. 4. v. 7.*
3 *In Matth. can. 3.*

STO ci presenta ancora, come dice il medesimo Padre, un grande esempio da imitare, insegnandoci a disprezzare con un santo orgoglio tutta la gloria dei Grandi della terra, e tutta l' ambizione del secolo, per ricordarci unicamente, che il solo Dio merita l'adorazione e l'amore del nostro cuore, e che tutti i vani onori del mondo appartengono al demonio: *Quia omnis sæculi honor, diaboli sit negotium*.

Allorchè il Figliuolo di Dio disse al demonio che si ritirasse, era, secondo S. Giangrisostomo, piuttosto un comando che gli faceva, che non un rimprovero che gli dava; e questa sola parola, pronunziata dall' Onnipotente, lo mise in fuga. Imperocchè se GESU' CRISTO aveva fino allora sofferto come uomo, che il demonio si accostasse a lui per tentarlo, gli fece dopo sentire la sua potenza come Dio. E S. Girolamo [1] è anche d'opinione, che quando il Salvatore disse al demonio: *vattene*, si debba sottintendere nelle fiamme eterne, che sono state preparate a te ed agli angeli tuoi. Ma quand' anche non si volesse considerare nelle parole del Figliuolo di Dio che quell'umile fermezza, che oppose alla temerità del demonio, vi si troverebbe il motivo, che pose in fuga quello spirito superbo, e si vedrebbe, che la sola umiltà ha forza di discacciarlo prontissimamente. Imperocchè vi sono alcuni che credono, ch' egli restasse ancora incerto egualmente che prima, riguardo a ciò che desiderava di sapere, conoscendo solamente, che colui, ch' egli aveva fino allora tentato, era inaccessibile a tutti i suoi assalti.

℣. 11. *Allora il diavolo lo lasciò; e nello stesso tempo gli Angeli si accostarono, e lo servivano*. *Allora*, cioè dopo che restarono superati tutti gli artificii del demonio; oppure, come dice un altro Evangelista [2], dopo che furono consumate tutte le tentazioni, egli si ritirò trasportato dal proprio furore, per non aver potuto riuscire nel suo disegno. I SS. Pa-

[1] *In hunc loc.* [2] *Luc. 14. 13.*

SS. Padri [1] hanno osservato in queste tre tentazioni, che il demonio adoperò contro di GESU' CRISTO, come un' immagine di tutte le diverse tentazioni, che conducono gli uomini a perdizione. E S. Agostino le riferisce a quelle tre, che ci sono state indicate da S. Giovanni; cioè alla concupiscenza della carne, alla curiosità, ed all'orgoglio. Ora chi si ciba internamente, dice questo Padre, della parola di Dio, non cerca mai in questo deserto i piaceri della vita carnale. Chi fa consistere il suo riposo nell' amore della verità, non cede alla curiosità od alla concupiscenza degli occhi. Chi si tiene sottomesso al solo Dio, non corre dietro al vano splendore d'una elevazione temporale.

Dopo che GESU' CRISTO ha superato il demonio, non già, dice S. Gregorio [2], per un effetto del suo potere, ma della sua pazienza; dopo che chi era il Verbo Eterno del Padre, e chi avrebbe per conseguenza potuto con una sola parola precipitare il suo nemico nel più profondo degli abissi, si contentò di confonderlo colla semplice verità delle Scritture, per istruirci coll'esempio della sua mansuetudine; il demonio si ritirò finalmente da lui, e gli Angeli, a cui, secondo S. Giangrisostomo, il Figliuolo di Dio non aveva permesso che si trovassero presenti per quanto durò il combattimento, per non mettere in fuga il demonio prima d' averlo vinto; gli Angeli, dico, che lo accompagnavano per tutto d'una maniera invisibile, come loro Signore e come il Dio della gloria, si fecero allora vedere in forma visibile, e lo servirono presentandogli senza dubbio l'alimento, di cui come uomo voleva aver bisogno, e rendendogli gli altri servigii, che questi santi Ministri gli dovevano come a loro Signore. Ora ciò ch'è avvenuto allora al Capo, avviene pure

[1] *Aug. de vera Relig. c. 38. n. 71. Chrysost. in hunc loc. Greg. in Ev. l. 1. hom. 16. n. 1.*

[2] *In Evang. lib. 1. hom. 16. n. 3.*

te, secondo i SS. Padri [1], anche alle sue membra. Imperocchè dopo che i fedeli hanno schiacciata la testa dell'antico serpente superando le sue tentazioni, gli Angeli e le Virtù celesti vengono a prender parte alla loro vittoria, e si unifcono ad essi come loro guardie e loro difensori.

℣. 12. 13. 14. 15. GESU' *poi avendo udito, che Giovanni era stato messo in prigione, si ritirò in Galilea; e lasciata la città di Nazaret, venne a dimorare in Cafarnaum*, ec. Quel che riferisce il Vangelo in questo luogo, non arrivò già così subito dopo la tentazione di GESU' CRISTO, ma al termine di qualche tempo. Avendo dunque GESU' udita la prigionia di S. Giambattista, di cui si parla più in particolare nel capitolo decimo quarto di S. Matteo, si ritirò in Galilea; lo che si dev' intendere in questa maniera, giusta la spiegazione di Maldonato. Essendo GESU' CRISTO ritornato a Nazaret, città della bassa Galilea, dove Erode comandava, ch' era la Galilea dei Giudei, la lasciò dipoi per portarsi in Cafarnao nell'alta Galilea, che non era soggetta alla giurisdizione d'Erode, e che si chiamava *la Galilea delle nazioni* o *dei Gentili*; perchè una gran parte di quella Provincia era abitata dai Gentili, dopo che il Re Salomone [2] vi aveva date venti città ad Hiram di Tiro. Sembra dunque, che la causa esterna del ritiro di GESU' CRISTO fosse, che, non essendo ancora venuta l'ora sua di sacrificarsi alla morte per nostro amore, volesse levar ad Erode ogni occasione di pensar d'arrestarlo, come aveva arrestato S. Giovanni. E quantunque la sua onnipotenza gli somministrasse mille altri mezzi d'impedire la cattiva volontà di questo Principe; nondimeno ha voluto, dice S. Giangrisostomo [3], porre in opera questa condotta umile ed ordinaria, per insegnar-

[1] *Chrysost. & Hilar. in hunc loc.*
[2] *3. Reg. 9. 11.*
[3] *In hunc loc.*

gnarci che non dobbiamo esporci da noi stessi alla persecuzione; poichè basta soffrire coraggiosamente i mali, che la divina Provvidenza permette ad esercizio della nostra pazienza, senza che andiamo temerariamente ad incontrarli. Ma oltre di questo motivo, che si può chiamare esterno, e che obbliga GESU' CRISTO a ritirarsi in Cafarnao, ve ne aveva anche un altro più importante, quantunque più nascosto; cioè era necessario, ch' egli adempiendo le profezie, si affrettasse a chiamare a se quelli, che mediante la forza del suo spirito e della sua grazia dovevano divenire i Dottori di tutto l'universo. Imperocchè dimoravano essi in quel paese, e vi esercitavano l'arte spregevole in apparenza, ma innocente di pescatori. E così quel che sembra molte volte un avvenimento umano ed un puro accidente, è regolato divinamente dal consiglio profondissimo di colui, di cui è detto: *che la sua pazienza arriva con forza da un' estremità sino all' altra*; cioè che conduce infallibilmente i suoi adorabili disegni sino al loro termine, senza che tutti i demonii e tutti gli uomini possano mai impedirli.

Il Figliuolo di Dio si ritirò dunque *ai confini di Zabulon, e di Neftali*, e vi andò nel medesimo tempo a cercare, mediante una scelta affatto pura della misericordia, alcuni pescatori di pesci, per farli, com'è detto in appresso, pescatori d'uomini. Questo paese era vicino al mare, che si chiamava il mare della Galilea, e tendeva verso il mediterraneo; lo che dà motivo al S. Evangelista di chiamarlo, *via maris*, il cammino del mare, o verso il mare. Che se è anche detto, ch'era *oltra il Giordano*, ciò non si dev' intendere riguardo alla Palestina, ma riguardo alla tribù di Ruben e di Gad, e di quelli che venivano dalla parte dell'Egitto. Ma secondo la lingua originale si può intendere così di quà, come di là dal Giordano; lo chè non ammetterebbe più alcuna difficoltà.

℣. 16. *Il popolo che giaceva in tenebre, vede una luce*

luce grande; ai dimoranti nel paese d'ombra di morte spunta la luce. Questi, secondo S. Girolamo [1], furono quei popoli, ch'ebbero la bella sorte di udire le prime prediche di GESU' CRISTO. *Le tenebre*, che li circondavano, non erano già di quelle, che privano gli occhi del corpo della luce sensibile; ma erano le tenebre spirituali del cuore, che nascono dall'ignoranza della verità e dalla corruzione della volontà. Lo che l'Evangelista chiama quì *ombra di morte*, cioè tenebre mortali. Imperocchè prima della nascita di GESU' CRISTO, tutta la terra era ridotta, dice S. Giangrisostomo [2], ad una estrema miseria; quasi tutti gli uomini erano tanti ciechi, pieni affatto d'oscurità nella loro mente, nel loro cuore, e nella loro volontà; non conoscevano punto i loro doveri, e volevano anche non conoscerli, o almeno non si mettevano in pena di conoscerli. Erano dunque in quest'oscura e funesta notte, simili in certa maniera agli Egizii colpiti dal nono flagello, di cui è detto [3]: *che essendo stato per tre giorni tutto coperto l'Egitto da tenebre spaventose, nessuno vedeva più il proprio fratello, nè si moveva dal luogo dov'era.* Perciò la Scrittura non dice, che camminavano nelle folte tenebre da cui erano per ogni parte circondati esternamente ed internamente; ma dice, che *sedevano*; lo che indica il riposo funesto in cui giacevano in mezzo a questa notte ed a questa morte delle loro anime, separate dalla luce e dall'amore del loro Dio.

Allorchè dunque questi popoli di Zabulon e di Neftali erano, come tutti gli altri popoli della terra, sepolti nelle tenebre, videro tutto ad un tratto non una luce ordinaria, ma *una luce grande*, cioè quella *luce vera* ed essenziale, che, secondo S. Giovanni [4], *illumina ogni uomo che viene in questo mondo.*

1 *In hunc loc.* 2 *Ibid. ut supra.*
3 *Exod. 10. v. 22. 23.*
4 *Joan. 1. 9.*

do. E questa luce del Verbo incarnato *spuntò tutto ad un colpo sopra di loro*, cioè, giusta la spiegazione di S. Giangrisostomo [1], que' popoli non trovarono già questa luce dopo averla da se stessi cercata; ma il Signore venne dall' alto a farsi loro vedere, e la sua divina luce venne da se stessa ad illuminarli, senza ch' essi fossero i primi a cercarla; lo che manifesta l' infinita misericordia di questo Sole di giustizia, che essendosi, per dir così, come ecclissato nella sua divinità per mezzo dell' annientamento della sua Incarnazione, è venuto in persona a far vedere agli uomini d' una maniera proporzionata alla debolezza della loro vista, la luce della sua verità, che sola poteva renderli felici.

℣. 17. *Da quel tempo* GESU' *incominciò a predicare, con dir che facessero penitenza, perchè era vicino il regno de' cieli*. GESU' CRISTO incomincia a predicare, dice S. Girolamo [2], allorchè Giovanni è posto in prigione. Dal momento che cessa la legge, il Vangelo principia a comparire: *Desinente lege, consequenter oritur Evangelium*. Che se il Salvatore predica presentemente le cose, che avea già predicate prima S. Giambattista, lo fa per manifestare, ch' egli era Figliuolo di quel medesimo Dio, di cui Giovanni era Profeta. Frattanto dimanda S. Giangrisostomo [3], perchè GESU' CRISTO abbia differito a predicare la penitenza, e qual bisogno avesse egli, che S. Giovanni lo precedesse, mentre i suoi miracoli gli rendevano una sufficiente testimonianza? Ma risponde, che apparteneva alla grandezza del Figliuolo di Dio il far vedere, ch' egli aveva i suoi Profeti, come suo Padre aveva i suoi; e dall' altro canto era pure importante, giusta l' osservazione del medesimo Santo, che GESU' CRISTO non fosse il primo a dire di se stesso quel che gli uomini dovevano crederne; ma che un altro lo manifestasse per quello ch' era. Imperocchè se i

Giu-

[1] *In hunc loc.* [2] *In hunc loc.* [3] *Ibid. ut sup.*

Giudei, anche dopo tante prove del suo potere, ebbero la temerità di dire [1], *che la sua testimonianza non poteva esser vera*; avrebbero certamente creduto d'avere un fondamento senza comparazione più giusto di poter fargli questo rimprovero, se S. Giovanni non avesse parlato di lui con un così profondo rispetto.

Il medesimo S. Padre ammira inoltre la sapienza, che il Figliuolo di Dio fa vedere nelle prime sue prediche, allorchè si contenta d'esortare i popoli a penitenza, senza farlo nè con forza, nè con minacce, come S. Giovanni. Imperocchè egli non parla nè di quella scure tagliente, che dovea recidere fino dalla radice gli alberi infruttuosi; nè di quel vaglio formidabile, che doveva purgar l'aja; nè di quelle fiamme eterne, nelle quali sarebbe gettata la paglia. Ma annunzia sulle prime agli uomini un regno nel cielo, e tutti i gran beni che dovevano sperare, ogni qual volta se ne rendessero degni con una vera penitenza.

Noi eravamo, dice S. Agostino [2], come sepolti nelle tenebre dell'ignoranza; e la nostra terra, prima che ricevesse la forma, che le diede la dottrina Evangelica, era affatto informe ed affatto infeconda. Ma la vostra misericordia, o mio Dio, non ci ha già abbandonati nella nostra miseria; ed avete detto: *Sia fatta la luce. E' vicino il regno dei cieli, fate penitenza*, e si sparga la luce nelle anime vostre. E le nostre tenebre ci dispiacquero, e ci siamo a voi convertiti, ed e così avvenuto, che, *essendo stati una volta tenebre*, come dice S. Paolo [3], *siamo* finalmente divenuti *luce nel nostro Signore*.

℣. 18. 19. 20. *Ora GESU' camminando lungo il lago di Galilea, vide due fratelli, Simone che chiamasi Pietro ed Andrea suo fratello, che gettavano la rete nel lago, perocchè erano pescatori; e disse loro:* Ve-

[1] *Joan. 8. 13.*
[2] *Confess. lib. 13. c. 12. Gen. 1.*
[3] *Ephes. 5. 8.*

Venitemi dietro, ec. Prima di questa chiamata di S. Pietro e di S. Andrea, avevano eglino già avuta la sorte di conoscere GESU' CRISTO. Imperocchè un altro Evangelista c' insegna [1], che S. Andrea, avendo udito che S. Giovanni lo chiamava l'*Agnello di Dio*, lo seguì, e si fermò il resto de' giorni con lui; e che avendo dopo incontrato Simone suo fratello, gli disse, che aveva trovato il Messia, e lo condusse a GESU', che gli dichiarò fin da quel tempo, che sarebbe chiamato *Cephas*, cioè *Pietro*; Ora quantunque S. Pietro e S. Andrea fossero dopo ritornati alla propria loro abitazione, concepirono tuttavia un gran rispetto verso la persona e verso la dottrina di GESU' CRISTO. Ma il Salvatore non gli aveva ancora chiamati con quella voce onnipotente, che doveva fare, che abbandonassero tutto, affin di rendersi suoi discepoli. E perciò S. Matteo ci dice quì, che mentre GESU' camminava un giorno lungo il mare di Galilea, avendoli veduti che gettavano in mare le loro reti, comandò ad essi che lo seguissero. Questa parola, che opera con tanta forza sul loro cuore, fu anche accompagnata da una circostanza miracolosa, ch'è riferita in un altro luogo. Imperocchè afferma S. Luca [2], che GESU' essendo affollato dalla moltitudine del popolo, avido d'ascoltarlo, entrò in una barca che apparteneva a Simone; e che dopo aver ammaestrato il popolo, fece che Pietro prendesse tanta quantità di pesci, che ne restò affatto pieno di maraviglia; tanto più, che avendo tutta consumata la notte in pescare, non aveva potuto prendere alcun pesce. Vedremo con più particolarità nelle spiegazioni di S. Luca come GESU' CRISTO si servì dell' occasione di questo miracolo per dir poscia a Simone e ad Andrea che lo seguissero, assicurandoli, che *si sarebbe* in avvenire *pescatori d'uomini*.

S. Giag.

[1] *Joan.* 1. 36. *&c.*
[2] *Luc.* 5. *Epiphan. hæres.* 51. *cap.* 15.

S. Giangrisostomo [1] ammira la fede e la prontà obbedienza di questi discepoli, che abbandonano tutto senza ragionare, sul punto stesso che il Figliuolo di Dio li chiama; e si consacrano d'una maniera ammirabile a seguirlo per sempre, senza aver riguardo nè a ciò che lasciavano, nè a ciò che si obbligavano; e paragona questa miracolosa parola di GESU' CRISTO, ch' ebbe forza d' attaccarli tutto ad un colpo a lui, senza che mai più se ne separassero; la paragona, dico, ad una pesca affatto divina, a cui restano prese le anime, e sono fortunatamente cavate dall'abisso della corruzione del secolo, come dal fondo del mare. E così GESU' CRISTO, avendo promesso di farli in avvenire *pescatori d'uomini*, diede ad essi nelle loro persone una prova della sua promessa; perchè fu egli il primo a fare riguardo a loro la funzione di pescatore d'uomini, ritirandoli dal secolo colla rete della sua parola e della sua dottrina affatto celeste, come la chiama S. Agostino [2].

ỷ. 21. 22. *Di là avanzandosi, vide due altri fratelli, Jacopo figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, ch' erano in una barca col loro padre Zebedeo, e racconciavano le loro reti, e li chiamò*, ec. Afferma S. Luca [3], che questi due fratelli Jacopo e Giovanni erano compagni di Simon Pietro, ch' erano anche stati pregati da lui a venir a dargli ajuto a cavar dall'acqua la sua rete, e che restarono al par di lui maravigliati al vedere una pesca così maravigliosa che aveva fatta. Quindi per conciliare S. Matteo con S. Luca, sembra che Jacopo e Giovanni, dopo essere andati ad ajutar Pietro, fossero ritornati alla loro barca, ch' era poco lontana [4]; e che GESU' CRISTO, dopo esser uscito

dalla

[1] *In hunc loc.*
[2] *De fide & oper. c.* 17.
[3] *Cap.* 5. 7. 9. 10.
[4] *Marc.* 1. 19.

dalla barca di Pietro, essendosi un poco avanzato; ed avendoli veduti che attendevano nella loro barca ad accomodare le loro reti, abbia anche ad essi comandato, come a Pietro e ad Andrea, che lo seguissero. Eglino erano poveri, dice S. Giangrisostomo, e vivevano delle proprie fatiche; ma esercitavano un'arte lecita; erano uniti insieme, ed avevano con essi il povero loro padre, che servivano ed alimentavano. Subito che GESU' CRISTO li chiama, abbandonano il loro mestiere, di cui vivevano, e la loro casa paterna; e c'insegnano, dice S. Ilario [1], che se vogliamo sinceramente seguir GESU' CRISTO, non dobbiamo essere arrestati nè da qualunque cura della vita del secolo, nè dall'amor della casa dei nostri genitori. E S. Girolamo, considerando la vocazione di questi primi discepoli del Figliuolo di Dio, destinati a seguirlo come loro Maestro, dice [2], ch'egli ha scelto nelle loro persone semplici pescatori ed uomini ignoranti, acciocchè quando gl'invierebbe a predicare ai popoli non si riguardasse la fede di quelli, che crederebbero in lui, piuttosto come effetto della loro eloquenza e della loro dottrina, che come opera della virtù onnipotente di Dio: *Piscatores & illiterati mittuntur ad prædicandum, ne fides credentium, non virtute Dei, sed eloquentia atque doctrina fieri putaretur.*

℣. 23. 24. 25. *E* GESU' *andava girando per tutta la Galilea, insegnando in quelle sinagoghe, perdicando il Vangelo del regno, e risanando ogni malattia ed ogni infermità tra il popolo, ec.* GESU' CRISTO era venuto primieramente pel suo popolo, e doveva inviare i suoi Apostoli, com' egli dice altrove [1], a cercare le pecorelle smarrite della casa d'Israello. Incomincia dunque a far quì in persona quel che doveva far di poi per mezzo de' suoi discepoli. Gira per tutta la Galilea le reti gettando della

1 *In Matth. can. 3.* 2 *In hunc. loc.*
1 *Matth. 10. 6.*

la sua celeste dottrina per pescare le anime; e *predica in mezzo alle sinagoghe* dei Giudei il *Vangelo del regno*; cioè la beata nuova, che riguardava il regno celeste che loro prometteva, ed il cammino che dovevano battere per arrivarvi. Allorchè inviò dopo i suoi Apostoli a cercare le pecorelle smarrite della casa d' Israello, nel mentre che impose ad essi che andassero a predicare, che il regno del cielo era vicino, comandò anche che sanassero gl' infermi, che risuscitassero i morti, che guarissero i lebbrosi, e che mettessero in fuga i demonii. Egli stesso fa dunque prima di loro la medesima cosa, poichè è detto in questo luogo: che insegnando nelle sinagoghe della Galilea, e predicandovi il Vangelo del regno, *sanava ogni malattia ed infermità*. GESU' CRISTO entra nelle sinagoghe, dice S. Giangrisostomo per far vedere al suo popolo, ch' egli non era già un seduttore nè un nemico del vero Dio che adoravano; ma che veniva ad eseguire l' ordine, che aveva ricevuto da suo Padre, d' insegnare agli uomini a servirlo in verità; ed aggiunge i miracoli alle sue prediche; perchè quando Iddio vuol fare qualche cosa di straordinario, e quando vuol introdurre nel mondo qualche nuovo stabilimento, è solito ordinariamente d'appoggiarlo a qualche effetto miracoloso del suo potere. Perciò essendo vicino a pubblicare una legge sublime ed una forma di vita ignota fino allora agli uomini, fa molti miracoli. Imperocchè essendo invisibile il regno eterno che annunziava, voleva stabilirne la verità nello spirito degli uomini con miracoli visibili, che li riempiessero di maraviglia.

La Siria, *dove si sparse la riputazione di GESU' CRISTO*, comprendeva molte Provincie [1] l'Idumea, la Palestina, la Celesiria, la Fenicia, la Siria dov' era Damasco, la Siria dov' era Antiochia, la Mesopotamia, ed altre ancora. Imperocchè i suoi confini all' Oriente erano Babilonia; all' Occidente il

[1] *Jansen. in hunc loc.*

il mare Mediterraneo; verso il Settentrione Cilicia; e verso il mezzodì l'Egitto. *Decapoli* era un cantone di dieci città [1] la maggiore delle quali era Scitopoli o Scitopia. *La Giudea* in questo luogo dev' esser presa precisamente per quella parte di paese, che conteneva le due tribù di Giuda e di Benjamino. E finalmente *tutti i luoghi, ch' erano d'oltra il Giordano*, indicano tutta l' estensione del paese, ch' era occupato dalle tribù di Ruben e di Gad, e dalla mezza tribù di Manasse, ch' era pure di là dal Giordano rispetto a Gerusalemme, secondo la prima divisione che ne fu fatta nel mentre che viveva ancora lo stesso Mosè.

Sembra dunque, che la stima di GESU' CRISTO, e la fama dei gran miracoli che faceva, sanando qualunque male più incurabile, si fossero divulgate prontamente per tutto, e che conducessero a lui una infinità di persone, che venivano a cercare sollievo ai loro mali ed ai loro dolori. Imperocchè l' uomo carnale ed animale, come S. Paolo chiama coloro che non sono suscettibili delle cose, che insegna lo Spirito di Dio [2], l' uomo, dico, animale e carnale è sensibile principalmente a ciò che riguarda il suo corpo e la sua carne. E perciò il Figliuolo di Dio con una condiscendenza degnissima di quella infinita bontà, che lo aveva portato ad incarnarsi per nostro amore, andava frapponendo d' una maniera ammirabile quest' esterne guarigioni delle corporali malattie degli uomini, per procurare ad essi la salute più importante delle anime loro. Risuscitando l'uomo esteriore, lo disponeva a risorgere anche internamente, liberando gl'indemoniati insegnava loro a desiderare molto più d' esser liberati da quella funesta schiavitù, con che il demonio erasi renduto padrone dei loro cuori; e rendendo il moto libero delle membra a chi lo aveva perduto per la *paralisia*, gl' ispirava un ardente desi-

de-

[1] *Joseph. Bell. Jud.*
[2] *1. Cor. 24. 1.*

derio d' uscire da quello stato funesto di languore e di pigrizia, che gli toglieva tutti i movimenti del cuore verso Dio.

„ Seguiamo dunque anche noi GESU' CRISTO, „ esclama S. Giangrisostomo [1] perchè non siamo „ meno infermi nell' anima di quel che fossero quei „ popoli nel corpo; e sono anzi queste nostre infermi- „ tà spirituali ch' egli desidera principalmente di „ guarire, non sanando i corpi, che per passare alla „ guarigione delle anime. La fama di GESU' CRI- „ STO non era allora sparsa che nella Siria; ed al „ presente è già diffusa per tutto il mondo. La vista „ della liberazione d' alcuni indemoniati faceva allo- „ ra che corressero a lui i popoli a tutte le parti; e „ voi dopo aver veduti effetti molto maggiori del „ suo potere ve ne state insensibili, senza prendervi „ menomo pensiero d' andar da lui? Essi abban- „ donavano e i loro paesi, e i loro amici, e i loro „ parenti per seguirlo; e voi temete d' uscire dalla „ vostra casa per andar a trovarlo, e per ricevere „ da lui molto più che non avrete lasciato? Sebbene „ non ricerchiamo quì da voi che abbandoniate le „ vostre case; abbandonate solamente gli abiti vo- „ stri cattivi, e restando nelle vostre case arriverete „ a salvarvi. Ma, ahi! quanto siamo sensibili ai „ mali del corpo, e quanto siamo premurosi di cer- „ care i mezzi per sollevarci; altrettanto siamo ne- „ gligenti e trascurati riguardo alle infermità dell' „ anime nostre. Ed appunto per questa ragione „ non siamo soventi volte liberati dalle nostre malat- „ tie corporali, perchè tutto ciò ch'è essenzialmente „ necessario, passa nella nostra opinione come su- „ perfluo; e tutto ciò ch' è superfluo, è da „ noi riguardato come il solo necessario. Quindi „ nasce, che trascurando la stessa sorgente di „ quei mali corporali che ci affliggono, preten- „ diamo tuttavia di seccarne i ruscelli. Ora l' „ esem-

[1] *In hunc loc.*

„ esempio del paralitico di trentotto anni [1]; senza
„ parlare degli altri, ci fa veder chiaramente, che
„ i mali del corpo sono sovente volte il castigo del
„ mali dell' anima. "

S. Ilario considerando GESU' CRISTO, che girava così per la Galilea, *predicando nelle sinagoghe il Vangelo del regno e sanando ogni infermità*; dice [2] ch' egli faceva apertamente vedere per mezzo delle opere sue, chi era; e che dava motivo al suo popolo di conoscere nelle azioni prodigiose ch' egli faceva, la virtù e la presenza di colui che doveva venire a salvarli com' erano soliti di leggere continuamente nei libri dei SS. Profeti: *Factis ipse se profert: ut quem in Prophetarum voluminibus legere erant soliti, præsentem operibus contuerentur.*

[1] *Joan.* 5. 14. [2] *In Matth. canon.* 3.

CAPITOLO V.

SERMONE SULLA MONTAGNA.

§. 1. *Beatitudini.*

† Tutti i Santi. Più Martiri.

1. † GESU' vedendo tutta quella gente salì ad un monte; e quando egli si fu posto a sedere, a lui avvicinaronsi i di lui discepoli:

2. ed egli rompendo il silenzio, ed imprendendo a favellare, gli ammaestrava in questi termini:

Luc. 6. v. 20.

3. Beati i poveri di spiri-

1. *Videns autem Jesus turbas, ascendit in montem, & cum sedisset, accesserunt ad eum discipuli ejus:*

2. *Et aperiens os suum, docebat eos, dicens:*

3. *Beati pauperes spiri-*

ritu, quoniam ipsorum est regnum cælorum.

4. Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram.

5. Beati, qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.

6. Beati, qui esuriunt, & sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur.

7. Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur.

8. Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.

9. Beati pacifici; quoniam filii Dei vocabuntur.

10. Beati, qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est regnum cælorum.

11. Beati estis, cum maledixerint vobis, & persecuti vos fuerint; & dixerint omne malum adversum vos mentientes, propter me:

12. Gaudete, & exultate, quoniam mer-

rito; poichè di essi è il regno dei cieli [1].

4. Beati i mansueti; poichè essi possederanno la terra. Salm. 36. v. 11.

5. Beati color che piangono; poichè essi saran consolati. Isai. 61. v. 3.

6. Beati quei che sono affamati, e sitibondi della giustizia; poichè essi saran satollati.

7. Beati i misericordiosi; poichè essi conseguiranno misericordia.

8. Beati i puri di cuore; poichè essi vedranno Dio. Salm. 23. v. 4.

9. Beati quei che mettono pace; poichè essi saran chiamati figli di Dio.

10. Beati color che soffrono persecuzione per la giustizia; poichè di essi è il regno dei cieli.

11. Voi sarete beati, allorchè per cagione di me gli uomini vi ingiurieranno, vi perseguiteranno, e diranno ogni sorta di male contro di voi, con falsità.

12. Godete, ed esultate; poichè v'è *riserbato* copioso pre-

[1] *Nel Greco la seconda beatitudine è di quelli che piangono, la terza è dei mansueti.*

premio nei cieli ¶; imperocchè così pure furono perseguitati i Profeti, che sono stati innanzi a voi.

ces vestra copiosa est in cælis; sic enim persecuti sunt prophetas, qui fuerunt ante vos.

§. 2. *Apostoli sale, e luce della terra. Legge non distrutta. Fare, ed insegnare.*

Marc. 9. v. 49. Luc. 14. v. 34. † Un S. Dottore.

13. † Voi siete il sale della terra: Che se il sale diventa insulso, con che avrà egli ad essere tornato a rendere saporito? Esso non è più buono ad altro, che ad essere gettato via sulla strada, e calpestato dagli uomini.

13. Vos estis sal terræ. Quod si sal evanuerit, in quo salietur? ad nihilum valet ultra, nisi ut mittatur foras, & conculcetur ab hominibus.

14. Voi siete la luce del mondo. Una città situata sopra una montagna non può essere ascosa.

14. Vos estis lux mundi. Non potest civitas abscondi supra montem posita.

Marc. 4. v. 21. Luc. 8. v. 16. & 11. v. 33.

15. E allorchè si accende una lampana, ella non si mette già sotto un moggio, ma sopra un lampadaro, acciò faccia lume [1] a tutti quelli che sono in casa.

15. Neque accendunt lucernam, & ponunt eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus, qui in domo sunt.

16. Così splenda la luce vostra davanti agli uomini, talmente che veggano le vostre buone opere, e dien gloria al Padre vostro, che è nei cieli.

16. Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent patrem vestrum, qui in cælis est.

17. Non pensiate già che io sia venuto a scior dalla legge, o dai Profeti; non

17. Nolite putare, quoniam veni solvere legem, aut prophetas:

18.

1 *Greco*: Dond'ella fa lume.

non veni solvere sed adimplere.

son venuto a sciorre, ma a dar compimento.

18. *Amen quippe dico vobis, donec transeat cælum & terra, jota unum, aut unus apex non præteribit a lege, donec omnia fiant.*

18. Imperocchè io vi dico in verità che passeranno, *e periranno* il cielo e la terra pria che dalla legge preterisca nè pure un jota, o un puntino senza che tutto non sia adempiuto.

19. *Qui ergo solverit unum de mandatis istis minimis, & docuerit sic homines, minimus vocabitur in regno cælorum: qui autem fecerit, & docuerit, hic magnus vocabitur in regno cælorum.*

19. Chi dunque si sciorrà pur da un solo di questi precetti anche dei minimi, e insegnerà agli uomini a così fare, sarà tenuto per minimo nel regno dei cieli; ma chi gli eseguirà, e insegnerà *ad eseguirli*, questi sarà tenuto per grande nel regno dei cieli ¶.

§. 3. *Giustizia abbondante. Parola ingiuriosa. Reconciliazione.*

20. *Dico enim vobis, quia nisi abundaverit justitia vestra, plus quam Scribarum, & Pharisæorum, non intrabitis in regnum cælorum.*

20. † Imperocchè io vi dico che se la vostra probità non sarà ben al di sopra di quella degli Scribi, e Farisei, voi non entrerete nel regno dei cieli. Luc. 11 v. 39. † Dom. V. dopo la Pentecoste.

21. *Audistis, quia dictum est antiquis: Non occides: qui autem occiderit, reus erit judicio.*

21. Voi udiste, essere stato detto agli antichi: Non ammazzare; e che chi ammazzerà sarà un reo *condannabile dal Tribunale* del Giudizio. Exod. 20. v. 13. Deuter. 5. v. 17

22. *Ego autem dico vobis, quia omnis qui*

22. In però vi dico, che ogn'un che prende ira con-

K tro

tro un suo fratello [1], sarà un reo *condannabile dal tribunal* del Giudizio; e chi ad un suo fratello dirà, Balordo, sarà un reo *condannabile dal Sinedrio*: E chi gli dirà, Pazzo, sarà un reo *condannabile* all' abisso del fuoco.

irascitur fratri suo, reus erit judicio. Qui autem dixerit fratri suo, Raca, reus erit concilio. Qui autem dixerit, Fatue, reus erit gehennæ ignis.

23. Se dunque, allorchè tu presenti la tua offerta all'altare, colà tu ti sovvenga che un tuo fratello ha qualche cosa contro di te;

23. *Si ergo offers munus tuum ad altare, & ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid adversum te;*

24. lascia là la tua offerta innanzi all' altare, e và prima a riconciliarti col tuo fratello, e poi vieni in allora a presentar la tua offerta ¶.

24. *relinque ibi munus tuum ante altare, & vade prius, reconciliari fratri tuo: & tunc veniens offeres munus tuum.*

25. Vieni ben tosto a composizione col tuo avversario mentre sei in cammino con
Luc. 12. v. 58. esso lui; ond'egli non ti dia nelle mani del Giudice, e il Giudice non ti metta nelle mani del Ministro *di giustizia*, e tu non sia cacciato prigione.

25. *Esto consentiens adversario tuo cito, dum es in via cum eo; ne forte tradat te adversarius judici, & judex tradat te ministro, & in carcerem mittaris.*

26. In verità io ti dico, che di là non uscirai, finchè tu non paghi sino all' ultimo quattrino.

26. *Amen dico tibi, non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem.*

§. 4. *Adulterio nel cuore. Cavarsi l' occhio; tagliarsi la mano.*

Exod. 20. v. 14. 27. Udiste essere stato det-

27. *Audistis, quia di-*

[1] *Il Greco aggiunge*: senza cagione.

dictum est antiquis: Non mœchaberis. to agli antichi: Non commettere adulterio.

28. *Ego autem dico vobis, quia omnis, qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam mœchatus est eam in corde suo.*

28. Io però vi dico, che chiunque guarda una donna con concupiscenza verso di quella, ha già commesso con quella adulterio nel suo cuore.

29. *Quod si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, & projice abs te; expedit enim tibi, ut pereat unum membrorum tuorum, quam totum corpus tuum mittatur in gehennam.*

29. Che se il tuo occhio destro ti è occasion di caduta, cavatelo e gettalo via da te: Imperocchè ti torna conto di perdere uno de' tuoi membri, più tosto che il tuo corpo sia gettato tutto intero nell'inferno. Inf. 18. v. 9. Marc. 9. v. 46.

30. *Et si dextera manus tua scandalizat te, abscinde eam, & projice abs te: expedit enim tibi, ut pereat unum membrorum tuorum, quam totum corpus tuum eat in gehennam.*

30. E se la tua man destra ti è occasion di caduta, tagliala, e gettala via da te: Imperocchè ti torna conto di perdere un dei tuoi membri, piuttosto che il tuo corpo vada intero all' inferno.

§. 5. *Matrimonio indissolubile. Giuramento.*

31. *Dictum est autem: Quicumque dimiserit uxorem suam, det ei libellum repudii.*

31. Fu detto: Chiunque licenzierà sua moglie, gli dia la carta di ripudio. Deuter. 24. v. 1.

32. *Ego autem dico vobis, quia omnis, qui dimiserit uxorem suam, excepta fornicationis causa, facit eam mœ-*

32. Io però vi dico, che ognuno che licenzierà sua moglie fuorchè per causa d'adulterio, la espone egli a divenire adultera; e che quegli Infr. 19. v. 7. Marc. 10. v. 11. Luc. 16. v. 18.

che prenderà in moglie una licenziata, commette adulterio.

chari : & qui dimissam duxerit, adulterat.

33. Udiste ancora, essere stato detto agli antichi: Non essere spergiuro; ma soddisfa al Signore i giuramenti che tu avrai fatti.

33. Iterum audistis, quia dictum est antiquis: Non perjurabis: reddes autem Domino juramenta tua.

34. Io però vi dico di non giurare onninamente, nè pel cielo, poichè esso è il trono di Dio;

34. Ego autem dico vobis, non jurare omnino, neque per cælum, quia thronus Dei est:

35. nè per la terra, poichè essa è la pradella dei piedi suoi; nè per Gerosolima, poichè essa è la città del gran Re:

35. neque per terram quia scabellum est pedum ejus: neque per Jerosolymam, quia civitas est magni Regis:

36. Nè giurar pel tuo capo, poichè tu non puoi nè pure far diventare bianco, o nero un solo capello.

36. Neque per caput tuum juraveris, quia non potes unum capillum album facere, aut nigrum.

37. Ma questo sia il vostro dire: Sì, sì; nò, nò; poichè quel che è di soprappiù, lo è dal maligno [1].

37. Sit autem sermo vester, est, est: non, non: quod autem his abundantius est, a malo est.

§. 6. Esser pronti a tutto lasciare, a tutto soffrire.

Exod. 21. v. 24. Lev. 24. v. 20. Deuter. 19. v. 21.

38. Udiste essere stato detto: Occhio per occhio, dente per dente.

38. Audistis, quia dictum est: Oculum pro oculo, & dentem pro dente.

39.

[1] *Altrim.* Lo è da una maligna origine.

39. *Ego autem dico vobis, non resistere malo: sed si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam, præbe illi & alteram:*

39. Io però vi dico di non far resistenza, quando siete maltrattati; ma se un ti percuote nella guancia destra, tu porgigli anche l' altra:

40. *Et ei, qui vult tecum judicio contendere, & tunicam tuam tollere, dimitte ei & pallium.*

40 Ed a colui che vuole teco litigare per toglierti la vesta, lasciagli anche il mantello. Luc. 16. v. 29.

41. *Et quicumque te angariaverit mille passus, vade cum illo & alia duo.*

41. E a chiunque ti angarierà a fare un miglio, fanne seco lui anche altri due.

42. *Qui petit a te, da ei: & volenti mutuari a te ne avertaris.*

42. Dà a chi ti dimanda, e non voltar le spalle a chi brama una imprestanza da te. Deuter. 15. v. 8.

§. 7. *Amare i nemici. Esser perfetti come Dio.*

43. *Audistis, quia dictum est: Diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum.*

43. † Udiste essere stato detto: Amerai quello con cui hai qualche attinenza, ed odierai il tuo nemico. † Venerdì I. di Quares.

44. *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos, et orate pro persequentibus, & calumniantibus vos;*

44. Io però vi dico: Amate i vostri nemici [1], fate del bene a quelli che vi odiano, e pregate per quelli che vi perseguitano, e che vi infestano; Luc. 6. v. 27. Rom. 12. v. 20.

45. *ut sitis filii patris vestri, qui in cælis est: qui solem suum oriri facit super bo-*

45. onde siate figli del padre vostro, che è nei cieli, che fa nascere il suo sole sui buoni, e su i mal-

[1] *Il Greco aggiugne*: Benedite quelli che vi maledicano.

vagi, e fà cader la pioggia su i giusti, e sugl'ingiusti.

46. Imperocchè se *non amate che* quelli, che amano voi, che premio ne avrete voi? Non fanno forse lo stesso anche i Gabellini?

47. E se non salutate che i vostri fratelli, che fate voi di singolare? Non fanno forse lo stesso anche i Pagani?

48. Voi dunque siate perfetti, siccome è perfetto anche il Padre vostro celeste.

nos, & malos; et pluit super justos, et injustos.

46. Si enim diligitis eos, qui vos diligunt, quam mercedem habebitis? nonne & publicani hoc faciunt?

47. Et si salutaveritis fratres vestros tantum, quid amplius facitis? nonne & ethnici hoc faciunt?

48. Estote ergo vos perfecti, sicut & pater vester cælestis perfectus est.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. 2. *VEdendo GESU' tutta quella gente, salì sopra un monte, e quando egli si fu posto a sedere, si accostarono a lui i suoi discepoli; ed egli rompendo il silenzio, ed imprendendo a favellare gli ammaestrava, dicendo:* Molti hanno creduto, che questo sermone così celebre di GESU' CRISTO sul monte, riferito da S. Matteo, fosse diverso da quello di cui parla S. Luca. Infatti S. Luca dice [a], che GESU' si portò sulla cima di un monte per pregare; che dopo avervi passata tutta la notte, fatto giorno chiamò i suoi discepoli per isceglìere i suoi dodici Apostoli; che essendo po-

[a] *Luc. 6. 12. &c.*

poscia disceso con loro, si fermò in un luogo più spazioso, dove vide una grande moltitudine di popolo, ch'era venuto per ascoltarlo e per esser guarito, e che allora disse. *Beati i poveri*, ec. S. Matteo non parla nè dell'orazione di GESU' CRISTO, nè dell'elezione dei dodici Apostoli; e dice solamente che GESU', vedendo tutto quel popolo, salì sopra un monte, dove essendosi posto a sedere, ed essendosegli accostati i suoi Discepoli, pronunziò le beatitudini riferite in questo capitolo. Ma non è maraviglia, che S. Matteo abbia passata sotto silenzio una parte di quel che ha detto un altro Evangelista. Perciò quantunque il Figliuolo di Dio sia disceso dalla cima del monte, dove aveva fatta la sua orazione e la scelta de' suoi Apostoli, può essere tuttavia, che su quel monte, in un luogo meno elevato e più spazioso, parlasse al popolo per istruirlo di quelle grandi verità, che gli uomini non avevano fino allora conosciute. Questo monte, dove GESU' CRISTO fece quella predica eccellente riferita in questo capitolo, che in se contiene, dice S. Agostino [1], tutta la perfezione della vita Cristiana, era, secondo S. Girolamo [2], il monte Tabor, o qualche altro della Galilea.

Ma quantunque il Figliuol di Dio salisse su questo monte per far orazione, per iscegliere i suoi Apostoli, e per evitare la moltitudine del popolo; i SS. Padri [3] hanno però anche creduto, ch'egli potesse benissimo indicarci con questa medesima situazione, ov'era, innalzato sopra dei popoli, che i precetti ch'egli doveva dare contenevano in se stessi una giustizia assai più grande di quella, che contenessero quegli altri precetti, ch' erano, sino allora stati dati ai Giudei. Imperocchè la maggior parte dei precetti, che Iddio aveva dati agli Ebrei

[1] *De Serm. Dom. in mont. lib. 1. c. 1. n. 1. tom. 3. part. 2.* [2] *In Matth.*
[3] *Hilar. in Matth. can. 4. Aug. ut supra n. 2.*

Ebrei per bocca de' suoi Profeti tendevano principalmente ad obbligarli col timore del castigo e colla speranza d' un regno temporale, secondo che o gli avessero trasgrediti, o fossero stati fedeli in osservarli; ma i precetti, che Iddio dava allora per bocca del suo proprio Figliuolo, tendevano a renderli liberi mediante la carità, ed a renderli degni d'acquistare lo stesso regno del cielo: *Nec mirum est, quod dantur precepta majora propter regnum cælorum: & minora data sunt propter regnum terrenum.* GESU' CRISTO insegna dunque dopo esser salito sul monte; cioè, dice S. Ilario, essendosi allora come innalzato fino alla maestà di Dio suo Padre, stabilì alcuni precetti per formare una vita affatto celeste: *In paternæ scilicet majestatis positus celsitudine, cælestis vitæ præcepta constituit.* E l' Evangelista si serve di questa espressione: *Egli aprì la sua bocca,* come per indicare che il Verbo, che nel tempo dell' antica legge era solito d' aprire solamente la bocca de' suoi Profeti, incominciò allora egli stesso ad *aprire la* propria *sua bocca;* ed a scoprire i tesori della sua sapienza, ignota fino allora agli uomini.

℣. 3. *Beati i poveri di spirito, poichè di essi è il regno de' cieli.* Acciocchè non si credesse che la povertà lodata quì dal Figliuolo di Dio fosse quella che si soffre solamente per necessità; egli non dice *beati i poveri* semplicemente, ma beati i poveri che sono tali *di spirito*, o nello spirito, o per mezzo dello spirito; cioè, che sono umili nella loro povertà, che sono poveri di cuore e di volontà, e mediante un effetto dello Spirito Santo: *Qui propter spiritum sanctum voluntate sunt pauperes*; e che sono finalmente del numero di que' poveri, di cui ha parlato il Salvatore per bocca d' Isaia, dicendo [a]: *Il Signore mi ha riempiuto della sua unzione; e mi ha inviato a predicare il Vangelo ai poveri.* Ma perchè dic' egli *i poveri di spirito*, e non

a *Isai. 61. 1.*

non gli umili di spirito? Perchè questa parola *povero* dice molto più che la parola umile [1]. Imperocchè GESU' CRISTO intende per questi poveri quelle persone che sono totalmente umiliate avanti a Dio, che si considerano come veramente povere alla sua presenza, che aspettano tutto dalla sua bontà, e che ascoltano con un santo spavento le sue parole. Egli dà il primo posto nelle sue beatitudini a questa umiltà, o piuttosto a quest' umile povertà di cuore; perchè quel diluvio di mali, che tutta inondano la terra, non ha d'altronde la sua sorgente, che dall'orgoglio. Chi dunque [2] ha uno spirito gonfio ed un cuore pieno di superbia, desideri ed ami i regni della terra; ma riguardo a noi, non avendo che umili sentimenti, e ricordandoci che siamo da noi stessi poveri di tutto, e ricchi solamente dei doni di Dio, non ci lasciamo abbagliare dal vano splendore delle pompe del secolo, nè corrompere da alcun desiderio delle ricchezze temporali; ma conserviamoci umilmente sottomessi a Dio, ed uniti ai nostri fratelli con quel legame di carità, che ci rende tutte le cose comuni con essi, acciocchè *il Regno de' cieli sia nostro*. Imperocchè questo Regno, che contiene in se tutti i doni, tutte le ricchezze, e tutta la gloria dello stesso Dio, non appartiene che all' umiltà ed alla povertà di cuore; e con questo solo titolo possiamo sperare di divenirne eredi, come lo stesso GESU' CRISTO non ha voluto arrivarvi in quanto uomo, che dopo essersi umiliato, annichilato, e renduto povero dell' ultima povertà per amor nostro.

℣. 4. *Beati i mansueti; poichè possederanno la terra*. Quelli, che GESU' CRISTO chiama beati a motivo della loro *mansuetudine*, non sono già coloro, che un moderato temperamento rende pacifici, e che per un effetto di quell' umor naturale, con cui sono nati, sopportano con qualche forte di

[1] *Chrysost. Hilar.*

[2] *August. ut supra. Hilar.*

di tranquillità i mali della vita presente; ed anche per una fortezza di spirito affettata si sostengono, come tanti Stoici, e si fanno vedere come insensibili a tutte le afflizioni del mondo. Imperocchè bisogna ricordarci, che quì parla GESU' CRISTO, e non un Filosofo; ch' egli pretende di formare un Cristiano, e non uno Stoico; che le massime, ch' egli stabilisce, sono fondate sulla verità dello Spirito di Dio, e non sulla vanità dello spirito umano; e che la ricompensa, ch' egli promette a' suoi discepoli, è un regno eterno ed il possesso dello stesso Dio, e non qualche gloria passaggera, nè una vana stima d' umana lode. Quelli dunque sono *mansueti*, secondo la Scrittura [1] che cedono, mossi da uno spirito di carità, alle persecuzioni che si fanno ad essi soffrire, e *che non si lasciano vincere dal male, ma che superano al contrario il male col bene* [2], soffrendolo con un' umile pazienza. Sono quelli che non vivono divisi tra loro, combattendo per cose temporali e per beni della terra. Sono quelli, in cui abita GESU' CRISTO per mezzo della soavità e dell' unzione del suo Spirito. Anche Davidde aveva detto prima di GESU' CRISTO [3]: *che la terra sarebbe l' eredità dei mansueti*; e questa promessa, riguardo al comune dei Giudei carnali, s' intendeva del pacifico possesso della Palestina, che Iddio prometteva a quelli, che avessero umilmente e senza resistenza obbedito ai suoi preccetti; ma riguardo ai veri figliuoli della fede d' Abramo, che non guardava mai quella terra, che come immagine del cielo; la promessa, che Davide faceva a quelli ch' erano veramente mansueti, riguardava quella città santa e beata, ch'era stata, secondo S. Paolo [4], l'oggetto dei desiderii di quell'antico Patriarca, e di cui Iddio stesso è fondatore ed architetto. Perciò GESU' CRISTO, volendo unire in qualche maniera la

1 *Aug. ut supra.* 2 Rom. 12. 21.
3 *Psal. 36. 11.*
4 *Hebr. 11. 9. 10.*

la legge nuova coll' antica si serve, dice S. Giangrisostomo, delle stesse parole ch' erano familiari a quel popolo, per non parlargli sempre un linguaggio, che gli fosse interamente ignoto.

La *terra* dunque, di cui il Figliuolo di Dio promette il possesso a quelli che sono mansueti, non è già, secondo S. Girolamo [1] nè la terra della Giudea, nè tutte le altre parti dell' universo; non è quella terra che il Signore ha maledetta, per farle produrre triboli e spine; quella terra, che essendo esposta alle violenze dei potenti del mondo, non può essere l'oggetto della mansuetudine delle anime umili. Ma è quella terra, che il Reale Profeta desiderava, allorchè diceva [2]: *Spera di vedere i beni del Signore nella terra dei viventi*. Imperocchè quanto a quella terra, in cui nasciamo, non ce ne rendiamo padroni che coll' orgoglio e coll'ambizione, non mai colla mansuetudine: *Nemo enim terram istam per mansuetudinem, sed per superbiam possidet*.

Si può anche dire con S. Bernardo [3], che quelli, che sottomettono a Dio il loro cuore, mediante quell' umile mansuetudine che hanno appresa dall' esempio di GESU' CRISTO, diveranno in un senso spirituale padroni della terra; cioè del loro corpo, che non si rivolgerà più contro il loro spirito, allorchè il loro spirito sarà divenuto perfettamente soggetto al Signore. Quindi a gran ragion il Figliuolo di Dio subito dopo aver chiamata beata la povertà, fa, dice il medesimo Santo, l' elogio della mansuetudine; perchè dopo che abbiamo tutto abbandonato, la prima tentazione che d'ordinario ci viene ad assalire, è quella che nasce da ciò che soffre il corpo per una necessaria conseguenza della medesima povertà. Ma che ci servirebbe mai l' esser poveri, se prendessimo motivo dalla nostra povertà di cadere nella

1 *In hunc loc.*
2 *Psal.* 26. 13.
3 *In Fest. omn. SS. serm.* 1. *num.* 9.

la mormorazione, e se ci rivoltassimo contro la disciplina salutare del Signore.

℣. 5. *Beati color che piangono perchè saranno consolati*. GESU' CRISTO non chiama generalmente *beati* tutti quelli che piangono [1], ma quelli solamente che piangono pei loro peccati. Imperocchè le lagrime, che si spargono pel mondo e per la vita presente, in vece d'esser beate, sono anche proibite dall' Apostolo, come pericolose e micidiali, allorchè dichiara [2]; *chè la tristezza, ch' è secondo il mondo, produce la morte*. Vi è dunque *una tristezza, ch'è secondo Dio, e che produce una penitenza stabile per la salute*, che GESU' CRISTO chiama beata; quella tristezza che ci fa piangere i nostri peccati, od anche i peccati degli altri; quella tristezza che portò S. Paolo [3] a piangere coloro, che dopo esser caduti nei più gravi delitti, non ne facevano mai penitenza. Questa sorte di tristezza c' innalza, dice S. Giangrisostomo, sino al colmo della virtù e della sapienza Cristiana. Imperocchè se chi piange la morte di un figlio, non è agitato in tutto il tempo del suo dolore da alcun'altra passione, perchè è occupato interamente dall'oggetto della sua tristezza; quanto più chi piange i proprii falli con un sincero pentimento, non dovrebbe dimostrare maggior virtù di quel primo, per deporre tutte le passioni dell'anima? Ricordiamoci dunque in tutte le opere nostre [4] del nostro ultimo fine, e degli orrori della morte; ricordiamoci del tremendo giudicio di Dio e delle fiamme eterne; riflettiamo alle miserie della vita presente, ai pericoli continui che ci circondano, ed alla propria nostra fragilità; ripassiamo nell'amarezza dell'anima nostra tutti gli anni della nostra vita e tutte l'esterne afflizioni, per quanto sembrino grandi, ci faranno certamente pochissima impressione, finchè fa-

[1] *Chrysost. in Matth. hom.* 15. *Hier. in hunc loc. Hilar.* [2] 2. *Cor.* 7. 10. [3] 2. *Cor.* 12. 21.
[4] *Bernard. in Fest. omn. SS. serm.* 1. *n.* 10.

faremo così occupati dall' afflizione interna dell' anima nostra.

Ma non bisogna già immaginarci, che questa tristezza di chi piange così santamente, sia senza consolazione. Lo Spirito di Dio sarà egli stesso il suo consolatore, dice S. Agostino, e lo sarà anche in questo mondo. Se volete dunque, come dice S. Giangrisostomo, esser consolati, piangete; ed allorchè sarete oppressi da un diluvio d'afflizioni, se lo stesso Dio vi consola, vi troverete superiori a tutti i vostri mali. Che se Iddio vi colma internamente anche in questo mondo delle divine sue consolazioni, quali saranno poi quelle che riceverete un giorno allorchè sarete, giusta l' espressione del Profeta [1], *inebbriati dai beni della sua casa*, ed allorchè *egli vi farà berre al torrente delle sue delizie*? Non si gusta in questa vita che una qualche goccia di quella bevanda affatto divina, ch' ebbe forza un tempo di cagionare una specie d'ubbriachezza ai SS. Martiri, allorchè andando a morire per GESU' CRISTO, pareva che non conoscessero più quel che avevano di più caro al mondo. Ma se questo gusto anticipato, che provavano, delle delizie del Signore, estingueva in certa maniera l'ardore di quel fuoco, da cui era abbruciata la loro carne; qual idea non dobbiamo mai formarci dello stato di quelli che sono in cielo, e che bevono alla stessa sorgente della vita? *Beati* dunque *quelli, che piangono, perchè saranno consolati* dalle consolazioni dello stesso Dio, partecipando della pienezza del suo gaudio e della sua gloria.

℣. 6. *Beati quelli, che sono affamati, e sitibondi della giustizia, poichè saranno satollati*. Non basta, dice S. Girolamo, che desideriamo la giustizia; ma è necessario, che ne siamo *affamati*; e che lo siamo di tal maniera, che non credendoci mai abbastanza giusti, proviamo una continua fame delle ope-
re

[1] Psal. 35. 9.

re della giustizia. Considerate dunque con S. Giangrisostomo [1], come GESU' CRISTO esprime l'amore, che dobbiamo avere per la giustizia, e come c'insegna a non amarla già freddamente, ma con tutto il possibile ardore. Questa *giustizia* si può intendere in generale di tutto ciò che rende l'uomo giusto avanti a Dio, com'è detto di Zaccaria e di Elisabetta padre e madre di S. Giambattista [2]: *ch' erano entrambi giusti avanti a Dio, e che tutti osservavano i precetti del Signore, e tutte le ordinanze che potevano ad essi procurare la vera giustizia.* Quest'è quella giustizia, che GESU' CRISTO medesimo chiamava il suo cibo, allorchè diceva [3]: *Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha inviato;* nel che consiste la vera giustizia, dice S. Agostino, ed è quella che il medesimo Salvatore chiamò anche un'acqua celeste, allorchè disse alla Samaritana [4]: *ch' egli aveva un'acqua saliente fino alla vita eterna.* I veri Discepoli di GESU' CRISTO sentono dunque *fame* di questo cibo divino, e *sete* di quest' acqua celeste della giustizia; e tanto più la sentono, quanto divengono più Santi e più giusti. „ La giustizia, dice S. Bernardo [5], sembra aspra „ ed insipida al palato del cuore quando è ancora de„ bole, ed all'anima ch'è ancora languida. Ma chi „ ne gusta la dolcezza, sa per propria esperienza, „ quanta felicità si trovi in provarne *fame*, poichè „ allora *ne sarà* veramente *saziato.* "

Tra quelli, che mostrano d'aver fame e sete della giustizia, vi sono alcuni che provano questa fame e questa sete più riguardo agli altri, che non riguardo a se stessi; cioè vi sono alcuni che sono indulgenti per li proprii loro falli, e si fanno vedere pieni di zelo, e d'ardore per li falli dei loro fratelli. Nel mentre che

1 *In Matth. hom.* 15. 2 *Luc.* 1. 6.
3 *Joan.* 4. 34.
4 *Joan. ibid.* 14.
5 *In Fest. omn. SS. serm.* 1. *num.* 11.

che veggono appena, dice il Figluolo di Dio [1] una trave, ch'essi hanno nell'occhio, scoprono con una sorprendente penetrazione le più minute paglie negli occhi degli altri. Non è già questo quel vero amore e quella vera fame della giustizia, che ci rende degni d'essere saziati. Quest'è anzi un peccare contro la giustizia, ed un cadere nella maledizione pronunciata dal Signore contro chi si serve d'un doppio peso e d'una doppia misura [2], una per se stesso, ed un'altra per il suo prossimo. Non è dunque propriamente permesso, se non a chi procura ardentemente di divenir giusto avanti a Dio, il far vedere uno zelo grande della giustizia riguardo agli altri; *Chi di voi*, dice GESU' CRISTO [3], *è senza peccato, sia il primo a gettare le pietre contro la femmina adultera*.

Non già che i Ministri della giustizia di Dio non possano vendicare gl'interessi di lui, se non sono prima eglino arrivati alla perfezione della giustizia. Imperocchè qual'è, dice S. Bernardo [4], tutta la giustizia, che abbiamo in questa vita, se venga rigorosamente giudicata dalla giustizia di Dio? Ma Iddio gli obbliga con queste parole almeno a procurare colla sua grazia di divenir giusti avanti a lui; gli obbliga ad entrare seriamente in se stessi per esaminarsi e per giudicarsi alla sua presenza, prima di pronunciare un giudizio contro di quelli, che la divina Provvidenza ha sottoposti alla loro giustizia; acciocchè possano essi divenir più giusti a misura che si adopereranno per la giustificazione degli altri.

℣. 7. *Baati i misericordiosi, poichè essi conseguiranno misericordia. La misericordia* non significa quì solamente quella carità che si esercita facendo limosina [5]; ma significa anche quella bontà compassionevole, che ci fa sopportare i difetti degli altri, *per com-*

[1] *Matth.* 7. 3. [2] *Prov.* 20. 20.
[3] *Joan.* 8. 7. [4] *Bernard. ibid. ut supra.*
[5] *Hieron. in hunc loc.*

compiere, come dice S. Paolo [1] *la legge* di GESU' CRISTO. La misericordia è il solo rimedio, secondo S. Agostino [2], per liberarci da tanti mali che ci affliggono. Perdoniamo dunque al nostro prossimo, come vogliamo che Iddio perdoni a noi stessi; ajutiamo gli altri in tutto quel che possiamo far da noi stessi. Per lo che la misericordia è promessa a quelli che sono misericordiosi; perchè sono in ciò veramente saggi, e perchè adoprano quel mezzo, ch' è il più salutare, somministrando a chi ha bisogno d' esser ajutato da loro nella sua debolezza quei soccorsi, che anch' essi sperano di ricevere da un più potente di loro. *Misericordibus misericordia, tamquam vero & optimo consilio utentibus, ut hoc eis exhibeatur a potentiore, quod invalidioribus ipsi exhibent.*

Vi sono molte maniere d' esercitare la misericordia [3], e questo precetto è d' una estensione assai grande, perchè tutti riguarda i bisogni dei nostri fratelli, sia rispetto al corpo, sia rispetto all' anima. Ora quantunque sembri a prima vista, che la ricompensa promessa ai misericordiosi non sia che eguale al bene che avranno fatto, poichè riceveranno misericordia; questa ricompensa però incomparabilmente è maggiore. Gli uomini esercitano la misericordia da uomini; ma Iddio farà loro misericordia da Dio; e vi è tanta differenza tra l' una e l'altra, quanta ve n'è tra Dio e l'uomo; tra la bontà imperfettissima dell'uomo, e l' infinità bontà di Dio; tra il debito che un uomo può avere verso d'un altro uomo eguale a lui, e tra il debito che un uomo ha verso del medesimo Dio; cioè tra cento dinari e dieci mila talenti, giusta la comparazione che lo stesso Salvatore ne fa nel Van-ge-

[1] *Galat.* 6. 1.
[2] *De serm. Dom. in monte l.* 1. *c.* 4. *n.* 12.
[3] *Chrysost. ibid. ut supra.*

gelo [1]; e finalmente tra il potere limitato che noi abbiamo di far bene ai nostri fratelli, ed il potere infinito che ha Dio di colmarci de' suoi beni, che ci sono così incomprensibili, come lo stesso Dio.

Questa sentenza di GESU' CRISTO circa la misericordia condanna, secondo S. Bernardo [2], il primo di tutti gli uomini di crudeltà verso la propria moglie, egli che aveva peccato spinto dallo stesso amore verso di lei. Imperocchè laddove avrebbe dovuto dire al Signore, allorchè lo vide in punto di vendicare il suo delitto: Questa donna era più debole di me, ed è stata sedotta; siccome dunque tutto il peccato è mio, così sopra di me solo dee cadere la vendetta; egli disse al contrario per iscusarsi, condannando la propria moglie [3]: *La donna, che mi hai data per compagna, mi ha presentato di questo frutto*. „ Che sconvolgimento d' ordine, esclama il medesimo Santo! Tu non hai ricusato, o Adamo, di commettere il peccato per condiscendere a tua moglie; ed ora ricusi di prendere sopra di te la pena dovuta al tuo peccato? ... Tu sei stato crudelmente misericordioso, allorchè dovevi tutta usare la severità verso di lei; e ti rendi al presente crudele verso la propria tua moglie, allorchè saresti obbligato d' usarle misericordia: " *Omnia confudisti, perniciose misericors, ubi severus esse debueras; & perniciosius crudelis, ubi misericordiam impendere oportebat*.

℣. 8. *Beati i puri di cuore, poichè essi vederanno Dio*. Sarebbe pazzo, dice S. Agostino [4], chi cercasse di veder Dio con questi occhi esterni e corporei; poichè Iddio può solamente esser veduto cogli occhi del cuore, com' è detto altrove [5]: Cer-

1 *Matth.* 18. 24. 27. 28.
2 *Bernard. ibid. n.* 12.
3 *Gen.* 3. 12.
4 *Ibid. ut supra c.* 2. *n.* 8.
5 *Sapient.* 1. 1.

Cercalo nella semplicità del tuo cuore. Perciò un cuor mondo è lo stesso che un cuor semplice; e siccome la luce del Sole non può esser veduta da un occhio impuro ed infermo; così Iddio non può mai esser veduto, se il cuore, che solo può vederlo, non è mondo; ed il Tempio di Dio non può mai esser lordato [1]: *Mundus mundo corde conspicitur: Templum Dei non potest esse pollutum*. Chi dunque ha un'anima lorda, è cieco riguardo al lume di Dio; e la sola purità e semplicità dell'anima gli dà forza di sostenere la luce ineffabile della divinità [2]. L'orazione e l'umile confessione de' nostri falli è quella che purifica, secondo S. Bernardo [3], l'occhio del nostro cuore. Stà a Dio, che solo è puro per se stesso, il purificare ciò ch'è nato da un' impura sorgente. Opponghiamo dunque a tutte le nostre impurità il rimedio dell' orazione, e tenghiamo continuamente gli occhi nostri rivolti a Dio nostro Signore, desiderando ed aspettando la sua misericordia. Imperocchè dobbiamo sperare unicamente da lui quell' interna purità, ch' è degna di vederlo, *e quell' occhio semplice, che rende*, secondo GESU' CRISTO [4], *lucido tutto il nostro corpo*. „ Guai a me, „ esclama questo gran Santo, se l' impurità del mio „ cuore mi è un ostacolo, che m' impedisca d' esse„ re ancora ammesso a questa vista beata del mio „ Dio. Con quanto ardore non dobbiamo dunque „ procurar d' acquistar quella purità degli occhi, che „ dee veder Dio? In quanto a me, io mi sento an„ cora imbrattato da tre cose, dalla concupiscenza della „ carne, dal desiderio della gloria terrena, dal rimorso „ di tutte le mie passate iniquità. Imperocchè mi re„ stano ancora nell' anima certi movimenti, ch' io non „ potrei estinguere nè per mezzo della ragione, nè per „ mezzo di tutti i miei sforzi, finchè io vivo in que-

„ sto

[1] *Hieron.* [2] *Hilar. in hunc loc.*
[3] *Ibid. ut supr. n.* 13.
[4] *Matth.* 6. 22.

„ sto secolo corrotto, e finchè resto legato a questo
„ corpo di morte; nè altro trovo che la sola ora-
„ zione da opporre a tutte queste cose, che conta-
„ minano ancora il mio cuore. "

℣. 9. *Beati quei che mettono pace; poichè saranno chiamati figliuoli di Dio*. I pacifici sono quelli, che si affaticano primieramente per avere la pace del cuore [1]; indi per istabilirla tra i loro fratelli, che sono tra loro divisi; e soprattutto per riconciliarli con Dio, quando sono suoi nemici per lo peccato. Imperocchè qual pro per loro sarebbe il dare la pace agli altri, se regnasse nelle anime loro la guerra cagionata dai vizii? In questa pace, di cui parla quì GESU' CRISTO, consiste la perfezione, allorchè non si trova in noi cosa, che si opponga alla sua volontà. „ I pacifici, dice S. Agostino [2], sono chia-
„ mati *figliuoli di Dio*, perchè non si trova niente
„ in essi, che resista a Dio, e perchè i figliuoli de-
„ vono avere qualche somiglianza coi loro padri.
„ Ora quelli sono pacifici in se stessi, che tutti re-
„ golano i movimenti del loro cuore, e li sottomet-
„ tono alla ragione, cioè all'anima ed allo spirito;
„ ed avendo domata la concupiscenza della carne,
„ divengono il regno di Dio. Imperocchè in questo
„ regno sono di tal maniera ordinate tutte le cose,
„ che quanto vi ha nell'uomo di più eccellente,
„ comanda a quanto si trova in lui di co-
„ mune colle bestie; e quella parte medesima dell'
„ uomo ch'è principale, cioè l'anima o la ragione,
„ è sottomessa a ciò ch'è maggiore di lei, cioè al-
„ la stessa verità, ch'è il Figliuolo unigenito di
„ Dio. Imperocchè essa non può mai comandare a
„ ciò ch'è a lei inferiore, se non sottomette prima
„ se stessa a ciò che riconosce a lei superiore. E
„ quest'è quella pace, che si dà *in terra agli uo-*
„ *mini*

[1] *Hieron. in hunc loc.*
[2] *Ut supr. cap. 2. n. 9.*

„ mini *d' una volontà buona* e retta [1] ; quest' è „ la vita dell'uomo perfetto è consummato nella sapienza, quest' è quel regno di pace e d' ordine, „ da cui è stato discacciato il principe del secolo, „ che non esercita il suo dominio che sopra coloro, „ che sono usciti dalla regola, e che hanno sconvolto l'ordine. "

Noi non saremo mai degni, dice S. Ilario [2], d'esser chiamati *figliuoli di Dio*, se non quando, scordandoci volontariamente di tutte le cose che ci possono offendere, vivremo coi nostri fratelli nella pace d'una perfetta carità. E questo nome così onorevole conviene per giusto titolo a chiunque fa ciò che ha fatto il Figliuolo di Dio. Imperocchè la grand' opera di GESU' CRISTO è stata propriamente [3] di riunire ciò ch' era diviso, e di riconciliare quelli ch'erano nemici; poichè per mezzo di lui siamo stati riconciliati con Dio suo Padre, e di lui ha detto S. Paolo [4] : *Ch' egli ha pacificato col suo sangue, sparso sulla Croce, e quel ch'è nel cielo, e quel ch'è sulla terra.*

℣. 10. 11. 12. *Beati color che soffrono persecuzione per la giustizia, poichè di essi è il regno de' cieli. Voi sarete beati allorchè gli uomini vi ingiurieranno*, ec. Non bisogna già credere, che sia sempre da desiderarsi la pace [5] ; ma bisogna al contrario, dopo ch'è stata in noi stabilita la pace interna, quella pace che rende l' anima sottomessa a Dio e la carne sottomessa all'anima, bisogna dico, aspettarci, che il principe di questo secolo, essendo cacciato dal nostro cuore, non mancherà di suscitare esternamente e tentazioni e persecuzioni contro di noi. Ma se la nostra pace interna si trova ben assodata, tutti gli sforzi del nostro nemico serviranno solamente ad au-

[1] *Luc.* 2. 14. [2] *In Matth. can.* 4.
[3] *Chrysost. ut supr. hom.* 15. *Bernard. ut supr. num.* 14. [4] *Coloss.* 1. 20.
[5] *Chrysost. ibid. Aug. ut supr. n.* 9.

aumentare la nostra gloria, ch'è secondo Dio; poichè non potendo il nostro edificio cedere in nessuna parte, ed essendo tutte rendute inutili le macchine, che il demonio avrà innalzate contro di noi; egli farà conoscere a sua propria confusione la stabilità, in cui ci ha piantati la grazia del nostro Dio. Questa beatitudine, ch'è annessa alla tolleranza delle persecuzioni, è dunque una conseguenza di tutte le altre; perchè essa suppone, secondo il sentimento di S. Agostino [1], che l'uomo sia perfetto, e che perciò sia in istato di sostenere per la verità e per la giustizia tutte le afflizioni, che possono suscitarsi esternamente contro di lui: „ Per lo che, chi ama „ ancora le delizie di questo secolo [2]; chi, essendo „ Cristiano, cerca i comodi e le ricchezze tempora„ li, si ricordi che la nostra beatitudine è dentro di „ noi, e che non ci vengono esternamente promes„ se che *maledizioni*, *persecuzioni*, *ed ingiurie*; ma „ si ricordi in oltre che in queste medesime perse„ cuzioni ci viene proposta una grande ricompensa „ nei cieli, che già provano anticipatamente nel lo„ ro cuore quelli, che possono dire coll' Apostolo [3]: *Che si gloriano nelle loro sofferenze*, ec.

Ma è necessario che riflettiamo seriamente alle condizioni [4], che sono necessarie per esser beati, secondo il Salvatore, nelle persecuzioni. Imperocchè non basta già soffrirle: ma è anche necessario [5] soffrirle ingiustamente e pel Nome di GESU' CRISTO; è necessario, che *il male*, che si dice di noi, *sia falso*, è che se siamo perseguitati a motivo di queste falsità, lo sopportiamo non solo con pazienza, ma anche con allegrezza, considerando, che quegli, per cui gli uomini ci fanno soffrire, è la stessa giustizia e la stessa verità. Per lo che, chi soffre per cagione del male, che fa, non si lusinghi mai d'aver par-

[1] *Ibid. c.* 4. [2] *Cap.* 5.
[3] *Rom.* 5. 3. [4] *Aug. ibid.*
[5] *Chrysost. ut sup. hom.* 15.

parte a questa beatitudine; poichè *non siamo beati*, dice S. Pietro [1], *se non soffrendo pel Nome di* GESU' CRISTO. Gli eretici non si vantino nel male che soffrono [2], come se dovessero aspettare la ricompensa, che promette in questo luogo il Figliuolo di Dio; poichè non si può trovar *la giustizia* dov' è corrotta la fede: perchè *il giusto vive di fede* [3]. Gli scismatici non si gloriino neppur essi delle loro sofferenze; perchè dove non si trova la carità, non si può trovar la giustizia; e se avessero eglino la carità, non lacererebbero il corpo di GESU' CRISTO, ch' è la Chiesa. Consideriamoci dunque *beati*, secondo S. Pietro [4], *se soffriamo le ingiurie e l'infamia pel Nome di* GESU' CRISTO; *rallegriamoci allorchè partecipiamo alle sofferenze affinchè siamo colmati di gioja nella manifestazione della sua gloria*. Imperocchè quest'è quella grande *ricompensa*, che GESU' CRISTO ci promette *ne' cieli*.

S. Girolamo [5] ha riguardata come una cosa assai rara il trovare un uomo, che sia offeso nella propria riputazione, e che nel medesimo tempo si rallegri nel Signore; ed afferma, ch' è necessario il rinunziare ad ogni gloria vana per essere in una così perfetta disposizione. S. Bernardo [6] ha considerata quest' ottava beatitudine come la prerogativa particolare dei SS. Martiri; e dice, che la pazienza, di cui hanno essi dato l'esempio, pareva che non convenisse gran fatto alla debolezza del secolo; mentre allora gli uomini si contentavano d' onorare quasi superficialmente la giustizia, pochissimi soffrivano persecuzione per lei: *Martyrum est prærogativa, cujus nobis tolerantiæ nec tempus videtur esse, nec virtus*. Frattanto siccome S. Paolo ci assicura [7], che *chi vuol*

[1] 1. *Petr.* 4. 14. [2] *August. ibid. ut supr.*
[3] *Rom.* 1. 17. [4] 1. *Petr.* 4. 13. 14.
[5] *In hunc loc.* [6] *Ut supr. n.* 15.
[7] 2. *Tim.* 3. 12.

vuol vivere religiosamente, *secondo le regole prescritte da GESU' CRISTO soffrirà persecuzioni*, si può considerare questa beatitudine come appartenente a tutti i secoli. Perciò GESU' CRISTO, volendo assodare i suoi discepoli contro tutto ciò che dovevano soffrire a gloria del suo Nome, rappresenta loro; che i giusti *ed i Profeti*, *ch' erano stati prima di loro*, *si erano trovati esposti a simili persecuzioni*; e parlava così, dice S. Agostino [1], per far ad essi vedere, che chi dice la verità, è d' ordinario perseguitato; e che se la persecuzione, che avevano sofferta quegli antichi Profeti, non aveva potuto intimorirli nella predicazione della verità, dovevano anch' essi prender coraggio da un tale esempio.

Siccome il regno de' cieli, che GESU' CRISTO prometteva a' suoi discepoli, non era ancora che nella loro speranza; così li consola con questa conformità, che dovevano avere coi SS. Profeti. Imperocchè era lo stesso che se avesse loro detto secondo S. Giangrisostomo: Tutti gl' ingiusti trattamenti, che voi soffrirete dal canto degli uomini, non verranno già dalla cattiva dottrina, che insegnerete, poichè altro non insegnerete agli uomini che la verità; ma verranno dalla pessima vita, ch' essi conducono, e che li terrà lontani dall'ascoltarvi. Quanto è passato nei secoli precedenti sarà la vostra giustificazione e la loro condanna. Quel che i Giudei hanno fatto soffrire agli antichi Profeti, allorchè gli hanno esiliati, lapidati, ed oltraggiati in tante maniere, è stato una prova dell' innocenza perseguitata in tutti i tempi dal furore degli empii. Iddio non prendeva allora vendetta col castigare visibilmente coloro che disonoravano ed oltraggiavano i suoi Profeti: e in un tempo, che ricompensava i Giudei coi beni della vita presente, si contentava d' animare i suoi servi fedeli colla speranza dei

[1] *Ut supra c. 5.*

dei beni futuri. Quanto dunque non è stato più giusto, che GESU' CRISTO operasse così nelle persecuzioni, che si fecero soffrire a' suoi Apostoli ed a tutti i loro successori; poichè tutte le cose, che ad essi proponeva, erano incomparabilmente più sublimi, e la virtù, che da loro richiedeva, era infinitamente più perfetta?

Ma chi non sarebbe rimasto sorpreso all' udire queste beatitudini così opposte alla ragione, ed a tutti i sensi degli uomini? E come mai il mondo non si sarebbe sollevato contro una legge così nuova, che chiamava una felicità ciò che gli uomini abborriscono come un verissimo male; e che faceva riguardare come una disgrazia ciò ch' essi cercano con tanta premura? Eppure questa dottrina così ripugnante alla natura, è stata, dice S. Giangrisostomo [1], persuasa non ad una, o a due, o a dieci, o ad un picciolo numero di persone, ma generalmente a tutto l' universo. E sebbene quel popolo sentisse verità così opposte ai loro sensi, non lasciava già di restarne penetrato; tanto era grande la maestà di chi le pubblicava.

℣. 13. *Voi siete il sale della terra. Che se il sale diventa insulso, con che avrà egli ad essere tornato a rendere saporito? esso non è più buono ad altro, che ad esser gettato via sulla strada e calpestato dagli uomini*. La proprietà del sale è d' impedire la corruzione, e di dar gusto alle vivande [2]. *Incorruptionem corporibus, quibus fuerit aspersus, impertit; et ad omnem sensum conditi saporis aptissimus est*. Il Figliuolo di Dio paragona dunque gli Apostoli ad un sale, allorchè dice, che *sono il sale della terra*; e vuole con ciò far loro comprendere, che essendo tutta corrotta la terra, gl' invierebbe tra gli uomini, perchè fossero come un divino sale in mezzo ad un mondo di corruzione e d' iniquità. Ma se vero è che gli Apostoli erano il sale della terra, hanno dunque renduta l'in-

[1] *In Matth. hom.* 15. *c.* 5. *v.* 11.
[2] *Hilar. in Matth. canon.* 4.

l' integrità a ciò ch' era già corrotto? No senza dubbio, risponde S. Giangrisostomo [1], poichè il sale non rimedia alla putredine già formata. Ma Iddio dopo aver rinnovati i cuori colla sua grazia, liberandoli dalla loro corruzione, li metteva come in deposito tra le mani degli Apostoli; ed allora sembravano essi veramente come *il sale della terra*, conservando in loro quella nuova vita, che avevano ricevuta da Dio. Perciò chi è impiegato nel ministero Apostolico dev' essere così ricco di grazia, che possa diffonderla anche negli altri.

Siccome GESU' CRISTO aveva avvertiti gli Apostoli, che sarebbero perseguitati pel suo Nome; così gli anima persentemente contro tutti questi mali [2] con una ragione, che doveva fare una grande impressione negli animi loro. *Voi siete*, dic' egli, *il sale della terra*; e per mezzo di voi devono i popoli essere preservati e sostenuti. Che se voi cadete per timore delle persecuzioni temporali, chi mai potrà farvi rialzare, mentre Iddio aveva scelti voi, perchè foste l' appoggio degli altri? Voi diverrete allora come un sale, che *avendo perduta la sua forza*, non è più buono che *ad essere calpestato dagli uomini*. Imperocchè, come dice egregiamente S. Agostino, non è già calpestato dagli uomini chi soffre la persecuzione, ma bensì chi per timore della persecuzione perde la propria forza. Imperocchè non è calpestato se non chi è sotto di un altro; e quegli non è sotto di un altro, che quantunque soffra nel suo corpo molte cose sulla terra, tiene tuttavia sempre il suo cuore rivolto al cielo.

℣. 14. 15. 16. *Voi siete la luce del mondo. Una città situata sopra una montagna non può esser ascosa; e allorchè si accende una lampana, ella non si mette già sotto un moggio*, ec. Gli Apostoli erano destinati ad esser *la luce*, non già solamente, dice il S. Giangri-

[1] *Ut supra.*
[2] *Chrysost. Aug. ut sup. c. 6.*

grisostomo, d' una sola città o d' un solo popolo, ma di tutto il mondo. Siccome *il sale* di cui ha parlato il Figliuolo Dio, è un sale affatto spirituale; così *la luce*, di cui parla presentemente, è una luce interna, più risplendente agli occhi della fede, che non è agli occhi del corpo la luce del sole. La natura della luce è, dice S. Ilario, d' illuminare tutto ciò che le si presenta, e di dissipare le tenebre in tutti i luoghi dove può penetrare. Per lo che essendo gli uomini privi della cognizione di Dio, essendo sepolti nelle tenebre dell'ignoranza; Iddio si è servito del ministero degli Apostoli per far risplendere nelle loro anime la luce della sua verità. Gli Apostoli erano pure come *una città situata sulla cima d' una montagna*, ed esposta agli occhi di tutti gli uomini, di modo che non poteva per alcun modo *esser nascosta*; e sotto la stessa immagine anche i Profeti [1] ci avevano rappresentata la Santa Chiesa, di cui gli Apostoli e i loro successori sono la parte principale e la più luminosa. GESU' CRISTO insegna dunque agli Apostoli anche con quest' altra similitudine, ch' essendo eglino collocati come in un luogo elevato per esser veduti da tutti i popoli, dovevano guardarsi da non presentar a questi popoli nella propria condotta alcun esempio, cui non potessero imitare, poichè non potevano nasconder se stessi in un luogo così eminente.

Ma acciocchè non si credesse, che gli Apostoli avessero questa luce da se stessi, GESU' CRISTO li paragona *ad una lampana*, che non risplende già d' una luce che le sia propria, ma ha bisogno, dice S. Agostino [2], d' essere accesa, e può anche essere estinta. Laonde gli Apostoli erano divenuti una lucerna ardente e luminosa mediante la partecipazione della luce sovrana ed essenziale; ed avendo lo stesso GESU' CRISTO, come parla S. Giangrisostomo

[1] *Isai.* 16. 12. *Ezechiel.* 40. 2.

[2] *Epist.* 120. *c.* 3. *n.* 7.

mo [1]; accesa la loro lucerna, apparteneva ad essi di vegliare con somma cura, per impedire che non restasse estinta. Allorchè poi il Figliuolo di Dio dichiarava; che *non si accende una lampana per metterla sotto il moggio*, ec. voleva indicare ai medesimi Apostoli, che dopo ch'egli aveva accesa la loro lucerna, perchè *facesse lume a tutta la casa*; cioè a tutto l'universo, o tutta la Chiesa, essi non dovevano nascondersi per timore delle persecuzioni degli uomini; lo che gli avrebbe renduti simili ad una lucerna, che si mette sotto d'un moggio; ma dovevano predicare il Vangelo con un'intera libertà. Imperocchè è un *metter la propria lampana sotto del moggio*, dice S. Agostino [2], il preferire il suo comodo e l'esenzione da tutte le sofferenze alla predicazione della verità; ed è al contrario un *metterla sul lampadaro* il soggettare il proprio corpo e l'anima propria al ministero del Signore; di modo che la predicazione della verità sia sempre superiore a tutto; e i diversi organi nostri, quali sono la lingua e le altre membra del nostro corpo, contribuiscano, colle loro opere buone, a render via maggiormente luminosa, ed a fare che più facilmente s'insinui nelle anime la dottrina della pietà.

Ma che dunque, dice S. Giangrisostomo [3], gli Apostoli non potevano forse temere che l'impegno, in cui erano posti dal Figliuolo di Dio, *di far risplendere la loro luce davanti agli uomini, talmente che questi vedessero le loro opere buone*, non gli esponesse alla vanità ed all'amor della gloria? Vero è, dice S. Agostino [4] che se GESU'CRISTO si fosse contentato di dire queste sole parole, avrebbe potuto parere ch'egli stabilisse il fine delle nostre opere buone nelle lodi degli uomini, contra ciò che Id-

[1] *In hunc loc.*
[2] *De serm. Dom. in mon. lib. 1. cap 6.*
[3] *Ibid.*
[4] *Ut supra cap. 7.*

Iddio aveva dichiarato per bocca del suo Profeta [1] che *chi desidera di piacere agli uomini è già caduto nella confusione e nel disprezzo di Dio*; ma egli aggiunge subito: *acciocchè essi glorifichino il vostro Padre celeste*. E così faceva loro vedere, che il fine, che dovevano proporsi nelle loro opere buone, non era di piacere agli uomini, ma di condurli a renderne gloria a Dio. Imperocchè il vantaggio che può avere chi loda gli uomini, è d' onorare Iddio in quelli, che loda. *Hoc enim laudantibus expedit, ut non hominem, sed Deum bono ent.*

Gli Apostoli potevano, giusta l' osservazione di S. Giangrisostomo anche dimandare a GESU' CRISTO come mai poteva avvenire, che Iddio *fosse glorificato* per mezzo di loro, mentre non udivano parlarsi che di calunnie, di persecuzioni, e di tanti mali trattamenti, che dovevano soffrire dal canto degli uomini? Ma se gli Apostoli dovevano aspettarsi da una parte d'essere lacerati dalle maldicenze di molti; dovevano anche sperare, che molti altri verrebbero eccitati dal loro esempio ad amare ed a glorificare il loro Dio. Perciò, aggiunge il medesimo Santo, veniva ad essi proposta in un medesimo tempo una doppia ricompensa, e per aver procurata la gloria di Dio, e per aver volentieri sofferto per amor suo d'essere maltrattati e disonorati dagli uomini.

℣. 17. 18. *Non pensiate già ch' io sia venuto a scior dalla legge o dai Profeti; non sono venuto a sciorre ma a dar compimento. Imperocchè vi dico in verità che passeranno il cielo e la terra, prima* ec. Il Figliuolo di Dio, dopo aver esortati quelli che lo ascoltavano [2] a prepararsi a tutto soffrire per la verità e per la giustizia, ed a far parte generosamente a' loro fratelli del bene, ch' essi dovevano ricevere, dà ora principio ad istruirli. Imperocchè come se gli Apostoli avessero dimandato a GESU' CRISTO, qual

[1] *Ps. 52. 6.*
[2] *In Matth. hom. 15.*

qual' era dunque quella dottrina, per cui dovevano tutto soffrire, e se era dessa contraria ai precetti della legge scritta, risponde: *Non crediate, ch' io sia venuto a scior dalla legge o dai Profeti*, poichè al contrario *io sono venuto a compierla*. Ma com' è mai vero, che GESU' CRISTO non abbia distrutta la legge di Mosè riguardo al Sabbato dei Giudei, e riguardo a tante altre ceremonie Giudaiche, siccome cose inutili dileguatesi alla luce del Vangelo? Ciò s'intende facilmente, se si considerano coi SS. Padri [1] tre o quattro maniere diverse, secondo le quali il Figliuolo di Dio *ha compiuto veracemente la legge ed i Profeti*. Primieramente egli non si è contentato d'insegnare, come i Farisei, i due gran precetti dell'amor di Dio e dell' amor del prossimo, che contengono, come afferma lo stesso GESU' CRISTO, tutta l' essenza della legge e dei libri dei Profeti; ma gli *ha compiuti* in un grado supremo di perfezione, amando suo Padre così perfettamente, come suo Padre ama se stesso, ad amando noi sino all' eccesso di dare la propria sua vita a nostra salute. In secondo luogo egli ha fatto conoscere qual era il vero spirito della legge, ed aggiungendovi ciò che mancava l'ha perfezionata e l' *ha compiuta*; come allorchè non si è già solamente ristretto a proibire l' omicidio e l' adulterio; ma ha voluto anche toglier dal cuor la collera e tutti i pravi desiderii. In terzo luogo [2] egli ha meritata agli uomini la grazia *di compiere la legge*, infondendo in essi la carità, senza di cui non si può compierla d' alcuna maniera, e ch'è per se stessa, secondo S. Paolo [3], il compimento della legge: *Plenitudo legis est dilectio*. Finalmente egli *ha compiuta la legge ed i Profeti* sostituendo colla sua venuta al mondo la verità alle figure. Imperocchè la legge, come osserva S. Ilario

[1] *Chrys. in Matth. hom.* 16. *Aug. ibid. c.* 8. *n.* 20. *Basil. in moral. reg.* 43.

[2] *Hier. in hunc loc. Aug. contr. Faust. lib.* 17. *cap. ult.* [3] *Rom.* 13. 10.

rio [1], copriva sotto il velo delle sue parole enigmatiche tutti i gran misterii dell' Incarnazione, della nascita, della passione, e della Risurrezione di GESU' CRISTO. E perciò la legge ed i Profeti si sono compiuti perfettamente nella persona di lui, perchè tutta la legge, quanto alle sue ceremonie, figurava le cose future; e quando la verità figurata fino allora ha incominciato a comparire, le figure non sono state, per dir così, tanto distrutte, quanto sono state compiute; come allorchè un uomo eseguisce quel che ha promesso, non distrugge già la sua promessa, ma l' adempie.

Quel che aggiunge GESU' CRISTO [2] è per far vedere l' esattezza con cui dev'essere compiuto tutto ciò ch' è scritto nella legge. Perciò allorchè dice, che *passerà il cielo e la terra, pria che dalla legge preterisca un jota, e un puntino, senza che tutto non sia adempiuto*, queste parole si devono spiegare per mezzo di quelle, che sono scritte in S. Marco [3], *che il cielo e le terra passeranno, ma che le sue parole non passeranno mai*; cioè, che sia nella legge, sia nei Profeti, le menome cose che riguardano la morale, o le menome predizioni che la persona riguardano di GESU' CRISTO e la sua Chiesa, averanno il loro perfetto adempimento. Siccome ci sono promessi, dice S. Girolamo, nuovi cieli ed una terra nuova; ne segue, che tutto ciò che vi è di vecchio passerà. Ma il Figliuolo di Dio ci assicura con queste parole, che prima che sieno passati questi cieli e questa terra non vi sarà cosa nella sua parola, che non siasi adempiuta. Per lo che quanto questa divina parola merita il nostro rispetto, altrettanto dee riempiere l'anima nostra d'un salutare spavento. Imperocchè finalmente è necessario, ch' essa si adempia riguardo a noi o cogli effetti di misericordia, o cogli effetti di giustizia;

[1] *Hilar. in Matth. can. 4. Aug. contr. Faust. lib. 19. c. 7. & 8.* [2] *Matth. 5. 18.*
[3] *Marc. 13. 31.*

zia; nè tutte le dissimulazioni dell' amor proprio, nè tutte le sottigliezze dell' orgoglio, nè tutti gli sforzi dello spirito umano non potranno mai niente cambiare nella verità di questa parola, che è eterna, nè mai potranno impedirne l' esecuzione. GESU' CRISTO mostra di passaggio, che questo mondo doveva essere un giorno distrutto; e lo fa, dice S. Giangrisostomo [1], con molta ragione, volendo così risvegliare gli uomini ed avvertirli, che dovendosi fare una rinnovazione di tutte le creature, era dunque necessario, ch' eglino incominciassero a rinnovare se stessi battendo una strada più perfetta, ed abbracciando una vita più pura onde rendersi degni di quella patria celeste, alla quale Iddio li chiamava.

℣. 19. *Chi dunque si sciorrà da un di questi precetti anche dei minimi, ed insegnerà agli uomini a così fare, sarà tenuto per minimo nel regno de' cieli*, ec. L' Apostolo S. Jacopo ci assicura [2], che *chi avendo tutta osservata la legge, la violerà in un solo punto, si rende reo, come se l' avesse tutta violata*. E' dunque facile da ciò giudicare del vero senso di queste parole di GESU' CRISTO, che fanno conoscere quanto sia pericoloso il renderci prevaricatori della sua legge, anche riguardo ai *menomi* precetti, che possono sembrare agli uomini *i più piccioli*, o che sono in effetto tali relativamente a quelli, che lo stesso Figliuolo di Dio chiama i più grandi, qual è quello dell' amor di Dio [3]: *Hoc est primum & maximum mandatum*. GESU' CRISTO, secondo S. Girolamo [4], biasimava secretamente i Farisei, che sceglievano tra i comandamenti di Dio quelli, che andavano loro a genio, e che sostituivano agli altri le loro tradizioni puramente umane; come quando dispensavano di propria loro autorità i figliuoli [5] dall' assistere sotto vani pretesti il loro padre e la loro madre. Questi uomini superbi *violavano* dunque i precetti del Signore, *ed insegnavano* anche agli altri a violarli.

Per

[1] *In Matth. hom.* 16. [2] *Jacob.* 2. 10.
[3] *Matth.* 12. 38. [4] *In hunc loc.* [5] *Marc.* 7. 10. 11.

Per lo che si può dire con verità [1], ch' eglino si rendevano doppiamente rei, e della propria loro prevaricazione, e di quella in cui traevano i popoli. *Qui ergo solverit, & docuerit sic, id est secundum id quod solvit, non secundum id quod invenit & legit*. Ma quantunque S. Agostino abbia inteso per questi *menomi precetti* quelli dell' antica legge; S. Giangrisostomo [2] intende al contrario le nuove ordinanze, che il Figliuolo di Dio aggiungeva a questi antichi precetti. Imperocchè sebbene queste ordinanze fossero più perfette; potevano tuttavia parer *menome*, in quanto che i sensi restano più feriti dall' esempio di un reale omicidio e di un' adulterio, che non dai primi moti dell' odio e dell' impudicizia; ed in quanto che è in effetto un menomo delitto il muoversi solamente a sdegno contro del suo prossimo, relativamente al levargli la vita. Ma se questi precetti della nuova legge, che ci proibiscono persino la collera e gli sguardi impuri, sembrano *menomi* nel senso che abbiamo indicato, ognuno però che ricusasse d' obbedire, e che insegnasse agli altri a violarli, si renderebbe reo, secondo S. Jacopo, come se tutta avesse violata la legge. Imperocchè quel Dio, che ha stabilito uno dei precetti, gli ha fatti tutti, e ci ha proibito di farci giudici della divina sua legge, per adempierne o per violarne ciò che ci piacesse.

Chi dunque violerà uno di questi menomi precetti, in qualunque senso si prendano, e chi insegnerà agli altri a violarli, come facevano i Farisei, sia col suo esempio, sia colle sue parole, *sarà tenuto nel regno de' cieli come il menomo* e come l' ultimo; cioè, secondo la spiegazione di S. Agostino, sarà escluso da questo regno. Alcuni Interpreti hanno trovata molta difficoltà in queste parole di GESU' CRISTO: *Minimus vocabitur in regno cælorum*, quasi che ci dessero motivo d'intendere, che i prevaricatori dei menomi precetti, fossero coloro che peccavano venialmente contro di questi

1 *Aug. de serm. Dom. in mont. lib. I. cap. 8. & 9.* 2 *In Matth. hom. 26.*

sti precetti, e che sarebbero posti come gli ultimi nel regno de' cieli. Ma chi di noi potrà dir mai, secondo S. Giovanni [1], senza mentire, di non aver peccato in questa maniera, poichè *se diciamo d'esser senza peccato, seduciamo noi stessi, e la verità non si trova in noi*. Perciò riflettiamo bene, che il Figliuolo di Dio non dice già, che quelli, di cui parla, saranno gli ultimi nel regno de' cieli; ma dice, che *nel regno de' cieli saranno tenuti per minimi* o riguardati come gli ultimi; cioè che riguardo al regno de' cieli, che GESU' CRISTO dice altrove, parlando degli eletti e dei reprobi [2], che gli uni *sederanno a mensa nel regno di Dio, e che gli altri ne saranno esclusi; e che perciò quelli ch' erano stati i primi, saranno gli ultimi*; lo che ha fatto dire a S Giangrisostomo, che si dev' intender quì pel *regno de' cieli* il momento della generale risurrezione e del finale giudizio, allorchè quelli, di cui parla GESU' CRISTO, saranno rigettati dalla faccia di Dio, e dal suo regno, come *i menomi*, cioè come gli ultimi e i più spregevoli tra i Cristiani, che hanno osato non solamente di violare, ma anche d' insegnare agli altri a violare la volontà del loro Dio. Molti hanno anche inteso per questo *regno de' cieli* la Chiesa; perchè essa è infatti il principio del regno di Dio nelle anime, che non sarà tuttavia consumato se non in cielo.

Che se chi viola i divini precetti o da se stesso, o per mezzo di quelli, ch'egli dirige, si vedrà allora trattato coll' ultimo disprezzo alla presenza di tutti gli uomini; chi al contrario sarà stato egualmente osservatore e predicatore della verità del Vangelo, *sarà tenuto per grande nel regno de' cieli*, sia nella Chiesa, sia in Paradiso. Imperocchè non è già eguale la ricompensa, dice S. Giangrisostomo, e di chi non pensa che a se stesso ed alla propria salute, e di chi salvando se stesso salva gli altri con lui. Perciò bisogna attendere,

[1] 1. *Joan.* 1. 8.
[2] *Luc.* 13. 29. 30.

dere, aggiunge questo Santo, ad una cosa ed all' altra; e dopo che ci siamo applicati a correggere noi stessi, dobbiamo anche estendere la nostra carità e la nostra vigilanza sopra dei nostri fratelli.

℣. 20. 21. 22. *Imperocchè io vi dico, che se la vostra probità non sarà ben al di sopra di quella degli Scribi e dei Farisei, non entrerete nel regno de' cieli. Udiste essere stato detto agli antichi*, ec. La giustizia dei Farisei consisteva [1], in non commettere esternamente il peccato: ma la giustizia di quelli che devono entrare nel regno de' cieli, si estende fino ad impedire i movimenti sregolati del cuore. E chi resiste anche alla propria collera è certamente lontano dal commettere un omicidio.

GESU' CRISTO medesimo in quanto Dio, dice S. Giangrisostomo [2], aveva fatto anticamente agl' Israeliti questo comando *di non uccidere*. Ma non volendo allora offendere i Giudei, nè dar ad essi occasione di prendere un motivo di scandalo nella sua persona, si contenta di riferire in generale il precetto, senza parlar di se stesso. Ora dicendo, che questo precetto era stato dato *agli antichi*, faceva intendere, aggiunge questo Padre, ch'era venuto il tempo d' abbracciare una virtù più perfetta. Il Salvatore operava, per dir così, come un maestro, che esortando i suoi scolari ad avanzarsi nello studio, rappresentava ad essi, che ciò che avevano fatto fino allora, non era stato che una semplice unione di sillabe, ovvero uno studio dei primi elementi. Per lo che è ormai tempo, o Giudei, diceva GESU' CRISTO, che dopo aver ricevute le prime istruzioni, passiate ad una dottrina più sublime.

S. Agostino, illustrando questo passo del Vangelo, che sembra oscuro, dice [3], che vi si possono osservare tre gradi di colpa e di castigo; uno, ch' è menomo, un altro, ch'è più considerabile, ed un terzo, ch' è

1 *Aug. de serm. Dom. in mont. l.* 1. *c.* 9.
2 *In Matth. hom.* 16.
3 *De serm. in mont. l.* 1. *c.* 9.

ch' è maggiore di tutti. Il primo grado del peccato; di cui GESU' CRISTO parla in questo luogo, è lo sdegnarci, trattenendo tuttavia i moti della collera nel proprio cuore, senza produrli esternamente. Il secondo è il dire qualche parola, che faccia vedere qualche trasporto, come la parola *raca*, ch' è solamente, dice S. Agostino, una espressione esterna della collera, che sentiamo internamente; o ch' è, secondo S. Girolamo, un termine di disprezzo; e questo secondo grado di peccato è maggiore senza dubbio di quello d'una collera, che si sopprime col silenzio. Il terzo grado è quando ci lasciamo trasportare sino a dire un'ingiuria formale al nostro fratello, come sarebbe chiamarlo *pazzo*. Ora a questi tre diversi gradi di peccato, corrispondono questi tre gradi, di *giudicio*, di *consiglio*, *e di supplizio di fuoco*. Nel *giudicio*, dice S. Agostino, si concede al reo ancora luogo a difendersi. Nel *consiglio*, sembra che si tratti di pronunciare la sentenza contro di lui; e quantunque non si dubiti più, ch' egli non debba essere condannato; si delibera tuttavia sulla qualità del suo castigo. Nell'ultimo, è la condanna è certa; ed il castigo è determinato, poichè il reo è condannato al fuoco dell'inferno; *In gehenna ignis certa est & damnatio, & pœna damnati*.

Ma sembra, che il medesimo Padre si spieghi dopo di un'altra maniera, allorchè afferma, che chi erasi solamente sdegnato dentro di se, senza far vedere esternamente gli effetti della sua collera, era condannato da GESU' CRISTO nella nuova legge in quel modo medesimo, ond' era condannato nella legge vecchia chi aveva effettivamente commesso un omicidio; poichè era detto egualmente dell' uno che dell' altro, *reus erit judicio*. *Quum sit gravius occidere, quam verbo irrogare convicium; ibi occisio reum facit judicio, hic autem ira reum facit judicio*. Afferma dunque questo S. Padre, che la differenza della giustizia dei Farisei, e della giustizia che rende l' uomo degno del regno de' cieli, consiste in questo, che la collera, ch' è la sorgente dell' omicidio, è condannata nel Vangelo,

come l'omicidio medesimo, quantunque sia una cosa più rea l' uccidere un uomo, che non lo sdegnarsi contro di lui. E ne rende la ragione col far vedere, che la giustizia di Dio è diversa assai dalla giustizia degli uomini. Imperocchè gli uomini non possono *giudicare* che dell' omicidio esternamente commesso da un' uomo; dove che Iddio *giudica* della sorgente dell' omicidio, ch' è chiusa nel cuore dell' uomo, ed ha diritto di condannare la sola volontà dell' uomo al fuoco eterno. Sono dunque tutti due *condannati dal giudicio*, uno dal giudicio degli uomini, e l' altro dal giudicio di Dio. *Illic quæstionem homicidii inter homines agitabant: hic autem omnia divino judicio dimittuntur, ubi finis damnatorum est gehennæ ignis*. Che se dicasi che l' omicidio attuale merita d' esser punito con un supplicio maggiore, che non merita una semplice ingiuria, ch' è tuttavia punita col fuoco dell' inferno; questo ci obbliga solamente a conoscere, aggiunge il medesimo Santo, che nel fuoco dell' inferno vi sono diversi gradi di supplicii e di dolori.

Per ajutarci a meglio comprendere il senso litterale delle parole del Figliuolo di Dio, bisogna sapere, che i Giudei avevano due o tre sorti di tribunali, composti d'un minore o d' un maggior numero di Giudici; e che GESU' CRISTO allude in questo luogo a que' tribunali, che giudicavano i minori oppure i maggiori affari, allorchè parla del *giudicio*, *o del consiglio*, dove essendo stata esaminata la causa de' rei, erano poi condannati a diversi castighi, secondo la diversità e la enormità dei loro delitti. Ora tutto il discorso del Salvatore tende a farci vedere, che Iddio giudica dei peccati d' una maniera assai diversa dagli uomini; e che la collera, che non è ancora esternamente uscita dal cuore dell' uomo, e ch' è per conseguenza il menomo grado del peccato, è così enorme avanti a Dio, com' era l' omicidio secondo l' antica legge a giudicio degli Scribi e dei Farisei.

S. Girolamo, spiegando il termine *gehenna*, di cui si ser-

si serve il Figliuolo di Dio per indicare l'inferno, dice [1], che vicino alla città di Gerusalemme, alle falde del monte Moria, fuvvi un tempo un idolo di Baal, a cui il popolo d'Israello con una stravagante empietà aveva sacrificati i proprii figliuoli, consacrandoli al demonio coll' abbruciarli in un modo crudele; e che questo luogo si chiamava *Gehennon*, cioè la valle del figliuolo d'Ennon. Perciò il crudele supplicio, che quei padri snaturati avevano fatto soffrire ai loro figliuoli, fece riguardar quella valle come un' immagine del fuoco dell'inferno; e per questa ragione GESU' CRISTO si è servito di quest'espressione *gehennæ ignis*, per significare d'una maniera figurata il fuoco terribile dell' inferno.

Molti riguardano come un eccesso di severità, che l' uomo venga così punito per una parola ingiuriosa; ed alcuni anche pretendono, che ciò non sia detto, che per una specie d'iperbole. Ma io temo assai, dice un gran Santo [2], che dopo aver sedotti noi stessi coi nostri vani ragionamenti, non abbiamo poi a provare nell' altra vita con una funesta esperienza la verità delle parole di GESU' CRISTO. Imperocchè forse non si sa, che la maggior parte dei peccati e delle pene che li seguono, vengono soventi volte da una sola parola? Quel che si chiama un motto leggiero ha spesso cagionati molti omicidii, ed ha rovinate le intere città. Questi sono i disordini a cui GESU' CRISTO vuol metter argine, estirpandoli dalla loro radice, e condannando la collera nel cuore degli uomini.

Non bisogna per altro intendere per questa collera, di cui è quì parlato ogni sorte di collera [3]. Primieramente è impossibile, secondo S. Giangrisostomo, [4] che l' uomo, finchè vive in questo mondo, sia affatto esente da ogni passione. Egli può ben domarle, ma non può mai interamente liberarsene. Per lo che là

1 *In Matth.* 10. 28.
2 *Chrysost. in hunc loc.*
3 *Aug. ibid.* 4 *Ut supra.*

la collera, ch'è condannata così severamente dal Figliuolo di Dio, non è già un moto passeggero, che si eccita in noi mal grado di noi, ma è quel moto, ch' è accompagnato dalla rea volontà, e che tende alla vendetta. In secondo luogo vi è una collera, di cui si può fare un buon uso. Così la collera di S. Paolo divenne vantaggiosa ai Corintj, poichè egli se ne servì per guarirli da una peste assai pericolosa. Così lo stesso Apostolo, essendosi sdegnato contro i Galati, ed avendoli anche chiamati *insensati* [1], li fece rientrare nel vero culto di GESU' CRISTO, da cui si erano allontanati, lasciandosi *affascinare*, com' egli dice, per non ubbidire alla verità, e terminando nella carne dopo aver incominciato dallo spirito. Qual' è dunque l' occasione legittima da poterci sdegnare? Allora è, quando non vendichiamo noi stessi, ma ci opponiamo all'ingiustizia ed alla insolenza; o quando eccitiamo salutarmente coloro, che sono stupidi e sonnacchiosi in ciò che riguarda la loro salute. Vi è dunque una collera giusta e necessaria; una collera, che si può chiamare apostolica e divina; una collera, che si alza contro il peccato; una collera finalmente, di cui lo stesso GESU' CRISTO ci ha dato l'esempio, allorchè, secondo il Vangelo [2], guardò con collera i Farisei, che l'osservavano malignamente per trovare nella sua condotta di che accusarlo; ed allorchè, *essendo divorato* [3] dallo zelo della casa di suo Padre, fece un flagello di funi, e cacciò dal Tempio tutti quelli che lo profanavano. Ma si opera a'giorni nostri, dice S. Giangrisostomo, d'una maniera assai opposta a quella di GESU' CRISTO e degli Apostoli. Imperocchè ci accendiamo di sdegno, quando ci vien fatta qualche ingiustizia, e siamo nello stesso tempo freddi e vili quando veggiamo gli altri crudelmente oppressi.

℣. 23. 24. *Se dunque allorchè tu presenti la tua offer-*

[1] *Galat.* 3. 1. 3. [2] *Marc.* 3. 5.
[3] *Joan.* 2. 15. 17.

ferta all' altare, ti sovvenga che un tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia la tua offerta, ec. Se GESU' CRISTO ci proibisce [1] lo sdegnarci contro del nostro fratello, il disprezzarlo, e l' oltraggiarlo chiamandolo pazzo; ci permette molto meno di conservare qualche risentimento contro di lui nell' intimo del cuore, di modo che i primi moti del nostro sdegno vengano a cambiarsi in odio. Ci comanda dunque a questo fine, che se mai essendo in procinto di presentare il nostro dono all' altare, ci ricordiamo che il nostro fratello ha qualche cosa contro di noi, lasciamo là il nostro dono, ed andiamo prima a riconciliarci con lui. Afferma S. Giangrisostomo [2], che il Figliuolo di Dio ci fa questo comando per due ragioni, una per imprimerci una grande idea del pregio della carità, facendoci vedere, che senza questo sagrificio d' amore, che gli era il più caro di tutti, non poteva accettare ne' aggradire tutti gli altri; e l' altra per obbligarci indispensabilmente alla riconciliazione, senza di cui ci fa chiaramente sapere, che saremo da lui rigettati. S. Agostino dice, che si dev' intendere, che il nostro fratello abbia qualche cosa contro di noi, allorchè noi lo abbiamo offeso in qualche cosa; e che noi stessi abbiamo qualche cosa contro di lui, allorchè siamo stati da lui offesi; ed allora, aggiunge questo Santo, non siamo obbligati d'andar a trovarlo per riconciliarci con lui; poichè non dobbiamo dimandar perdono a chi ci ha fatta qualche ingiuria; ma dobbiamo solamente perdonargli di tutto cuore, come desideriamo che Iddio ci perdoni le nostre offese. S. Giangrisostomo però, avendo anch' egli spiegato nel medesimo senso le parole del Salvatore, aggiunge che gli pare, che GESU' CRISTO potesse benissimo con ciò obbligare ancor l' offeso a prevenire per un motivo di carità il suo offensore. E vi possono in effetto essere alcune occasioni, in cui il secondo

[1] *August. Serm. Dom. in mont. lib.* 1. *c.* 10.
[2] *In Matth. hom.* 16.

condo ha bisogno d' esser cercato in qualche maniera e guadagnato dalla carità del primo. Ma per altro il precetto di GESU' CRISTO s' intende propriamente nel senso, che gli ha dato S. Agostino, e ch' è pure conforme a quello di S. Girolamo.

Siamo senza dubbio obbligati ad osservare alla lettera questo precetto del Figliuolo di Dio, quando possiamo farlo, e quando la sapienza stessa di Dio non ci fa vedere qualche notabile ragione, che debba dispensarcene. Imperocchè quando, per esempio, il nostro fratello è assente e molto lontano da noi, sarebbe assurdo, dice S. Agostino, il voler intendere questo precetto a rigore. Ed è allora necessario, che la disposizione del cuore sia tale, che non ci manchi che la occasione per adempiere il nostro dovere. Allorchè dunque non possiamo soddisfare esternamente a questo precetto, bisogna almeno, come dice il medesimo Santo, che andiamo a trovare il nostro fratello coi moti sinceri del nostro cuore, prostrandoci internamente con tenerezza e con umiltà a' suoi piedi, alla presenza di colui, a cui dobbiamo offerire il nostro dono. *Pergendum est ergo, non pedibus corporeis, sed motibus animi, ut te humili affectu prosternas fratri, ad quem cara cogitatione cucurreris, in conspectu ejus, cui munus oblaturus es*. Imperocchè saremo così anche più in istato quando sarà presente, di parlargli con una intera sincerità, e di mitigare l'animo suo dimandandogli perdono, allorchè lo avremo fatto prima avanti a Dio nell' intimo del nostro cuore.

Che se è cosa rara, come segue a dire il medesimo Santo, il non isdegnarci mai contro del proprio fratello; non è meno raro il dimandargli perdono sinceramente, dopo avergli data occasione di sdegnarsi contro di noi. Eppure quest' è l' unico rimedio, che GESU' CRISTO ci presenta; e chi non vi ricorre, è gonfio vanamente dello spirito di superbia. *Quod quisquis non fecerit, inanis jactantiæ spiritu inflatur.* Imperocchè non possiamo, secondo S. Ilario, prometterci di rientrare in pace col nostro Dio, se non do-

po

po che avrem ricuperata la pace della riconciliazione coi nostri fratelli; poichè l' amore del nostro prossimo è quello che ha forza di farci passare all' amore del nostro Dio. *Reconciliatos humana pace reverti in divinam pacem jubet, in Dei caritatem, de caritate hominum transituros.*

℣. 25. 26. *Vieni ben tosto a composizione col tuo avversario, mentre sei con lui in cammino; ond' egli non ti dia nelle mani del Giudice*, ec. Non ci fermiamo quì a riferire un gran numero di diversi sensi, che gli Antichi hanno dato a questo *avversario*, con cui, per comando del Figliuolo di Dio, dobbiamo *accordarci*. Ma abbiamo creduto di dover principalmente attenerci al senso, che S. Ilario, S. Giangrisostomo, e S. Girolamo [1] gli hanno dato, e ch' è stato seguito da altri dotti Interpreti. Quel che precede e quel che vien dietro a queste parole, ne fa conoscere chiaramente il senso, secondo S. Girolamo; cioè Nostro Signore ci esorta fortemente all' unione ed alla pace. Imperocchè dopo aver dichiarata immediatamente prima la necessità di riconciliarci col proprio fratello, prima d' offerire a Dio il nostro dono, cioè le offerte che si facevano nella legge antica, e molto più il gran dono della legge nuova, ch' è il Corpo del Salvatore, aggiunge: *Vieni a composizione col tuo avversario* ec., e comanda in appresso che *amiamo i nostri nemici*, ec. lo che ha fatto giudicare a que' Padri, che hanno riguardata principalmente la connessione del discorso di GESU' CRISTO, che non bisognava dare alle parole, che spieghiamo, un senso lontano dalle precedenti e dalle seguenti. Questo *avversario* è dunque lo stesso prossimo che abbiamo offeso, o da cui siamo stati offesi; ed il Figliuolo di Dio ci comanda d'*accordarci prontamente con lui, finchè siamo insieme in cammino*; cioè finchè siamo ancora in questa vita; perocchè il tempo presente è il tempo della riconcilia-

[1] *Hilar. in Matth. can.* 4. *Chrysost. in Matth. hom.* 16. *Hieron. in hunc loc.*

liazione; e nessuno può lusingarsi di trovar pace avanti a Dio nell' altra vita, se non avrà cercato, per quanto gli fu possibile, d' averla col suo fratello in questo mondo. Ora è necessario farla *prontamente* questa pace; perchè il tempo della morte è incerto; perchè è cosa pericolosa il lasciar crescere l' avversione nel cuore; e perchè quanto più questo male è micidiale, tanto più dobbiamo esser pronti a liberarcene per mezzo di un rimedio così facile, qual è quello della riconciliazione. Giova osservare, che il Figliuolo di Dio allude a due persone, che sono tra loro in lite, e che vogliono trattare insieme la loro causa avanti al Giudice E' ad esse senza paragone più vantaggioso, dice GESU' CRISTO, l' accordarsi tra loro amichevolmente, che non l' aspettare un giudicio, che farà metter in prigione il debitore, dove sarà obbligato a soddisfare a tutto il suo debito fino all' ultimo quadrante. Questo Giudice in un senso figurato è lo stesso Dio; ed il nostro prossimo *ci dà in mano di questo Giudice*, allorchè il nostro proprio fallo, avendolo renduto nostro *avversario*, è causa che cadiamo sotto il rigore della divina giustizia. La prigione. secondo S. Agostino [1], significa l' inferno; e l' *ultimo quattrino*, che saremo obbligati a pagare, c' indica i falli, che sembrano piccioli agli occhi degli uomini, quantunque sieno grandi dinanzi a Dio. Quanto a ciò che aggiunge GESU' CRISTO; *che non si sortirà da quella prigione finchè non si abbia soddisfatto fino all' ultimo quattrino*, il medesimo Santo è d' opinione, che si possa intendere anche dell' eterno castigo. Imperocchè come si potrà soddisfare al proprio debito in quel luogo, dove non si dà più adito a penitenza, e dove per conseguenza non vi è più correzione? E perciò non si sortirà da quella prigione se prima non si abbia pagato fino all' ultimo quadrante; cioè non si sortirà giammai, perchè mai non si potrà soddisfare al proprio debito in quel luogo di dis-

[1] *Serm. Dom. in mont. lib.* I. *c.* II.

disperazione, dove l' amor di Dio, che fa rimettere tanto maggior numero di peccati, quant' è più grande, non si può mai trovare. Siccome dunque la carità, dice S. Ilario [1], copre un gran numero di peccati, ed è una virtù affatto particolare per metterci come al coperto dalla collera di Dio; così noi soddisferemo sino all' ultimo quadrante alla sua divina giustizia, se non procureremo di pagare col prezzo della carità tutto ciò che dobbiamo a Dio per li nostri peccati [2]. Si possono tuttavia intendere queste parole di GESU' CRISTO anche dei castighi temporali, e pare che S. Cipriano [3] le abbia spiegate in questo senso. Ma è meglio, come dice egregiamente S. Agostino [4], pensare a preservarci da questi castighi, in qualunque modo si debbano intendere, che non metterci in pena di conoscere quali sono, o metterci in istato di saperlo per esperienza: *Quamquam quolibet modo vitandæ sint potius, quam sciendæ*.

Molti Padri hanno inteso per questo *avversario*, di cui è quì parlato, la legge di Dio e la sua divina parola. Imperocchè non vi è cosa, come dice anche S. Agostino, che tanto si opponga a chi vuol peccare, quanto la verità dei divini precetti, che ci è data a nostra compagna finchè viviamo, ed a cui dobbiamo procurare con ogni studio di render conforme la nostra vita. Imperocchè non sappiamo l' ora della nostra morte; e quest' eterna verità ci darà in mano del nostro Giudice, ch' è Iddio, se non siamo d' accordo con lei; dove che ha il potere di liberarci dalla divina giustizia, se si trova allora unita con noi, secondo la promessa che ci ha fatta il figliuolo di Dio [5]: *Veritas liberabit vos*. „ Per lo che ognuno „ si guardi, aggiunge S. Agostino, dall' odiar le verità „ della Scrittura da lui conosciute, perchè vede che „ sono opposte a' suoi peccati; ma piuttosto desideri „ d' esser ripreso, e si rallegri che non si abbia a „ lui

[1] *In hunc loc.* [2] *Luc.* 7. 47.
[3] *Epist.* 52. [4] *Ut supra n.* 30. [5] *Joan.* 8. 32.

„ lui alcun riguardo nelle malattie dell'anima sua;
„ finchè non sieno interamente risanate. E quanto a
„ ciò che vi trova d'oscuro o anche d'assurdo, non
„ ne prenda mai motivo di disputare con ostinazione,
„ ma preghi per riceverne l'intelligenza; e si ricordi
„ di sopra tutto, che dev' avere un' amore ed un
„ rispetto affatto particolare per un' autorità così
„ grande. "

℣. 27. fino al 31. *Udiste essere stato detto agli antichi: non commettere adulterio. Ma io vi dico, che chiunque guarda una donna con concupiscenza verso di quella, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore. Che se il tuo occhio destro ti è occasion di caduta, cavalo*, ec. La giustizia del regno di Dio supera quella de' Farisei in ciò, che questa ultima non condannava che l'adulterio esterno; dove che quella del Vangelo condanna l' adulterio nell' intimo stesso del cuore. Ora chi veglia, dice S. Agostino, per non peccar nel suo cuore, si difenderà più facilmente da ogni peccato nel suo corpo. Il Figliuolo di Dio non dice già, giusta l'osservazione dei SS. Padri [1], che chi avrà avuto un cattivo desiderio verso una donna, ha già commesso adulterio, perchè l' anima, che sente questo desiderio, non è rea se non vi acconsente; ma dice, che *chi avrà guardata una femmina per desiderarla, è già adultero nel suo cuore*; cioè, come spiegano i sopraccitati SS. Padri, chi l' avrà guardata per questo fine e per soddisfare al reo suo desiderio; lo che non è già, dice S. Agostino, un essere solamente tentato dal piacere della carne ed un sentirne i movimenti, ma è un acconsentire liberamente alla propria passione; di modo che non ci mettiamo già in pena di reprimere questo pravo desiderio, ma siamo disposti a soddisfarlo, se pur è possibile. *Id est hoc fine & hoc animo attenderit ut eam concupiscat; quod jam non est titillari delectatione*

[1] *Aug. ut supra c. 12. n. 33. Hilar. in hunc loc. Chrysost. hom. 17.*

ne carnis, sed plene consentire libidini, ita ut non refrænetur illicitus appetitus, sed si facultas data fuerit, satietur. GESU' CRISTO non parla dunque generalmente, dice S. Giangrisostomo, d' ogni sorte di desiderii; poichè ne possono nascere nel cuore anche degli stessi Solitarii, che abitano i più inospiti deserti; ma parla di que' rei desiderii, che sono in noi eccitati dalla corruzione della nostra volontà, ed a cui l' anima nostra si attacca per un effetto dell' infelice passione, che la tiranneggia. Vero è che si può guardare una donna innocentemente, come la guardano le persone caste; ma il Figliuolo di Dio condanna in questo luogo chi la guarda per soddisfare gli occhi suoi e la sua passione. Imperocchè Iddio non ci ha già dati gli occhi per aprire nell' anima nostra un adito all' adulterio; ma perchè contemplando le creature ammiriamo il Creatore.

Ora quando il Salvatore parla quì dell' adulterio, dobbiamo, secondo S. Agostino, intendere tutti i desiderii della carne, che sono contrarii alla legge di Dio. E perciò chi sente i movimenti della propria carne, che si suscitano con un piacere impuro contro la retta ragione della sua volontà, per istrascinarlo al male colla violenza di un' abito cattivo, che non ha domato; si ricordi da qual felicità egli è caduto, allorchè il peccato gli ha fatta perdere la pace e la calma tanto desiderabile delle sue passioni, ed esclami [a] : *Uomo infelice ch' io sono! Chi mi libererà da questo corpo di morte? La grazia di Dio per li meriti di* GESU' CRISTO *Nostro Signore*. GESU' CRISTO non proibisce già solamente gli sguardi impuri; ma vuol in oltre che leviamo ogni occasione *di scandalo*, comandandoci con un nuovo precetto *di cavarci l' occhio destro, e di tagliarci la mano destra*, se ci divengono un motivo di caduta. Sopra di che bisogna osservare con S. Giangrisostomo, che il Figliuolo di Dio non ci vuol già obbligare a ta-

[a] Rom. 7. 24. 15.

tagliarci realmente qualcuno dei nostri membri; lo che infatti ingannò Origene, allorchè spiegò queste medesime parole litteralmente. Ma per *l occhio destro* e per *la mano destra* vuol farci intendere solamente quel che abbiamo di più caro, e che riguardiamo come più necessario. „ Quando tu amassi qualcuno, „ dice questo gran Santo, fino a riguardarlo come il „ tuo occhio destro, o quando lo credessi così neces- „ sario come la tua mano destra; se tuttavia egli è „ di danno alla tua salute, separalo generosamente „ ed allontanalo da te; poichè questa sorte d' unio- „ ne non servirebbe che a farti cadere insieme con „ lui nel precipizio; dove che separandotene, uno „ di voi potrà salvarsi, od anche tutti due. " Quel ch' è detto d' una persona, possiamo dirlo d' ogni cosa, che ci sia cara. Se la scienza, per esempio, che può esserci indicata *dall' occhio destro*, allorchè tende all' edificazione del prossimo, ci è un motivo di perdita, gonfiandoci fino a correr pericolo di perderci, è meglio rinunziarvi ed arrivare a salvamento con meno lume, che non dannarci con tutte le nostre cognizioni, quand' anche servissero alla salute degli altri. Imperocchè qual prò sarebbe per noi il guadagnare tutto il mondo, dice GESU' CRISTO [1], se perdiamo l' anima nostra? Lo stesso si dee dire dell' opere esterne di carità, che possono essere indicate *dalla mano destra*. Imperocchè se queste opere ci espongono ad un evidente pericolo di perderci a motivo dei pericolosi impegni in cui ci pongono, è meglio ritirarcene, che perirvi sotto pretesto d' essere utili alla salute del prossimo; poichè dobbiamo sopra ogni altra cosa esser mossi a compassione per l' anima nostra. *Miserere animæ tuæ* [2]. Ora quando il Salvatore si serve di questi termini *di cavare e di tagliare*, intende manifestamente, che bisogna che usiamo violenza in questi incontri, e che ci ricordiamo, che solamente *i violenti rapiscono il regno de'* cieli

1 *Matth.* 16. 26. 2 *Eccli.* 30. 24.

cieli [1]. Imperocchè non possiamo separarci senza dolore da ciò che amiamo appassionatamente; ma non temiamo però di farci tagliare il braccio e la mano per salvare il corpo dalla cancrena, che tutto il coprirebbe. Non è dunque necessario, secondo GESU' CRISTO, un minor coraggio per salvar l' anima nostra da tutto ciò che può corromperla, e farla perire avanti a Dio.

℣. 31. 32. *E' anche detto: chi licenzierà sua moglie, le dia la carta di ripudio. Io però vi dico, che chi licenzarà la propria moglie, fuorchè per causa di adulterio, la espone egli a divenire adultera*, ec. Iddio che aveva comandato agli Ebrei di dare questa dichiarazione alle loro mogli, allorchè volevano ripudiarle, non aveva già ad essi ordinato, giusta l' osservazione dei SS. Padri [2], di ripudiare le loro mogli: ma obbligando anzi questi mariti a far una tale dichiarazione in iscritto, e volendo impedire così che non se ne separassero a precipizio, faceva conoscere appunto con ciò, per quanto era possibile di farlo conoscere ad uomini duri com' erano gli Ebrei, quanto il divorzio era opposto alla sua volontà. Imperocchè per quanta durezza potesse avere un Ebreo, che pensava di ripudiare la propria moglie, quando si mettesse a considerare, che dopo averle dato il libello di ripudio, essa poteva maritarsi ad un altro uomo, senza ch' egli potesse mai riprenderla per sua moglie, questo pensiero poteva benissimo calmarlo più facilmente. Ed era questa dall'altra parte, come dicono i SS. Padri, un' ammirabile invenzione della divina Sapienza, che si opponeva con questa legge ad un male ancora maggiore, che non era quello del divorzio. Imperocchè se Iddio avesse obbligati gli Ebrei a tenere appresso di se le loro mogli, anche quando le odiavano, avrebbero forse potuto arrivare fino

[1] *Matth.* 11. 12.

[2] *Crysost. in Matth. hom.* 17. *Hieron. in hunc loc. Aug. ut supra c.* 14. *n.* 39.

fino all' eccesso d' ucciderle. E quella brutalità, onde immolavano ai falsi Dei i loro proprii figliuoli, uccidevano i Profeti, e spargevano il sangue com' acqua, secondo l'espressione della Scrittura, può farci giudicare del trattamento, che avrebbero fatto alle loro mogli, quando le avessero in avversione. Perciò Iddio per impedire un maggior male, ne soffriva un minore; e fece abbastanza conoscere in un' altra occasione [1], che Mosè a motivo della durezza del cuore di questo popolo, aveva loro permesso di ripudiare le loro mogli.

Il Figliuolo di Dio non distrugge dunque la legge di Mosè, ma la compie e la perfeziona; primieramente in quanto non permette a' suoi discepoli di ripudiare le loro mogli a loro capriccio, ma solamente *in caso d' adulterio*. In secondo luogo in quanto dichiara, che sarebbe un far divenire adultera una moglie, ripudiandola fuorchè in quel solo caso; cioè si esporrebbe a cadere in quel peccato, abbandonandola in tal modo, quando non lo aveva meritato colla sua mala condotta. In terzo luogo in quanto rendeva indissolubile per sempre il vincolo del matrimonio, allorchè dichiarava, che la moglie, quantunque separata dal marito in castigo dell' adulterio da lei commesso, era tuttavia sempre sua moglie, e non aveva la libertà di maritarsi con un altro, vivente suo marito. Imperocchè l' uomo non può separare ciò che Dio ha unito, come GESU' CRISTO dice in un altro luogo [2].

Il Figliuolo di Dio rende così in certa maniera le mogli savie anche loro malgrado, dice S. Giangrisostomo, allorchè proibisce, che nessun' altro le possa sposare; e le obbliga per conseguenza ad evitare con maggior attenzione le occasioni d' irritare i proprii mariti contro di loro. Imperocchè vedendosi ridotte alla necessità o di star sempre con quel marito, oppure, se fossero una volta ripudiate, di restare in tut-

[1] *Matth.* 19. 8. [2] *Matth.* 19. 6.

tutta la loro vita senza appoggio, si sentivano come costrette ad amarlo. Ed il medesimo Santo ci fa osservare la connessione di questo precetto con tutto ciò che precede. Imperocchè come mai un uomo mansueto ed amico della pace, come mai chi è povero di spirito e di cuore, e chi è pieno di carità, come ripudierà mai la propria moglie? Come mai chi riconcilia gli altri, sarà egli stesso in guerra con quella, che Iddio gli ha data per sua compagna? Come mai chi si astiene dal guardare con occhio libidinoso la donna del prossimo suo, potrà commettere un adulterio con lei? Per lo che essendo fermata la sorgente del male, ed essendone tagliata la radice, non vi è più, come prima, alcun motivo di temere.

℣. 33. sino al 38. *Udiste ancora essere stato detto agli antichi: non essere spergiuro; ma soddisfa al Signore i giuramenti che tu avrai fatti. Io però vi dico di non giurare onninamente* ec. Siccome chi non parla non si mette a pericolo di dire la bugia; così chi non giura non è in pericolo di spergiurare. La legge aveva comandato agli Ebrei [1] di non giurare, che pel Signore loro Dio. Trattanto essendosi essi assuefatti a giurare per gli elementi, per gli Angeli, per la città di Gerusalemme, e pel Tempio, venivano così a rendere alle creature, dice S. Girolamo, una specie di culto divino. Ora la legge non aveva accordato ai Giudei se non per indulgenza, come a' fanciulli, di giurar pel Signore. Imperocchè siccome si voleva distorli dall' immolar vittime alle false divinità, obbligandoli ad immolarne al vero Dio; così permettevasi ad essi colla medesima idea, di giurare pel Santo Nome di Dio; non già perchè facessero bene a giurare in tal maniera, ma perchè era meglio che giurassero pel Dio vivo, che non per li demonii: *Non quod recte hoc facerent, sed quod melius esset Deo id exhibere, quam dæmonibus*. La verità,

[1] *Aug. ut supra c. 17. n. 51. Hieron. in hunc loc. Hilar. in Matth. can. 4.*

rità del Vangelo, ch' è venuta a perfezionare la legge di Moisè e a darle l' ultimo compimento, esclude dalla bocca dei Cristiani ogni sorte di giuramento; mentre una intiera sincerità dee servire ad essi per ogni giuramento: *Quum omnis sermo fidelis pro jurejurando sit.*

Che se citasi l' esempio del S. Apostolo, che prende soventi volte nelle sue lettere a testimonio il Nome di Dio, ci fa vedere S. Agostino, che non dobbiamo riguardar il giuramento in se stesso come un bene, ma come una cosa, che si può adoperare per necessità, e di cui non dobbiamo servirci in tutt' altro caso. Perciò S. Paolo se ne serviva unicamente, quando vedeva che il giuramento potesse esser necessario per confermare alcune verità appresso persone, che avevano difficoltà a crederle, e per eccitar quelli, che parevano come sepolti nel sonno. Allorchè dunque il Figliuolo di Dio dichiara, che dobbiamo dir solamente: *questo è*, oppure, *questo non è*, ci fa intendere, dice S. Agostino, ch' è bene dir solamente ciò, e che dobbiamo desiderare che non si dica mai niente di più. Ed allorchè aggiunge: *e quello ch' è di più, viene dal male*, vuol farci comprendere, che se siamo costretti qualche volta a giurare, questa fastidiosa necessità viene dalla debolezza di quelli, a cui siamo obbligati di persuadere quel che diciamo. Ora questa debolezza è un male, da cui domandiamo a Dio ogni giorno d' esser liberati. Perciò GESU' CRISTO non dice già, *quello ch' è di più*, è un male, ma dice, *che viene dal male*. E perciò non facciamo già male, servendoci bene del giuramento, che quantunque non sia buono in se stesso, diviene tuttavia necessario affin di persuadere agli altri quel che possono conoscere utilmente. Ma nessuno conosce, se non chi l' ha provato, continua il medesimo Santo, quanto sia difficile il liberarci dal pessimo abito, ch' abbiamo contratto di giurare, e l' avere quell' avvertenza di non far mai imprudentemente ciò, che la sola necessità ci costringe qualche volta di fare;

re;

re: *Sed nemo novit, nisi qui expertus est, quam sit difficile & consuetudinem jurandi extinguere, & nunquam temere facere, quod nonnunquam facere necessitas cogit.*

Si può anche dimandare, perchè il Salvatore, avendoci proibito di giurare, aggiunge, *nè pel cielo, nè per la terra*, ec. S. Agostino ne adduce questa ragione [1], che siccome i Giudei non si credevano obbligati *ad osservare verso Dio i loro giuramenti*, allorchè avevano giurato solamente per queste cose; così GESU' CRISTO dichiara, che *dal cielo*, ch' è il trono di Dio, sino *ad un capello del nostro capo*, tutto è suo, e tutto è soggetto all'ordine della divina sua Provvidenza; e che perciò quando si giura o pel cielo, o per la terra, o per la città di Gerusalemme, si viene con quel giuramento ad obbligarsi a Dio; perchè si giura pel *suo trono*, ch' è il cielo, cioè pel il luogo, dov' egli principalmente fa mostra del suo potere; per *lo sgabello de' suoi piedi*, ch' è la terra, infinitamente abbassata sotto del cielo; e per la città del sommo Re, ch' è *la città di Gerusalemme*, dov' egli aveva stabilita la santa sua Religione, e che aveva preferita a tutte l' altre città della terra, per farvi la sua dimora in mezzo al suo popolo. Ma chi non avrebbe creduto, che almeno il capo, che abbiamo, fosse nostro? Eppure come può esser vostro, dice il Salvatore, mentre *non potete rendere un solo capello del vostro capo bianco o nero*? Concludiamo dunque con S. Ilario [2], che l'uso del giuramento non è necessario a quelli che vivono nella semplicità della fede; poichè tra loro ciò ch'è vero, è sempre vero, come al contrario ciò che non è vero, non è mai vero; e perciò tutte le loro parole e tutte l' opere loro sono sempre fondate sulla verità: *Ergo in fidei simplicitate viventibus, jurandi religione opus non est, cum quibus semper quod est, est; quod non,*

1 *Ibid. n. 52.*

2 *In Matth. can. 4.*

non, non; & per hæc eorum & opus & sermo omnis in vero est.

℣. 38. *sino al* ℣. 42. *Udiste essere stato detto: occhio per occhio e dente per dente. Io però vi dico di non far resistenza quando siete maltrattati, ma se alcuno ti percuote nella guancia destra, porgigli anche l' altra*, ec. Era tra i Farisei un grado notabile di giustizia, il non eccedere la giusta misura della vendetta. Imperocchè non si trovano già molti, dice S. Agostino [1], che avendo ricevuto un colpo, si contentino di renderne solamente un altro, e che essendo stati oltraggiati da una parola ingiuriosa, si limitino a non risponderyi che con un' altra ingiuria. Ma avvien d' ordinario, o che trasportati dalla violenza della collera si vendican senza limiti; o che riguardano anche come una giustizia, che chi fu il primo ad oltraggiarli, sia punito con un male maggior di quello, ch' essi hanno ricevuto da lui. La Legge dunque data per mezzo di Mosè aveva arrestata questa propensione troppo violenta alla vendetta, ordinando che si cavasse solamente *occhio per occhio, e dente per dente*; cioè che la vendetta fosse solamente proporzionata all' ingiuria. Tal' è stata la giustizia dell' antica legge, che fu una specie di principio di pace, come dice S. Agostino; ma la pace perfetta, che il Figliuolo di Dio è venuto a recarci, consiste nel non voler vendetta di sorte alcuna.

E' necessario osservare, che quella stessa legge che comandava di dare *occhio per occhio, e dente per dente*, proibiva in oltre che nessuno cercasse di vendicarsi [2], indicando senza dubbio con ciò, che ogni particolare poteva ricorrere alla giustizia, ma non doveva farcela da se stesso. Imperocchè è una giustizia, dice S. Agostino [3], dovuta a colui che viene oltraggiato ingiustamente. Se dunque, come segue

[1] *De serm. Dom. in mont. l.* 1. *c.* 19. *n.* 56.
[2] *Lev.* 19. 18. & 24. 20.
[3] *Contr. Faust. lib.* 19. *c.* 25.

gue a dire il medesimo Santo, chi dimandava una soddisfazione maggiore dell' ingiuria, che aveva ricevuta, peccava; chi non dimandava se non quella soddisfazione, che gli era giustamente dovuta, non peccava mai. Ma chi, lontano dal dimandare la dovuta soddisfazione, è pronto anzi a soffrire anche più di quanto ha sofferto, dice a Dio con una grande fiducia: Rimettimi i miei debiti, com' io li rimetto agli altri; e teme, che s' egli seguisse solamente le regole d'una rigorosa equità verso degli uomini, non avesse poi a trovarsi un giorno impotente di soddisfare il rigore della giustizia di Dio. Quest' è la perfezione della misericordiosa giustizia, che il Figliuolo di Dio è venuto ad insegnare agli uomini, quando ci dice, non come la legge antica, di render male per male, ma di non resistere al male, e d' esser anche disposti a soffrir quello, che gli uomini ci volessero fare.

Di questa interna disposizione del nostro cuore parla principalmente GESU' CRISTO, quando aggiunge: che se *qualcuno ci ha percossi in una guancia*, dobbiamo *presentargli l' altra*; *e che se vuole alcuno litigare contro di noi per levarci la nostra veste, gli lasciamo anche il nostro manto*. Imperocchè lo stesso GESU' CRISTO [1], che fu il primo ad adempiere i precetti, che ci ha dati, non ha già presentata al ministro del Sommo Pontefice, che lo percuoteva, l' altra sua guancia; ma era però dispostissimo a soffrire non solamente d' esser percosso sull' altra guancia a salute di tutti gli uomini, ma anche d' esser crocifisso in tutto il suo corpo. Per lo che si conosce chiaramente, dice S. Agostino [2], il vero senso di questo precetto, allorchè si spiega riguardo alla sincera preparazione del cuore: *Ad præparationem cordis, non ad ostentationem operis præceptum rectè intelligitur*. Il medesimo Santo segue anche a

dire [1],

[1] *August. in mont. l. 1. c. 19. n. 58.*

[2] *Ibid. n. 59.*

dire [1] , che, ſecondo il ſenſo figurato, queſte parole di GESU' CRISTO, eſſer *percoſſo* in volto, ſignificano eſſere trattato coll' ultimo diſprezzo; che la deſtra guancia può indicare quel che ſi trova in noi di più onorevole, ch' è la qualità di Criſtiani, e la guancia ſiniſtra quel che vi è di meno onorevole, cioè la nobiltà ſecondo il ſecolo; e che perciò quando ſi diſprezza in noi, o quando ſi perſeguita la pietà e la fede, che ſono le ſole coſe, che ci rendono grandi avanti a Dio, dobbiamo eſſer diſpoſti a perdere tutti i vantaggi più ſtimabili ſecondo il mondo.

Il medeſimo Santo intende, che GESU' CRISTO parli della preparazione del cuore anche in ciò che aggiugne: che *ſe alcuno ci voleſſe angariare a far mille paſſi*, ſia per correre *con lui*, ſia anche per portargli dietro qualche coſa, come i Perſiani uſavano ſovente di fare, dobbiamo *farne ancora altri due mila*: Imperocchè, come oſſerva il medeſimo Padre [2] , non ſi vede nella Storia Santa, che dev' avere una ſomma autorità appreſſo i Criſtiani, che nè i Santi, nè lo ſteſſo Salvatore in tutto il corſo della ſua vita mortale, in cui ci moſtrava l' eſempio, abbiano mai fatto niente di ſimile; dove che ſi veggono quaſi per tutto egualmente diſpoſti a ſoffrire con coſtanza i mali, che loro venivano fatti. Sembra dunque, che il diſegno del Figliuolo di Dio, proponendoci tutte queſte coſe, ſia di farci comprendere [3] , che il cuore di un vero Criſtiano dev' eſſer pieno d' una pazienza e d' una miſericordia ſoprabbondante; che dev' eſſer diſpoſto a ſoffrire anche più di ciò che gli ſi fa ſoffrire; e che finalmente deve andar più oltre di quanto ſi eſige da lui, ſe la conſervazione o l' accreſcimento della carità lo richiedono, o ſe pare che Iddio lo voglia da lui. Imperocchè ſpeſſo avviene, come dice il medeſimo S. Agoſtino [4] , che ſiamo obbligati ad uſar qualche rigore verſo

[1] *Ibid. n.* 58. [2] *Ibid. n.* 61.
[3] *Aug. ut ſupra cap.* 20.
[4] *Epiſt.* 5. *nov. edit.* 138. *n.* 13.

verso i cattivi per un movimento di carità; avendo piuttosto riguardo a ciò che può ridondare in loro vantaggio, che non a ciò ch' essi vorrebbero da noi. E perciò, perchè conserviamo sempre nel nostro cuore la pazienza e la tenerezza, dobbiamo fare esternamente quanto crediamo che possa esser utile a quelli, a cui dobbiamo desiderare il vero bene: *Teneatur in secreto animi patientia cum benevolentia: in manifesto autem id fiat, quod eis videtur prodesse posse, quibus bene velle debemus.*

S. Giangrisostomo ci fa osservare i gran vantaggi, che si cavano da questa condotta così umile, così paziente, e così piena di bontà; e dice [1], che quando un uomo, ch' è stato oltraggiato, si riguarda piuttosto come se avesse ricevuta una ferita d' onore in una battaglia, che non come se avesse sofferta un' ingiuria; chi lo ha oltraggiato resta allora coperto di confusione, e mosso a pentimento, ammirando la sua pazienza; e che così ciò che soffre quel primo, diviene, mediante la carità di GESU' CRISTO che regna nel suo cuore, una sorgente di benedizione e per lui stesso, e per colui che resta guadagnato dalla forza dell' esempio della sua mansuetudine. Imperocchè la più efficace istruzione, che si possa dare alle persone violenti che ci maltrattano, ed alle persone avare che vogliono spogliarci dei nostri beni, è di loro insegnare coll' esempio della nostra mansuetudine e del nostro distacco, la vergogna che devono avere delle loro violenze, e l' orrore che devono concepire della loro avarizia.

℣. 42. *Dà a chi ti dimanda, e non volger le spalle a chi brama una imprestanza da te.* Dopo il precetto, che ci obbliga a non lasciarci mai vincere dal male, che ci vien fatto soffrire dagli uomini, il Figliuolo di Dio ce ne dà un altro, per obbligarci a far del bene a chiunque possiamo. Imperocchè è assai

[1] *In Matth. hom.* 18.

fai poca cosa, dice S. Agostino [1], il non far male al nostro prossimo, se non gli facciamo anche tutto il bene, ch' è in nostro potere. Diamogli dunque non tutto ciò ch' esso ci dimanda, perchè potrebbe dimandarci qualche volta alcuna cosa, che gli fosse pregiudiciale; ma diamogli tutto ciò che non può nuocere nè a lui, nè a noi. E quand' anche gli ricusiamo quel che ci dimanda, facciamogli conoscere la giustizia del nostro rifiuto, acciochè nol rimandiamo neppur allora senza dargli qualche cosa. Imperocchè in siffatta guisa *daremo a chiunque ci dimanderà*, anche quando non dandogli sempre effettivamente quel che ci dimanda, glielo diamo però in un modo più vantaggioso, per mezzo della caritatevole correzione che sostituiremo alle sue dimande, che sono ingiuste.

Infatti se questo precetto del Salvatore, come osserva S. Girolamo [2], riguardasse unicamente la limosina, la maggior parte di quelli che sono poveri, non potrebbero praticarlo; ed i ricchi stessi, se dessero continuamente, non sarebbero in istato di poter sempre dare. Laonde oltre al precetto della limosina, il Figliuolo di Dio ne prescrive un altro agli Apostoli ed ai Dottori, di dar gratuitamente e con liberalità ciò, che avevano anch' essi ricevuto d' una maniera affatto gratuita. E questa sorte di limosina, aggiunge il medesimo Santo, non manca mai, più che se ne dà, più si moltiplica; è una fontana, la cui sorgente non può mai seccarsi; quantunque le sue acque si diffondano da tutte le parti, e tutte inaffiino le terre vicine: *Quum subjecta sibi arva riget, nunquam fontis unda siccatur*. Allorchè dunque daremo al nostro prossimo tutto ciò, che potremo dargli, saremo degni, secondo S. Ilario [3], d' ottenere da Dio tutto ciò che manca a noi stessi; ed il santo costume di far bene ai nostri

[1] *Serm. Dom. in mont. c. 20. n. 67.*
[2] *In Matth. c. 5. v. 42.* [3] *In Matth. canon. 4.*

stri fratelli, ci diverrà un merito avanti a Dio per muoverlo ad accordarci tutto il bene, che aspettiamo della sua bontà: *Quum obtinendi meritum indulgendi consuetudo conciliet*. *Il mutuo*, di cui parla in appresso il Figliuolo di Dio, non si dee già intendere, come osserva S. Giangrisostomo [1], di quella sorte di ree prestanze dalle quali si cava l' usura; ma del danaro, che si presta senza interesse. Frattanto essendo Iddio liberale, e rendendo a quelli, che usano misericordia, sempre più di quel che danno, si può dire con S. Agostino [2], che chi benefica il proprio fratello e chi usa carità verso di lui, mette il suo danaro ad usura, poichè lo dà allo stesso Dio, che lo rende sempre con un grandissimo profitto. *Quum enim misericordibus Deus plura restituat, omnis qui beneficium præstat, fœneratur*. Sembra, giusta l' osservazione d' un Interprete, che vi sia anche qualche cosa di singolare nell' espressione del sacro Testo. Imperocchè il Figliuolo di Dio dicendo: *Se qualcuno vuol prendere in prestito da te*, può farci intendere la necessità, in cui si trova il nostro fratello, unita alla vergogna ch' egli ha di dimandarci qualche ajuto. Perciò GESU' CRISTO voleva come dirci: egli vorrebbe chiederti qualche somma di danaro, ma non osa di farlo. Ed aggiungendo: *non gli volgerai le spalle*, ci avverte a non renderci mai fastidiosi ed inaccessibili, lo che ributterebbe interamente il nostro fratello, e gli leverebbe ogni coraggio d' accostarsi a noi. Vuole che almeno gli mostriamo un volto benigno, testificandogli ogni sorte di bontà, se non è in nostro potere d' accordargli ciò che desidera. Tal' è la giustizia dei Discepoli di GESU' CRISTO, che hanno imparato dall' esempio di colui che faceva bene a tutti, allorchè conversava tra gli uomini, ad avere un cuore ben fatto e sempre pieno di carità verso i loro fratelli.

℣. 43. 44. 45. *Udiste essere stato detto: Amerai quello, con cui hai qualche attinenza, ed odierai il* tuo

1 *In Matth. hom. 18.* 2 *Ut supra n. 68.*

tuo nemico. Io però vi dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli, che vi odiano, ec. Molti, giudicando dei divini precetti dalla propria loro debolezza, senza considerare la forza veramente divina che si vide nei Santi, credono che quanto ci viene quì comandato, ci sia del tutto impossibile; che basta ad un Cristiano che non odii il proprio nemico; ma che comandargli che lo ami, è un comandargli una cosa superiore alle sue forze. Bisogna dunque sapere, dice S. Girolamo [1], che GESU' CRISTO non ci comanda già cose impossibili, ma cose perfette; cose, che Davidde ha eseguite verso il Re Saule e verso suo figlio Assalonne; cose, di cui il Protomartire S. Stefano ci ha dato un così bell'esempio, allorchè ha pregato per quelli che lo lapidavano, e dopo di lui l'Apostolo S. Paolo, allorchè desiderò per eccesso di carità d'essere anatema per li Giudei suoi persecutori; cose finalmente, che GESU' CRISTO ci ha insegnate anche più colle sue azioni, che non colle sue parole, quando pregò suo Padre che perdonasse a que' medesimi, che lo crocifiggevano. „ Ed infatti chi potrebbe mai, dice S. Agostino [2], senza questo amore dei suoi nemici „ e dei suoi persecutori, adiempiere le cose, che sono state dette di sopra?"

Alcuni sostengono, che la legge non comandasse già agli Ebrei di odiare i loro nemici, mentre anzi gli obbligava ad ajutarli nei loro bisogni [3]; ma che siccome ordinava ad essi che amassero il loro prossimo, così intendevano eglino per questo *prossimo* quelli della loro nazione, e ne inferivano, che dovevano dunque *odiare i loro nemici*, cioè principalmente gli stranieri. Ma S. Agostino e S. Ilario hanno creduto, che la legge contenesse veramente qualche cosa, che riguardasse l'odio dei nemici.

[1] *In hunc loc.*
[2] *Ut supra c. 21. n. 69.*
[3] *Exod. cap. 23. v. 4. 5.*

mici. Ma in questo caso, come dice egregiamente S. Agostino, ciò dev' esser preso come una semplice permissione, che la legge accordava alla debolezza degli Ebrei, non mai come un comando, che facesse a quelli tra loro, ch' erano giusti: *Nec quod in lege dictum est: Oderis inimicum tuum, vox jubentis justo accipienda est, sed permittentis infirmo*. Che se trovansi in diversi luoghi delle Scritture molti esempii di giusti e di Profeti, che sembrano contrarii a questo precetto dell' amare i proprii nemici, quest'è, come dice il medesimo Santo, perchè non si considera, come si dovrebbe, ciò che eglino hanno detto, mediante il lume dello Spirito di Dio; non desiderando mai male ai loro nemici per un impeto di rea volontà, ma predicendo con uno spirito profetico il male che doveva ad essi succedere in castigo del loro orgoglio e della loro impenitenza: *Non optantis voto, sed spiritu prævidentis*.

Allorchè dunque crediamo d' essere stati ingiustamente offesi, ricordiamoci, dice S. Giangrisostomo [1], che siamo lontani dall' essere stati oltraggiati, quanto fu il nostro Salvatore, che soffrì le ingiurie più atroci dagli uomini più vili, e che essendo condannato ad una crudelissima morte da quei medesimi, ch' egli aveva colmati delle sue grazie, non pregò già solamente, ma offrì anche la stessa sua morte a Dio suo Padre per la salute degli empii suoi nemici, che insultavano all' eccesso dell' amor suo. Quando i Medici si sentono percossi dai frenetici, ne provano maggior compassione, e si adoperano con maggior premura a guarirli, riguardando l' oltraggio, che hanno ricevuto, come unico effetto della grandezza del loro male. In tal maniera, continua il medesimo Santo, dobbiamo anche noi riguardare la violenza della passione, che anima il nostro fratello contro di noi. Proviamo d' ordinario un' estrema compassione per gl' indemoniati, ed abbiamo un gran timore di

non

1 *In Matth. hom.* 18.

non essere anche noi posseduti da qualche spirito maligno. Eppure è un esser veramente indemoniato l' essere posseduto dal furore e dall'odio; ed è un esserlo tanto più deplorabilmente, perchè volontariamente. Temiamo dunque di non cadere in una simile disgrazia, abbandonando il nostro cuore all'odio di chi ci oltraggia; e ricordiamoci, che il fine dell'Incarnazione del Figliuolo di Dio è stato di riconciliarci con Dio suo Padre, di cui eravamo nemici, e d' insegnarci nello stesso tempo, che non vi dev'essere alcun nemico, che non dobbiamo sinceramente amare, dopo ch'egli fu il primo ad amarci, quantunque fossimo infinitamente lontani da lui.

Una delle considerazioni più efficaci, che il Salvatore potesse impiegare per ispirarci questo sincero amore dei nostri nemici, è senza dubbio questa, che noi diverremo per questo mezzo *figliuoli del nostro Padre celeste*, il quale, essendo sovrano padrone del sole, ch'egli ha creato (lo che fa, ch'egli lo chiami il *suo sole*) ne *distribuisce la luce ai cattivi egualmente che ai buoni, e versa le sue pioggie* favorevoli *così sopra gl' ingiusti, come sopra i giusti*. Iddio *ci ha dato il potere*, dice S. Giovanni [1], *d' esser fatti figliuoli di Dio*. Non vi è che un Figliuolo unigenito di Dio per essenza, che sia incapace di peccare d' alcuna maniera; ma riguardo a noi, dice S. Agostino [2], abbiamo ricevuto il potere di divenire figliuoli di Dio; e lo divenghiamo in effetto, non solamente per mezzo del Battesimo, ma eziandio in quanto siamo fedeli ad osservare tutto ciò ch'egli ci comanda; cioè lo divenghiamo per adozione, ed a proporzione che procuriamo di renderci simili a lui in quella infinità bontà, ch'egli fa risplendere verso tutti gli uomini, e che ci viene proposta ad imitare [3]. *Magna Dei bonitate fit, quæ nobis imitanda præcipitur, si filii Dei esse volumus.*

℣. 46.

[1] *Joan.* 1 12. [2] *Serm. Dom. in mont. lib.* 1. c. 23. [3] *Ibid. n.* 79.

℣. 46. 47. 48. *Imperocchè se non amate che quelli che amano voi, che premio ne avrete voi? Non fanno forse lo stesso anche i Gabellini? E se non salutate che i vostri fratelli*, ec. GESU' CRISTO non condanna già l'amore, che portiamo ai nostri amici, allorchè quest'amore ha per principio la carità; ma ci fa vedere, che se non amiamo che quelli solamente, da cui noi siamo amati, quest'amore non è che un amor proprio e puramente naturale, simile a quello dei Pubblicani, persone unicamente attaccate ai proprii interessi, ed odiate dal popolo Ebreo. Perciò qual ricompensa possiamo aspettarci da Dio, quando non amiamo gli altri, che con un amor naturale ed interessato, e simile a quello che si trova nei pubblici peccatori e nei pagani; poichè non vi è nazione al mondo così brutale e così barbara, dove gli uomini *non amino e non salutino* quelli da cui sono amati, e che sono ad essi uniti coi vincoli del sangue e della natura? Ma lo spirito e la verità della nuova legge consiste in amare gli uomini in contemplazione di Dio; non già rapporto ai nostri interessi, nè per soddisfare alla natural nostra inclinazione, ma per imitare, per quanto possiamo, la perfezione dell'amore, che il nostro Padre celeste dimostra verso le sue creature, mentre le colma continuamente di beneficii, ad onta della loro ingratitudine e della loro insensibilità. In questo senso dunque dobbiamo procurare *d'esser perfetti, com'è perfetto Dio nostro Padre*, amando anche quelli che ci odiano, e facendo ad essi tutto il bene, che mai possiamo, come Dio ci fa mille grazie nel mentre che gli siamo nemici. Imperocchè nostro Signore non ci prescrive già d'acquistare una *perfezione* eguale a quella di Dio, ma ci comanda, dice S. Basilio [1], di tendere, per mezzo della meditazione e della pratica delle opere buone, a renderci simili a lui nelle sue

[1] *Contra Eunom. lib. 1. in fin.*

sue divine perfezioni, per quanto un uomo può esserne capace. Ed è sempre utile, come hanno conosciuto gli stessi Pagani, che ci proponghiamo il modello più perfetto, per non fermarci mai, e per poter arrivare ad una maggior perfezione [1]: *Altius ibunt, qui ad summa tendent*.

[1] *Horat.*

CAPITOLO VI.

CONTINUAZIONE DEL SERMONE SULLA MONTAGNA.

§. 1. *Limosina*.

1. LA carità che voi usate, badate bene di non usarla alla presenza degli uomini per essere osservati da quelli; altrimenti voi non ne avrete ricompensa presso il padre vostro che è nei cieli.

2. Quando dunque tu fai limosina, non far sonar la tromba davanti a te, siccome gl'ipocriti fanno nelle sinagoghe, e per le strade, per essere onorati dagli uomini. In verità io vi dico, che costoro hanno già ricevuta la loro ricompensa.

3. Ma facendo tu limosina, non sappia nè pure la

1. *Attendite, ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis: alioquin mercedem non habebitis apud patrem vestrum, qui in cælis est.*

2. *Cùm ergo facis eleemosynam, noli tuba canere ante tè, sicut hypocritæ faciunt in synagogis, & in vicis, ut honorificentur ab hominibus. Amen dico vobis, receperunt mercedem suam.*

3. *Te autem faciente eleemosynam, nesciat si-*

ni-

nistra tua, quid faciat dextera tua,

4. Ut sit eleemosyna tua in abscondito: & pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.

tua mano sinistra, quello che fa la tua destra,

4. onde la tua limosina sia secreta; ed il tuo Padre che vede nel secreto, te ne darà la retribuzione [1].

§. 2. *Orazione.*

5. Et cum oratis, non eritis sicut hypocritæ, qui amant in synagogis, & in angulis platearum stantes orare, ut videantur ab hominibus: Amen dico vobis, receperunt mercedem suam.

5. E quando fate orazione, non imiterete gl'ipocriti che amano di pregare tenendosi ritti in piedi nelle sinagoghe, e ai canti delle piazze per essere osservati dagli uomini: In verità io vi dico, che costoro hanno già ricevuta la loro ricompensa.

6. Tu autem cum oraveris, intra in cubiculum tuum, & clauso ostio, ora patrem tuum in abscondito: & pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.

6. Ma tu quando hai da pregare, entra nella tua camera, e a porta chiusa, prega il tuo Padre in secreto; e il tuo Padre che vede nel secreto, te ne darà la retribuzione.

7. Orantes autem nolite multum loqui, sicut ethnici; putant enim, quod in multiloquio suo exaudiantur.

7. Nel pregare poi non usate di quelle sovverchie chiacchiere che usano i Pagani; i quali pensano di poter essere esauditi a forza delle lor moltiplici parole.

8. Nolite ergo assimilari eis. Scit enim pater vester, quid opus sit vo-

8. Non vi rendete dunque simili a quelli; imperocchè il vostro Padre sa quel

[1] Il Gr. Aggiunge *In palese*. *E così al* ℣. *6.* e al ℣. 18.

quel che vi fa bisogno pria che voi gli facciate dimanda.

9. Voi dunque pregherete così: Padre nostro che sei nei cieli: Sia santificato il nome tuo.

10. Giunga il tuo regno: Il tuo volere sia fatto in terra, siccome nel cielo.

11. Dacci oggi il pane nostro necessario alla sussistenza [1].

12. E rimettici i nostri debiti siccome noi li rimettiamo ai nostri debitori.

13. E non ci lasciar alla tentazione. Ma liberaci dal male [2]. Amen.

Infr. 18. v. 35. Marci 11. v. 25 Eccli 28. v. 3. 4. 5.

14. Imperocchè se voi rimettete agli uomini le offese che essi *vi fanno*, anche il Padre vostro celeste rimetterà a voi i vostri peccati.

15. Ma se voi non le rimettete agli uomini; nè pure il Padre vostro rimetterà a voi i vostri peccati.

bis, antequam petatis eum.

9. *Sic ergo vos orabitis: Pater noster, qui es in cælis: sanctificetur nomen tuum.*

10. *Adveniat regnum tuum. Fiat voluntas tua sicut in cælo, & in terra.*

11. *Panem nostrum supersubstantialem da nobis hodie.*

12. *Et dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.*

13. *Et ne nos inducas in tentationem. Sed libera nos a malo. Amen.*

14. *Si enim dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis pater vester cælestis delicta vestra.*

15. *Si autem non dimiseritis hominibus: nec pater vester dimittet vobis peccata vestra.*

§. 3. *Digiuno.*

16.

[1] Altrim. *Quotidiano.*

[2] Altrim. *Ma liberaci dal maligno.* Nel Greco poi si aggiugne: *poichè tuo è il regno, la possanza e la gloria per sempre.* Ma queste credonsi aggiunte.

16. *Cum autem jejunatis, nolite fieri sicut hypocritæ, tristes; exterminant enim facies suas, ut appareant hominibus jejunantes. Amen dico vobis, quia receperunt mercedem suam.*

17. *Tu autem cum jejunas, unge caput tuum, & faciem tuam lava,*

18. *ne videaris hominibus jejunans, sed patri tuo, qui est in abscondito: & pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.*

16. † Quando poi digiunate, non prendete un' aria tetra, come gl' ipocriti, i quali affettano di comparire squallidi, e strutti in volto, per far vedere agli uomini, che essi digiunano. In verità vi dico, che costoro hanno già ricevuta la loro ricompensa.

† Il dì delle Ceneri.

17. Tu però quando digiuni, profumati il capo, e lavati il viso;

18. onde non comparisca agli uomini che tu digiuni, ma *solo* al Padre tuo, che è *presente* nel secreto: e il Padre tuo il quale vede nel secreto, te ne darà la retribuzione.

§. 4. *Tesoro in cielo. Occhio semplice.*

19. *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra: ubi ærugo, & tinea demolitur: & ubi fures effodiunt, & furantur.*

20. *Thesaurizate autem vobis thesauros in cælo: ubi neque ærugo, neque tinea demolitur, & ubi fures non effodiunt, nec furantur.*

21. *Ubi enim est thesaurus tuus, ibi est & cor tuum.*

19. Non vi riponete tesori in terra, ove la ruggine e i vermini consuman *le cose*, ed ove i ladri scavano, e rubbano.

20. Ma riponetevi tesori nel cielo: ove non sono nè ruggine, nè vermini che consumino, e dove non sono ladri che scavino, e che rubbino.

Luc. 12. v. 33. 1. Tim. 6. v. 19.

21. Imperocchè là dove è il tuo tesoro, colà è anche il tuo cuore ¶.

Luc. 11. v. 34. 22. La lampana del tuo corpo è il tuo occhio. Se il tuo occhio sarà ingenuo, tutto il tuo corpo sarà in luce.

23. Ma se il tuo occhio sarà maligno [1], tutto il tuo corpo sarà in tenebre. Se dunque la luce che è in te non è che tenebre, quanto saran grandi le tenebre stesse?

22. Lucerna corporis tui est oculus tuus. Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit.

23. Si autem oculus tuus fuerit nequam: totum corpus tuum tenebrosum erit. Si ergo lumen, quod in te est, tenebræ sunt: ipsæ tenebræ quantæ erunt?

§. 5. *Servir Dio, non il danaro. Non inquietarsi dei bisogni della vita, nè per l'avvenire.*

Luc. 16. v. 13. † Dom. XIV. dopo la Pentec.

24. † Nessuno può servire a due padroni; imperocchè o vorrà bene all'uno, e non all'altro; o si attaccherà all'uno, e non farà stima dell'altro. Voi non potete servir Dio, e l'idolo della ricchezza.

24. Nemo potest duobus dominis servire; aut enim unum odio habebit, & alterum diliget; aut unum sustinebit, & alterum contemnet. Non potestis Deo servire, & mammonæ.

Luc. 12. v. 22. Philip. 4. v. 6. 1. Pet. 5. v. 7. 1. Tim. 6. v. 7. Salm. 54. v. 23.

25. Perlocchè io vi dico, che non vi prendiate affanni nè per la vostra vita riguardo al mangiare [2], nè pel vostro corpo riguardo al vestire. La vita non è ella più che la vivanda, e il corpo più che il vestito.

26. Guardate i volatili

25. Ideo dico vobis: ne soliciti sitis animæ vestræ, quid manducetis, neque corpori vestro, quid induamini. Nonne anima plus est, quam esca, & corpus plus quam vestimentum?

26. Respicite volatilia

[1] *Benigno, e maligno occhio in frase Ebrea vuol dire* liberale, ed avaro. *Ma qui i SS. Padri gli danno senso più ampio.*

[2] Il Gr. aggiugne: *ed al bere.*

lia cæli, quoniam non ferunt, neque metunt, neque congregant in horrea: & Pater vester cælestis pascit illa. Nonne vos magis pluris estis illis?

del cielo: questi non seminano, non mietono, non ragunano in granai; e pure il vostro Padre celeste gli pastura. Ora voi non siete voi da molto di più di quelli?

27. *Quis autem vestrum cogitans potest adjicere ad staturam suam cubitum unum?*

27. E chi di voi a forza di pensare può aggiugnere alla sua statura *l'altezza* di un cubito?

28. *Et de vestimento quid soliciti estis? Considerate lilia agri, quomodo crescunt: non laborant, neque nent.*

28. E riguardo al vestito che vi affannate voi? Guardate come crescono i gigli della campagna: questi non lavorano nè filano.

29. *Dico autem vobis, quoniam nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut unum ex istis.*

29. E pure io vi dico, che nè pure Salomone in tutta la sua gloria fu mai sì ben rivestito come un di questi.

30. *Si autem fœnum agri, quod hodie est, & cras in clibanum mittitur, Deus sic vestit, quanto magis vos modicæ fidei?*

30. Che se Dio veste in tal guisa un'erba campestre, che oggi è, e domani vien gettata in un forno; quanto più *lo farà egli* per voi, o uomini di poca fede?

31. *Nolite ergo soliciti esse, dicentes: Quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur?*

31. Non vi affannate dunque, e non dite: Che mangerem noi, che berremo, di che ci vestiremo?

32. *Hæc enim omnia gentes inquirunt. Scit enim pater vester, quia his omnibus indigetis.*

32. Imperocchè sono i Gentili che si mettono in pena per tutte queste cose; ma il padre vostro sa, che di tutte queste cose voi abbisognate.

33. *Quærite ergo pri-*

33. Cercate dunque in pri-

prima il regno di Dio, e la di lui giustizia; e tutte queste cose vi saran date in aggiunta ¶.

34. Non vi affannate dunque per il domani; imperocchè la giornata di domani sarà già in sollecitudine per se stessa. Basta alla giornata il suo travaglio.

mum regnum Dei, & justitiam ejus: & hæc omnia adjicientur vobis. ¶

34. *Nolite ergo solliciti esse in crastinum. Crastinus enim dies sollicitus erit sibi ipsi; sufficit diei malitia sua.*

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 5. *La carità che voi usate, badate bene di non usarla alla presenza degli uomini, per esser osservati da quelli; altrimenti non ne avrete ricompensa dal vostro Padre, che è nei cieli. Quando dunque tu fai limosina, non far suonar la tromba avanti di te, come gl' ipocriti*, ec. Il Figliuolo di Dio dice in un altro luogo [1]: *Che Iddio è puro spirito, e che vuol essere adorato in ispirito e in verità*. GESU' CRISTO, mediante la grazia della sua Incarnazione, è venuto a stabilire nel cuore degli uomini quest'adorazione spirituale, e questo spirito di verità; è venuto ad insegnarci ad onorare Iddio in ispirito e in verità; è venuto a scoprire l' ipocrisia del proprio suo popolo, facendo conoscere, che l'onoravano solamente colle labbra, e che il loro cuore era lontano da lui; è venuto a sanare coll' esempio della sua vita, ch'è stata un'adorazione continua e perfettissima di Dio suo Padre, e col merito del suo sangue e della sua morte, è venuto, di-

co

[1] *Joan.* 4. 24.

to a sanare quella piaga universale del cuore degli uomini, e di coloro stessi fra gli uomini, che volevano passare per più giusti di tutti gli altri, allorchè attendevano a purificare solamente l'esterno con delle opere che avevano una sola apparenza di bontà, con limosine, e orazioni, e digiuni, quantunque la loro anima fosse lorda avanti a Dio a motivo del loro orgoglio e della vana loro compiacenza nello stesso bene che facevano. *Guardatevi*, dice GESU' CRISTO, *dal far le vostre opere buone per essere osservati dagli uomini*; cioè guardatevi dal non proporvi per fine delle opere di giustizia e di pietà che praticate, *l'essere osservati* e stimati *dagli uomini*. Imperocchè il Salvatore non ci proibisce, com'osserva S. Agostino [1], di fare il bene alla presenza degli uomini, ma di farlo unicamente *per esser osservati*. Possiamo infatti richiamarci alla memoria, che GESU' CRISTO nel principio di questo sermone disse agli Apostoli [2]: *Risplenda così la vostra luce agli occhi degli uomini, che veggano le vostre opere buone*; aggiunge subito, *e ne diano lode al vostro Padre, ch' è nei cieli*. Egli dunque condanna in questo luogo solamente il reo fine, che si propongono gl'ipocriti e gli uomini vani, che fanno apertamente le loro opere buone, non per dar gloria al loro Padre celeste, ed edificazione ai loro fratelli, ma per acquistarsi la stima e le lodi degli uomini.

Il grande Apostolo S. Paolo, dopo aver detto in un luogo [3]; *che s'egli avesse ancora voluto piacere agli uomini, non sarebbe servo di* GESU' CRISTO, dichiara in un altro [4]: *che procurava di piacere a tutti in ogni cosa*. Chi non comprende il senso di S. Paolo, potrebbe credere, ch' egli si contraddicesse; ma questi due passi provano sustanzialmente la stessa cosa, e tendono a stabilire l'unico fine, che dob-

[1] *De serm. Dom. in mont. lib. 2. c. 1. n. 2.*
[2] *Matth. 5. 16.* [3] *Galat. 1. 10.*
[4] *1. Cor. 10. 33.*

dobbiamo proporci nelle opere nostre, ch'è di piacere al solo Dio, e di condurre nello stesso tempo tutti gli altri col nostro buon esempio a piacere unicamente a lui. L'Apostolo diceva dunque con verità *ch'egli non procurava di piacere agli uomini*, perchè non aveva altro fine, che di piacere a Dio; ma mostrava però, ch'era necessario in un senso di piacere anche agli uomini; poichè non si può, come dice S. Agostino [1], piacere a Dio, se non facendo vedere a quelli, che desideriamo di condurre a salute, ciò ch'essi devono imitare; e nessuno può in alcuna maniera imitare quello, che non gli va a genio.

GESU' CRISTO dichiara, che chi ha fatto il bene solamente per piacere agli uomini, e per esserne stimato, *ha già ricevuta la sua ricompensa* in questo mondo. Ma osservate, dice S. Girolamo, ch'egli ha ricevuta la propria sua ricompensa, e non la ricompensa di Dio, *mercedem suam*. Imperocchè siccome nell'esercizio delle virtù non ha cercato, che le lodi del mondo, così egli è stato in effetto lodato dagli uomini. Ma chi non ha pensato a piacere agli uomini, se non per piacere a Dio, e per salvare il suo prossimo, ha meritata *la ricompensa del Padre celeste*.

Tal non era la disposizione dei Farisei, ch'erano pieni di desiderio della gloria umana, e non già della gloria di Dio, giusta l'espressione del Vangelo [2]. Perciò *facevano suonare effettivamente la tromba*, per chiamare i popoli, e per acquistarsi pubblicamente la riputazione di limosinieri; oppure facevano una vana ostentazione delle loro limosine; lo che GESU' CRISTO ha forse voluto indicare, secondo S. Giangrisostomo [3], coll'espressione figurata *del suonare la tromba*. Iddio tratta *d'ipocrisia* questa disposizione; perchè chi ama i poveri, e chi gli assiste per impul-

lo

[1] *Ut supra n. 3.*
[2] *Joan. 12. 43.*
[3] *Hom. 19. in Matth.*

so d'una sincera carità, non ha in vista che Dio e l'amore del suo prossimo; dove che gli altri vogliono comparire agli occhi degli uomini quel che non sono; non amando già i loro fratelli per amor di Dio, ma amando se stessi più dei loro fratelli, in quella pompa esteriore delle loro limosine, che non hanno per principio che la vanità. E perciò S. Agostino, spiegando cosa voglia significare questa *sinistra*, a cui per comando di GESU' CRISTO dobbiamo *nascondere ciò che fa la nostra destra*, quando facciamo limosina, afferma [1], che il desiderio della lode è indicato *nella sinistra*, e che *la destra* significa la pura intenzione di compiere i santi precetti. Laonde allorchè nel far limosina l'amore della vana stima degli uomini si unisce nel nostro cuore col desiderio di piacere a Dio, la nostra sinistra conosce quel che fa la nostra destra. Procuriamo dunque, aggiunge questo Santo [2], di chiudere le nostre limosine *nel secreto* d'una buona conscienza, senza aver altro disegno, che di piacere a Dio, che l'intimo penetra del nostro cuore, e senz'aspettare altra ricompensa che quella dei veri figliuoli, di quelli che aspirano unicamente all'eredità del cielo, considerandosi come stranieri sulla terra. Da questo *secreto*, come dal buon tesoro del nostro cuore, devono uscire le nostre limosine e le nostre opere buone, perchè sieno grate a Dio. In questo tesoro del cuore, come segue a dire S. Agostino, trovano molti da far limosina agli occhi di Dio, mediante l'ardore della loro buona volontà, anche quando sono privi di danaro per ajutare i poveri; dove che molte persone fanno limosina inutilmente, allorchè la loro limosina non esce da questo buon tesoro d'un cuore umile. Si può anche dire d'una maniera più semplice con S. Giangrisostomo [3], che quando il Figliuolo di Dio ci dice, che *la nostra sinistra non dee sapere ciò che*

[1] *Ut supra c. 2. n. 8.* [2] *n. 9.*
[3] *In Matth. hom. 19.*

che fa la nostra destra, si serve d'una specie d'espressione figurata, per farci intendere, che bisognerebbe, se fosse possibile, che noi medesimi non sapessimo quel che facciamo, e non lo sapessero neppure le stesse nostre mani, di cui ci serviamo per fare le nostre opere buone; tanto facilmente entra la vanità anche nelle azioni più sante.

℣. 5. fino al ℣. 9. *Quando fate orazione, non imiterete gl'ipocriti, che amano di pregare stando ritti in piedi nelle sinagoghe e ai canti delle piazze, per esser osservati dagli uomini ..... Ma quando hai da pregare entra nella tua camera, e a porta chiusa prega il tuo Padre in secreto*, ec. Abbiamo veduto sin quì, che il vizio principale dei Farisei era l'orgoglio; e che volevano esser considerati come più giusti di tutti gli altri, a motivo di molte pratiche esteriori di virtù, colle quali coprivano la loro ipocrisia. GESU' CRISTO attende dunque principalmente a combattere questo secreto veleno della pietà, e ad assodare i suoi discepoli contro un male così pernicioso, coperto da una falsa apparenza di giustizia. Per lo che egli già non condanna l'orazione, che si fa alla presenza degli uomini, mentre può essa eccitarli alla virtù; ma biasima coloro che affettano di pregare pubblicamente per essere onorati dagli uomini, come persone di pietà e d'orazione, quantunque sieno ipocriti, che seducono la semplicità degli altri, seducendo se stessi. Basta dunque, dice S. Agostino [1], aver solidamente stabilita questa regola della Cristiana pietà; che bisogna evitare come un gran male, non già, che gli uomini veggano il bene che noi facciamo, ma il fare questo bene per esser veduti dagli uomini, e per acquistarci le loro vane lodi.

Perciò GESU' CRISTO vuole, ch'*entriamo nella nostra camera quando vogliamo far orazione*, acciocchè evitiamo la vista degli uomini, che potrebbero esserci allora un motivo di tentazione; oppure, come dicono S. Ilario e S. Agostino, ch'entriamo nel nostre

[1] *Ut supra cap. 3. n. 10.*

ſtro cuore, e che ne *chiudiamo la porta, per pregarvi il noſtro Padre in ſecreto*; lo che ſignifica, che la noſtra orazione dev' eſſer fatta alla preſenza di Dio, e in una totale dimenticanza di tutto ciò ch' è fuori di noi; di modo che non abbiamo altro in viſta che i noſtri biſogni, la noſtra' miſeria, la noſtra indegnità, il prezzo infinito dei beni che dimandiamo, e la bontà di colui che, eſſendo il Dio della gloria, ſi degna di darci la qualità di ſuoi figliuoli, ed il potere di chiamarlo noſtro Padre. Laonde il precetto del Figliuolo di Dio tende unicamente a purificare il noſtro cuore, affin di renderlo degno di pregare come dobbiamo; e' queſta purità; conſiſte in una intenzione retta e ſemplice, che riguardi la vita eterna, mediante il ſolo e puro amore della ſapienza, come parla S. Agoſtino: *De corde mundando præcepit, quod non mundat niſi una & ſimplex intentio in æternam vitam, ſolo & puro amore ſapientiæ*.

Siccome è proprlo *degl' ipocriti* il procurare di farſi vedere, quando fanno orazione, per raccoglierne il frutto d'una vana compiacenza; così era proprio *dei pagani* l'immaginarſi, che parlando molto ſi renderebbero degni *d'eſſere eſauditi*. Ed infatti ci aſſicura S. Agoſtino, che l'abbondanza delle parole è venuta dagl' infedeli, che penſano piuttoſto ad eſercitare la loro lingua, che non a purificare il loro cuore, e che procurano di far arrivare finó a Dio l'uſo di queſt' eſercizio vano e puerile, per placarlo colle loro preghiere. Eſſi s' immaginano, dice queſto Santo, che ſiccome i Giudici ſi laſciano ſpeſſo perſuadere dalle parole degli uomini; così potrebbero anch' eſſi guadagnare Iddio a forza di parlargli: *Et hoc nugatorii ſtudii genus etiam ad Deum prece flectendum transferre conantur, arbitrantes Deum ſicut hominem judicem verbis adduci in ſententiam*. Ma la coſa non è già così, come ci dichiara il Figliuolo di Dio, unico noſtro Maeſtro. Imperocchè ſe vero è, che quegli, che noi preghiamo, conoſce tutte

le cose, e che tutti i tempi sono ognor presenti alla luce della sua infinita sapienza; che bisogno vi è di parlar molto per fargli palese il motivo delle nostre dimande, come s'egli non lo conoscesse?

S. Agostino fa tuttavia a questo proposito questa notabile obbiezione: Se Iddio tutti effettivamente conosce i nostri bisogni prima che lo preghiamo; perchè dunque GESU' CRISTO medesimo c' insegna quel che dobbiamo dimandare a Dio, quantunque in poche parole? Egli risponde; che noi non otteghiamo l' effetto della nostra orazione propriamente mediante la forza delle parole, ma mediante la virtù interiore di ciò ch' esse significano, mediante la viva impressione che producono nell' intimo del nostro cuore, e mediante la semplicità affatto pura del nostro amore. Perciò CRISTO GESU' ci ha insegnate queste cose, perchè ci ricordiamo nell' orazione, ch' essa purifica il nostro cuore, e che lo rende più capace d' essere riempiuto di tutti i doni dello Spirito Santo. Imperocchè se Iddio è sempre pronto, dice S. Agostino, a darci il suo lume intelligibile e spirituale; noi non siamo già sempre pronti a riceverlo, essendo inclinati verso le cose della terra, ed offuscati dall'amore dei beni temporali. Si fa dunque nella preghiera una conversione del nostro cuore verso colui, che sempre è pronto a diffondere i suoi tesori sopra di noi, in quanto noi saremo disposti a riceverli. Ed in questa conversione del nostro cuore, il nostro occhio interiore si purifica a misura che noi ne discacciamo tutti i desiderii della terra; acciocchè sia in istato, essendo semplice, di poter sostenere la luce, che gli viene dall' alto, e di fermarsi in lei con un principio di quel gaudio ineffabile, che rende la vita veramente beata.

Afferma S. Giangrisostomo *, che quelle preghiere si devono chiamar lunghe, che sono tali, non già riguardo al tempo, ma riguardo alla moltitudine delle

* *In Matth. hom.* 19.

delle parole. Imperocchè è bene, dice questo Padre, che perseveriamo lungo tempo in dimandare una cosa a Dio, mentre S. Paolo esorta tutti i Cristiani [1], *a perseverare ed a vegliare in orazione*. Perciò quando GESU' CRISTO ci propose quella vedova, che placò coll' assiduità delle sue preghiere la durezza del suo Giudice; e quell' uomo, che essendo andato a trovare il suo amico in tempo di notte, non ottenne da lui che colla sua importunità ciò che gli dimandava; ci eccita con questi esempii a presentarci continuamente avanti a Dio, non per pregarlo con molte parole, ma per esporre incessantemente i nostri bisogni a quel Padre pieno di bontà, e le nostre malattie a quel medico onnipotente.

℣ 9. *Voi pregherete dunque così: Padre nostro, che sei ne' cieli; sia santificato il Nome tuo.* Non si vede, dice S. Agostino [2], in tutto il Testamento vecchio, che il popolo d' Israele abbia ricevuto ordine di dire a Dio, quando lo pregava: *Padre nostro.* Imperocchè Iddio veniva sempre rappresentato a quel popolo come il loro Signore, perchè essendo sotto la legge di schiavitù, vivevano ancora secondo la carne. Vero è che i Profeti avevano sovente volte fatto intendere agli Ebrei, che lo stesso Iddio avrebbe potuto essere il loro Padre, se non avessero violati i suoi precetti. Ma anche allora si parlava spesso dei Cristiani, che i Profeti avevano sempre in vista, allorchè predicevano quel nuovo popolo, che doveva avere Iddio per Padre. Siccome noi siamo stati adottati per Figliuoli di Dio, non già per effetto dei meriti nostri, ma per pura grazia del medesimo Dio; così dobbiamo, dice lo stesso S. Agostino, riconoscere questa grazia sin dal principio di questa così celebre preghiera, quando diciamo a Dio: *Padre nostro.* E questo solo Nome è capace d' eccitare in noi un sentimento d' amore. Imperocchè qual cosa mai v' è ai figliuoli più cara del padre loro?

Que-

[1] *Coloss.* 4. 2. [2] *Ut supra c.* 4. *n.* 15.

Sia dunque *santificato il Nome tuo*, non già da te, che sei la stessa santità, ma da noi; e non solamente da noi, dice Tertulliano [1], ma ancora da tutti quelli, che la grazia di Dio aspetta a penitenza. Imperocchè se il Nome di Dio, come dice S. Paolo [2], è bestemmiato tra le nazioni a motivo dei peccatori, è anche al contrario santificato e glorificato a motivo dei giusti. Degnati dunque, o mio Dio, gli diciamo, di regolare e di purificare la nostra vita in modo, che tutto l' universo, vedendo come noi viviamo, ti glorifichi. Imperocchè, secondo S. Giangrisostomo [3], la perfezione del Cristiano è d'essere irreprensibile in tutte le sue azioni, sicchè tutti quelli che lo veggono, ne rendano a Dio la gloria, che gli è dovuta. Noi chiediamo a Dio in questa dimanda, dice S. Cipriano [4], che voglia accordarci la grazia di perseverare nella santità, che ci è stata conferita nel Battesimo.

℣. 10. *Venga il tuo regno. Sia fatta la tua volontà così in cielo, come in terra.* S. Girolamo è d' opinione [5], che GESU' CRISTO ci comandi con queste parole di dimandare, o che Iddio regni generalmente in tutto il mondo, e che per conseguenza il demonio cessi di regnarvi; oppure che regni particolarmente in ciascuno di noi, e che per conseguenza il peccato non regni più nel nostro corpo mortale. Ma il medesimo Santo, considerando questo Regno di Dio relativamente all' altra vita, come pare che richieda il senso più naturale di queste parole, aggiunge, che non può essere che effetto d'una gran fiducia, fondata sopra una purissima conscienza, il dimandare a Dio che *venga il suo regno*, e il non temere il suo giudicio. Per lo che afferma S. Giangrisostomo, che questa dimanda è propriamente una dimanda di un vero figliuolo di Dio, che non si attacca

[1] *Tertul. de Orat. Hier. in hunc loc.*
[2] *Rom. 2. 24.* [3] *Ibid. ut supra*
[4] *Orat. Dom. 5. In hunc loc.*

facea a nessuna cosa visibile, e che riguardando con disprezzo tutti i beni presenti, sospira sempre dietro al suo Padre. E' dunque cosa naturale, che i figliuoli, che hanno il loro Padre in cielo, desiderino di vedere il suo regno perfettamente stabilito, come dev' esserlo, dice S. Agostino [1], allorchè l' unigenito Figliuolo di Dio verrà dal cielo alla fine del mondo per giudicare i vivi ed i morti; ed allorchè essendo tutto a lui soggetto, regnerà nei Santi per mezzo della sua misericordia, e sopra i cattivi per mezzo della sua giustizia. Ora dobbiamo, secondo il pensiero di S. Cipriano [2], dimandare continuamente a Dio nelle nostre orazioni, di non essere esclusi dal suo regno celeste, come ne furono esclusi i Giudei, a' quali era stato prima promesso. Essendo noi dunque entrati, mercè un effetto dell' infinita misericordia di Dio, nel posto dei Giudei, dimandiamo fervorosamente al nostro Padre celeste, che *venga il suo regno* per noi, e che ne divenghiamo veracemente eredi con GESU' CRISTO. Ma siamo nello stesso tempo penetrati da un santo zelo per gl' interessi della sua gloria, e dimandiamogli l' effetto della seconda venuta del Salvatore, che sarà, secondo S. Paolo [3], *il fine*, *e la consumazione* d' ogni cosa, *allorchè* GESU' CRISTO *riporrà il regno tra le mani di Dio suo Padre, dopo aver distrutto ogni principato, ogni dominazione, ed ogni potenza, e la morte medesima*, come l' *ultimo nemico*; ed allorchè *Iddio sarà così tutto in tutti*. Imperocchè se siamo degni figliuoli del nostro Padre celeste, e se amiamo la sua gloria, come un figlio dev' amare la gloria di suo padre, dobbiamo riguardar questo regno pieno e perfetto, come l' unico oggetto di tutti i nostri desiderj.

Ora la disposizione, in cui dobbiamo essere, per dimandare che venga questo regno di Dio, è un' umile sommissione alla sua volontà, ed un' esatta fe-

[1] *Serm. Dom. in monte c. 6. n. 20.*
[2] *In Orat. Dom.* [3] *1. Cor. 15. 24.*

fedeltà a compierla, secondo il modello che ci ha dato lo stesso Figliuolo di Dio nostro capo, dichiarando [1]; *Ch' egli è disceso dal cielo per far la volontà di colui, che lo ha inviato*. Quando dunque aggiungiamo, parlando a Dio nostro Padre: *sia fatta la tua volontà così in cielo, come in terra*; non gli domandiamo già, ch' egli adempia la sua volontà; perocchè chi potrebbe opporsi a Dio, per impedire ch' egli non faccia tutto ciò che vuole? Ma gli domandiamo, dice S. Cipriano [a], di poter noi stessi fare la sua volontà. Imperocchè siccome il demonio si sforza di tenerci lontani dall' obbedire a Dio; così noi ci rivolgiamo allo stesso Dio, per dimandargli che si faccia in noi la sua volontà; poichè essa non può mai farsi in noi, senza un effetto di questa medesima volontà, il qual effetto non è altro che il suo soccorso e la divina sua protezione; perchè nessuno è forte in virtù delle proprie sue forze, e nessuno è in sicurezza se non mediante la misericordia del Signore: *Quia nemo suis viribus fortis est, sed Dei indulgentia & misericordia tutus est*. Chi fa la volontà di Dio, sussiste in eterno, dice la Scrittura [1]. Se dunque vogliamo, aggiunge S. Cipriano, sussistere eternamente, dobbiamo fare la volontà di Dio, ch' è eterno. Ora la volontà di Dio è quella, che GESU' CRISTO ha fatta, e che ci ha predicata; l'umiltà e la modestia, la costanza nella fede, la giustizia, la misericordia, la pazienza, e la mansuetudine nelle ingiurie, l' unione coi nostri fratelli, l' amor di Dio sopra tutte le cose, il suo timore, e la risoluzione di morire piuttosto, che separarci da GESU' CRISTO.

Noi dimandiamo a Dio, che si adempia la sua divina volontà ed in noi stessi; ed in tutti gli uomini sparsi per tutta la terra; e che vi si adempia così, come si adempie in cielo; lo che S. Giangrisostomo

[1] *Joan. 6. 38.* [a] *In Orat. Dom.*
[1] *1. Joan. 2. 17.*

stomo spiega in questa maniera [1]. Siccome gli Angeli in cielo obbediscono liberamente e sempre col medesimo fervore, e siccome non sono incostanti nell' obbedienza che rendono a Dio, ma si conservano sempre perfettamente a lui sottomessi; così preghiamo Iddio, che voglia accordarci questa medesima grazia, di non far in parte la sua volontà, ma di compierla interamente e con tutta la pienezza del nostro cuore. *Sia* dunque *fatta*, o mio Dio, *la tua volontà così in tutta la terra, com' è fatta in cielo*, acciocchè ne sia esiliato l'errore, vi regni la verità, il vizio vi sia distrutto, vi fiorisca la virtù, ed acciocchè la terra sia così un' immagine del cielo. Se Iddio fosse obbedito in questa maniera nel mondo, continua S. Giangrisostomo, per quanta differenza passi tra gli abitatori del cielo e quelli della terra, si potrebbe tuttavia dire con verità, che la terra diverrebbe un cielo, e che gli uomini sarebbero simili agli Angeli, vivrebbero come Angeli. Infatti noi non saremo eternamente in cielo, se non ciò ch'avremo incominciato a fare quì sulla terra.

℣. 11. *Dacci oggi il pane nostro necessario alla sussistenza*. Quasi tutti i Padri [2] hanno inteso per questo *pane*, di cui è quì parlato, il pane materiale, ch' è necessario per sostenere di giorno in giorno la vita del nostro corpo; ed anche il pane divino dell' Eucaristia, senza di cui, secondo GESU' CRISTO [3], non possiamo avere in noi la vita spirituale. Afferma S. Girolamo, che nel Vangelo dei Nazarei, ch' è chiamato il Vangelo secondo gli Ebrei, in vece di *panem supersubstantialem*, aveva trovato *pane del giorno appresso*. Altri Interpreti sostengono, che la parola greca ἐπιούσιος significhi continuo, o quotidianamente necessario. Perciò tutti i Pa-

[1] *In Matth. hom.* 19.

[2] *Tertul. de Orat. c.* 6. *Cyprian. de Orat. Dom. Hieron. in hunc loc. Aug. Serm. Dom. l.* 2. *c.* 7. *n.* 25. [3] *Joan.* 6. 54.

Padri hanno letto, *panem nostrum quotidianum*, il nostro pane d' ogni giorno; il che si trova conforme a ciò ch' è riferito in S. Luca rapporto a questa medesima preghiera [1]. Sia dunque che l' intendiamo dell'alimento necessario per sostenere il nostro corpo, sia che l' intendiamo della divina Eucaristia, ch' è destinata per conservare nelle anime nostre la vita della grazia, ed anche, secondo uno dei sensi che vi dà S. Agostino, della verità della parola di Dio, e de' suoi comandamenti, di cui dichiara GESU' CRISTO, ch' egli alimentava se stesso [2]; dobbiamo fare ogni giorno a Dio questa dimanda: *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*.

Se intendiamo il pane materiale, dobbiamo osservare con S. Cipriano, S. Giangrisostomo, ed altri Padri, che noi, avendo rinunziato al mondo, domandiamo solamente *il nostro pane*, cioè il necessario per vivere e per vestirci; ed un pane che sia veramente nostro; cioè che appartenga a noi veracemente e che non sia il frutto di qualche ingiustizia. Noi dimandiamo che per ciascun giorno; poichè sarebbe un contraddire in certa maniera noi stessi nella nostra orazione, il pensare a vivere lungo tempo nel secolo, noi che dimandiamo a Dio, che venga prontamente il suo regno. E domandando a Dio questo pane del nostro corpo, venghiamo per conseguenza a confessare, che lo aspettiamo da lui; perchè tuttavia cerchiamo prima d'ogn' altra cosa il suo regno e la sua giustizia.

Se intendiamo il pane veramente divino dell' Eucaristia, domandiamo a Dio, dice S. Cipriano, che avendo noi la bella sorte di riceverla ogni giorno come l'alimento della nostra salute, non ci avvenga mai di cadere in qualche delitto, che ci faccia meritare d'essere privati della comunione di questo pane celeste, e separati dal Corpo di GESU' CRISTO.

Ne

[1] *Joan.* 6. 54. [2] *Cap.* 11. *v.* 3.
[3] *Joan.* 4. 34.

Ne qui Eucharistiam quotidie ad cibum salutis accipimus, intercedente aliquo graviore delicto, dum abstenti & non communicantes a cælesti pane prohibemur, a Christi corpore separemur. Questo pane, come segue a dire il medesimo Padre, non è già il pane di tutti, ma è il *nostro pane*; e siccome diciamo: *Padre nostro*, perchè Iddio è Padre di quelli che credono per mezzo della fede; così diciamo *pane nostro*, perchè GESU' CRISTO è il pane di quelli che hanno la felicità di partecipare al suo Corpo.

Che se finalmente intendiamo per questo *pane* la parola di verità, dimandiamo al Signore, che ci renda degni d' essere ogni giorno alimentati di questo pane spirituale ed invisibile. Imperocchè siccome il nostro corpo, prima che sia arrivato allo stato immutabile dell'altra vita, ha bisogno, dice S. Agostino, d'essere ristabilito per mezzo del cibo, senza di cui si sente a cadere in debolezza; così l' anima nostra, prima d'esser arrivata allo stato permanente dell' altra vita, in cui non potrà esser più distolta dal suo unico oggetto, ch' è Iddio, ha bisogno di sostenersi ogni giorno contro la propria debolezza col pane della verità. Allorchè dunque domandiamo a Dio, che ci dia *oggi* questo pane, gli domandiamo che ce lo dia in tutti i giorni passeggeri di questa vita. Imperocchè nell'altra saremo eternamente saziati da un cibo, che non si chiamerà il pane *di ogni giorno*, perchè nello stato immutabile dell' eternità non vi saranno più nè cambiamenti, nè vicende di giorni.

℣. 12. *E rimettici i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori*. E' certo, che per questi *debiti*, da cui domandiamo a Dio d' essere sgravati, dobbiamo intendere i nostri peccati, che ci rendono debitori alla sua giustizia; poichè GESU' CRISTO spiega se medesimo in S. Luca [1], allorchè ci comanda di dire a Dio, che si degni di perdonarci i ne-

[1] *Cap.* 11. v. 4.

nostri peccati. Ora chi ci ha insegnato a domandargli, dice S. Cipriano [1], che ci rimetta i nostri debiti, cioè che ci perdoni i nostri peccati; ci ha promesso, come un Padre pieno di bontà, d'usare verso noi misericordia. Siccome dunque il pane, che abbiamo domandato a Dio nella domanda precedente, non ci sarebbe d'alcun vantaggio, dice Tertulliano [2], se i nostri peccati ci rendessero come vittime destinate alla giustizia di Dio; così il Signore, che sa d'esser solo senza peccato, c'insegna presentemente a domandare a Dio, che *che ci perdoni i nostri debiti*, oppure i nostri peccati. Così venghiamo a confessarci peccatori; e nel mentre che Iddio ci obbliga a domandargli perdono, ci fa nello stesso tempo conoscere, ch'egli è disposto ad accettare il nostro pentimento, desiderando la conversione, e non la morte del peccatore. Imperocchè siccome un Cristiano non diventa già impeccabile per mezzo del Battesimo; così l'amore che Iddio porta agli uomini è tanto grande, dice S. Giangrisostomo [3], che vuol perdonare di buona voglia a quelli che l'offendono, anche dopo tante grazie, che hanno da lui ricevute. Essendo dunque questa preghiera fatta per li fedeli, che soli hanno diritto di parlare a Dio, come a loro Padre, poichè per mezzo del Battesimo hanno ricevuto il potere d'esser fatti figliuoli di Dio; è manifesto, che quando nostro Signore ce l'ha prescritta, ci offre dopo il Battesimo il rimedio della penitenza.

Ma riflettiamo seriamente, dice S. Cipriano alla condizione a cui GESU' CRISTO ha annesso il perdono che ci promette dei nostri peccati. Imperocchè quando ci fa dimandare nella nostra preghiera, che Iddio *ci perdoni i nostri debiti, come noi li perdoniamo ai nostri debitori*, ci avverte, che non otterremo giammai da Dio il perdono dei nostri peccati, se non

[1] *In Orat. Dom.* [2] *De Orat. Dom. c. 7.*
[3] *In Matth. hom. 19.*

non in quanto perdoneremo sinceramente a quelli, da cui siamo stati offesi. Laonde giusta l' osservazione di questo S. Vescovo, pronunziamo contro di noi la nostra sentenza, allorchè dimandando a Dio che ci perdoni, come noi perdoniamo agli altri, ricusiamo tuttavia di perdonare ai nostri fratelli. Ma non dobbiamo già immaginarci, che il perdono, che ci viene accordato da Dio, sia, per dir così, misurato e come limitato dalla maniera, onde noi stessi perdoniamo al nostro prossimo. GESU' CRISTO si serve in un altro luogo [1] della similitudine di dieci mila talenti, che arrivano a più di quarantasei milioni, e di cento danari, che non fanno la somma che di trentotto o quaranta lire, per farci vedere la sproporzione infinita che passa tra le offese, di cui siamo debitori alla giustizia di Dio, e tra quelle di cui può essere a noi debitore il nostro prossimo. Perciò quando diciamo a Dio: *Perdonaci, come noi perdoniamo*, si devono spiegare queste parole riguardo alla perfetta sincerità, colla quale noi rimettiamo ai nostri fratelli tutto ciò che ci devono, come Iddio ci rimette perfettamente tutto quel che a lui dobbiamo; quantunque non vi sia alcuna proporzione tra queste due sorti di debiti, come non vi può esser mai proporzione tra Dio e l'uomo.

℣. 13. *Non ci abbandonare alla tentazione; ma liberaci dal male. Così sia.* Il Salvatore ci mostra con queste parole [2], che il nostro nemico non ha alcun potere sopra di noi, se Iddio non gliene dà prima la permissione. E perciò ci avverte, che ogni nostra premura, ogni nostra divozione, ed ogni attenzione del nostro cuore dee rivolgersi a Dio; poichè il demonio in tutte le nostre tentazioni non ha altro potere, che quello che gli è dato da Dio. Ora questo potere viene soventi volte concesso al nostro nemico in castigo dei nostri peccati. *Chi ha abbandona-*

[1] *Matth.* 18. 24. 28.
[2] *Cypr. in Orat. Dom.*

lo Giacobbe in preda de' suoi nemici, *ed Israello in mano di quelli che lo affliggono; non è forse stato*, dice la Scrittura [1], *quel Dio medesimo, ch' essi hanno offeso?* Ma giova tuttavia osservare [2], che Iddio concede per molti motivi al demonio il potere, che gli domanda contro di noi. Imperocchè lo fa o per castigarci dei nostri peccati, o per renderci più umili, o per provare la nostra virtù, come avvenne riguardo a Giobbe. Ora quando Iddio ci obbliga a chiedergli, che non ci abbandoni, oppure che non c'induca in tentazione, ci avverte dell' estrema nostra debolezza, affinchè stiamo vigilanti per resistere a qualunque sentimento d'orgoglio ed a qualunque vana confidenza di noi medesimi; ed acciocchè ci ricordiamo sempre di quelle parole di GESU' CRISTO [3]: *Vegliate e pregate, acciocchè non entriate in tentazione*. Imperocchè quando facciamo precedere, dice S. Cipriano, un' umile confessione, e quando diamo tutto a Dio, siamo in istato d' ottenere dalla sua bontà tutto ciò che gli dimandiamo con questo spirito umile ed annichilato alla sua presenza.

Iddio per se stesso non ci fa mai entrare nella tentazione, dice S. Agostino [4], ma permette, che noi v'entriamo, allorchè abbandonandoci egli ci priva del suo soccorso per un ordine nascosto della sua giustizia, e secondo i proprii nostri meriti: *Non enim per seipsum inducit Deus, sed induci patitur eum, quem suo auxilio deseruerit ordine occultissimo ac meritis*. Ma vi sono spesso anche alcune cause manifeste, per le quali Iddio ci giudica meritevoli d' essere abbandonati da lui alla tentazione. E' dunque una cosa assai diversa l' esser tentato, e l' essere lasciato ed abbandonato da Dio alla tentazione. Imperocchè nessuno può esser provato, se non è ten-

ta-

[1] *Isai.* 41. 24. [2] *Cypr. ibid.*
[3] *Matth.* 26. 41.
[4] *Serm. Dom. in mont. l.* 2. *c.* 9. *n.* 30.

tato; mentre la tentazione è quella, che produce la prova, e la prova ci dà motivo di sperare la divina misericordia. Perciò non domandiamo già a Dio in questa preghiera di non esser tentati; ma di non cadere nella tentazione, oppure di non essere abbandonati, e come dati in preda alla tentazione, per un effetto della collera di Dio, e della sua lontananza da noi; appunto come se alcuno dovesse essere esaminato per mezzo del fuoco, egli non pregherebbe già, dice S. Agostino [1], di non esser toccato dal fuoco, ma bensì di non essere abbruciato dal fuoco: *Tamquam si quispiam, cui necesse sit igne examinari, non oret ut igne non contingatur, sed ut non exuratur.*

S. Giangrisostomo è d' opinione [2], che GESU' CRISTO c' insegni con queste parole dell' Orazione dominicale, a non ricusare da una parte le prove e le battaglie, ed a non esporvici dall' altra di propria volontà. Imperocchè quando siamo impegnati a combattere, dobbiamo farlo, dic' egli, con ogni costanza; ma quando non vi siamo chiamati, bisogna che stiamo in riposo, e che aspettiamo il tempo della battaglia, per far vedere tutt' insieme e la nostra umiltà ed il nostro coraggio.

Allorchè aggiungiamo in fine di questa preghiera: *ma liberaci dal male*, quest' è un avvertimento, che diamo a noi stessi, di pensar sempre [3], che non siamo ancora arrivati a quello stato di beatitudine dove non avremo più a temere, nè a soffrire alcun male. Quest' ultima domanda è d' una estensione così grande, che fa il motivo dei gemiti, delle orazioni, e delle lagrime dei veri Cristiani, i quali, in qualunque afflizione si trovino, non sospirano che dietro a questa liberazione dai mali presenti, ed a quella suprema beatitudine che aspettano.

Que-

1 N. 32.
2 *In Matth. hom. 19.*
3 *Aug. Ep. 121. nov. edit. c. 11. n. 21.*

Questo *male*, da cui domandiamo a Dio d'essere liberati, comprende, secondo S. Cipriano [1], tutto ciò che il nostro nemico fa contro di noi per condurci a perdizione; e noi non ne andremo esenti, se non in quanto Iddio *ce ne libererà*, accordando la sua assistenza alle nostre preghiere. Imperocchè noi non abbiamo niente a temere dal canto del secolo, allorchè lo stesso Dio si dichiara nostro protettore contro del secolo: *Quis enim ei de sæculo metus est, cui in sæculo Deus tutor est*? Ed anche domandiamo a Dio, ch' egli indebolisca in noi sempre più la concupiscenza, mediante l' accrescimento dell' amor suo.

Ma S. Giangrisostomo applica anche al demonio queste parole, *a malo*, e dice, che domandiamo a Dio, che ci liberi *dal malvagio*. GESU' CRISTO, secondo questo Padre, lo chiama assolutamente *il malvagio*, perchè è nel supremo grado del male; ed è pure un grand' effetto della sua malizia, che ci faccia gratuitamente e senz' alcuna ragione una guerra così crudele, per solo principio d' una gelosia piena di furore.

℣. 14. 15. *Imperocchè, se voi rimetterete agli uomini le offese, che vi hanno fatte, il vostro Padre celeste rimetterà a voi i vostri peccati. Ma se voi non le rimettete agli uomini, neppure il vostro Padre rimetterà a voi i vostri peccati*. Iddio uguaglia quì, dice S. Giangrisostomo [2], due cose molto ineguali. Imperocchè noi perdoniamo, perchè abbiamo bisogno che Iddio ci perdoni; ma Iddio ci fa grazia, senza ch' egli abbia bisogno di niente. Un uomo perdona come servo ad un altro uomo, ch' è simile a lui; ma Iddio perdona come un Signore al suo schiavo. Tu fai grazia, perchè sei pieno di peccati; Iddio fa grazia, egli ch' è la stessa santità. Iddio poteva perdonarci i nostri peccati senz' alcuna con-

[1] *Orat. Dom.*

[2] *In Matth. hom. 19. c. 6. v. 12.*

condizione; ma dichiarandosi che non ci perdonerà, se non a proporzione che noi avremo perdonato, c'impegna d'una maniera ammirabile ad esser mansueti e ad esercitare la carità; ci eccita con queste parole ad estinguere nel nostro cuore ogni movimento d'odio e di sdegno; e ci mette in una beata necessità d'unirci strettamente coi nostri fratelli, se vogliamo essere uniti con lui, ch'è il loro Padre, ed il loro capo, egualmente che il nostro. Per lo che guardiamoci bene, dice S. Agostino [1], dal mentire a Dio, quando facciamo questa orazione; cioè guardiamoci dall' essere ipocriti, ricusando di perdonare ai nostri fratelli, quando domandiamo a Dio che ci perdoni, poichè tutta la nostra preghiera ci diverebbe inutile. *In qua pactione si mentimur, totius orationis nullus erit fructus.* Non vi è cosa nè più penetrante nè più forte di ciò che aveva detto lo Spirito Santo a questo proposito molto tempo prima dell' Incarnazione del Verbo. Imperocchè dopo aver dichiarato, che chi vorrà vendicarsi, cadrà nella vendetta del Signore, che non si scorderà mai de' suoi peccati, aggiunge [2]: *L' uomo conserva la propria collera contro d' un uomo; ed osa di chiedere a Dio che lo guarisca? Egli non sente pietà d' un uomo simile a lui, e domanda il perdono de' suoi peccati? Egli che altro non è che carne, conserva la sua collera, ed implora la misericordia di Dio? Chi potrà dunque ottenergli il perdono de' suoi peccati?*

℣. 16. 17. 18. *Allorchè digiunate, non prendete un' aria tetra come gl' ipocriti; i quali affettano di comparire squallidi, e brutti in volto, per far vedere agli uomini, che digiunano .... Ma tu quando digiuni, profumati il capo*, ec. Alla limosina ed all' orazione, di che GESU' CRISTO ha parlato di sopra, aggiunge anche il diguno, ch'è, secondo il Vangelo.

[1] *De Serm. Dom. in mont. l. 2. c. 11. n. 39.*
[2] *Eccli. 28. 1. &c.*

gelo [1]; uno de' più potenti mezzi, da resistere al demonio. Ma egli continua a stabilire la pietà interna della nuova legge colla pratica esterna del digiuno, combattendo sempre la vana ostentazione, che accompagnava la falsa virtù de' Farisei, e che li rendeva ipocriti avanti a Dio. GESU' CRISTO non condanna dunque quì la tristezza di un cuore contrito e spezzato dal dolore dei proprii peccati; poichè il nostro digiuno dev' esser sempre accompagnato da quella tristezza ch' è secondo Dio, se vogliamo che gli sia grato; ma condanna l'affettazione di una tristezza, che non nasce dall' intimo di un cuore penetrato dall' amore di Dio, e che, essendo puramente esterna, tende solamente ad acquistarsi la stima degli uomini, che lodano i digiuni di questa sorte di persone e le altre loro austerità, nel mentre che Iddio, che vede il cuore, detesta la loro ipocrisia.

Che se ci vien comandato *di lavare e di profumare il nostro capo*, quando digiuniamo, non bisogna, giusta l' osservazione di S. Giangrisostomo [2], che prendiamo ciò alla lettera; poichè altrimenti saremmo tutti rei d' aver violato questo precetto, che non è osservato neppure da quel numeroso popolo di solitarii, che vivono nelle più inospite montagne. Perciò il vero senso di queste parole è, che siccome gli antichi si lavavano e si ungevano il capo nei giorni d' allegrezza; così dobbiamo anche noi dimostrare un santo giubilo nel tempo dei nostri digiuni, per nascondere il nostro tesoro; e per impedire che la vanità non ci rubi il merito del nostro digiuno. Imperocchè è manifesto, come dice S. Agostino [3], che il Salvatore non tende con tutti i suoi precetti, che a farci entrare e chiudere nell'intimo del nostro cuore, per cercarvi unicamente il gaudio interno del.

[1] *Marc.* 9. 28.
[2] *In Matth. hom.*
[3] *Ut supra c.* 12. *n.* 41.

dello Spirito Santo. Ed il medesimo Padre fa egregiamente osservare in queste parole di GESU' CRISTO, che vi può essere molta vanità nell' esterno negletto di quelle persone, che si fanno vedere piene di tristezza, egualmente che nello splendore e nella pompa di tutte le cose esterne; e che questa specie di vanità è anche tanto più da temersi, perchè inganna sotto le apparenze della pietà: *Maxime advertendum est . . . etiam in ipsis sordibus luctuosis esse posse jactantiam, & eo periculosiorem, quo sub nomine servitutis Dei decipit.* Amiamo dunque, esclama S. Giangrisostomo, la virtù per se stessa, e non per altri fini; e siccome saremmo persuasi di ricevere un' ingiuria, se un uomo ci amasse per un motivo, che fosse straniero riguardo a noi, trattiamo almeno la virtù, come vogliamo esser trattati noi stessi; non obbediamo a Dio in vista degli uomini, ma obbediamo piuttosto agli uomini in vista di Dio. Ammiriamo la sua grande bontà, che non ci ha comandato rigorosi digiuni; ma ha voluto solamente che avessimo premura di non perdere il merito dei digiuni che facciamo. Quel ch' è penoso nel digiuno, ci è comune con tutti gl' ipocriti; poichè essi digiunano come noi, e forse anche più di noi. Ma quel che per comando del Figliuolo di Dio non dobbiamo aver comune con essi, non ha niente di penoso; poichè tende unicamente a conservarci il frutto delle nostre opere buone, ed a rendercele utili per l'eternità.

S. Ambrogio e S. Agostino [1], spiegando spiritualmente questo medesimo passo, ci fanno sapere, che *unge il suo capo* quando digiuna quegli, che, essendo sottomesso a GESU' CRISTO suo divino Capo, riferisce a lui tutta la gloria del suo digiuno, e prova una gioja interna in allontanarsi, per piacere a lui, dai divertimenti del secolo, senza curare

[1] *Ambr. de Elia & jejun. cap.* 10. *August. ut supra.*

mare tutte le lodi degli uomini; e che quegli *lava il proprio volto*, che ha cura di purificare il suo cuore; poichè la vista di Dio è promessa alla sola purità del cuore.

℣. 19. 20. 21. *Non vi riponete tesori in terra, dove la ruggine e i vermini consuman le cose . . . . . ma riponetevi tesori nel cielo.* Per questi *tesori*, che GESU' CRISTO ci proibisce d'accumulare, sembra che si debba intendere non solamente l'oro e l'argento, su i quali la ruggine e la tignuola non hanno alcuna forza, ma anche gli abiti ed i mobili preziosi, e tutt'altre cose che servono a soddisfare l'avarizia o l'ambizione degli uomini del secolo. Siccome GESU' CRISTO combatteva principalmente la vanagloria, così combatte al presente l'avarizia, iperchè non vi è cosa che tanto la fomenti, quanto cl desiderio della gloria. In fatti non è forse vero, ahe per acquistarci la stima degli uomini vogliamo cvere, dice S. Giangrisostomo, una folla di servi, di tavalli riccamente bardati, di mobili preziosi, e d'altre simili follie, che non si cercano nè per necessità neppur per piacere, ma solamente per un vano splendore e per distinguerci dagli altri? Il Salvatore aveva prima esortati i suoi Discepoli ad essere misericordiosi; e dà ad essi in questo luogo il mezzo di divenirlo, facendo vedere che da una parte le inquietudini ed i pericoli, che accompagnano le ricchezze di questo mondo; dall' altra il vantaggio che si trova in accumulare per mezzo delle proprie limosine tesori nel cielo, dove uon sono esposti nè ai ladri, nè alle tignuole, nè alla ruggine. Quanto più moltiplichiamo sulla terra i nostri tesori, tanto più cresce il numero dei nostri nemici, che non pensano che a spogliarcene; ma con quanto maggior abbondanza mettiamo le nostre limosine in deposito nel seno dei poveri, ci facciamo un numero tanto maggiore d'amici per l'eternità, ed accumuliamo più abbondanti tesori nel cielo. Tal è il divino raziocinio del Salvatore, la cui sapienza e la cui ineffabile bon-

bontà si fanno vedere anche in ciò, dice S. Giangrisostomo, che ci porta a disprezzare le ricchezze in forza di ragioni così sensibili; e che vuol piuttosto operare come un amico che consiglia, che come un sovrano che comanda.

Ma l'ultima ragione, che impiega il Figliuolo di Dio per distaccarci dai beni della terra, è anche molto penetrante, poichè ci fa vedere, che il nostro tesoro ci strascina colà, dove lo mettiamo; e che perciò il nostro cuore, come dice S. Ilario, seguirà questo tesoro in quel lungo, dove avremo avuto premura di collocarlo; e l'anima nostra o sarà eternamente infelice col suo danaro, se non lo ha amato che per la terra, o sarà eternamente beata con Dio, se avrà a lui confidati i suoi tesori. E si vede anche nella vita presente una prova manifesta di una sì terribile verità. Imperocchè un cuore attaccato alle ricchezze di questo mondo, è incapace, come dice S. Giangrisostomo, d'intendere le verità che riguardano il regno del cielo; ed è sordo alla voce di GESU' CRISTO, che chiama beati i poveri di cuore e d'affetto, perchè la voce della sua cupidigia gli dice internamente, che anzi al contrario l'esser ricco è un esser beato. E quel che diciamo delle ricchezze, si dee pur dire di tutt'altre cose, che gli uomini amano con tutto il loro cuore, poichè sono tutte comprese sotto questo nome *di tesoro*, dov'è il nostro cuore.

℣. 22. 23. La lampana del tuo corpo è l'occhio tuo. Se il tuo occhio sarà ingenuo, tutto il tuo corpo sarà in luce . . . . Se dunque la luce, ch'è in te, non è che tenebre, quanto saranno grandi le tenebre stesse? Quest'è una sensibile comparazione, di cui si serve il Figliuolo di Dio a rappresentare lo stato deplorabile di un'anima divenuta schiava della sua cupidigia [1]. Egli con queste parole voleva come dire a' suoi discepoli: Se voi non comprendete ancora quel

[1] *Chrysost. ibid. ut supra.*

quel che vi ho detto, giudicatene da ciò che succede nel vostro corpo. *Il vostr occhio* è riguardo al vostro corpo una *lucerna*, che lo illumina, e che fa che tutte le sue membra sieno in istato d' eseguire le loro funzioni: *Se quest' occhio è semplice, ed ingenuo*, cioè s' è puro e sano, senza esser turbato da alcun miscuglio d'umori cattivi, *tutto il vostro corpo sarà lucido*: cioè il vostr' occhio servirà di lume a tutte le membra del vostro corpo: *Ma se il vostr' occhio è maligno*, cioè impuro e difettoso, ed incapace di vedere, *tutto il vostro corpo sarà nelle tenebre*, ed esposto a mille cadute. *Se dunque la luce ch' è in voi*, cioè se quest'occhio, che dev' essere in voi come la vostra lucerna e la vostra luce, è offuscato ed è divenuto tenebroso, quanto grandi non saranno le tenebre stesse; cioè quanto più tutto il resto del vostro corpo, che non è per se stesso che tenebre, non sarà sepolto nell'oscurità, ed in pericolo di farsi male, avendo tutta perduta la sua luce?

Ecco quel che passa riguardo al corpo; ed ecco la conseguenza, che GESU' CRISTO ne vuol cavare riguardo all'anima. Siccome quando la luce degli occhi è estinta, le altre membra del corpo, dice S. Giangrisostomo, restano prive del maggior soccorso che avevano per operare, così essendo oscurata la luce dell'anima, quest' anima si trova necessariamente impacciata in una infinità di mali. Per lo che, siccome la maggior nostra premura riguardo al corpo è di conservarne gli occhi, così la principal nostra cura riguardo all' anima sia di conservarne la luce. Che se rendiamo una volta oscuro quel che dev' illuminare tutto il resto, non saremo forse in una totale oscurità? Siccome chi ferma la sorgente, secca il ruscello; così chi leva all' anima la sua luce, tutta rende oscura la condotta della sua vita. Quando la lucerna si estingue, quando il piloto si annega, quando è fatto schiavo il Generale, che speranza resta mai agli altri? E' dunque manifesto

festo che chi ha il cuore oscurato dalla passione dell' avarizia, di cui ha parlato il Figliuolo di Dio, o da qualche altra cupidigia, non può mai produrre che opere di tenebre, simili ai movimenti del suo cuore; poichè dal solo cuore, sia tenebroso, sia lucido, nascono, secondo GESU' CRISTO [1], come da loro sorgente tutti i pensieri dell'uomo buoni o cattivi. Laonde dobbiamo imparare da queste parole del Salvatore, che tutte le opere nostre, come dice S. Agostino [2], sono pure e grate agli occhi di Dio, quando le facciamo con un cuor semplice, cioè in vista della carità. Imperocchè egli intende per quest' *occhio* di cui parla qui GESU' CRISTO, l'intenzione con cui operiamo, che, essendo pura e retta, e non tendendo che al suo ultimo fine, rende buone tutte le opere nostre ad essa corrispondenti. Non dobbiamo dunque considerare, segue questo gran Santo [3], quel che ognuno fa, ma lo spirito con cui lo fa. *Non ergo quid quisque faciat, sed quo animo faciat, considerandum est*. Che se la nostra intenzione, oppure il fine che ci proponghiamo, che dev'essere come una lucerna di tutte le opere nostre, non è la carità; quali non saranno le tenebre spaventose della nostra condotta, quando non sarà più illuminata da questa divina luce, ma sarà abbandonata alle sue proprie tenebre? *Et si lumen, quod in nobis est, tenebrosum sit, quantas necesse est ipsarum tenebras esse tenebrarum?*

℣. 24. 25. *Nessuno può servire a due padroni. Imperocchè o vorrà bene all'uno, e non all'altro; o si attaccherà all'uno, e non farà stima dell'altro. Non potete servire Dio, e l'idolo della ricchezza*, ec. Il Figliuolo di Dio conosceva perfettamente il grande ostacolo, che apportano le ricchezze alla nostra sa-

[1] *Mar. 7. 30 & sequent.*
[2] *De serm. Dom. in mont. lib. 2. c. 13. n. 45.*
[3] *Num. 46.*

salute, lo che gli fa dire altrove [1]; *ch' è difficile assai, che un ricco entri nel regno de' cieli*. Egli continua dunque a rappresentarci quì le conseguenze funeste dell' avarizia, e si serve anche d' una nuova similitudine per far vedere quanto sia incompatibile l'amore dei beni della terra coll' amore di Dio. Era una maniera di parlare comune tra gli Ebrei, ed era una specie di proverbio il detto di GESU' CRISTO: *Che non si può servire a due padroni*, e l' esperienza ne fa vedere la verità. Imperocchè la diversità degli umori e dei sentimenti degli uomini fa, che spesso un servo non possa soddisfare molti padroni, che desiderano cose differenti, o che vogliono essere egualmente bene serviti. Quindi nasce necessariamente o che uno di questi due padroni è odiato da questo servo, e l'altro è amato da lui, oppure se questo servo non ne ama nessuno, si sottomette ad uno di loro, come a suo padrone, e per l' altro non prova che disprezzo: „ Tremiamo, miei fratelli, esclama „ S. Giangrisostomo [2], al considerare che sforzia„ mo GESU' CRISTO a parlarci delle ricchezze, co„ me d'una divinità opposta a Dio. Se ciò sembra „ orribile ad udirsi, quanto mai non è più orribile a „ protestar coll'opere sue, che si antepone effettiva„ mente il timor santo di Dio alla schiavitù delle „ ricchezze? E che dunque, direte voi, gli antichi „ Giusti non hanno forse trovato, ch'era possibile „ servire a Dio ed insieme alle ricchezze? No cer„ tamente, perchè possedevano eglino le ricchezze „ senz' essere da loro posseduti. Giobbe era ricco, „ si serviva delle sue ricchezze, ma non serviva al„ le ricchezze, essendo di esse padrone, non idola„ tra. Per lo che, avendo GESU'CRISTO pronun„ ziata questa sentenza: *Ch' e impossibile servire a* „ *due padroni, a Dio ed alle ricchezze*, non vi lu„ singate di poter fare il contrario. Uno di questi „ pa-

1 *Matth.* 19. 23. 24.
2 *In Matth. hom.* 21.

„ padroni vi comanda di rapire il bene altrui; l' al„ tro di far parte agli altri dei medesimi vostri be„ ni; uno vuole che siate casti, l'altro che siate „ impudichi; uno v'invita all' intemperanza, l' al„ tro all' astinenza; uno v' ispira l' amore delle „ cose presenti; l' altro ve ne comanda il disprez„ zo. Come potrete unire insieme cose così opposte „ tra loro " ?

Lo stesso Santo ci fa anche osservare, che se GESU' CRISTO dà alle ricchezze il nome di *padrone*, non le chiama già così, perchè convenga ad esse questo nome per natura, ma perchè divengono come un padrone per colpa di coloro, che vogliono ad esse soggettarsi. E S. Paolo chiama anche il ventre *un Dio* [1], perchè quantunque per se stesso non meriti che d'essere interamente disprezzato; nondimeno diviene l'idolo di coloro, che sono tanto sciagurati, che se ne rendono schiavi. Per lo che qual è mai, continua il Santo, questa piaga terribile dell' avarizia, mentre ci toglie alla beata servitù di colui, che solo è degno di comandarci, e ci soggetta nello stesso tempo ad un metallo insensibile, di cui dovremmo per natura esser padroni? Essendo dunque necessario odiare od amare uno di questi due padroni, non essendo possibile obbedire alle volontà d'entrambi che sono opposte [2], nè esser povero di cuore e d' affetto, come comanda GESU' CRISTO, e nello stesso tempo esser ambizioso e superbo secondo lo spirito corrotto del secolo; potremo mai star dubbiosi sulla scelta che dobbiamo farne, o per meglio dire ch'abbiamo già fatta nel Battesimo, allorchè abbiamo rinunziato al demonio ed alle sue pompe, per non servire che al solo Dio? E' necessario tuttavia che ci ricordiamo; che quando il nostro Salvatore ha detto, che non si può servire a Dio ed alle ricchezze, non ha già parlato di quelli che possedono le ricchezze, ma quelli che *servono* alle ric-

1 *Philip.* 3. 19. 2 *Hilar. in Matth. can.* 5.

ricchezze. Imperocchè chi è schiavo delle proprie ricchezze, le custodisce da schiavo, dice S. Girolamo [a]; dove che chi ha scosso il giogo di questa schiavitù, le distribuisce e ne dispone come un padrone: *Qui enim divitiarum servus est, divitias custodit ut servus: qui autem servitutis excussit jugum, distribuit eas ut Dominus.*

S. Agostino fa pure questa notabile riflessione [b], che non vi è quasi nessuno, di cui si possa dire, che porti odio a Dio nella sua coscienza; e che perciò non si dee già intendere di Dio, quando si dice, che il servo *odia* uno di questi due padroni. Ma aggiunge, che si disprezza Iddio, quando in vece di temere i suoi giudicii, ci assicuriamo solamente sulla sua bontà. Così nessuno *ama* il demonio, continua il medesimo Santo, e perciò non già del demonio, ma di Dio, si dev' intendere che il servo *lo ama*; e riguardo al demonio o l'odiamo veracemente con tutte le sue ricchezze e con tutte le sue pompe, quando amiamo Iddio; oppure ci sottomettiamo a lui, cioè sopportiamo il suo impero, quantunque nulla partecipi della soavità del giogo di Dio; quando disprezziamo la voce di GESU' CRISTO, che c' invita alla beatitudine della povertà. Imperocchè chi serve il Dio delle ricchezze, sarà esposto alla dura tirannia d'un padrone crudele, essendo legato dalla propria sua cupidigia e soggettato al diavolo: *Patietur enim durum & perniciosum dominum, quisquis servit mammonæ: sua enim cupiditate implicatus, subditur diabolo.*

Quando GESU' CRISTO ci comanda in appresso *di non prenderci affanno riguardo al mangiare, e al vestire*, non ci proibisce già ogni premura di queste cose; perocchè ci è anche utile il procurare di guadagnarci il nostro pane col sudore della nostra fronte; ma ci divieta la cura e l'inquietudine troppo gran-

[a] *In hunc loc.*

[b] *Serm. Dom. in mont. c. 14. n. 48.*

grande, come di cose inutili e nocive: *Labor exercendus est, solicitudo tollenda*, dice S. Girolamo [1]; e ce lo divieta, dice Tertulliano [2], anche come una cosa ingiuriosa in certo modo alla sua bontà ed alla sua liberalità. *Merito curam eorum, tamquam æmulam liberalitatis suæ prohibet*. E la ragione, che il Salvatore ne adduce, è ammirabile, poichè è fondata sulla infinita bontà del Creatore, che avendo dato all' uomo il più, non può certamente mancar d' aggiungervi il meno, somministrandogli il necessario per alimentare e per coprire il suo corpo dopo avergli data la vita: *Qui majora præstitit, utique & minora præstabit*.

GESU' CRISTO si è contentato di far vedere coll' esempio delle più picciole creature, ch' egli alimenta con una bontà così grande, quanto queste affannose premure e queste inquietudini degli uomini riguardo al vitto sieno indegne di loro. Egli non ha voluto, dice S. Giangrisostomo [3], proporre a questo proposito l' esempio di tanti grandi uomini, di Mosè, di Elia, di Giovanni, ec. che hanno trascurata la cura di tutto ciò, che riguardava i loro corpi. Imperocchè avrebbero essi forse risposto, che non erano già arrivati, come quei Santi, al colmo della virtù. Ma l' esempio *degli uccelli del Cielo*, cioè degli uccelli che volano per l' aria, e che non sono domestici, li doveva coprire di confusione, mentre non imitavano colla scelta libera della loro volontà ciò, che gli uccelli facevano per solo istinto di natura. GESU' CRISTO non ci proibisce già coll' esempio di questi uccelli, di seminare e di raccogliere, ma vuole che lo facciamo senza diffidenza, senza inquietudine, e senza turbamento, cose tutte che nascono dalla poca fede, che abbiamo nella Provvidenza affatto piena di bontà di colui, che non lascia mai di somministrare il cibo necessario ai più piccioli uccelli.

GE-

[1] *In hunc loc.* [2] *Advers. Marc. l. 4. c. 29.*
[3] *In Matth. hom. 21.*

GESU' CRISTO è dunque lontanissimo dal proibirci la fatica, mentre anzi ce l'ha imposta, come la pena dovuta ai nostri peccati, e che può servirci di penitenza. Ma non vuole che cambiamo per nostra malizia in veleno ciò, ch' egli ha destinato a rimedio de' nostri peccati; e ci obbliga nello stesso tempo a considerare qual sia la perfezione della nuova legge, ch' è venuto ad annunziarci. Imperocchè siccome ha arrestato l' omicidio nella sua sorgente, allorchè ci ha proibito ogni sentimento di collera e di odio; così taglia al presente sino dalla radice la pessima pianta dell'avarizia, quando ci proibisce l'inquietarci anche pel nostro necessario. Infatti quantunque più non cerchiamo, dice S. Agostino [1], le cose superflue; è d'uopo tuttavia che stiamo bene all' erta, acciocchè il cuore non perda la sua semplicità nella ricerca delle stesse cose necessarie: *Ne forte quamvis jam superflua non quærantur, propter ipsa necessaria cor duplicetur, & ad ipsa conquirenda nostra detorqueatur intentio.*

GESU' CRISTO segue a dire, *che nessuno può mai aggiungere alla sua statura l'altezza di un solo cubito*, dal che cava in S. Luca questa conseguenza [2]: *Se dunque le menome cose sono superiori al vostro potere, perchè dunque siete voi tanto solleciti per le altre?* Egli si serve, dice S. Giangrisostomo, del paragone d'una cosa manifesta per farne comprendere una occulta; ed era lo stesso che se dicesse: siccome voi con tutte le vostre diligenze non potete d'alcuna maniera far crescere il vostro corpo; così non potete con tutte le vostre inquietudini assicurarvi il vostro alimento; lo che ci fa vedere, aggiugne questo Santo, che non già la particolare nostra diligenza, ma la sola Provvidenza di Dio fa tutto anche in quelle cose, dove pare che possiamo attribuirne a noi stessi la maggior parte; e che se Iddio

[1] *Serm. Dom. in mont. lib. 2. c. 15. n. 49.*
[2] *Cap. 12. v. 26.*

dio ci abbandonasse, noi periremmo con tutte le nostre inquietudini e con tutte le nostre fatiche.

℣. 28. 29. 30. *Guardate come crescono i gigli della campagna; questi non lavorano nè filano: e pure io vi dico, che neppur Salomone in tutta la sua gloria fu mai sì ben rivestito come uno di questi*, ec. GESU' CRISTO ci dà quì le stesse istruzioni sopra il vestito, che ci aveva già date sopra il nostro alimento [1]. Egli parla *dei gigli della campagna*, per distinguerli da quelli dei giardini, riguardo a cui si potrebbe dire, che l'industria degli uomini, che li coltivano, contribuisce qualche cosa alla loro bellezza. Questi gigli campestri non acquistano dunque col mezzo della loro fatica quella vaga bellezza, che il Figliuolo di Dio, l'Artefice supremo di tutta la natura, preferisce quì a tutta la pompa che circondava Salomone, il più magnifico Re che fosse mai stato. Essi nascono e crescono tali; ed il solo Dio colla sua onnipotenza veste questi fiori d'una bellezza così ammirabile, che oscura tutto ciò che l'arte della pittura può fare di più perfetto. Qual è, dice S. Girolamo [2], quel ricamo in seta o in oro, qual è quell'arazzo, qual è mai quella porpora reale, che possa paragonarsi alla bellezza viva e naturale dei fiori? *Quod sericum, quæ Regum purpura, quæ pictura textricum potest floribus comparari?* Cos'è dunque tutto il lusso, e tutta la vanità dei più ricchi ornamenti dei maggiori Principi, mentre a giudicio di chi è la stessa verità, non meritano d'essere paragonati ad un fiore del campo? Chi mai si affannerà per tutti questi vani ornamenti, quando considera in questa parabola di GESU' CRISTO la fragilità di questo lustro passeggero? Quel che il Figliuolo di Dio ha detto d'un fiore, che tutta supera la magnificenza di Salomone, lo dice dopo *di un' erba ch'è oggi* nella sua bellezza, *e che*

1 *Aug. ut supra n.* 52.
2 *In hunc loc.*

e che dimani vien gettata in un forno, acciocchè lo riscaldi. Tal è il fine di tutta la gloria del secolo, che si cerca con tanta premura. Tutta questa magnificenza e tutto questo lusso degli abiti è come un fiore *d'un giorno che si getta dopo sul fuoco*; perchè chiunque vi avrà portato affetto, diverrà preda del fuoco eterno.

Ma per ritornare all' ordine naturale del ragionamento di GESU' CRISTO; al vedere che Iddio si degna vestire con tanta magnificenza un fiore del campo, di cui non si tiene più alcun conto il giorno dietro; come potremo essere tanto solleciti riguardo al nostro vestito, e come ci scorderemo, ch' egli è il nostro Padre e che noi siamo i suoi figliuoli? Vero è, che si veggono alcuni poveri, che mancano di pane e di vesti, ma possiamo affermare con sicurezza, come abbiamo osservato in un altro luogo, che avviene assai di rado, che *chi abbandona al Signore la cura di tutte le cose sue*, non provi l'effetto di quella promessa, che lo stesso Signore gli ha fatta, *d' alimentarlo egli medesimo* [1]. Perciocchè abbiamo spesso mancato di fede, ed in castigo della poca nostra fedeltà a compiere la volontà di Dio, ed a cercare il suo regno prima d'ogni altra cosa, egli ci priva del suo soccorso; per altro Iddio ha fatto anche miracoli per alimentare i suoi Santi, che si occupavano unicamente a servirlo, piuttosto che mancar mai d' assisterli nei loro bisogni. Perciò GESU' CRISTO rimprovera in questo luogo a quelli, che s' inquietavano circa il necessario, la poca loro fede: *quanto magis vos modicæ fidei*. Imperocchè voleva far loro conoscere con queste parole, che questa fede viva è principalmente necessaria ad un Cristiano, e che con lei non gli potrà mai niente mancare.

℣. 31. fino al fine del cap. *Non vi affannate dunque e non dite: Che mangieremo noi, che beremo, e di*

1 *Psalm.* 54. 23.

e di che ci vestiremo? *Imperocchè sono i Gentili che si mettono in pena per queste cose*, ec. GESU' CRISTO esigeva da' suoi discepoli una giustizia più abbondante di quella de' Farisei; e perciò li copre presentemente di confusione, facendo loro vedere, che in vece di superare la virtù de' Farisei e dei Dottori della legge, si renderebbero anzi simili ai Gentili, se s'inquietassero per le cose temporali. Imperocchè siccome quegl'infedeli aspettavano dalla loro fatica e dalla loro industria i beni necessarii alla loro vita; così erano tutti interamente applicati a ricercare i beni del secolo presente, senza prendersi il menomo pensiero de' beni del cielo. Ma il Figliuol di Dio voleva che i suoi discepoli avessero per oggetto dei loro desiderii altri beni che quelli della terra, senza però che trascurassero la fatica, ch' era ad essi imposta per penitenza. Egli non dice, giusta l' osservazione di S. Giangrisostomo [1], Iddio sa; ma dice *il vostro Padre sa*, che voi avete bisogno di tutte queste cose; acciocchè questo nome *di Padre* ispirasse ad essi una più ferma fiducia in lui. Imperocchè chi è mai quel padre carnale, che abbia la crudeltà di negare al proprio figliuolo il suo necessario? Chi sa, come segue a dire il medesimo Santo, che si porta a bere ad una sorgente abbondante, non s' inquieta a pensare se potrà poi soddisfarvi la sua sete. Per lo che se confideremo nella divina Provvidenza, ch' è una sorgente inesausta d'ogni sorte di beni, come potremo inquietarci; e come potremo cadere in diffidenza?

Il regno di Dio e la sua giustizia sono il proprio nostro bene, dice S. Agostino [2]; e perciò Nostro Signore ce li propone come quel bene, che dobbiamo desiderare *e cercare prima d' ogni altra cosa* [3], e come il fine a cui dobbiamo tutto riferire. Ora que-

[1] *In hunc loc.*
[2] *Serm. Dom. in mont. lib. 2. c. 26. n. 53.*
[3] *Matth. 6. 10.*

questo *regno* è appunto quello, la cui venuta dobbiamo domandare continuamente a Dio, come abbiamo spiegato nell'Orazione Dominicale [1]; e questa *giustizia* è quella, di cui dobbiamo continuamente *aver sete*, com'è stato indicato nel capitolo precedente nella spiegazione delle Beatitudini. Questo regno e questa giustizia di Dio devono dunque essere tutto l'oggetto del cuore dei Cristiani; che se s'inquietassero vanamente correndo dietro a tutt'altre cose, cadrebbero, giusta il sentimento di S. Ilario [2], nell'infedeltà dei Gentili, il cui cuore, sepolto nell'amore del secolo, ed immerso interamente nei piaceri del corpo, non desidera nè cerca d'alcuna maniera i mezzi d'arrivare per mezzo della fede al regno del cielo.

Ma non abbiate timore, dice il Salvatore, che applicandovi unicamente *a cercare il Regno di Dio e la sua giustizia*, vi abbiano poi a mancare le cose necessarie al sostentamento del vostro corpo. Imperocchè siccome voi combattete nel corso di questa vita [3] per arrivare un giorno a questo regno; e siccome la vita presente non può conservarsi senza le cose che sono necessarie per sostenerla; così *tutte queste cose vi saranno date per giunta*, cioè, come spiega S. Agostino [4], essendo il regno di Dio il vostro fine ed il vostro bene supremo, ed essendo quest'altre cose solamente mezzi per arrivarvi, se voi preferite il principale ai mezzi, e se non cercate questi mezzi, che in vista del principale, non dovete aver alcuna inquietudine, come se questi mezzi potessero mancarvi, poichè non li desiderate che come una cosa necessaria durante questa vita, per arrivare al fine che vi siete proposti. Perciò queste cose vi *saranno date per giunta*, non come un bene in cui dobbiate fermarvi, ma come un mezzo per arrivare a questo medesimo bene. Guardatevi dun-

[1] *Matth.* 5. 6. [2] *in Matth. can.* 5.
[3] *Aug. ut supra.* [4] *Ibid. cap.* 17. *n.* 56.

dunque con ogni diligenza dal non proporvi due fini e due beni in un medesimo tempo. Imperocchè vorreste allora, dice S. Agostino, servire a due padroni, se desiderando il regno di Dio come un gran bene, riguardaste nello stesso tempo come un bene assai desiderabile tutte le cose temporali: *Duobus autem dominis servire conatur, qui & regnum Dei pro magno bono appetit, & hæc omnia temporalia.*

Quando GESU' CRISTO ci comanda *di non affannarci pel dì vegnente*, e quando ci dichiara, che *il giorno di dimani avrà cura di se medesimo, e che basta a ciascun giorno la sua malizia*, cioè, secondo S. Girolamo e S. Giangrisostomo [1], la propria *fatica* di quel giorno, la propria afflizione, e la propria pena; egli già non pretende con questa forte d'espressione di farci credere, che questo giorno di domani sia per se stesso capace di qualche inquietudine. Ma per renderci più sensibile ciò che diceva, pare ch'egli animi questo tempo e questo giorno, e che gli attribuisca quel ch'è proprio unicamente dello spirito umano. Il Figliuolo di Dio voleva dunque come dire: basta aspettare il giorno appresso per pensare ad esso; e ciascun giorno somministra all'uomo tanta fatica e tanta afflizione che basta, senza ch'egli prevenga i giorni colle sue vane inquietudini e co' suoi inutili affanni. Iddio ha voluto darci anticamente un bell'esempio ed un'eccellente figura di questa grande verità nella manna [2], proibendo agl'Israeliti di raccoglierne per più d'un giorno, e facendo che si trovasse tutta verminosa se mai alcuno, violando questo comando, ne voleva riservare pel dì seguente.

Frattanto S. Agostino [3] ci avverte su questo luogo, che dobbiamo guardarci bene, allorchè veggiamo qualche servo di Dio a procurare, che non manchino

[1] *Hieron. in hunc loc. Chrysost. in Matth. hom.* 23.
[2] *Exod.* 16. 20.
[3] *Ut supra n.* 57.

nō le cose necessarie nè a lui, nè a quelli che sono alla sua cura commessi, dobbiamo, dico, guardarci bene dal non condannarlo, come se operasse contro il precetto del Signore. Imperocchè sembra, che lo stesso Figliuolo di Dio, ch'era servito dagli Angeli, abbia voluto prevenire col suo esempio lo scandalo, che si avrebbe potuto prendere da tali occasioni, quando permetteva, che gli fosse portata dietro una borsa col danaro, per poter supplire alle necessità dei suoi giornalieri bisogni. Perciò si vede, dice S. Agostino, *tanto da quest'esempio di GESU' CRISTO, quanto da quello di S. Paolo, di cui è parlato in diversi luoghi degli Atti e delle Epistole, che il Salvatore non ha già proibita in alcun modo la ragionevole sollecitudine, per mezzo di cui si può ai bisogni provvedere di questa vita; ma proibì l'attaccamento a tutte queste cose, che ci fa esser più occupati dal desiderio di tutti questi beni temporali, che non dall'amore dell'eterno suo regno. Dobbiamo dunque, come segue a dire il medesimo Santo, aver il cuore affatto pieno del regno di Dio, nel mentre che ci affatichiamo di procurare il necessario al nostro corpo. Ma non bisogna che lasciamo entrare alcuna vista di questi interessi bassi e terreni nel servigio, che rendiamo al nostro Dio. Imperocchè, se saremo in questa santa disposizione, quand'anche avvenisse talvolta che questi beni ci mancassero, lo che Iddio permette sovente per provarci, in vece di restare per ciò indeboliti nel suo servigio, diverremo anzi più fortemente assodati nella virtù.

CA-

CAPITOLO VII.

CONTINUAZIONE DEL SERMONE SULLA MONTAGNA.

§. 1. *Non giudicare. Non dare sante cose a cani.*

Luc. 6. v. 37. Rom. 2. v. 1. Marc. 4. v. 24.

1. NOn fate giudizii, affinchè non venghiate giudicati.

2. Imperocchè voi sarete giudicati in conformità di quello, che avrete giudicato voi; e sarà per voi adoprata quella misura, colla quale avrete misurato voi.

3. Che stai tu osservando un fuscellino nell'occhio del tuo fratello, mentre non osservi una trave nel tuo?

4. O come dici tu al tuo fratello: Lascia che io ti cavi il fuscellino dall'occhio, in tempo che v'è una trave nell'occhio tuo?

5. Ipocrita, cava prima la trave dal tuo occhio, e allora vedrai di cavare il fuscellino dall'occhio del tuo fratello.

6. Non date ciò, che è santo ai cani, e non gettate le vostre perle innanzi i porcelli, onde *questi* non le conculchino coi piedi, e

1. *NOlite judicare, ut non judicemini.*

2. *In quo enim judicio judicaveritis, judicabimini: & in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis.*

3. *Quid autem vides festucam in oculo fratris tui, & trabem in oculo tuo non vides?*

4. *Aut quomodo dicis fratri tuo: Sine ejiciam festucam de oculo tuo, & ecce trabs est in oculo tuo?*

5. *Hypocrita, ejice primum trabem de oculo tuo, & tunc videbis ejicere festucam de oculo fratris tui.*

6. *Nolite dare sanctum canibus, neque mittatis margaritas vestras ante porcos, ne forte conculcent eas pedibus*

dibus suis, & conversi dirumpant vos.

quelli rivolti contro voi non vi dilacerino.

§. 2. *Dimandare, cercare, battere. Summa della legge.*

7. *Petite, & dabitur vobis: quærite, & invenietis: pulsate, & aperietur vobis.*

8. *Omnis enim, qui petit, accipit: & qui quærit, invenit: & pulsanti aperietur.*

9. *Aut quis est ex vobis homo, quem si petierit filius suus panem, numquid lapidem porriget ei?*

10. *Aut si piscem petierit, numquid serpentem porriget ei?*

11. *Si ergo vos, cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris, quanto magis pater vester, qui in cælis est, dabit bona petentibus se?*

12. *Omnia ergo quæcumque vultis, ut faciant vobis homines, & vos facite illis. Hæc est enim lex, & Prophetæ.*

7. Chiedete e vi sarà da- Inf. 11.
to; cercate e troverete; v. 22.
picchiate, e vi sarà aperto. Marc. 11. v. 24.
Luc. 11.
8. Imperocchè chiunque v. 9.
chiede, riceve; chi cerca, Joan. 14.
trova; e a chi picchia sarà v. 13.
aperto. Jacob. 1.
9. Di fatti qual è tra voi v. 6.
l'uomo, che porga un sasso a suo figlio, allorchè gli domanda del pane?

10. O che gli porga un serpente, se gli domanda del pesce?

11. Se dunque voi, cattivi come siete, pur sapete dare buoni dati ai vostri figli; quanto più il padre vostro che è nei cieli darà delle buone cose a quelli che glie ne dimandano?

12. Tutto ciò dunque che Luc. 6.
voi avete voglia, che gli v. 31.
uomini faccian per voi, fa- Tob. 4.
telo anche voi per essi: Im- v. 16.
perocchè questa è *la summa* della Legge, e dei Profeti.

§. 3. *Via stretta.*

13. *Intrate per angustam portam, quia la-*

13. Entrate per la porta Luc. 13.
stretta; imperocchè larga è v. 24.
la

la porta, e spaziosa la strada, che guida alla perdizione; e molti sono che entran per essa.

ta porta, & spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem, & multi sunt qui intrant per eam.

14. Quanto mai è angusta la porta, e stretta la via che guida alla vita, e *quanto* pochi sono color che la trovano!

14. *Quam angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam: & pauci sunt, qui inveniunt eam!*

§. 4. *Falsi Profeti. Frutto simile all'albero.*

† Dom. VII. dopo la Pentec. 15. † Guardatevi dai falsi Profeti, che a voi vengono vestiti da pecore, ma internamente son lupi rapaci.

15. *Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.*

Luc. 6. v. 44. 16. Voi gli riconoscerete dai loro frutti. Ponno elleno raccogliersi uve dagli spineti, o fichi dai triboli?

16. *A fructibus eorum cognoscetis eos. Numquid colligunt de spinis uvas, aut de tribulis ficus?*

17. Così ogni albero buono fa buoni frutti; ma l'albero cattivo fa cattivi frutti.

17. *Sic omnis arbor bona fructus bonos facit, mala autem arbor malos fructus facit.*

18. Un albero buono non può far frutti cattivi, nè un albero cattivo far frutti buoni.

18. *Non potest arbor bona malos fructus facere, neque arbor mala bonos fructus facere.*

Sap. 3. v. 10. 19. Ma ogni albero che non fa buon frutto, sarà tagliato, e gettato al fuoco.

19. *Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur.*

20. Voi dunque gli riconoscerete dai loro frutti.

20. *Igitur ex fructibus eorum cognoscetis eos.*

21.

§. 5. *Dio giudica delle opere:*

21. *Non omnis, qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in regnum cælorum: sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in cælis est, ipse intrabit in regnum cælorum.*

21. Color che mi dicono, Signore, Signore, non entreran già tutti nel regno dei cieli; ma chi fa ciò che vuole il padre mio, che è nei cieli, questi entrerà nel regno dei cieli. ¶. Infr. 25. v. 11.

22. *Multi dicent mihi in illa die: Domine, Domine, nonne in nomine tuo prophetavimus, & in nomine tuo dæmonia ejecimus, & in nomine tuo virtutes multas fecimus?*

22. Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiam noi in tuo nome profetizzato? Non abbiam noi in tuo nome scacciati demonii? Non abbiam noi in tuo nome fatti molti miracoli? Act. 19. v. 13.

23. *Et tunc confitebor illis: Quia numquam novi vos; discedite a me, qui operamini iniquitatem.*

23. E in allora io farò loro questa dichiarazione: Io non v'ho mai riconosciuti: Scostatevi da me, o operatori d'iniquità. Psalm. 6. v. 9. Infr. 25. v. 41. Luc. 13. v. 27.

§. 6. *Fabbricar sul sasso, e non sulla sabbia.*

Luc. 6. v. 47. Rom. 2. v. 13. Jacob. 1. v. 22.

24. *Omnis ergo, qui audit verba mea hæc, & facit ea, assimilabitur viro sapienti, qui ædificavit domum suam supra petram:*

24. Chiunque pertanto ode queste cose che io dico, e le mette in esecuzione, sarà somigliante ad un uom saggio, che fabbricò la sua casa sul sasso;

25. *Et descendit pluvia, & venerunt flumina, & flaverunt venti, & irruerunt in domum illam, & non cecidit; fundata enim e-*

25. E' caduta la pioggia, son venuti i fiumi *usciti dal letto*, han soffiato i venti, e han battuto in quella casa, ma ella non è caduta, poichè era fondata sul sasso.

26.

rat super petram.

26. Chiunque poi ode queste cose che io dico, ma non le mette in esecuzione; sarà somigliante ad uno stolto, che fabbricò la sua casa sulla sabbia.

27. E' caduta la pioggia; son venuti i fiumi, han soffiato i venti, e han battuto in quella casa, ed è caduta, e grande fu la rovina di quella.

28. Quando Gesù ebbe finito questo discorso, il popolo stupiva della di lui dottrina.

Marci 1. 29. Imperocchè ei gli ammaestrava come avente egli
v. 22. autorità, e non come i lo-
Luc. 4. ro Scribi, e i Farisei.
v. 32.

26. Et omnis, qui audit verba mea hæc, & non facit ea, similis erit viro stulto, qui ædificavit domum suam super arenam:

27. Et descendit pluvia, & venerunt flumina, & flaverunt venti, & irruerunt in domum illam, & cecidit, & fuit ruina illius magna.

28. Et factum est, cum consummasset Jesus verba hæc, admirabantur turbæ super doctrina ejus.

29. Erat enim docens eos sicut potestatem habens, & non sicut Scribæ eorum, & Pharisæi.

SEN-

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 6. Non fate giudicii, onde non venghiate giudicati. Imperocchè sarete giudicati in conformità di quelle che avrete giudicato voi ... Perchè stai tu osservando un fuscellino nell'occhio del tuo fratello, mentre non osservi una trave nell'occhio tuo? ec. Sembra che GESU' CRISTO ci voglia obbligare con queste parole ad interpretar sempre favorevolmente le cose dubbiose; cioè l'intenzione con cui queste cose vengono fatte; quando essa non è da noi conosciuta. Imperocchè vi sono, dice S. Agostino [1], alcune azioni, che si possono fare con una buona e con una cattiva intenzione. Ogni volta dunque, che non ci è nota quest'intenzione, non appartiene che al solo Dio di giudicarne; ed è riguardo all'uomo una temerità il pretendere di penetrare ciò ch'è nascosto nel cuore di un altro per giudicarne, e sopra tutto per condannarlo.

Laonde bisogna, secondo questo Padre, lasciare a Dio il giudicio delle cose nascoste, e contentarci di giudicare di quelle che sono manifeste. Ma anche riguardo ad alcune cose che sono manifeste, è necessario che ci guardiamo dal cadere in un'altra specie di giudicio temerario, che consiste in disperare del ravvedimento delle persone, che sono presentemente in qualche disordine [2]: *Non ergo reprehendamus ea, quæ nescimus quo animo fiant; neque ita reprehendamus quæ manifesta sunt, ut desperemus sanitatem.* Infatti avviene qualche volta, dice un altro Santo [3], che tu consideri come un gran peccatore quello che

[1] *Serm. Dom. in mont. lib. 2. c. 18. n. 60.*
[2] *n. 61.* [3] *Climac.*

che hai veduto a commettere un delitto; e può tuttavia essere, che quest'uomo, di cui formi un tale giudicio, sia giustificato avanti a Dio mediante il sincero pentimento da cui è penetrato, e l'umile penitenza che ha incominciata a fare.

GESU' CRISTO non toglie qui la facoltà *di giudicare* a quelli, che sono stabiliti per riprendere ed anche per castigare i peccatori. Imperocchè se non avessero diritto di giudicare, non avrebbero neppur diritto, dice S. Giangrisostomo [1], di usare il poter delle chiavi, ch'è stato loro concesso, ed avrebbero ricevuta inutilmente la facoltà di legare e di sciogliere. Quindi si verrebbe così a stabilire un'intera libertà di peccare impunemente, e si verrebbe a mettere la confusione nella Chiesa, nello Stato, e nelle famiglie. Il Figliuolo di Dio non condanna dunque giudicii di questa sorte; ma condanna il giudicio, che formiamo contro del nostro fratello, allorchè per leggerezza, o per prevenzione, o per un principio di malignità giudichiamo della sua condotta, dei suoi sentimenti, e delle sue intenzioni d'una maniera svantaggiosa, e pubblichiamo alcune cose anche false contro la sua riputazione. *Giudicare* i nostri fratelli in questo modo, è un impegnar Dio *a giudicarci* severissimamente, poichè egli ci assicura in questo luogo, *che saremo giudicati come avremo giudicati gli altri*, e che *si userà verso di noi quella stessa misura, che noi avremo usata verso gli altri*.

Ma come si devono intendere queste parole? Imperocchè questa *misura, che si userà* verso di noi, non può essere una misura di temerità e d'ingiustizia, simile a quella che noi stessi avremo usata verso dei nostri fratelli. No senza dubbio, dice S. Agostino [2], poichè Iddio, ch'è la stessa verità e la stessa giustizia, non può nè formare un giudicio temerario, nè servirsi d'una misura ingiusta nel ren-
de-

[1] *In Matth. hom.* 24.
[2] *Ut supra n.* 62.

dere ad ognuno secondo il suo merito. Ma si può dire in un senso, secondo questo gran Santo, che quella stessa temerità, con cui abbiamo giudicati i nostri fratelli, diviene il principio e come la misura della nostra condanna; poichè è dessa assai più perniciosa a noi medesimi, che non a quelli che condanniamo temerariamente. Condannando il tuo fratello, dice S. Giangrisostomo [1], condanni te stesso; alzi contro di te un rigoroso tribunale; e sforzi il tuo Giudice a dimostrarsi così severo verso di te, come tu lo sei stato verso gli altri. Che se è un gran fallo, dice S. Ilario [2], il giudicare temerariamente del nostro prossimo; è un'empietà il voler giudicare per mezzo dei proprii sensi e del proprio intelletto delle cose di Dio; lo che ci obbliga ad assodarci sul fondamento immobile dalla fede.

S. Agostino osserva egregiamente [3], che non vi sono uomini al mondo, che sieno più portati a giudicare temerariamente delle cose dubbiose ed a riprendere i loro fratelli, di quelli che cercano piuttosto di biasimare e di condannare, che non di correggere; lo che nasce, dic'egli, da orgoglio o da invidia: *Qui magis amant vituperare & damnare, quam emendare atque corrigere; quod vitium vel superbiæ est, vel invidentiæ*. Quest'orgoglio o questa invidia è quella, che ci rende ciechi in tutte le cose che appartengono a noi, e ci rende veggenti in tutto ciò che appartiene al nostro prossimo. Quindi nasce, che *avendo* noi stessi *una trave nell'occhio senza accorgercene*, cioè essendo capaci di commettere i maggiori falli senza farvi attenzione; abbiamo nel medesimo tempo un lume penetrante per vedere *nell'occhio del nostro fratello una* semplice *paglia*; cioè un fallo molto meno rilevante. E copriamo anche la secreta nostra malignità di un'apparenza di carità, fingendo di voler guarire gli altri, e di voler levare la

[1] *Ut supra.* [2] *In Matth. can.* 5. *n.* 19. 14.
[3] *Serm. Dom. in mont. lib.* 2. *c.* 18. 19. *n.* 63.

la paglia che hanno nell'occhio, quando siamo noi stessi molto più infermi di loro, avendo una trave nel nostro. Perciò GESU' CRISTO chiama questi falsi zelanti, tanti *ipocriti*; e chiamandoli così voleva come dir loro [1]: questo rigoroso giudicio, che formate contro i vostri fratelli, non viene già da una compassionevole carità, ma da un orgoglio reo e da una vera inumanità. Voi mostrate un'apparenza d'amici pietosi, allorchè siete affatto pieni di fiele, attribuendo ai vostri fratelli falsi delitti, e facendovi giudici degli altri, voi che dovreste condannare voi medesimi prima di tutti. Se dunque la carità vi stimola a riprenderli, adoperatela prima verso di voi, condannando il vostro peccato, ch'è più grave e più manifesto di quello che riprendete negli altri.

E' ufficio delle persone dabbene, dice S. Agostino [2], e di quelli che sono pieni di carità, il riprendere i vizii. Perciò quando i ribaldi lo fanno, si arrogano un'autorità, che ad essi non appartiene; e sono in ciò tanti *ipocriti*, non essendo internamente quei medesimi, che sembrano d'essere esternamente. Per lo che ci esorta questo Santo a vegliare con molta pietà sopra noi stessi, acciocchè quando il nostro dovere ci obbliga a riprendere qualcuno dei nostri fratelli, pensiamo primieramente se il vizio, di cui vogliamo riprendere gli altri, siasi mai trovato in noi, o se ce ne siamo corretti. Se ne siamo stati sempre esenti, dobbiamo pensare, che, essendo uomini, avremmo potuto cadervi anche noi come gli altri. Che se, essendovi caduti, ci siamo rialzati, ricordiamoci della comune nostra fragilità, acciocchè la nostra riprensione sia fondata non sull'odio, ma sulla misericordia; ed acciocchè, o sia ch'essa produca la conversione di colui, a cui l'avremo fatta, o sia che non serva che ad indurirlo, lo che ci è incerto, possiamo almeno star sicuri, che il nostro occhio è semplice e ch'è pura la nostra intenzione. Ma final-

[1] *Chrysost. ibid. ut supra.*
[2] *Ut supra c. 19. num. 64.*

nalmente se ci sentiamo ancora attualmente immersi nel medesimo vizio, di cui è colpevole colui che vogliamo riprendere, piangiamo allora insieme con lui, dice S. Agostino, ed esortiamolo, esortando noi stessi, a sortirne. Allorchè dunque desideriamo di servire i nostri fratelli con uno spirito di carità, non lo possiamo fare, aggiunge il medesimo Santo, se non riguardiamo sinceramente come nostra la loro debolezza, e se non li sopportiamo con pazienza, finchè quelli, a cui vogliamo procurar la salute, ne sieno liberati. Perciò dobbiamo, egli continua, impiegare la severità delle riprensioni assai rare volte, ed allora solamente che vi ci troviamo costretti da una grande necessità; ed anche allora è necessario che ci guardiamo dall'operare con un cuor doppio; è necessario prima d'ogni altra cosa *che leviamo dall'occhio nostro la trave* dell'invidia, della malignità, dell'ipocrisia, affinchè non pensiamo *a levar la paglia dall'occhio* dei nostri fratelli, se non quando li guardiamo con quegli occhi di colomba, che la Scrittura loda nella Sposa di GESU' CRISTO [1]. Imperocchè avvien sovente, dice S. Ilario [2], che ci arroghiamo l'autorità di voler correggere gli altri, senz'aver prima atteso alla particolar nostra correzione, e che ci vantiamo di guarire la cecità degli altri, nel mentre che noi stessi siamo nelle tenebre; quantunque l'esempio sia una istruzione assai più efficace delle parole.

℣. 6. *Non date ciò che è santo ai cani, nè gettate le vostre perle innanzi ai porci; acciocchè questi non le calpestino coi piedi, e quelli rivolti contro di voi, non vi lacerino.* Il Figliuolo di Dio, temendo che non si credesse ch'egli ci proibisse il giudicare delle cose più manifeste, e che volesse che usassimo lo stesso ritegno verso i più gran peccatori, stabilisce in questo luogo un nuovo precetto riguardo alla prudenza,

[1] *Cantic.* 1. 14.
[2] *In Matth. can.* 5. *n.* 15.

denza, da cui dev'esfere accompagnata la semplicità. Siccome dunque GESU' CRISTO ha proibito il giudicio temerario circa le cose nascoste; così comanda qui, che facciamo un giudicio vero di ciò, ch' è manifestamente un peccato ed un disordine. Perciò ci proibisce *di dare ai cani le cose sante e di gettare le perle avanti ai porci*. Queste *cose sante* e queste *perle*, significano la stessa cosa, dice S. Agostino [1], quantunque sotto due viste diverse. Quel che GESU' CRISTO chiama *santo*, è la verità, considerata come una cosa santissima, che ci è proibito di violare e di corrompere; e quantunque per sua natura sia inviolabile, e resti sempre in se stessa incorrotta, la volontà, che ha avuta intenzione di violarla, si rende rea come se in effetto l'avesse violata. Queste *perle* sono i misterii della nuova legge, considerati come cose di un grandissimo prezzo, che non si possono disprezzare senza pericolo. Imperocchè non si trova infatti, dice S. Ilario [2], alcuna cosa nè più preziosa nè più santa dei precetti e delle promesse di Dio, che dopo aver servito alla nostra santificazione, ci procurano l' immortalità. Questi *cani*, a cui GESU' CRISTO ci proibisce di dare *le cose sante*, e questi *porci* avanti a cui non vuole che gettiamo *le nostre perle*, ci figurano due sorti di peccatori [3]; altri dei quali combattono e lacerano, per dir così, la verità, gridando contro di lei ed abbajando come *cani*; ed altri *la calpestano coi loro piedi* coll'ultimo disprezzo, come tanti *porci* abbandonati ai loro piaceri e tutti immersi nel fango. Il motivo di questo indegno trattamento, che si fa alla verità, non è altro, dice S. Agostino, che l'impurità, che nasce dall'amore delle cose temporali, cioè dall'amore del secolo, a cui ci vien comandato di rinunziare, affinchè possiamo esser puri. Il Vangelo

[1] *Serm. Dom. in mont. l. 2. c. 20. 2. 68.*
[2] *In Matth. can. 1. n. 1.*
[3] *Clem. Alexandr. strom. lib. 2. c. 1. p. 361. 362.*

gelo ci proibisce dunque, dice S. Giangrisostomo [1], di scoprire a queste persone i secreti di Dio, perchè non abbiano a diventar più temerarie. Un animale immondo non può sapere qual sia il prezzo di una perla; nè questi uomini brutali possono sapere qual sia il prezzo della verità, che vien loro annunziata. Per lo che si esporrebbe una cosa così preziosa ad essere calpestata dai loro piedi, se loro fosse scoperta; ed il farlo non servirebbe che a renderli più rei. S. Pietro [2] paragona, come GESU' CRISTO, quelli peccatori all'impurità e dei cani e dei porci. E' dunque necessario, dice S. Agostino [3], che procuriamo prima d'ogni altra cosa, di togliere gli ostacoli, che gl'impediscono dal ricevere la verità; e se la loro impurità è quella che vi si oppone, dobbiamo adoperarci, per quanto ci è possibile, per purificarli a poco a poco con parole proporzionate al loro stato, e cogli effetti d'una carità compassionevole. Altrimenti la verità si troverà esposta ai loro dispregi, e si troveranno soggetti alle loro persecuzioni quelli che l'annunziano. Imperocchè è cosa assai ordinaria, che non potendo eglino offendere la verità in se stessa, *si rivolgano* furiosamente contro i predicatori della verità, secondo la figura, che GESU' CRISTO ce ne ha proposta in questi porci, che pajono sempre pronti a gettarsi sopra di quelli, che danno loro a mangiare.

Si crederà forse, che lo stesso Figliuolo di Dio abbia operato contro questa medesima regola, ch'egli ha stabilita; e che avendo in effetto dette molte verità, che non furono accolte dalla maggior parte dei suoi uditori, e per cui dimostrarono apertamente resistenza o disprezzo, abbia date allora *le cose sante ai cani, ed abbia gettate le perle avanti ai porci*. Ma non bisogna giudicare così, dice S. Agostino [4]. Imperocchè Nostro Signore non proponeva già pro-pria

[1] *Ibid. ut supra.* [2] 2. *Petr.* 22.
[3] *Ut supra n.* 69. [4] *Num.* 70.

priamente queste sante verità a quelli ch'erano incapaci di riceverle, ma a quelli che le ascoltavano con rispetto; e non era giusto il trascurare questi ultimi a motivo dell'impurità o della cattiva volontà degli altri. Perciò quando i Farisei e i Dottori della legge interrogavano GESU' CRISTO per tentarlo, e quando egli rispondeva ad essi in modo che gli obbligava a tacere; sebbene questi Farisei restassero piuttosto consumati dal veleno interno della loro gelosia, che nutriti del pane salutare della sua parola; tuttavia erano almeno un'occasione a molti altri meglio disposti di loro, d'udire molte cose, da cui cavavano profitto. Ora il vantaggio di quelli, ai quali è utile la cognizione della verità, dev'essere sempre preferito, senz'avere alcun riguardo al mal uso che ne possono fare coloro, che ne sono indegni.

℣. 7. fino al ℣. 12. *Chiedete e vi sarà dato; cercate, e troverete; picchiate* alla porta, *e vi sarà aperto.... Qual è tra voi uomo, che porga un sasso al suo figlio, quando gli domanda del pane? O che gli porga un serpente, se gli dimanda del pesce?* I precetti, che GESU' CRISTO aveva dati ai suoi Discepoli, potevano senza dubbio spaventarli [1]; e in vista di tante cose, che venivano ad essi prescritte, così opposte alla natura, avrebbero eglino potuto perdere il coraggio, e dire, come dissero dopo in un' altra occasione [2]: *Chi potrà dunque esser salvo?* Il Salvatore vuol dunque tutti prevenire questi pensieri, oppure guarirne i suoi Discepoli, se mai gli avessero. Per lo che insegna loro, che per poter adempiere tutto ciò che aveva ad essi prescritto, non dovevano già contentarsi dei loro sforzi, ma dovevano implorare il soccorso del cielo, che renderebbe loro facile ogni cosa. E per questo motivo comanda loro di pregare, e promette nel medesimo tempo d'esaudirli. Ma non vuole, che queste preghiere sieno fred-

[1] *Chrysost. in Matth. hom.* 24.
[2] *Matth.* 19. 15.

fredde e deboli; lo che loro dichiara, allorchè dopo il comando *di chiedere*, ne aggiunge subito un altro *di cercare*. Imperocchè chi *cerca*, caccia dalla sua mente ogni pensiero, dice S. Giangrisostomo, per non occuparsi che della cosa che cerca. Ed anche vuole, che queste preghiere sieno perseveranti; lo che esprime allorchè comanda ad essi *di picchiare*. Non vi disanimate dunque, dic'egli ai suoi Discepoli, quando non ricevete, o quando non trovate così prontamente quel che cercate, ma *picchiate* e continuate a picchiare, aspettando umilmente che vi venga aperto. Allorchè stimolate gli uomini, divenite ad essi importuni; ma Iddio al contrario vuol essere stimolato ed importunato; e quando egli differisce ad accordarvi ciò che gli chiedete, sappiate, che non tiene chiusa la porta, e che non tarda ad aprirvi, se non per rendervi più degni d'essere esauditi, obbligandovi *a chiedere*, *a cercare*, ed *a picchiare* con maggior fervore. Imperocchè quel che dimandate è di un prezzo così grande, che non merita d'essere accordato che al solo fervore ed alla perseveranza delle vostre orazioni. Se dunque è vero, che si dà a chi dimanda, se chi cerca trova, se viene aperto a chi picchia alla porta, com'afferma qui il Figliuolo di Dio; bisogna concludere con S. Girolamo [1], che chi non riceve, chi non trova, chi non sente ad aprirsi la porta, non ha dimandato come doveva, non ha cercato bene, e non ha picchiato con perseveranza.

Insegna S. Agostino [2], che il *chiedere* tende ad ottenere la salute e la forza dell'anima nostra, acciocchè possiamo adempiere tutto ciò che ci viene comandato; che il *cercare* tende a scoprire ed a *trovare* la verità; e che dopo aver trovata la vera strada, non arriviamo al possesso del bene, che desideriamo od a cui aspiriamo, che a forza di *picchiare*, perchè

[1] *In hunc. loc.*

[2] *De serm. Dom. in mont. l. 2. c. 21. n. 71.*

perchè si apre a chi picchia alla porta. Il medesimo Santo illustra questa dottrina con un esempio. Un uomo, dic'egli [1], ch'è debole di piedi sicchè non può camminare, dev'esser prima fortificato perchè possa camminare; e questo è ciò, che gli vien comandato di *chiedere*. Ma che gli servirebbe il poter camminare ed anche correre, se poi andasse vagando fuori del retto sentiero? E perciò vien egli obbligato a *cercare*, per trovar la vera strada, per cui possa arrivare al luogo a cui tende. Che se, essendo arrivato fino a questo luogo, trova chiusa la porta, gli sarebbe inutile l'aver potuto camminare per giungere sin dove desiderava, se la *porta* non *gli fosse aperta*, e perciò gli vien ordinato di *picchiare*. Ora chi non inganna mai nelle sue promesse, gli dà una speranza assai grande, quando lo assicura, che *chi chiede, riceve*, ec. E' dunque necessario di perseverare per ricevere ciò che si dimanda, per trovare ciò che si cerca, e per ottenere che ci venga aperta la porta.

S. Giangrisostomo [2] ci fa osservare nelle parole seguenti, che GESU' CRISTO non solamente c'insegna la necessità dell'orazione, ma ci fa anche vedere cosa dobbiamo dimandare. *Chi è tra voi quell' uomo*, dice il Salvatore, *che dia un sasso al proprio figliuolo, quando gli dimanda del pane?* Se dunque voi non siete esauditi da Dio nella vostra orazione, nol siete, dice questo Padre, perchè dimandate *una pietra*, in vece di chiedergli *del pane*. Non basta che siate *figliuoli* per ottenere quel che desiderate; ma è anche necessario, perchè siate esauditi, che non gli dimandiate cose indegne di un figliuolo di Dio. Per lo che essendo riguardo a voi *una pietra* ciò che gli chiedete come *un pane*, ed essendo per voi *un serpente* ciò che riguardate come *un pesce*, egli non vuol accordarvi cose, che vi sarebbero di tanto danno. Iddio supera infinitamente in bontà tutti i padri del mondo, il miglior naturale dei quali può essere

[1] *Num. 72.* [2] *Ut supra.*

fere riguardato come *cattivo* e difettoso, in paragone dell'amore perfettissimo ch'egli ha per voi. Quindi egli conosce incomparabilmente meglio ciò che conviene, e ciò ch'è necessario a quelli, ch'egli si degna di riguardare come suoi figliuoli. In questa maniera S. Giangrisostomo spiega quelle parole *Quum sitis mali*. Ma S. Agostino afferma, che GESU' CRISTO dà quì il nome *di maligni o di cattivi* ai padri di quel tempo, perchè erano ancora amatori del secolo e peccatori.

℣. 12. *Tutto ciò, che avete voglia, che, gli uomini facciano a voi fatelo anche voi per essi. Imperocchè quest'è la summa della legge e dei Profeti.* Queste parole sono riferite in S. Luca
[1] subito dopo di quell'altre: *date a tutti quelli, che vi chiedono qualche cosa*; perciò è chiara la relazione che hanno insieme; poichè non avremo alcuna difficoltà ad accordare al nostro prossimo quel che ci dimanda, se vorremo metterci nelle sue circostanze, e considerare come desidereremmo ch'egli ci trattasse, se ci trovassimo nello stesso bisogno. Ma S. Giangrisostomo, spiegando queste parole, giusta l' ordine con cui sono quì riferite, afferma che sono esse come un compendio di tutto ciò che GESU' CRISTO aveva detto di sopra. Perciò il Salvatore voleva dire, secondo questo Padre; se voi desiderate d'essere esauditi, *fate a quelli che sono uomini*, come voi, *tutto ciò che desiderate ch'essi facciano a voi stessi*; cioè usate verso di loro quella medesima carità, che vorreste ch'essi usassero verso di voi. Imperocchè in tal maniera impegnerete il vostro Padre Celeste ad adoperar con voi quella misura, che voi stessi avrete adoperata coi vostri fratelli. *Quest'è*, aggiunge il Figliuolo di Dio, *la legge ed i Profeti*; cioè quest'è ciò, che i Profeti e la legge vi hanno prescritto con tutte le ordinanze, che riguardano il prossimo; poichè esse tutte si riducono a vo-

[1] *Cap. 6. v. 31.*

volere agli altri tutto il bene, che desideriamo a noi stessi, ed a non desiderare agli altri alcun male, come non ne possiamo desiderare a noi medesimi. Si dee tuttavia intender quì, come spiega S. Agostino [1], del bene e del male, giudicato tale al lume della verità, e non al lume della natura corrotta, nè al lume della cupidigia del cuore umano, che sovente desidera cose, che gli sono di sommo danno. L'Imperatore Alessandro Severo trovava questa massima, di non far mai agli altri, se non quel che vorremmo che fosse fatto a noi, trovava, dico, questa massima così ammirabile, ch'egli, come si racconta nella sua vita, l'aveva spesso in bocca, avendola imparata senza dubbio da qualche Giudeo, o dagli stessi Cristiani, della cui eccellente morale faceva grandissima stima.

℣. 13. 14. *Entrate per la porta stretta; perchè larga e la porta e spaziosa la strada, che guida alla perdizione, e molti sono, che v' entrano per essa,* ec. GESU' CRISTO ci fa comprendere con queste parole, che i precetti, ch' egli aveva dati fino allora, non si conformavano già colla corruzione dello spirito umano, nè colla carne e col sangue. I piaceri del secolo, che gli uomini carnali desiderano, sono, dice S. Girolamo [2], *la strada larga*, di cui parla quì il Salvatore; e *la strada stretta* è quella dei digiuni e delle fatiche della penitenza. *Molti* camminano, aggiung' egli, per la strada larga, ma *pochi vi sono, che trovino* la strada stretta. Noi non dobbiamo andar in cerca, continua questo Santo, della strada larga per trovarla; essa ci si presenta, senza che la cerchiamo; ed è la strada di tutti quelli, che sono fuor di cammino. Ma riguardo alla strada stretta, non tutti la trovano; ed anche quelli, che l'hanno trovata, non v'entrano così subito; e vi sono anche molti, che dopo aver trovata la

[1] *Serm. Dom. in mont. lib. 2. c. 22. n. 74.*
[2] *In hunc loc.*

la strada della verità, e dopo aver cominciato a camminarvi, restando di nuovo sedotti dai piaceri del secolo, abbandonano questa strada e ritornano in quella di perdizione. La causa di questa disgrazia è, dice S. Ilario [1], perchè assai pochi riguardano come un guadagno la perdita delle cose presenti; e perchè non appartiene che ad una fermissima speranza dei beni del cielo il superare tutte le cupidigie, che nascono dalla sregolatezza dello spirito; lo spezzare tutti gli ostacoli, che si oppongono dal canto del corpo alla nostra virtù; ed il vincere tutti gl' incanti, coi quali il mondo si sforza continuamente di corromperci: *Paucis enim damna rerum præsentium cara sunt; quibus cupiditates & animi vincere & corporis frangere, & exposita totis sæculi viribus illecebrarum omnium lenocinia præterire, maximum cælestis spei lucrum est.*

Non è già, che la strada del cielo sia penosa in se stessa, dice S. Giangrisostomo; ma è penosa alla nostra corruzione ed alla nostra pigrizia; e non è stretta che per quelli, che hanno stretto il cuore. Ed il S. Profeta c' insegna ammirabilmente col suo esempio, che quando la carità ci ha dilatato il cuore, non solamente camminiamo, ma corriamo anche nella strada dei divini precetti [2]: *Viam mandatorum tuorum cucurri, quum dilatasti cor meum.* Se pochi sono quelli, che la trovano, e se sono ancora più pochi quelli, che vi camminano, stimiamo dunque infinitamente la nostra felicità, avendocela Iddio fatta trovare mediante la luce della verità del suo Vangelo, ed avendovici fatto camminare mediante l'impulso della carità. Non ci fermiamo a considerare, come dice il medesimo Santo, il gran numero di quelli, che camminano per la strada larga con un successo felice in apparenza; ma gettiamo piuttosto gli occhi su quel picciolo numero, che geme e che soffre

[1] *In Matth. can. 6. n. 3.*
[2] *Psalm. 118. 31.*

soffre nella strada stretta. Imperocchè la maggior parte degli uomini non solamente non camminano in questa strada stretta, ma anche per una cecità, ch'è il colmo della follia, non vogliono neppur cercarla nè trovarla. Non ci lasciamo spaventare dalle difficoltà, che s'incontrano in questa *strada*; ma abbiamo solamente in vista la beatitudine, a cui essa ci conduce. Non andiamo neppur considerando che la strada opposta è larga ed è facile; ma tremiamo alla vista di quella eterna *perdizione* a cui essa guida coloro, che vi camminano.

Che se GESU' CRISTO si fa vedere come preso da una specie di maraviglia e di spavento, al considerare quanto la porta della verità e la strada del Vangelo sieno strette, non fa già ciò per avvilirci, ma per insegnarci, secondo S. Giangrisostomo, a star bene in guardia sopra noi stessi. Lo fa per impedire che non ci lasciamo trasportare dal torrente del secolo; per impegnarci tanto più a *chiedere*, a *cercare*, ed a *picchiare alla porta*; per renderci sempre più persuasi di ciò ch'egli ha detto: *Che non si può servire a due padroni*; e per disingannarci di quella illusione, onde ci persuadiamo alcuna volta di poter camminare in un medesimo tempo per due strade così opposte, come sono quella della verità e quella della bugia, quella della pietà e quella della cupidigia, quella che conduce al cielo e quella che conduce alla *perdizione*. Imperocchè il Savio c' insegna questa terribile verità [a]: Che *vi è una strada che sembra giusta e retta all'uomo*, e *che* tuttavia *conduce in fine alla morte*; lo che fa vedere, che possiamo anche ingannarci, e possiamo prendere la strada di *perdizione* per la strada della giustizia, e la strada larga per la strada stretta.

℣. 15. [illegible] ℣. 21. *Guardatevi dai falsi profeti, che* [illegible] *a voi vestiti da pecore, e che sono internam*[illegible] *rapaci. Voi li conoscerete dai loro frutti.* [illegible] *raccogliersi uve dalli spineti, o*

fichi

a Prov. [illegible] 12.

fichi dai triboli? Siccome sono assai pochi quelli, che trovano la strada stretta; così GESU' CRISTO ci rappresenta quì, dice S. Ilario [1], l'inganno e gli artificii di quelli, che fingono di cercarla, e si può aggiungere, che fanno anche mostra d'averla trovata. Imperocchè afferma S. Agostino [2], che queste parole c' insegnano a guardarci principalmente dai falsi Dottori, che si vantano di possedere la sapienza, e di conoscere la verità; e dagli Eretici, che pretendono sovente di rendersi stimabili a cagione del loro picciolo numero, perchè GESU' CRISTO dichiara, che pochi vi sono che trovano la porta e la strada stretta. Ma questi maestri della menzogna non ingannano già, come dice questo Padre, l'occhio semplice, che sa *conoscere e discernere l' albero dai suoi frutti*. *Sed isti non fallunt oculum simplicem, qui arborem dignoscere ex fructibus novit*. S. Girolamo è anche d'opinione [3], che queste parole si debbano principalmente intendere degli eretici, che sembrano in qualche maniera coperti d' un manto di pietà, perchè praticano la continenza, la carità, ed il digiuno; ma che internamente hanno un cuore pieno di veleno e atto ad ingannare la semplicità dei loro fratelli. GESU' CRISTO voleva dunque come dire, dai frutti che nascono da questo cattivo fondo, e che avvelenano e fanno perire le anime innocenti, si può conoscere che sono veracemente, quantunque di una maniera nascosta, lupi rapaci.

S. Giangrisostomo ha creduto al contrario [4], che si dovessero piuttosto intendere per questi falsi profeti quelli, che sono d'una vita corrotta, e che si coprono esternamente di un' apparenza di pietà, per meglio sedurre quelli, che non li conoscono; ed aggiunge, che il Figliuolo di Dio permette, ch' eglino si nascondano, e lascia a noi espressamente la cura di

1 *In Matth. can. 6. n. 4.*
2 *Serm. Dom. in mont. l. 2. c. 24. n. 78.*
3 *In hunc loc.* 4 *In Matth. hom. 24.*

di discernerli, per obbligarci a vegliare e a star sempre attenti, non solamente riguardo ai dichiarati nostri nemici, ma eziandio riguardo a quelli, di cui ha detto S. Paolo [1]; *che seducono i cuori semplici ed innocenti con parole dolci e lusinghiere*. Afferma il medesimo Padre, che v' erano a suo tempo molte di queste persone; ed esorta i fedeli a non restarne per ciò turbati, perchè ne erano già stati avvertiti da GESU' CRISTO molto tempo prima, allorchè gli avvisò che *se ne guardassero*, per non cadere nei lacci di quest' ipocriti. Quanto non è dunque necessario, esclama S. Agostino [2], avere un occhio puro e semplice per poter trovare la strada della sapienza, mentre vi s' incontrano tanti ostacoli, cagionati dalle seduzioni, e dagli errori di questi uomini affatto pieni di malizia? Ed allorchè abbiamo la fortuna di poterli evitare, quanto non dobbiamo stimarci felici d' essere nella vera strada, che può condurci alla pace sicura ed alla fermezza immobile della sapienza? Imperocchè è da temersi assai, aggiunge il medesimo Santo, che il calore delle dispute e delle contese non impedisca qualcuno dal vedere ciò, che non può esser veduto che da poche persone, quando oltre allo strepito, che fanno quelli che ci contraddicono, le proprie nostre prevenzioni ci rendono sordi alla verità. Siccome dunque è cosa di gran pericolo il cadere nei lacci di questi falsi Dottori, di cui parla quì GESU' CRISTO; così egli c' insegna a discernerli per mezzo di una comparazione sensibile, e che non ammette alcuna difficoltà in ordine alle cose materiali, ma la cui applicazione non è tanto manifesta, mentre ha anche servito di pretesto per coprire diverse eresie. *Si raccolgono*, dice il Salvatore, *uve dalle spine, e fichi dai triboli.... Un buon albero non può far cattivi frutti, nè un cattivo albero buoni frutti*. Per non impegnarci a conciliare su que-

1 *Rom. 16. 18.*
2 *Serm. Dom. in mont. lib. 2. c. 25. n. 86.*

questo proposito i sentimenti diversi dei Padri e degl' Interpreti, basta dire che sembra, che il Figliuolo di Dio abbia voluto indicarci con quest' *albero buono* i Profeti del Signore e i Dottori della verità, e coll' *albero cattivo* i falsi profeti e i Dottori della menzogna. Ora si può dire, generalmente parlando, che i falsi profeti non si possono nascondere lungo tempo sotto la pelle di pecora, ma che si scoprono per mezzo *dei loro frutti*, cioè per mezzo delle opere loro, che sono frutti corrispondenti alla corruzione della loro radice; tali sono quei frutti, che l' Apostolo rappresenta sotto il nome *di opere della carne* [1], opposte a quelle, ch' egli chiama *frutti dello spirito*. Lo che succede, dice S. Agostino [2], quando si tolgono a questi falsi profeti, o quando si negano ad essi le cose, che hanno già acquistate, o che desiderano d' acquistare, per coprirsi di un' abito, che ad essi non appartiene; poichè bisogna necessariamente, che facciano allora vedere, se sono lupi coperti solamente di pelli di pecora, oppure se sono veracemente pecore vestite della loro propria pelle. Non ci fermiamo dunque a confutar coloro, che trovano dell' assurdità in queste parole, e che dicono, che *un buon albero*, qual era Davidde, *aveva prodotti frutti cattivi*, commettendo un adulterio ed un omicidio; e che Saule al contrario, ch' era *un cattivo albero*, finchè perseguitava la Chiesa di GESU' CRISTO, *aveva prodotti buoni frutti*, predicando il Vangelo con uno zelo più grande che tutti gli altri Apostoli. Imperocchè basta dire con S. Giangrisostomo e con S. Girolamo [3], che Paolo, ch' era stato sulle prime un cattivo albero, divenne poscia un albero buono, e produsse buoni frutti, allorchè di persecutore fu cambiato in un vaso d' elezione; e che perciò un albero buono non produce mai frutti cat-

1 *Galat.* 5. 19. 22.
2 *Serm. Dom. in mont. l.* 2. *c.* 12. *n.* 41.
3 *Chrysost. in Matth. hom.* 24. *Hier. in hunc loc.*

cattivi, finchè persevera ad esser buono; ed un' albero cattivo produce sempre frutti di peccato, finchè non si cambia colla penitenza. *Tamdiu ergo bona arbor fructus non facit malos, quamdiu in bonitatis studio perseverat: & mala arbor tamdiu manet in fructibus peccatorum, quamdiu ad pœnitentiam non convertitur.*

℣. 21. 22. 23. *Color, che mi dicono: Signore, Signore, non entreran già tutti nel regno de' cieli; ma chi fa ciò che vuole il mio Padre, ch' è ne' cieli; quegli entrerà nel regno de' cieli. Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetizzato in tuo nome*, ec. GESU' CRISTO ha date le opere ed i frutti per prova dei veri o dei falsi Dottori, dei buoni o dei cattivi alberi; e si estende presentemente per far vedere, ch' egli in effetto giudica degli uomini non dalle parole, ma dalle opere. Il regno de' cieli non è proposto, dice S. Ilario [1], come prezzo delle sole parole; e chi si farà solamente contentato di dire: Signore, Signore, non ne diverrà mai erede. Imperocchè qual merito vi ha mai in dire a Dio: Signore? Forse che Iddio cesserà d'essere il Signore dell' universo, se noi non diciamo, ch'egli sia tale! E qual opera di santità produce mai chi chiama Iddio suo Signore? Non meritiamo dunque di trovare il cammino del cielo in quanto proferiamo questo nome, che appartiene a Dio necessariamente, ma piuttosto in quanto obbediamo alla sua volontà. *Et quæ officii sanctitas est nominis nuncupatio, quum cælestis regni iter obedientia potius voluntatis, quam Dei nuncupatio sit repertura.* Non prendiamo dunque le semplici foglie per frutti, e non c'immaginiamo, dice S. Agostino [2], che i frutti, che Iddio esige da noi, sieno parole vuote e sterili, nè pensiamo d' essere alberi buoni solamente perchè gli diciamo, ch' egli è il nostro

Dio

[1] *In Matth. can. 6. n. 4.*

[2] *Serm. Dom. in mont. lib. 2. c. 25. n. 82.*

Dio ed il nostro Signore. I frutti, ch'egli vuole che noi produciamo, consistono nell' adempimento della volontà del nostro Padre, ch' è ne' cieli, di cui lo stesso Figliuolo di Dio si è degnato di mostrarci l' esempio.

Si può tuttavia dimandar quì, come sia vero che non basti dire: Signore, Signore; mentre l' Appostolo S. Paolo, uno degl' Interpreti del Vangelo, dichiara: *che nessuno può confessare che* GESU' CRISTO *è il Signore, senza essere ispirato dallo Spirito Santo*.[1] Imperocchè se chi pronunzia questo nome ha, secondo S. Paolo, lo Spirito Santo, come non entrerà nel regno de' cieli? E se chi dice, Signore, Signore, non entrerà per questo nel regno de' cieli, secondo il Salvatore, come si potrà mai dire ch' egli abbia lo Spirito Santo? Si può rispondere a questa difficoltà in primo luogo, ch' è manifesto, che S. Paolo indica solamente quelli, che parlavano effettivamente per mezzo dello Spirito di Dio. Ed in secondo luogo si vede ad evidenza, che quelli, di cui parla quì GESU' CRISTO, non proferiscono che colla bocca, e non col cuore, ciò che dicono. Ora quelli, secondo S Agostino [2], dicono propriamente e veracemente a Dio, Signore, Signore, il cui cuore e la cui volontà sono d' accordo con ciò che dicono; cioè che pronunciando queste parole ne sono penetrati e commossi, e che non si assomigliano ad un bronzo suonante nè ad un cembalo, che romoreggia, come vi si assomigliano coloro, che parlano, secondo S. Paolo [3] il linguaggio degli Angeli senza l'amore di Dio; ma che hanno la carità nel cuore, in cui è stata diffusa mediante lo Spirito Santo ch' è in essi [4].

E' cosa tanto certa, che le parole non bastano per arrivare a salute, che gli stessi miracoli ed i prodigii, che si fanno in Nome di GESU' CRISTO, non sono

1 1. *Cor.* 12. 3. 2 *Ut supra n.* 83.
3 1. *Cor.* 13. 1. 4 *Rom.* 5. 5.

no che segni equivoci su i quali non possiamo assicurarci d'avere la carità. S. Paolo lo dichiara espressamente allorchè dice [1], che *quand'anche egli avesse tutta la fede, fino a poter trasportare i monti, non sarebbe niente, se non avesse la carità*. Si possono dunque fare molti miracoli per un effetto della fede, ma d'una fede, che non è accompagnata dall'amore di Dio. Perciò Nostro Signore ci fa quì questa terribile dichiarazione: che *molti gli diranno in quel giorno*, cioè in quel gran giorno [2], in cui si tratterà d'entrare nel regno de' cieli, o d'esserne esclusi, *molti gli diranno, che hanno profetizzato, messi in fuga i demonii, e fatti molti miracoli in suo Nome*, e non riceveranno da lui altra risposta, se non *ch' egli non gli ha mai conosciuti*. Imperocchè, come dicono i SS. Padri [3], e chi profetizza e chi fa miracoli, li fa qualche volta senz' alcun merito proprio, ma per sola virtù dell' invocazione del Nome adorabile di GESU' CRISTO; e Iddio accorda allora questi segni miracolosi tanto a condannazione di quelli che li fanno quanto a vantaggio di quelli, che li veggono, o che ne sentono a parlare. Laonde quantunque quelli, che operano questi prodigii, sieno spregievoli, si onora tuttavia in essi la onnipotenza di Dio, la cui sola invocazione produce miracoli così grandi. In vano dunque queste persone confidano in quest' opere miracolose, per promettersi il regno de' cieli, come se qualcuna di queste cose fosse loro propria, e non fossero tutte unicamente effetto dell' onnipotenza di Dio, invocato da loro. Per lo che è necessario, che ci affatichiamo, dice S. Ilario [4], a meritare la beata eternità con qualche cosa, che ci sia propria, cioè che sia l' effetto non della sola nostra lingua, ma del nostro cuore e della nostra volontà. E' ne-

[1] 1. Cor. 13. 2. [2] 2. Tim. c. 1. 12. & 4. 8.
[3] Hilar. in Matth. can. 6. n. 5. Hier. in hunc loc. Chrys. in Matth. hom. 25.
[4] Ut supra.

E' necessario, che volendo il bene ed allontanandoci dal male, obbediamo con tutto l' affetto nostro ai divini precetti; affinchè ci facciamo veracemente conoscere tutti di Dio, piuttosto coll' adempiere la sua volontà, che col cercare di renderci stimabili per gli effetti del suo potere.

Nè bisogna già maravigliarci, dice S. Giangrisostomo [1] che Iddio abbia comunicati i doni di profezia e dei miracoli a persone, che credevano in lui, quantunque la loro vita non corrispondesse alla loro fede; poichè gli ha qualche volta accordati anche a quelli, che non avevano nè fede nè pietà. Imperocchè Balaam senza fede e senza virtù ha ricevuto il dono di profezia ad edificazione degli altri; Faraone quel Principe idolatra ha conosciuto da Dio l'avvenire per mezzo dei sogni; Nabuccodonosor, quantunque pessimo Re, seppe da lui quel che doveva succedere lungo tempo dopo; e finalmente il figliuolo di lui, quantunque più empio ancora di suo padre, conobbe molte cose; che riguardavano i gran disegni della provvidenza e della giustizia del Signore. E' dunque così certo, che tutti questi doni non sono indizii sicuri dell' amicizia di Dio in quelli che gli hanno ricevuti, che GESU' CRISTO ci assicura, che dirà a molti di loro *nel giorno* della loro morte, ch' egli *non gli ha mai conosciuti* per suoi servi e per suoi amici. Quindi si vede, dice S. Giangrisostomo, che Iddio abbomina in questa vita ed ha in orrore molte persone, che si gloriano delle molte cose, che fanno in Nome di lui; perchè le fanno come semplici istrumenti privi di vita e di senso, di cui egli si serve ad edificazione degli altri, quantunque coloro medesimi, che le fanno, sieno riprovati avanti agli occhi suoi.

GESU' CRISTO, dichiarando a questi falsi Cristiani, ch' egli dirà ad essi dopo di questa vita, *di non averli mai conosciuti*, c' indica, secondo S. Girolamo

[1] *Ut supra*.

mo [1], con questo modo di parlare, ch'egli hà loro nascosto in tutto il tempo precedente ciò, che ad essi dirà al tempo della loro morte. Che spaventosa sorpresa non sarà, dice S. Giangrisostomo, il trovare nell'altra vita tutt'altra cosa da quella, ch' essi avevano sperata, ed il vedersi all'improvviso rigettati vergognosamente da questo Giudice giusto, dopo essersi veduti ammirati quì da tutto il mondo a motivo delle grandi opere che hanno fatte! Si può anche osservare con S. Girolamo, che GESU' CRISTO non dice già, rigettando questi falsi Cristiani: Che avevano commessa la iniquità, ma dice, che la commettevano: *Qui operamini iniquitatem*. Imperocchè eglino avrebbero potuto far penitenza, allorchè vivevano; ma all'ora del loro giudicio, quantunque non avessero più il poter di peccare come prima, conservavano tuttavia ancora l'affetto al peccato. Concludiamo dunque con S. Agostino [2], che se GESU' CRISTO dichiara che non conosce quelli che commettono l'iniquità, ne segue, ch'egli non dee *conoscere* che quelli che si esercitano nell'equità e nella giustizia: *Non ergo cognoscet nisi eum, qui operatur æquitatem*.

℣. 24. fino al ℣. 28. *Chiunque per tanto ode queste cose che io dico, e le mette in esecuzione, sarà simile ad un uomo saggio, che fabbricò la sua casa sul sasso. E' caduta la pioggia, son venuti i fiumi, han soffiato i venti, e han battuto contro di quella casa, ma essa non è caduta*, ec. Questa, secondo il sentimento di S. Agostino [3], è la conclusione di ciò che GESU' CRISTO ha detto in questo sermone, ch'egli ha fatto sul monte; ed è la conseguenza naturale di quelle ultime parole, colle quali aveva dichiarato, che per entrare nel regno dei cieli era necessario il fare la volontà del Padre Celeste. Il medesimo Santo aveva osservato, spiegando il principio

[1] *In hunc loc.* [2] *Serm. Dom. in mont. lib.* 2. *c.* 25. *n.* 84. [3] *Num.* 87.

cipio di questo celebre sermone del Figliuolo di Dio [1], che tutta in esso era contenuta la perfezione dei divini precetti, che possono servire a formare un vero Cristiano. Allorchè dunque il Figliuolo di Dio dichiara, che *chi ascolta tutte le parole, ch'egli ha detto, e chi le pratica, sarà simile ad un uomo saggio, che ha fabbricata la sua casa sul sasso*; intende, secondo S. Agostino, d'abbracciare tutto ciò, ch'egli ha detto di grande in questo sermone. Quindi paragona ad un uomo, che *ha fabbricato sul sasso*, e non *sulla sabbia*, colui che ascolta, non già colle orecchie del corpo, ma con quelle del cuore, e che *pratica*, non una sola parte di queste grandi verità, ma *tutte*; perocchè esse compongono tutte insieme quel ch'è necessario per fabbricare sopra un fondamento immobile l'edificio del Cristianesimo. Imperocchè i Cristiani sono paragonati da S. Paolo [2] ad un edificio fabbricato dal medesimo Dio: *Dei aedificatio estis*.

Dice S. Ilario [3], che GESU' CRISTO ha voluto indicare se stesso nella pietra, su cui è fabbricata questa casa; perchè egli è l'immobile fondamento dell'edificio, che s'innalza verso il cielo; e chiunque avrà piantato il suo edificio su questo fondamento, non potrà essere scosso nè *dalle pioggie*, nè *dai fiumi*, nè *dai venti*. Egl' intende per queste *pioggie* gl'incanti dei piaceri, che entrando dolcemente per le menome aperture nell'anima nostra, cominciano ad indebolire la fermezza della nostra fede; dice, che questo rapido corso *dei fiumi* o dei torrenti, c'indica il moto delle più violenti passioni; e finalmente tutto il furore dei nemici della nostra salute è figurato da quest'impetuosità *dei venti*, che soffiano da ogni parte. Chi dunque è assodato sull'amore di GESU' CRISTO, che gli ha fatto adempiere i suoi divini precetti, non resta scosso, e si conserva immobile sul

[1] *Serm. Dom. in mont. lib.* 1. *c.* 1. *n.* 1.
[2] 1. *Cor.* 3. 9. [3] *In Matth. can.* 6. *n.* 6.

sul suo fondamento. Imperocchè un uomo, ch'è effettivamente *povero di cuore e d'affetto*, conserva la sua costanza nella perdita dei suoi beni; chi *ha fame e sete della giustizia*, non teme i mali presenti, che possono contribuire a renderlo via maggiormente giusto; chi ha fatto acquisto della vera *mansuetudine*, soffre pazientemente tutti gli oltraggi e tutte le calunnie; chi *piange* con un sentimento di dolore i proprii peccati, non è sedotto dalle vane allegrezze del mondo, nè allettato dai rei piaceri della carne. Qual cosa mai più felice, dice S. Giangrisostomo [1], di questo stato d'immobilità, in cui non può collocarci nè l'umano potere, nè la gloria del mondo, nè la forza del corpo, nè le ricchezze, nè altro vantaggio di questo genere, ma la sola virtù? Considerate, aggiunge questo Santo, gli Apostoli, che, essendo assaliti da un mondo intero, dai tiranni e dalle barbare nazioni, dai Giudei e dai Gentili, dai loro concittadini e dagli stranieri, e finalmente da tutto il furore e da tutti gli artificii del demonio, si sono conservati sempre immobili in mezzo alle tempeste, come scogli in mezzo ai flutti. *Siamo tutto dì cercati a morte per amor tuo, o Signore*, diceva una volta S. Paolo [2], servendosi delle parole del Reale Profeta, *siamo riguardati come pecore destinate al macello. Ma in mezzo a tutti questi mali restiamo vittoriosi mercè di colui, che ci ha tanto amati*. Ecco dunque *un uomo veramente saggio, che ha fabbricata la sua casa sulla pietra*, ed il cui edificio non può essere scosso nè dall'abbondanza delle pioggie, nè dall'inondazione dei fiumi, nè dall'impeto dei venti.

Ma vi sono molti altri, che *fabbricano sulla sabbia*; e sono quelli che fabbricano sopra un altro fondamento, e non sulla verità della parola di GESU' CRISTO, nè sul suo amore; che ascoltano il Vangelo, e non lo praticano; che si contentano di di-re,

[1] *In Matth. hom.* 25. [2] *Rom.* 8. 36.

re, Signore, Signore, cioè di adorare Iddio come Cristiani, senza mettersi in pena di compiere la sua volontà; che ascoltano con rispetto le beatitudini annesse alla povertà, alla mansuetudine, alle lagrime, alla purità di cuore, ed alle persecuzioni, e che tuttavia cercano le cose, che vi sono direttamente opposte. Quest'è, secondo GESU' CRISTO, *fabbricare sulla sabbia*, ed essere per conseguenza esposto *ad una grande rovina*. Imperocchè in effetto, dice S. Giangrisostomo, è una rovina terribile la perdita dell'anima propria e la privazione dei beni eterni. Il Figliuolo di Dio ha somma ragione di chiamar *pazzi* coloro, che fabbricano in tal maniera. Imperocchè si può dar pazzia maggiore dell' innalzare una fabbrica, che non può avere stabilità, e che dee necessariamente cadere, quando le acque ed i venti verranno ad investirla? Se volete vedere, dice S. Giangrisostomo, due persone opposte una all' altra, una delle quali fabbrica sulla pietra, e l'altra sulla sabbia, considerate da una parte Elia e dall'altra Acabbo. Quest'ultimo, quantunque Re, tremava alla presenza di quel Profeta; e quel Profeta, vestito solamente d'una pelle di pecora, era formidabile alla potenza di quel Principe. Gli Apostoli, quantunque in picciolo numero, e carichi di catene, erano immobili come scogli, nel mentre che una moltitudine di Giudei, sostenuti da persone armate, parevano così incostanti come sabbia. E che dunque, o Giudei, maltrattate gli altri, e voi stessi temete? Perseguitate, ed avete paura? Giudicate, e tremate? Giambattista non aveva niente che il difendesse, ed essendo ignudo faceva tremare Erode; laddove quel Principe, anche dopo averlo fatto uccidere, non ha coraggio di guardarlo; e quella testa separata dal busto gli empie ancora il cuore di spavento. Ammirate dunque negli uni la solidità della pietra, e negli altri la istabilità della sabbia.

℣. 28. 29. *Quando GESU' ebbe finito questo discorso, il popolo stupiva della sua dottrina. Imperocchè*

egli gli ammaestrava come avente egli autorità, ec. Quel che doveva naturalmente cagionar fastidio a tutti quei popoli, che ascoltavano GESU' CRISTO, cagiona al contrario ad essi ammirazione. Imperocchè pareva certamente, che tante leggi nuove, che sentivano ad imporsi, ed una dottrina così pura e così sublime dovessero piuttosto disanimarli, che confortarli. D'onde vien dunque, che in vece d'essere ributtati da una morale così opposta a tutti i sensi ed a tutto lo spirito umano, l'ammirano anzi e ne restano sorpresi? Quest'era, dice S. Giangrisostomo [1], un effetto della divina virtù di colui, che ad essi parlava, e che ispirava nell'intimo dei loro cuori l'amore delle cose che udivano. *L'autorità*, con cui GESU' CRISTO predicava massime sconosciute fino allora al comune dei Giudei, li rendeva persuasi, ch'egli era più grande dei Profeti. Imperocchè il Salvatore parlava non già solamente come da parte di Dio, ma come essendo Dio egli stesso; poichè dopo aver riferito quel ch'era stato detto agli antichi, aggiungeva subito, come un gran legislatore: *Ed io vi dico*, ec. I Farisei insegnavano al popolo, dice S. Girolamo [2], le cose che trovavano scritte in Mosè e nei Profeti; ma GESU' CRISTO, come Dio e come Signore di Mosè, aggiungeva alla legge ciò che voleva, e la perfezionava in quelle cose, in cui pareva difettosa; scopriva lo spirito di questa medesima legge, ch'era restato sempre come nascosto sotto la corteccia della lettera; insegnava il vero culto che si rende a Dio in ispirito e in verità; e ritirava da un culto carnale e materiale quei popoli assuefatti ad una lettera, che da se sola non era capace di dar la vita a chi vi stava attaccato.

CA-

[1] *In Matth. hom. 26.* [2] *In hunc loc.*

CAPITOLO VIII.

§. 1. *Lebbroso.*

1. *Cum autem descendisset de monte, sequutæ sunt eum turbæ multæ.*

2. *Et ecce leprosus veniens adorabat eum, dicens: Domine, si vis, potes me mundare.*

3. *Et extendens Jesus manum, tetigit eum, dicens: Volo. Mundare. Et confestim mundata est lepra ejus.*

4. *Et ait illi Jesus: Vide, nemini dixeris: sed vade, ostende te sacerdoti, & offer munus, quod præcepit Moyses, in testimonium illis.*

1. † Scesò poi *GESU'* dal monte, era seguito da gran folla di popolo.

2. Ed ecco venire un lebbroso, il quale adorandolo, disse: Signore, se vuoi, tu puoi mondarmi.

3. E GESU' stesa la mano lo toccò, e disse: Lo voglio; sia tu mondato. E incontanente ei fu mondato dalla sua lebbra.

4. *Allora* GESU' gli disse: Guarda bene di non dirlo ad alcuno; ma và a mostrarti al Sacerdote, e presenta l'offerta prescritta da Mosè, *a fin che ciò sia* ad essi in testimonianza.

† Dom. III. dopo la Epif. o XXIV. dopo la Pentec. Marc. 1. v. 40. Luc. 5. v. 12.

Levit. 14. v. 2.

§. 2. *Centurione.*

5. *Cum autem introisset Capharnaum, accessit ad eum Centurio rogans eum,*

6. *Et dicens: Domine, puer meus jacet in domo paralyticus, & male torquetur.*

5. † Quando *GESU'* fu entrato in Cafarnaum, un Centurione se gli accostò, e gli fece questa preghiera:

6. Signore, un mio servidore giace paralitico in casa, ed è malamente tormentato.

Giovedì I. di Quares. Luc. 7. v. 1.

7. GESU' gli rispose: Io verrò, e lo guarirò.

Luc. 7. v. 6. 8. Ma il Centurione replicò, e disse: Signore, io non son degno, che tu entri sotto il mio tetto; ma dì soltanto una parola, e il mio servidore sarà risanato.

9. Imperocchè io stesso, che non sono più che un uomo soggetto, e un subalterno Offizial di soldati, dico all'uno: Và, ed ei va; *dico* ad un'altro: Vieni, e viene: *dico* al mio servidore: Fà questo, ed egli lo fa.

10. GESU' all'udirlo, ammirò, e a quelli che lo seguivano disse: In verità io vi dico, che non ho trovata cotanta fede in Israello.

Mala ch. 1. v. 11. 11. Ora io vi dico, che molti verranno da Levante, e da Ponente, e saran posti a convito con Abraamo, Isacco, e Giacobbe nel regno dei cieli;

12. ma i naturali del regno saran cacciati nelle tenebre che son di fuori. Colà vi sarà piagnere, e digrignare di denti.

13. GESU' poi disse al Centurione: Và e giusta la fede che tu hai avuto, a te sia fatto. E in quello stante fu risanato il servidore ¶.

7. Et ait illi Jesus: Ego veniam, & curabo eum.

8. Et respondens Centurio, ait: Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum: sed tantum dic verbo, & sanabitur puer meus.

9. Nam & ego homo sum sub potestate constitutus, habens sub me milites, & dico huic: Vade, & vadit: & alii: Veni, & venit; & servo meo: Fac hoc, & facit.

10. Audiens autem Jesus miratus est, & sequentibus se dixit: Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel.

11. Dico autem vobis, quod multi ab oriente, & occidente venient, & recumbent cum Abraham, & Isaac, & Jacob in regno cælorum:

12. Filii autem regni ejicientur in tenebras exteriores; ibi erit fletus, & stridor dentium.

13. Et dixit Jesus Centurioni, Vade, & sicut credidisti, fiat tibi. Et sanatus est puer in illa hora.

§. 3.

§. 3. Suocera di S. Pietro. Infermi risanati.

14. *Et cum venisset Jesus in domum Petri, vidit socrum ejus jacentem, & febricitantem:*

14. Venuto GESU' in casa di Pietro vide la di lui suocera, che era in letto colla febbre;

15. *Et tetigit manum ejus, & dimisit eam febris: & surrexit, & ministrabat eis.*

15. Ma ei le toccò la mano, e la febbre la lasciò; ed essa si levò e si mise a servirli.

16. *Vespere autem facto, obtulerunt ei multos dæmonia habentes: & ejiciebat spiritus verbo; & omnes male habentes curavit:*

16. Fatta sera, gli furono presentati molti energumeni, ed egli colla sua parola scacciò quegli spiriti *maligni* e guarì tutti quei che avean male: Marc. 1. v. 32.

17. *Ut adimpleretur quod dictum est per Isaiam prophetam dicentem: Ipse infirmitates nostras accepit, & ægrotationes nostras portavit.*

17. in adempimento di quanto fu detto per lo Profeta Isaia allorchè disse: Egli ha prese egli stesso le nostre infermità, ed ha portate le nostre malattìe. Isai. 53. v. 4. I. Pet. 2. v. 24.

§. 4. Seguir povero G. C. povero. Morti seppellire i morti loro.

18. *Videns autem Jesus turbas multas circum se, jussit ire trans fretum.*

18. GESU' vedendosi circondato da gran folla di popolo, ordinò *ai suoi discepoli* che si passasse alla riva di là *dal lago*.

19. *Et accedens unus scriba ait illi: Magister, sequar te, quocumque ieris.*

19. Allora uno Scriba accostatosegli, gli disse: Maestro, io ti seguirò dovunque andrai.

20. *Et dixit ei Jesus: Vulpes foveas habent, & volucres cæli nidos:*

20. E GESU' a lui: le volpi, disse, hanno tane, e gli augelli del cielo nidi; ma Luc. 9. v. 58.

il

il figlio dell' uomo non ha dove poggiare il capo. | *filius autem hominis non habet, ubi caput reclinet.*

21. Un altro poi, che era dei suoi discepoli, gli disse: Signore, permettimi prima d' andar a seppellir mio padre. | 21. *Alius autem de discipulis ejus ait illi: Domine, permitte me primum ire, & sepelire patrem meum.*

22. Ma GESU' gli disse: Seguimi e lascia ai morti lo seppellire i morti loro. | 22. *Jesus autem ait illi: Sequere me, & dimitte mortuos sepelire mortuos suos.*

§. 5. *Tempesta calmata.*

Marc. 4. v. 36. Luc. 8. v. 22. † Dom. IV. dopo la Epif. o XXV. dopo la Pentec.

23. † Egli poscia montò in barca, e i suoi discepoli lo seguirono. | 23. *Et ascendente eo in naviculam, secuti sunt eum discipuli ejus.*

24. Ma allora avvenne nel lago una burrasca sì grande, che le onde copri van la barca; ed egli dormiva. | 24. *Et ecce motus magnus factus est in mari, ita ut navicula operiretur fluctibus: ipse vero dormiebat.*

25. Però i suoi discepoli se gli accostarono, e lo svegliarono: Signore, dissero, salvaci, noi periamo. | 25. *Et accesserunt ad eum discipuli ejus, & suscitaverunt eum dicentes: Domine, salva nos, perimus.*

26. E GESU' rispose loro: Che paura avete voi, gente di poca fede? E allor levandosi, parlò con impero [1] ai venti ed al lago, e si fè una gran calma. | 26. *Et dicit eis Jesus: Quid timidi estis, modicæ fidei? Tunc surgens imperavit ventis, & mari, & facta est tranquillitas magna.*

27. Allora quegli uomini meravigliati dicevano: Qual personaggio è questo, che | 26. *Porro homines mirati sunt dicentes: Qualis est hic, quia ven-*

[1] Gr. *Sgridò i venti ed il lago.*

venti, & mare obediunt ei?

viene ubbidito dai venti e dal mare? ¶

§. 6. Demonii scacciati. Majali precipitati.

28. *Et cum venisset trans fretum in regionem Gerasenorum, occurrerunt ei duo habentes dæmonia, de monumentis exeuntes, sævi nimis, ita ut nemo posset transire per viam illam.*

29. *Et ecce clamaverunt dicentes: Quid nobis, & tibi, Jesu fili Dei? Venisti huc ante tempus torquere nos?*

30. *Erat autem non longe ab illis grex multorum porcorum pascens.*

31. *Dæmones autem rogabant eum dicentes: Si ejicis nos hinc, mitte nos in gregem porcorum.*

32. *Et ait illis: Ite. At illi exeuntes abierunt in porcos; & ecce impetu abiit totus grex per præceps in mare, & mortui sunt in aquis.*

33. *Pastores autem fugerunt, & venientes*

28. Arrivato poi *GESU'* all'altra riva nel paese dei Geraseni, a lui si fecero incontro due Energumeni usciti da grotte sepolcrali, cotanto furiosi, che nessuno passar poteva per quella strada. Marc. 5. v. 1. Luc. 8. v. 32.

29. E questi si misero a sclamare, dicendo: Che abbiam noi a far teco, o GESU' figlio di Dio? Sei tu venuto quà a tormentarci innanzi tempo?

30. Ora non lungi da essi [1] eravi una gran mandra di majali a pascolare.

31. E così i demonii lo pregavano, e dicevano: Se tu ci discacci di quà, lasciaci entrare in quella mandra di majali.

32. Ed ei rispose loro: Andate. E quelli uscirono, ed entrarono in quei majali; e nello stesso tempo tutta la mandra andò impetuosamente *a precipitarsi* da un dirupo nel lago, e morirono nelle acque.

33. Allora i Guardiani *della mandra* fuggirono, ven-

[1] Gr. *Lungi da essi.*

vennero alla città, e raccontarono ogni cosa, con ciò che riguardava gli Energumeni.

in civitatem, nuntiaverunt omnia, & de eis, qui dæmonia habuerant.

Marc. 5. v. 17. Luc. 8. v. 37. 34. E tosto tutta la città uscì incontro a GESU', e vedutolo lo pregavano ad andar via dai loro confini.

34. *Et ecce tota civitas exiit obviam Jesu, & viso eo rogabant, ut transiret a finibus eorum.*

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 5. Sceso GESU' *dal monte, era seguito da gran folla di popolo; ed ecco venire un lebbroso, il quale adorandolo, disse: Signore, se vuoi, tu puoi mondarmi*, ec. Fu certamente effetto della divina Providenza [1], che il Figliuolo di Dio, dopo aver predicata al popolo una dottrina così sublime, trovasse una così pronta occasione di far vedere la sua onnipotenza. Imperocchè era necessario, che fosse confermata colla virtù d'una guarigione così miracolosa, la verità di ciò che aveva fino allora predicato. S. Giangrisostomo ci fa osservare [2], che GESU' CRISTO non è già seguito nè dai Dottori della legge, nè dai Principi dei Farisei, ma dalle turbe del semplice popolo, esenti da corruzione e da malizia. Queste persone lo ascoltavano in silenzio, senza fargli alcuna maligna obbjezione, senza tentarlo, e senza trovar che dire a quanto loro insegnava, come hanno sempre fatto i Farisei. Perciò dopo un discorso così lungo continuavano ancora a seguirlo, essendo tirati e come attaccati a lui dalla for-

[1] *Hieron. in hunc loc.* [2] *In Matth. hom. 26.*

forza della verità. GESU' CRISTO formando questa nuova Religione, si fece veramente vedere potente in opere ed in parole; e le une e le altre si sostenevano scambievolmente per la gloria della verità del Vangelo; lo che fece fare a S. Agostino quest' eccellente riflessione [1]: Che il Figliuolo di Dio presentando agli uomini una medicina, che doveva guarire i corrotti loro costumi, si conciliò col mezzo dei miracoli l'autorità che gli era necessaria; meritò coll' autorità ch' erasi acquistata, che si prestasse fede alle sue parole; e si tirò dietro, mediante la virtù di questa fede, una grande moltitudine di persone.

Questo *lebbroso* [2], che viene *ad adorare* il Figliuolo di Dio, prostrandosi avanti a lui, fa conoscere, dice S. Giangrisostomo [3], qual'era la sua fede, e l'idea ch' egli aveva della grandezza di GESU' CRISTO. La maniera, onde gli dimanda la propria guarigione, è ammirabile. Non gli dice già: Se tu preghi Iddio per me, perchè conosceva lui stesso per Dio; e neppure gli dice: Signore, guariscimi; ma gli dice solamente: *se vuoi tu puoi mondarmi*; cioè adorandolo come Dio, non dubitava del potere ch' egli aveva di guarirlo; ma si abbandonava interamente alla volontà di lui riguardo alla sua guarigione, sapendo benissimo, ch' essa dipendeva unicamente da questa volontà: *Qui voluntatem rogat, de virtute non dubitat* [4]. E quest' è la maniera, con cui l'Apostolo S. Jacopo c' insegnò dopo a pregare [5], dicendo, che dobbiamo *dimandare con fede e senza esitare; perocchè chi dubita, è simile ai flutti del mare, che sono sempre agitati e trasportati quà e là dalla violenza del vento.*

La risposta del Salvatore era semplice, secondo S. Girolamo, e veramente conforme alla fede di chi lo pregava; ma era nello stesso tempo, secondo S. Giangrisosto-

[1] *Aug. de util. cred. c. 16. n. 34. Tom. 8.*
[2] *Marc. 1. 40. Luc. 5. 12.* [3] *In Matth. hom. 26.*
[4] *Hieron. in hunc loc.* [5] *Cap. 1. v. 6.*

grisostomo, degna della onnipotenza di un Dio. Il lebbroso gli aveva detto: *Se vuoi, tu puoi mondarmi*; ed il Salvatore gli risponde, secondo la sua domanda: *Io lo voglio, sii tu mondato*. Non così parlavano gli Apostoli, dice S. Giangrisostomo, allorchè facevano miracoli; e nessun Santo si è mai arrogato un tal potere. Imperocchè se gli Apostoli, e se i Santi guarivano miracolosamente gl'infermi, nol facevano già mediante un effetto della loro volontà e della loro virtù; ma bensì della virtù e della volontà del Salvatore, di cui erano ministri. GESU' CRISTO dice dunque: *io lo voglio*, e lo dice con efficacia; ed eseguisce quanto vuole, nel mentre che lo comanda. Imperocchè l'Onnipotente è quegli che parla; e la natura gli obbedisce con maggior celerità, dice S. Giangrisostomo, che nol racconta l'Evangelista. Parlate dunque, o Medico onnipotente, anche per la guarigione delle anime nostre, tutte coperte dalla lebbra del peccato, e dite colla stessa efficacia a quelli che vi pregano colla stessa umiltà e colla stessa fede del lebbroso: *Io lo voglio, siate mondati*.

Il Figliuolo di Dio, prima di dire a questo lebbroso: *Io lo voglio, sii mondato*, estese la mano e lo toccò; ed è questa una circostanza che merita d'essere esaminata. Imperocchè s'egli lo sanò colla semplice sua volontà e colla virtù della sua parola, qual' è dunque la ragione, che lo mosse, *a toccarlo anche colla sua mano?* S. Giangrisostomo [1] è d'opinione, che lo facesse per far conoscere, ch'egli era superiore alla legge, che proibiva di toccare i lebbrosi; e che niente era impuro per colui, ch'era la sorgente della stessa purità. GESU' CRISTO fece dunque vedere toccando colla propria mano questo lebbroso, ch'egli operava non come servo, ma come Padrone; ed in vece che questa lebbra potesse rendere impura la mano di chi la toccava, il medesimo lebbroso fu purifi-

[1] *Ut supra*.

purificato dal tatto divino di quella carne, a cui il Verbo adorabile erasi unito per mondare la lebbra spirituale del peccato sparsa in tutti gli uomini. GESU' CRISTO è dunque il primo, che osi di toccare un lebbroso; e lo fa con quella sovrana autorità, a cui nessuno potrebbe fare opposizione. Quindi non si trovò uomo tra tutta quella moltitudine, che ardisse di riprenderlo; perocchè, oltrechè lo spirito del semplice popolo non era pieno di gelosia, com'era lo spirito de' Farisei, il miracolo, che venne dietro a questo comando di GESU' CRISTO, li portò piuttosto ad ammirare ciò ch'egli faceva, che non a cercarvi motivo di riprenderlo.

Ma perchè comanda egli a quest'uomo, che aveva guarito, *di non parlare a nessuno della sua guarigione*; *d'andar solamente a presentarsi al Sacerdote, e d'offerire l'offerta prescritta da Mosè?* Lo fa, dice S. Giangrisostomo, per evitare, o piuttosto per insegnarci ad evitare la vana gloria nelle azioni luminose; ed anche voleva forse toglier così ai suoi nemici ogni motivo di gelosia. E siccome apparteneva ad un Sacerdote il discernere se un lebbroso era guarito [1], per ristabilirlo nella società degli altri uomini, da' cui la sua lebbra lo aveva fatto escludere; così GESU' CRISTO volle adempiere la legge, inviandogli quel lebbroso, che aveva guarito, acciocchè giudicasse della sua guarigione, ed acciocchè gli facesse soddisfare a ciò che la legge comandava in questi incontri. Imperocchè il Figliuolo di Dio non osservava già sempre la legge, per preparare, dice S. Giangrisostomo, a poco a poco gli uomini allo stabilimento del suo Vangelo; ma neppur sempre se ne dispensava, per chiuder la bocca ai Giudei, e per condiscendere in certa maniera alla loro debolezza. Ora bisogna osservare, che GESU' CRISTO, obbligando questo lebbroso ad andare a presentarsi al Sacerdote, e ad offerire il dono prescritto da Mosè, aggiunge

[1] *Levit.* 14. 2.

giunge queste parole: *acciocchè ciò serva ad essi di testimonianza*. Ma qual'era dunque questa testimonianza? Era questa, che questo lebbroso, presentandosi ai Sacerdoti per ordine di GESU' CRISTO, faceva ad essi primieramente vedere la onnipotenza di colui, la cui sola volontà lo aveva guarito della sua lebbra. In secondo luogo rendeva una testimonianza all'innocenza di quell'Uomo-Dio, che veniva accusato d'essere un violatore della legge. Ed il Figliuolo di Dio operava così, dice S. Girolamo [1], acciocchè o sia che questi Sacerdoti credessero al Salvatore del mondo vedendo questo gran miracolo, o sia che non gli credessero, egli ne cavasse egualmente la sua gloria; se gli credevano erano anch'essi salvi e guariti dalla lebbra vergognosa dei loro peccati; se non gli credevano, divenivano inescusabili per aver ricusato di rendersi ad una testimonianza così evidente della verità, ed erano nello stesso tempo convinti dell'ingiustizia, onde accusavano tanto spesso GESU' CRISTO, che si opponeva alla legge.

In tal maniera tutte le azioni e tutte le istruzioni del Figliuolo di Dio sono destinate per servire di testimonianza o contro di noi, o a nostro favore, secondo l'effetto, ch'esse avranno prodotto, o per la rovina, o per la risurrezione dell'anime nostre. *Positus est hic in ruinam, & in resurrectionem multorum* [2]. Fu predetto di lui al tempo della sua nascita, che servirebbe di segno alla contraddizione degli uomini: *Et in signum cui contradicetur*. Guai a coloro, riguardo a cui si verifica anche tutto dì questa predizione, come si è pur troppo verificata riguardo ai Sacerdoti, ai Farisei, ed ai Dottori della legge, che si facevano una specie di Religione d'essere sempre opposti a tutto ciò che GESU' CRISTO loro annunziava, ed ai quali si può con tutta verità appropriare quella bella sentenza di S. Agostino: Che la ragione, per cui non credevano al Figliuolo di Dio

[1] *In hunc loc.* [2] *Luc. 2. 34.*

Dio; era, perchè diceva ad essi la verità.

℣. 5. fino al ℣. 11. *Quando GESU' fu entrato in Cafarnao, se gli accostò un Centurione, e gli fece questa preghiera: Signore, un mio servo giace paralitico in casa, ed è malamente tormentato. E GESU' gli rispose: io verrò, e lo sanerò*, ec. Afferma S. Luca [a], che il Figliuolo di Dio entrò nella città di Cafarnao dopo aver terminato il gran discorso, di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, e riferisce subito il fatto del Centurione, senza parlare in questo luogo della guarigione del lebbroso. Ma S. Agostino [b] spiega in questa maniera quel che dice S. Luca. GESU' CRISTO entrò in Cafarnao dopo aver terminato di parlare al popolo; cioè non v'entrò prima ch'egli avesse finito il suo discorso. Ma non è espresso quanto tempo passò dal termine di questo discorso fino alla sua entrata in quella città; e certamente in questo frattempo fu guarito il lebbroso; di cui ha parlato S. Matteo. Il Centurione era un Ufficiale d'armata, che aveva cent'uomini al suo comando. Sembra dal Vangelo [c], ch'egli fosse pagano; ed i Padri lo hanno creduto tale [d]; lo che serve ad esaltare via maggiormente il fervore della sua fede, ch'ebbe forza di fargli scoprire qualche cosa di divino, o, per meglio dire, Iddio medesimo per mezzo a quell'apparente debolezza di un uomo mortale, di cui egli s'era vestito nella sua Incarnazione. Afferma S. Matteo, che questo Centurione era venuto a presentarsi al Figliuolo di Dio; ma S. Luca dice [e], ch'egli inviò a GESU' CRISTO prima alcuni principali tra i Giudei, e dopo alcuni suoi amici. Quest'apparente contrarietà si spiega facilmente, se si considera con S. Agostino [f], che

[a] *Cap. 7. 1.* [b] *De conf. Evang. l. 2. c. 2. n. 48.* [c] *Matth. 8. 10. Luc. 7. 5.*

[d] *Hier. in hunc loc. Aug. de Verb. Dom. serm. 6. nov. edit. 61. c. 3. n. 4. Chrys. in Matth. hom. 27.*

[e] *Cap. 7. 3. 6.* [f] *De conf. Evang. ut supra n. 49.*

che S. Matteo si è servito d'un modo di parlare assai usitato quando ha detto, che il Centurione andò a presentarsi a GESU' CRISTO. Imperocchè quantunque non vi fosse andato in persona, vi andò tuttavia per mezzo dei principali tra i Giudei, e per mezzo dei suoi amici, essendosi riputato indegno, com'egli medesimo, dice espressamente in un altro luogo, d'andarvi in persona, senza dubbio perchè era pagano. Ma aggiunge S. Agostino, che la lode, che il Figliuolo di Dio gli diede in appresso, ci scopre un'altra ragione, per cui S. Matteo può benissimo aver detto, ch'egli andò a trovar GESU' CRISTO. Imperocchè siccome per mezzo della fede ci accostiamo veracemente al Salvatore, e siccome la fede di questo Centurione meritò d'essere preferita a quella di tutti i Giudei; così l'Evangelista ha voluto farci intendere, ch'egli stesso si accostò effettivamente più vicino a GESU CRISTO, di quei medesimi ch'erano stati inviati da lui. Che s'egli fece sulle prime, secondo S. Luca, pregar GESU' CRISTO, che volesse venire in persona a sanare il suo servo, si vedrà subito in appresso l'accrescimento della sua fede, che gli fece giudicare, che la sola volontà di quest'Uomo Dio poteva bastare per la guarigione del suo famiglio. E quantunque vi sia ogni giusto motivo di credere, che l'estremità, a cui era ridotto quel servo, ch'era, secondo S. Luca, vicino a morte, servisse d'ostacolo al suo padrone, per farlo portare ai piedi di GESU' CRISTO; S. Giangrisostomo [1] non ha però lasciato d'attribuire ciò alla grandezza della sua fede.

GESU' CRISTO rispose subito al Centurione, o piuttosto a quelli, che gli parlavano da parte di lui: *ch'egli verrebbe* in casa sua, e che *guarirebbe* il suo servo. Ma quando quest'Ufficiale intese, che il Salvatore era vicino alla sua abitazione, *gli disse*, oppure gli mandò piuttosto a dire per mezzo dei suoi amici;

[1] *In Matth. hom. 27.*

amici: *Che non era degno, ch' egli entrasse in casa sua, ma che dicesse solamente una parola, ed il suo servo sarebbe risanato*. Ecco dunque una specie di miracolo egualmente grande che la guarigione del paralitico. Ecco per qual modo GESU' CRISTO accostandosi solamente alla casa del Centurione, infiamma il cuore di lui, gli scopre la sua divinità nascosta sotto i veli d'un corpo mortale, e gli fa dire quelle belle parole, che furono giudicate degne d'esser poste in bocca di tutti i Cristiani, allorchè ricevono il Corpo adorabile di GESU' CRISTO. Queste parole piene di fede e d'umiltà di un uomo nato ed allevato nel paganesimo, di un uomo rivestito d'autorità ed avvezzo a comandare ad altri uomini, d'un uomo che fa per la guarigione della paralisia corporale d'un suo servo molto più, che non facciamo noi soventi volte per la guarigione delle nostre infermità spirituali, di cui essa era figura, queste parole, dico, devono coprire di confusione la nostra pigrizia. Egli si reputa indegno, dice S. Agostino, di ricevere GESU' CRISTO in casa sua, e si rende nel medesimo tempo degno di riceverlo nell'intimo del suo cuore. Ma, come segue a dire il medesimo Santo [1], egli era già in possesso di colui, di cui rispettava talmente la maestà, che temeva d'accoglierlo nella propria casa. Temiamo noi altri, che non ci avvenga tutto il contrario, allorchè trascurando di provare noi stessi, come ci comanda S. Paolo, e giudicandoci degni di ricevere GESU' CRISTO nell'Eucaristia, quantunque il peccato regni ancora nel nostro cuore, riceviamo il nostro giudicio, invece della nostra salute. *Dite* dunque, *o Signore, una parola, e saremo* infallibilmente *guariti:* dite all'anima nostra quella parola efficace: Io sono la tua salute: *Dic animae meae: salus tua ego sum* [2], e saremo salvi.

La ragione, che il Centurione adduce a GESU' CRI-

[1] *De verb. Dom. serm. 6. c. 3. n. 4.* [2] *Ps. 34. 3.*

CRISTO per fargli vedere ch'egli non doveva entrare in caſa ſua, dee ſenza dubbio in ſe contenere qualche coſa d'ammirabile, poichè è ſtata motivo d'ammirazione allo ſteſso Figliuolo di Dio. *Imperocchè quantunque io non ſia*, gli dice queſt'Ufficiale, *che un uomo ſoggetto*, ſe do tuttavia un ordine al mio ſervo, o ad uno dei miei ſoldati, eglino ſubito mi obbediſcono. E voleva come dire al Salvatore [1]: Se io, che ſono ſoggetto ad un altro, ſono così prontamente obbedito da quelli che dipendono da me; quanto più voi, o Signore, che ſiete Dio ed onnipotente, non ſarete ſubito obbedito, quando parlerete?

GESU' CRISTO ammirando la riſpoſta del Centurione, non vi trovava altro d'ammirabile, ſe non ciò ch'egli medeſimo aveva iſpirato al cuore di quell'Ufficiale per mezzo della ſua grazia [2]. Ma voleva, ammirando queſta gran fede in un pagano, farla ammirare non ſolamente da tutti i ſuoi diſcepoli e da tutti i Giudei che lo ſeguivano, ma anche da tutta la poſterità. E quando afferma di non aver trovato eſempio d'una tal fede in Iſraello, parla, dice S. Agoſtino [3], d'Iſraello ſecondo la carne; perocchè queſto Centurione era già Iſraelita ſecondo lo ſpirito. Ora il Figliuolo di Dio era venuto verſo queſt'Iſraello carnale, cioè verſo i Giudei, per cercare primieramente le pecorelle ſmarite tra un popolo, in mezzo a cui eraſi degnato d'incarnarſi; e dice di non aver trovata tra queſto popolo tanta fede, quanta nel Centurione del noſtro Vangelo. Gli uomini, ſegue a dire S. Agoſtino, poſsono miſurare la fede degli altri e giudicarne da uomini; ma chi vede ſvelatamente il ſecreto delle anime, ha voluto rendere di propria bocca teſtimonianza alla fede del cuore di queſt'uomo; e nel mentre che il Centurione pronunciò quelle parole d'una umiltà così ammirabile,

[1] *Aug. ibid. Chryſ. hom. 27. Hier. in hunc loc.*
[2] *Aug. contr. adverſ. leg. & Proph. lib. 1. c. 7. n. 10. t. 8.* [3] *De verb. Dom. ſer. 6. c. 3.*

le, e il Medico onnipotente pronunciò pure quelle efficaci parole, che recarono salute al servo moribondo.

S. Agostino c'invita con S. Ilario [1] a considerare in questo miracolo, come GESU' CRISTO, essendo in mezzo al popolo Ebreo, dichiarava fin d' allora, che la Chiesa si dilaterebbe per tutta la terra, dove doveva inviare i suoi Apostoli. I Gentili, dic'egli, non avendo veduto GESU' CRISTO, hanno creduto in lui; i Giudei al contrario, avendolo veduto, lo fecero morire. Quantunque il Figliuolo di Dio non sia entrato in casa del Centurione, ch' era pagano, non lasciò tuttavia di riempiere di fede il cuore di lui, e di tutti gli altri di quella casa, mediante la presenza invisibile della sua divina maestà. In simil maniera quantunque non sia stato presente di corpo che tra gli Ebrei; sia nato da una Vergine tra i Gentili, nè abbia sofferto tra loro, nè tra loro conversato, nè abbia fatto tra loro tanti miracoli; si vide tuttavia tra le nazioni l'adempimento di quella profezia [2]: *Un popolo, ch' io non aveva conosciuto, si è a me soggettato; e mi ha obbedito subito che intese la mia voce*. Lo che è anche chiaramente indicato nelle parole seguenti.

℣. 11. fino al ℣. 14. *Perciò io vi dico, che molti verranno da Levante, e da Ponente, e dall' Occidente, e saran posti a convito con Abramo, Isacco, e Giacobbe; ed i figliuoli del regno saranno cacciati nelle tenebre che son di fuori*, ec. Il Figliuolo di Dio, come un nuovo legislatore, dichiara quì apertamente [3], che in avvenire non già più la giustizia della legge, ma il merito della fede condurrà gli uomini a salute; e predice la vocazione dei Gentili nel mentre che umilia l'orgoglio de' Giudei. Imperocchè quantunque non nomini positivamente i Gentili,

[1] *Aug. ibid. n. 4. Hilar. in Matth. can. 7.*
[2] *Ps. 17. 45.*
[3] *Chrysost. in Matth. hom. 27.*

tili, gl' indica però chiaramente in quella *moltitudine* di persone, che *dovevano venire da Levante e da Ponente*, cioè da tutta la terra, disegnata da queste due parti del mondo, e che dovevano sedere alla mensa celeste in compagnia dei SS. Patriarchi [1]. E si spiega anche di nuovo allorchè aggiunge; *Che i figliuoli del regno saranno gettati nelle tenebre esteriori*. Imperocchè i Giudei sono così chiamati [2], perchè *il regno* era stato preparato per essi; ad essi era stata data la legge, ad essi erano stati inviati i Profeti; era stato stabilito tra loro il Tempio ed il Sacerdozio di Dio; ed avevano eglino celebrato ed osservato fino allora tutto ciò ch' era figura delle cose future. Ma perchè ricusarono di conoscere la stessa verità, quando era presente in mezzo a loro; perciò, essendo stati riguardati come *figliuoli del regno*, ne venivano esclusi per la loro colpa, *e gettati nelle tenebre esteriori*, cioè nell' inferno; ch' è chiamato dal Figliuolo di Dio con questo nome, perchè siccome la beatitudine è rappresentata nella Scrittura [3] sotto l' immagine d' una cena; e siccome il luogo, in cui si cenava, era illuminato da un gran numero di torcie; così quando un uomo veniva cacciato da questo luogo, era come *gettato nelle tenebre di fuori*, cioè nelle tenebre esterne, o ch' erano fuori della camera della cena. E questo si può considerare come il senso litterale di queste parole.

Ma S. Agostino, spiegandole in un modo più spirituale, dice, che le tenebre dell' anima nostra consistono principalmente nella privazione della cognizione della verità. Allorchè dunque un uomo è abbandonato ad una cecità così funesta, resta escluso dalla luce interna di Dio; ma non già interamente, finchè vive ancora in questo mondo, perchè vi sono *delle tenebre di fuori*, che sono riservate pel gior-

[1] *Aug. de verb. Dom. ferm. 6. c. 4. n. 6.*
[2] *Idem ibid. c. 3. Chrysost. ibid. ut supra. Rom. 9. 5.* [3] *Luc. 14. 16. Apoc. 19. 9.*

giorno del Giudicio; e queste tenebre consistono in vederci totalmente rigettati da Dio, dopo che avremo ricusato di renderci degni in questa vita di possederlo. Imperocchè che altro è, aggiunge il medesimo Santo, l'essere interamente fuori di Dio, se non l'essere nel più profondo accecamento? *Penitus enim esse extra Deum quid est, nisi esse cum summa cæcitate?* Imperocchè *Iddio abita in un lume inaccessibile* [1], in cui quelli solamente sono ammessi, che sentono dirsi da lui [2]: *entrate nel gaudio del vostro Signore*. E S. Girolamo conferma questa medesima spiegazione, quando dice [3]: *Sed quoniam qui a Domino foras expellitur, lumen relinquit; idcirco exteriores tenebræ nominatæ sunt.*

℣. 13. GESU' *disse al Centurione: va, e ti sia fatto giusta la fede che hai avuto*, ec. Il rendere la vita ed il moto alle membra morte, è una cosa, dice S. Giangrisostomo [4], che spaventa lo spirito umano, e ch'è superiore alla natura. Ma se qualcuno provasse difficoltà a credere, che questo servo paralitico fosse stato guarito con una sola parola, dev'esserne persuaso, aggiunge il medesimo Santo, al vedere in oggi l'adempimento della profezia, che fece GESU' CRISTO riguardo alla conversione dei Gentili, nel mentre che liberò dalla paralisia questo servo del Centurione. Ed anche prima che questa predizione fosse compiuta, questo miracolo, che la seguì, doveva provarne la verità a tutto l'universo. E perciò, dice questo gran Santo, il Figliuolo di Dio subito dopo aver fatta questa predizione, guarì miracolosamente quell'infermo, per confermare così le cose future per mezzo delle presenti. Imperocchè si poteva fin d'allora credere facilmente, che chi possedeva un potere così assoluto sopra i corpi, dovesse avere una cognizione non mediocre di tutti i tempi; come noi siamo intimamente persuasi, che chi ha

[1] 1. *Tim.* 6. 16. [2] *Matth.* 25. 21.
[3] *In hunc loc.* [4] *In Matth. hom.* 27.

ha predetto tanto tempo prima ciò, che veggiamo presentemente adempiuto, ha ben potuto ristabilire allora in salute un paralitico colla virtù della sua parola:

Allorchè GESU' CRISTO dice al Centurione: *ti sia fatto secondo che hai creduto*, fa vedere, ch' egli riguardava la fede del padrone nella guarigione del servo, come sanando un altro paralitico [1], riguardò la fede di quelli che glielo avevano presentato. Quindi tre cose sono degne d'essere ammirate, secondo S. Giangrisostomo, in questo solo miracolo. La fede affatto straordinaria del Centurione, che fu un effetto della misericordia singolare di GESU' CRISTO; la guarigione del paralitico, che fu un effetto della fede del Centurione e dell'onnipotenza del Salvatore; e la profezia riguardo alla vocazione dei Gentili, che doveva essere una conseguenza di quell'accecamento, con cui i Giudei rigettavano la fede e la grazia del Vangelo, giusta quelle parole di S Paolo [2], che la caduta d'Israello è divenuta un' occasione di salute ai Gentili: *Illorum delicto, salus est gentibus*.

℣. 14. fino al ℣. 18. *Venuto* GESU' *in casa di Pietro, vide la suocera di lui che era in letto colla febbre: ma ei le toccò la mano, e la febbre la lasciò*, ec. Sembra, che questo fatto e tutto quel che segue fino alla fine del nono capitolo, non sia riferito secondo l' ordine dei tempi; poichè si può vedere in S. Marco ed in S. Luca [3], che tutte queste cose sono avvenute prima del sermone, che GESU' CRISTO fece sul monte, e per conseguenza prima dell' elezione dei dodici Apostoli. S. Matteo riprende dunque queste particolarità, dopo averle omesse. La casa, dov' entrò GESU' CRISTO, e ch'è chiamata *la casa di Pietro*, è nominata in S. Marco *la casa di Simone e d'Andrea*; lo che può far

[1] *Marc.* 2. 5. [2] *Rom.* 11. 11.
[3] *Marc.* 1. 29. *Luc.* 4. 38.

far giudicare, o che fosse stata la casa comune di questi due fratelli, che avevano tutto abbandonato per seguir GESU' CRISTO; oppure che questa casa appartenesse al loro padre, od anche alla suocera di S. Pietro, e ch'essi fossero soliti d'abitarvi. Il Salvatore entrò dunque in questa casa, e forse vi entrò, dice S. Giangrisostomo [1], per mangiarvi, e vi trovò la suocera di S. Pietro, ch'era in letto oppressa dalla febbre, e da una febbre violentissima, secondo S. Luca. Non fu già S. Pietro, giusta l'osservazione d'un Interprete, che pregasse il Salvatore a portarsi in casa sua; ma il Salvatore medesimo vi andò da se stesso per un effetto della sua bontà, e col disegno di guarire quell'inferma. Imperocchè in questi fatti, ch'erano tutti regolati dall'ordine della divina Provvidenza, non nasceva mai a caso nessuna cosa. Gli altri Evangelisti hanno osservato quì di particolare, che GESU' CRISTO non sanò questa donna che ad istanza di quelli ch'erano presenti; e ch'egli non *le toccò* già solamente *la mano*, com'è detto in questo luogo, ma che anche la sollevò, e che comandò alla febbre che la lasciasse. Chi parlava quì era un Dio; e la natura non può lasciar d'obbedirgli. La carne adorabile del Verbo incarnato toccava quella donna; e l'opera, ch'egli aveva formata, come mai poteva non essere riformata in quel momento, e ristabilita nel suo stato naturale? Noi ammiriamo queste miracolose guarigioni, prodotte nei corpi degli uomini dalla virtù onnipotente del tatto di un Uomo Dio, e d'un suo comando; e siamo come insensibili al gran miracolo della conversione di tutto l'universo prodotta dalla parola efficace, ch'egli ha posta in bocca de' suoi Apostoli. Ma quel che ci può far tremare, è, che questa carne di GESU' CRISTO ancora mortale, fermava in un momento la violenza della febbre negl' infermi, ch'essa toccava; e poi questa medesima carne divenuta

1 *In Matth. hom.* 8.

nuta gloriosa ed immortale, non già toccandoci solamente come infermi, ma entrando per mezzo della santissima Comunione dentro di noi, ci lascia sovente nell'ardore delle stesse passioni; figurate, secondo S. Agostino, dalla violenza di questa febbre della suocera di S. Pietro. Se dunque la nostra fede è ancora debole, e se la nostra pietà non si trova accompagnata da quel fervore, che ci rende degni d'essere esauditi, uniamoci di spirito e di cuore a tutta la Chiesa, le cui preghiere suppliranno al difetto delle nostre, e ci faranno meritare, che questa carne medicinale e vivificante di GESU' CRISTO non ci tocchi inutilmente, allorchè partecipiamo ai Santi Misterii.

Il Figliuolo di Dio ristabilì in un momento la suocera di S. Pietro in una perfetta salute [1]. *Essa si levò*, dice l'Evangelista, *e li serviva*; lo che mostra da una parte il sovrano potere di GESU' CRISTO, e dall'altra la gratitudine e lo zelo grande di questa femmina. In tal maniera l'anima, che fu obbediente alla voce di GESU' CRISTO, e che fu toccata dalla sua divina mano, da cui ci viene indicato il Santo suo Spirito, *si alza*, scuotendosi dal suo letargo, ed invece di restare neghittosa, come prima, opera, ma *per servire* il divino suo liberatore. Il passo d'Isaia, ch'è quì citato da S. Matteo, dopo tutte le guarigioni miracolose fatte da GESU' CRISTO, si dee particolarmente applicare, secondo S. Giangrisostomo, *alle infermità* spirituali delle anime nostre, *ch'egli si è degnato di prendere sopra se stesso*, facendosi uomo, ed offerendosi per noi con un eccesso ammirabile di bontà, come una vittima alla giustizia del divino suo Padre. Ma l'Evangelista lo ha applicato alle infermità corporali, per indicarci, dice il medesimo Santo, che la maggior parte di queste infermità hanno la loro origine dalle infermità dell'anima. Imperocchè se la morte, ch'è il maggio-

[1] *Chrysost. ut ut supra.*

giore di tutti i mali, viene da questa sorgente, che maraviglia è poi, che nascano da lei anche tutti gli altri mali, come dal loro principio?

ỳ. 18. fino al ỳ. 23. GESU', *vedendosi circondato da gran folle di popolo, ordinò a' suoi discepoli, che passassero alla riva di là del lago. Allora uno Scriba accostatosegli, gli disse: Maestro, io ti seguirò dovunque andrai*, ec. S. Giangrisostomo è d' opinione [1], che GESU' CRISTO si allontanasse espressamente da questa folla di popolo che lo seguiva con tanto ardore, per darci un esempio d' umiltà, e per insegnarci a fuggire tutta la gloria vana del mondo. Imperocchè egli proibiva agli stessi demonii di pubblicare chi egli fosse, come S. Marco e S. Luca hanno osservato in questo luogo [2]. Il medesimo Santo crede, che il Figliuolo di Dio potesse anche operare così, per mitigare in qualche modo l'invidia dei Sacerdoti, dei Farisei, e dei Dottori della legge, avendo più premura della salute delle anime, che non della guarigione dei corpi. Imperocchè quantunque GESU' CRISTO non facesse che bene a tutti que' popoli; nondimeno aveva un gran riguardo alla debolezza de' suoi nemici, e voleva dar motivo alla stessa loro malizia di cavare la propria guarigione dalla sapienza della sua condotta. Allorchè il Salvatore si tolse alla vista di quella moltitudine, un Dottore della legge andò a presentarsi a lui, e gli disse con tutt'asseveranza; *Che' lo seguirebbe in ogni luogo*, come suo discepolo. Questa protesta, ch' è poco appresso simile a quella, che gli fece dopo S. Pietro, parve a S. Giangrisostomo piena di prosunzione. Imperocchè vi voleva molto più ch'egli non pensava, *per seguire in ogni luogo* il Figliuolo di Dio in quello stato d'umiliazione e di povertà, a cui aveva voluto volontariamente ridursi. Alcuni Padri hanno anche creduto [3]; che quest' uomo fosse posseduto dall'

[1] *Ut supra.* [2] *Marc.* 1. 44. *Luc.* 4. 41.
[3] *Hier. in hunc loc. Chrysost. ut supra.*

dall'amore delle ricchezze, e che mosso dalla grandezza dei miracoli del Figliuolo di Dio, volesse seguirlo, per fare una specie di traffico della pietà; cioè che desiderava la cosa medesima, che Simone Mago voleva comprare dopo da S. Pietro, e cercava con una simile intenzione di poter fare delle opere miracolose. Ma come gli risponde il Figliuolo di Dio? Egli risponde piuttosto a ciò che pensava quel Dottore della legge, che non a ciò che diceva. *Le volpi*, gli dice il Salvatore, *hanno tane, e gli uccelli del cielo nidi*; *ma il Figliuolo dell' uomo non ha dove posare il capo*; cioè secondo S. Girolamo, perchè vuol tu seguirmi in vista delle ricchezze, e d'un vile e sordido guadagno, mentre io vivo in una stretta povertà, fino a non avere di mio neppure una picciola casa, che mi raccolga? S. Agostino tuttavia crede [1], che questo Dottore della legge fosse piuttosto spinto da uno spirito di vanità a voler seguire GESU' CRISTO, vedendo i gran miracoli ch' egli faceva; e dice che questa vanità poteva benissimo essere indicata dal volo *degli uccelli del cielo*. Aggiunge di più, ch' egli fingeva di voler essere discepolo del Salvatore, ma che nol voleva già sinceramente, e che questa finzione era figurata dalle *volpi*, che sono piene d'astuzia e d'artificio. Ma il Figliuolo di Dio confuse in poche parole questo Dottore superbo e simulato, che non poteva sentir con piacere, che chi si faceva ammirare da tutto il popolo con tante opere miracolose, non *avesse* poi *dove posare il proprio capo*. Quantunque egli come Figliuolo di Dio fosse padrone di tutto l' universo, ch' era opera sua, fece conoscere a questo Dottore della legge, che dopo essersi degnato d'assumere umana carne, e di divenire *Figliuolo dell' uomo*, come si chiama qui ed in altri luoghi; chi pretendeva di *seguirlo*, doveva amare al par di lui uno stato d' u-

mi-

[1] *Quaest.* 17. *in Matth. quaest.* 5. *to.* 3. *part.* 2. *col.* 277.

miliazione, di sofferenza, e di povertà; Per lo che avendogli GESU' CRISTO colla sua risposta scoperta la piaga occulta del suo cuore, restò, dice S. Giangrisostomo, confuso nel suo disegno senza poter più parlare. Frattanto Nostro Signore non lo aveva già rigettato parlandogli così; ma gli aveva solamente rimproverato in termini coperti il suo cattivo desiderio, lasciandogli nello stesso tempo tutta la libertà di seguirlo, se voleva vivere così umiliato, e così povero, com' egli viveva. Ma quest' uomo finto si fece subito vedere all'esterno qual era internamente, e non disse più a GESU' CRISTO, ch'era pronto a seguirlo, dopo aver inteso dalla sua risposta, che la porzione de' suoi discepoli era la povertà e le sofferenze. L'esperienza di tutti i secoli ha fatto vedere che vi furono sempre nella Chiesa di questi falsi discepoli di GESU' CRISTO, che simili *agli uccelli del cielo*, cercavano di riposarsi *nel loro nido*, e di trovare tutta la loro consolazione in questa vita, nel mentre che s' innalzavano sulle ali dei prosontuosi loro pensieri, o che simili *alle volpi* si allontanavano dal retto sentiero del loro divino Maestro, e seguivano le strade dell'errore, nascondendosi sotterra, ed usando mille artificii per arrivare miseramente a perdizione. Imperocchè è cosa rara che l' uomo segua il Figliuolo di Dio con quella rettitudine e con quella semplicità di cuore, che tiene l'anima sempre costante nella verità, senza che si attacchi alla terra; e che la fa vivere nel mondo, come non possedendovi niente.

Ecco due uomini, che quantunque opposti di sentimento e di condotta, ci fanno vedere col loro esempio quanto spesso c' inganniamo nelle proteste che andiamo facendo di voler essere discepoli di GESU' CRISTO. Il primo dice arditamente, *che seguirà per tutto* il Salvatore; ed il Figliuolo di Dio gli fa intendere colla sua risposta, ch' era un prosontuoso, assicurandosi così vanamente sopra se stesso, per far ciò che non poteva mai eseguire senza il soccorso dela

sua

sua grazia. Costui era un infermo, che non conosceva se stesso. Le volpi avevano le loro tane nel cuore di quest'uomo pieno di simulazione, e gli uccelli del cielo vi avevano il loro nido a motivo del suo orgoglio; ma il Figliuolo dell'uomo non vi trova dove riposare il suo capo, perchè non vi era in quel cuore nè semplicità, nè fede.

Il secondo era già del numero dei discepoli di GESU' CRISTO, e vuole seguirlo; ma si scusa di farlo prima d'aver renduti gli estremi officii al proprio padre. La permissione, ch'egli domandava, era, dice S. Giangrisostomo, una cosa in se stessa lodevole. Ma GESU' CRISTO ricusa d'accordargliela, perchè vi erano altri, che potevano dar sepoltura a suo padre, e perchè egli doveva esser fedele alla voce del Signore, che lo chiamava a seguirlo. Il Figliuolo di Dio non proibisce dunque, dice S. Giangrisostomo, questi estremi ufficii di carità, come se volesse portarci a non curare i nostri parenti; ma ha solamente in vista di farci comprendere, che non abbiamo cosa di maggior importanza dell' affare della nostra salute. Ed allorchè vuol preparare i suoi servi alla predicazione del Vangelo, non intende, dice S. Agostino [1], che se ne scusino sotto alcun pretesto, che riguardi quella pietà, ch'egli chiama carnale e temporale. Vero è, aggiunge questo Santo, ch'è un comandamento della legge di Dio *l'onorare il padre e la madre*; e che GESU' CRISTO ne ha anche rimproverata la violazione ai Giudei. Questo giovane pretendeva dunque d'obbedire a Dio, dando sepoltura al proprio padre. Ma se il padre dev'essere onorato, Iddio dev'essere prima obbedito; ed è necessario, ch'egli abbia sempre la preferenza del nostro amore [2]. Io ti chiamo alla predicazione del mio Vangelo, diceva GESU' CRISTO a questo

[1] *De verb. Dom. serm. 7. nov. edit. serm.* 100, *cap.* 1. *n.* 2.

[2] *Tertull. adv. Marcion. lib.* 9. *c.* 23.

sto giovane, e tu mi sei necessario per un'altra funzione più importante di quella di seppellire tuo padre. *Lascia ai morti lo seppellire i loro morti*. Tuo padre è morto non solamente della vita del corpo, ma eziandio della vita della fede [1]; lascia dunque la cura a quelli che sono infedeli e veramente morti avanti a Dio, di seppellire i loro morti. Ma in quanto a te, non differire un sol momento di seguirmi e d'annunziare la parola di vita e del regno di Dio [2].

℣. 23. sino al ℣. 28. *GESU' montò in una barca, e i suoi discepoli lo seguirono. Ma allora avvenne nel lago una burrasca così grande, che le onde coprivan la barca; ed egli dormiva. Però i suoi discepoli si accostarono a lui, e lo svegliarono, dicendogli: Signore, salvateci*, ec. Quel che abbiamo detto di sopra, accadde allorchè GESU' CRISTO era in procinto d'entrare in quella barca, su cui doveva passare co' suoi discepoli all'altra parte del lago di Genesaret, per evitare la gran calca del popolo. La tempesta, che si suscitò improvvisamente nel mentre che passavano questo lago, era una cosa naturale; ma il Figliuolo di Dio ha voluto servirsene per umiliare i suoi discepoli in mezzo a tutti gli applausi del popolo, attonito da tante maraviglie, che operava il loro divino Maestro. Questo *sonno* di GESU' CRISTO, quantunque fosse pur naturale, era tuttavia effetto della volontà di colui, che aveva prese sopra di se le infermità dell'uomo per santificarlo e per salvarlo. Era dunque importante ch' egli dormisse, allorchè si suscitò questa tempesta; perchè se fosse stato svegliato, i suoi discepoli avrebbero forse potuto credere, che il mare si fosse gonfiato mal grado di lui. Ed appunto perchè GESU' CRISTO dorme, i suoi discepoli spaventati si affrettano a svegliarlo, e gli dicono, ch'essi andavano ad un certo naufragio, se pron-

[1] *Chrysost. in Matth. hom. 8. Aug. ibid. ut supr. Hier. in hunc loc.* [2] *Luc. 9. 59.*

prontamente non li salvava. Ma perchè il Figliuolo di Dio li riprende *di poca fede*, mentre lo confessavano attualmente per loro Salvatore, allorchè lo pregavano di liberarli da un pericolo così grande? Egli voleva, dice S. Giangrisostomo [1], far ad essi conoscere con questo rimprovero, che lo spavento, che li turbava, non nasceva tanto dal pericolo in cui si trovavano, quanto dalla debolezza della loro fede. Imperocchè venivano chiaramente a dimostrare, che non avevavo di GESU' CRISTO quell' idea che dovevano averne; poichè se lo avessero veramente considerato come un uomo, ch'era Dio, lo avrebbero creduto onnipotente per calmare quella tempesta, senza che lo avessero svegliato. In fatti l' ammirazione, che questi discepoli fanno vedere, allorchè dicono: *Chi è questi mai, a cui obbedìscono i venti ed il mare?* quest'ammirazione, dico, fa ad evidenza conoscere, che giudicavano ancora di GESU' CRISTO d'una maniera assai umana; e che il gran numero dei miracoli, ch'egli aveva fatti sotto agli occhi loro, non aveva ancora potuto stabilirli nella credenza della sua divinità.

S. Ilario dice egregiamente a proposito di questa tempesta [2]: „ Che le Chiese (oppure le anime) „ in mezzo alle quali non veglia il Verbo di Dio, „ sono in gran pericolo di far naufragio. Non già „ che GESU' CRISTO, come dice questo Santo, „ possa presentemente dormire; ma egli dorme in „ certo modo dentro di noi a motivo del proprio „ nostro letargo. E ciò succede principalmente, aggiung'egli, acciocchè nell' afflizione e nel timore „ del pericolo, tutta mettiamo la nostra speranza in „ Dio. Che s' egli rimproverò ai suoi discepoli in „ quest' incontro la loro timidezza e la loro poca fe„de, ha voluto che la memoria continua di questo „ rimprovero ci rappresentasse, che chiunque con„ ser-

1 *In Matth. hom.* 28.
2 *In Matth. can.* 8. *n.* 1.

„ serva in se stesso vigilante la fede di GESU' CRI„ STO, non dev' aver alcun timore di tutti i tu„ multi del secolo. “ *Metum scilicet motuum sæcularium, cum quibus fides Christi vigilet, nullum esse oportere*.

Anche S. Agostino [1] diceva nel medesimo senso al suo popolo quelle belle parole: „ Noi navighia„ mo nel corso di questa vita, come sopra una spe„ cie di lago; i venti e le tempeste non mancano „ di venire ad assalirci; e la nostra nave è quasi op„ pressa dai flutti delle continue tentazioni di questo „ secolo. Perchè nasce mai ciò? se non perchè GESU' „ CRISTO dorme. Se GESU' CRISTO non dormisse „ nell'anima vostra, non sareste agitati da queste tempe„ ste, ma godreste d'una grande tranquillità, vegliando „ GESU' con voi. Ora quando dorme GESU'? Se non „ quando la vostra fede riguardo a GESU', è già sepolta „ nel sonno. Voi considerate da una parte i cattivi nella „ prosperità, e dall' altra i buoni nell' avversità. „ Quest' è una tentazione, ed è come un' onda „ che s'alza per opprimere la vostra nave; e voi „ dite in voi stessi: O Dio, è dunque questa la tua „ giustizia, che i cattivi sieno felici, e che i buoni „ sieno in afflizione? Ma Iddio vi risponde nello „ stesso tempo: E' dunque questa la vostra fede? E' „ forse questo quel che vi ho promesso? E' forse „ questo il fine, per cui siete stati fatti Cristiani, „ per esser felici in questo mondo, e per esser po„ scia eternamente tormentati nell' inferno? Queste „ tempeste dunque turbano la vostra pace, perchè „ GESU' dorme, e perchè dorme la vostra fede. Ri„ svegliate GESU', e ditegli, che voi perite. Allo„ ra si risveglierà la vostra fede nel vostro cuore, e „ col soccorso della sua grazia comincierete a consi„ derare la fragilità dei beni passeggeri, che sono da„ ti presentemente ai cattivi, e l'eternità dei beni, „ che sono a voi promessi. Così GESU' CRISTO

„ es-

[1] *In Ps. 25. in fin. præfat. enar. 2. n. 4.*

„ essendo svegliato, ed essendo pure svegliata la vo-
„ stra fede, questa tempesta non turberà più il vo-
„ stro cuore, perchè la vostra fede diverrà vittorio-
„ sa dei venti e del mare. "

Osserva Tertulliano [1], che la barca, su cui montò il Salvatore, era figura della Chiesa, ch' è agitata in questo mondo, come in un mare, dai flutti delle tentazioni e delle persecuzioni; che il Signore è come preso dal sonno riguardo alla pazienza che dimostra nel tempo di questa vita; ma che alla fine dei tempi essendo come risvegliato dalle preghiere dei Santi, arresterà il furore del secolo, e renderà la calma a' suoi servi.

℣. 28. fino al fine del cap. *Arrivato GESU' all'altra riva nel paese dei Geraseni, gli si fecero incontro due energumeni usciti da grotte sepolcrali, cotanto furiosi, che nessuno passar poteva per quella strada; essi si misero a gridare ed a dire: Che abbiam noi che far teco, o GESU', Figlio di Dio?* ec. Nel mentre, che il popolo e gli stessi discepoli di GESU' CRISTO lo riguardavano come un semplice uomo [2], dimandando gli uni agli altri: *Chi è costui?* gli stessi demonii pubblicavano, ch'egli era *Dio*; e quelli, a cui il miracolo d'una tempesta così prodigiosamente calmata non aveva potuto far conoscere la sua divinità, intesero dalla sforzata confessione di questi spiriti nemici della gloria del suo Nome, ch' egli era *il Figliuolo di Dio*. Il luogo dove approdò GESU', si chiamava il paese *de' Geraseni*, dal nome della città *di Gerasa*, oppure il paese *de' Gadarieni*, dal nome della città *di Gadara*; perocchè queste due città, che non erano discoste una dall'altra, davano indifferentemente il loro nome al medesimo paese. S. Matteo parla qui di due indemoniati, che si presentarono a GESU' CRISTO, quantunque S. Marco e S. Lu-

[1] *De Baptis. c. 12.*
[2] *Chrysost. in Matth. hom. 28.*

Luca non parlino che d'un solo [1]. Ma la ragione è, dice S. Giangrisostomo [2], che quello, di cui parlano questi due Evangelisti, era posseduto d'una maniera più violenta; oppure, secondo S. Agostino, [3], era una persona più nota in tutto il paese. E' detto, che questi indemoniati *uscivano da grotte sepolcrali* [4], perchè abitavano in que' luoghi deserti; e si può comprendere facilmente come potessero abitarvi, quando ci ricordiamo del sepolcro di GESU' CRISTO, ch' era un luogo scavato in un monte, dov' entrarono gli Apostoli S. Pietro e S. Giovanni dopo la Risurrezione del loro divino Maestro. I sepolcri erano dunque come tante caverne, capaci di contenere in se molte persone; e i demonii obbligavano questi ossessi a dimorarvi, come in luoghi pieni d'orrore, volendo così ispirare agli uomini quell' errore perniciosissimo, come lo chiama S. Giangrisostomo [5], che le anime, dopo che sono separate dai loro corpi, diventavano demonii. Imperocchè era questa un'opinione sostenuta da alcuni Filosofi e da alcuni eretici, come raccogliesi dalla testimonianza de' SS. Padri [6].

Avendo dunque questi due indemoniati sentita la presenza del Figliuolo di Dio, uscirono dai loro sepolcri, e gli andarono incontro gridando: GESU' *Figliuolo di Dio, che abbiam noi che far teco?* Non vi è cosa che provi più ad evidenza la debolezza dei demonii, che il vedere colore, che spezzavano le catene, con cui si tentava di legarli, e ch' erano così furiosi, che nessuno ardiva di passare per quel luogo, il vederli, dico, a venire da se stessi a presentarsi al Salvatore, ed a confessare la sua onnipo-

[1] *Marc.* 5. 2. *Luc.* 8. 27. [2] *Ut supra.*
[3] *De consens. Evang. lib.* 2. *c.* 24. *n.* 56.
[4] *Matth. c.* 17. 60. *Joan. c.* 20. 6. 8.
[5] *Ut supra.* [6] *Aug. de Civ. Dei lib.* 9. *c.* 11. *& haer.* 86. *to.* 8. *col.* 25. *Hier. Ep.* 59. *ad Avit. nov. edit.* 94. *to.* 4. *p.* 2. *col.* 762.

potenza. Non bisogna tuttavia, dice S. Girolamo [1], che riguardiamo questa pubblica confessione, ch'essi fanno, della divinità di GESU' CRISTO, come un atto meritorio e degno di ricompensa. Imperocchè erano costretti loro mal grado ad attestare il potere supremo del Figliuolo di Dio, i cui terribili effetti già provavano, e temevano di provarli anche maggiori in avvenire; poichè erano essi come schiavi fuggiti, che al rivedere dopo molto tempo il loro padrone, che avevano abbandonato, non pensano, che a sottrarsi a forza di suppliche dal castigo che hanno meritato. Perciò i demonii, segue a dire questo Padre, vedendo che il Figliuolo di Dio era venuto improvvisamente a conversare tra gli uomini, hanno creduto, ch'egli fosse venuto per giudicarli; e la presenza di GESU' CRISTO diveniva per essi un nuovo tormento, quantunque il pensiero, che avevano del Figliuolo di Dio, fosse piuttosto un sospetto, che una chiara cognizione. Imperocchè, come dice S. Agostino [2], il Salvatore non si faceva conoscere ai demonii, se non quanto voleva, e lo voleva tanto, quanto era necessario per compiere i disegni della sua sapienza. Ora egli si faceva conoscere ad essi, non secondo ch' egli è la vita eterna e la luce immutabile, che illumina le anime dei giusti; ma per mezzo d'alcuni segni temporali della sua potenza, che potevano essere conosciuti piuttosto dall' intelligenza spirituale degli spiriti maligni, che non dal debole lume degli uomini. Allorchè dunque il Figliuolo di Dio giudicava di dover sopprimere un poco questi segni visibili, lo stesso principe dei demonii era subito in dubbio sull' essere di lui; come fece vedere allorchè lo tentò, per conoscere s'egli era veramente il CRISTO.

Siccome la presenza del Figliuolo di Dio, ed il comando che sentirono a farsi da lui di uscire da que' cor-

[1] *In hunc loc.*

[2] *De Civ. Dei lib. 9. c. 21.*

corpi, secondo che dice S. Luca [1], tormentavano veracemente questi demonii; così si lamentano con lui; perchè fosse venuto *a tormentarli avanti il tempo*; cioè prima di quel giorno della fine del mondo, allorchè dovevano, secondo l' espressione di S. Agostino [2], essere castigati da una eterna dannazione con tutti gli uomini, che avranno associati alla loro miseria.

Non si può sentire senza maraviglia a parlare *di questa mandra di porci*, tra un popolo a cui era proibito dalla legge di Dio il mangiarne. Ma gl' Interpreti osservano egregiamente, che non era già proibito agli Ebrei l'allevarne, sia per venderli ai popoli vicini, oppure agli stessi Romani che comandavano in quel paese, sia per servirsene per altri usi, diversi da quello della mensa. Quel che dee qui sorprendere sopra ogni altra cosa, è la dimanda, che fanno i demonii a GESU' CRISTO, che volesse ad essi permettere d'entrare in que' porci, se li cacciava da que' corpi umani, e la permissione ch' ebbero dal Figliuolo di Dio di potervi entrare. S. Giangrisostomo [3] ne adduce molte ragioni, e dice prima di tutto, che GESU'CRISTO diede ai demonii questa permissione, non già per condiscendere alle loro istanze, nè per far loro una grazia, ma per dare a noi molte importanti istruzioni. Egli voleva dunque primieramente farci comprendere da qual furore era trasportato il demonio contro gli uomini. In secondo luogo c' insegnava, che non vi era cosa più debole di questa rabbia del demonio, poichè non poteva entrare neppure nel corpo d' un animale immondo, se non ne otteneva la permissione; e che perciò un vero Cristiano che teme GESU' CRISTO, si rende formidabile a tutto l'inferno. Finalmente ci assicurava con quest'esempio, che la malizia dei demonii

[1] *Cap.* 8. 29. 31.
[2] *De Civ. Dei lib.* 8. *c.* 23. *n.* 3.
[3] *In hunc loc.*

monii, essendo legata dal potere di Dio, non aveva fatto soffrire a quegli ossessi che una parte di ciò; che quegli spiriti invidiosi avrebbero desiderato di far loro soffrire; e che se fosse stato in loro potere, avrebbero trattato que' due uomini ancora più crudelmente di que' porci, che fecero precipitar in mare. Che se ci maravigliamo della dimanda, che fecero di far morire questi porci; dobbiamo maravigliarci molto più della dimanda, che fanno tutto dì di togliere agli uomini la vita, e non già la vita del corpo, ma quella dell'anima. *Satanasso ti ha chiesto*, diceva una volta lo stesso GESU' CRISTO a S. Pietro [1], *per crivellarti, come si crivella il frumento. Ma io ho pregato per te, acciocchè la tua fede non venga meno*. Il demonio è stato, dice il Salvatore [2], omicida fin da principio; desidera d'uccidere i corpi e le anime, ma molto più le anime, che i corpi; procura continuamente di far male agli uomini, in qual si sia maniera; e vi sono anche tra gli uomini alcuni, ch' egli riempie di questo spirito di malizia, che li porta ad esser continuamente come tanti Satanassi verso i loro fratelli, tendendo ad essi mille lacci per condurli a perdizione. Ma il motivo principale, per cui i demonii hanno chiesto d' entrare in quelle bestie, era senza dubbio, perchè quelli, a cui appartenevano, restassero afflitti dalla perdita della loro mandra, e fossero meno disposti a ricevere GESU' CRISTO.

Questi porci, ne' quali entrarono i demonii, dopo essere usciti per comando del Figliuolo di Dio dai corpi di quegli uomini che possedevano, possono figurare, giusta S. Ilario [3], quelli di cui il demonio si è renduto padrone, e che sono spinti da lui impetuosamente nel baratro di tutte le passioni del secolo, come in un abisso, dove si precipitano miseramente. *In cupiditatem scilicet sacularium dæmonum*

[1] *Luc.* 22. 31. [2] *Joan.* 8. 44.
[3] *In Matth. can.* 8. *n.* 4.

num præcipitatur instinctu. La misericordia, che Iddio usa verso gli uni, accresce via maggiormente la rabbia del demonio verso gli altri; e quanto più egli esercita la sua bontà verso di quelli, che libera dalla schiavitù del demonio; tanto più il demonio esercita la sua crudeltà verso di coloro, che simili a tanti porci non trovano il loro contento che nei sordidi piaceri del senso. E' notato, che *quelli, che avevano in guardia questi porci fuggirono*; e che tutta la città di Gerasa *uscì incontro a* GESU' CRISTO, *per pregarlo ad andar via dal loro paese*. Così laddove dovevano, dice S. Giangrisostomo [1], adorare GESU', ed ammirare la sua onnipotenza, sono tanto ciechi, che rigettano il Salvatore, e ricusano di ricevere la grazia del Vangelo. Vero è, che S. Girolamo attribuisce ad un sentimento d' umiltà la preghiera, che quel popolo fa a GESU' CRISTO di ritirarsi, come giudicandosi indegni della sua presenza; ma sembra che il timore di qualch' altra perdita ne fosse la vera causa; e che la morte d'alcune bestie, dalle quali cavavano qualche profitto, abbia fatto una più forte impressione su i loro cuori, che non il miracolo della liberazione di que' due indemoniati così noti a tutto il paese. Strana immagine di ciò che nasce tutto dì, allorchè si preferiscono a GESU'. CRISTO le stesse cose più indegne d' essere a lui paragonate! Ci attacchiamo sovente ai porci, o per meglio dire, ci rendiamo simili ai porci, che si avvolgono nel fango, allorchè ci abbandoniamo ai piaceri della carne; e non temiamo di pregare il medesimo nostro Salvatore che si allontani da noi, perchè non possiamo soffrire, che ci privi degli oggetti indegni della nostra sensualità. O incredibile accecamento! O castigo funestissimo, con cui puniamo noi stessi! GESU' si ritira da quei popoli senza far resistenza; e questa partenza di GESU' onnipotente per salvare le loro anime se avessero co-

no-

[1] *In Matth. hom.* 38.

nosciuta la felicità della sua visita, li rende più miserabili avanti a Dio, che non erano stati agli occhi loro quegl'indemoniati, che il Salvatore aveva liberati. Essi cacciano lungi da loro l'Autore della vita e della salute, ed allontanandosi da lui, divengono più schiavi che mai di quei demonii, dai quali temevano l'esterminio delle loro sostanze.

CAPITOLO IX.

§. 1. *Paralitico.*

† Dom. XVIII. dopo la Pentec.

1. † GESU' montato in una barca ripassò il lago, e venne alla sua città.

1. ET ascendens in naviculam transfretavit, & venit in civitatem suam.

Marc. 2. v. 3. Luc. 5. v. 18.

2. Ed ecco che alcuni gli presentarono un paralitico steso in un letto. E GESU' vedendo la loro fede disse al paralitico: Animo [1], o figlio, i tuoi peccati ti sono rimessi.

2. Et ecce offerebant ei paralyticum jacentem in lecto. Et videns Jesus fidem illorum dixit paralytico: Confide fili, remittuntur tibi peccata tua.

3. Ma tosto alcuni degli Scribi dicevano tra se: Costui bestemmia.

3. Et ecce quidam de Scribis dixerunt intra se: Hic blasphemat.

4. GESU' però vedendo ciò che essi pensavano, disse: Perchè pensate voi male nel vostro cuore?

4. Et cum vidisset Jesus cogitationes eorum, dixit: Ut quid cogitatis mala in cordibus vestris?

5. Che è egli più facile? Il dire; ti son rimessi i tuoi peccati; o pure il dire: Le-

5. Quid est facilius, dicere: Dimittuntur tibi peccata tua: an dicere:

[1] Altrim. *Confida.*

cere: Surge & ambula?

vati, e cammina?

6. Ut autem sciatis, quia filius hominis habet potestatem in terra dimittendi peccata, tunc ait paralytico: Surge, tolle lectum tuum, & vade in domum tuam.

6. Or perchè voi sappiate che il figlio dell'uomo ha la potestà sulla terra di rimettere i peccati, tu, levati (disse al Paralitico) prendi su il tuo letto, e va a casa tua.

7. Et surrexit, & abiit in domum suam.

7. E quegli si levò, e andò a casa sua.

8. Videntes autem turbæ timuerunt, & glorificaverunt Deum, qui dedit potestatem talem hominibus.

8. Il popolo in ciò vedendo restò stupito, e diè gloria a Dio, che avea data agli uomini tal potestà ¶.

§. 2. *Vocazione di S. Matteo.*

9. Et cum transiret inde Jesus, vidit hominem sedentem in telonio, Matthæum nomine. Et ait illi: Sequere me. Et surgens secutus est eum.

9. † GESU' andandosene Marc. 2.
via di là vide uno a sedere v. 14.
ad un casello da gabella, di Luc. 5.
nome Matteo; al quale dis- v. 27.
se: Seguimi. E questi si le- † S. Marco
vò e lo seguì.

10. Et factum est, discumbente eo in domo, ecce multi publicani, & peccatores venientes discumbebant cum Jesu, & discipulis ejus.

10. Mentre poi GESU' era a tavola in casa *di questo Matteo*, ecco venir molti gabellini, e persone di mala condotta, i quali si misero a tavola con GESU', e coi di lui discepoli.

11. Et videntes Pharisæi dicebant discipulis ejus: Quare cum publicanis, & peccatoribus manducat Magister vester?

11. Il che i Farisei vedendo, dicevano ai di lui discepoli: Perchè il vostro Maestro mangia egli con gabellini, e con gente di mala vita?

12. At Jesus audiens,

12. Ma GESU' avendo ciò udito

udito disse: Non fa duopo di medico a chi sta bene, ma a chi sta male.

Osea 6. v. 6. Infr. 12. v. 12. 1. Tim. 1. v. 15.

13. E voi andate a imparare quel che vuol dire *quel detto*: Voglio più tosto misericordia che sacrifizio: Imperocchè non sono i giusti, ma i peccatori quelli che io son venuto a chiamare [1].

ait: Non est opus valentibus medicus, sed male habentibus.

13. Euntes autem discite quid est: Misericordiam volo, & non sacrificium. Non enim veni vocare justos, sed peccatores.

§. 3. Digiuno. Drappo nuovo. Vaso vecchio.

Marc. 2. v. 18. Luc. 5. v. 33.

14. Allora vennero a lui i discepoli di Giovanni, e gli dissero: Perchè i Farisei, e noi digiuniam di sovente, e i tuoi discepoli non digiunano?

14. Tunc accesserunt ad eum discipuli Joannis, dicentes: Quare nos, & Pharisæi, jejunamus frequenter, discipuli autem tui non jejunant?

15. E GESU' disse loro: I compagni di nozze dello sposo ponno eglino essere in lutto, in tempo che con essi è lo sposo? Verranno però i giorni, che lo sposo sarà loro levato, ed allora digiuneranno.

15. Et ait illis Jesus: Numquid possunt filii sponsi lugere, quamdiu cum illis est sponsus? Venient autem dies, cum auferetur ab eis sponsus, & tunc jejunabunt.

16. Nessuno mette ad un abito vecchio una ratoppatura di panno nuovo non follato; imperocchè il nuovo porta via dall'abito una porzione del vecchio, e la squarciatura diventa peggiore.

16. Nemo autem immittit commissuram panni rudis in vestimentum vetus; tollit enim plenitudinem ejus a vestimento, & pejor scissura fit.

17. Nè si mette vino nuovo in otri vecchi, altrimen-

17. Neque mittunt vinum novum in utres veteres

[1] Gr. aggiunge: *a penitenza.*

veteres: alioquin rumpuntur utres, & vinum effunditur, & utres pereunt. Sed vinum novum in utres novos mittunt, & ambo conservantur.

ti gli otri si rompono, e così si spande il vino, e si perdono gli otri. Ma il vino nuovo si mette in otri nuovi, e così vino, ed otri si conservano.

§. 4. *Figlia di Jair resuscitata. Emoroissa.*

18. *Hæc illo loquente ad eos, ecce princeps unus accessit, & adorabat eum dicens: Domine, filia mea modo defuncta est: sed veni, impone manum tuam super eam, & vivet.*

18. † Mentre *GESU'* così a quelli parlava, ecco accostarsegli un capo di Sinagoga, il quale adorandolo disse: Signore, mia figlia or ora è morta; ma tu vieni, imponi sopra essa la mano, e vivrà.

Marc. 5. v. 22. Luc. 8. v. 41. † Dom. XXIII. dopo la Pentec.

19. *Et surgens Jesus sequebatur eum, & discipuli ejus.*

19. GESU' levatosi lo seguiva assieme coi suoi discepoli.

20. *Et ecce mulier, quæ sanguinis fluxum patiebatur duodecim annis, accessit retro, & tetigit fimbriam vestimenti ejus.*

20. Ma ecco che una donna, la qual pativa da dodici anni un rilascio di sangue, se gli accostò per di dietro, e gli toccò la frangia della vesta.

Marc. 5. v. 25. Luc. 8. v. 43.

21. *Dicebat enim intra se: Si tetigero tantum vestimentum ejus, salva ero.*

21. Imperocchè ella diceva tra se: Se posso toccar soltanto la di lui vesta, sarò sanata.

22. *At Jesus conversus, & videns eam, dixit: Confide filia, fides tua te salvam fecit. Et salva facta est mulier ex illa hora.*

22. Ma GESU' essendosi voltato, e vedendola, disse: Animo, o figlia, la tua fede t'ha risanata. E d'allora quella donna fu risanata.

23. *Et cum venisset*

23. Quando poi GESU' fu giunto

giunto in casa del Capo di Sinagoga, vedendo i suonatori da flauto, e una folla di gente a far trambustò, disse:

Jesus in domum principis, & vidisset tibicines, & turbam tumultuantem, dicebat:

24. Scostatevi; imperocchè la fanciulla non è già morta, ma dorme. Ma coloro lo deridevano.

24. *Recedite; non est enim mortua puella, sed dormit: Et deridebant eum.*

25. Fatta però uscir quella folla, GESU' entrò, prese la fanciulla per una mano, ed ella si levò.

25. *Et cum ejecta esset turba, intravit, & tenuit manum ejus. Et surrexit puella.*

26. E la cosa si divulgò per tutto quel paese ¶.

26. *Et exiit fama hæc in universam terram illam.*

§. 5. *Ciechi guariti.*

27. Nel sortire che GESU' faceva di là, due ciechi gli andavan dietro sclamando e dicendo: Misericordia di noi, Figlio di David.

27. *Et transeunte inde Jesu, secuti sunt eum duo cæci clamantes, & dicentes: Miserere nostri, fili David.*

28. E quando fu giunto a casa, questi ciechi se gli accostarono. GESU' disse loro: Credete voi che io vi possa far questo? Quelli risposero: Sì Signore.

28. *Cum autem venisset domum, accesserunt ad eum cæci. Et dicit eis Jesus: Creditis, quia hoc possum facere vobis? Dicunt ei: Utique, Domine.*

29. Allora egli lor toccò gli occhi, dicendo: Secondo la fede vostra a voi sia fatto.

29. *Tunc tetigit oculos eorum dicens: Secundum fidem vestram fiat vobis.*

30. E tosto i loro occhi furono aperti; E Gesù disse lor minaccioso: Guardate bene, che nessuno lo sappia.

30. *Et aperti sunt oculi eorum, & comminatus est illis Jesus dicens: Videte ne quis sciat.*

31.

31. *Illi autem exeuntes diffamaverunt eum in tota terra illa.*

31. Ma eglino usciti ne divulgarono la fama di lui per tutto quel paese.

§. 6. Energumeno muto. Bestemmia dei Farisei.

32. *Egressis autem illis, ecce obtulerunt ei hominem mutum, dæmonium habentem.*

32. Dopo che quelli furono usciti, ecco venir presentato a GESU' un uomo muto, ossesso da un Demonio. Infr. 12. v. 22. Luc. 11. v. 14.

33. *Et ejecto dæmonio, locutus est mutus, & miratæ sunt turbæ, dicentes: Numquam apparuit sic in Israel.*

33. Ma discacciato che fu il Demonio, il muto favellò; e il popolo maravigliato, diceva: Non s' è mai più veduta cotal cosa in Israello.

34. *Pharisæi autem dicebant: In principe dæmoniorum ejicit dæmones.*

34. I Farisei però dicevano, che egli discaccia va i Demonii *in forza* del Principe dei Demonii.

§. 7. Gregge senza pastore. Messe, Opera.

35. *Et circuibat Jesus omnes civitates, & castella, docens in synagogis eorum, & prædicans evangelium regni, & curans omnem languorem, & omnem infirmitatem.*

35. Or Gesù girava tutte quelle città, e castella, insegnando per quelle sinagoghe, predicando il Vangelo del regno, e guarendo ogni malore, e ogni infermità [1]. Marc. 6. v. 6.

36. *Videns autem turbas, misertus est eis, quia erant vexati, & jacentes sicut oves non habentes pastorem.*

36. Ma vedendo quella gran moltitudine *che a lui accorreva*, n' ebbe d' essi pietà, poichè erano infievoliti, e stesi *quà e là*, quai pecore che non hanno pastore.

37.

[1] Il Gr. aggiunge: *tra il popolo.*

Luc. 10. v. 2. 37. Allora ei disse ai suoi discepoli: La messe per vero dire è grande; ma pochi sono gli operaj.

38. Pregate dunque il padron della messe, che nella sua messe vi cacci degli operaj.

37. Tunc dicit discipulis suis: Messis quidem multa, operarii autem pauci.

38. Rogate ergo dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. sino al ℣. 9. GESU', *montato in una barca, ripassò il lago, e venne alla sua città. Ed ecco che alcuni gli presentarono un paralitico disteso in un letto; e vedendo GESU' la loro fede, disse al paralitico: figlio, abbi fede, i tuoi peccati ti sono rimessi*, ec. GESU' CRISTO aveva passato il lago di Genezaret per approdare al paese dei Geraseni; ma siccome quel popoli, per un vile attacco ai temporali loro interessi, avevano rigettata la predicazione del Vangelo, ei gli abbandona, per ritornare al luogo d'onde era partito. Ripassa dunque di nuovo questo lago, *e si porta nella sua città*; cioè non in Betlemme dov'era nato, nè in Nazaret dov'era stato allevato; ma in Cafarnao [1], che l'Evangelista chiama la città di GESU' CRISTO, perchè allora d'ordinario vi dimorava. S. Matteo non dice quì altra cosa, se non *che gli fu presentato un paralitico disteso sul suo letto*; ma gli altri Evangelisti hanno notata di più questa circostanza [2], che quelli, che portavano questo paralitico, non hanno potuto accostarsi

[1] *Chrysost. in Matth. hom. 29. Marc. 2. 1.*
[2] *Marc. 2. 2. Luc. 5. 18.*

ſtarſi a GESU' CRISTO a motivo della gran moltitudine di perſone, che riempievano la caſa dov'egli era, e che aſcoltavano le ſue parole; e che perciò montati ſopra il tetto di quella caſa, lo ſcoprirono, e per l'apertura che ne avevano fatta, fecero diſcendere ai piedi del Salvatore il letto ſu cui giaceva l'infermo. Una fede veramente viva aveva iſpirato a queſti uomini un mezzo così ſtraordinario; e perciò è detto: che GESU' *vide la loro fede*, cioè, ſecondo la ſpiegazione di S. Giangriſoſtomo, la fede di quelli che avevano fatto diſcendere il paralitico dall'alto del tetto; ed anche la fede dello ſteſſo paralitico, che non avrebbe ſofferto d'eſſere in quel modo preſentato a GESU', ſe non aveſſe ſperata da lui certamente la propria guarigione. A queſta viva fede ebbe dunque riguardo il Figliuolo di Dio, ſecondo l'Evangeliſta, allorchè diſſe a quell'infermo: *Figlio, abbi fede; i tuoi peccati ti ſono perdonati*. Egli comincia, dice il medeſimo Santo, da un miracolo inviſibile, e guariſce coll'autorità d'un Dio quell'anima inferma, rimettendole i ſuoi peccati; lo che era ſenza comparazione più importante di tutto. Ma quando i Giudei, accecati dalla loro malizia, lo accuſavano d'aver beſtemiato, davano loro mal grado occaſione al compimento del miracolo. Quegli, alla cui Provvidenza tutti gli oſtacoli umani ſervono di mezzi per eſeguire i ſuoi voleri, fece effettivamente ſervire la loro ſteſſa invidia per rendere queſto miracolo più luminoſo. Che umiltà, eſclama S. Girolamo [1], che ammirabile bontà, chiamare ſuo *figlio* un miſerabile abbandonato e diſprezzato, un uomo impotente in tutte le ſue membra, che i Sacerdoti avevano ribrezzo ſol di toccare! *Abbi fede*, gli dice GESU' CRISTO. E perchè Signore? Perchè *i tuoi peccati ti ſono perdonati*. Ma qual ſicurezza poſſo io averne? Egli certamente non poteva dimandarne una maggiore, che ſentirſelo ad affermare dalla

[1] *In hunc loc.*

la bocca stessa di Dio. Ma chi lo assicurava, che chi gli parlava, fosse veramente Dio? Non poteva senza dubbio esserne più sicuro, vedendosi all'improvviso miracolosamente guarito dalla sua paralisia corporale da quel medesimo, che lo assicurava, che l'anima sua era guarita mediante la remissione dei suoi peccati.

Siccome i Dottori della legge non prendevano il Figliuolo di Dio che per un uomo [1]; e siccome sapevano, che non apparteneva che al solo Dio di cancellare le iniquità del popolo; lo accusarono subito *di bestemmia*, non osando tuttavia di dirlo ad alta voce, ma contentandosi solo *di pensarlo*. Ma il Signore, che conosceva i loro più nascosti pensieri, fece che giudicassero, dice S. Girolamo, ch'egli era Dio, da questa medesima cognizione, ch'egli aveva del secreto dei cuori; e fece ad essi in certa maniera questo discorso: Io posso rimettere i peccati degli uomini mediante un effetto di quella stessa virtù, per cui nell'intimo penetro dei vostri pensieri. Giudicate dunque voi medesimi da ciò che provate dentro di voi, dell'effetto che la mia parola ha prodotto in questo paralitico. Così GESU' CRISTO, rispondendo, come dice S. Giangrisostomo, ai loro pensieri, prova, ch'egli era Dio, poichè conosceva svelatamente i loro cuori, che non potevano esser conosciuti che dal solo Dio.

La dimanda, che GESU' CRISTO fa poscia ai Dottori della legge in questi termini: *Che è egli più facile? a dire: i tuoi peccati ti sono rimessi; oppure il dire: alzati, e cammina?* questa dimanda, dico, è spiegata in tal maniera dal medesimo Santo. Qual vi sembra più facile di queste due cose, il sanare il corpo d'un paralitico, oppure il rimettere i peccati dell'anima? Non è vero, ch'è più facile il guarire un paralitico; poichè quanto l'anima è più nobile del corpo, tanto più sono grandi le sue infermità, e so-
no

[1] *Idem ibid. Chrysost. ibid. ut supra.*

no tanto più difficili a guarirsi? Tuttavia perchè la guarigione dell'anima è occulta, e perchè al contrario quella del corpo è visibile, io voglio farvi conoscere la verità di quella, che non può esser veduta dagli occhi vostri, per mezzo di quella, che quantunque inferiore, vi è più sensibile. Terminato appena di parlare, comanda al paralitico *d'alzarsi*, e per prova più certa della sua perfetta guarigione, gli comanda anche *che porti seco il suo letto a casa sua*. Imperocchè l'obbligava così a render pubblica la sua guarigione per tutto, dov'era stata conosciuta la sua infermità, per confondere via maggiormente la gelosia dei suoi nemici. „ Passa, dice S. Girolamo, una „ grande differenza tra il dire ed il fare. Solamente „ chi aveva rimessi i peccati al paralitico, sapeva; „ che gli erano stati veramente rimessi. Ma quando „ GESU' CRISTO disse a quest'infermo: *Alzati, e* „ *cammina*; era questa una cosa, la cui verità poteva „ essere egualmente conosciuta e da colui che si alzò „ al comando che gliene fu fatto, e da quelli, che lo „ videro ad alzarsi, nel mentre che GESU' CRISTO „ glielo comandò. Il Salvatore fece dunque un miracolo „ visibile nel corpo di quest'infermo, per provare un „ altro miracolo invisibile, che aveva operato nell' „ anima di lui. Lo Spirito Santo ha voluto anche „ farci comprendere, che le infermità del corpo sono „ soventi volte il castigo dei peccati degli uomini; „ e forse per questo motivo il Figliuolo di Dio ha „ dato principio dal rimettere i peccati al paralitico, acciocchè levata la causa della sua infermità, „ fosse in appresso restituito in salute ".

La conclusione d'un avvenimento così miracoloso fu, che quei popoli *rendettero gloria a Dio, perchè aveva dato una tal potestà agli uomini*. Adunque dopo un miracolo così grande, esclama S. Giangrisostomo, non riguardano GESU' CRISTO, che come un *uomo*. La carne, di cui egli si era vestito, loro impediisce di riguardarlo come un Uomo Dio; e si può dire, che perdono il frutto principale, che gli obbli-

gava a cavare dagli effetti del suo divino potere; Imperocchè avrebbero dovuto, allorchè GESU' CRISTO si attribuiva la facoltà di rimettere i peccati nel mentre che guariva colla sua sola parola un paralitico, avrebbero, dico, dovuto concludere, non già solamente *ch' egli era un uomo pieno del potere di Dio*, ma ch'egli stesso era Dio. Frattanto GESU' CRISTO non rimprovera a questi Giudei una stupidità così grande; ma si contenta di sempre più eccitarli coi suoi miracoli, per condurli a poco a poco fino alla conoscenza della sua divinità.

℣. 9. fino al ℣. 14. *GESU' andandosene di là, vide un uomo a sedere ad un casello da gabelle, di nome Matteo, e gli disse: Seguimi. E questi si levò, e lo seguì. Mentre poi GESU' era a tavola in casa* di quest' uomo, *ecco venir molti gabellini e molte persone di mala condotta*, ec. GESU' partendo dal luogo, dove aveva sanato il paralitico, per ritornar verso il mare, come dice S. Marco [1], *vide*, non solamente cogli occhi del corpo, ma con quelli della divina sua misericordia, *un uomo chiamato Matteo*, il cui soprannome, secondo gli altri Evangelisti, era *Levi*. Ci fa osservare S. Girolamo [2], che questo primo nome di Matteo era meno onorato di quell'altro di Levi; e che perciò S. Marco e S. Luca non lo hanno chiamato con quel primo nome, sotto di cui era più conosciuto nell'esercizio d'una carica odiosissima al popolo Ebreo; ma S. Matteo al contrario, *essendo il primo ad accusare se stesso*, come quegli, di cui parla il Savio [3], e non vergognandosi *di dichiarare il suo peccato, per poter esserne giustificato*, secondo l'espressione del Profeta [4], si chiama egli stesso col nome di Matteo e di pubblicano; per farci conoscere, dice S. Girolamo, che nessun peccatore dee disperar mai della propria salute, purchè si converta;

[1] *Marc.* 2. 13. 14. *Luc.* 5. 29. [2] *In hunc loc.*
[3] *Prov.* 18. 17. [4] *Isai.* 43. 26.

verta; mentre egli di pubblicano ch'era, fu cambiato improvvisamente in Apostolo. Porfirio e Giuliano Apostata, due dei maggiori nemici della nostra Religione, hanno accusato in ciò o di menzogna o d' ignoranza i SS. Evangelisti; o almeno hanno attribuita una grande follia a quelli, che seguivano così subito il nostro Salvatore; come se fossero stati animali senza ragione, che seguivano il primo uomo che li chiamava. Ma S. Girolamo li convince di stravaganza in questa loro medesima accusa. Imperocchè dice primieramente, che non si può dubitare, che gli Apostoli prima di credere non sieno stati testimonii di tanti miracoli, che precedettero la loro vocazione; ed afferma in secondo luogo, che uno splendore ed una certa maestà, che usciva dalla nascosta divinità, e che compariva ancho esternamente sul volto di GESU' CRISTO, potevano tirargli dietro al primo sguardo tutti quelli, che lo miravano. Imperocchè, come segue a dire il medesimo Padre; se la calamita e l'ambra hanno forza di tirare a se il ferro e la paglia, e di tenerseli uniti; quanto più facilmente il Signore di tutte le creature non poteva tirare a se quelli, ch'egli voleva? Ma aggiungiamo, che la divina calamità, che tirava gli Apostoli e gli univa a GESU' CRISTO, era propriamente la grazia interna, ch'egli diffondeva nei loro cuori, nel mentre che li chiamava; e di questa grazia intende di parlare S. Girolamo, allorchè dice, che il Salvatore tirava a se quelli, che voleva: *Ad se trahere poterat, quos volebat.* Imperocchè quanti non vi erano mai, che vedevano i miracoli di GESU' CRISTO, e che non per questo si convertivano?

Ma S. Matteo, volendo senza dubbio renderci via maggiormente stimabile la grazia della divina sua vocazione, ci fa osservare, ch'egli, essendo *pubblicano*, cioè impiegato a riscuotere le pubbliche gabelle, che i Romani esigevano dagli Ebrei, *era* allora attualmente *seduto al casello di queste gabelle*. Imperocchè una tale circostanza non è inutile per farci vedere,

che il momento, che il Salvatore lo chiama, pareva il meno favorevole alla sua conversione, ed al pronto distacco da una professione così vantaggiosa. GESU' CRISTO adunque, com'osserva egregiamente S. Giangrisostomo [1], per far risplendere l'onnipotenza della sua grazia, lo chiamò dal suo banco, e lo strappò, per dir così, di mezzo alle sue ingiustizie. Ed in tal maniera chiamò dopo l'Apostolo S. Paolo, allorchè era pieno di rabbia contro i Discepoli di GESU' CRISTO. Il Salvatore non isdegna d'aver per Discepoli dei pubblicani, come non isdegnò di chiamare a se anche una femmina di cattiva vita, e di permettere, che gli baciasse i piedi e che glieli lavasse colle sue lagrime. Egli si era incarnato per questo; e chi può trovar cosa stravagante, dice S. Giangrisostomo, che chi ha il potere di rimettere i peccati degli uomini, come fece vedere nella persona del paralitico, quando lo guarì, chiami a se un peccatore, qual era Matteo, e lo renda suo Discepolo?

Ma ammiriamo con questo gran Santo la sommissione del Discepolo, che obbedisce così prontamente alla voce del suo divino Maestro. Egli non dice tra se: Che vuol dunque dire quest'uomo, che pretende di ritirarmi dal mio traffico, e d'obbligarmi a seguirlo, povero com'è? Oppure come mai egli, che passa per un uomo giusto e per un Profeta, comanda ad un pubblicano e ad un peccatore, quale io sono, di seguirlo? La voce efficace del Salvatore, che lo chiamava, fa ch'egli non si fermi in alcuno di questi pensieri. Matteo spezza subito tutti i legami e tutti gl'impacci del secolo, e quest'ammirabile obbedienza, che rende alla voce di Dio, fa conoscere la sapienza e la grazia di chi lo chiamava.

Siccome è notato, che Matteo, dopo che il Figliuolo di Dio gli ebbe comandato di seguirlo, *si levò subito dal suo banco, e lo seguì*; e siccome è detto nel medesimo luogo, ed anche più espressamente in S. Lu-

[1] *In Matth. hom. 30.*

S. Luca [1], che questo pubblicano gli fece un convito in casa sua; così sembra che il banco delle pubbliche gabelle, ch'egli subito abbandonò, potesse essere separato dalla sua casa. Avendo dunque *seguito* il Salvatore quando lo chiamò, voleva prima d'abbandonar tutto, dimostrargli la propria gratitudine ed il proprio contento con questo convito, che gli fece. Ed il Figliuolo di Dio, che già aveva così perfettamente penetrato il suo cuore, non ricusò questa prova della sua gratitudine; tanto più che prevedeva il vantaggio, che ne caverebbero dalla sua presenza molti peccatori, che dovevano trovarsi alla medesima tavola con lui, o che almeno sentirebbero a parlare d'una carità così ammirabile. Imperocchè la bontà di GESU' CRISTO si diversificava, dice S. Giangrisostomo, in molte maniere per salvare gli uomini. E quantunque le vivande, che gli furono presentate, potessero essere riguardate come frutti dell'ingiustizia e dell'avarizia; tuttavia, come padrone supremo di tutti i beni che sono al mondo, ha voluto mangiarne per condurre a salute molti peccatori. Imperocchè afferma il sopraccitato Padre, che Matteo pieno di giubilo per l'onore, che GESU' CRISTO gli faceva, invitò a mensa tutti i suoi amici, ch'erano anch'essi pubblicani; e che GESU' CRISTO trovandosi in mezzo a questi pubblicani e ad altri *peccatori*, si conduceva come un pietoso medico [2], che non guarisce i suoi infermi che sopportandone la putredine ed il fetore.

I Farisei, la cui apparente giustizia era in abbominazione avanti a Dio a motivo del loro orgoglio, restarono offesi dalla carità di GESU' CRISTO. Siccome eglino facevano consistere la purità nell'esterno; così credevano che il Salvatore venisse a lordarsi mangiando coi peccatori; ed accecati dalla loro invidia, che impediva di conoscerlo per quello ch'era, giudicavano di lui da quell'esterno umile e povero, che gli offendeva, in vece di giudicarne piuttosto dalle sue

[1] *Cap.* 5. 29. [2] *Gregor. Nazianz. Orat.* 36.

sue opere miracolose e dalla sublimità della sua dottrina. Frattanto siccome temevano quella divina sapienza, che GESU' CRISTO faceva sentire d'ordinario nelle sue risposte, hanno voluto piuttosto interrogare i suoi Discepoli, che lui stesso: *Perchè mai il vostro Maestro*, dissero a questi discepoli, *mangia egli con gabellini e con gente di mala vita?* Biasimando il loro Maestro, biasimavano nel medesimo tempo i suoi Discepoli; ma facevano cadere questo rimprovero principalmente sul Maestro, come su colui, dice S. Agostino [1] ch'era seguito in quel che faceva, ed imitato dai suoi Discepoli. Il Figliuolo di Dio li confonde con quel sensibile paragone d'un medico, che va a cercare gl'infermi e non i sani. Imperocchè siccome egli era venuto al mondo in qualità di medico; così doveva necessariamente trovarsi tra i peccatori per trattarli come infermi e per guarirli. Che s'egli dice, *che il medico non è già per chi sta bene, ma per chi sta male*, non intende già, che si trovassero uomini al mondo che fossero *sani* per se stessi, e che non avessero bisogno di lui, come del loro medico. Egli neppur pretende di dichiarare con ciò, che i Sacerdoti, i Farisei, e i Dottori della legge fossero nel numero dei sani. Ma voleva solamente far loro comprendere, che a torto lo rimproveravano, perchè mangiava coi peccatori, mentre era venuto al mondo appunto per li peccatori; cioè per quei peccatori, che conoscevano umilmente i loro peccati per emendarsene; e non per *li sani*, cioè per quelli, che si consideravano come sani e come giusti, quantunque fossero pieni d'orgoglio e d'ipocrisia; per quelli, di cui ha detto un Padre [2], ch'erano simili a tanti frenetici, che parevano forti, ma d'una forza, che non consiste che nella grandezza della febbre da cui sono agitati: *Fortes immanitate febris, non firmitate sanitatis*.

Gli

[1] *Aug. de consens. Evang. l. 2. c. 27. n. 61. Chrysost. ibid. ut supra.*
[2] *Aug. Ps. 58. serm. 1. n. 8.*

Gli stringe anche più [1], facendo ad essi vedere, che non intendevano la Scrittura, e che la condotta, ch' egli teneva verso i peccatori, era conforme a ciò che Iddio aveva indicato in quelle parole [2]: *Voglio piuttosto misericordia, che sagrificio*; perocchè S. Agostino [3] traduce così questo passo del Profeta Osea. GESU' CRISTO faceva dunque conoscere ai Farisei con queste parole, dice S. Giangrisostomo, ch' eglino s'ingannavano, riducendo tutta la pietà ai loro sagrificii ed alle loro obblazioni. E sembra che volesse come dir loro: Voi mi accusate, perchè faccio rientrare i peccatori nella giustizia; ma dovete anche accusare della medesima cosa il Dio che adorate; mentre egli stesso dichiara *di voler piuttosto la misericordia che il sagrificio*. GESU' CRISTO afferma con queste parole, dice S. Agostino, che vi è un sagrificio, che dev'essere preferito ad un altro sagrificio; perchè quel che d'ordinario si chiama sagrificio, è un segno d' un vero sagrificio. Ora la misericordia è questo vero sagrificio; perocchè, come dice S. Paolo [4], *per mezzo di tali ostie* di misericordia e di carità *ci rendiamo Iddio propizio*. Il figliuolo di Dio non fa altro, che spiegarsi anche più chiaramente, allorchè aggiunge; ch' egli *non è venuto a chiamare i giusti ma i peccatori*; cioè che lontanissimo dall'avere alcun'avversione verso i peccatori, egli non era anzi venuto che unicamente per essi, e non *per li giusti*, che chiama così, dice S. Giangrisostomo, per ironia ed in quel senso medesimo, con cui disse una volta ad Adamo dopo del suo peccato [5]: *Ecco Adamo divenuto com' uno di noi*. Imperocchè questi falsi giusti si rendevano indegni della misericordia di GESU' CRISTO, appunto perchè volevano che GESU' CRISTO la negasse ai peccatori; poichè in questa maniera venivano ad esclu-

[1] *Chrysost. ut supra.* [2] *Osee 6. 6.*
[3] *Contr. Faust. lib.* 20. 1. 16. *Idem de Civ. Dei lib.* 10. *c.* 5. [4] *Hebr.* 13. 16. [5] *Gen.* 3. 22.

cludere se stessi prima di tutti gli altri da questa divina misericordia, di cui avevano tanto maggior bisogno, poichè sì carichi com'erano di peccati volevano esser considerati come *giusti*, e volevano passare per *santi*.

Che se GESU' CRISTO mangiava coi peccatori, lo faceva, secondo il sentimento di S. Girolamo [1], per trovar occasione d'istruirsi, e di alimentare spiritualmente que' medesimi, che gli davano da mangiare. Ed infatti allorchè il Vangelo ci nota le diverse occasioni, nelle quali il Figliuolo di Dio era chiamato ai conviti, non ne riferisce altro, che ciò ch'egli vi faceva, e le divine istruzioni che vi dava; per far conoscere e l'umiltà del Signore, che si degnava di portarsi a trovare i peccatori, e la virtù ammirabile della sua dottrina nella conversione dei veri penitenti Imperocchè GESU' CRISTO non ama già i peccatori, in quanto sono peccatori, dice S. Agostino [2], ma gli ama come un medico ama i suoi infermi, onde restituirli in salute gli ama per allontanarli dal peccato, e per salvarli col mezzo d'una salutare penitenza.

℣. 14. sino al ℣. 18. *Allora vennero a lui i discepoli di Giovanni, e gli dissero: Perchè noi e i Farisei digiuniamo di sovente, e i tuoi discepoli non digiunano? E GESU' disse loro: i compagni dello sposo possono eglino essere in lutto finchè lo sposo è con essi?* ec. I Farisei confusi dalle riposte di GESU' CRISTO e dallo strepito de' suoi miracoli [3], si servono dei discepoli di S. Giovanni per assalirlo di nuovo. Imperocchè i discepoli di quest'umile Precursore avevano sempre qualche gelosia contro GESU' CRISTO, alla cui presenza il loro maestro si annichilava così profondamente; ed in vece di cavar profitto da quel bell'esempio d'umiltà che ricevevano da lui provavano in certo modo una ripugnanza tanto maggiore

[1] *In hunc loc.* [2] *De consens. Evang. lib.* 2. *c.* 27. *n.* 61. [3] *Chrysost. in Matth. hom.* 30.

re a riconoscere il Messia, quanto più il loro maestro si sforzava di distaccarli da se medesimo per inviarli a GESU' CRISTO. *Perchè*, dicevano essi al Figliuolo di Dio, *i tuoi discepoli non digiunano, mentre noi altri digiuniamo tanto spesso, come spesso digiunano anche i Farisei?* Quest'era, dice S. Giangrisostomo, quella mortale infermità, che il Figliuolo di Dio voleva guarire, allorchè diceva [1]: *Quando tu digiuni, ungiti il capo, e lavati la faccia*. Imperocchè questa dimanda dei discepoli di S. Giovanni era, secondo S. Girolamo [2], piena dell' orgoglio de' Farisei, e questo modo di vantarsi dei loro digiuni meritò a ragione i rimproveri di GESU' CRISTO. Dall' altra parte questi uomini vani non temevano di condannare il Salvatore, essi che sapevano, che il loro maestro S. Giovanni gli aveva renduta una così autentica testimonianza; ed osavano d' unirsi ai Farisei, ch' erano stati così pubblicamente condannati dalla bocca di quel S. Precursore [3], allorchè gli aveva chiamati *razza di vipere*. Il Figliuolo di Dio si contenta frattanto d' istruirli con molta dolcezza, e risponde alla loro dimanda con quelle parole: *Gli amici* o i compagni *dello sposo possono mai essere in lutto, finchè lo sposo è con essi?*

Era costume di dare anticamente a quelli che prendevano moglie alcuni giovani, perchè gli accompagnassero in tutte le cerimonie del loro matrimonio [4], e questi giovani erano chiamati gli amici o i compagni dello sposo. Perciò GESU' CRISTO si paragona quì ad uno sposo, come anche S. Giovanni gli aveva dato questo stesso nome [5]; e paragona nel medesimo tempo i suoi discepoli ai compagni dello sposo. Senza prendersi dunque pensiero, come dice S. Giangrisostomo, di confondere quelli, che gli

par.

[1] *Matth. 6. 17.* [2] *In hunc loc.*
[3] *Chrysost. ut supra.* [4] *Judic. 14. 11.*
[5] *Joan. 3. 29.*

parlavano e che lo interrogavano con quale autorità stabilisse nuove leggi riguardo al digiuno e le imponesse agli uomini, vuole piuttosto far loro vedere con questo paragone, che i suoi discepoli dovevano essere allora dispensati da tutti questi digiuni. Siccome sarebbe indecente, dic'egli, l'obbligare quelli, che furono scelti ad accompagnare uno sposo in tutto il tempo delle sue nozze, l'obbligarli, dico, ad esser mesti ed a piangere; così i miei discepoli non devono esser soggetti al digiuno, finchè godono del piacere della mia presenza; oltre di che non sono ancora abbastanza forti per portare il peso delle austerità, che sono ad essi riservate in altro tempo. Ora questo tempo era, come dice in appresso il Figliuolo di Dio, allorchè *sarà ad essi tolto lo sposo*, cioè allorchè la morte lo avrà separato da loro. E ciò in effetto praticarono i discepoli di GESU' CRISTO in diverse occasioni dopo la Risurrezione del loro divino Maestro; poichè erano sempre soliti ad accompagnare le loro orazioni coi loro digiuni [1], anzi tutta la loro vita altro più non è stata, che un digiuno ed una penitenza continua.

La similitudine, di cui si serve il Figliuolo di Dio, parlando *di un abito vecchio* a cui *si mette una tappa di panno nuovo, che non serve che a staccarne dall' abito medesimo una maggior porzione* si spiega così dai SS. Padri [2]. I discepoli del Salvatore erano ancora imperfetti; e non essendo per anche stati rinovati dallo Spirito Santo, avevano bisogno che si usasse verso di loro molta condiscendenza. Perciò era necessario di non opprimere la loro debolezza con troppi precetti. Ecco dunque, secondo S. Girolamo [3], qual è il sentimento, con cui parla GESU' CRISTO ai discepoli di S. Giovanni: „ Finchè un uomo non è rinato, e finchè, essendosi „ spogliato dell'uomo vecchio mercè il merito della „ mia

[1] *Act.* 13. 2. 3. *c.* 14. 22.
[2] *Chrysost. in Matth. hom.* 30. [3] *In hunc loc.*

„ mia morte, non è rivestito dell' uomo nuovo,
„ non può reggere ai precetti della continenza e
„ del digiuno, che sono ancora troppo gravi per
„ lui; e sarebbe in pericolo (se si volesse obbligar-
„ lo ad una troppo grande austerità) di perdere an-
„ che la fede, che sembra ch'egli abbia in me." *Questo abito vecchio*, e questi *vasi vecchi* ci rappresentano, secondo questo Santo, quelli ch'erano ancora posseduti dallo spirito del Giudaismo. E da questa *tappa di panno nuovo*, e da questo *nuovo vino* ci vengono indicati i precetti Evangelici, che sono superiori alla portata di coloro, che appartengono ancora alla legge degli Ebrei; nè questi precetti possono ad essi imporsi, senza che sieno anche più in pericolo di prima. Chi dunque, dice S. Giangrisostomo [1], vuol imporre agli uomini leggi penali, prima ch'eglino sieno divenuti capaci di poterle sostenere, non li troverà più disposti a riceverle, allorchè sarà venuto il tempo, perchè egli stesso gli avrà renduti incapaci colla sua imprudenza. Per lo che GESU' CRISTO dava a' suoi Apostoli questa regola importante, che quando verranno in appresso gli uomini a presentarsi ad essi da tutte le parti del mondo per ricevere la loro dottrina, usassero verso di tutti una pazienza piena di dolcezza, com' egli medesimo l' aveva usata verso di loro. Imitiamo anche noi questa condotta, continua il medesimo Santo, non istiamo ad esigere ogni cosa da ogni sorte di persone, e contentiamoci sul principio di quel che ognuno può fare; poichè la nostra moderazione renderà in appresso tutti capaci di tutto. Se ti senti ardere d' un grandissimo zelo di vedere le anime ad avanzarsi a gran passi nel cammino della perfezione, questo zelo medesimo ti dee trattenere dal voler che corrano con troppa fretta, e le vedrai con questo mezzo nello stato che desideri. Osserva come opera la natura, e conoscerai la verità di questa mas-

[1] *Ut supra*.

massima: Che non bisogna far niente a precipizio; e che tutto si dee fare con peso e con misura.

Ma GESU' CRISTO non poteva forse rendere perfetti i suoi discepoli nel primo momento della loro vocazione? Sì certamente egli poteva farlo; e se ne vede un esempio meraviglioso nella persona di Saulo, convertito in un istante, e divenuto tutto ad un tratto un Apostolo zelantissimo di violentissimo persecutore ch' era della Chiesa. Ma se GESU' CRISTO lo ha fatto riguardo a qualcuno, non ha già voluto farlo riguardo agli altri; perchè voleva delinearci fin d' allora negli stessi Capi della Chiesa, un' immagine di ciò che doveva succedere nel corso di tutti i secoli futuri. Imperocchè si vede d'ordinario, che la sua grazia, proporzionandosi in certo modo alla debolezza degli uomini, non li fa crescere che a poco a poco nella pietà; nè li rende perfetti Cristiani, che dopo averli, per dir così, fatti dianzi passare per tutte l'età, che precedono *la pienezza dell' età perfetta, secondo la quale* GESU' CRISTO *dev' essere formato in essi*, come parla S. Paolo [1].

℣. 18. fino al ℣. 27. *Un Capo di Sinagoga si accostò a GESU' ed adorandolo disse: Signore, mia figlia or ora è morta; ma vieni, ed imponi la tua mano sopra di lei, e viverà..... Ma ecco che una donna, che da dodici anni pativa un rilascio di sangue, si accostò di dietro a GESU', e gli toccò la frangia della veste*, ec. Sembra dalla Scrittura [2], che i Capi della Sinagoga presiedessero al popolo, allorchè si adunava per assistere alla lettura dei Libri Santi, alle pubbliche istruzioni, ec. ed erano stabiliti per impedire il tumulto in quelle assemblee, e per farvi osservare tutte le cose secondo la legge. Il Capo, di cui si parla in questo luogo, si chiamava *Giairo* [3]; e la figlia, in età solamente di dodici

[1] *Ephes.* 4. 13. [2] *Luc.* 13. 14. *Act.* 13. 15.
[3] *Luc.* 8. 41. 42. 49. *Marc.* 5. 23.

dici anni, la cui guarigione egli domandava a GESU' CRISTO, era una figlia unica; e perciò dimostrava tanta premura d'ottenere ciò che gli dimandava; e ci dava nel medesimo tempo un esempio di quella santa inquietudine, in cui dobbiamo essere riguardo alle spirituali infermità delle anime nostre, la cui salute, seppure non siamo ingiusti verso noi stessi, ci dev'essere incomparabilmente più cara, che non doveva essere a suo padre quest'unica figlia del Capo della Sinagoga. Quando egli andò a prostrarsi a' piedi di GESU' CRISTO, e *ad adorarlo*, sua figlia non era ancora morta, come si vede in S. Luca; ma il timore ch'egli aveva che morisse, e l' estremo pericolo in cui l'aveva lasciata, fecero che dicesse a GESU' CRISTO, *ch' or ora era morta* forse perchè credeva in effetto che potesse esser già morta nel mentre che gli parlava.

Questo Capo della Sinagoga non aveva la medesima fede del Centurione, di cui abbiamo parlato di sopra. Imperocchè chiedeva a GESU' CRISTO che volesse portarsi a casa sua; dove che il Centurione se ne giudicava indegno; e credeva di più che *l' imposizione delle mani* del Salvatore *sopra sua figlia* fosse necessaria per la sua guarigione; laddove il Centurione non gli chiedeva che *una parola* per la guarigione del suo servo. Laonde S. Giangrisostomo [1], accusa in ciò Giairo d'esser troppo materiale e troppo carnale, e d'essere del numero di quelli, che per credere hanno bisogno di cose che cadono sotto agli occhi loro e sotto ai loro sensi. Frattanto GESU' CRISTO *lo seguì*, per condiscendere alla sua debolezza, sapendo per altro che doveva cavare la propria gloria anche dalla poca fede di quell'uomo, che lo pregava; e volle in oltre servirsi di quest' occasione per fare un altro miracolo nella persona di quella femmina, di cui è parlato nel medesimo luogo. Questa donna, dice S. Giangrisostomo, era trat-te-

[1] *In Matth. hom.* 32.

tenuta dalla vergogna, che le cagionava una così lunga perdita di sangue, e considerandosi come una persona immonda, si nasconde e schiva di comparire alla presenza del Salvatore. Imperocchè quest' è il motivo, per cui non si fa vedere da lui; altrimenti non avrebbe avuto che una imperfettissima fede, se avesse creduto di potersi nascondere a colui, da cui sperava la propria guarigione. Essa non ardisce di pregar GESU' CRISTO a venire in sua casa, e non tocca che di nascosto e di dietro le vesti, di lui; ma lo fa con una grande umiltà non toccandogli che il solo lembo della veste, e con una vivissima fede, poichè afferma con sicurezza, che il solo toccargli la veste la guarirebbe. Quel che poteva accrescere l'umile sua fiducia era il veder GESU' CRISTO ad uscire dalla casa d' un pubblicano, e in compagnia di pubblicani e di peccatori. Impèrocchè essa conobbe da ciò, che la giustizia e la santità del Salvatore erano infinitamente superiori a quelle dei Farisei e dei Dottori della legge; e che in vece di poter essere contaminate dall'impurità delle persone, che a lui si accostavano, avevano anzi una virtù affatto divina per purificarle nei loro corpi, egualmente che nelle anime loro; lo che fa dire a S. Girolamo [1]; che laddove la legge dichiarava immonda una persona, che toccava una femmina molestata da una perdita di sangue; questa donna toccò al contrario il Salvatore per esser guarita da questa medesima impurità legale.

GESU' CRISTO poteva sanare questa femmina senza render pubblica la sua guarigione, e seguire in ciò l' umiltà di lei, che l' aveva portata ad accostarsi nascostamente alla persona del Salvatore. Ma era utile il proporre da una parte l' umile fede di questa donna, come un modello, che doveva essere da tutti imitato; e dall'altra parte il far conoscere, ch'egli vedeva svelatamente l'intimo del cuore, non era

[1] *In hunc loc.*

era un miracolo punto inferiore. GESU' CRISTO si volge dunque a questa femmina, quand'essa voleva stare nascosta; la chiama *sua figlia*, per indicare che la sua fede nel numero la metteva de' suoi figliuoli; le dice, che abbia fiducia, per assicurarla dal timore ch'aveva avuto d'accostarsi a lui, essendo impura; e le dichiara, che *la sua fede l'aveva risanata*. La fede di questa donna era infatti grandissima; e dobbiamo ammirare, dice S. Giangrisostomo, [1] quanto superi quella del Capo della Sinagoga. Essa non osa quasi d'accostarsi a GESU' CRISTO, non gli dice neppure una parola, si contenta di starsi dietro a lui, e di toccarlo passando ed anche coll'estremità d'un dito. Perciò stata essendo l'ultima a venire, fu la prima ad esser guarita, dice il medesimo Santo; e quantunque la sua infermità la tenesse curvata verso la terra la fede le prestava ali, ed il suo amore la faceva volare verso il cielo. Vi sono nella guarigione di questa donna molte altre circostanze, riferite da S. Marco, che ci riserviamo ad illustrare nelle spiegazioni di quell'Evangelista. Ma è bene aggiungere in questo luogo, che questa donna, penetrata da una vera gratitudine verso di GESU' CRISTO, gli fece innalzare di rimpetto alla propria sua casa nella città di Peneade, o Cesarea di Filippo, ch'era la sua patria, una statua, che Eusebio, lo Storico più antico della Chiesa afferma d'aver veduta cogli occhi suoi [2], e che rappresentava un uomo, che stendeva la mano ad una femmina, che gli stava ginocchioni ai piedi; ed anche si tiene, che nascesse ai piedi di questa statua di nostro Signore una specie d'erba incognita, che quando era cresciuta sino al punto di toccargli il lembo della veste, diveniva un rimedio sicuro per ogni sorte d'infermità.

Il Figliuolo di Dio, dopo aver fatto questo miracolo, che poteva sostenere la fede vacillante di Giairo,

[1] *Ut supra*. [2] *Hist. Eccl. l.* 7. *c.* 18.

ro, arrivò in casa di quell' uomo, e vi trovò *alcuni suonatori di flauto*, e molte persone, che piangevano e si lamentavano con uno strepito assai grande. Era costume, come apparisce dalla Scrittura [1], di far venire in tempo delle maggiori afflizioni alcune femmine, che si chiamavano *Prefiche*, le quali facendo sentire alcuni suoni lugubri con una voce lamentevole, e dandosi delle percosse, eccitavano i popoli al pianto. Afferma S. Girolamo [2], che a suo tempo si vedevano ancora alcune di queste femmine nella Giudea; e S. Ambrogio dice [3], che si costumava anticamente di far venire in circostanza di duolo *alcuni suonatori di flauto*, che formavano un concerto funebre per far piangere e per far gridare quelli, che assistevano ad un così tristo spettacolo. Quest'è dunque senza dubbio quel che intende l'Evangelista, quando parla *di questa folla di persone, che facevano uno strepito grande* dopo la morte di quest' unica figlia del Capo della Sinagoga.

GESU' CRISTO dà principio dal discacciare tutte queste persone che piangevano, e tutti questi suonatori di flauto, come indegni, dice S. Giangrisostomo [4], di vedere un miracolo così grande; e per mostrarci nello stesso tempo, ch'egli si compiace di fare in silenzio le opere sue prodigiose così quelle della grazia, come quelle della natura. *Scostatevi*, dice loro il Salvatore, *perchè la fanciulla non è già morta, ma dorme*. Ma che dici, o Signore? Se questa figlia dorme solamente, tu dunque non la risusciterai; poichè questo sarà un risvegliarla, non un richiamarla in vita? Ma GESU' CRISTO faceva vedere con queste parole, dice S. Giangrisostomo, che gli era così facile il risuscitare da morte questa figlia, come il risvegliarla da un sonno; c'insegnava di più, che dopo la grazia ineffabile della sua Incarnazione, la morte non doveva essere più riguardata, che come un son-

[1] *Jerm. 9. 17.* [2] *In cap. 9.*
[3] *In Luc. l. 6. c. 8.* [4] *Ut supra.*

sonno; e finalmente accostumava i suoi discepoli, per mezzo della morte e della risurrezione degli altri, a non perder la fede della risurrezione del loro Maestro, allorchè anch' egli fosse morto. Che se quelli, ch' erano là presenti, mostrarono di *deriderlo*, essendo sicuri che quella figlia, ch' egli chiamava solamente presa dal sonno, era effettivamente morta, egli lo soffre con pazienza. Imperocchè ben sapeva, che sarebbe servire a maggior prova del miracolo, che doveva fare, e tutte quelle derisioni dei Giudei, e tutto quest' apparato funebre, che supponeva certissimamente che la figlia del Capo della Sinagoga fosse morta. E' dunque vero in un senso, *ch' essa dormiva*, perchè dovendo risorgere, pareva che la morte altro non fosse riguardo a lei che un semplice sonno. Ma non è meno certo, ch' essa era veramente morta, poichè fu veramente risuscitata dalla divina virtù del tatto di GESU' CRISTO. In simil maniera avendo detto in un altro luogo a' suoi discepoli [1]: *Che Lazzaro loro amico dormiva, e ch' egli andava a svegliarlo*, fu costretto dopo *a dichiarare apertamente*, *ch' era morto*, perchè *quel ch' egli aveva detto della morte*, *essi non lo avevano inteso*, *che d' un sonno* ordinario.

In fatti si vide subito, che la morte riguardo a Dio è come un sonno, e ch' egli ha sopra di lei un impero assoluto. Imperocchè nel mentre che l' Autore della vita *prende la mano di questa figlia*, la rende viva, non già ispirandole un' anima nuova, ma richiamando in lei quella, che n' era uscita, e facendolo con tanta facilità, come se l'avesse risvegliata dal sonno. Allorchè dunque GESU' CRISTO fece uscire tutti quelli, che piangevano questa figlia già morta, ha voluto insegnarci, dice S. Giangrisostomo [2], che non dobbiamo piangere i morti; ma che dobbiamo ricordarci, che, essendo risorto GESU', è un fare oltraggio alla vittoria, ch' egli ha ri-

[1] *Joan.* 11. 14. [2] *Ut supra.*

riportata sopra la morte il piangerli, come se gli avessimo perduti. Imperocchè come si potrà perdonare questa debolezza ad un Cristiano, segue a dire questo Santo, dopo che da tante prove costanti, e dal consenso di tanti secoli, si trova stabilita la verità della risurrezione?

℣. 27. fino al ℣. 32. *Nel sortire che GESU' faceva di là; due ciechi andavan dietro sclamando, e dicendo: Figlio di Davidde, abbi pietà di noi. E quando fu giunto in casa, questi ciechi si accostarono a lui; e GESU' disse loro: credete voi, ch' io possa far questo?* ec. Questi due ciechi erano un motivo di grande confusione ai Giudei, e particolarmente ai Sacerdoti, ai Farisei, ed ai Dottori della legge [1]. La sola fama dei miracoli di GESU' CRISTO tocca il loro cuore, e fa che credano in colui, che non potevano vedere. Ma questi Giudei maligni e superbi, vedendo tutto dì cogli occhi loro questi miracoli del Salvatore, avevano lo spirito ed il cuore sepolto in una profonda cecità. Essi non vedevano ciò che vedevano, nè comprendevano ciò che udivano; dove che i sordi, ed i ciechi avevano le orecchie e gli occhi del cuore aperti alla luce della verità. Chi faceva, o Signore, questo terribile discernimento tra gli uni e gli altri? Si vedeva verificarsi sempre più riguardo a questi giusti ed a questi peccatori, riguardo a questi uomini veggenti ed a questi ciechi, quell' oracolo della tua bocca [2]: *Che tu non sei venuto a chiamare i giusti*, che si gloriano della loro falsa e vana giustizia; *ma i peccatori*, che si umiliano avanti a te, e che ricorrono alla penitenza.

Si vede quant' era grande la fede di questi due ciechi *dalle grida* che mandano per ottenere la loro guarigione, e dalla fiducia, con cui dimandano al Salvatore, come al vero *figlio di Davidde*, oppure

[1] *Chrysost. in Matth. hom. 32.*

[2] *Matth. 9. 12. 13.*

re al Messia promesso ai Giudei da tanti secoli, *che abbia pietà di loro*. Ma GESU' CRISTO, per provare via maggiormente questa medesima fede, e per darla in esempio a tutti gli altri, non ha voluto guarirli nè sul cammino; nè in passando, *non in itinere, non transitorie*, come dice S. Girolamo [1]; ma aspetta a fare questo gran miracolo quando sarà in quella casa, dov' era solito di ritirarsi. E questi ciechi, non essendo ributtati dalla non curanza, ch' egli aveva sulle prime dimostrata alle loro istanze, andarono allora a presentarsi a lui con una fede, che questa medesima dilazione aveva renduta maggiore. GESU' dimanda ad essi anche un' altra volta prima di guarirli, *se credevano, ch' egli potesse fare questo miracolo*. Imperocchè egli voleva farci conoscere la verità di ciò che ha detto di poi uno de' suoi Apostoli [2]; che non si ottiene da Dio se non quel che gli si dimanda *con fede e senza esitare*; ed aveva anche in vista, secondo il sentimento di S. Giangrisostomo [3], di portar più in alto lo spirito di questi ciechi, e di fare che concepissero di lui un' idea più grande, di quella che confessavano d'avere, allorchè lo chiamavano *figlio di Davidde*. Perciò non dimanda ad essi se credessero, ch' egli potesse ottenere da Dio questo miracolo; ma se credessero, ch' egli stesso *potesse fare* ciò che gli dimandavano. Avendo la loro fede acquistato un maggior lume, non lo chiamano più semplicemente *figlio di Davidde*; ma chiamandolo *Signore*, confessano il sovrano potere di colui, a cui parlavano. Perciò il Figliuolo di Dio *tocca* sul momento *gli occhi loro*, dopo aver toccato ed illuminato il loro spirito, e si contenta di dire a questi ciechi, *vi sia fatto secondo la vostra fede*. Imperocchè voleva, come dice il medesimo Santo, che si conoscesse, che la lora fede interna era il motivo della guarigione dei loro corpi; e disponeva così quelli, che vedevano la fede così viva di questi

[1] *In hunc loc.* [2] *Jacob.* 1. 6. 7.
[3] *In Matth. hom.* 31.

sti due ciechi, a credere anch' essi più facilmente.

Il Salvatore, dopo avere aperti gli occhi a questi due ciechi, *proibì ad essi con minacce di non palesarlo a nessuno*; eppure veggiamo in un altro luogo, giusta l' osservazione di S. Giangrisostomo,, ch', egli comandò ad un altr' uomo, che aveva guarito [1], *che andasse a pubblicare le grandi cose, che Iddio aveva fatto in suo favore*. Vi è forse qualche contraddizione tra questi due ordini opposti in apparenza, che il Figliuolo di Dio dà a due diverse persone? No senza dubbio. Sono queste solamente due verità, ch' egli c' insegna con questi due differenti comandi [2]. Voleva con uno, come già abbiamo osservato, ispirare a' suoi servi il desiderio di stare occulti nelle loro opere buone; e voleva coll' altro impegnarli a pubblicare con uno spirito di gratitudine l'onnipotenza di Dio. Voleva forse anche far conoscere a' suoi discepoli in questa particolare occasione, che i suoi miracoli avevano per principio non uno spirito d'ostentazione, com'eglino s' immaginavano; ma bensì la carità, che lo induceva a beneficare i popoli, per condurli soavemente alla cognizione della verità. Dobbiamo anche noi, secondo S. Gregorio, essere in questa sincera disposizione, di volere per un principio d' umiltà che le nostre virtù restino sempre occulte; ma dobbiamo tuttavia soffrire, che sieno nostro mal grado scoperte, quando si vuol far servire il nostro esempio a vantaggio ed a salute del nostro prossimo. Perciò non veggiamo, che alcuni de' SS. Interpreti abbia biasimati questi due ciechi, perchè non hanno obbedito a GESU' CRISTO. Imperocchè avendo essi ricevuta una tal grazia, non potevano dispensarsi, dice S. Giangrisostomo, dal divenire i predicatori e come gli Evangelisti della gloria del Salvatore. Ma S. Ilario afferma

[1] *Luc. 8. 39.* [2] *Chrysost. ut supr. Greg. moral. lib. 19. c. 14.*

ma [1]; che quando il Figliuolo di Dio comandò a questi ciechi di tener nascosto questo gran miracolo, lo fece, perchè apparteneva agli Apostoli il predicare la fede ai popoli. *Silentium imperat, quia Apostolorum erat proprium prædicare.*

℣. 32. fino al ℣. 35. *Dopo che quelli furono usciti, fu presentato a GESU' un uomo muto, ossesso da un demonio; e scacciato il demonio, il muto parlò, ed il popolo maravigliato diceva*, ec. Quest' uomo non era già muto per natura, ma per un effetto della malizia del demonio [2]; ed aveva bisogno *d'esser condotto* da GESU' CRISTO, perchè essendo privo dell' uso della lingua, non poteva da se stesso pregare il Figliuolo di Dio che lo guarisse; nè poteva pregare gli altri, che ve lo conducessero, perchè il demonio aveva legata, dice S. Giangrisostomo, l'anima di quell'uomo, come ne aveva legata la lingua. Perciò il Salvatore, senza esiger da lui la sua fede, lo guarì sul fatto stesso. Ma questo miracolo produsse in due sorti di persone due effetti affatto diversi. I popoli maravigliati pubblicano, dice S. Girolamo [3], le opere di Dio, e figurano nelle loro persone la fede futura delle nazioni. I Farisei al contrario, non potendo negare il potere del Signore, lacerano le sue opere, e coll' ingiustizia nelle loro calunnie sono la immagine dell' infedeltà de' Giudei, che dura anche presentemente. Che terribile sconvolgimento di spirito, e che spaventoso effetto della gelosia di questi falsi giusti dell' antica legge, voler piuttosto attribuire al demonio le opere di Dio, che conoscere la divinità di colui, che le ha fatte! Voler piuttosto credere che GESU' CRISTO se la intenda col principe dei demonii, che arrendersi alla luce evidente della verità, che risplende nelle opere sue, e che parla per la stessa bocca del Demonio! Voler finalmente piut-

1 *In Matth. c. 9. n. 9.*
2 *Chrysost. in Matth. hom. 32.*
3 *In hunc loc.*

piuttosto contraddire a se stessi in un modo così vergognoso, accoppiando il Figliuolo di Dio al demonio a distruzione del suo regno, che confessare l' unione ammirabile del Verbo coll'uomo nella persona di GESU' CRISTO! Tali sono le conseguenze quasi incredibili di una prevenzione d'orgoglio, e d' invidia, che sembra non lasciare all' uomo alcuna traccia della ragion naturale, poichè se fosse capace di ragione, non arriverebbe a cadere in così orribili assurdi, degni di colui solamente, che, essendo decaduto dalla verità in cui era stato creato nel principio del mondo, si sforza continuamente di farne anche decadere tutti gli uomini.

Che se vi furono in tutti i secoli di questi Farisei ciechi e trasportati o dalla gelosia o dall'eccesso delle loro passioni contro la verità del Vangelo; vi fu sempre ancora un gran numero di questi muti, a' quali il demonio legava la lingua, essendosi prima renduto padrone del loro cuore. Essi erano muti per confessare i loro peccati, per pubblicare la giustizia ed il potere, la grazia e la misericordia del loro Salvatore, oppure erano muti a motivo del timore degli uomini, e dell'attacco, che avevano alla falsa pace del mondo, che gli tratteneva dal gridare contro l' ingiustizia e la menzogna, dall' alzarsi a difesa dell'ingiustizia delle persone oppresse, e dal far vedere lo zelo del loro ministero per la gloria della santa Chiesa. Stà unicamente a Dio *lo scacciare il demonio*, che tiene legata la lingua di questi muti; nè eglino possono mai parlare, se questo demonio dell'ambizione o del timore non sia prima cacciato dal loro cuore. Ora quando ciò avvenga, *i popoli* con tutta ragione dimostreranno *stupore e maraviglia*; poichè questi esempii, che sono rari, sono prove manifeste della onnipotenza di colui, che fa risplendere la sua grazia nella sua Chiesa d'una maniera assai diversa da quella, ch' erasi veduta in Israello, cioè al tempo della legge. *Nunquam apparuit sic in Israel.*

℣. 35.

℣. 35. fino al fine. *Ora GESU' girava tutte le città ed i castelli, insegnando per quelle Sinagoghe, predicando il Vangelo del regno, e sanando ogni male, ed ogni infermità. Vedendo poi quella gran moltitudine, che a lui accorreva, n'ebbe di essi pietà, ec.* La nera calunnia pubblicata contro del Salvatore, non è capace di rallentare il fuoco della sua carità; e colla sua condotta piena di mansuetudine egli c'insegnava, non già a rispondere all' ingiurie con altre ingiurie, ma a raddoppiare piuttosto il nostro amore verso le persone che ci oltraggiano. Imperocchè la vera prova, che riguardiamo Iddio e non gli uomini nell'esercizio della carità, è quando la stessa loro ingratitudine non può in noi arrestarne gli effetti. Chi si stanca di far bene agli altri, perchè si dice male di lui, e perchè ne viene infamato, fa vedere, dice un gran Santo [1], ch'egli nell' esercizio della sua carità aspirava piuttosto ad esser lodato dagli uomini, che non a piacere a Dio. Perciò GESU' CRISTO dopo tutte le maldicenze, ch'erano state pubblicate contro di lui, non aspetta neppure che gl' infermi vengano a trovarlo; ma egli stesso si porta in persona, come un medico o come un sollecito pastore, a cercare in ogni luogo questi infermi, e le pecorelle smarrite dalla casa d' Israello. Egli fa, dice S. Giangrisostomo, due grazie notabili in un medesimo tempo; una *predicando ad essi il Vangelo del regno*, cioè queste leggi così perfette del regno totalmente divino, ch'egli era venuto a stabilire nel cuore degli uomini, onde renderli degni del suo regno celeste; e l' altra sanandoli da tutte le loro infermità. Il Figliuolo di Dio non aveva, dice S. Girolamo [2], alcun riguardo al potere de' nobili nella pubblicazione del Vangelo, che predicava egualmente ai grandi ed ai piccioli in tutti i luoghi, dove andava, ma aveva riguardo unicamente alla salute di quelli, che cre-

[1] *Chrysost. in Matth. hom. 32.*
[2] *In hunc loc.*

credevano in lui. *Visitava tutte le città*, occupato solamente all'opera, che suo Padre gli aveva imposta; *predicava* in ogni parte *il Vangelo del regno*; ma dopo aver predicato, sanava ogni sorte d'infermità; affinchè le sue opere terminassero di persuadere coloro, che non restavano guadagnati dalle sue parole. Di GESU' CRISTO si può dire propriamente, che *sanava tutti i languori e tutte le infermità*, perchè non è niente impossibile al Figliuolo di Dio.

Quel che segue si trova in molti antichi manoscritti nel principio del capitolo seguente [1]. Ed infatti, siccome quivi si parla della missione dei SS. Apostoli; ciò ch'è detto qui, è la causa di questa divina missione. E' detto dunque, che GESU', *avendo veduti tutti quei popoli* delle città e dei villaggi, ch'egli visitava, *n'ebbe pietà di essi*. Quella stessa misericordia, che aveva indotto il Figliuolo di Dio a discendere dal cielo e ad assumere umana carne, lo indusse anche *a guardare* con un santo sentimento di compassione tanti *popoli* abbandonati, i cui *languori* e le cui *infermità* corporali non erano che una immagine delle malattie spirituali delle anime loro. Imperocchè egli era comparso tra gli uomini principalmente per sanare le anime *inferme* a cagione del peccato, e tormentate in diverse maniere dal demonio; era venuto per riunirle sotto la condotta di un medesimo *Pastore*, cioè di se stesso, mentre si trovavano disperse, giacenti in terra, oppresse sotto il peso della legge, ed abbandonate *come pecore, che non hanno pastore*. *Immundi videlicet spiritus dominante violentia vexatam, & sub legis onere ægrotam plebem Dominus miseretur* [2]. Ora ciò che GESU' CRISTO diceva allora, tornava, secondo S. Giangrisostomo [3], a confusione dei Principi e dei Pontefici dei Giudei; perchè in vece d'essere i pastori del

[1] *Maldonato*. [2] *Hilar. in Matth. cap. 10.*
[3] *Ut supra.*

del loro popolo, si conducevano riguardo ad esso come tanti lupi; ed in vece di procurare che rientrasse nel retto sentiero, gli servivano anzi di ostacolo per avanzare nella pietà. Era dunque necessario l'inviare altri *operaj*, perchè lavorassero nella vigna del Signore. Imperocchè *ve ne aveva un numero assai scarso*, mentre gli stessi Apostoli non avevano ancora ricevuta la loro missione apostolica; eppure, secondo la divina prescienza di GESU' CRISTO *la raccolta era abbondante*; cioè un gran numero di persone dovevano sottomettersi alla fede del Vangelo. Perciò il Figliuolo di Dio comanda ai suoi discepoli, che *preghino il padrone*, o il Signore *della messe*, *acciocchè spedisca operaj* a lavorarvi; oppure, giusta la forza della parola greca, *acciocchè ve gli spinga*. GESU' CRISTO indicava dunque in primo luogo, che gli operaj non devono intrudersi da se stessi nella vigna del Signore; ma che sta a lui *l'inviarli*, ed anche *lo spingerveli*, come persone che se ne allontanano per umiltà, e che se ne reputano indegne. In secondo luogo faceva vedere, che la missione degli operaj Evangelici dev'essere un effetto *dell'orazione* della Chiesa. *Per orationem enim ac precem hoc nobis a Deo munus effunditur* [1]. Quantunque GESU' CRISTO ben sapesse quel che doveva fare, avendo stabilito d'inviare operaj nella sua vigna o nella sua raccolta; non lascia però d'impegnare i suoi discepoli a pregare per questo motivo. Imperocchè egli vuole, che la sua grazia, tutto che gratuita per parte sua, sia concessa alle nostre orazioni, e che noi dimandandogli ciò, ch'egli ha stabilito d'accordarci, eccitiamo via maggiormente noi stessi a desiderare ed a stimare quel che domandiamo.

CA-

1 *Hilar. in Matth. ca. 10. n. 2.*

CAPITOLO X.

INSTRUZION DEGLI APOSTOLI.

§. 1. *Loro nomi e vocazione.*

Marc. 3. v. 13. Luc. 6. v. 13. & 9. v. 1.

1. Convocati poi i dodici suoi discepoli diè loro potestà sugli spiriti immondi, onde discacciarli, e di guarire ogni malore ed ogni infermità.

2. Ora i nomi dei dodici Apostoli sono questi: Primo, Simone detto Pietro, *poi* Andrea di lui fratello:

3. Jacopo *figlio* di Zebedeo, e Giovanni di lui fratello, Filippo, e Bartolommeo, Tommaso e Matteo il Gabelliere, Jacopo *figlio* d'Alfeo, e * Taddeo,

4. Simone il Cananeo, e Giuda l' Iscariote, che fu quegli che tradì GESU'.

1. *ET convocatis duodecim discipulis suis, dedit illis potestatem spirituum immundorum, ut ejicerent eos, & curarent omnem languorem, & omnem infirmitatem.*

2. *Duodecim autem Apostolorum nomina sunt hæc. Primus, Simon, qui dicitur Petrus, & Andreas frater ejus,*

3. *Jacobus Zebedæi, & Joannes frater ejus, Philippus, & Bartholomæus, Thomas, & Matthæus publicanus, Jacobus Alphæi, & Thaddæus,*

4. *Simon Chananæus, & Judas Iscariotes, qui & tradidit eum.*

§. 2. *Autorità. Povertà. Predicazione Apostolica.*

6. Questi dodici inviò GESU', dando ad essi que-

5. *Hos duodecim misit Jesus, præcipiens eis*

* Greco. *E Lebbeo di soprannome Taddeo.*

eis, dicens: In viam gentium ne abieritis, & in civitates Samaritanorum ne intraveritis:

sti ordini: Non andate, disse, alle parti dei Gentili, e non entrate nelle città dei Samaritani;

6. Sed potius ite ad oves, quæ perierunt domus Israel.

6. ma andate più tosto alle pecore smarrite della casa d'Israello. Marc. 6. v. 8. Luc. 9. v. 3. & 10. v. 4. Act. 13. v. 46.

7. Euntes autem prædicate, dicentes: Quia appropinquavit regnum cælorum.

7. E dove andate predicate, dicendo, che s'e avvicinato il regno dei cieli.

8. Infirmos curate, mortuos suscitate, leprosos mundate, dæmones ejicite: gratis accepistis, gratis date.

8. Guarite infermi, risuscitate morti, mondate lebbrosi, scacciate demonii; riceveste gratis, date gratis.

9. Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris,

9. Non vi provedete d'oro, nè d'argento, nè di moneta alle vostre centure.

10. Non peram in via, neque duas tunicas, neque calceamenta, neque virgam; dignus enim est operarius cibo suo.

10. nè di bisaccia pel viaggio, nè di due abiti, nè di calzari, nè di bastone; imperocchè chi opera merita il suo alimento.

11. In quamcumque autem civitatem, aut castellum intraveritis, interrogate, quis in ea dignus sit: & ibi manete, donec exeatis.

11. E in qualunque città o castello voi entriate, informatevi, qual persona degna là trovisi; e colà fate la vostra dimora, finchè voi usciate *da quel paese*.

12. Intrantes autem in domum salutate eam, dicentes: Pax huic domui.

12. All'entrare in quella casa, salutatela dicendo: Pace e prosperità [1] a questa casa.

13.

[1] *Il termine* pace *in frase Ebrea porta questo significato, e principalmente nel senso di salutare.*

13. E se quella casa ne sarà degna, la pace e prosperità, che voi le pregate, verrà [1] sopra essa; e se non sarà degna, la pace e prosperità che voi le pregate, ritornerà a voi.

14. Che se voi non siete accolti, nè vien dato ascolto alle vostre parole; uscendo fuori dalla casa, o dalla città, scuotete la polvere dai vostri piedi.

15. In verità io vi dico, che al dì del giudizio, vi sarà minor rigore pel paese di Sodoma e di Gomorra, che per quella città.

13. Et si quidem fuerit domus illa digna, veniet pax vestra super eam: si autem non fuerit digna, pax vestra revertetur ad vos.

14. Et quicumque non receperit vos, neque audierit sermones vestros, exeuntes foras de domo, vel civitate, excutite pulverem de pedibus vestris.

15. Amen dico vobis: Tolerabilius erit terræ Sodomorum, & Gomorrhæorum; in die judicii, quam illi civitati.

§. 3. *Prudente semplicità. Franchezza innanzi i Giudici. Spirito Santo che parla in noi.*

Luc. 10. v. 3. † S. Barnaba. Comm. di S. Paolo

16. † Ecco che io v'invio, come pecore in mezzo a lupi. Siate dunque prudenti come i serpenti, e semplici come le colombe.

Luc. 12. v. 11.

17. Guardatevi però dagli uomini. Imperocchè questi vi tradurranno ai Sinedrii, vi faran flagellare nei loro Congressi.

18. E sarete condotti per cagione di me innanzi ai

16. Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum. Estote ergo prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columbæ.

17. Cavete autem ab hominibus. Tradent enim vos in conciliis, & in synagogis suis flagellabunt vos:

18. Et ad præsides, & ad reges ducemini propter

[1] Greco. *Venga. Ritorni.*

propter me in teſtimonium illis, & gentibus.

Governatori ed ai Re, per render *di me* teſtimonianza ad eſſi, ed ai Gentili.

19. *Cum autem tradent vos, nolite cogitare, quomodo, aut quid loquamini; dabitur enim vobis in illa hora, quid loquamini.*

19. Quando dunque voi ſarete dati nelle mani di quelli, non ci penſate al come o che abbiate a parlare; imperocchè in allora vi ſarà ſuggerito quello che voi avrete a dire;

20. *Non enim vos eſtis qui loquimini, ſed Spiritus Patris veſtri, qui loquitur in vobis.*

20. poichè non ſiete già voi che favellate, ma è lo Spirito del Padre voſtro che in voi favella.

21. *Tradet autem frater fratrem in mortem, & pater filium: & inſurgent filii in parentes, & morte eos afficient:*

21. Allora il fratello conſegnerà il fratello a morte, e il padre il figlio; e i figli inſorgeranno contro i genitori, e gli faranno morire;

22. *Et eritis odio omnibus propter nomen meum: qui autem perſeveraverit uſque in finem, hic ſalvus erit.*

22. e voi ſarete in odio a tutti per cagion del mio nome; ma chi ſarà coſtante ſino alla fine, queſti ſarà ſalvo. ¶

§. 4. *Fuggir la perſecuzione. Diſcepolo non è dappiù del Maeſtro.*

23. *Cum autem perſequentur vos in civitate iſta, fugite in aliam. Amen dico vobis, non conſummabitis civitates Iſrael, donec veniat Filius hominis.*

23. † Quando però ſarete perſeguitati in una città, fuggite in un'altra. In verità io vi dico, che pria che voi abbiate terminato *di ſcorrere* le città d'Iſraello, verrà il figlio dell'uomo.

† S. Atanaſio

24. *Non eſt diſcipulus ſuper magiſtrum, nec*

24. Non v'è diſcepolo dappiù del maeſtro, nè ſchiavo

Luc. 6. v. 40.

vo dappiù del suo Signore. *servus super dominum suum.*

Joan. 13. v. 16. & 15. v. 20.

25. Basta al discepolo l' essere come il suo maestro, ed allo schiavo l'essere come il suo Signore. Ora se coloro han chiamato Beelzebub il padre di famiglia, quanto più *lo faranno* dei suoi domestici?

25. *Sufficit discipulo, ut sit sicut magister ejus: & servo, sicut dominus ejus. Si patremfamilias Beelzebub vocaverunt, quanto magis domesticos ejus?*

Marc. 4. v. 22. Luc. 8. v. 17. & 12. v. 2. † Un S. Martire non Pontefice.

26. Adunque non gli temete: † Imperocchè nulla v' è di coperto, che non abbia a scoprirsi, nulla d'occulto, che non abbia a sapersi.

26. *Ne ergo timueritis eos. Nihil enim est opertum, quod non revelabitur, & occultum, quod non scietur.*

27. Quel che a voi dico nelle tenebre, voi ditelo in *piena* luce; e quel che udite all'orecchio, pubblicatelo sulle terrazze che son sopra le case.

27. *Quod dico vobis in tenebris, dicite in lumine: & quod in aure auditis, prædicate super tecta.*

§. 5. *Non temere che Dio. Abbandonarsi a lui.*

28. Non temete coloro che levano la vita del corpo, e che non ponno levare quella dell'anima; ma temete più tosto colui, che può perdere all'Inferno e l' anima e il corpo. ¶

28. *Et nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere: sed potius timete eum, qui potest & animam, & corpus perdere in gehennam.*

1. Reg. 14. v. 11. Act. 27. v. 34.

29. Due passeri non si vendon eglino per un quatrino? E pure nè pur un di quelli cade a terra senza *la volontà del* vostro Padre.

29. *Nonne duo passeres asse væneunt: & unus ex illis non cadet super terram sine patre vestro?*

30. *Vestri autem capilli capitis omnes numerati sunt.*

31. *Nolite ergo timere: multis passeribus meliores estis vos.*

30. A voi poi fino i capegli della testa sono tutti numerati.

31. Dunque non temete; voi siete di maggior pregio di molti passeri insieme.

§. 6. Confessar G.C. innanzi agli uomini. Spada per separare. Domestici nemici.

32. *Omnis ergo, qui confitebitur me coram hominibus, confitebor & ego eum coram Patre meo, qui in cælis est:*

33. *Qui autem negaverit me coram hominibus, negabo & ego eum coram Patre meo, qui in cælis est.*

34. *Nolite arbitrari, quia pacem venerim mittere in terram: non veni pacem mittere, sed gladium.*

35. *Veni enim separare hominem adversus patrem suum, & filiam adversus matrem suam, & nurum adversus socrum suam:*

36. *Et inimici hominis domestici ejus.*

32. Ogn'uno dunque che si dichiarerà per me innanzi gli uomini, anch'io mi dichiarerò per lui innanzi il Padre mio che è nei cieli. Marc. 8. v. 38. Luc. 9. v. 26. & 12. v. 8.

33. E chi rinegherà me innanzi gli uomini, anch'io rinegherò lui innanzi il Padre mio che è nei cieli. ¶ 2. Tim. 2. v. 12.

34. † Non pensiate già che io sia venuto a metter pace sulla terra; io non son venuto a metter pace ma spada. † Un S. Martire non Pontefice.

35. Imperocchè io son venuto a mettere in divisione l'uomo da suo padre, e la figlia dalla madre, e la nuora dalla suocera. Luc. 12. v. 51. Mich. 7. v. 6.

36. e nemici dell'uomo saranno i suoi stessi domestici.

§. 7. Amor Dominante. Dispregio della vita. Premio della carità.

37. *Qui amat patrem,*

37. Chi ama padre, o madre Luc. 14. v. 26.

dre più di me, non è degno di me; e chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me.

Infr. 16. v. 24. Marc. 8. v. 34. Luc. 14. v. 27. & 17. v. 33. Joan. 12. v. 25.

38. E chi non prende la sua croce, e non segue me, non è degno di me.

39. Chi si salva la vita, la perderà; e chi perderà la vita per me, la salverà.

Luc. 10. v. 16. Joan. 13. v. 20. Marc. 9. v. 40.

40. Chi accoglie voi, accoglie me; e chi accoglie me accoglie quello che m' ha inviato.

41. Chi accoglie un Profeta in qualità di Profeta, riceverà ricompensa da Profeta; e chi accoglie un giusto in qualità di giusto, riceverà ricompensa da giusto.

42. E chiunque darà soltanto a bere un bicchier d' acqua fresca ad un di questi più piccioli, *riguardato* in qualità di *mio* discepolo, in verità io vi dico, che non perderà la sua ricompensa. ¶

aut matrem plus quam me, non est me dignus: & qui amat filium, aut filiam super me, non est me dignus.

38. *Et qui non accipit crucem suam, & sequitur me, non est me dignus.*

39. *Qui invenit animam suam, perdet illam: & qui perdiderit animam suam propter me, inveniet eam.*

40. *Qui recipit vos, me recipit: & qui me recipit, recipit eum, qui me misit.*

41. *Qui recipit prophetam in nomine prophetæ, mercedem prophetæ accipiet: & qui recipit justum in nomine justi, mercedem justi accipiet.*

42. *Et quicumque potum dederit uni ex minimis istis calicem aquæ frigidæ tantum in nomine discipuli; amen dico vobis, non perdet mercedem suam.*

SEN-

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 5. GESU' *convocati i suoi dodici Discepoli, diede ad essi podestà sopra gli spiriti immondi, onde discacciarli e di guarire ogni malore ed ogni infermità*, ec. Il Figliuolo di Dio, dopo aver detto ai suoi dodici Discepoli, che *pregassero il padrone della messe acciocchè spedisse i suoi operaj*, non aspetta già [1], ch'eglino abbiano pregato, ma li chiama con una vocazione affatto particolare, e gli stabilisce suoi Apostoli, dando loro una missione straordinaria per essere inviati in tutto il mondo, come i primi operaj, ch'egli doveva spedire nella sua vigna, e ch'esser dovevano i Capi di tutti gli altri. Perciò nel mentre che li chiama, dà anche loro il potere di scacciare gli spiriti impuri, e di sanare ogni sorte d'infermità [2]. Essendo egli pieno di bontà, non ricusa di comunicare ai suoi servi ed ai suoi Discepoli il suo potere; ed ha voluto che anch'essi avessero, al par di lui, la facoltà di tutte guarire le infermità del popolo. Ma passa nondimeno somma differenza tra il dare ed il ricevere; poichè chi dà, opera con quel supremo potere, che possiede come padrone; laddove chi riceve, dee riconoscere in tutto ciò che opera, e la propria debolezza, e la virtù del Signore.

Osservate, dice S. Giangrisostomo, che il Figliuolo di Dio non ha inviati i suoi discepoli, quand' essi incominciarono a seguirlo; ma bensì dopo che furono stati lungo tempo in sua compagnia; dopo che lo ebbero veduto a risuscitare i morti, a liberare gl' inde-

1 *Chrysost. in Matth. hom.* 32.
2 *Hilar. in Matth. can.* 10. *n.* 4.

indemoniati, a calmar il mare, a guarire i paralitici ed i lebbrosi; finalmente dopo aver date ad essi, per mezzo delle sue opere e delle sue parole, molte prove convincenti del suo sovrano potere. S. Girolamo è d'opinione [1], che la Scrittura abbia nominati quì espressamente i dodici Apostoli, acciocchè si potessero distinguere da quelli, che non essendo di questo numero, si arrogherebbero in appresso falsamente il nome di Apostoli; ed aggiunge, che stava a colui solamente, che l'intimo penetra dei cuori, il segnare l'ordine e il distinguere il merito di ciascuno di loro. Il Vangelo dà al primo, chiamato *Simone*, il soprannome di *Pietro*, per distinguerlo da un altro *Simone*, soprannomato *Cananeo*, del Villaggio di Cana Galilea, dove il Signore cambiò miracolosamente l'acqua in vino. Simone soprannomato *Cananeo* è chiamato anche *il zelante* in un altro Vangelo, perchè Cana, secondo S. Girolamo, significa *zelo*. *Taddeo* è quel medesimo, che un altro Evangelista chiama *Giuda*, fratello di *Jacopo*, e ch' è pure chiamato *Lebbeo* [2]; lo che c'indica, ch'egli avesse probabilmente questi tre nomi. *Giuda*, la cui memoria è divenuta esecrabile a motivo del tradimento che fece del suo divino Maestro, è soprannomato *Iscariote*, dal borgo o dalla città, dov'era nato. L'Evangelista lo mette ultimo di tutti e ne parla, dice S. Giangrisostomo, non già come un nemico, ma come uno Storico fedele, che narra le cose secondo il loro ordine; non gli dà il nome di pessimo nè di detestabile, ma lo chiama solamente dal nome della città, dov'era nato, ed aggiunge; *ch'egli fu, che tradì* il Figliuolo di Dio; perchè era cosa importante il far vedere, che un Apostolo, uno di que' dodici, che GESU' CRISTO medesimo aveva scelti, era arrivato all' eccesso di dare il Salvatore del mondo in mano de' suoi nemici. Quest'era un esempio capacissimo d'umiliare i maggiori Santi, ed i Pastori più canonicamente stabiliti; poi-

[1] *Hiero. in hunc loc.* [2] *Ibid. 16.*

poichè non vi fu mai vocazione più santa di quella di Giuda, nè vi fu apostasia più rea della sua; tanto è vero, che tutti siamo egualmente obbligati ad operare la nostra salute, come dice S. Paolo, con terrore e con timore.

℣. 5. 6. ec. *Questi dodici inviò GESU', dando ad essi questi ordini. Non andate alle parti dei Gentili, e non entrate nelle città dei Samaritani; ma andate piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israello*, ec. Quanto i giudicii di Dio sono mai diversi da quelli degli uomini; e quanto la sua sapienza è mai superiore a quella di tutti i Re della terra! Questi Re, allorchè vogliono fare qualche conquista, hanno bisogno di poderose armate, e pongono la principale loro fiducia nella forza delle loro truppe, e nella scienza dei loro Generali. Ma Iddio ed il Signore delle armate, avendo presa umana carne per salvare gli uomini, mediante l'apparente follìa della sua Incarnazione e della sua morte, ha scelti per soggettarsi tutta la terra, dodici uomini, che non erano nè nobili, nè ricchi, nè saggi, nè dotti; uomini materiali e rozzi, assuefatti per la maggior parte ad una vita bassa ed indegna in apparenza dell'impiego così sublime, a cui erano destinati. Egli anche permette, che tra questi dodici vi sia uno, che lo tradisca, per far vedere, che i suoi disegni avrebbero la loro esecuzione indipendentemente dalla capacità o dalla rea volontà degli uomini: Ma vedremo in appresso, che le regole, ch'egli ha prescritte a questi dodici uomini nella conversione di tutto l'universo, hanno anch'esse qualche cosa di sorprendente. Egli proibisce loro in primo luogo d' andar a predicare il suo Vangelo ai Gentili, avvegnachè questi Gentili occupassero allora tutta la terra; non vuol neppure che vadano a trovare i Samaritani, ch'erano anticamente separati dai Giudei, e tra' quali si vedeva ancora qualche traccia del culto di Dio, unita a molte superstizioni del paganesimo, introdotte in quel paese dai Caldei dopo il trasporto delle dieci tribù d'Israello. Ma gli spedì

unicamente *alle pecorelle perdute della casa d'Israello*, cioè verso i Giudei, ch' egli aveva da tanto tempo scelti a suo popolo, e di cui si chiamava sempre Pastore; ma ch' erano come *pecorelle perdute*, essendosi da lui allontanati colle loro iniquità, e non vivendo più sotto la sua condotta, ma seguendo ognuno il proprio capriccio e la follia delle proprie passioni. Imperocchè era necessario, secondo l' osservazione dei SS. Padri [1], che fosse annunziata ai Giudei prima che agli altri la venuta del Salvatore, acciocchè non potessero mai addurre per iscusa, ch' egli aveva spediti sulle prime i suoi Apostoli ai Samaritani ed ai Gentili. Perciò la proibizione, fatta quì da GESU' CRISTO agli Apostoli, che non andassero verso le nazioni, non è già contraria al comando, che fece loro in appresso *d' andare ad istruire tutti i popoli*; perocchè questa proibizione fu ad essi fatta prima della Risurrezione, e quest' altro comando non fu loro fatto, che dopo la Risurrezione [2], allorchè i Giudei avevano già rigettato il Figliuolo di Dio coll'ultimo disprezzo, ed allorchè si erano renduti indegni della grazia del Vangelo. Vero è, che questa grazia fu anche dopo annunziata ai Giudei dai SS. Apostoli; ma finalmente si videro costretti ad abbandonarli; allorchè vedendo che si opponevano con parole di bestemmia alla dottrina insegnata da Paolo, questo Apostolo e Barnaba dissero ad essi risolutamente [3]: *Voi eravate i primi a cui doveva essere annunziata la parola di Dio; ma perchè voi stessi vi riputate indegni della vita eterna, noi andiamo presentemente verso i Gentili.* Osserva S. Ambrogio [4], che la proibizione, che GESU' CRISTO fa quì a' suoi Apostoli *d' andare a trovar i Gentili*, mentre che di poi comanda espressamente a questi medesimi Apostoli *di portarsi in tutto l' universo a predicare il*

[1] *Chrysost. in Matth. hom.* 33. *Hieron. in hunc loc.*
[2] *Matth.* 28. 19. [3] *Act.* 13. 46.
[4] *Ambros. de voc. Gent. lib.* 2. c. 1.

il Vangelo ad ogni creatura [1], contiene in se un mistero profondo ed ineffabile: *Magni & inenarrabilis Sacramenti mysterium est*; ed aggiunge, che quantunque il Vangelo fosse destinato per servire alla vocazione di tutti gli uomini, e quantunque il Signore volesse, che tutti fossero salvi, e che venissero tutti alla cognizione della verità; egli non si era tuttavia spogliato del potere di disporre d' ogni cosa secondo la sua divina sapienza; e l'ordine de' suoi disegni adorabili non poteva mai essere sconvolto da avvenimenti contrarii a ciò che aveva stabilito di fare per un giudicio giustissimo, quantunque occulto.

Tutto ciò, che gli Apostoli per comando di GESU' CRISTO dovevano predicare agli uomini, consiste in queste tre parole: *Appropinquavit regnum cælorum*; il Regno de' cieli è prossimo. I Profeti sino allora [2], avevano promesso ai Giudei la terra ed i beni della terra; ma viene comandato agli Apostoli di predicare presentemente, *che il Regno de' cieli è vicino*, e di promettere ad essi i beni eterni. Gli Apostoli, predicando la vicinanza di questo regno celeste, ritiravano gli spiriti dalla terra, a cui erano attaccati, e li portavano in alto, per eccitare in loro un ardente desiderio di quella celeste eredità, e per animarli a rendersene degni, come dice S. Marco [3], per mezzo della penitenza. Ma acciocchè non si ricusasse di prestar fede ad uomini materiali ed ignoranti [4], allorchè promettevano il regno de' cieli; il loro divino Maestro dà quì ad essi il potere *di rendere la sanità agl' infermi, di risuscitare i morti, di guarire i lebbrosi, e di cacciare i demonii*; acciocchè questi luminosi miracoli fossero come la prova delle magnifiche promesse, ch'eglino sarebbero ai popoli. E perchè i doni spirituali devono esser conferiti senza alcun interesse, il Salvatore aggiunge: *date gratuitamente ciò, ch'avete ricevuto gratuitamen-*

te;

[1] *Marc. 16. 15.* [2] *Chrysost. ut supra.*
[3] *Marc. 6. 12.* [4] *Hieron. in hunc loc.*

te; cioè siccome io ho fatto parte a voi di tutti questi doni gratuitamente; così anche voi fatene parte agli altri senz'alcun interesse, per non profanare la grazia del Vangelo. Così GESU' CRISTO rimedia con questo solo precetto a molti mali [1], tagliando la radice dell'avarizia egualmente che dell'orgoglio, due sorgenti infauste dei maggiori delitti.

℣. 9. fino al ℣. 16. *Non fate provision d'oro, nè d'argento, nè di moneta nelle vostre centure; nè di bisaccia per il viaggio, nè di due abiti; nè di calzari, nè di bastone; perocchè chi opera si merita il suo alimento*, ec. GESU' CRISTO aveva comandato agli Apostoli *di dare gratuitamente ciò, ch' avevano ricevuto gratuitamente*; cioè di predicare il Vangelo, e di sanare gl'infermi, non per cavarne guadagno, ma per condurre gli uomini a salute [2]. I precetti, che dà loro presentemente, servono a confermare questa verità, ed a renderli sempre più persuasi, che non dovevano mai cercare nel loro ministero, che la gloria di colui, che gl' inviava, e non il proprio loro interesse; e servono in oltre ad assicurarli, che, non avendo altra vista che d'adempiere il loro dovere, non dovevano prendersi alcun pensiero riguardo al loro vestito ed al loro alimento; perchè era giusto, che quelli, che *attendevano* alla conversione dei popoli, *fossero alimentati* dai popoli. Per lo che quando il Figliuolo di Dio voleva che gli Apostoli non avessero alcuna inquietudine riguardo alla cura del loro sostentamento, insegnava nello stesso tempo ai fedeli a rimunerare la carità disinteressata dei predicatori della verità. Imperocchè quanto gli uni dovevano essere disinteressati nelle funzioni del sacro loro ministero, altrettanto gli altri dovevano essere premurosi di sovvenire a tutti i loro bisogni corporali.

Si può tuttavia dimandare, se sia in se peccato, che chi predica il S. Vangelo, e chi attende alla conversione dei popoli, abbia qualche dinaro. L'esempio

[1] *Chrysost. ut supra.*
[2] *Hieron. in hunc loc.*

pio di GESU' CRISTO, che si faceva portar dietro una borsa, può far giudicare, che la cosa in se stessa non sia cattiva. Ma importava molto, secondo S. Girolamo, che gli Apostoli, ch' erano i primi Dottori della Religione di GESU' CRISTO, e che insegnavano ai popoli, che la divina Provvidenza regolava ogni cosa, ne dessero una prova nelle loro persone, non dimostrando alcuna inquietudine pel giorno venturo. Per lo che GESU' CRISTO, proibendo agli Apostoli di portar queste cose, non voleva già far vedere, ch'erano inutili al sostegno di questa vita; ma bensì che sarebbero ad essi dovute da que' medesimi, a cui dovevano annunziare il Vangelo; come lo stipendio è dovuto ai soldati, dice S. Agostino [1], il frutto della vigna a chi l'ha piantata, ed il latte della greggia ai pastori; lo che per altro si dev' intendere in modo, che non si guardi ciò che danno i fedeli, come una ricompensa delle fatiche apostoliche, ma come un sostegno della vita presente. Imperocchè i ministri del Vangelo, come dice il medesimo S. Agostino [2], non aspettano la loro ricompensa che dal solo Dio; e gli uomini non sono capaci di ricompensare degnamente quelli che li servono col predicare ad essi il Vangelo, per un impulso di carità. Per lo che i Predicatori non devono attendere la ricompensa delle loro fatiche se non da colui da cui gli stessi popoli aspettano la loro salute: *Non expectent illi mercedem, nisi unde & isti salutem.*

La proibizione, che GESU' CRISTO fa agli Apostoli, *di portare due abiti*, non riguarda, secondo S. Girolamo [3], quelli che avessero effettivamente bisogno di due abiti per coprirsi, come sono necessarii nei paesi soggetti ad un rigido freddo; ma riguarda l' antivedenza di coloro, che si provedono di due abiti, quantunque un solo basti pel presente bisogno.

Lo

[1] *De consens. Evang. l. 2. c. 30. n. 73.*
[2] *De pastor. c. 2. nov. edit. t. 5. serm. 46. n. 5.*
[3] *In hunc loc.*

Lo stesso può dirsi, secondo S. Agostino [1], rispetto alla proibizione del portare altre *scarpe*, oltre a quelle che attualmente avevano in piedi, la qual proibizione tendeva, com'egli dice a togliere ogni inquietudine riguardo al bisogno futuro, e ad impedire, che non portassero niente oltre a quello, ch' era attualmente ad essi necessario. Sembra più difficile a spiegare l'apparente contraddizione, che si trova tra S. Matteo e S. Marco; mentre il primo dice qui, che GESU' CRISTO proibì agli Apostoli di portare alcun bastone; e l' altro dice [2], che comandò ai medesimi Apostoli che andassero solamente col loro bastone. Ma questi due Evangelisti non si contraddicono già effettivamente, se s' intende bene il vero senso delle parole del Salvatore [3]. Siccome dunque aveva ad essi proibito di portar seco molti abiti e molte scarpe, perchè dovevano contentarsi del solo abito che li copriva, e delle sole scarpe che avevano attualmente in piedi; così volle che avessero solamente un bastone, secondo S. Marco, perchè servisse loro d'ajuto a camminare, e che non ne avessero già molti; lo che è notato espressamente nel Testo greco di S. Luca [4]. Oppure se vogliamo con S. Girolamo [5] intendere queste cose in un senso più spirituale, quelli, a cui il Signore prometteva il suo soccorso ed il suo ajuto, non dovevano cercare alcun altro appoggio. *Qui Domini habemus auxilium, baculi præsidium cur quæramus?*

S. Paolo, scrivendo a Timoteo circa la elezione di quelli, che si dovevano scegliere per essere promossi al Vescovado, dice tra le altre cose [6], *ch'era necessario, che si fossero conciliata la stima di coloro, ch' erano fuori della Chiesa*, cioè degl' infedeli. Gli Apostoli entrando dunque in una nuova città, e non potendo, dice S. Girolamo, aver cognizione di quelli,

[1] *De consens. Evang. lib. 2. c. 30. n. 75.*
[2] *Marc. 6. 8.*
[3] *Grot.*
[4] *Cap. 9. v. 3.*
[5] *In hunc loc.*
[6] *1. Tim. 3. 7.*

li, che fossero degni d'albergarli, erano anch'essi obbligati ad avere riguardo alla buona riputazione di quelle persone, che volevano scegliere a loro ospiti; acciocchè la santità della loro predicazione non fosse in qualche maniera disonorata dalla mala condotta di coloro, che gli alloggiavano. Essi dovevano predicare a tutti gli abitanti di quella città; ma dovevano scegliere tra tutti un solo ospite, che doveva essere riguardato, dice S. Girolamo, non già come s' egli facesse una grazia a quelli, a cui dava l' ospitalità, ma come s'egli stesso la ricevesse da loro. Imperocchè quando il Salvatore diceva: *informatevi, chi sia degno* di darvi alloggio, faceva intendere a chi veniva riputato degno d'albergare gli Apostoli e gli altri Predicatori del Vangelo, che doveva esser persuaso di ricevere egli stesso un gran vantaggio; e S. Giangrisostomo dice di più [1], che quando si assistono gli Apostoli, si dee riguardare quest' assistenza, che si presta ad essi nei loro bisogni, come un debito, che si adempie verso di loro. Imperocchè vi può esser cosa più giusta del somministrare a quelli, che hanno tutto abbandonato per venirci ad annunziare il cammino del cielo, e per servirci di guida in questo cammino, tutto ciò ch' è necessario al sostegno d'una vita, ch' essi trascurano per un impulso di carità per la nostra salute?

Ma GESU' CRISTO non si contenta già di comandare agli Apostoli, ch'entrino in casa solamente di quelle persone, che sono degne d'albergarli; ma vuole di più che in tutto il tempo, che si fermeranno in una città, non passino mai da una casa in un' altra; acciocchè non rechino dispiacere, dice S. Giangrisostomo, al loro primo ospite, se lo abbandonassero, ed anche acciocchè non dessero motivo ai popoli di riguardarli come persone incostanti, che cercassero di soddisfare la loro intemperanza. GESU' CRISTO discende fino a prescrivere agli Apostoli in qual maniera

[1] *In Matth. hom.* 33.

niera doveva *entrare in una casa*, dicendo ad essi: *Salutatela così: pace a questa casa*. Era in uso tra gli Ebrei questa specie di saluto [1], con cui facevano conoscere a quelli, che gli accoglievano appresso di loro, che auguravano ad essi ogni sorte di beni, ch'erano tutti contenuti in questo nome *di pace*; e che non entravano in casa loro, che con questo spirito di pace e di carità. Imperocchè era necessario, che gli Apostoli si conciliassero prima di tutto il cuore dei loro ospiti, e che li rendessero persuasi, che quello stesso motivo, che aveva portato il Figliuolo di Dio a discendere dall' alto del cielo, per venire ad alloggiare tra gli uomini, impegnava i suoi Apostoli a portarsi in ogni città, per annunziare la pace ed il regno del cielo ai figliuoli della pace. Essi vi andavano infatti per adoperarsi con tutte le loro forze a comporre le dissensioni [2], ed a stabilire una perfetta unione tra i cuori, che non ha per altro avuto principio che dopo la discesa dello Spirito Santo, e che non può trovarsi che in quelli, *ne' quali Iddio ha diffusa la sua carità*, come dice S. Paolo [3], *per mezzo dello Spirito Santo, che ci fu dato*.

Gli Apostoli non sapevano, *se la casa*, dov' entravano *fosse degna* di quella pace evangelica, che andavano ad annunziarle. " Imperocchè noi non sappiamo, dice S. Agostino [4], chi appartenga al
„ numero dei predestinati, e chi ad esso non appartenga; ed appunto per ciò dobbiamo essere in
„ questa disposizione di carità, di desiderare, che
„ tutti sieno salvi. Ora noi siamo in questa disposizione, allorchè ci adoperiamo con tutte le nostre
„ forze a far sì, che tutti quelli, che si presentano
„ a noi, e co' quali possiamo trattare degl' interessi
„ che riguardano la loro salute, acquistino la grazia
„ d' es-

1 *Hieron. in hunc loc.* 2 *Act. c. 4. 32.*
3 *Rom. 5. 5.*
4 *De corrept. & grat. 15. n. 46.*

„ d'essere *giustificati per mezzo della fede*, e *d'aver* „ *pace con Dio* [1]. In questo si occupava il gran„ de Apostolo, allorchè scongiurava i Corintii [2] *in* „ *Nome di* GESU' CRISTO *a riconciliarsi con Dio*. „ Imperocchè che altro è mai *riconciliarsi con Dio*, „ se non aver pace con lui, e quella pace, che GE„ SU' CRISTO comandava a' suoi Apostoli che au„ gurassero ad ogni casa, dov'entravano? Quando essi „ annunziano questa pace, segue a dire il medesi„ mo Santo, incomincia a divenire riguardo a loro „ un figliuolo di pace quegli, che crede e che obbedi„ sce a quel Vangelo, che gli viene annunziato, e „ che *essendo* così *giustificato per mezzo della fede*, „ *rientra* in pace con Dio. Ma secondo la predestinazio„ ne del Signore egli era già un figliuolo di pace nella „ cognizione e nella prescienza non già di chi gli annun„ ziava il Vangelo, ma di Dio medesimo. Ma ri„ guardo a noi, siccome non sappiamo chi sia in „ ciascuna casa figliuolo di pace, e chi nol sia; co„ sì non dobbiamo far distinzione d'alcuna persona, „ nè eccettuare chicchessia; ma dobbiamo volere e „ desiderare, che tutti quelli, a cui predichiamo „ questa pace, sieno salvi. Nè temiamo di perder„ la, se quegli, a cui l'annunziamo senza conoscer„ lo, non è un figliuolo di pace; poichè allora que„ sta pace *ritornerà a noi*, cioè la nostra predica„ zione, quantunque non serva a lui, servirà sem„ pre a noi stessi."

GESU' CRISTO aggiugne: Che se qualcuno ricusava di riceverli e d'ascoltare le loro parole, dovevano *ritirarsi e scuotere anche la polvere dai loro piedi*; sopra di che S. Giangrisostomo, S. Girolamo, e S. Agostino affermano concordemente [3], che il Figliuolo di Dio voleva con ciò obbligare i suoi Discepoli ad attestare a queste persone ribelli, quanto si rendevano colpevoli, rigettando il frutto di tante fa-

[1] *Rom.* 5. 1. [2] 2. *Cor.* 5. 20.

[3] *Chrysost. ut supra. Hieron. in hunc loc. August. in Matth. quæst.* 7.

fatiche che loro avevano sofferte per venire ad annunziar loro la pace e la grazia del Vangelo; oppure credono, che questa fosse una protesta, con cui gli Apostoli venissero a dimostrare, ch'erano tanto lontani dal desiderare da loro alcuna cosa terrena, che anzi non volevano soffrire, che neppure la stessa polvere della loro terra restasse attaccata ai loro piedi. Ma si può anche aggiungere, che quest'era come una specie di maledizione, colla quale li dichiaravano indegni di quella grazia, di cui avevano voluto renderli partecipi.

Che se il primo castigo di coloro, che rigettassero la predicazione degli Apostoli, doveva essere il non godere di quella pace, ch'eglino venivano ad annunziare [1]; il secondo, che non si può leggere senza spavento, era, che *nel giorno del giudizio sarebbero trattati più severamente di Sodoma e di Gomorra*. Afferma S. Girolamo [2], che la ragione di questo terribile trattamento sarà, perchè in Sedoma ed in Gomorra non era stata predicata la parola di Dio, come in quella città che aveva osato di rigettare la grazia del Vangelo. Imperocchè chi avrà più ricevuto, sarà anche più rigorosamente giudicato. Era dunque, dice S. Ilario [3], riguardo a quelle due città un fallo meno grave l'aver peccato ignorando GESU' CRISTO; ma era un delitto senza remissione, o il non aver accolta la verità che veniva predicata, o dopo averla accolta, l'averla maliziosamente alterata e corrotta: *Quia illis, ignorato Christo, errasse sit levius; his vero inexpiabile sit, aut prædicatum non recepisse, aut receptum non sancte, neque catholice prædicasse.*

℣. 16. fino al ℣. 23. *Io vi invio come pecore in mezzo ai lupi. Siate dunque prudenti come i serpenti, e semplici come le colombe. Guardatevi poi dagli uomini. Imperocchè vi trarrano innanzi i Sinedrii e* e vi

[1] *Chrysost. hom. 35. in Matth.* [2] *In hunc loc.*
[3] *In Matth. can. 10. n. 10.*

e vi faranno flagellare nei loro Congressi ec. GESU' CRISTO aveva detto agli Apostoli, che sarebbero rigettati da molti, e che molti ricuserebbero d' ascoltarli; ma loro dichiara in questo luogo una cosa molto più terribile; poichè tutti apertamente predice i mali, che dovevano succedere così ad essi, come ai loro successori nel corso di tutti i secoli. Egli fa questa predizione affin di prepararli lungo tempo prima alla guerra crudelissima, che dovevano sostenere contro il demonio, di cui gli uomini non sarebbero che semplici ministri. Potrebbe taluno maravigliarsi, che il Figliuolo di Dio si affrettasse così a predire agli Apostoli tante calamità, mentre erano ancora così deboli. Ma S. Giangrisostomo fa vedere [1], quanto erano utili queste predizioni. Imperocchè erano primieramente una prova della piena cognizione, che avea del tempo futuro chi inviava i suoi discepoli a predicare; impedivano in secondo luogo, che non si potesse credere, che tutti questi mali fossero un effetto dell' impotenza del loro Maestro; e finalmente servivano di preservativo allo spavento ed al terrore, da cui avrebbero potuto restare oppressi, se fossero caduti contro ogni loro aspettazione in queste afflizioni.

Ma chi non si maraviglierà, come dice il medesimo Santo, di questa specie di guerra affatto nuova? GESU' CRISTO spedisce i suoi Discepoli ignudi in mezzo ai loro nemici; dichiara apertamente, che quelli, che verranno ad assalirli, saranno come tanti *lupi*; eppure comanda ad essi nel medesimo tempo *che sieno* così mansueti, come *agnelli*. Frattanto in ciò appunto egli voleva far risplendere la sua onnipotenza, „ che i suoi discepoli, essendo come agnelli in mezzo ai lupi, e vedendosi crudelmente lacerati, non solo non cedessero ai lupi, ma cambiassero anche i lupi in agnelli “; e GESU' CRISTO (lo che è ancora più ammirabile) non invia che dodici agnelli per soggiogare tutta la terra, ch' era

[1] *In Matt, hom.* 34.

era piena di lupi. Che se quelli, che avevano ricevuto da lui il potere di mettere in fuga i demonii, di risuscitare i morti, e di fare tanti altri miracoli, potevano turbarsi, al sentire a predirsi da lui, che dovevano soffrire mali così orribili, che dovevano vedersi esposti agl'insulti di tutti, e che dovevano essere in orrore a tutta la terra; e se queste apparenti contraddizioni erano capaci di gettarli nell'abbattimento, trovavano, dice S. Giangrisostomo, un gran tesoro di forza e di consolazione nel potere di colui medesimo, che gl'inviava. Perciò GESU' CRISTO dice prima d'ogni altra cosa ai suoi Apostoli: considerate, che sono io che vi spedisco: *Ecce ego mitto vos*; questo solo dee bastare per consolarvi, per darvi coraggio, e per assicurare i vostri cuori contro ogni timore. „ Sembra, dice il medesimo Santo, ch' egli parli ad essi in tal maniera. „ Non vi turbate, „ se inviandovi in mezzo ai lupi, vi comando che „ siate come tanti agnelli e tante colombe; ma assi„ curatevi, che quando io vi spedisco come agnelli „ tra i lupi, nol faccio se non perchè so certamen„ te, che appunto per questa strada diverrete insu„ perabili a tutti gli sforzi dei vostri nemici".

GESU' CRISTO disse in appresso agli stessi Apostoli quelle parole, divenute poscia così celebri: *Siate prudenti come serpenti, e semplici come colombe*. Ma che poteva servire agli Apostoli, dice S. Giangrisostomo, [1], tutta la prudenza del mondo in mezzo a tanti pericoli? Che potrà far tutta la mansuetudine *degli agnelli* in mezzo ad un numero così grande *di lupi*, da cui sono circondati? E per quanto *semplice* sia *la colomba*, a che potrà servirle la sua semplicità, quando si vede assalita da tanti avvoltoj? Vero è che riguardo a questi animali, che sono senza ragione, questa prudenza e questa semplicità sarebbero inutili; ma riguardo a noi ci sono d'un grandissimo vantaggio. La prudenza, che GESU' CRISTO richiede da

[1] *Chrysost. ibid.*

da noi, è *la prudenza del serpente*, ch'espone tutto il suo corpo per salvare il capo, e che c'insegna col suo esempio, che dobbiamo anche noi esporre il nostro corpo, le nostre sostanze, e la stessa nostra vita, quando sia d'uopo per conservare la nostra fede. E' dunque necessario, dice S. Girolamo [1], che siccome il serpente copresi la testa con tutto il corpo, e pensa sempre a mettere in salvo il principio della sua vita; così pensiamo anche noi a conservare il nostro capo, ch'è GESU' CRISTO, anche con pericolo di tutto il nostro corpo: *Serpentis astutia ponitur in exemplum; quia toto corpore occultat caput, & illud in quo vita est protegit. Ita & nos toto periculo corporis, caput nostrum, qui Christus est, custodiamus.*

Il Figliuolo di Dio non comanda separatamente agli Apostoli [2] d'esser *semplici*, o d'esser *prudenti*; ma unisce insieme queste due qualità, affinchè formino una vera virtù. Vuole, che noi abbiamo *la prudenza del serpente*, acciocchè non lasciamo ferire in noi ciò, ch'è il principio della nostra vita; e ci obbliga nello stesso tempo ad avere *la semplicità della colomba*, acciocchè non ci vendichiamo di chi ci fa qualche ingiustizia. Imperocchè i Padri hanno principalmente inteso per questa semplicità di colomba quella mansuetudine, con cui ci guardiamo dal non far male a nessuno [3]: *Simplices sicut columbas esse, ad nulli nocendum.* La prudenza ci è utile, secondo S. Girolamo [4], per evitare le insidie, che ci vengono tese, e la semplicità per non far male agli altri. E' dunque necessario, che tutte due sieno sempre unite insieme, poichè una senza l'altra ci diverrebbe inutile. Ma dirà taluno, che vi può essere di più penoso di questi precetti? Quando ci vien comandato d'essere tanti agnelli in mezzo ai lupi, ed anche di cambiare colla nostra mansuetudine questi

[1] *In hunc loc.* [2] *Chrysost. ut supra.*
[3] *Aug. in Matth. quæst. 8.* [4] *In hunc loc.*

sti lupi in agnelli, non è forse lo stesso, che gettare una canna sul fuoco, e comandarle che non arda, e che anzi lo estingua? Eppure, dice S. Giangrisostomo [1], l'esito ha giustificata la sapienza e la possibilità di questo precetto; e se n'è veduto il perfetto adempimento nei SS. Apostoli, i quali non essendo d'altra natura diversa dalla nostra, hanno guadagnati colla loro mansuetudine gli stessi loro persecutori. Nessuno dunque riguardi i comandamenti di GESU' CRISTO come impossibili.

Il Salvatore spiega in appresso ciò, ch'egli aveva inteso per questi *lupi*, allorchè dice ai suoi Apostoli, che *si guardino dagli uomini*, cioè dagli uomini invidiosi, e superbi, quali erano allora i Farisei e i Dottori della legge, che S. Girolamo [2] ha riguardati come *quei lupi da cui* gli Apostoli *dovevano guardarsi*, e di cui dice, ch'erano come i Chierici tra i Giudei. *Lupos Scribas & Pharisæos vocat; qui sunt Clerici Judæorum*. GESU' CRISTO obbliga dunque i suoi Apostoli ad usar prudenza, per poter evitare le insidie di quest'uomini ipocriti, pieni internamente della crudeltà dei lupi, quantunque coperti esternamente di un'apparenza di pietà. Vuole, che sieno *saggi come i serpenti*, sicchè pensino unicamente a salvare la loro fede, ed a conservare tanto in se stessi, quanto nei nuovi fedeli il loro capo, ch'è GESU' CRISTO; ma vuole che sieno nel medesimo tempo mansueti *e semplici come colombe*, per soffrire senza risentimento e senza fiele tutti i cattivi trattamenti di quest'ingiusti persecutori. Non promette ad essi che mali, e gli avvisa, che la vittoria dev' essere il frutto delle loro sofferenze.

S. Giangrisostomo non può saziarsi d'ammirare [3], come mai uomini poveri assuefatti alla pesca, che altro non conoscevano che le loro reti, non abbiano subito abbandonato GESU' CRISTO, allorchè intesero

[1] *Ut supra*. [2] *In hunc loc.*
[3] *Ut supra*.

sero da lui, che i Magistrati sarebbero contro di loro; che i Re diverrebbero loro persecutori; che sarebbero odiati dalle sinagoghe; che i Giudei ed i Gentili, i Principi ed i popoli si unirebbero insieme alla loro rovina; e che a motivo di loro, lo che è ancora più orribile, si commetterebbe un gran numero di parricidii e di fratricidii. Ma, come segue a dire egregiamente il medesimo Padre, quell'umile semplicità, con cui ascoltavano cose così sorprendenti, senza fermarsi a tutte le assurdità che potevano trovare in ciò, che udivano a comandarsi ed a predirsi dal Figliuolo di Dio, quell'umile semplicità, dico, era una prova ammirabile della sapienza del loro divino Maestro, che li riempiva internamente di fede e di coraggio, acciocchè non soccombessero a tanti motivi capaci di abbatterli. Ed era dall'altro canto una grande consolazione per essi il sapere, che soffrivano tutte queste cose a gloria del suo Nome; e l'esser sicuri, che non soffrivano già come uomini di cattiva vita, nè come pubblici nemici, ma come difensori della santità della sua dottrina e della sua divinità. Ma quel che doveva assicurarli contro ogni timore, era, dice S. Girolamo [1], che GESU' CRISTO chiedeva ad essi unicamente, che gli offerissero la volontà del loro cuore; ed egli s'impegnava nello stesso tempo di parlare sempre in essi, e di diffondere nei loro cuori la grazia del suo Santo Spirito, per riempierli di sapienza nelle loro risposte. Imperocchè, come dice S. Ilario [2], quando la nostra fede è interamente applicata ai precetti della volontà del nostro Dio, non lascierà d'essere illuminata dai suoi lumi divini, per sapere ciò, che dovrà rispondere. Qual cosa dunque doveva far perseverare gli Apostoli in uno stato così opposto a tutti i sensi ed a tutta la natura [3]? La grazia di colui, che gl'in-

1 *In hunc loc.*
2 *In Matth. can.* 10. *n.* 14.
3 *Chrysost. ut supra.*

gl'inviava, e che doveva salvarli in mezzo a tanti mali.

℣. 23. *Quando sarete perseguitati in una città, fuggite in un'altra. In verità vi dico, non terminerete di scorrere le città d'Israello, prima che venga il Figliuolo dell'uomo.* Questa fuga nelle persecuzioni, che ci è, secondo i Padri [1], non solamente permessa, ma anche comandata, è stata una delle cose, che ha maggiormente infiammato lo zelo eccessivo di Tertulliano, dopo che si fu separato dalla Chiesa Cattolica per unirsi ai Montanisti. Egli chiama una santa generosità [2], e un dovere indispensabile d'ogni Cristiano, l'esporsi temerariamente alle persecuzioni; e vuole che un fedele faccia vedere il suo coraggio coll'impegnarsi a combattere, quand'anche vi avesse dovuto soccombere, piuttosto che col procurare di mettere la sua fede in sicuro colla fuga. Questa non è già la maniera, con cui i SS. Vescovi della Chiesa hanno spiegato questo passo, e con che hanno giudicato, che i Cristiani dovessero regolarsi nelle persecuzioni. Eglino fanno vedere, non solamente coll'esempio di molti Santi tanto del vecchio, quanto del nuovo Testamento, ma eziandio coll'esempio medesimo di GESU' CRISTO, che si tolse molte volte al furore dei suoi nemici, fanno, dico, vedere, che vi sono molte occasioni, nelle quali non solamente si può, ma anche si dee fuggire, ancora più a motivo degli altri, che di se stesso. E perciò afferma S. Cipriano, che, essendosi sollevata in Cartagine una persecuzione, e chiedendo il popolo ad alte grida la sua morte, egli per obbedire al comando del Signore si era ritirato, non tanto riguardo a se stesso, quanto riguardo ai suoi fratelli, temendo forse di non contribuire temerariamente colla sua presenza ad accrescere il tumulto. Ma la sua fuga non im-

[1] *Cyprian. Epist.* 14. *Athanas. de fug. apol.* 1. p. 707. 708. *&c. Greg. Nazianz. orat.* 1.

[2] *De fug. in persecut. c.* 5. 6.

impedì a lui di servire i suoi fratelli da quel luogo medesimo, dov'erasi ritirato, e dal governare la sua Chiesa, per quanto poteva, per mezzo delle sue lettere, secondo i precetti del Signore e le regole del Vangelo.„ Imperocchè chi potrebbe infatti credere, „ dice S. Agostino [1], che GESU' CRISTO, co„ mandandoci *di fuggire da una città in un'altra*; „ *quando siamo perseguitati*, abbia voluto, che i po„ poli, ch'egli ha riscattati col proprio sangue, re„ stassero abbandonati, e senza quei soccorsi, di cui „ hanno necessariamente bisogno per vivere? Fugga„ no dunque da una città in un'altra, aggiunge il „ medesimo Santo, coloro, che sono personalmente „ inseguiti dai persecutori, purchè la Chiesa non sia „ nello stesso tempo abbandonata dagli altri, che non „ sono in alcun modo perseguitati. Ma quando il „ pericolo è comune ed al Vescovo ed al suo Clero, „ allora temiamo che i membri del Corpo di GE„ SU' CRISTO non muojano spiritualmente, per „ mancanza del nostro soccorso, e non ci prendiamo „ pensiero se le membra del nostro corpo restano „ esposte alla crudeltà ed ai tormenti dei persecuto„ ri.“

Che se è permesso, od anche comandato, secondo i Padri, agli stessi Apostoli ed ai Vescovi loro successori di ritirarsi, quando sono personalmente perseguitati, sempre che la salute dei popoli non sia in pericolo a motivo del loro ritiro; non si può dubitare, che questo comando non riguardi molto più i semplici Fedeli, che devono temere per un sentimento di un'umile diffidenza di se medesimi, d'esporsi temerariamente al furore dei persecutori. E questa fu quasi sempre la pratica della Chiesa, che condannava di profunzione coloro, che ardivano di presentarsi da se stessi agl'infedeli, contro questa legge stabilita da GESU' CRISTO.

Dalla fuga degli Apostoli da una città in un'altra dove-

[1] *Epist.* 180. *nov. edit.* 238. *n.* 2.

doveva venirne alla Chiesa un gran vantaggio. Imperocchè a misura ch'essi erano perseguitati in un luogo, passavano in un altro; e in tal maniera, secondo la riflessione di S. Ilario [1], passando la predicazione della verità dalla Giudea alla Grecia, e dalla Grecia a tutte le nazioni, il male, che si faceva soffrire agli Apostoli, diveniva una sorgente di benedizione per li diversi popoli della terra; perchè la sementa della fede tanto più si diffondeva, quanto più la persecuzione faceva disspergere in ogni parte questi sacri Ministri di GESU' CRISTO. Ma affinchè si conoscesse, che, dopo che le nazioni avessero creduto alla predicazione degli Apostoli, la fede sarebbe riservata al resto d'Israele pel tempo dell' ultima venuta del Salvatore, aggiunge: *In verità vi dico, non terminerete di scorrere tutte le città d'Israello, prima che venga il Figliuolo dell'uomo*; cioè, come spiega S. Ilario, dopo che la moltitudine delle nazioni fosse entrata nella Chiesa, il resto d'Israele, destinato a compiere il numero dei Santi, sarebbe chiamato alla medesima Chiesa, all'avvicinarsi della seconda venuta del Figliuolo di Dio. Così egli annunziava oscuramente con queste parole, e l'incredulità futura dei Giudei, ed il loro ritorno alla fede.

℣. 24. fino al ℣. 28. *Non v'è Discepolo dappiù del maestro, nè schiavo dappiù del suo Signore. Basta al discepolo l'essere come il suo maestro..... Se hanno chiamato Beelzebub il padre di famiglia, quanto più lo* faranno *dei suoi discepoli?* ec. Doveva essere un gran motivo di consolazione *per li discepoli*, il vedere [2] che quanto ad essi succedeva, era già prima succeduto a GESU' CRISTO loro divino Maestro; e quelli, ch'erano i *domestici del Signore*, trovavano nelle sofferenze di questo vero *padre di famiglia* con che fortificare se stessi in tutto ciò, che dovevano soffrire dagli uomini. Questa medesima conside-

[1] *In Matth. can.* 10. *n.* 14.
[2] *Chrysost. in Matth. hom.* 35.

derazione ha pur servito nel corso di tutti i secoli ad assodare quelli, che ad esempio di GESU' CRISTO e degli Apostoli, sono stati trattati in termini ingiuriosi, quando la verità difendevano della fede. Imperocchè la pazienza dei più gran Santi è stata sempre posta alla prova dalle calunnie di coloro, a cui il demonio rendeva la loro virtù insopportabile. E' dunque il carattere particolare dei veri *domestici* di GESU' CRISTO, di quel gran *padre di famiglia*, non solamente il portare nei loro corpi le sue stimmate a motivo delle loro sofferenze; ma anche il soffrire nella loro riputazione le più ingiuriose note d'infamia; come non si ebbe riguardo a dir male di colui, ch'è la stessa santità, chiamandolo col nome escrabile di *Beelzebub*, ed accusandolo che non metteva in fuga i demonii, che mediante la virtù del principe dei demonii. Nostro Signore [1], ch è la luce eterna, il capo di tutti i Cristiani, ed il padre dell'immortalità, ha dunque col suo esempio voluto consolare e confortare i suoi discepoli contro ciò, che dovevano soffrire; ha voluto avvertirli, che non dovevano aspettarsi d'essere trattati più favorevolmente di colui, che riguardavano veracemente come loro *Signore* e loro Maestro; e gli ha impegnati non solamente a non temere, ma anche a recarsi a gloria di assomigliarsi a lui nelle loro sofferenze. *Non gli temete*, dice loro GESU' CRISTO, *perocchè nulla è d'ascoso, che non abbia a scoprirsi*; cioè, giusta la spiegazione di S. Giangrisostomo, se siete ora chiamati seduttori, e se l'innocenza della vostra condotta e la verità della vostra dottrina sono ora nascoste agli occhi degli uomini, verrà un giorno, che ognuno conoscerà anche in questo mondo, e pubblicherà ad alta voce, che voi siete i salvatori di tutta la terra; oppure, secondo la spiegazione di S. Ilario e di S. Girolamo [2], non temete la crudeltà dei perse-

[1] *Hilar. in Matth. can.* 10. *n.* 15.

[2] *Hilar. in Matth. can.* 10. *n.* 6. *Hieron. in hunc loc.*

secutori, nè la rabbia di chi osa di pubblicare imposture contro di voi; perochè verrà il giorno del giudicio, ed allora sarà chiaramente conosciuta da tutto l'universo così la vostra virtù, come la loro malizia; verrà quel giorno, nel quale Iddio, giudicando il mondo, manifesterà il niente e la vanità di tutte queste cose: *Dies judicii nulla hæc fuisse atque inania revelabit*. Alla luce dunque di quel gran giorno dobbiamo internamente appellarci di tutte le ingiustizie, che ci vengono fatte in questo mondo; e giova che ci ricordiamo di quel giudicio finale, *in cui tutto sarà esposto alla luce*, per non turbarci al vedere la prosperità presente dei peccatori, e l'oppressione in cui vivono i giusti. Tutto passerà prontamente, *e si scoprirà ciò, ch'ora è nascosto*; quantunque la fede lo scopra anche al presente a tutti quelli, che non pongono nel secolo la loro speranza, che aspettano, come Abramo, la città celeste, e che ad esempio degli antichi Giusti [1], si considerano come stranieri e come viatori sulla terra.

GESU' CRISTO si serve d'una specie di parabola, allorchè comanda agli Apostoli *che dicano in piena luce ciò, ch'egli diceva loro nelle tenebre, e che predichino sulle terrazze delle case quel che diceva ad essi nelle orecchie*. Non si vede in alcun luogo, dice S. Giangrisostomo [2], che il Figliuolo di Dio parlasse agli orecchi de' suoi Apostoli; ma perchè spesso parlava ad essi in privato, e nella Palestina, ch'era come un picciolo angolo della terra; perciò dice, che parlava *nelle tenebre ed agli orecchi*, in paragone di quella libertà, con cui doveva un giorno far parlare i medesimi Apostoli nella pubblicazione del suo Vangelo. Imperocchè dovevano, com'egli dice, annunziare la fede non a qualche città solamente, ma in tutte le parti dell'universo, con quel santo coraggio che GESU' CRISTO ha voluto esprimere dicendo loro, *che predicassero sulle terrazze che son sopra le case*,

[1] *Hebr.* 11. 10. 13. [2] *Ut supra.*

se, ch' erano tutte coperte da una loggia, da cui, come da una specie di tribuna, si poteva parlare a quelli, ch erano in istrada: *Quod vos erudivi in parvulo Judaeae loco, in universis urbibus, & in toto mundo audacter dicite* [1].

℣. 28. fino al ℣. 32. *Non temete coloro, che levano la vita del corpo, e che non ponno levare quella dell' anima; ma temete piuttosto quello, che può perdere e l' anima ed il corpo nell' inferno. Due passeri non si vendon eglino per un quattrino? eppure*, ec. Il senso di queste parole di GESU' CRISTO è tale: Gli uomini, che vi perseguitano possono bensì farvi morire, quando voi predicherete il mio Vangelo; ma tutto il loro potere è limitato alla sola morte del vostro corpo; ma l' anima vostra in mezzo alle catene ed alle carceri, in mezzo ai supplicii ed alla stessa morte, conserverà la sua libertà. Non abbiate dunque alcun timore degli uomini, allorchè predicate la fede, mentre il loro potere è così limitato; ma temete sopra tutto il vostro Dio, se gli mancate d'obbedienza, mentre egli può far provare il suo sdegno egualmente all'anima vostra, che al vostro corpo, castigando eternamente l'uno e l'altra nell' inferno. Che se *le* stesse *passere* [2], che sono animali così piccioli, e di un prezzo così vile, sono tuttavia in considerazione avanti a Dio, e se nessuno di que' menomi uccelli fugge alla sua Providenza, nè muore senza sua volontà; come voi, che per natura dell'anima vostra siete eterni, come mai potrete temere, che chi vuole essere da voi riguardato come *vostro padre*, non abbia cura di voi? Che se finalmente *i capelli della vostra testa sono tutti numerati*, come Iddio potrà non ricordarsi di voi, che siete stati scelti da lui a portare la luce del suo Vangelo in tutto l'universo?

Non già, dice S. Giangrisostomo [3], che Iddio nu-

[1] *Hieron. in hunc loc.* [2] *Hieron. ibid.*
[3] *Ut supra*

numeri effettivamente, cioè in un modo umano, i capelli del nostro capo; non essendo cosa degna d' una maestà così grande, dice S. Ilario [1], il numerare queste cose, che devono perire: *Neque enim dignum negotium est peritura numerare*. Ma quando è detto, che *i nostri capelli sono tutti numerati*, questo modo di dire c' indica, secondo i SS. Padri [2], la scienza infinita di Dio, a cui è noto perfettamente ciò che sembra innumerabile, volendo la sua bontà estendersi fino a conservare in noi anche quel chè abbiamo di più vile, e che non può essere numerato dagli uomini. Che se egli conosce tutto, e se può è vuole salvarvi, non temete dunque che vi abbandoni, allorchè vi lascia soffrire qualche male. Sappiate ch' egli vuole, dice S. Giangrisostomo, non liberarvi dai mali, che gli uomini vi fanno soffrire, ma insegnarvi a disprezzarli. Se il timore della morte può arrestarvi nella predicazione del Vangelo; dovete anzi predicarlo arditamente, perchè la temete; mentre non vi è che questo santo ardire, che vi possa liberare dalla vera morte. I vostri nemici possono uccidervi; ma tutti i loro sforzi non possono mai arrivare alla parte più nobile dell' esser vostro. Temete dunque non già i tormenti degli uomini, ma quelli dell' inferno, di cui siete minacciati da Dio.

℣. 32. fino al ℣. 37. *Chi si dichiarerà per me avanti agli uomini, anch' io mi dichiarerò per lui avanti a mio Padre, ch' è ne' cieli ..... Non crediate, ch' io sia venuto a metter pace sulla terra*, ec. GESU' CRISTO aveva scelti gli Apostoli acciocchè predicassero il suo Vangelo a tutto l' universo, ed acciocchè rendessero gloria al Santo suo Nome appresso tutti i popoli, tanto colla santità della loro vita, quanto colla verità della loro dottrina. Laonde avrebbero tradito il loro ministero, se il timore dei persecutori

o qual-

[1] *In Matth. can.* 10. *n.* 20.

[2] *Hieron. in hunc loc. Hilar. ut supra. Chrysost. in Matth. hom.* 35.

o qualche altro umano riguardo avesse ad essi legata la lingua, e avesse loro impedito rendere alla verità ed al Nome di GESU' CRISTO quella testimonianza, che doveano rendergli. Ma S. Giangrisostomo [1] ha riguardate queste parole del Figliuolo di Dio come dette in generale a tutti gli uomini, e non già unicamente agli Apostoli. Egli esige dunque da tutti i suoi discepoli un santo coraggio; non vuole che chi è arrolato alla sua santa milizia, sia uomo vile e timoroso; pretende, che si debba recare a gloria di vivere com'è vissuto il suo divino Maestro, di soffrire com'egli ha sofferto, e di professare la sua dottrina, quantunque opposta all'orgoglio dei saggi e dei grandi del secolo. La ricompensa ch'egli promette a chi farà vedere questo santo coraggio nella confessione della fede, ed il castigo, che minaccia a chi si vergognerà di rendere quella testimonianza, che dee alla verità, erano egualmente valevoli per animare i suoi veri discepoli. Imperocchè chi potrà ricusare di riconoscere avanti agli uomini per suo Signore un Uomo-Dio, che lo assicura di riconoscerlo per suo discepolo avanti al suo Padre celeste? E chi non temerà di rinegare in questo mondo colui che minaccia di rinegarlo nel giorno del suo giudicio? Allorchè dunque siamo ingiuriati per esser servi di GESU' CRISTO, ricordiamoci, dice S. Giangrisostomo, che la distribuzione dei beni e dei mali è riservata per l'altra vita; che non dobbiamo cercare in questo mondo la nostra ricompensa; e che *noi siamo salvi*, secondo S. Paolo [2], *per mezzo della speranza*. Imperocchè tutti i beni di questa terra sono indegni d'essere riguardati come la ricompensa dei discepoli di GESU' CRISTO; e tutti i mali di questo mondo non sono degni d'essere paragonati alla ricompensa, che gli aspetta nel cielo. Il Padre Eterno, che si è degnato di divenire anche il loro Padre, li renderà eredi del medesimo regno di GESU' CRISTO, e li riconoscerà per suoi figliuoli, com'essi *hanno rico-*

noscia-

[1] *Ut supra* [2] *Rom.* 8. 24.

nosciuto il suo Figliuolo per loro Signore e loro Maestro.

Ma acciocchè i suoi Apostoli, ed in generale tutti i suoi discepoli, non restassero maravigliati della predizione di tante persecuzioni, che udivano ad annunziarsi dal canto degli uomini, GESU' CRISTO dichiara ad essi una grande verità; cioè, ch' *egli era venuto, non a portare la pace sulla terra, ma la spada, ed a fare* terribili *separazioni* nelle famiglie. E che dunque, esclama S. Giangrisostomo [1], GESU' CRISTO non ha forse comandato agli Apostoli, che quando entravano in una casa, vi dessero la pace? Gli Angeli non avevano cantato alla nascita del Salvatore: *Gloria a Dio in cielo, e pace agli uomini in terra*? Ed i Profeti non avevano forse concordemente predetta quella pace, che Iddio doveva dare agli uomini? Tutto ciò è vero; ma il Figliuolo di Dio, tagliando una parte che guastava l' altra, ha data la pace ch' egli aveva promessa; come un medico rende ad un corpo la sanità, che n' è la pace, tagliando un membro infetto, che lo guastava. La fede di GESU' CRISTO è stata, dice S. Girolamo [2], annunziata; e subito tutto l' universo si è diviso contro se stesso. In ogni casa vi furono dei fedeli e degl' infedeli; e perciò fu intimata una buona guerra, acciocchè fosse rotta una cattiva pace. Il Figliuolo di Dio voleva dunque, che i suoi discepoli non restassero punto maravigliati, allorchè renderebbero tutto l' universo sollevato contro di loro, ed allorchè le famiglie sarebbero divise contro se stesse. Imperocchè quando tutto ciò che vi ha d' incurabile sarà stato separato, il cielo si riconcilierà colla terra, e vi sarà una perfetta pace.

La parola di Dio è chiamata nella Scrittura [3] *una spada spirituale, una spada a due tagli, che penetra fino ai nascondigli dell' anima e dello spirito, fino alle*

[1] *In Matth. hom. 36.* [2] *In hunc loc.*
[3] *Ephes. 6. 17. Hebr. 4. 12.*

le giunture ed alle midolle, e discerne i pensieri e le inclinazioni del cuore. Il Figliuolo di Dio è venuto a portar in terra questa *spada* [1], allorchè per mezzo della sua *parola viva ed efficace*, come la chiama S. Paolo, ha prodotte quelle grandi *separazioni*, di cui si parla in questo luogo, ed allorchè in una stessa casa quelli, che hanno abbracciata la fede, *hanno avuto per loro nemici que' medesimi della loro famiglia*, che hanno resistito alla parola di verità. Iddio non era per altro propriamente l'autore di queste funeste divisioni, dice S. Giangrisostomo, ma dovevano essere riguardate come effetto delle tenebre e della malizia degli uomini. Vero è, che GESU' CRISTO ne parla, come se ne fosse veramente l' autore; ma è costume della Scrittura l' esprimersi in tal maniera, perchè nulla nasce nel mondo, che non sia sottoposto all'ordine della Provvidenza e della Giustizia di Dio; e GESU' CRISTO, servendosi dello stesso modo di parlare, voleva impedire, che i suoi discepoli non si turbassero allorchè vedrebbero a succedere tutti que' mali, di cui gli aveva manifestamente avvertiti.

℣. 37. *Chi ama padre e madre più di me, non è degno di me*, ec. Il Figliuolo di Dio ha portata la spada sulla terra, quando ci ha insegnato a separarci da nostro padre e da nostra madre, e da tutto ciò che abbiamo di più caro, piuttosto che allontanarci dal nostro Dio. La sposa dei Cantici dice dello sposo [2]: *Egli ha ordinata in me la carità*. Quest' ordine e questa regola è necessaria, dice S. Girolamo [3], in tutto ciò che si ama. Amate dopo Dio vostro padre, amate vostra madre, amate i vostri figliuoli. Ma se nasce tal occasione, in cui l'amore di nostro padre, di nostra madre, e dei nostri figliuoli entri in bilancia coll' amore del nostro Dio, e non si possa conservare in un medesimo tempo sì l'uno, che l' altro; allora dob-

[1] *Hilar. in Matth. can. 10. n. 22.*
[2] *Cantic. cap. 2. v. 4.* [3] *In hunc loc.*

dobbiamo odiare i nostri congiunti con un odio santo, e conservare inviolabile il nostro amore verso Dio. Egli ci proibisce dunque, non già d'amare nostro padre e nostra madre, ma solamente di non amarli più di lui. E perciò non dobbiamo, dice S. Giangrisostomo [1], obbedire ad essi contro l' obbedienza che dobbiamo a Dio. Che se qualcuno dimanda, come può esser giusto, che ci separiamo così dai nostri congiunti, consideri con un Antico [2], che quando egli persevera con loro nell' errore in vece d'essere ad essi di qualchè utilità, perirà infelicemente insieme con loro. E' dunque giusto, giustissimo, che chi vuol salvarsi si separi da chi nol vuole.

℣. 38. 39. *Chi non prende la sua croce e non segue me non è degno di me. Chi si salva la vita la perderà, e chi avrà perduta la vita per me la salverà*. E' necessario, dice S. Girolamo [3], che portiamo la nostra croce, per far conoscere, che amiamo sempre GESU' CRISTO: *semper crux portanda est, ut semper nos Christum amare doceamus*; cioè la mortificazione e l'umile rassegnazione a tutto ciò, che piace a Dio di farci soffrire, è la prova più sicura dell'amore che abbiamo per lui. Imperocchè Iddio dev' essere amato non colla bocca, ma col cuore, e col sottometterci alla sua volontà. Ora la pazienza nelle afflizioni è la più sicura prova di questa sommissione, ed è quella che ci dà, come dice S. Paolo [4], il maggior motivo di sperare, che l' amor di Dio sia in possesso del nostro cuore per mezzo dello Spirito Santo. Ma quanti non vi sono, che portano *la loro croce* inutilmente, cioè che soffrono le afflizioni del loro stato, o con uno spirito da Filosofo, o con una specie d' insensibilità e di stupidezza? GESU' CRISTO obbliga i suoi discepoli non solamente a portare la loro croce, ma anche *a seguir-*

[1] *In Matth. hom. 36.* [2] *Clemen. recogn. lib. 6.*
[3] *In hunc loc.* [4] *Rom. 5. v. 4. 5.*

guirlo; cioè ad imitarlo nel modo, ond'egli stesso portava tutto dì la sua croce; allorchè affaticando continuamente ai vantaggio degli uomini, sanando gl'infermi, e scoprendo a tutti i tesori della sua verità e della sua grazia, non lasciava per questo d' essere trattato da loro con estremo vilipendio.

Il Figliuol di Dio poteva con queste parole indicare agli Apostoli anche il genere di morte, ch'egli doveva soffrire, ed il coraggio con cui essi dovevano seguirlo fino alla morte, ed alla morte di croce, se vi fossero stati obbligati o per la sua gloria, o per la salute dei loro fratelli; lo che spiega anche più chiaramente, quando aggiunge, che *chi voleva conservare la propria vita, la perderebbe*, e che al contrario *chi perdeva la propria vita per amore di lui, la conserverebbe*. Considerate, dice S. Giangrisostomo [1], quel che si perde quando si ama troppo la vita presente, e quel che si guadagna, quando si sa odiarla come si dee. Qual è il motivo, che t' impedisce di disprezzare la propria vita? Nessun altro certamente, se non che l'ami. Se dunque l'ami, disprezzala, ed allora caverai un gran vantaggio da questo disprezzo, facendoti conoscere che ami la tua vita, come devi amarla, non disprezzandola che per amor del Signore. Chi non avrebbe accolti con un estremo giubilo, esclama il medesimo Santo, uomini così generosi e così distaccati da ogni cosa terrena, che scorrevano come leoni tutta la terra, e che disprezzavano tutto ciò, che riguardava il loro proprio interesse, per poter condurre gli altri a salute?

S. Ilario dice in un modo più spirituale [2], che noi dobbiamo abbracciare la morte, morendo veracemente al peccato; e risorgendo ad una nuova vita di grazia; ch'è necessario, che attacchiamo i nostri vizii alla croce di GESU' CRISTO, e che ci guardia-

[1] *In Matth. hom. 36.*

[2] *In Matth. canon. 10. n. 26.*

diamo sopra tutto dal voler salvare la nostra vita a spese della nostra salute; ricordandoci, che colla perdita d'una vita così breve, che conduciamo in questo mondo, facciamo acquisto con usura della beata immortalità.

℣. 40. sino al fine del cap. *Chi accoglie voi, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie quello, che mi ha inviato. Chi accoglie un Profeta in qualità di Profeta, riceverà ricompensa da Profeta*, ec. Il Figliuolo di Dio aveva prima interdetto agli Apostoli l'oro e l'argento, e pareva che tutti i suoi precetti rendessero la condizione degli Evangelisti molto dura. Tempera presentemente colla speranza delle cose, che ad essi promette, quel che vi poteva essere di austero ne' suoi precetti. *Chi*, dice loro, *accoglie voi, accoglie me; e chi accoglie me accoglie colui che mi ha inviato*. Bisogna dunque conoscere da ciò, che ogni fedele, che riceveva gli Apostoli, doveva esser persuaso di ricevere GESU' CRISTO medesimo.
„ Perciò il Figliuolo di Dio, dopo aver dichiarato il
„ pericolo, che vi era, in ricusare di ricevere i pre-
„ dicatori della verità, esalta presentemente, oltre
„ ad ogni credere, il merito di chi li riceverà; e fa
„ conoscere nel medesimo tempo la qualità, ch' egli
„ ha di mediatore; poichè essendo egli sortito da
„ Dio, dice S. Ilario [1], ed essendo stato ricevu-
„ to da noi, ha fatto mediante se stesso come una
„ trasfusione di Dio in noi. Imperocchè chi riceve
„ gli Apostoli, riceve GESU' CRISTO; e chi rice-
„ ve GESU' CRISTO, riceve Dio Padre, perchè
„ non riceve negli Apostoli se non ciò, che si tro-
„ va in GESU' CRISTO; e così, seguendo questa
„ subordinazione di grazia, è la stessa cosa ricevere
„ gli Apostoli, che ricevere Iddio medesimo; perchè
„ GESU' CRISTO è negli Apostoli, e Iddio è in
„ GESU' CRISTO. " *Per que hunc ordinem gratiarum, non aliud est Apostolos recepisse, quam*

Deum

[1] *In Matth. can. 10. n. 27.*

Deum: quia in illis Christus, & in Christo Deus habitat.

Chi accoglie un Profeta ed un giusto in qualità di Profeta e di giusto; cioè chi riceve un Profeta o un Dottore Evangelico, ed un uomo giusto, non già in vista di qualche interesse, o di qualch' altra umana considerazione; ma solamente perchè *è un giusto ed è un Profeta, riceverà la ricompensa del Profeta e del giusto*; lo che si spiega da S. Giangrisostomo in questa maniera [1]. Egli riceverà la ricompensa, che merita chi riceve un giusto, un Profeta; oppure la ricompensa che questo Profeta e questo giusto riceveranno da Dio. Imperocchè chi riceve un Profeta ed un giusto [2], riceve colui, che abita nel giusto e nel Profeta, e si rende degno d' una ricompensa proporzionata alla grandezza della sua fede. Non bisogna dunque dispensarsi dall'esercitare l'ospitalità verso d'un giusto o d'un Profeta, sotto pretesto che vi sono molti Profeti e molti Predicatori, che si arrogano ingiustamente una qualità, che ad essi non appartiene. Imperocchè GESU' CRISTO, com'osserva S. Girolamo [3], ha rimediato a questo scandalo, notando la condizione, a cui metteva la ricompensa; ed era, che si riguardasse come giusto colui, che si riceveva. Perciò quel che faremo in questo caso per un movimento d' una buona coscienza, non sarà inutile per la nostra salute; e il delitto dell'altrui infedeltà non potrà mai nuocere alla speranza della nostra fede; perchè, come dice un Padre [4], avremo renduto quest' onore non già al peccato dell' uomo, ma alla qualità di discepolo; e perchè si dà la ricompensa secondo la fede di chi fa la limosina, nè mai dipende dalla menzogna di chi la riceve: *Quum mercedem suam*

[1] *Ut supra.*
[2] *Hilar. ut supra n. 28.*
[3] *In hunc loc.*
[4] *Hilar. ut supra n. 29.*

suam dantis fide, non assumentis mendacia consequatur.

GESU' CRISTO ha voluto levare anche ai poveri ogni motivo di scusarsi sulla loro povertà, non esigendo da essi che una cosa così facile, com' è il dare con tutto il loro cuore un bicchiere d' acqua fredda a chi ne avesse bisogno. Egli nomina espressamente *un bicchiere d' acqua fredda*, dice il medesimo Santo, perchè non vi è cosa, che si possa dare più facilmente, e perchè nessuno potesse dispensarsi sulla propria impotenza, di non avere con che riscaldare quest' acqua. In vano dunque, dice S. Girolamo *, producete la vostra povertà, per dispensarvi dal fare la limosina, quando la vostra coscienza vi rimprovera un altro motivo. Voi potete ingannare colui, che ve ne esorta; ma sappiate che non raccoglierete che a proporzione di ciò ch' avrete seminato, giusta l' espressione di S. Paolo.

CA-

* *In hunc loc.*

CAPITOLO XI.

§. 1. S. Giovanni invia a G. C.

1. *ET factum est, cum consummasset Jesus præcipiens duodecim discipulis suis, transiit inde, ut doceret, & prædicaret in civitatibus eorum.*

1. DOpo che GESU' ebbe terminato di dar queste ordinazioni ai suoi dodici discepoli, partì di là per andare ad insegnare, e a predicare per quelle città.

2. *Joannes autem cum audisset in vinculis opera Christi, mittens duos de discipulis suis,*

2. Ma † Giovanni avendo in prigione udito parlar delle cose che facea il Cristo, mandogli due dei suoi discepoli, Luc. 17. v. 18. † Dom. II. dell' Avvento.

3. *Ait illi: Tu es, qui venturus es, an alium expectamus?*

3. a dirgli: Sei tu quegli che ha a venire, o pure abbiam noi ad aspettarne un altro?

4. *Et respondens Jesus ait illis: Euntes renuntiate Joanni quæ audistis, & vidistis.*

4. Ma GESU' rispose loro così: Andate, e riferite a Giovanni quel che voi avete udito, e veduto.

5. *Cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt, pauperes evangelizantur:*

5. Ciechi vedono, zoppi camminano, lebbrosi son mondati, sordi odono, morti risorgono, a poveri è annunziato il Vangelo; Isai. 35. v. 5. Ibid. 61. v. 1.

6. *Et beatus est, qui non fuerit scandalizatus in me.*

6. e beato è quegli, che non si sarà scandalezzato ad oggetto di me.

Bb 2 7. Pa-

§. 2. Lode di S. Giovanni. Violenza fatta al cielo.

Luc. 7. v. 24. 7. Partiti che quelli furono, GESU' si mise a parlar di Giovanni al popolo *in questa forma*: Che usciste a veder nel diserto? Una canna agitata dal vento?

8. Ma che usciste, *dico*, a vedere? Un uom di morbide vesti vestito? Voi sapete, che stanno nelle reggie color che di morbide vesti si vestono.

9. Che usciste voi dunque a vedere? Un Profeta? Sì, io ve lo dico, e ancor più che Profeta.

Mal. 3. v. 1. Marc. 1. v. 2. Luc. 7. v. 27. 10. Imperocchè questi è, di cui fu scritto: Ecco che io invio innanzi a te il mio Angelo, che ti sgombrerà davanti la strada. ¶

11. In verità io vi dico, che tra i nati da donne non surse il maggiore di Giovanni il Battista. Ma pure quegli, che è il più picciolo nel regno dei cieli, è più grande di lui.

12. Or dai dì di Giovanni il Battista fino ad ora, il regno dei cieli si prende per violenza, e quei che fan violenza lo rapiscono.

7. Illis autem abeuntibus, cœpit Jesus dicere ad turbas de Joanne: Quid existis in desertum videre? arundinem vento agitatam?

8. Sed quid existis videre? hominem mollibus vestitum? Ecce qui mollibus vestiuntur, in domibus regum sunt.

9. Sed quid existis videre? prophetam? Etiam dico vobis, & plus quam prophetam.

10. Hic est enim, de quo scriptum est: Ecce ego mitto angelum meum ante faciem tuam, qui præparabit viam tuam ante te.

11. Amen dico vobis, non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista; qui autem minor est in regno cælorum, major est illo.

12. A diebus autem Joannis Baptistæ usque nunc regnum cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.

13.

13. *Omnes enim prophetæ, & lex usque ad Joannem prophetaverunt:*

13. Imperocchè i Profeti tutti e la legge fino a Giovanni hanno parlato in profezia.

14. *Et si vultis recipere, ipse est Elias, qui venturus est.*

14. E se volete capirla, questi è quell'Elia che ha da venire. Mal. 4. v. 5.

15. *Qui habet aures audiendi, audiat.*

15. Chi ha orecchi d'udire, oda.

§. 3. *G. C. e S. Giovanni rigettati dai Giudei.*

16. *Cui autem similem æstimabo generationem istam? Similis est pueris sedentibus in foro, qui clamantes coæqualibus,*

16. Ma a chi riputerò io simile questa progenie? Ella rassomiglia ai fanciulli, che stanno a sedere nella piazza, e che gridano ai lor compagni,

17. *Dicunt: Cecinimus vobis, & non saltastis: lamentavimus, & non planxistis.*

17. e dicono: Noi vi abbiam suonato, e voi non avete ballato; noi abbiam cantati lugubri cantici, e voi non avete pianto.

18. *Venit enim Joannes neque manducans, neque bibens, & dicunt: Dæmonium habet.*

18. Imperocchè è venuto Giovanni, che non mangiava nè beveva, e costoro dicono, che egli è un energumeno.

19. *Venit filius hominis manducans, & bibens & dicunt: Ecce homo vorax, & potator vini, publicanorum, & peccatorum amicus. Et justificata est sapientia a filiis suis.*

19. E' venuto il figlio dell'uomo che mangia e beve, e costoro dicono: Vè, quel mangione, quel beone di vino, quell'amico di Gabellieri, e di persone di mala vita: Ma la sapienza è stata giustificata dai figli suoi.

§. 4. *Città impenitenti peggiori di Sodoma.*

20. Allora egli si mise a far rimproveri alle città, in cui egli aveva fatto il più delle sue possenti operazioni; perchè esse fatta non avessero penitenza.

Luc. 10. v. 13. 21. Guai a te o Corozain, guai a te o Betsaida, poichè se le possenti cose, che son state fatte tra voi, fossero state fatte in Tiro ed in Sidone, sin già da gran tempo avrebbero fatta penitenza in sacco, ed in cenere.

22. E però io vi dico, che al dì del giudizio vi sarà minor rigore per Tiro, e per Sidone, che per voi.

23. E tu, o Cafarnaum, t' estollerai * tu *sempre* sino al cielo? Sarai anzi cacciata giù sino all' inferno; poichè se in Sodoma fossero state fatte le possenti cose, che sono state fatte tra te, sì, che ella sussisterebbe anche al dì d' oggi.

24. E però io ti dico, che nel dì del giudizio vi sarà minor rigore pel paese di Sodoma, che per te.

20. Tunc cœpit exprobrare civitatibus, in quibus factæ sunt plurimæ virtutes ejus, quia non egissent pœnitentiam.

21. Væ tibi Corozain, væ tibi Bethsaida: quia si in Tyro, & Sidone factæ essent virtutes, quæ factæ sunt in vobis, olim in cilicio, & cinere pœnitentiam egissent.

22. Verumtamen dico vobis: Tyro, & Sidoni remissius erit in die judicii, quam vobis.

23. Et tu Capharnaum, numquid usque in cælum exaltaberis? usque in infernum descendes: quia si in Sodomis factæ fuissent virtutes, quæ factæ sunt in te, forte mansissent usque in hanc diem.

24. Verumtamen dico vobis, quia terræ Sodomorum remissius erit in die judicii, quam tibi.

§. 4.

* Greco. *Che sei stata elevata.*

§. 5. *Saggi acciecati; semplici illuminati. Giogo leggiero.*

25. *In illo tempore respondens Jesus dixit: Confiteor tibi, Pater, Domine cæli, & terræ, quia abscondisti hæc a sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis.*

25. † In quel tempo GESU' prese a favellare così: Io a te dò gloria, o Padre, Signor del cielo e della terra, poichè hai ascose queste cose ai saggi, e agli avveduti, e le hai rivelate ai piccioli.

† S. Mattia. S. Francesco. Piò SS. Martiri.

26. *Ita Pater, quoniam sic fuit placitum ante te.*

26. Sì, o Padre; poichè così è piaciuto a te.

27. *Omnia mihi tradita sunt a Patre meo. Et nemo novit Filium, nisi Pater: neque Patrem quis novit, nisi Filius, & cui voluerit Filius revelare.*

27. Tutto è stato a me messo nelle mani dal Padre mio. E nessun conosce il figlio se non se il Padre; nè alcun conosce il Padre se non se il figlio, e colui, a cui il figlio vorrà farlo conoscere.

Joan. 6. v. 46. & 7. v. 28. & 8. v. 19. & 10. v. 15.

28. *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis; & ego reficiam vos.*

28. Venite a me, o tutti voi, che siete affaticati, e caricati, ed io vi darò ristoro.

29. *Tollite jugum meum super vos, & discite a me, quia mitis sum, & humilis corde: & invenietis requiem animabus vestris.*

29. Prendetevi indosso il mio giogo, ed imparate da me, che sono mite, ed umile di cuore; e troverete riposo all'anime vostre.

Jerem. 6. v. 16.

30. *Jugum enim meum suave est, & onus meum leve.*

30. Imperocchè il mio giogo è soave, ed il mio carico è leggiero. ¶

1. Joan. 5. v. 3.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 7. Dopo che GESU' ebbe terminato di dare queste ordinazioni ai suoi dodici discepoli, partì di là per insegnare e per predicare per quelle. *Ora Giovanni, avendo udito in prigione parlar delle cose che faceva il CRISTO, spedì due dei suoi discepoli a dirgli: Sei tu quello, che ha da venire*, ec. GESU' CRISTO parte da quel luogo, dove aveva dati tutti questi precetti, e tutte queste istruzioni agli Apostoli, e si separa da loro, come raccogliesi da S. Luca [1]. Dopo aver data ad essi la loro missione, dice S. Giangrisostomo [2], si divide da loro, per lasciare che operino da se stessi, e che mettano in pratica ciò ch' egli aveva loro prescritto. Imperocchè se GESU' CRISTO fosse restato sempre cogli Apostoli, e se avesse sanati gl'infermi sempre in loro compagnia, nessuno avrebbe voluto ricorrere ad essi. Perciò nel mentre che il Figliuolo di Dio si portò *ad insegnare ed a predicare nelle circonvicine città*, anche gli Apostoli andarono ad eseguire il ministero della predicazione, ed a guarire ogni sorte d' infermità, secondo l'ordine che ne avevano ricevuto. Quel che dice in appresso S. Matteo dei due discepoli, che S. Giambattista, essendo in prigione, spedì a GESU' CRISTO, e delle cose che per loro mandò a dirgli, sembra a prima vista sorprendente. Imperocchè pare ch' egli, facendo dimandare al Figliuolo di Dio, *se era quegli, che doveva venire*, cioè il Messia aspettato da tanto tempo, venisse con questa specie di dubbio a distruggere la verità, che aveva prima conosciuta, chiamandolo pubblicamente [3] l' Agnel-

[1] *Cap. 9. 6. 10.* [2] *In Matth. hom. 37.*
[3] *Joan. 1. 29.*

l'*Agnello di Dio*, che toglieva il peccato dal mondo. Ma S. Giangrisostomo, S. Ilario, e S. Girolamo fanno vedere [1], ch'è contro ogni ragione l'attribuire ciò, che fece allora S. Giovanni, a qualche dubbio; nè si può ragionevolmente credere, che chi con una grazia particolare di Dio aveva conosciuto il Messia prima della sua prigione, sia stato privato del lume dello Spirito Santo dopo essere stato carcerato. Per conoscere adunque qual era il motivo di questa condotta del S. Precursore, bisogna osservare con S. Giangrisostomo, che i suoi discepoli avevano sempre una secreta gelosia contro di GESU' CRISTO, e che il loro Santo Maestro procurò, per quanto gli fu possibile, di distaccarli da se stesso, e di far che concepissero quell'alta idea, che dovevano avere del Salvatore. Ma quando fu posto in prigione, e quando fu vicino a morire, fece un ultimo sforzo, per procurare di farli entrare nella verità, che ad essi insegnava, e perchè si affezionassero a GESU' CRISTO. Egli volle, dice S. Ilario, non già istruire se stesso, ma guarire l'ignoranza dei suoi discepoli; e giudicò a proposito d'inviarli al Salvatore, perchè fossero spettattori e testimonii delle opere miracolose, ch'egli faceva. Imperocchè era necessario, che le opere di GESU' CRISTO autorizzassero le parole del Precursore, e che ognuno fosse convinto, che non si dovesse attendere altro CRISTO fuor di quello, a cui questa moltitudine di prodigii rendeva una così manifesta testimonianza. Adunque per questa ragione S. Giambattista, essendo in procinto d'essere messo a morte da Erode, spedisce i suoi discepoli a GESU' CRISTO [2], acciocchè interrogandolo da parte del S. Precursore, che gl'inviava, ricevessero da se stessi le istruzioni, ch'erano loro necessarie. *Et magistro interrogante, sibi discerent.*

GE-

[1] *Hilar. in Matth. can.* 1. *n.* 1. *&c.*
[2] *Hier. in hunc loc. Chrysost. ut supra.*

GESU' CRISTO, conoscendo perfettamente il pensiero di S. Giambattista, non rispose a ciò che i discepoli di lui gli dimandavano; ma volle far conoscere chi egli era, piuttosto coi suoi miracoli, che non colle sue parole. Laonde sanando alla loro presenza molti ciechi, molti storpii, altri infermi, volle rendere persuasi quei discepoli della sua divinità, e non istruire il loro maestro, che già lo conosceva perfettamente. Se GESU' CRISTO avesse detto a questi discepoli di S. Giovanni: Sì, sono io quegli, la cui venuta fu predetta dai Profeti; questa risposta avrebbe potuto offenderli, e far loro dire o almeno pensare ciò che gli dissero un giorno i Giudei [1]: *Tu rendi testimonianza a te stesso*. Ha dunque voluto piuttosto lasciar giudicare lor medesimi di ciò che vedevano, ed istruirli cogli occhi loro; e dopo aver rappresentata nella guarigione di tanti infermi una immagine sensibilissima dei miracoli ancora più grandi, che operava invisibilmente nella guarigione e nella risurrezione delle anime, fa a questi discepoli come un secreto rimprovero colle parole seguenti: *Beato*, dic' egli, *colui che non si sarà scandalezzato ad oggetto di me*. Imperocchè conoscendo, ch'erano scandalezzati di lui, a cagione dell'invidia secreta che gli portavano, scopre ad essi in questo modo quel che tenevano nascosto nell'intimo del loro cuore, e non ne chiama in testimonio che la loro conscienza. Ma queste parole di GESU' CRISTO indicavano in oltre, secondo S. Gregorio [2], che l'umiliazione della morte, ch'egli doveva soffrire, scandalezzerebbe molti, che non potrebbero unire insieme gli effetti miracolosi della sua onnipotenza con una morte così umiliante. Quest'è una specie di scandalo, che si dee molto temere, e che ha effettivamente tenuti molto tempo lontani i saggi ed i grandi del secolo dal sottomettersi alla Croce del Figliuolo di Dio, *ch'era*, come

[1] *Joan.* 8. 13.
[2] *Hom.* 6. *in Evang.* n. 1.

come dice S. Paolo [1], *uno scandalo ai Giudei, ed una follìa ai Gentili.*

I poveri, a cui è annunziato il Vangelo, sono o i poveri di cuore e d'affetto, od anche quelli che sono effettivamente privi delle ricchezze del mondo. S. Girolamo è d'opinione [2], che GESU' CRISTO abbia voluto indicare con queste parole, che la predicazione del Vangelo riguardava i poveri egualmente che i ricchi; e che non vi era in ciò alcuna distinzione tra i piccioli ed i grandi, tra i nobili e gl'ignobili. Ma S. Ilario [3] intende particolarmente per questa parola *poveri*, quelli che sono umili di cuore e di spirito, quelli che disprezzano la propria vita per amore di GESU' CRISTO, e che si rendono in tal maniera degni di un regno, ch'è preparato in cielo ai poveri. Ora perchè lo stesso GESU' CRISTO era il capo di questi poveri fortunati, e perchè la sua Croce doveva essere a molti un motivo di scandalo, dichiara, che quelli sarebbero veramente beati, la cui fede non resterebbe indebolita dalla sua povertà e dalla sua morte.

℣. 7. fino al ℣. 16. *Partiti che quelli furono, GESU' si mise a parlare di Giovanni al popolo* in questa *forma: Chi siete voi usciti a vedere nel deserto? Un uomo di morbide vesti vestito?* ec. Si doveva necessariamente impedire [4], che i Giudei non applicassero alla persona di S. Giambattista ciò che GESU' CRISTO aveva detto di coloro, che prenderebbero da lui un motivo di scandalo. Per lo che il Figliuolo di Dio fa alla loro presenza l'elogio del S. Precursore, ed un elogio quanto grande, altrettanto vero, poichè era pronunciato dalla bocca di chi era la verità essenziale. Ma egli nol fa quest'elogio, che dopo la partenza dei discepoli di Giovanni, per non cadere in sospetto, che volesse adularlo alla loro presenza,

[1] I. *Cor.* I. 23. [2] *In hunc loc.*
[3] *In Matth. can.* II. *n.* 3. [4] *Hilar. ibid. n.* 4. *Hieron. in hunc loc. Chrysost. ut supra.*

senza. Fa vedere ai popoli in poche parole, che Giovanni era restato sempre costante nel primo suo sentimento riguardo a colui, a cui aveva renduta sulle prime una così illustre testimonianza, e che la dimanda, ch'egli aveva inviato a fargli tendeva unicamente ad istruire i suoi discepoli. Siccome dunque tutti quei popoli, che circondavano il Figliuolo di Dio, non conoscevano, dice S. Girolamo, il mistero di questa dimanda; GESU' CRISTO dà loro motivo di comprenderlo coll'interrogarli, *cosa erano andati a vedere nel deserto*; s'egli era un uomo simile ad una canna agitata da ogni leggiero soffio di vento; cioè un uomo che, a motivo della leggerezza d'uno spirito sempre fluttuante, incominciasse a dubitare della venuta del Messia, dopo averlo così pubblicamente annunziato; s'egli era un uomo vestito con delicatezza e con lusso, egli a cui il pelo dei cammelli bastava per suo vestimento, come gli servivano per ogni alimento le locuste ed il miele silvestre. Imperocchè questa specie di cibo e di abito conviene ad un uomo allevato nel deserto e chiuso in una prigione; ed un predicatore della verità dev'avere un tale alloggio: *Et prædicatio veritatis tale habet habitaculum*. Ma riguardo agli adulatori, riguardo a quelli che cercano i beni e le delizie di questo mondo, e che sono vestiti delicatamente, essi non abitano già nei deserti e nelle prigioni, *ma nei palazzi dei Re*. „ Per lo che GESU' CRISTO ci fa vedere „ con queste parole, dice S. Girolamo, che chi con„ duce una vita penitente, e chi predica senza adu„ lare, dee schivare i palazzi dei Re, e le case di „ quelle persone, che vivono nella mollezza".

La canna, secondo S. Ilario [1], figura un uomo, la cui gloria consiste unicamente nell'esterno e nella vanità del secolo, ma che è voto internamente, e che in se non avendo la sodezza della verità, diviene, appunto come una canna, lo scherzo dei

[1] *In Matth. can. 11. n. 4.*

dei venti, cioè degli spiriti impuri, che lo muovono e lo agitano a loro piacere. Tale non era S. Giambattista, ch'era internamente pieno della verità, e che non era per conseguenza esposto alle diverse suggestioni della malizia del demonio. S. Ilario intende anche in un senso spirituale per questi *Re*, di cui è quì parlato, gli Angeli prevaricatori, che sono i Principi del secolo. Perciò *quelli, che sono delicatamente vestiti abitano nelle Reggie*; cioè, secondo il pensiero di questo Santo, i demonii abitano in quelli, che vivono delicatamente. [3]

Allorchè GESU' CRISTO dichiara [1], che Giambattista era *piucchè Profeta*, vuol dire, che sorpassava gli altri Profeti, che avevano predetta la venuta del Messia; perchè egli faceva vedere, che il Messia era già venuto, mostrandolo a dito, e dicendo: *Ecco l'Agnello di Dio, ecco chi toglie i peccati del mondo*; ed inoltre perchè la sua qualità di Profeta fu esaltata dal privilegio singolare di aver battezzato il Signore. Il nome di Angelo, che il Figliuolo di Dio gli dà, applicando a lui quel passo del Profeta Malachia [2]: *Ecco, ch' io spedisco il mio Angelo avanti a te, che ti sgombrerà la strada*; questo nome, dico, di Angelo indicava solamente, secondo S. Girolamo, che Giovanni era unito agli Angeli a cagione della dignità d' un simile ministero; cioè ch'egli annunziò *al par di loro* la venuta del Salvatore. Per lo che la sua gloria affatto singolare è stata [1], che tra tutti i Profeti egli fu il solo, ch' ebbe il vantaggio di predire GESU' CRISTO, e di vederlo; che annunziò come un *Angelo* la venuta del Messia; e che camminando come un precursore immediatamente avanti alla persona del Salvatore, *gli preparava la strada*, quando conferiva il battesimo della pe-

[1] *Hieron. in hunc. loc. Greg. Magn. l. 1. hom. 6. in Evang. n. 5.*

[2] *Malach. 3. 1.*

[3] *Hilar. in Matth. can. 11. n. 6.*

penitenza; quando dichiarava, ch'era prossimo il regno de' cieli; e contribuiva a far conoscer colui, che doveva togliere i peccati del mondo. Finalmente per ultimo elogio di S. Giovanni, il Figliuolo di Dio afferma di lui con giuramento; *che tra i nati da donna, non vi surse il maggiore di lui*. „ S. Giovanni è dunque preferito, dice S. Girolamo, a tutti „ quelli, ch'erano nati da una donna per la strada „ ordinaria del matrimonio, non già a colui, ch'è „ nato da una Vergine per opera dello Spirito Santo; e tuttavia GESU' CRISTO parlando in tal „ maniera, non hà propriamente preferito, aggiunge il medesimo Padre, S. Giambattista agli altri „ Profeti, ai Patriarchi, ed a tutti gli altri uomini; „ ma lo ha solamente uguagliato ai maggiori tra loro. Imperocchè se, giusta questa dichiarazione del „ Figliuolo di Dio, *nessuno è maggiore di lui*; non „ ne segue già, ch'egli sia maggiore di tutti gli altri. " Perciò dice S. Giangrisostomo [1], che nessuna donna aveva avuto un figlio nè più grande nè più santo di Giovanni. Questo solo oracolo del Figliuolo di Dio basta perchè ne siamo persuasi; ma si può anche vederne la prova nella maniera, onde quest' uomo viveva in terra, come se già fosse stato in cielo. Egli applicato continuamente all' orazione, non parlava mai agli uomini, ma solamente a Dio; la sua penitenza ed il suo ritiro si sostenevano scambievolmente; e quantunque il suo modo di vivere fosse in ogni cosa così austero, era tuttavia affabile, ed aveva saputo unire alla dolcezza, che mostrava verso i suoi discepoli, una gran forza per predicare ai Giudei la penitenza, ed una intera libertà per riprendere gli stessi Principi dei loro disordini.

Ma se nessun uomo nato da donna era stato maggiore di Giambatista, il più picciolo *nel Regno de' cieli era tuttavia più grande di lui*. GESU' CRISTO

1 *In Matth. hom. 38.*

STO si chiama *più picciolo* di Giovanni [1], ovvero perchè era minore d' età, oppure perchè era meno stimato di lui nell' opinione del popolo. Imperocchè si vede, che il popolo parlava spesso con disprezzo di GESU' CRISTO; [2] ; e perciò egli era veramente considerato tra i Giudei, come *più picciolo* di Giambatista *nel Regno de' cieli*; il qual Regno può indicare, secondo S. Giangrisostomo, o le cose spirituali e che riguardano il cielo, oppure la predicazione del Regno celeste, o la Chiesa dei giusti. E forse il Figliuolo di Dio ha permesso, che la stima del S. Precursore fosse sulle prime anche maggiore della sua, acciocchè l' autorità di colui, ch' era stato scelto da lui, perchè rendesse testimonianza alla sua divinità, avesse maggior peso; ed acciocchè i Giudei fossero meno scusabili per non avere prestata fede a chi era riguardato da loro come un Angelo. Ma S. Girolamo ha trovato in queste parole del Figliuolo di Dio un altro senso, che fu giudicato da lui come più semplice. Ogni Santo, dic' egli, ch' è già con Dio, è maggiore di quello, ch' è ancora impegnato a combattere. Imperocchè è una cosa assai diversa l' esser già arrivato a godere la corona della vittoria, oppure il combattere per acquistarla. Frattanto siccome sembra, che questa spiegazione poco convenga a ciò, che il Figliuolo di Dio voleva insinuare ai Giudei riguardo al Messia; umiliato così profondamente nella sua Incarnazione, e tuttavia infinitamente superiore a Giovanni; così la prima spiegazione è preferita da' dotti Interpreti a questa di S. Girolamo. Si può anche intendere, secondo Maldonato, che *il più picciolo nel regno de' cieli è maggiore di Giambatista*, riguardandolo come appartenente alla legge vecchia, nella quale era nato, e paragonandolo con quelli, che hanno appartenuto alla legge nuova. Imperocchè quantunque S. Giovanni fosse infinitamente più

San-

[1] *Id. ib. Hier. in hunc loc. Hilar. ut supra. n. 6.*
[2] *Matth. 11. 19. & 13. 55.*

Santo, che non sieno stati molti Cristiani; se tuttavia si paragona il Vangelo, che ha incominciato ad annunziarci *il Regno de cieli*, colla legge di Mosè, che non parlava agl'Israeliti di questo Regno, ma solamente di un regno terreno; si può dire con verità, che uno dei più piccioli discepoli di GESU'CRISTO, in qualità di erede del Regno de' cieli, è più grande di Giambatista, in qualità di discepolo di Mosè. Ora il Salvatore voleva forse far conoscere questa verità, per dare ai Giudei l'idea, che dovevano avere, del ministero della legge nuova. Imperocchè quel che rendeva veramente grande S. Giambatista, era la sua qualità di Precursore di questo ministero Evangelico, appartenendo in tal modo alla legge vecchia, che toccava anche la legge nuova, essendo destinato per preparare le strade al nuovo Legislatore; lo che sembra essere indicato dalle parole seguenti.

...*Dal tempo di Giambatista fino al presente, il regno de' cieli si prende per violenza, e quei che fan violenza lo rapiscono.* La nuova predicazione riguardo all'eredità del regno de'cieli, poteva essere considerata come la scoperta di un gran tesoro, che il Figliuolo di Dio esponeva a tutti gli uomini, affinchè tutti si sforzassero di farne acquisto [1]. Ora S. Giambatista facendo la funzione di Precursore di GESU' CRISTO, aveva parlato prima di tutti di questo regno celeste, allorchè aveva detto [2]: *Fate penitenza; perocchè è prossimo il regno de' cieli.* E perciò il Figliuolo di Dio dichiara quì, che *dal tempo di Giambatista*, cioè dal tempo della sua predicazione, fino al tempo in cui lo stesso Salvatore predicava in persona, *il Regno de' cieli si acquistava con violenza.* Imperocchè è in effetto necessario, che si faccia una grande violenza, dice S. Girolamo, chi, essendo nato sulla terra, cerca di stabilirsi fino in cielo; e chi procura d'acquistare colla virtù ciò che non possiede per natura. Nè bisogna già maravigliarci, se il

[1] *Hieron. in hunc loc.* [2] *Matth. 3. 2.*

il Figliuolo di Dio dice, che il regno de' cieli si acquista con violenza. Lo scandalo della Croce esponeva la fede a un gran pericolo; l'infedeltà dei discepoli di S. Giovanni formava una specie di partito contro di GESU' CRISTO; era stato comandato agli Apostoli, che andassero piuttosto verso le pecorelle smarrite della casa d'Israello; e sembrava che il frutto di tutta la predicazione del Vangelo si estendesse principalmente ai Pubblicani ed ai pubblici peccatori, che cominciavano a convertirsi alla fede, ad essere ammessi anche all' Apostolato, ed a rapire i primi posti nel regno de' cieli. La testimonianza, che Giambatista rendeva al Messia, non era ricevuta dal popolo; le opere di GESU' CRISTO, per quanto fossero prodigiose, non gli conciliavano ancora quell' autorità, che gli era dovuta; i suoi lo rigettavano con disprezzo, mentre gli stranieri lo accoglievano con tutta la stima. Gli stessi figliuoli dello sposo ricusavano di riconoscere il Testamento del loro padre, nel mentre che i servi vi si sottomettevano umilmente. Tutte queste cose, dice S. Ilario [1], facevano vedere, che *la sola violenza poteva allora far acquisto del regno de' cieli*; perchè la gloria d'Israello, ch'era dovuta ai loro padri, ch'era stata annunziata dai Profeti, e che GESU' CRISTO medesimo offeriva al suo popolo, diveniva il prezzo della fede degli stranieri e dei Gentili.

Che se vero è in questo senso, che i violenti facevano allora acquisto del regno de' cieli, perchè lo rapivano in certo modo agli eredi delle promesse; non è meno vero, secondo i Padri, che anche a' giorni nostri si rapisce questo regno con violenza. Imperocchè bisogna combattere, dice S. Ireneo [2], bisogna star vigilanti, e bisogna perseverare nella vigilanza e nella battaglia per renderci degni di possederlo. E perciò S. Paolo si serve di quella similitu-

[1] *In Matth. can. 11. n. 7.*

[2] *Adversf. haeres. l. 4. c. 72. nov. edit. c. 37. n. 7.*

litudine [1], che *tutti corrono nella carriera*, *ma che un solo riporta il premio della vittoria*; che *gli atleti osservano un'esatta temperanza in ogni cosa .... e che in quanto a lui, egli castigava il suo corpo, e lo riduceva in servitù*. E' necessario, dice S. Agostino [2], che disprezziamo non solamente tutte le cose temporali, ma anche tutti i discorsi delle persone che c' insultano, appunto perchè disprezziamo queste cose; come i Farisei si beffavano di GESU' CRISTO, allorchè parlava del disprezzo delle ricchezze del mondo [3]. Imperocchè per questa specie di violenza, che ci facciamo, possiamo arrivare a rapir santamente il Regno de' cieli.

GESU' CRISTO aggiunge: che *tutti i Profeti e la legge avevano parlato in profezia fino a Giovanni*, lo che non significa che dopo S. Giovanni non vi sia più stato alcun Profeta; poichè si vede il contrario negli Atti degli Apostoli. Ma si dev' intendere da queste parole, secondo S. Girolamo [4], che tutte le profezie dei libri dei Profeti e della legge riguardavano la persona del Messia; e che perciò tutte queste predizioni avevano il loro termine in quel tempo, che S. Giambatista dichiarava, che il CRISTO, di cui esse avevano annunziata la venuta, era già comparso al mondo. Ed il Salvatore, dice S. Giangrisostomo [5], voleva con queste parole come dire agli Ebrei: Le profezie riguardo alla mia persona non sarebbero mai cessate, se io non fossi venuto al mondo; non isperate dunque ch'io sia più predetto da alcuno, nè state più ad aspettare altri che me. E' manifesto, ch' io stesso sono quegli, che dee venire; poichè i Profeti hanno cessato d' annunziarmi nel momento, ch' io sono comparso; e perchè tutto dì si rapisce il Regno de' cieli, credendo in me. *Che se volete capire ciò ch' io vi dico*, aggiunge il Figliuolo di

[1] *I. Cor. 9. 24. &c.* [2] *Quæst. Evang. l. 2. c. 3.*
[3] *Luc. 16. 4.* [4] *In hunc loc.*
[5] *In Matth. hom. 38.*

di Dio, *Giovanni stesso è quell' Elia, che dee venire*, S. Girolamo [1] osserva, che queste parole di GESU' CRISTO sono misteriose e che hanno bisogno d'un lume particolare per essere intese; poichè aggiunge subito dopo: *che le intende, quegli che ha orecchie per intenderle*. Imperocchè se quel che GESU' CRISTO aveva detto, fosse chiaro, egli non ci avrebbe avvertiti a cercarne l'intelligenza, e perciò invitava, dice un altro Padre [2], in certa maniera quelli che lo ascoltavano, a chiedergli lume per intendere le sue parole. S. Giambatista è dunque chiamato Elia [3], non già nel senso stravagante di que' Filosofi e di quegli eretici, che pretendevano scioccamente che si facesse una metempsicosi, o una trasfusione delle anime in altri corpi; ma secondo il senso, ch'è indicato in un altro Evangelista, dov'è detto di S. Giovanni [4], che *doveva camminare avanti al Signore nello spirito e nella virtù d'Elia*; cioè ch'egli avrebbe la stessa grazia, oppure gli stessi doni dello Spirito Santo, che aveva avuti Elia. Ma di più questi due grand' uomini si rassomigliavano nell'austerità della vita, e nella severità e nella forza dello spirito; vissero entrambi nel deserto; e portavano tutti due una cintura di pelle. Uno fu costretto a fuggire per avere rimproverata al Re Acabbo ed a Giezabelle la loro empietà; ed all'altro fu tagliata la testa per aver parlato contro il matrimonio incestuoso d'Erodiade con Erode. Vi sono alcuni, secondo S. Girolamo, che sono anche d'opinione, che sia dato a S. Giambatista il nome d'Elia, perchè siccome Elia precederà la seconda venuta di GESU' CRISTO, per annunziare ch'egli dee venire come Giudice; così Giovanni è stato il Precursore della sua prima venuta, per annunziare che veniva in qualità di Redentore.

℣. 16. fino al ℣. 20. *Ma a chi riputerò io simile que-*

[1] *In hunc loc.* [2] *Chrysost. ut supra.*
[3] *Hieron.* [4] *Luc.* 1. 7.

questa nazione? Ella rassomiglia ai Fanciulli, che stanno a sedere nella piazza, e che gridano ai loro compagni: Abbiamo suonato e voi non avete danzato; abbiamo cantato cantici lugubri, e voi non avete pianto, ec. Il Figliuolo di Dio biasima quì principalmente i Farisei e i Dottori della legge, che facevano vedere un'opposizione così irragionevole a tutti i mezzi, ch'egli metteva in opera per tirarli a seguirlo: Egli si serve dunque d'una parabola, per far vedere a questi uomini affatto pieni di se stessi la stravaganza del loro procedere. Non so a chi meglio paragonarvi, dice loro, che a que' fanciulli d'un umore così intrattabile, e d'uno spirito così poco suscettibile di giubilo o di tristezza, che per quanto i loro compagni abbiano procurato di cantare arie liete o lugubri, sono sempre rimasti egualmente insensibili. GESU' CRISTO parlando in questa maniera vuol principalmente far vedere, che la condotta di S. Giovanni non era contraria alla sua, ma che aveva la medesima mira [1]; e che perciò la divina sapienza non aveva niente omesso di tutto ciò, che poteva esser utile alla loro salute. Imperocchè sembra, che facesse ad essi questo rimprovero del Profeta [2]: *Che doveva io fare alla mia vigna di più di quel che le ho fatto?* Giovanni ed io ci siamo presentati a voi per due diverse strade. Se l'austerità ed il digiuno vi sembravano degni d'ammirazione, perchè non avete creduto a Giovanni, che ha condotta una vita così austera, e perchè non avete prestata fede alle sue parole, allorchè dichiarava, ch'io era il CRISTO ed il Messia? Che se il digiuno vi sembrava una cosa troppo austera, perchè avete ricusato di credere a me, che ho sempre condotto tra voi una vita comune? Imperocchè e per l'una e per l'altra di queste strade avreste potuto arrivare al regno de' cieli, che vi era annunziato. Ecco dunque l'applicazione delle parole, che GESU' CRISTO mette in bocca di questi

[1] *Chrysost. ut supra.* [2] *Isai. 5. 4.*

ti fanciulli: *Noi abbiamo suonato* per farvi ſtare allegri, *e voi non avete danzato*; cioè io ho voluto invitarvi a ſeguirmi con una vita comune e facile, che ho ſempre condotta tra voi, e voi non avete voluto aſcoltarmi. *Abbiamo cantato lugubri cantici, e voi non avete pianto*; cioè Giambatiſta ſi è preſentato a voi, conducendo una vita aſpra ed auſtera, e voi non gli avete creduto. Frattanto queſte due condotte, quantunque differenti, non tendevano che al medeſimo fine, ch'era di guadagnarvi, e di farvi entrare nella ſtrada di verità, portandovi a conoſcere il voſtro Salvatore, ed a ſottomettervi agli ordini, ch'egli è venuto a preſcrivervi a voſtra ſalute. Tal è dunque l'accecamento deplorabile di coloro, nel cui cuore un orgoglio ſecreto ed un'invidia maligna chiude ogni adito alla verità. Nè la dolcezza della carità, figurata da queſti canti di gioja, nè il rigore della diſciplina, rappreſentato da queſti canti lugubri, non poſſono muovere queſt'anime di pietra, ſe chi è onnipotente per far naſcere, quando gli piace dalle ſteſſe pietre figliuoli ad Abramo, non ammolliſce, mediante la virtù della ſua grazia, la loro inſenſibile durezza.

I Fariſei ed i Dottori della legge, avendo dunque egualmente diſprezzata e l'auſterità di S. Giambatiſta, e la vita comune di GESU' CRISTO, dicevano del S. Precurſore, *ch'egli aveva in corpo il demonio*; e di GESU' CRISTO, *ch'era un uomo dedito alla crapula, ed amico delle perſone di mala vita*; lo che reca il Figliuolo di Dio a dichiarare: *Che la ſapienza era ſtata giuſtificata dai ſuoi figliuoli*; cioè che l'economia della divina Sapienza, e la ſua ammirabile dottrina erano ſtate conoſciute da quelli, ch'erano veramente del numero dei figliuoli della ſapienza, dagli Apoſtoli e dai diſcepoli, che, eſſendo figliuoli di Dio, erano ſtati perſuaſi della giuſtizia, con cui aveva operato chi era la potenza e la ſapienza di Dio. Ora il Padre, dice S. Girolamo [1], eraſi degna-

1 *In hunc loc.*

gnato di rivelare ad essi ciò, che aveva nascosto ai saggi, ed a quelli ch'erano prudenti agli occhi loro. Questi figliuoli della sapienza non erano dunque, giusta l'osservazione di un Interprete [1], coloro; ch' erano riguardati allora come i saggi del mondo; ma quelli, ch'erano internamente penetrati da un pio rispetto verso la sapienza così ammirabile d' un Dio, che dopo essersi incarnato per abbassarsi a noi, e per accomodarsi in certa maniera alla nostra debolezza, si diversificava ancora, e prendeva varie forme per guadagnare gli uomini, o renderli inescusabili, se non volessero nè conoscerlo nè adorarlo. *La sapienza* dunque della condotta del Salvatore non *fu giustificata*, o riconosciuta per giusta, nè dai Sacerdoti, nè dai Farisei, nè dai Dottori della legge; ma lo fu, dice S. Ilario [2], da quelli, che facendo violenza a se stessi, rapivano il regno de' cieli colla fede, che li rendeva giusti; da quelli, che confessavano, che Iddio, per un effetto giustissimo della sua sapienza, aveva trasferito il dono della grazia dalle anime ribelli ed infedeli alle anime semplici ed umili. *Confitentes justum sapientiæ opus esse, quia munus suum ad fideles & obsequentes, a contumacibus infidelibusque transtulerit.*

℣. 20. fino al ℣. 25. *Allora incominciò a far rimproveri alle città nelle quali aveva fatto il più dei miracoli, perchè non avevano fatta penitenza. Guai a te o Corozain, guai a te o Betsaida*, ec. S. Luca [3] riferisce queste parole di GESU' CRISTO al tempo, ch'egl'inviò i suoi discepoli a predicare il Vangelo ed a sanare tutti gl' infermi. Ma si può benissimo credere, che il Figliuolo di Dio abbia fatti molte volte gli stessi rimproveri alle città ingrate, ch'erano state insensibili alle sue prediche ed ai suoi miracoli; poichè non si dà disposizione che meriti più di questa l'odio e lo sdegno di Dio. E quest' era

[1] *Grotius*. [2] *In Matth. can. 11. n. 9.*
[3] *Cap. 10. 13. &c.*

era anche un'occasione assai naturale per fare a queste città un simile rimprovero, accompagnato da maledizione; mentre GESU' CRISTO aveva rappresentato, che chi era *la sapienza* eterna di suo Padre, era stato oltraggiato coll'ultima indegnità dai principali tra gli Ebrei, nel mentre che quelli, ch'erano *suoi veri figliuoli riconoscevano la giustizia* della sua condotta. Quantunque in nessun' altro luogo si trovi scritto, che GESU' CRISTO abbia predicato in *Corozain* ed in *Betsaida*, basta questo solo passo per rendercene sicuri. Oltre di che [1], potevano essere indicate anche queste due città in quelle generiche parole dette da S. Matteo [2]: *Che GESU' CRISTO scorreva le città ed i villaggi, predicando il Vangelo del regno, e sanando ogni sorte d'infermità*. Ora siccome Corozain e Betsaida sono quì nominate in particolare, come pure la città di *Cafarnao*, vi è giusto motivo di credere, che il Figliuolo di Dio vi avesse fatti risplendere, più che in ogni altro luogo, gli effetti straordinarii della sua bontà e del suo potere. Quel che poteva rendere queste città così colpevoli, era [3], che i muti, a cui egli rendeva la favella, lo lodavano trovandosi sciolta la lingua; i ciechi lo vedevano, avendo ricuperata miracolosamente la vista; i sordi ascoltavano la sua voce dopo ch'egli aveva aperte ad essi le orecchie; i morti attestavano risorgendo la sua onnipotenza; e frattanto nessuno di questi miracoli aveva forza d'eccitare la fede di que' popoli, e d'infiammare la loro volontà, quantunque il loro spirito ne restasse pieno d'ammirazione.

Tiro e *Sidone* erano due città delle più mercantili e delle più ricche dell'Oriente; e le loro immense ricchezze le avevano, come si vede dai Profeti [4], riem-

[1] *Hieron. in hunc loc.* [2] *Cap. 9. 35.*
[3] *Hilar. in Matth. can. 11. n. 10.*
[4] *Isai. 23. 1. 2. 8. 9. Ezech. 26. 7. 12. cap. 27. 3. 12. 27.*

riempiute d'orgoglio. Queste due città erano poste ai confini della Galilea; ma i Giudei non se n'erano mai renduti padroni; e perciò erano restate sempre infedeli. GESU' CRISTO volendo via maggiormente confondere l'ingratitudine del suo popolo, giudicò a proposito di parlargli di queste città, la cui vicinanza gli rendeva più nota la loro impietà, la loro audacia, e la loro avarizia; e pronunzia in presenza di quella moltitudine di Giudei ingrati ed insensibili alle sue grazie, una terribile maledizione contro le loro città in questi termini. *Guai a te o Corozain, guai a te o Betsaida; poichè se i miracoli che furono operati tra voi, fossero stati fatti in Tiro, ed in Sidone, avrebbero già da gran tempo fatta penitenza*, ec. Ma perchè Corozain e Betsaida erano così ree; e perchè sono ad esse preferite Tiro e Sidone, quelle due città sepolte nell'idolatria ed immerse in ogni sorte di vizii? Perchè Tiro e Sidone, dice S. Girolamo [1], avevano violata solamente la legge naturale; dove che Corozain e Betsaida, oltre all'aver violata la legge naturale, e la legge scritta, avevano anche trascurato d'approfittare della vista di tanti miracoli di GESU' CRISTO, ed avevano disprezzato con un orgoglio insopportabile tutto ciò, che doveva impegnarle a conoscere il Messia ed a far penitenza. Che se si dimanda, perchè non era stato predicato il Vangelo, e perchè non si erano fatti tutti questi miracoli in Tiro ed in Sidone, mentre GESU' CRISTO dichiara, che quelle città avrebbero creduto, ed avrebbero fatta penitenza; S. Agostino risponde [2], che GESU' CRISTO Nostro Signore ci ha scoperto in queste parole, che sono parole della stessa verità, la profondità del mistero della predestinazione: *Sicut se habent eloquia veritatis, in quibus verbis suis Dominus Jesus altius nobis mysterium prædestinationis ostendit.* ,, E' facile, dic ,, egli

[1] *In hunc loc.*

[2] *De don. persev. c. 9. n. 22.*

„ egli [1], che noi accusiamo l'infedeltà dei Giudei, come „ quella che veniva dalla loro libera volontà; mentre essendo stati operati sotto agli occhi loro tanti „ miracoli, hanno tuttavia ricusato di credere. Ma „ possiamo noi dire anche dei Tirii e dei Sidonii, che „ se questi miracoli fossero stati fatti in mezzo a loro, neppur essi avrebbero voluto credere; mentre „ il Signore attesta di propria bocca, che avrebbero „ fatta penitenza, ed avrebbero date prove d'una „ grande umiltà? E frattanto quei popoli saranno puniti nel giorno del giudicio, quantunque con un „ supplicio meno rigoroso di quello, con cui saranno castigate quelle città, che dopo tanti miracoli „ non hanno voluto credere. Questa predestinazione „ dei Santi altro dunque non è, segue a dire, [2], „ che la prescienza e la preparazione dei doni di Dio „ per mezzo de' quali tutti quelli, che sono predestinati alla salute, arrivano certamente a salvarsi. „ E riguardo agli altri, dove sono essi lasciati, se „ non nella massa di perdizione, per un giusto giudicio di Dio? *Cæteri autem ubi, nisi in massa perditionis justo divino judicio relinquuntur?* In questa massa di perdizione, continua questo Padre, „ sono stati dunque lasciati i Tirii ed i Sidonii, quantunque avrebbero potuto credere, se fossero stati „ testimonii delle opere miracolose di GESU' CRISTO. Ma perchè non era ad essi data la grazia „ di credere, non furono loro dati neppur i mezzi „ per li quali avrebbero creduto". *Sed quoniam ut crederent non erat eis datum, etiam unde crederent est negatum.* Ora vi è, dice S. Girolamo [3], una risposta assai facile a quel che ci può venire obbiettato a questo proposito, dicendo: che i giudicii di Dio ci sono ignoti, e che i misterii della sua condotta riguardo ad ogni uomo sono veramente impenetrabili per noi. *Ad quod facilis & aperta responsio est;* igno-

[1] N. 23. [2] Cap. 14. n. 35.
[3] *In hunc locum.*

ignorare nos judicia Dei, & singularum dispensationum ejus sacramenta nescire. „ I Santi conosceranno un giorno assai più perfettamente che non conoscono in questa vita, come segue a dire S. Agostino [1], quanto sono debitori alla grazia di „ GESU' CRISTO. . . . Allora si vedrà chiaramente quel ch'ora è nascosto sotto il velo dell'oscurità; perchè non sia stato operato alcun miracolo „ tra certi popoli, che avrebbero fatta penitenza „ se lo avessero veduto; e perchè al contrario tanti „ ne furono operati in mezzo ad altri popoli, che „ non dovevano abbracciare la fede; lo che il Salvatore dice chiaramente di Corozain e di Betsaida, „ egualmente che di Tiro e di Sidone. . . . Allora si „ vedrà nella luce sfavillante della sapienza, ciò ch'è „ presentemente l'oggetto della fede dei giusti, quanto la volontà di Dio è infallibile, immutabile, ed „ efficace; e quante cose egli può fare, che non vuol „ fare, quantunque non voglia se non ciò, che „ può. "

GESU' CRISTO, avendo parlato di Corozain e di Betsaida per rappresentare la rea impenitenza di queste due città, si rivolge in particolare *a Cafarnao*, che pareva tanto più inescusabile nella sua incredulità, perchè l'onorava egli più spesso della sua presenza, avendola scelta per luogo della sua dimora; lo che l'ha fatta altrove chiamare [2] *la sua città*. Afferma S. Girolamo [3], che in vece delle parole di GESU' CRISTO, che leggiamo secondo la Vulgata a proposito di Cafarnao, aveva trovato che un altro esemplare diceva: *E tu, o Cafarnao, che sei stata innalzata fino al cielo, tu discenderai fino all'inferno*, ed aggiunge che queste parole si possono spiegare in due maniere. Una è questa: tu discenderai nell'inferno per esserti sollevata contro la mia predicazione, con un orgoglio così grande. E l'altra; per-

[1] *Enchir. c. 94. n. 24.* [2] *Matth. 9. 1.*
[3] *In hunc loc.*

perchè tu sei stata innalzata sino al cielo, coll'avermi dato alloggio, e coll' essere stata favorita da tanti miracoli, il tuo castigo sarà più rigoroso, perchè non hai creduto a tante prove della mia divinità. Chi non resterà spaventato da quest' oracolo di verità: Che *la città di Sodoma sarà trattata* nel giorno finale *con minor severità* di Cafarnao; e che il motivo d'un giudicio così terribile sarà la sua insensibilità riguardo alla visita del Salvatore, ed alle grazie che ha ricevute? Chi non tremerà anche un' altra volta al vedere, che i delitti più abbominevoli di Sodoma sono riguardati avanti a Dio di minor conseguenza, che non il disprezzo de' suoi doni e della sua presenza! Quantunque i disordini dei Sodomiti sieno stati così orribili, bisogna tuttavia considerare, dice S. Giangrisostomo [1], che tutti quei popoli arrivarono a questi eccessi prima del tempo della legge e della grazia. Ma a quali supplicii non ci esponghiamo, se dopo aver ricevuta un legge così santa, e dopo tante cose, che Iddio ha fatto per condurci a salute, ricusiamo d' ascoltare GESU' CRISTO e gli Apostoli?

℣. 25. 26. 27. *Allora* GESU' *prese a favellare così: Io a te do la gloria, o Padre, Signore del cielo e della terra, perchè hai nascoste queste cose ai saggi ed ai prudenti, e le hai rivelate ai piccioli. Sì, o Padre;* io te ne rendo gloria, *perchè così è piaciuto a te,* ec. Non si può vedere senza maraviglia, che il Figliuolo di Dio, dopo aver rimproverato a Cafarnao, a Corozain, ed a Betsaida il disprezzo, che quelle ingrate città avevano fatto de' suoi favori, si rivolga improvvisamente a Dio suo Padre, e gli renda grazie, perchè ha nascosto ai saggi ed ai prudenti il mistero dalla sua Incarnazione, e le altre verità del suo Vangelo. Come mai chi era venuto al mondo per salvare gli uomini, ringrazia suo Padre, perchè non ha voluto scoprire ad una

[1] *In Matth. hom. 38*

una gran parte degli uomini i misterii della grazia del Redentore? Dovremo forse dire, esclama S. Giangrisostomo [1], che GESU' CRISTO provi piacere della perdita di tante persone, o dell'ignoranza, in cui sono, de' suoi misterii? No certamente. Qual è dunque stato il motivo di questo giubilo, che dimostra il Figliuolo di Dio? Il vero motivo è stato, dice S. Agostino [2], perchè queste cose sono state rivelate ai semplici: *Unde Dominus exultavit? Quia revelatum est parvulis*. Laonde GESU' CRISTO si rallegrò, non già perchè questi misterii sono stati nascosti ai saggi; ma perchè quel ch'era nascosto ai saggi, era manifestato ai semplici. Ma chi erano dunque propriamente questi saggi? Erano allora i Farisei ed i Dottori della legge, che si credevano saggi, e che si riguardavano come prudenti. Ma questa sapienza era falsa, e questa prudenza ingannatrice, mentre non serviva, che ad accecarli, ed a mettere in essi una grande opposizione al conoscimento della verità. Erano dunque saggi superbi e pieni di se stessi, come li chiama S. Agostino [2]; e perciò Iddio ha loro nascosto quel che si è degnato di scoprire ai semplici, i quali sono stati gli Apostoli [3]. Ma Iddio non poteva forse manifestar queste cose anche ai saggi del secolo, rendendoli anch'essi *piccioli* ed umili? Sì certamente poteva farlo. Imperocchè qual cosa può esser impossibile all'Onnipotente? Ma egli ha voluto far conoscere nella persona di questi Dottori della legge, di questi Farisei, e di tutti gli altri Giudei, che confidavano in se stessi come se fossero giusti, ha, dico, voluto far conoscere, quanto gli era in abbominazione l'orgoglio, che ha fatto cadere dal cielo il pri-

[1] *In Matth. hom. 39.*
[2] *Aug. de ver. Dom. sec. Matth. serm. 8. nov. edit. ser. 67. c. 5. n. 8. Chrysost. ut supr. Hieron. in hunc loc.*
[3] *Ut supra.* [4] *Hieron.*

primo Angelo, e che ha scacciato il primo uomo dal paradiso terrestre. Iddio avrebbe dunque potuto render umili questi falsi giusti e questi saggi superbi; ma ha voluto, che si verificasse in essi anticipatamente ciò che ha detto poscia uno de' suoi Apostoli [1]: Che *Iddio resiste ai superbi, e che dà la sua grazia agli umili*. Che se si dimanda perchè il Signore abbia voluto operare così riguardo agli uni ed agli altri, risponde GESU' CRISTO medesimo, ch'egli operò così, perchè così gli piacque d'operare: *Ita, Pater, quoniam sic fuit placitum ante te*. „ Questi uomini superbi si credevano molto illu„ minati, dice S. Agostino [2], quantunque non „ fossero che tenebre. E perchè non essendo che te„ nebre, si consideravano come pieni di luce, non „ hanno potuto essere illuminati. Ma riguardo agli „ altri, che conoscevano le loro tenebre, erano *pic„ cioli*, cioè umili, e non superbi. " *Eo quod tenebræ erant, & lumen se putabant, nec illuminari potuerunt*. E' dunque manifesta dall'esempio di questi *saggi* e di questi *piccioli*, che Iddio, come dice S. Paolo [3], *fa misericordia a chi vuole; e lascia chi vuole nell'induramento*, non usandogli misericordia, ma lasciandolo nelle sue tenebre.

GESU' CRISTO aggiunge: *che suo Padre gli aveva poste in mano tutte le cose; e che nessuno conosceva il Figliuolo, se non il Padre, come nessuno conosceva il Padre, se non il Figliuolo, e quegli, a cui il Figliuolo avrà voluto rivelarlo*; lo che S. Giangrisostomo spiega in questa maniera [4]: Che siccome GESU' CRISTO aveva detto, parlando a suo Padre: *Tu hai rivelate queste cose ai piccioli*; così mostra presentemente, che questa rivelazione veniva anche da lui, come lo indica anche in un altro luogo, allorchè dice [5]: *Nessuno va al Padre se non*

per

[1] *Jacob. 4. 6.* [2] *Ut supra n. 9.*
[3] *Rom. 9. 18. 22.* [4] *Ut supra.*
[5] *Joan. 14. 6.*

per mezzo mio. Queſte medeſime parole di GESU' CRISTO: *Mio Padre mi ha poſte in mano tutte le coſe*, ſi ſpiegano da alcuni Santi anche in queſto modo [1]: Che in forza dell' unione ipoſtatica del Verbo coll' uomo, il Padre ha dato al Figliuolo l'impero ſopra tutte le coſe, acciocchè in qualità di Salvatore riparaſſe nel mondo le rovine del peccato; acciocchè come medico ſupremo ſanaſſe gli effetti perniciosi del morſo del ſerpente; acciocchè come vita primitiva ed eſſenziale riſuſcitaſſe quelli ch' erano morti; e come luce e ſplendore di ſuo Padre diſſipaſſe le tenebre, che regnavano tra gli uomini. Aggiungeremo di più con altri Padri, che il Verbo, mediante l'eterna ſua generazione, *ha ricevute tutte le coſe da ſuo Padre*; cioè tutta la pienezza della ſua divinità, eſſendo generato ab eterno dalla ſua propria ſoſtanza, e poſſedendo prima di tutti i ſecoli l'immortalità, l'onnipotenza, e tutte le altre ſue divine perfezioni. Ora ſecondo queſta divina natura, *non vi è che il Padre, che conoſca il Figliuolo*; *nè vi è che il Figliuolo, che conoſca il Padre*; lo che tuttavia ſi dev' intendere per rapporto alle creature, e non per rapporto alla terza Perſona della Santiſſima Trinità, che procedendo dal Figliuolo ne riceve eſſenzialmente tutta la pienezza della conoſcenza del Padre.

℣. 28. 29. 30. *Venite a me o voi tutti, che ſiete affaticati, e caricati, ed io vi darò riſtoro. Prendete ſopra voi il mio giogo, ed imparate da me, che ſono mite ed umile di cuore*, ec. GESU' CRISTO aveva manifeſtato l'eſſer ſuo, ed il ſupremo potere che aveva da tutta l'eternità come Dio, e che gli era ſtato conferito come uomo. Egli invita dunque preſentemente *tutti quelli, ch'erano travagliati ed aggra-*

[1] *Iren. adverſ. hæres. lib. 4. c. 37. nov. edit. 20. Athan. in hæc verb. c. 1. pag. 150. Hilar. in Matth. can. 11. n. 12. Aug. contr. Maxim. lib. 3. nov. edit. lib. 2. c. 12.*

aggravati dal peso dei loro peccati, dei loro abiti cattivi, e della loro concupiscenza; cioè tutti quelli, che si sentivano come oppressi dal peso della loro miseria, e che gemevano sotto il giogo penoso di tanti precetti della legge vecchia, gl'invita, dico, *a venire da lui, per esserne sollevati*. Ma osservate con S. Ilario [1], ch'egli non promette di sollevarli, se non a condizione che prendano sopra di loro il suo giogo; cioè a condizione che si sottomettano ai suoi santi precetti, e che si accostino a lui, abbracciando il mistero della sua Croce. *Prendete* dunque *sopra di voi il mio giogo*, dic'egli, e non vi spaventate allorchè sentite a parlare di giogo [2]. Considerate quanto è penoso il giogo del peccato, e quanto grave il peso che voi portate. *Le mie iniquità*, diceva una volta Davidde [3], *si sono aggravate sopra di me come un peso insopportabile*. Che temete voi dunque quando vi parlo del mio giogo, e del mio peso? Io non voglio imporvelo, che per liberarvi nel medesimo tempo da quel giogo che vi opprime; ma perchè lo troviate tale qual è, *imparate da me* prima d'ogni altra cosa, *che sono mite, ed umile di cuore*. Imperocchè se imiterete me, divenendo anche voi *miti* in mezzo alle vostre sofferenze, e veramente *umili*, e d'una umiltà che venga *dall'intimo del cuore*, *troverete il riposo delle anime vostre*, in vece *del travaglio* e dell'estrema *fatica*, che trovate portando il giogo del demonio.

Che se pochissimi comprendono la verità di queste parole: Che *il giogo di* GESU' CRISTO *è soave, e che il suo carico è leggiero*; consideriamo primieramente, che non vi è cosa al mondo, che ci renda tanto gravi a sopportare i varii accidenti della vita, quanto l'orgoglio, ch'è la radice della cupidigia, ed è per conseguenza il principio di tutte le dissensioni tra

[1] *In Matth. c.* 11. *n.* 13.
[2] *Chrysost. in Matth. hom.* 39.
[3] *Psal.* 37. 5.

tra gli uomini; e che non vi è cosa al contrario; che renda tanto dolci le pene di quest'esilio, quanto l'umiltà, che abbassando l'anima nostra sotto la mano di Dio, sembra che nello stesso tempo la innalzi sopra tutte le afflizioni del secolo. Vero è, che i precetti della legge nuova sono penosi alla natura; ma ricordiamoci, che chi ce li fa c' invita anche *ad imparare da lui a divenire miti ed umili di cuore*; cioè stà a lui, che essendo Dio si è fatto uomo, e si è fatto vedere tra gli uomini veramente mansueto ed umile di cuore, stà, dico, a lui l'ispirarci, mediante il lume interno della sua grazia, quell'umiltà, e quella mansuetudine, che ci è necessaria, perchè le anime nostre acquistino *quel riposo*, che desideriamo. Ora questo riposo non è già uno stato di mollezza e di pigrizia, ma una pace ed una pazienza veramente cristiana in mezzo a tutte le croci della vita presente; e la ricompensa di questa pace e di questa pazienza è il *riposo* eterno.

S. Agostino ci fa vedere [1], *che il giogo di* GESU' CRISTO *è soave, e che il suo carico è leggiero*, in tre maniere. „ Primieramente l'uomo in„ teriore, che si rinnova di giorno in giorno, non „ essendo più sotto la legge, ma sotto la grazia, è „ sollevato dal peso delle osservanze innumerabili „ della legge vecchia, ch'erano un giogo gravissi„ mo, ma che dovevano essere allora imposte su „ teste così dure, com'erano quelle dei Giudei. In „ secondo luogo, in vece di questo giogo, non gli „ viene imposto che il giogo della semplicità, della „ fede, della speranza dei beni eterni, e della san„ ta carità; acciocchè tutto ciò che il principe del „ mondo, ch'è stato cacciato fuori, faceva soffrire „ all'uomo esteriore, gli divenisse dolce mercè il giu„ bilo interno dell'anima sua. Imperocchè non si dà „ cosa, che alla buona volontà sia più dolce e più

„ fa-

[1] *De verb. Dom. in Matth. serm. 9. nov. edit. 70. n. 2.*

„ facile di lei stessa, e Iddio della medesima si contenta: *Nihil enim tam facile bonæ voluntati est!, quam ipsa sibi; & hæc sufficit Deo*. Si dee soffrire molta fatica, come dice altrove il medesimo Padre [1], quando si cercano, e quando si amano molte cose, perchè non basta la sola volontà per acquistarle e per conservarle. Ma la vita giusta si trova in noi, sempre che noi lo vogliamo; poichè è un aver la giustizia, il volerla pienamente; e per esser perfetto in questa giustizia, non vi vuole, che una perfetta volontà: *Nec plus aliquid perficienda justitia, quam perfectam voluntatem requirit*; lo che ha fatto dire agli Angeli [2]: *Pace in terra agli uomini di buona volontà*. Ora dove v'è la pace, vi è il riposo; e dove si trova il riposo, vi è il fine di tutti i desiderii, e per conseguenza di tutte le fatiche. Ma acciocchè questa volontà sia piena, è necessario che sia sana; e sarà sana, se non rigetta il medico, la cui sola grazia può guarirla dall'infermità dei desiderii, che le sono perniciosi ". E quest'è la terza maniera, con cui *il giogo del Signore è soave, ed il suo peso è leggiero*. Imperocchè quegli che grida: *Venite da me*, ec. è il supremo medico di questa volontà. Allorchè dunque egli avrà diffusa, mediante il suo Spirito Santo, la carità nei nostri cuori, noi ameremo certamente tutto ciò ch'egli ci comanda. „ Quanto facilmente si soffrono, esclama il medesimo Santo [3], tutte le avversità temporali, per evitare una eternità di pene, e per arrivare ad un eterno riposo! E con quanta ragione non diceva in un santo trasporto di giubilo colui, ch'è stato chiamato un vaso d'elezione [4]: *Che le sofferenze di questa vita non hanno alcuna proporzione colla gloria, che sarà un giorno in noi manifesta-* „ *ta* ...

[1] *Epist. 5. nov. edit. 127. n. 5.* [2] *Luc. 2. 14.*
[3] *De verb. Dom. serm. 9. nov. edit. 10. n. 3. Idem de natur. & grat. c. 69. 70.* [4] *Rom. 8. 18.*

„ *ta*. Laonde il peso di GESU' CRISTO è leggiero „ per chi lo ama. Perchè, dice il medesimo Pa„ dre [1], siamo noi *affaticati e caricati*, se non „ perchè siamo uomini, e per conseguenza mortali, „ fragili, infermi, portando in noi vasi di terra, che „ si urtano insieme. Ma se questi vasi sono in peri„ colo di spezzarsi per la debolezza della carne, sie„ no dilatati mediante l'estensione della carità: *Sed* „ *si angustiantur vasa carnis, dilatentur spatia cari-* „ *tatis*. *Imparate* dunque *da me*, ci dice GESU' „ CRISTO, non già a fabbricare un mondo, non a „ creare tutte le cose visibili ed invisibili, nè a far „ miracoli nel mondo, ed a risuscitare i morti; ma „ ad essere, com'io sono, *mite ed umile di cuore*. „ Per lo che vuoi tu divenir grande? Incomincia „ dall'abbassarti. Vuoi metterti a fabbricare un edi„ ficio assai alto? Pensa prima a gettare il fonda„ mento d'una profonda umiltà „.

[1] *De verb. Dom. Serm.* 10. *nov. edit.* 69. *n.* 1.

CAPITOLO XII.

§. 1. *Spighe rotte. Osservanza del Sabbato.*

Marc. 2. v. 23. Luc. 6. v. 1. 1. IN quel tempo passava GESU' per dei seminati in un dì di Sabbato; e i suoi discepoli che avean fame, si misero a svellere delle spighe, e mangiarne.

1. *IN illo tempore abiit Jesus per sata sabbato: discipuli autem ejus esurientes cœperunt vellere spicas, & manducare.*

2. Ora i Farisei in ciò vedendo, gli dissero: Ecco quì, che i tuoi discepoli fanno ciò che nei dì di Sabbato far non lice.

2. *Pharisæi autem videntes dixerunt ei: Ecce discipuli tui faciunt, quod non licet facere sabbatis.*

1. Reg. 21. v. 6. 3. Ma egli disse loro: Non

3. *At ille dixit eis: Non*

Non legistis quid fecerit David, quando esuriit, & qui cum eo erant?

avete voi letto quel che fece David, quando ebbe fame egli e quelli che erano in di lui compagnia?

4. *Quomodo intravit in domum Dei, & panes propositionis comedit, quos non licebat ei edere, neque his, qui cum eo erant, nisi solis sacerdotibus?*

4. Com'egli entrò nella casa di Dio, e mangiò i pani stati esposti innanzi al Signore, che non liceva mangiare nè ad esso, nè a quelli che erano con lui, ma ai soli Sacerdoti? Levit. 24. v. 9.

5. *Aut non legistis in lege, quia sabbatis sacerdotes in templo sabbatum violant, & sine crimine sunt?*

5. O pure, non avete voi letto nella legge, che nei giorni di Sabbato i Sacerdoti nel tempio violano il Sabbato, e ciò senza delitto? Num. 28. v. 9.

6. *Dico autem vobis, quia templo major est hic.*

6. Ora io vi dico, che quì v'è chi è maggiore del tempio.

7. *Si autem sciretis, quid est: Misericordiam volo, & non sacrificium: numquam condemnassetis innocentes.*

7. Ma se voi sapeste quel che vuol dire *quel detto:* Voglio più tosto misericordia, che sacrifizio: voi non avreste giammai condannati degl'innocenti. 1. Reg. 15. v. 22. Eccles. 4. v. 17. Osea 6. v. 6. Sup. 9. v. 13.

8. *Dominus enim est filius hominis etiam sabbati.*

8. Perciocchè il figlio dell'uomo è padrone anche del Sabbato.

§. 2. *Mano guarita.*

9. *Et cum inde transisset, venit in synagogam eorum.*

9. Di là partito entrò in una loro Sinagoga.

10. *Et ecce homo manum habens aridam, & interrogabant eum, dicentes: Si licet sabba-*

10. Là trovossi un uomo che avea una mano secca. Sopra di che per avere onde accusar GESU', lo interro- Marc. 3. v. 1. Luc. 6. v. 6.

garono, se fosse lecito far guarigioni in dì di Sabbato.

11. Ma egli disse loro:
Deut. 22. v. 4. V'è nessuno tra voi, che avendo una pecorella, non la pigliasse, e non la levasse fuor da una fossa, se ella vi fosse cascata dentro in dì di Sabbato?

12. Ora un uomo quanto non è egli da più d'una pecora? E' dunque lecito nei dì di Sabbato far del bene.

13. Allora ei disse a quell'uomo: Stendi quella tua mano. Egli la stese, ed essa ritornò sana, come l'altra.

14. Ma i Farisei usciti, tennero insieme consulta contro di lui su i modi di farlo perire.

tis curare? ut accusarent eum.

11. *Ipse autem dixit illis: Quis erit ex vobis homo, qui habeat ovem unam, & si ceciderit hæc sabbatis in foveam, nonne tenebit, & levabit eam?*

12. *Quanto magis melior est homo ove? Itaque licet sabbatis benefacere.*

13. *Tunc ait homini: Extende manum tuam. Et extendit, & restituta est sanitati sicut altera.*

14. *Exeuntes autem Pharisæi, consilium faciebant adversus eum, quomodo perderent eum.*

§. 3. *Mansuetudine del Messia. Canna franta. Lucignolo fumante.*

15. GESU' però ciò sapendo si ritirò di là; e molti lo seguirono; ed egli gli guarì tutti;

16. ed ordinò loro di non renderlo palese:

17. E ciò in adempimento di quanto fu detto per lo Profeta Isaia; allorchè disse:

Isai. 42. v. 1. 18. Ecco il mio servo, che io ho eletto, il mio di-

15. *Jesus autem sciens recessit inde: & secuti sunt eum multi, & curavit eos omnes:*

16. *Et præcepit eis, ne manifestum eum facerent.*

17. *Ut adimpleretur quod dictum est per Isaiam prophetam, dicentem:*

18. *Ecce puer meus, quem elegi, dilectus meus,*

meus, in quo bene complacuit animæ meæ. Ponam spiritum meum super eum, & judicium gentibus nuntiabit.

letto in cui io ben mi compiaccio. Sopra lui pongo il mio spirito, ed egli annunzierà diritto alle genti.

19. *Non contendet, neque clamabit, neque audiet aliquis in plateis vocem ejus:*

19. Non contrasterà, non griderà *turbolento*, nessuno l'udirà gridar per le strade.

20. *Arundinem quassatam non confringet, & linum fumigans non extinguet, donec ejiciat ad victoriam judicium:*

20. Canna franta non triterà, lucignolo fumante non ispegnerà, finchè faccia trionfare il diritto:

21. *Et in nomine ejus gentes sperabunt.*

21. e nel nome di lui spereranno le genti.

§. 4. Cieco, e muto. Bestemmia dei Farisei. Regno diviso.

22. *Tunc oblatus est ei dæmonium habens, cæcus, & mutus, & curavit eum, ita ut loqueretur, & videret.*

22. In quei tempi gli fu presentato un energumeno, cieco e muto; ed ei lo guarì, talchè colui favellava, e vedeva.

23. *Et stupebant omnes turbæ, & dicebant: Numquid hic est filius David?*

23. Tutta quella gente stupiva, e diceva: Non è egli questo il figlio di David?

24. *Pharisæi autem audientes, dixerunt: Hic non ejicit dæmones, nisi in Beelzebub principe dæmoniorum.*

24. Ma i Farisei ciò udendo, dicevano: Costui non iscaccia i Demonii, se non se in forza di Beelzebub principe dei Demonii.

Sup. 9. v. 34. Marc. 3. v. 22. Luc. 11. v. 15.

25. *Jesus autem sciens cogitationes eorum, dixit eis: Omne regnum divisum contra se, desolabitur: & omnis civi-*

25. GESU' però conoscendo quel che essi pensavano, disse loro: Ogni regno tra se diviso in contrarie parti, sarà disolato, e nessuna cit-

tà o casa tra se divisa in contrarie parti, sussisterà.

tas, vel domus divisa contra se, non stabit.

26. Ora se Satana discaccia Satana, egli è tra se diviso in contrarie parti; come dunque potrà sussistere il di lui regno?

26. Et si satanas satanam ejicit, adversus se divisus est: quomodo ergo stabit regnum ejus?

27. Che se io discaccio i Demonii in virtù di Beelzebub, in virtù di chi gli discacciano i figli vostri? E perciò eglino stessi saranno i vostri giudici.

27. Et si ego in Beelzebub ejicio dæmones, filii vestri in quo ejiciunt? Ideo ipsi judices vestri erunt.

28. Ma se io poi discaccio i Demonii in virtù dello spirito di Dio, adunque è giunto a voi il regno di Dio.

28. Si autem ego in spiritu Dei ejicio dæmones, igitur pervenit in vos regnum Dei.

§. 5. Forte armato. Peccato contro lo Spirito Santo. Tesoro del cuore. Parola inutile.

29. O come può entrar alcuno nella casa di un forte, e far bottino dei suoi arnesi, se pria non lega quel forte? Allora sì che farà il bottino della di lui casa.

29. Aut quomodo potest quisquam intrare in domum fortis, & vasa ejus diripere, nisi prius alligaverit fortem? & tunc domum illius diripiet.

Luc. 11. v. 23. 30. Chi non è con me, è contro di me, e chi con me non raguna, disperge.

30. Qui non est mecum, contra me est: & qui non congregat mecum, spargit.

Marc. 3. v. 28. Luc. 12. v. 10. 31. E però io vi dico, che ogni peccato, e bestemmia sarà rimessa agli uomini; ma la bestemmia contro lo Spirito Santo non sarà rimessa.

31. Ideo dico vobis: Omne peccatum, & blasphemia remittetur hominibus: spiritus autem blasphemia non remittetur.

32. Et

32. *Et quicumque dixerit verbum contra filium hominis, remittetur ei: qui autem dixerit contra Spiritum sanctum, non remittetur ei neque in hoc saeculo, neque in futuro.*

33. *Aut facite arborem bonam, & fructum ejus bonum: aut facite arborem malam, & fructum ejus malum: siquidem ex fructu arbor agnoscitur.*

34. *Progenies viperarum, quomodo potestis bona loqui, cum sitis mali? ex abundantia enim cordis os loquitur.*

35. *Bonus homo de bono thesauro profert bona: & malus homo de malo thesauro profert mala.*

36. *Dico autem vobis, quoniam omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die judicii.*

37. *Ex verbis enim tuis justificaberis, & ex verbis tuis condemnaberis.*

32. E chiunque avrà detta qualche cosa contro il figlio dell'uomo, gli sarà rimesso; ma chi l'avrà detta contro lo Spirito Santo, non gli sarà rimesso nè in questo mondo, nè nell'altro.

33. O dite che l'arbore è buona, e buono è il suo frutto; o dite che l'arbore è cattiva, e cattivo è il suo frutto: Imperocchè l'arbore si riconosce dal frutto.

34. Schiatta di vipere, come potete voi dir buone cose in tempo che siete cattivi? Imperocchè dall'abbondanza del cuore favella la bocca. Luc. 6. v. 45.

35. Un uom da bene dal buon ripostiglio *del suo cuore* reca fuori buone cose, e un uom cattivo ne reca fuori di cattive dal cattivo ripostiglio *del suo*.

36. Ora vi dico che gli uomini renderan conto nel di del Giudizio d'ogni parola disutile [1], che avran detta.

37. Imperocchè per le tue parole tu sarai giustificato, e per le tue parole condannato.

§. 6.

1 Altrim. Litt. *D'ogni parola oziosa*.

§. 6. *Segno di Giona. Niniviti. Regina dell' Austro.*

† Mercoledì II. di Quaresima. Infr. 16. v. 4. Luc. 11. v. 29. 1. Cor. 1. v. 22.

38. † Allora alcuni degli Scribi, e dei Farisei impresero a dirgli: Maestro, noi vorressimo veder da te qualche segno.

38. Tunc responderunt ei quidam de Scribis & Pharisæis, dicentes: Magister, volumus a te signum videre.

39. Ma egli rispose loro: Questa malvagia, e fedifraga progenie cerca un segno; ma non le verrà dato altro segno se non se il segno del Profeta Giona.

39. Qui respondens ait illis: Generatio mala, & adultera signum quærit: & signum non dabitur ei, nisi signum Jonæ prophetæ.

Joan. 2. v. 1.

40. Imperocchè siccome Giona fu tre giorni, e tre notti nel ventre di una balena; così il figlio dell' uomo sarà tre giorni e tre notti nel sen della terra.

40. Sicut enim fuit Jonas in ventre ceti tribus diebus, & tribus noctibus: sic erit Filius hominis in corde terræ tribus diebus, & tribus noctibus.

Joan. 3. v. 5.

41. I Niniviti insorgeranno nel Giudizio contro questa progenie, e la condanneranno; poichè al predicar di Giona essi fecero penitenza; e *pur* ecco che quì v' è dappiù che Giona.

41. Viri Ninivitæ surgent in judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam: quia pœnitentiam egerunt in prædicatione Jonæ. Et ecce plus quam Jonas hic.

3. Reg. 10. v. 1. 2. Par. 9. v. 1.

42. La regina dell' Austro insorgerà nel Giudizio contro questa progenie, e la condannerà, poichè ella venne dalle estremità della terra ad udir la sapienza di Salomone; e *pur* ecco che quì v' è dappiù che Salomone.

42. Regina austri surget in judicio cum generatione ista, & condemnabit eam: quia venit a finibus terræ audire sapientiam Salomonis. Et ecce plus quam Salomon hic.

§. 7. *Demonio che rientra. Ricadute.*

43. *Cum autem immundus spiritus exierit ab homine, ambulat per loca arida, quærens requiem, & non invenit.*

43. Quando un immondo spirito è uscito da un uomo, sen va per luoghi aridi, e diserti cercando riposo, e non lo trova. Luc. 11. v. 24.

44. *Tunc dicit: Revertar in domum meam, unde exivi. Et veniens invenit eam vacantem, scopis mundatam, & ornatam.*

44. Allora ei dice: Tornerò nella casa mia donde uscii. E al suo ritorno trovandola vuota, scopata, ed ornata;

45. *Tunc vadit, & assumit septem alios spiritus secum nequiores se, & intrantes habitant ibi: & fiunt novissima hominis illius pejora prioribus. Sic erit & generationi huic pessimæ.*

45. In allora ei va, e prende seco sette altri spiriti più maligni di lui, i quali v'entrano, e vi dimorano là; e l'ultima condizion di quell'uomo diventa peggior della prima. Così sarà pur di questa sì cattiva progenie. 2. Petr. 2. v. 20.

§. 8. *Madre e fratelli di G. C.*

46. *Adhuc eo loquente ad turbas, ecce mater ejus, & fratres stabant foris, quærentes loqui ei.*

46. Egli per anche favellava al popolo, quando la sua madre, e *i suoi* fratelli, che colà *giunti* s'erano fermati di fuori, dimandarono di favellargli. Marc. 3. v. 31. Luc. 8. v. 19.

47. *Dixit autem ei quidam: Ecce mater tua, & fratres tui foris stant quærentes te.*

47. Ora uno gli disse: Ecco che tua madre, e i tuoi fratelli, che son fermati quì fuori, dimandan di te.

48. *At ipse respon-*

48. Ma egli rispose a quel-

quello che gli favellava, così: Chi è la mia madre, e chi sono i fratelli miei?

dens dicenti sibi, ait: Quæ est mater mea, & qui sunt fratres mei?

49. E stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: Ecco la mia madre, e i miei fratelli.

49. Et extendens manum in discipulos suos, dixit: Ecce mater mea, & fratres mei.

50. Imperocchè chiunque farà la volontà del Padre mio, che è nei cieli, questi m'è fratello, e sorella, e madre. ¶

50. Quicumque enim fecerit voluntatem Patris mei, qui in cælis est: ipse meus frater, & soror, & mater est.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

ỳ. 1. fino al ỳ. 9. IN *quel tempo GESU' passava in un dì di Sabbato per dei seminati; ed i suoi discepoli, che avean fame, si misero a svellere le spighe ed a mangiarne; lo che vedendo i Farisei, gli dissero: Ecco quì che i tuoi discepoli fanno ciò, che in giorno di Sabbato far non lice*, ec. Il giorno di Sabbato, oppure il settimo giorno della settimana, era osservato dagli Ebrei con tanta esattezza, che non era permesso di lavorare neppure nelle cose anche più necessarie, com'era quella di preparare da mangiare. Ma nell'azione, di cui è quì parlato, non vi era nè lavoro, nè alcuna preparazione. Imperocchè i discepoli, che forse non avevano avuto tempo di provvedere ai loro bisogni, trattenuti da quella gran calca di popolo, che continuamente gli opprimeva, trovandosi in necessità di mangiare per conservarsi in vita, si contentarono di stropicciare tra le mani alcune spighe, e senza interrompere il loro viaggio, ne mangiavano il grano. Questa era una cosa innocu-

centissima, dice S. Girolamo [a], ed era una prova dell'austerità della loro vita. Frattanto siccome i Farisei seguivano d'ordinario GESU' CRISTO, piuttosto per ispiare le sue azioni, e per trovare nella sua condotta e nelle sue parole motivi di biasimarlo, che non per restarne edificati, riguardarono quest' azione dei suoi discepoli come una violazione manifesta della legge; e rivolgendosi non ai discepoli, ma al Maestro, che li tollerava, gli dimandarono, perchè loro permettesse di far ciò, ch'era proibito dalla legge. Quel che dicevano questi Farisei, pareva degno d'applauso; ma si vede però chiaramente, che non essendo animati dallo spirito d'una vera carità, la lettera della legge gli uccideva. Essi avrebbero dovuto piuttosto ammirare, come ha fatto di poi S. Giangrisostomo [b], il distaccamento dei discepoli di GESU' CRISTO, che li recava a disprezzare interamente la cura dei loro corpi, ed a servirsi delle cose più semplici per loro alimento; senza che la stessa fame più molesta potesse obbligarli ad allontanarsi dalla compagnia del loro divino Maestro.

Il Figliuolo di Dio, per confondere i suoi nemici, avrebbe potuto farsi conoscere per quel ch'era, e mostrare, che essendo venuto al mondo per portarvi la luce della verità, e per far cessare le ombre dell' antica legge, aveva diritto di dispensare i suoi discepoli dall'osservanza del Sabbato. Ma volle piuttosto, servendosi della ragione e degli esempii, a cui non potevano contraddire, tentare che si arrendessero alla ragione, se la loro malizia non vi si fosse opposta. Prova dunque a questi Farisei coll'esempio di Davidde, che avevano in grandissima venerazione, e coll'esempio degli stessi Sacerdoti applicati continuamente al ministero del Tempio, che quanto avevano fatto i suoi discepoli, non poteva essere riguardato come un peccato. È certo, *che non era permesso*, co-

[a] *In hunc loc.*
[b] *In Matth. hom. 40.*

come dice il Salvatore, *che ai soli Sacerdoti di mangiare il pane, ch' era stato esposto innanzi a Dio* nel tabernacolo; eppure la necessità, in cui si trovò Davidde con tutta la sua gente, allorchè fuggiva la persecuzione di Saule, lo costrinse a mangiare con tutti i suoi compagni di questo pane consacrato a Dio, senza che venisse ad alcuno di loro imputato a peccato. Quanto più dunque una simile necessità non permetteva ai discepoli di GESU' CRISTO di fare una cosa di tanto minor consequenza? Imperocchè non vi era confronto trà lo stropicciare alcune spighe di frumento in giorno di Sabbato senza lasciar di camminare, e tra il mangiare *il pane presentato a Dio* nel tabernacolo, ch' era unicamente destinato ai Sacerdoti.

L' altro esempio, di cui si serve il Figliuolo di Dio per rispondere all' accusa dei Farisei, è preso da quel che si faceva tutto dì nel Tempio, ed anche più in giorno di Sabbato. Imperocchè bastava *dar un' occhiata alla legge* per vedervi, che quanto essa ordinava ai Sacerdoti riguardo ai Sagrificii, come uccidere gli animali e levarne la pelle, portar le legna, accendere il fuoco, ed abbruciare le vittime, tutto ciò non si poteva fare in giorno di Sabbato, senza violarlo in apparenza. Eppure, diceva GESU' CRISTO, tutti i Sacerdoti, facendo queste cose, non sono rei d' alcun peccato. Perchè? Perchè il culto di Dio ed il loro ministero lo esigeva da essi. Come dunque accuserete voi i miei discepoli per un' azione così innocente; essi che sono unicamente applicati ad ascoltarmi, a seguirmi, e ad affaticarsi insieme con me a stabilire tra voi il regno di Dio?

GESU' CRISTO va poscia più avanti, e non teme di dichiarare ai Farisei la sua divinità in termini oscuri, allorchè dice ad essi per ultima prova dell' innocenza de' suoi discepoli: che *chi era là presente, era maggiore del Tempio*, ed era per conseguenza *il padrone o il Signore del Sabbato*. Quindi, dic' egli ai Farisei, comprendete bene la forza di quelle parole

della Scrittura: *Voglio piuttosto misericordia, che sagrificio*, e vedrete, che siccome la carità compassionevole d'Achimelecco verso Davidde molestato dalla fame, ha renduto grato a Dio ciò ch'egli fece in apparenza contro la legge; così la necessità, in cui si sono trovati i miei discepoli, li giustifica dalla violazione del Sabbato, di cui gli accusate. Ed essi ne sono tanto più giustificati, perchè sono discepoli *del Figliuolo dell'uomo*, che, essendo *il padrone ed il Signore del Sabbato*, può come supremo legislatore dispensarli dall'osservarlo. GESU' CRISTO, parlando così, indicava, che incominciando a stabilirsi la legge nuova colla venuta del Figliuolo dell'uomo, *ch'era maggiore del Tempio, e Signore del Sabbato*, questo Sabbato sarebbe distrutto dalla verità, di cui era figura; e dichiarava, che si vedrebbe veramente, *ch'egli voleva piuttosto misericordia, che sagrificio*, allorchè, secondo la spiegazione di S. Ilario [1], cessando tutti *i sagrificii* dell'antica legge, *la misericordia* della legge nuova si diffonderebbe su tutti gli uomini, mediante il ministero di que' medesimi, la cui condotta era biasimata dai Farisei.

Non era più tempo, dice S. Giangrisostomo [2], d'imparare dall'osservanza del Sabbato, che Iddio era il creatore ed il padrone di tutte le cose. Era venuto al mondo il Figliuolo di Dio per istruirci d'una maniera più sublime di tutte le verità della nostra Religione. Egli ci obbligava a consacrare al suo servigio, non già solamente un giorno d'ogni settimana, ma tutto il tempo della nostra vita; nè si trattava più d'assistere avanti all'Arca dell'alleanza ed all'Altare d'oro dell'antica legge, allorchè lo stesso uomo diveniva il Tempio del Dio vivo, allorchè portava dentro di se il Signore dell'universo, ed allorchè si tratteneva familiarmente con lui.

℣. 9. sino al ℣. 15. *Di là partito entrò in una*

[1] *In Matth. can. 12. n. 5.*
[2] *In Matth. hom. 40.*

una loro sinagoga, dove si trovò un uomo, che aveva una mano secca. Sopra di che per avere onde accusar GESU' *lo interrogavano se fosse lecito far guarigioni in giorno di Sabbato*, ec. GESU' CRISTO entrò nella Sinagoga degli Ebrei, non già in quel giorno che i suoi discepoli avevano mangiate le spighe; ma in un altro giorno di Sabbato, com'è notato espressamente in S. Luca [1]. Si trovò in quel luogo un uomo, che *aveva una mano secca* e senza moto; e questo infermo poteva figurare la maggior parte degli Ebrei [2], le cui mani erano come morte riguardo a tutte le opere buone. Vero è ch'eglino si consideravano come santissimi; ma erano degni d'esser compianti incomparabilmente più di quest'uomo che desiderava certamente d'esser guarito; dove che essi neppur sentivano il loro male. Il Figliuolo di Dio, per dar loro motivo di rientrare in se stessi, e di conoscere l'orgoglio che li possedeva, entra espressamente nella loro sinagoga, e fa che vi si trovi nel medesimo tempo quest'uomo infermo, volendo rendergli la sanità alla loro presenza. E detto qui, *che i Giudei dimandarono a* GESU' CRISTO, *s'era lecito di risanare in giorno di Sabbato;* ed altri Evangelisti riferiscono [3], che GESU' CRISTO medesimo interrogò gli Ebrei: *Se fosse permesso in giorno di Sabbato far bene o male?* Ma ciò si accorda facilmente se si suppone, che i Giudei interrogassero prima GESU' CRISTO; e che GESU' CRISTO abbia anch'egli interrogato dopo i Giudei. La dimanda, che gli fanno è piena di malignità, e tende unicamente a cercare nelle sue risposte *motivi d'accusarlo*. E perciò, siccome egli conosceva, dice un altro Evangelista, il secreto *dei loro pensieri*, ha voluto, senza presentare alla loro malizia alcun pretesto d'accusarlo, confonderli colle stesse parole, interrogandoli s'era meno permesso a lui di far bene ad un uomo in giorno di Sabbato, che

[1] *Luc. 6. 6. 9. Marc. 3. 4.* [2] *Hieron. in v. 13.*
[3] *Marc. 3. 4. Luc. 6. 8. 9.*

che non fosse permesso ad essi di farne ad una delle loro pecore, che fosse caduta in qualche fossa. Imperocchè il Salvatore sapeva, giusta l'osservazione di S. Giangrisostomo [1], che parlava ad uomini avari, che amavano più il loro interesse che il bene degli altri; e che per conseguenza temevano più la perdita d'una pecora, che non desiderassero la salute degli uomini. Essi volevano calunniarlo, dice S. Girolamo [2], avendo stabilito d'accusarli di crudeltà o d'impotenza se ricusava di risanare quell'uomo infermo, o di farlo passare per violator della legge, se lo guariva in giorno di Sabbato. Ma GESU' CRISTO fa alla loro domanda una risposta, che serve ed a rimproverare la loro avarizia, ed a mostrare l'ingiustizia che sarebbe stata in voler impedire che non risanasse un uomo, incomparabilmente più eccellente d'una pecora, allorchè egli per solo motivo di carità si disponeva a guarirlo.

S. Atanagio fa vedere egregiamente quanto questi Giudei, nemici di GESU'CRISTO, erano ciechi e pieni di malizia in tutto quel che dicevano per opporsi ai miracoli, ch'egli voleva fare in favore degli uomini. Essi non avevano riguardo, dice questo gran Santo [3], di formare contro il Salvatore disegni di morte in giorno di Sabbato; ed imputano ai discepoli di lui a grave delitto lo stropicciare in quel medesimo giorno alcune spiche tra le mani per mangiarne il grano. Tacciono quando vengono interrogati se sia permesso di far bene in giorno di Sabbato; e quando si tratta di condannare un innocente, gridano ad alta voce [4]: *Fa morire quest'uomo; crocifiggilo.* Allorchè GESU' CRISTO entrò nella loro sinagoga, quivi non era giusta lo stesso Santo, che *un solo uomo, che aveva una mano arida*. Ma i Giudei, ch'erano presenti, avevano un'aridità nell'anima loro assai

[1] *In Matth. hom.* 41. [2] *In hunc loc.*
[3] *Hom. de sement. hom.* 1. *p.* 1061. 1072. 1074. 1075. [4] *Luc.* 23. 21.

assai più funesta, che loro impediva di conoscere la presenza del Salvatore, e quella divina virtù, che operava tanti prodigii. Essi lo interrogavano, non già per conoscerlo e per adorarlo, ma per tendergli insidie; ed era quella, aggiunge il medesimo Santo, veramente una sinagoga d' uomini cattivi; poichè non si dà al mondo scelleratezza più grande dell'esser colmato di beneficii, e tentar d'uccidere il proprio benefattore.

GESU' vedendo dunque in essi questo fondo di malizia, che tentava d' opporsi agli effetti della sua bontà, si mostra tanto più pieno di tenerezza verso l'infermo, quanto più i suoi nemici si dimostravano crudeli verso il loro prossimo. Gli comanda *di stendere la mano*; e con questo comando voleva come dirgli, dice S. Atanagio: Per levare a Giudei ogni motivo di credere, che sarebbe in certo modo un lavorare in giorno di Sabbato, s'io ti toccassi colle mie mani; mi contento di parlarti. Imperocchè Iddio non ha mai detto: Voi non parlerete in giorno di Sabbato. Che se la sola mia parola ha virtù di produrre questa prodigiosa guarigione, si ammiri dunque colui, che ha detto: *Stendi la mano*, poichè nel mentre, che lo ha detto, n'è immediatamente seguito l' effetto. Ma il maggior prodigio che possiamo ammirare in questo fatto è, che la mano arida di quest'uomo ricuperò il suo moto naturale; e tuttavia, come segue a dire S. Atanagio, l'aridità peccaminosa delle anime de' Giudei restò sempre la stessa. Imperocchè è notato, ch' essendo eglino usciti dalla Sinagoga, consultarono circa ciò che potessero fare per togliere GESU' CRISTO dal mondo. E che dunque, esclama questo gran Santo, voi consultate, o Giudei, che dobbiate fare, quando non avete a fare che una sola cosa, ed è adorare GESU' come vostro Dio? Adorate dunque quest' uomo-Dio, che ha fatte cose così superiori ad ogni umano potere. Questo prodigio non fu certamente operato in forza d' alcun rimedio naturale. L'infermo era in mezzo di tutti;

e tut-

e tutti vedevano quel che succedeva, acciocchè non si potesse dire, che GESU' si era servito di qualch' erba o di qualch' empiastro per dar moto a quella mano.

„ Vi sono anche al giorno d'oggi, continua S. A„ tanagio [1], molte persone, che hanno le mani „ aride, e che non le stendono a soccorrere i pove„ ri: Queste persone sane nel corpo, ma inferme „ nell'anima, ascoltino queste parole salutari: *Sten„ dete la vostra mano*; cioè date oggi principio a far „ limosina ai poveri. Ve ne sono molte altre negli„ genti che occupandosi tutto dì nella cura delle co„ se temporali, non provano che un continuo disgu„ sto per l'orazione. Anche queste persone prendano „ come dette a se stesse queste parole del Salvatore: „ *Stendete la vostre mani*"; lo che è conforme a ciò che dice l'Apostolo [2]: *Che vuole, che gli uomini preghino in ogni luogo, alzando le mani pure al cielo*. *Guai*, dice il Savio [3], *a quelle mani, che operano il male*. Ma possiamo aggiungere: guai anche a quelle mani, che non facendo alcun male, non fanno neppure alcun bene. Imperocchè chi ha detto [4]: *Allontanati dal male*, ha detto anche, *fa il bene*.

℣. 15. sino al ℣. 23. *GESU' ciò sapendo si ritirò di là, e molti lo seguirono, ed egli li guarì tutti, ed ordinò loro di non renderlo palese; in adempimento di ciò che fu detto dal Profeta Isaia: Ecco il mio servo, che ho eletto, il mio diletto*, ec. L'invidia dei Farisei andava crescendo quanto più cresceva il numero dei beneficii, che il Figliuolo di Dio faceva agli uomini; ma non poteva arrivar mai a seccare la sorgente della divina bontà. Essi cospirarono, dice S. Giangrisostomo [5], per farlo morire, perchè egli aveva risanata una mano arida; ma il Sal-

1 *Ib. pag.* 1076. 2 1. *Timot.* 2. 14.
3 *Eccl.* 2. 14. 4 *Ps.* 33. 15.
5 *In Matth. hom.* 41.

E e

Salvatore continua a fare l'opera sua, senza essere arrestato dalla loro malizia; e si ritira solamente dal luogo, dove aveva fatto questo miracolo, per togliere a' suoi nemici ogni occasione d'eseguire il loro disegno. Imperocchè i Farisei, dice S. Ilario [1], non vedendo nella persona di GESU' CRISTO che la santa sua umanità, e non comprendendo dalle opere sue, ch' egli era Dio, si abbandonavano alla loro gelosia ed al loro furore contro di lui. Ma il popolo, che ammirava GESU' CRISTO, trova il modo di seguirlo per tutto dov' egli andava. Imperocchè egli non si nascondeva già a questo popolo, mentre era anzi venuto principalmente per questi piccioli, e per quest' ignoranti; sul cui spirito la virtù delle sue parole e de' suoi miracoli faceva una santa impressione per affezionarli alla sua persona. Perciò è detto: *Che li sanò tutti*; cioè o ch'egli guarì tutti quelli, che avevano bisogno di guarigione, o pure che guarì effettivamente tutti quelli, che lo avevano seguito; perchè non vi furono forse che quelli, che dimandavano d' esser guariti, che lo seguissero.

La proibizione, che GESU' CRISTO ad essi fa, *di non manifestarlo*, indicava da una parte, secondo S. Ilario, quanto si dev' evitare la vana gloria nelle opere buone; e dava motivo dall' altra di farlo anche via maggiormente conoscere; e serviva di più, com' osserva egli medesimo, a far vedere l' adempimento di ciò che Isaia aveva detto riguardo alla modestia di GESU' CRISTO. Imperocchè egli vedendosi contraddetto in ogni cosa dai Farisei, non resisteva alla loro gelosia, nè *gridava* contro di loro; ma imponeva anche silenzio a chi aveva una stima grande di lui, per non inasprire via maggiormente quegli animi così maliziosi. Il Padre Eterno in questo passo del Profeta parla del suo Figliuolo, che,

[1] *Hieron. in hunc loc. Hilar. in Matth. can. 12. n. 8.*

che, essendosi fatto uomo, ha presa *veracemente la forma di servo*. E quest'uomo, ch' è stato eletto per essere unito al Verbo, è il *diletto* del Padre, sopra di cui, nel ministero dell' Incarnazione, *egli ha fatto riposare* con tutta la pienezza *il suo spirito*, che lo ha fatto divenire veracemente suo Figliuolo. Imperocchè Iddio promette per bocca del suo Profeta [1] di far riposare il suo Spirito, non già sul Verbo di Dio, e sull' unigenito Figliuolo, generato eternamente nel seno del Padre; ma su quello, di cui è detto qui: *Ecco il mio servo*, cioè sull' uomo divenuto Dio per mezzo dell' unione ipostatica dell' umanità colla divinità nella persona di GESU' CRISTO. Iddio non poteva *mettere in lui il suo affetto* d' una maniera più perfetta, che predestinando, come dice S. Paolo [2], colui, che doveva nascere dalla stirpe di Davidde, a divenire Figliuolo di Dio.

Ora il ministero, a cui il Padre lo destinò, fu *d' annunziare*, non già solamente ai Giudei, ma *alle nazioni*, la sua *giustizia*; cioè le verità della nuova legge e del Vangelo, che servono a giustificare l'uomo: oppure il finale *giudicio*, come hanno inteso S. Girolamo e S. Agostino [3]; e di farlo non solamente col suono esteriore delle parole, come Mosè; ma eziandio coll' imprimerne la verità nell' intimo dei loro cuori, mediante l' interna virtù del suo spirito. La sua maniera di stabilire il S. Vangelo non fu *contenziosa*, nè accompagnata da amarezza, da *strepito*, e da *tumulto*. Egli *non gridava* mai, dice S. Agostino, perchè era pieno di mansuetudine; ma non cessò mai di predicare la verità; beneficava tutti, e soffriva da' suoi nemici tutto il male, che gli facevano. Il suo regno era un regno affatto spi-

1 Hieron. in hunc loc. 2 Rom. 1. 3. 4.
3 Aug. de Civit. Dei lib. 20. c. 30. n. 4. Hier. ep. 151. nov. edit. t. 3. p. 1. q. 2. col. 189. & seq. cap. 9.

spirituale, che tendeva a rendersi soggetti i cuori colla dolcezza della carità E perciò *egli non ispezzerà una canna già rotta, nè finirà d' estinguere un lucignolo, che ancora fuma*, le quali parole, secondo i SS. Padri [1], indicavano i Giudei, ch' erano affatto decaduti, e così deboli, come tante *canne* mezzo *rotte*, e che si assomigliavano *al lucignolo* d' una lucerna, che non risplende più, ma che *fuma ancora*, perchè avevano perduta la luce del Signore, quantunque ne conservassero ancora la Religione. GESU' CRISTO non ha dunque voluto terminare *di spezzarli* interamente, nè *d'estinguere* quella poca disposizione, che restava ancora in essi per ricevere il suo lume. Ei li risparmiò al contrario con una maravigliosa bontà, non essendo ancora venuto per giudicarli, ma per esser giudicato da loro; e si contenta di predire ad essi il giudicio che gli aspettava, se perseveravano nella loro malizia.

Perciò molti tra gli stessi Giudei sono stati vinti da questa mansuetudine di GESU' CRISTO; e si può dire con verità, sia delle loro persone; sia delle nazioni: *Ch' egli ha renduto vittorioso il diritto*, e la giustizia; poichè, secondo S. Girolamo, la luce della sua verità non potrà mai esser estinta da' suoi nemici, ma risplenderà sempre nel mondo, finchè egli abbia stabilita sulla terra la sua giustizia, e finchè si vegga adempiuto quell' oracolo del Vangelo: *sia fatta la tua volontà così in terra, come in cielo.* Imperocchè *le nazioni*, essendo così convertite *spereranno* nel Nome di lui; cioè rinunziando alle vane superstizioni dell' idolatria, tutta metteranno la loro speranza in GESU' CRISTO loro Salvatore. S. Agostino [2] ha tuttavia inteso per queste parole: *Donec ejiciat ad victoriam judicium*, il finale *giudicio*, per mezzo di cui GESU' CRISTO resterà perfettamen-

[1] *Hier. & Aug. Ib. Tertull. de patien. & contr. Marcion. l. 4. Chrysost. in Matth. hom.* 41.

[2] *Ut supra.*

mente vittorioso de' suoi nemici. Egli ha potuto, e può anche loro sembrare così debole, come una canna, a motivo della sua estrema pazienza in sopportare il loro furore; ma per quanto sembri debole, non restò mai soccombente a' suoi persecutori, nè nella sua propria persona, nè in quella della sua Chiesa, per lasciar d'essere quello, che sarà eternamente. E veggiamo anche ai giorni nostri, dice il medesimo Santo, nella conversione dei Gentili una parte di quella *vittoria*, ch' egli dee riportare piena e perfetta nel giorno del suo *giudicio*. Ora quel che veggiamo già adempiuto, dev'assicurarci di ciò che non lo è ancora. Imperocchè chi mai avrebbe potuto credere, che *le nazioni dovessero sperare nel Nome di* GESU' CRISTO, allorchè egli era in potere dei soldati, legato, flagellato, trattato cogli ultimi oltraggi, e crocifisso; ed allorchè gli stessi suoi discepoli già incominciavano a perdere la speranza, che avevano posta in lui? Nessuno può dunque negare o dubitare, aggiunge questo Santo, che il giudicio finale di GESU' CRISTO, qual è predetto dalle Sacre Scritture, non debba quando che sia eseguirsi; seppure non è egli arrivato a tal eccesso d' incredulità e d' accecamento, che non voglia prestar fede a queste medesime Scritture, la cui verità si è già fatta sentire a tutto l'universo.

S. Girolamo, spiegando in un senso morale queste parole: *Arundinem quassatam non confringet, & linum fumigans non extinguet*, dice [1], che chi non stende pietosamente la mano al peccatore per ajutarlo a rialzarsi, e chi ricusa di portare il peso del proprio fratello, *spezza una canna mezzo rotta*; e chi trascura ne' più piccioli una debole scintilla di fede, che vi osserva, senza mettersi in pena di fomentarla, o lasciandola anche morire per colpa sua, *estingue un lucignolo, che ancora fuma*; adoperando così, è ben lontano dall' operare come GESU' CRISTO, ch' è

[1] *In hunc loc.*

ch' è venuto al mondo per salvare ciò, ch' era già perduto.

℣. 22. sino al ℣. 30. *Allora gli fu presentato un energumeno cieco, e muto; ed egli lo sanò, sicchè favellava e vedeva. Tutta quella gente stupiva, e diceva: Non è egli questi il figlio di Davidde? Ma i Farisei udendo ciò, dissero: Costui non caccia i demonii, che in virtù di Beelzebub principe dei demonii*, ec. Il fatto, che quì si narra, può essere avvenuto allorchè GESU' CRISTO uscì dalla Sinagoga, dove aveva fatta sotto gli occhi de' Giudei quella guarigione miracolosa d'una mano arida, che aveva dato motivo ai Farisei di deliberare su i mezzi di farlo morire. *Allora* dunque fu presentato a GESU' *un uomo posseduto dal demonio*, che lo rendeva *cieco e muto*. Imperocchè subito che il Salvatore l'ebbe guarito, cioè, come spiegano gl' Interpreti, subito ch'egli ebbe scacciato il demonio, quest' uomo incominciò *a parlare ed a vedere*, perchè il demonio gli teneva prima legata la lingua, e chiusi gli occhi. E quel che si vide allora d' una maniera corporale e sensibile nella persona di questo indemoniato, si eseguisce tutto dì, dice S. Girolamo, anche in quelli, che si convertono alla fede, essendo scacciato il demonio dal loro cuore, incominciano a distinguere la luce della verità, e ad aprire in appresso alle lodi di Dio la loro lingua, che prima era muta.

Il popolo, che non era prevenuto contro di GESU' CRISTO, e che giudicava semplicemente di lui dalle opere sue, fu preso da maraviglia, al vedere quest' assoluto potere, ch'egli aveva sopra i demonii; e tutti ammirando i gran prodgii, ch'egli faceva, giudicarono, che potesse essere il Messia da loro aspettato, e che doveva nascere, secondo la Scrittura, dalla stirpe di Davidde. Imperocchè quest' è il senso *a di quelle interrogazioni che si facevano tra loro, di-

a *Grot. Maldonat. Jans.*

dicendo: *Non è egli questi il figlio di Davidde?* I Farisei al contrario, a cui ogni miracolo, che faceva il Figliuolo di Dio, non serviva, che ad accrescere la loro cecità e la loro gelosia, in vece d' attribuire al potere di Dio l'opere sue miracolose, arrivarono all' eccesso d' attribuire a Beelzebub principe dei demonii quella divina virtù, con cui GESU' CRISTO cacciava gli stessi demonii. Per lo che il loro furore, dice S. Giangrisostomo [1], ha superato in quest' incontro in certa maniera quello di Beelzebub. Imperocchè lo stesso spirito superbo cede all' onnipotenza di GESU' CRISTO, ed esce dal corpo di quell' uomo che possedeva, subito che sente a farsene da lui un assoluto comando; ma i Farisei ostinati, dopo aver veduto un miracolo così grande di GESU' CRISTO, vorrebbero torgli la vita; non potendo farlo, procurano almeno di lacerare la sua riputazione colle più nere imposture. Erano dunque posseduti dal demonio d'una maniera assai più funesta, che non era quell' uomo, che il Salvatore aveva guarito; poichè questo spirito infernale si assodava nel possesso del loro cuore a motivo dello stesso miracolo della liberazione corporale di quell' indemoniato, ch'era costretto ad abbandonare alla sola voce di GESU' CRISTO. E siccome tutte queste grandi opere del Figliuolo di Dio [2] erano molto superiori all' umana debolezza; così i Farisei evitavano la confusione di confessare la sua divinità coll' abbandonarsi ai maggiori eccessi della calunnia.

GESU' CRISTO *conobbe i pensieri* dei Farisei; cioè quel fondo di malignità, che gli spingeva a voler tutti distruggere gli effetti della sua predicazione; oppure penetrò in ciò che pensavano, quantunque non lo esprimessero forse colle loro parole, come sembra ch' abbia creduto S. Girolamo [3].

Il

[1] *Chrysost. in Matth. hom.* 41

[2] *Hilar. in Matth. can.* 12 *n.* 11.

[3] *In hunc loc.*

Il Figliuolo di Dio si servì, dice S. Giangrisostomo [1], di cose comuni, e che cadevano sotto ai sensi degli uomini, per convincerli della falsità di quel che dicevano, o almeno di quel che pensavano. *Ogni regno*, dic' egli, *diviso contro se stesso, sarà disolato*, ec. e voleva come dire: Niente è più forte d' un regno ben unito; ma se vi entra la divisione, lo distrugge facilmente; lo che si dee dire anche d' una *città*, o d' una *casa* particolare. Per lo che dal momento ch' è rotta l' unione, in cui tutta consiste la forza dei regni, delle città, e delle case, la loro rovina è inevitabile. Se io dunque metto in fuga i demonii per virtù di Beelzebub principe dei demonii, è necessario, ch' eglino sieno opposti tra loro; e per conseguenza il loro potere, essendo diviso contro se stesso, non potrà più sussistere.

Ei gli incalza e li confonde di nuovo con un' altra considerazione: *Se io*, dic' egli, *discaccio i demonii per virtù di Beelzebub, i vostri figliuoli per virtù di chi li discacciano?* GESU' CRISTO, secondo S. Girolamo [2], chiama *figliuoli* degli Ebrei o gli Esorcisti di quella nazione, di cui è parlato in un altro luogo [3], oppure gli Apostoli, ch'erano Ebrei di nascita. S' egli intende di parlare di questi Esorcisti, che coll' invocazione del Nome di Dio mettevano in fuga i demonii; gli obbliga colla sua dimanda a confessare, che quest' era opera dello Spirito Santo; donde cava questa conseguenza, che se eglino attribuivano a Dio e non ai demonii quel potere, con cui i loro figliuoli scacciavano gli spiriti infernali; erano dunque ingiusti a voler attribuire ad un' altra causa il medesimo effetto, allorchè egli lo produceva. Per lo che *eglino saranno*, aggiunge il Figliuolo di Dio, *i vostri giudici*, in quanto che condanneranno i vostri pensieri, col solo paragone della loro condotta. Che se queste parole devono piuttosto in-

[1] *In Matth. hom.* 40. [2] *In hunc loc.*
[3] *Act.* 19. 13.

intenderfi degli Apoftoli, com' è fentimento di molti Padri, e dello fteffo S. Girolamo [1], i Farifei erano anche in quefto fenfo inefcufabili, accufando il loro Maeftro, e non accufando i difcepoli. Perchè, dice ad effi GESU' CRISTO, condannate voi me, giuftificando i miei difcepoli; mentre tutto ciò, ch' effi fanno, lo fanno in virtù di quel potere, che hanno da me ricevuto? Laonde contro di voi fteffi cadrà quefto giudicio favorevole, che formate di loro, nel mentre che condannate me. Imperocchè effendo Giudei, come fiete voi, non hanno lafciato di conofcere la verità ch' io predico, e d' ubbidirmi. Eglino dovevano dunque effere, fecondo il penfiero di S. Ilario giuftamente ftabiliti giudici di quefti fuperbi Farifei; poichè farà un giorno manifefto, che GESU' CRISTO aveva dato a' fuoi Apoftoli quel potere fopra i demonii, che non fi voleva attribuire a lui fteffo. Ma gli Apoftoli, dice S. Girolamo, faranno anche *loro giudici*, perchè GESU' CRISTO ha loro promeffo di farli federe fu dodici troni, per giudicare le dodici tribù d'Ifraello.

Finalmente per terminare di confondere la malizia de' Farifei, il Salvatore aggiugne: Che fe chiaramente fi vedeva da quel ch' aveva detto, *ch' egli fcacciava i demonii per mezzo dello Spirito di Dio, era dunque arrivato fino ad effi il regno di Dio*. O fapienza ammirabile del Salvatore! efclama S. Giangrifoftomo. Egli ftabilifce la fua Incarnazione, e prova la fua venuta al mondo colle fteffe accufe de' fuoi nemici. Imperocchè GESU' CRISTO con quefte parole voleva come dire agli Ebrei: Perchè vi conturbate voi alla nuova della voftra felicità? Perchè vi opponete alla propria voftra falute? Ecco il tempo, che i Profeti vi hanno altre volte indicato; eglino hanno predetta la mia venuta, e ne hanno dato per fe-

[1] *Athanaf. de comm. effent. tom. 1. p. 232. Hilar in Matth. can. 12. n. 15. &c. Hier. in hunc loc. Chryfoft. in Matth. hom. 42.*

segno questi medesimi miracoli, che volete screditare, quantunque ne siate voi stessi testimonii, e quantunque chiaramente si vegga, che Iddio solo può farli. Conoscete dunque una volta, ch'è arrivato *il regno di Dio* mercè la presenza del Messia, e ch'è anche *arrivato fino a voi*; cioè conoscete che il Messia fa sentire in mezzo a voi la sua presenza cogli effetti della sua divina virtù; e che perciò dovete conoscere il tempo favorevole della sua visita, che tende a rendervi eternamente beati nel regno celeste, la cui nuova è venuto ad annunziarvi. Ma S. Agostino [1], intende per questo *regno di Dio* quella divina sentenza con cui gli uomini empii sono condannati e separati dai fedeli, che fanno penitenza dei loro peccati.

Il forte armato, di cui in appresso si parla, è il demonio; e il Figliuolo di Dio gli dà questo nome, dice il medesimo Padre, perchè teneva gli uomini come legati, sicchè non potevano liberarsi dalla sua schiavitù colle loro proprie forze, ma solo mediante la grazia di Dio. Egli era dunque *forte* non già rispetto a Dio, avanti a cui non era che debolezza [2], ma rispetto agli uomini peccatori, che, essendo divenuti per lo peccato suoi schiavi, erano a lui soggetti prima della venuta di GESU' CRISTO loro Redentore. Gl'infedeli ed i peccatori sono quì nominati vasi del demonio, *vasa ejus*. E fu necessario, che il Figliuolo di Dio, mediante la sua Incarnazione, *legasse questo forte*; cioè che gli levasse il potere d'opporsi ai fedeli, che volevano seguirlo. GESU' CRISTO era dunque assai lontano dall'avere alcuna intelligenza col demonio; egli che lo teneva anzi incatenato, e gli toglieva continuamente *le sue spoglie*. Ed in ciò il Figliuolo di Dio parlava, dice S. Giangrisostomo [3], d'una maniera profetica di quel che doveva fare principalmente in avvenire.

[1] *Quaest. Evang. lib.* 1. *quaest.* 5.
[2] *Chrysost. in Matth. ut supra.*
[3] *In Matth. hom.* 42.

nire. Imperocchè dichiarava con queste parole, ch'ei libererebbe la terra dagli errori che il demonio vi aveva seminati; che distruggerebbe gl' incantesimi con cui accecava le anime; e che tutta renderebbe inutile la sua malizia. L'espressione, che adopera GESU' CRISTO, dicendo, *ch'egli metterebbe a sacco la casa di questo forte*, indica il supremo potere d' un vincitore, che si è già renduto assoluto padrone degli stati del suo nemico, e che distrugge l'Impero di lui. Che felicità non è dunque la nostra, che avendo un tempo appartenuto al demonio come suoi schiavi, siamo stati liberati da GESU' CRISTO dalla sua tirannia! Rendiamo grazie a questo divino Redentore, perchè ha legato per mezzo della sua Incarnazione, della sua morte, e della sua Risurrezione, questo *forte* armato, onde render deboli in avvenire tutti gli attacchi, con cui tenterà di assalirci. Questo *forte* non è al presente formidabile se non a chi ricusa di riconoscere il Figliuolo di Dio per suo Salvatore, e di rendersi degno della sua assistenza. Egli è legato mediante la grazia di colui, che lo ha vinto colla stessa sua morte; nè vi è che la sola volontà dell'uomo peccatore, che lo sciolga in certa maniera riguardo a se, e che gli dia potere sopra l' anima sua. Essendo dunque stati riscattati col prezzo della morte d' un Uomo Dio, ed avendo gustata la dolcezza interna del suo giogo, vergogniamoci d'impegnarci di nuovo nelle catene del nostro nemico per un momentaneo piacere; e riguardiamo come il maggiore di tutti gli oltraggi, che si possano fare a Dio, il preferire la schiavitù del peccato alla soave servitù della pietà, paragonando insieme questi due padroni, e scegliendo quello che ci rende sciagurati eternamente.

℣. 30. 31. 32. *Chi non è meco, è contro di me; e chi meco non raccoglie, disperge. Perciò vi dico, che ogni peccato ed ogni bestemmia sarà rimessa agli uomini; ma la bestemmia contro lo Spirito Santo non sarà loro rimessa*, ec. Queste parole possono essere riguar-

guardate come una nuova conferma di quel che ha egli detto; cioè, ch'era assolutamente impossibile, che vi fosse alcuna intelligenza tra lui ed il demonio. Imperocchè come chi si oppone con tanta rabbia alla salute degli uomini, poteva mai accordarsi con colui, che si è incarnato per salvali? Come mai chi non solamente *non è col* Salvatore, e chi non solamente *non raccoglie con colui*, ma anche procura [1], di dissipare ciò ch'egli ha raccolto, potrebbe accordarsi col medesimo Salvatore a distruzione del proprio Impero? Se dunque *chi non è con* GESU' CRISTO, e chi non contribuisce a secondare i suoi disegni, *è suo avversario*, quanto più lo sarà chi gli dichiara una guerra aperta? Ma tutto ciò si può intendere anche de' Farisei [2], che facevano vedere un falso zelo per la gloria del loro Dio, nel mentre che si allontanavano dal Salvatore; che fingevano di condurre a Dio i loro discepoli, allorchè si sforzavano di distaccarli dal figliuolo di Dio; e che perciò *dissipavano* veracemente, allorchè ricusavano d'affaticarsi e *di raccogliere* con GESU' CRISTO. Si può con verità anche dire, parlando in generale, e senza aver riguardo a quel che precede: Che *chi non è col Salvatore è contro di lui*; *e chi non raccoglie con lui, disperge*. Imperocchè bisogna essere o di GESU' CRISTO, o del demonio; bisogna essere posseduto o dallo Spirito di GESU' CRISTO, o da quello del principe del mondo. Questi sono i due padroni, a cui tutti servono gli uomini, senza che ve ne sia alcun altro di mezzo. Chi non è con GESU' CRISTO; cioè, chi non è unito a lui mediante lo spirito della fede e della carità, *è contro di lui*, e per conseguenza è col demonio suo avversario; ed è un vero *dissipare*, *il raccogliere senza essere con* GESU' CRISTO. Per lo che tutte le diverse sette separate da GESU' CRISTO e dalla Chiesa, possono ben vantar-

[1] *Chrysost. ut supra. Hieron. in hunc loc.*
[2] *Chrysost. ibid. Maldonat. Jansen.*

tarsi *di raccogliere* uomini in un corpo di Religione; ma in verità non fanno che *dissipare*, separando dall' unica greggia e ritirando dalla condotta del supremo Pastore le pecorelle, che sono inutilmente raccolte da queste sette in un altro luogo. Ma è anche un *dissipare* in mezzo al seno della Chiesa, l'affaticarci senza di GESU' CRISTO, poichè egli ci ha assicurati, che non possiamo far niente senza di lui: *Sine me nihil potestis facere* [1]. Laonde quanti non affaticano o non corrono in vano, allorchè trascurano d' implorare l' assistenza di colui, la cui divina misericordia dev' essere la loro principale speranza! *Non volentis, nec currentis, sed miserentis est Dei.* [2]. Quanti non vi sono, che possono dire riguardo alla loro salute quel che dissero una volta gli Apostoli a GESU' CRISTO riguardo alla fatica, con cui avevano pescato inutilmente! *Per totam noctem laborantes nihi cepimus* [3]. E perchè mai possono dirlo? Perche non hanno affaticato con GESU' CRISTO. Ma quanti anche non vi sono, che *dissipano*, secondo S. Agostino [4], dispergendo le pecorelle di GESU' CRISTO coi loro pessimi esempii, che le fanno cadere in quella medesima corruzione, in cui eglino sono miseramente sepolti! *Spargunt enim oves ejus, qui eos ad morum suorum labem prava imitatione perducunt.*

Il Figliuolo di Dio cava finalmente questa conseguenza da ciò ch' aveva detto: *Che ogni peccato ed ogni bestemmia sarà rimessa agli uomini; ma che la bestemmia contro lo Spirito Santo non sarà loro rimessa*; e dichiara qual sarà quella prima bestemmia, che sarà rimessa agli uomini, allorchè aggiunge: *Che chi avea parlato contro il Figliuolo dell' uomo, troverà perdono; ma se qualcuno ha parlato contro lo Spirito Santo, non troverà perdono nè in questo secolo, nè* nel

[1] *Joan.* 15. 5. [2] *Rom.* 9. 16.
[3] *Luc.* 5. 5.
[4] *De Baptis. lib.* 6. *c.* 31. *n.* 60.

nel secolo futuro. La spiegazione di questo passo sembrò così difficile ai SS. Padri, che S. Atanagio [1], essendo stato consultato su queste parole, stabilì sulle prime di tacere, temendo d'accingersi a voler penetrare una cosa, che forse non avrebbe potuto spiegare; ed anche S. Agostino afferma [2], che non poteva da se solo arrivare all'intelligenza di queste parole; e dice di più, che non vi era forse in tutta la sacra Scrittura un passo più difficile da potersi spiegare. Frattanto S. Atanagio, che non ha potuto dispensarsi dal dirne almeno il suo pensiero a chi lo consultava, spiega finalmente queste parole di GESU'CRISTO in una maniera, che sembra tanto più vera, quant'è più semplice, e più naturalmente adattata al contesto del Vangelo. Il Figliuolo di Dio, dice questo Padre [3], erasi vestito nella sua Incarnazione della debolezza della nostra natura. Perciò alcuni considerandolo per rapporto a questa debolezza, e vedendolo soggetto alla fame ed alla sete, alla stanchezza, alla fatica, ed alle sofferenze, arrivarono a dir male di lui, come se non fosse che un semplice uomo. Quantunque in ciò commettessero costoro un gran peccato, potevano tuttavia pentirsene prontamente, e facendone penitenza, potevano ottenere da Dio il perdono di questo fallo, in cui erano caduti in vista della debolezza, che circondava il Salvatore. Altri poi anche in vista delle opere miracolose delle sua divinità, cioè della risurrezione dei morti, della guarigione d'ogni sorte d'infermità, e del cambiamento dell'acqua in vino, hanno incominciato a dubitare della verità della sua Incarnazione. Ed anche questi commettono un gran peccato, il mistero rovesciando della redenzione degli uomini. Frattanto il Figliuolo di Dio può anche ad essi perdonare, allorchè ricorrono prontamente alla penitenza.
Ma

[1] *In hunc loc: n. 1. pag. 970.*
[2] *De Verb. Dom. serm. nov. edit. serm. 71. c. 2. n. 5.* [3] *T. 1. pag. 974. 975.*

Ma vi sono alcuni, dice il medesimo Santo, che superando l'ignoranza degli uni e degli altri, e passando per intendenti della legge, sono trasportati da un empio furore contro la persona del Figliuolo di Dio, ed attribuiscono al demonio le opere, ch' egli fa come Dio. Questi dunque sono rei, dice questo gran Santo, di un'empietà, che non merita alcun perdono; poichè mettono il demonio in luogo dello stesso Dio, e trattano l' Onnipotente, come se non potesse più del demonio. Ora quest'è la diabolica disposizione [1], in cui erano allora i Sacerdoti, i Farisei, ed i Dottori della legge; poichè nel mentre che il Salvatore le opere faceva di suo Padre; nel mentre che rendeva la vita ai morti, la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, e la favella ai muti; e nel mentre che faceva vedere, che la natura gli era in ogni cosa soggetta, lo che rapiva in ammirazione tutti i popoli; questi uomini superbi ed invidiosi attribuivano al contrario a Beelzebub tutte quest' opere miracolose del Figliuolo di Dio; e bestemmiavano *lo Spirito Santo* di GESU' CRISTO. Questo non è dunque, continua S. Atanagio [2] un confronto, che il Figliuolo di Dio faccia quì di se stesso collo Spirito Santo, come se la bestemmia contro la persona dello Spirito Santo fosse più grave di quella, che riguarda la persona del Verbo; poichè queste due Persone divine sono perfettamente uguali tra loro. Ma quel ch' egli dice di queste due sorti di bestemmie riguarda la sua sola persona, e tende solamente a far vedere, che una era più scusabile dell'altra; poichè una nasceva dall' ignorare la sua divinità, od anche la sua umanità; dove che l'altra attaccava direttamente la sua divinità, e la virtù onnipotente del suo Spirito. Imperocchè era veramente il colmo dell'empietà, e l'ultimo eccesso della gelosia, il mettere in tal maniera Belzebub in luogo dello Spirito Santo di GESU' CRISTO. Chi dunque, dice S. Girolamo [3], conoscendo chiaramen-

[1] *Atanas. 16. p. 976.* [2] *Ibid. pag. 977.*
[3] *In hunc loc.*

mente le opere di Dio, e non potendo dubitare della divina virtù che le produce, le calunnia, mosso da un principio di gelosia, non può sperare nè in questa vita nè nell'altra alcun perdono.

Ma era forse impossibile, che *si rimettesse* questo genere di peccato *nè in questo mondo, nè nell'altro?* No certamente, risponde S. Giangrisostomo [1]. Ma questo peccato era senza paragone più indegno di tutti gli altri di perdono; poichè non si dà cosa alla misericordia di Dio più direttamente opposta di questa malizia del cuore umano, che si oppone alla verità conosciuta, e che nascendo da un principio di gelosia, come nei Farisei, assalì Iddio negli effetti più santi e più manifesti della sua bontà onnipotente. Questo peccato non è già assolutamente irremissibile; ma non si rimette quasi mai, perchè questo accecamento è un castigo dell'orgoglio e dell'invidia diabolica, che n'è il vero principio; e Iddio incomincia a punirlo in questo mondo, lasciando coloro che vi si abbandonano, in preda d'un reprobo senso, secondo l'espressione, di cui si serve S. Paolo, allorchè parla di quelle persone [2], che avevano *cambiata la verità di Dio in menzogna, e che tenevano schiava questa verità nell'ingiustizia;* cioè che la estinguevano coll' ingiustizia e colla depravazione della loro volontà. Perciò non si vede nè nel Vangelo, nè negli Atti, nè nelle Epistole canoniche degli Apostoli, che alcuno di questi Farisei siasi convertito a GESU' CRISTO; e si vede al contrario, che GESU' CRISTO parlava sempre ad essi, come ai peccatori induriti nella loro malizia [3]; che fulminava sempre contro di loro la sua maledizione; e ch'eglino in vece d'umiliarsi sotto la mano onnipotente di lui, non pensavano che a sorprenderlo. Ma la con-

[1] *In Matth. hom.* 42.

[2] *Rom. c.* 1. 18. 25. 28.

[3] *Matth.* 23. 13. 14. 15. 16. 23. 25. 26. 27. 29. *Luc. XI.* 43. 44. 53. 54.

conseguenza ordinaria del loro peccato, era uno spirito d'impenitenza; lo che ha portato S. Agostino [1], ad intendere per questa bestemmia contro lo Spirito Santo, la impenitenza finale, unita alla disperazione della misericordia di Dio; sebbene questa spiegazione sembri meno litterale, e meno adattata a quel che fu detto prima, ed a quel ch'è detto dopo di queste parole.

Vi furono in tutti i secoli di tali uomini consumati nella malizia dei Farisei, quali erano, secondo S. Atanagio, gli Ariani, e quali sono stati di poi tutti coloro, che spinti da gelosia o da odio contro dei loro fratelli, hanno voluto sagrificare la carità e la verità ai loro interessi, piuttosto che riconoscere il potere di GESU' CRISTO nei suoi servi: *Quum quisque oppugnat fraternitatem, & adversus ipsam gratiam, qua reconciliatus est Deo, invidentiæ facibus agitatur*, come dice S. Agostino.

La bestemmia contro lo Spirito Santo, come l'abbiam spiegata, *non sarà rimessa*, dice GESU' CRISTO, *nè in questo secolo, nè nel secolo futuro*. Sopra di che il medesimo S. Agostino ci fa osservare, che il Figliuolo di Dio non parlerebbe del secolo futuro, se non fosse vero d'alcune persone, che riceveranno la remissione dei loro peccati nell'altra vita.,, Vero è, dic' egli [2], che non si rimettono ,, alcuni peccati nel regno del cielo; ma se non se ,, ne rimettessero alcuni nel giudicio finale, io credo, che Nostro Signore non avrebbe detto d'un ,, certo peccato, che *non sarebbe rimesso nè in questo secolo, nè nel secolo avvenire*". E S. Gregorio Ma-

[1] *De Verb. Dom. serm. 11. nov. edit. 71. c. 12. n. 20. Id. Exp. incohat. in Epist. ad. Rom. n. 14. Idem de Serm. Dom. in mont. l. 1. c. 22. n. 75. Id. lib. 1. retract. c. 19. n. 7.*

[2] *De Civ. Dei lib. 21. c. 24. n. 2. Id. contr. Julian. lib. 6. c. 15. n. 45.*

Magno afferma [1], che si può intendere anche del fuoco del Purgatorio *la remissione* o l'espiazione dei peccati leggieri, che saranno quivi consumati, quando però avremo meritato, essendo ancora vivi, d'ottenerlo colle opere buone.

℣. 33. sino al ℣. 38. *O dite che l'albero è buono, il frutto è pur buono; o dite, che l'albero è cattivo, e il frutto è pur cattivo; perocchè l'albero si conosce dal frutto. Schiatta di vipere, come potete voi dir buone cose in tempo che siete cattivi? Imperocchè la bocca favella dall' abbondanza del cuore*, ec. Il Figliuolo di Dio prova di nuovo l'ingiustizia e la calunnia dei Farisei con quest' altro argomento. *Dal frutto si conosce l'albero*. „ Se il diavolo è cattivo „ [2], non può far opere buone. Che se le opere, „ che furono fatte sotto agli occhi vostri, sono buo- „ ne, ne segue dunque che il diavolo non può a- „ verle fatte. Imperocchè da un principio cattivo „ non può sortire una cosa buona; come non può „ sortirne una cattiva da un buon principio ". *Così voi dite, che l'albero è buono, se i suoi frutti sono buoni; o dite, ch'è cattivo, se i suoi frutti sono cattivi*. Quantunque i Farisei si gloriassero d'essere figliuoli d'Abramo, GESU' CRISTO li priva di questo titolo d'onore, di cui erano indegni, e li chiama, come gli aveva chiamati il Santo suo Precursore, *schiatta di vipere*. Con quest' espressione, che quantunque amara a soffrirsi, era tuttavia vera, gli obbliga a conoscere quanto erano lontani dal somigliare a colui, che riguardavano come il loro padre comune, mentre sulle tracce camminavano dei cattivi padri, da cui erano nati, che, avendo resistito a Dio ed ai suoi ministri, avevano trasfusa la medesima ribellione nel cuore dei loro figliuoli. Fa dunque vedere a questi Farisei, dice S. Girolamo, ch' essi erano quell' albero cattivo, di cui egli aveva parlato, e che producevano frutti di bestemmia corrispon-

[1] *Dialog. lib. 4. c. 39.* [2] *Hieron. in hunc loc.*

spondenti alla semenza di maledizione, che il demonio aveva seminata nei loro cuori. Imperocchè siccome chi è buono non può produrre cose cattive, nè chi è cattivo può produr mai cose buone; così ciò che fa GESU' CRISTO non può mai esser cattivo, come non può mai esser buono ciò, ch'è prodotto dal demonio. Possiamo da tutto ciò giudicar facilmente, giusta l'osservazione di S. Giangrisostomo [1], qual doveva essere la corruzione del cuore dei Farisei, e quanto era avvelenata quella sorgente, da cui usciva. Imperocchè la lingua si vergogna qualche volta di dire tutto ciò che il cuore le suggerisce; ma il cuore, non avendo alcun testimonio dei proprii pensieri, si abbandona liberamente alla sregolatezza dei suoi desiderii, dopo che ha scosso una volta il giogo del Signore. E quando questa corruzione del cuore è cresciuta fino ad un certo segno, si diffonde finalmente al di fuori, come un veleno, che non può stare lungo tempo nascosto, ma che si manifesta necessariamente nell'esterno. Per lo che si può dire con tutta verità, che *la bocca parla dall' abbondanza del cuore*; nè solamente, dice S. Giangrisostomo, riguardo al male, ma ancora riguardo al bene; perocchè nel cuore dei buoni si trova maggior virtù, che non nelle loro parole. Ora GESU' CRISTO chiama il cuore dell'uomo *un tesoro*, per meglio indicarci l'abbondanza dei beni o dei mali, ch' esso in se racchiude. Imperocchè questo cuore contiene effettivamente in se stesso un tesoro di grazia o di maledizione, di cupidigia o di carità, di luce o di tenebre, di bontà o di malizia, di vita o di morte.

GESU' CRISTO aggiunge questa terribile verità: *Che gli uomini nel giorno del giudicio renderanno conto d'ogni parola inutile, che avranno detta.* Ed ecco, secondo S. Girolamo [2], qual'è il senso del Salvatore. „ Se una parola inutile, che non edifica „ quel-

[1] *In Matth. hom.* 43. [2] *In hunc loc.*

„ quelli, che l'ascoltano, non si dice senza pericolo; e se ognuno renderà conto nel giorno del giudicio di tutto ciò, che avrà detto; quanto più „ voi, che screditate le opere dello Spirito Santo, e „ che dite, ch'io metto in fuga i demonii in virtù di Beelzebub principe dei demonii, quanto più „ voi, dico, renderete conto di quest'impostura". Ora una parola inutile è quella, ch'è detta senz'alcuna utilità nè riguardo a chi la dice, nè riguardo a chi l'ascolta. E' quella, dice S. Gregorio [1], che non è detta con retta intenzione di giovare al nostro prossimo, e che non ha per principio una giusta necessità: *Otiosum quippe verbum est, quod aut ratione justæ necessitatis, aut intentione piæ utilitatis caret*. E' una parola, che non conviene alle cose, di cui si tratta; una parola vana, leggiera, e giocosa, come sono quelle che ci eccitano ad un riso smoderato; lo che fa dire a S. Ambrogio [2]: Ch'egli ha vedute molte persone, che parlando sono cadute in peccato; e che ne ha vedute pochissime, che vi sieno cadute per troppo tacere; ed aggiunge che è cosa rara ch'uno taccia, quando il parlare non gli è d'alcuna utilità: *Rarum est tacere quemquam, quum sibi loqui nihil prosit*.

Per lo che *voi sarete*, dice GESU' CRISTO, *giustificati o condannati per le vostre parole*; cioè essendo anche le stesse parole inutili sottoposte all'esame della divina giustizia, le cattive e le ree, ch'escono dall'intimo d'un cuore corrotto, saranno un terribile argomento di condanna per chi le avrà pronunciate; come al contrario le parole di edificazione, di carità, e d'istruzione, ch'escono dal buon tesoro d'un cuore pieno di pietà, saranno per chi le avrà dette un motivo di gloria, di benedizione, e di salute. „ Voi ben vedete, dice S. Giangrisostomo [3], che „ non

1 *In Evang. hom.* 6. *Id. Pastoral. cur.* 3. *adm.* 15. *nov. edit. c.* 14. *Chrysost. in Matth. hom.* 43.
2 *Ambros. de Offic. lib.* 1. *c.* 2.
3 *In Matth. hom.* 44.

„ non si può accusar questo giudicio di troppo rigo„ re, e che questo conto, che Iddio dimanda è pie„ no di dolcezza e d'equità. Il Giudice non pro„ nuncierà la vostra sentenza su ciò che diranno gli „ altri, ma su ciò ch'avrete detto voi stessi; e quest' „ è la maniera più giusta di giudicare; poichè voi „ siete padroni di dire, o di non dire quel che può „ servire o a vostra salute, o a vostra condanna".

℣. 38. sino al ℣. 43. *Allora alcuni degli Scribi e dei Farisei impresero a dirgli: Maestro vorressimo vedere da te qualche segno. Ma egli rispose loro: questa generazione malvagia ed adultera chiede un segno, ed altro segno non le sarà dato, che quello del Profeta Giona*, ec. S. Giangrisostomo [1] non può considerare senza maraviglia questa disposizione irragionevole dei Farisei, che, essendo testimonii di tanti miracoli di GESU' CRISTO, seguono ancora a dimandargliene, come se non avessero veduto a farne alcuno da lui. In qual tempo dunque gli ricercano uno di questi luminosi prodigii del suo potere? Allorchè gli occhi loro, e le loro orecchie potevano, per dir così, far testimonianza contro di loro, ed allorchè erano tutti coperti di confusione dalla forza veramente divina delle parole del Salvatore. Imperocchè questo è ciò, che il Vangelo vuol farci ammirare con quella parola: *Allora*, ec. cioè allorchè erano spaventati al vedere le opere che GESU' CRISTO faceva, o all'udire le parole ch'egli diceva, la loro malizia diveniva piucchè mai ostinata. S. Marco dice [2], che i Farisei pregarono il Salvatore, acciocchè *facesse ad essi vedere qualche prodigio nel cielo*; cioè, secondo S. Girolamo [3], desideravano o di vedere, come al tempo d'Elia, qualche fuoco a discender dall'alto, o di sentire improvvisamente lo strepito di qualche tuono, o di vedere a lampeggiare, ed a sciogliersi le nubi in dirotta pioggia; come se,

[1] *In Matth. hom.* 44. [2] *Cap.* 8. 11.
[3] *In hunc locum*

se, dice il medesimo Santo, la loro malizia non avesse potuto interpretar male anche questi effetti dell' onnipotenza di GESU' CRISTO. Perciò è detto in S. Marco nel medesimo luogo, che i Farisei gli chiedevano questi segni del cielo per tentarlo; cioè per trovare un nuovo motivo di calunniarlo, e non per rendersi una volta alla verità.

Il Figliuolo di Dio risponde ai Farisei senza rivolgere direttamente ad essi le sue parole [1]; e fa vedere con ciò ch'egli li giudicava in certo modo indegni d'udirlo a parlare. Ma siccome la maniera, con cui lo trattavano, corrispondeva perfettamente all'empietà, con cui avevano sempre trattato Iddio suo Padre; così li chiama una generazione *Mala, & adultera*. E chiamandoli adulteri, rimprovera ad essi in termini chiari d'aver sovente abbandonato il vero Sposo delle anime loro, per correr dietro agl'idoli, e di strascinarne molti a quest'empio culto. Erano dunque *una pessima generazione*, essendo veramente ingrati ai beneficii di Dio, e crescendo in empietà a misura che ricevevano maggiori grazie da lui; lo che è il colmo della malizia. Ed erano veramente adulteri a cagione nella loro passata infedeltà, e della presente loro incredulità. Per lo che il Figliuolo di Dio dichiara quì apertamente, *che non vederanno alcun prodigio dal cielo*, come lo dimandavano, perchè non avrebbe servito, che a renderli via maggiormente ostinati nella loro invidia contro di lui. Egli dà per segno a questi Farisei solamente il prodigio accaduto alla persona *di Giona*, che bastava per far che conoscessero la sua divinità, se avessero voluto prestargli fede; poichè quel prodigio era una chiarissima figura del mistero della sua Risurrezione. GESU' CRISTO non disse tuttavia apertamente ai Farisei, ch'egli doveva risorgere; perchè sapeva, ch' eglino, essendo così empii, se ne sarebbero beffati; ma ha voluto solamente indicarlo ad essi in termini

enigma-

[1] *Chrysost. ut supra.*

enigmatici, acciocchè potessero comprendere un giorno, che lo aveva loro predetto. Perciò si vede in appresso, secondo il sentimento di S. Giangrisostomo, ch'eglino lo avevano benissimo compreso, poichè dissero a Pilato, che GESU' CRISTO si era vantato di risorgere il terzo giorno da morte; loche non avevano ancora compreso gli stessi discepoli di GESU' CRISTO, come quelli, che avevano allora minor penetrazione dei Farisei. E perciò, aggiunge il medesimo Santo, questi Farisei furono condannati dalle stesse loro parole, ed il loro lume non servì, che a renderli più rei.

Giona è stato tre giorni e tre notti nel ventre della balena in un modo veramente miracoloso, e ne uscì poscia pieno di vita per andar a predicare la distruzione di Ninive, se quei popoli non ricorrevano alla penitenza. E così GESU' CRISTO, che si chiama tante volte *il Figliuolo dell'uomo*, per indicare il mistero della sua Incarnazione, *doveva stare tre giorni e tre notti*, cioè parte del Venerdì, tutto il Sabbato, e parte della Domenica, *nel seno della terra*, sia nel sepolcro quanto al corpo, sia nel limbo quanto all'anima; e doveva dopo risorgere vivo e glorioso; acciocchè essendo riconosciuto per vero Figliuolo di Dio, predicasse a tutti, per mezzo dei suoi Apostoli, la penitenza; ed acciocchè essendo compiuti i quarant'anni figurati dai quaranta giorni, che Giona concesse ai Niniviti, Gerusalemme fosse finalmente distrutta in castigo della sua infedeltà.

Coll'occasione d'aver parlato di questo gran prodigio, avvenuto nella persona di Giona, GESU' CRISTO dichiara ai Farisei ed a tutti i Giudei infedeli: *Che i Niniviti insorgeranno nel giorno del giudicio contra di loro, e che li condanneranno* coll'esempio della loro conversione. Giona era il servo [1], e GESU' CRISTO era il padrone; uno uscì da una balena, e l'altro uscì vivo da un sepolcro; il primo annunziò ad

[1] *Chrysost. in Matth. hom. 43.*

ad un popolo la rovina della loro città, ed il secondo annunziava i supplicii eterni, ed il regno dei cieli. I Niniviti hanno creduto senz'alcun miracolo, ed i Giudei non hanno creduto dopo un gran numero di miracoli fatti sotto agli occhi loro. I Niniviti erano un popolo barbaro, che non aveva mai udito a parlare del vero Dio, ed i Giudei erano stati successivamente istrutti da tanti Profeti. Così Giona non aveva potuto soffrire d'essere disprezzato da quelli, la cui conversione desiderava; e GESU' CRISTO, avendo sofferto per i Giudei una morte vergognosa, ha inviato dopo la sua morte a questi medesimi Giudei gli Apostoli, perchè terminassero d'affaticarsi all'opera della loro salute. Quanto dunque questi Giudei, colmi di tanti favori, ed infedeli a tante grazie, non compariranno più rei nel giorno terribile del giudicio di questi Niniviti, che alla sola predicazione di Giona si convertirono così prontamente? Ma che diremo dei Cristiani, a cui il numero così abbondante d'ogni sorte di grazie, che hanno ricevute non servirà che a colmare la misura terribile della loro condanna, allorchè avranno abusato di tanti favori, ed avranno disprezzate le ricchezze della bontà e della pazienza di Dio verso di loro?

* Questa *Regina dell'Austro*, di cui è parlato in appresso, è la Regina di Saba [1], già nominata in un altro luogo; e si può vedere nel libro dei Re il sentimento d'un gran numero d'Interpreti circa il regno di questa Principessa, che alcuni mettono nell'Arabia felice, quantunque altri la facciano Regina dell'Etiopia e dell'Egitto. Quest'è quella Regina, di cui è detto nel libro terzo dei Re e nel secondo dei Paralipomeni, [2] che invitata dalla gran fama di Salomone, si portò espressamente in Gerusalemme con un gran seguito e con ricchissimi tesori, per tentarlo,

[1] *Hieron. in hunc loc.*
[2] *3. Reg. 10. 2. Paralip. 9.*

lo, proponendogli molte questioni oscure ed enigmatiche; ch'ella manifestò a quel Principe tutti i secreti del suo cuore; e che dopo essere stata istrutta da lui sopra tutte le cose, che gli aveva proposte, esclamò finalmente: ch'erano beati i suoi servi che stavano sempre appresso di lui, e che ascoltavano continuamente la sua sapienza. E per tale ragione GESU' CRISTO ricorda agli Ebrei l'esempio di questa Principessa, volendo confonderli nella loro insensibilità e nella loro ingratitudine. Imperocchè quest' esempio è anche più forte di quello dei Niniviti. E per verità laddove Giona, dice S. Giangrisostomo *, andò a trovare gli abitanti di Ninive; questa Regina del Mezzodì lasciò gli stessi suoi Stati per andar a trovare Salomone nel proprio suo regno. Nè il suo sesso, nè la sua dignità, nè alcun'altra considerazione non poterono arrestarla; ella non era chiamata in Gerusalemme nè dalle minacce, nè dal timor della morte, ma dal solo amore della sapienza. E frattanto quantunque GESU' CRISTO, la Sapienza eterna del Padre, fosse incomparabilmente *più grande di Salomone*, i Giudei, in mezzo ai quali tuttodì conversava, e sopra i quali diffondeva continuamente i torrenti della sua sapienza, restarono sempre insensibili. Colà si vide una Principessa, segue a dire S. Giangrisostomo, che si porta a trovare un Re; quì si vede un Dio, che viene in persona a cercare i peccatori. Ella va a trovar Salomone *dall'estremità della terra*, come parla il Vangelo; cioè da un paese lontanissimo, o ch'era all'estremità del continente, essendo circondato dal mare; ed il Figliuolo di Dio, essendo disceso dall'alto dei cieli, veniva a cercare le pecorelle smaritte della casa d' Israello. Salomone parlava degli alberi e delle piante, e dei diversi secreti della natura; il Figliuolo di Dio annunziava il regno di suo Padre, e gli eterni supplicii dell'altra vita. Che stravagante sproporzione tra

* *In Matth. hom. 43.*

tra queste due persone, e tra i soggetti di cui si trattava! Ma che spaventosa opposizione tra la condotta di questa Regina straniera riguardo ad un Principe straniero, e la condotta dei Farisei e d'un gran numero di Giudei riguardo all'unigenito Figliuolo di Dio! Che motivo di condanna per questi ultimi rapporto a tante grazie, di cui si sono abusati! *Sorgerà* dunque giustamente *nel giorno del giudicio* questa Principessa [1], che ha ammirata la felicità dei servi d'un Re della terra, la cui sapienza non era che un'ombra di GESU' CRISTO, sorgerà, dico, giustamente contro una nazione così insensibile agli effetti della sapienza e della bontà del Signore, e contro tutti quelli che saranno stati simili a lei.

℣. 43. fino al ℣. 46. *Allorchè lo spirito immondo è uscito da un uomo, sen va per luoghi aridi, cercando riposo, e non ne trova. Allora dice: Tornerò nella mia casa, d'onde uscii; e ritornando la trova vuota, scoppata, ed ornata*, ec Queste parole di GESU' CRISTO hanno, secondo molti Padri [2], relazione colle precedenti; ed è questa come una specie di parabola, di cui si serve il Figliuolo di Dio per far vedere d'una maniera assai viva lo stato funesto, a cui erano stati ridotti i Giudei dall' orribile loro ingratitudine, ed a cui dovevano anche più ridursi in avvenire. Il demonio è chiamato *uno spirito immondo*, perchè quantunque egli non sia soggetto agli allettamenti dei sensi, ed ai piaceri della carne, a motivo della sua natura spirituale; tuttavia fa consistere il suo piacere in sollecitare gli uomini all' impurità, che gli serve poi ad assodarsi nell' impero, ch' egli possede, sul loro cuore. Allorchè dunque lo spirito immondo, ovvero il demonio *fu uscito* dal popolo Ebreo, mercè l'alleanza, che questo popolo aveva contratta con Dio; sia che s' intenda la

[1] *Hilar. in Matth. can. 12. n. 20.*

[2] *Hilar. ibid. n. 21. Chrysost. ut supra. Hier. in hunc loc.*

la prima alleanza, che fu fatta dopo l' uscita dall' Egitto, sia che la rinnovazione s' intenda di quest' alleanza, che fu fatta dopo il ritorno dalla schiavitù di Babilonia, secondo che hanno creduto alcuni, egli *si ritirò*, dice il Vangelo, *nei luoghi aridi*. Questi luoghi, giusta la spiegazione dei Padri [1], figuravano gl' infedeli, che sono chiamati luoghi aridi rispetto al demonio, forse perchè già erano suoi, e perchè egli cerca principalmente di stabilirsi nelle anime, che appartengono a Dio. Questo spirito immondo credeva di trovare qualche specie *di riposo* almeno nel pacifico possesso di quest' idolatri. Ma sia ch' egli *non ne potesse trovare* a cagione del suo ordinario furore contro il popolo di Dio, sia che la fede, che incominciò a stabilirsi tra gl' idolatri, lo mettesse in fuga, come avvenne effettivamente in appresso, stabilì di *ritornare nella sua casa, d' onde era uscito*; cioè di ritornare in mezzo al popolo Ebreo. Egli la chiama *la sua casa*, perchè l' aveva prima abitata, e perchè giudicò, dal modo indifferente onde quel popolo viveva, di potervi facilmente rientrare. Perciò trovandola *vota*; cioè trovando gli Ebrei tutti esternamente occupati nella bellezza della loro Religione, senz' averne internamente lo spirito; e vedendoli affatto pieni d' una gloria esterna per la magnificenza del loro Tempio e delle sue ceremonie, nelle quali tutti consistevano *i loro ornamenti*, andò *a prendere sette altri spiriti peggiori di lui*, per venire a *dimorarvi*. Non già che fosse tanto difficile al demonio il soggettarsi interamente questi Giudei, così disposti a riceverlo; ma sembra, che il Figliuolo di Dio volesse indicarci con queste parole, che l' estrema loro ingratitudine li rendeva degni di cadere sotto la schiavitù del demonio d' una maniera molto più funesta di prima, e proporzionata all' orribile abuso, che avevano fatto di tante grazie; lo che si vide compiersi anche prima del loro traspor-

[1] *Grotius. Hilar. n. 22. & 23. Hieron.*

trasporto in Babilonia, e molto più dopo la venuta di GESU' CRISTO, nato in mezzo a questo popolo ingrato; allorchè avendolo disprezzato sino a farlo morire, rigettarono quella sorgente di salute, e meritarono finalmente di vedere la distruzione di Gerusalemme e del suo Tempio, e l' intera rovina della loro nazione. Imperocchè sembra, che il Figliuolo di Dio abbia voluto indicare principalmente queste cose, applicando la parabola non al passato nè al presente, ma al futuro con questi termini: *Lo stesso avverrà a questa sì cattiva progenie*; cioè, siccome lo stato d' un uomo, che ha abbandonato Iddio, e ch'è ricaduto sotto la schiavitù del demonio, è molto peggiore dello stato, in cui egli era prima che fosse consacrato a Dio, così la caduta de' Giudei doveva essere incomparabilmente più funesta di quanto era fino allora avvenuto. Imperocchè eglino non dovevano cadere sotto la spada e sotto il fuoco dei Romani, che dopo essere interamente caduti avanti a Dio, a motivo della più terribile cecità, e della schiavitù più spaventosa, che si possa immaginare.

Abbiamo, per amor di brevità, confusa la parabola colla verità figurata, applicandola tutto a un tratto agli Ebrei; e sarebbe inutile il fermarci a farne un' altra applicazione ai Cristiani, che si fa abbastanza da se stessa; non essendovi cosa più vera di quel che ha detto a questo proposito S. Agostino [1]: Ch'egli aveva conosciuto per esperienza, che non si trovavano al mondo persone più sregolate di quelle, che ne' monasterii erano decadute dalla pietà: *Non sum expertus pejores, quam qui in monasteriis ceciderunt*. Imperocchè il demonio va continuamente circondando i servi di GESU' CRISTO, per cercare qualche adito di poter entrare in essi; ed i soli esterni *ornamenti* degli esercizii d' una vita regolata, anche uniti all' esenzione dai peccati più gravi,

[1] *Epist. 137. nov. edit. 78. n. 9.*

gravi, lo che può esserci figurato da questa *casa ornata e spazzata*, gli lasciano luogo di rientrare anche più facilmente in un cuore, quando lo trova voto di carità, e di quello spirito di pietà, in cui tutta consiste l'essenza del Cristianesimo. Per comprendere lo stato deplorabile di questa caduta, basta il considerare ciò che dice S. Giangrisostomo della caduta degli Ebrei. ,, Quando essi una volta peccava-
,, no, dice questo Padre [1], avevano tra loro al-
,, cuni uomini di Dio, che li riconducevano sul ret-
,, to sentiero. La provvidenza del Signore aveva an-
,, cora cura di loro; la grazia dello Spirito Santo ve-
,, gliava sopra di loro, e non trascurava niente per
,, farli rientrare nella strada di salute. Ma GESU'
,, CRISTO predice ad essi in questo luogo, che do-
,, vevano essere in appresso privi di tutti questi soc-
,, corsi, spogliati d'ogni sorte di virtù, sepolti nell'
,, estrema afflizione, e soggetti d'una maniera più
,, terribile che mai alla schiavitù del demonio.''

℣. 46. sino al fine del cap. *Egli per anche favellava al popolo, quando sua madre ed i suoi fratelli che s'eran fermati di fuori, dimandarono di parlargli*. I *fratelli* di GESU' CRISTO non erano già figliuoli di S. Giuseppe, natigli non dalla Santissima Vergine, ma da un'altra sposa; ma erano cugini del Salvatore [2]; cioè figliuoli di Maria, ch'era Zia di GESU' CRISTO, ed era madre, com' abbiamo altrove osservato [3], di Jacopo Minore, di Giuseppe e di Giuda. La Santissima Vergine, accompagnata da cugini di GESU' CRISTO, che la Scrittura chiama suoi *fratelli*, si portò dunque dov'egl'istruiva il popolo; e non avendo potuto entrare, a motivo della gran folla di gente, che tutta occupava la casa, *si fermò di fuori*, e mostrò con tutte quell' altre persone ch'erano in sua compagnia, *che desideravano di parlargli*, e secondo S. Marco [4], glie-
lo

[1] *In Matth. hom. 43.* [2] *Hieron. in hunc loc.*
[3] *Marc. 6. 3. 16. 1. Luc. 8. 19.* [4] *Marc. 3. 31.*

lo mandarono anche a dire. Non possiamo abbracciare il sentimento d'alcuni Padri [1], i quali hanno creduto, che i parenti di GESU' CRISTO fossero andati ad interromperlo *nel mentre era egli ancora occupato a parlare al popolo*, spinti da una premura fuor di tempo, ovvero da un secreto sentimento di vanità, come se desiderassero di far palese a tutti, che quell'uomo così divino era ad essi congiunto. Quand'anche fosse vero, che tal potesse essere stato il pensiero di quelli, che accompagnavano la Santissima Vergine; questo sentimento è almeno totalmente indegno di quel rispetto, che la pietà ci dev'ispirare verso la gran Madre di Dio. Altri hanno ciò riferito ad altre ragioni, che non sono gran fatto verisimili: Quella, che potrebbe sembrar più naturale, è la ragione indicata da alcuni moderni Interpreti [2]; cioè, che i parenti di GESU' CRISTO, avendo senza dubbio penetrata la congiura, che i Farisei avevano formata contro di lui, e temendo gli effetti del furore di quegli uomini invidiosi, si risolvettero d'andare a dargliene avviso, affine di prevenire ritirandosi la pessima loro volontà. E per questo solo motivo si portarono ad interrompere il Figliuolo di Dio, *allorchè era ancora occupato a parlare al popolo*, temendo senza dubbio, che la gran gelosia, da cui erano animati i suoi nemici contro di lui, non li portasse ad usargli pubblicamente qualche violenza.

La risposta di GESU' CRISTO non indicava in nessuna maniera [1], ch'egli ricusasse di riconoscere la Santissima Vergine per sua madre, nè i suoi cugini per suoi parenti; ma solamente voleva servirsi di quest'occasione, in cui erano venuti ad interromperlo nelle funzioni, che riguardavano il servigio di Dio suo Padre, per far conoscere, che la carne ed il sangue non dovevano opporsi mai al ministero affat-

[1] *Tertull. de carn. Chris. c. 7. p. 364. Chrysost. in Matth. hom. 44. Theophyl.*

[2] *Grot. Mald. Jans.* [1] *Hier. in hunc loc.*

affatto spirituale del Vangelo. GESU' CRISTO non domandò dunque, secondo S. Ilario [1], per un sentimento di disprezzo: *Chi è la mia madre*, ec. egli che nel tempo della sua passione dimostrò un amor così grande verso di lei, ed una premura particolare riguardo a tutto ciò che a lei apparteneva; ma era necessario, che mostrasse questo grand' esempio a' suoi Apostoli, e che desse quest' importante lezione a tutti i Pastori; cioè che non si dee conoscere nè madre nè parenti, allorchè si tratta della dispensazione della divina parola, e della condotta delle anime. Imperocchè se GESU' CRISTO diceva allora apertamente, che *sua madre, i suoi fratelli, e le sue sorelle* erano quelli, che facevano la volontà del suo Padre celeste, egli nol diceva, che per insegnarci ad essere anche noi negli stessi sentimenti. Vero è che la Santissima Vergine, anche in questo medesimo senso, è stata più perfettamente che tutti gli altri Santi Madre di GESU' CRISTO; perchè ha fatta in un modo più perfetto di tutti gli altri questa divina volontà, il cui adempimento ha forza d'unire le membra al capo d'una maniera così stretta. Ma si trattava allora di rispondere alla idea comune, che quelli, che parlavano a GESU' CRISTO, avevano dei parenti carnali; e si trattava di far ad essi comprendere, com'abbiamo detto, la differenza, che si dee mettere, tra la carne e lo spirito, tra la natura ed il Vangelo, tra la parentela e la Religione. Si può anche dire, che vero essendo che la madre ed i parenti di GESU' CRISTO fossero venuti ad avvisarlo della congiura, che i Farisei avevano fatta contro di lui, egli voleva istruirli secretamente con questa sua risposta, ch'essendo Dio, non aveva alcun bisogno di ricorrere nè alla carne, nè al sangue per sottrarsi alla malizia degli uomini; ma che conosceva perfettamente l'uso, che voleva fare di tutti i pravi loro disegni.

CA-

[1] *In Matth. can.* 12, *n.* 24.

CAPITOLO XIII.

§. 1. Parabola delle sementi. Cuori acciecati. Beato l' occhio che vede.

1. IN quello stesso giorno GESU' uscito dalla casa si mise a sedere alla riva del lago.

Marc. 4. v. 1. Luc. 8. v. 4. 2. Ed a lui ragunossi una sì gran folla di popolo, che egli montò in una barchetta, ove si mise a sedere, e tutto il popolo stava fermato sulla spiaggia.

3. Allora ei favellò loro molte cose in parabole: Sappiate, ei disse, che un seminatore uscì a seminare.

4. E mentre seminava, una parte della semente cadde lungi il sentiero, e gli augelli del cielo vennero a mangiarla.

5. Un altra parte cadde in luoghi pietrosi, ove il grano non avea molta terra; e questa bentosto nacque, poichè non avea terreno profondo.

6. Ma levato il Sole, ella si arsicciò, e perchè non avea radice si seccò.

7. Un altra parte cadde tra gli spini; e gli spini

1. IN illo die exiens Jesus de domo, sedebat secus mare.

2. Et congregatæ sunt ad eum turbæ multæ, ita ut in naviculam ascendens sederet: & omnis turba stabat in littore.

3. Et locutus est eis multa in parabolis, dicens: Ecce exiit qui seminat, seminare.

4. Et dum seminat, quædam ceciderunt secus viam, & venerunt volucres cæli, & comederunt ea.

5. Alia autem ceciderunt in petrosa, ubi non habebant terram multam: & continuo exorta sunt, quia non habebant altitudinem terræ.

6. Sole autem orto æstuaverunt: & quia non habebant radicem, aruerunt.

7. Alia autem ceciderunt in spinas: & creve-

creverunt spinæ, & suffocaverunt ea.

8. *Alia autem ceciderunt in terram bonam, & dabant fructum, aliud centesimum, aliud sexagesimum, aliud trigesimum.*

9. *Qui habet aures audiendi, audiat.*

10. *Et accedentes discipuli dixerunt ei: Quare in parabolis loqueris eis?*

11. *Qui respondens ait illis: Quia vobis datum est nosse mysteria regni cælorum: illis autem non est datum.*

12. *Qui enim habet, dabitur ei, & abundabit: qui autem non habet, & quod habet auferetur ab eo.*

13. *Ideo in parabolis loquor eis: quia videntes non vident, & audientes non audiunt, neque intelligunt.*

14. *Et adimpletur in eis prophetia Isaiæ dicentis: Auditu audietis, & non intelligetis: & videntes videbitis, & non videbitis.*

15. *Incrassatum est enim cor populi hujus, & auribus graviter au-*

crebbero, e la soffocarono.

8. Un' altra parte cadde in terra buona e i granelli dieder frutto, qual d' un cento, qual d'un sessanta, e qual d' un trenta per uno.

9. Chi ha orecchi d' udire, oda.

10. I Discepoli poi accostatisi gli dissero: Perchè parli tu a costoro in parabole?

11. Perchè, ei rispose loro, a voi è dato il conoscere i misteri del regno dei cieli, e a quelli non è dato.

12. Imperocchè a colui che ha, sarà dato *ancora*, e questi abbonderà; e a chi non ha, gli sarà tolto ancora quello che hà. Infr. 25. v. 29.

13. E perciò io favello loro in parabole; perchè veggendo non veggono, ed in udendo non ascoltano, e non intendono. Isai. c. 6. v. 9.

14. E così in essi s'adempie la profezia d' Isaia, che dice: Udrete di udito, e non intenderete; vedrete di vista e non riguardarete. Marc. 4. v. 12. Luc. 8. v. 10. Joan. 12. v. 40.

15. Imperocchè il cuor di questo popolo è divenuto ottuso, hanno l'orecchia dura, Act. 28. v. 26. Rom. 11. v. 8.

e gli occhi turati, onde non vedere cogli occhi, non udir colle orecchie, e non intender col cuore; e onde non convertirsi, e io non gli sani.

Luc. 10. v. 23. 16. Ma beati gli occhi vostri, che veggono, e le orecchie vostre che odono.

17. Imperocchè io vi dico in verità, che molti Profeti, e personaggi di probità han bramato di vedere le cose che vedete voi, e non l' han vedute; e di udire le cose che udite voi, e non l'hanno udite.

18. Ascoltate dunque voi la parabola del seminatore.

19. Quando uno ode la parola del regno e non vi fa applicazione, viene il maligno e porta via ciò che è stato seminato nel di lui cuore. Costui è quel della semente seminata lungo il sentiero.

20. Quel della semente seminata sui luoghi pietrosi è quegli che ascolta la parola; e incontanente la accoglie con gaudio.

21. In se però non ha radice, *e non è più che* cosa temporanea, e nascendo per cagion della parola una

dierunt, & oculos suos clauserunt, ne quando videant oculis, & auribus audiant, & corde intelligant, & convertantur, & sanem eos:

16. *Vestri autem beati oculi, quia vident, & aures vestræ, quia audiunt.*

17. *Amen quippe dico vobis, quia multi prophetæ, & justi cupierunt videre quæ videtis, & non viderunt; & audire quæ auditis, & non audierunt.*

18. *Vos ergo audite parabolam seminantis.*

19. *Omnis qui audit verbum regni, & non intelligit, venit malus, & rapit quod seminatum est in corde ejus: hic est qui secus viam seminatus est.*

20. *Qui autem super petrosa seminatus est, hic est, qui verbum audit, & continuo cum gaudio accipit illud.*

21. *Non habet autem in se radicem, sed est temporalis. Facta autem tribulatione, & persecu-*

secutione propter verbum, continuo scandalizatur.

traversia e una persecuzione, egli tosto v' intoppa, e cade.

22. *Qui autem seminatus est in spinis, hic est, qui verbum audit, & sollicitudo saeculi istius, & fallacia divitiarum suffocat verbum, & sine fructu efficitur.*

22. Quel della semente seminata tra gli spini, è quegli che ascolta la parola; ma poi la sollecitudine per le cose di questo mondo, e l' inganno delle ricchezze soffocano la parola, di modo che ella diventa infruttuosa.

23. *Qui vero in terram bonam seminatus est, hic est, qui audit verbum, & intelligit, & fructum affert, & facit aliud quidem centesimum, aliud autem sexagesimum, aliud vero trigesimum.*

23. Colui poi della semente seminata in terra buona, è quegli che ascolta la parola, e vi porge attenzione, e porta frutto, con rendita qual del cento, qual del sessanta, e qual del trenta per uno.

§. 2. *Zizzania soprafeminata.*

24. *Aliam parabolam proposuit illis dicens: Simile factum est regnum caelorum homini, qui seminavit bonum semen in agro suo.*

24. † Ei propose a quelli un altra parabola: Il regno dei cieli, disse, è simile a uno, che nella sua campagna ha seminata della buona semente.

Marc. 4. v. 26.
† Dom. V. dopo la Epist. o XXVI. dopo la Pent.

25. *Cum autem dormirent homines, venit inimicus ejus, & superseminavit zizania in medio tritici, & abiit.*

25. Ma mentre la gente dormiva, venne un di lui nemico, e per mezzo al frumento vi soprafeminò delle zizzanie, e se ne andò.

26. *Cum autem crevisset herba, & fructum fecisse, tunc apparuerunt & zizania.*

26. Cresciuta che fu l' erba, e gettate che ebbe le spighe, allor comparvero ancor le zizzanie.

27. *Accedentes au-*

27. Perlocchè i servidori

del Capo della casa vennero a dirgli: Signore non hai tu seminata la tua campagna di buona semente? Donde dunque nasce, che vi si trovino delle zizzanie?

tem servi patris familias, dixerunt ei: Domine, nonne bonum semen seminasti in agro tuo? Unde ergo habet zizania?

28. Ma egli rispose loro: Questo lo ha fatto un nemico. I servidori gli replicarono: Vuoi tu che andiamo a coglierle?

28. Et ait illis: Inimicus homo hoc fecit. Servi autem dixerunt ei: Vis, imus, & colligimus ea?

29. Nò, rispos' egli, onde cogliendo le zizzanie, non isradichiate con esse ancora il frumento.

29. Et ait: Non: ne forte colligentes zizania, eradicetis simul cum eis & triticum.

30. Lasciate crescere le une, e l'altro fino alla mietitura, e al tempo della mietitura io dirò ai mietitori, che raccolgano prima le zizzanie, e le leghino in fascetti da brugiare, ma che poi ragunino il frumento nel mio granajo. ¶

30. Sinite utraque crescere usque ad messem, & in tempore messis dicam messoribus: Colligite primum zizania, & alligate ea in fasciculos ad comburendum, triticum autem congregate in horreum meum.

§. 3. *Granel di senapa. Lievito.*

Marc. 4. v. 31. Luc. 13. v. 19. † Dom. VI. dopo la Epif. o XXVII. dopo la Pentec.

31. † Ei propose loro un' altra parabola: Il regno dei cieli, disse, è simile al granel di senapa, che uno prende, e semina nella sua campagna.

31. Aliam parabolam proposuit eis, dicens: Simile est regnum cælorum grano sinapis, quod accipiens homo seminavit in agro suo:

32. Questa è la più picciola di tutte le sementi; ma quando è cresciuta, è il più grande di tutti gli er-

32. Quod minimum quidem est omnibus seminibus: cum autem creverit, majus est omni-

mnibus oleribus, & fit arbor, ita ut volucres cæli veniant, & habitent in ramis ejus.

baggi e diventa albero, tal che gli augelli del cielo vengono ad annidarsi tra i suoi rami.

33. Aliam parabolam locutus est eis. Simile est regnum cælorum fermento, quod acceptum mulier abscondit in farinæ satis tribus, donec fermentatum est totum.

33. Ei disse pur loro un' altra parabola. Il regno dei cieli è simile a del lievito che una donna prende, e lo mette dentro a tre misure di farina, chiamate Sati, finchè tutta *la pasta* è lievitata. Luc. 13. v. 21.

34. Hæc omnia locutus est Jesus in parabolis ad turbas: & sine parabolis non loquebatur eis:

34. Tutte queste cose disse GESU' in parabole al popolo, e senza parabole a quelli non favellava;

35. Ut impleretur quod dictum erat per Prophetam dicentem: Aperiam in parabolis os meum, eructabo abscondita a constitutione mundi.

35. E ciò in adempimento di quanto era stato detto per lo Profeta, allorchè disse: Aprirò la mia bocca in parabole; sgorgherò cose ascose fin dalla fondazione del mondo. Salm. 77. v. 2.

§. 4. *Parabola delle zizzanie spiegata.*

36. Tunc, dimissis turbis, venit in domum: & accesserunt ad eum discipuli ejus, dicentes: Edissere nobis parabolam zizaniorum agri.

36. Allora *GESU'* licenziate le turbe, andò a casa: e i suoi discepoli se gli accostarono, e gli dissero: Esponici la parabola delle zizzanie della campagna.

37. Qui respondens ait illis: Qui seminat bonum semen, est Filius hominis:

37. Ed egli rispose loro così: Il seminator di buona semente è il Figlio dell' uomo.

38. Ager autem est mun-

38. La campagna è il mon-

mondo; la buona semente sono i figli del Regno; e le zizzanie sono i figli del maligno.

dus. Bonum vero semen, hi sunt filii regni. Zizania autem filii sunt nequam.

39. Il nemico che le ha seminate è il diavolo, *il tempo* della mietitura è la consumazione dei secoli; e i mietitori sono gli Angeli.

39. *Inimicus autem, qui seminavit ea, est diabolus. Messis vero consummatio saeculi est. Messores autem angeli sunt.*

40. Siccome dunque le zizzanie si colgono, e si brugiano al fuoco, così avverrà alla consumazione dei secoli.

40. *Sicut ergo colliguntur zizania, & igni comburuntur; sic erit in consummatione saeculi.*

41. Il figlio dell'uomo invierà i suoi Angeli, i quali corranno dal di lui Regno tutti coloro che sono di scandalo, e gli operatori d'iniquità:

41. *Mittet Filius hominis angelos suos, & colligent de regno ejus omnia scandala, & eos, qui faciunt iniquitatem:*

42. E gli getteranno nella fornace del fuoco: là vi sarà piagnere, e digrignare di denti.

42. *Et mittent eos in caminum ignis. Ibi erit fletus, & stridor dentium.*

Sap. 3. v. 1. Dan. 12. v. 3. 43. Allora i giusti splenderan come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchi d'udire, oda.

43. *Tunc justi fulgebunt sicut sol in regno Patris eorum. Qui habet aures audiendi, audiat.*

§. 5. *Tesoro nascosto. Perla preziosa. Rete gettata in Mare.*

† Una S. Verg. Martire 44. Il Regno dei Cieli è simile ad un tesoro ascoso in un campo, che un che l'abbia trovato, lo ripiatta; e dall'allegrezza che n'hà, và, e vende tutto quello che ha,

44. *Simile est regnum caelorum thesauro abscondito in agro; quem qui invenit homo, abscondit, & prae gaudio illius vadit, & vendit uni-*

universa quæ habet, & emit agrum illum.

e compra quel campo.

45. *Iterum simile est regnum cælorum homini negotiatori quærenti bonas margaritas.*

45. Il Regno dei Cieli è simile ancora ad un negoziante, che cerca perle belle.

46. *Inventa autem una pretiosa margarita, abiit, & vendidit omnia quæ habuit, & emit eam.*

46. E trovatane una di gran prezzo, và e vende tutto quello che ha, e la compra.

47. *Iterum simile est regnum cælorum sagenæ missæ in mare, & ex omni genere piscium congreganti:*

47. Il Regno dei Cieli è simile ancora ad una rete gettata in mare, che raccoglie d'ogni sorta di pesce.

48. *Quam, cum impleta esset, educentes, & secus littus sedentes, elegerunt bonos in vasa, malos autem foras miserunt.*

48. E quando è piena, i *pescatori* la tirano a riva, dove si mettono a sedere, e scelgono i buoni, e *gli mettono* in vasi, e gettan fuori i cattivi.

49. *Sic erit in consummatione sæculi. Exibunt angeli, & separabunt malos de medio justorum,*

49. Così avverrà alla consumazione dei secoli: Usciranno gli Angeli, e separeranno i malvaggi da mezzo ai giusti.

50. *Et mittent eos in caminum ignis: ibi erit fletus, & stridor dentium.*

50. E gli getteranno nella fornace del fuoco: là sarà piagnere, e digrignare di denti.

51. *Intellexistis hæc omnia? Dicunt ei: Etiam.*

51. ¹ Avete voi inteso tutto questo? Sì gli risposero.

52. *Ait illis: Ideo omnis scriba doctus in regno cælorum similis est*

52. E così, soggiunse egli, ogni Dottore ben ammaestrato in ciò che riguarda il re-

¹ *Greco Aggiunge*: GESU' disse loro.

regno dei cieli è simile ad un Capo di casa, che trae fuori dal suo Salvarobba ciò che v' ha di nuovo e di vecchio.

homini patrifamilias; qui profert de thesauro suo nova, & vetera.

§. 6. GESU' dispregiato. Nessun Profeta in patria.

53. Quando GESU' ebbe finite queste parabole, andò via di là.

Marc. 6. v. 1. 2 Luc. 4. v. 16. 54. E venuto nella sua patria gli ammaestrava per quelle Sinagoghe [1], talchè coloro stupefatti dicevano: Donde a costui una tal sapienza, e possanza d' agire?

Joan. 6. v. 42. 55. Non è egli il figlio di quel falegname? La di lui madre non chiamasi ella Maria, e i di lui fratelli Jacopo, e Giuseppe, e Simone, e Giuda?

56. E le di lui sorelle non son elleno tutte tra noi? Donde dunque a lui tutto questo?

57. E si scandalezzavano a di lui oggetto. Ma GESU' disse loro: Non è profeta senza stima, se non se nella sua patria, e nella sua casa.

58. Ed egli non fece colà gran possenti cose a cagione della loro incredulità.

53. Et factum est, cum consummasset Jesus parabolas istas, transiit inde.

54. Et veniens in patriam suam, docebat eos in Synagogis eorum, ita ut mirarentur, & dicerent: Unde huic sapientia hæc, & virtutes?

55. Nonne hic est fabri filius? Nonne mater ejus dicitur Maria, & fratres ejus Jacobus, Joseph, & Simon, & Judas?

56. Et sorores ejus nonne omnes apud nos sunt? Unde ergo huic omnia ista?

57. Et scandalizabantur in eo. Jesus autem dixit eis: Non est propheta sine honore nisi in patria sua, & in domo sua.

58. Et non fecit ibi virtutes multas propter incredulitatem illorum.

SEN-

[1] *Greco*. Nella loro Sinagoga.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 9. IN *quello stesso giorno GESU' uscito di casa si mise a sedere alla riva del lago. Si radunò a lui una sì gran folla di popolo, di modo che entrò in una barca, ove si pose a sedere, e tutto il popolo stava fermato sulla spiaggia*, ec. Tutti non potevano entrare in quella casa, dov'era GESU'; e perciò la sua misericordia e la sua bontà lo spinsero, secondo S. Girolamo [1], ad uscirne, ed a sedere sulla spiaggia del mare, acciocchè ognuno potesse accostarsi più liberamente a quest'Uomo-Dio, ch'era la sorgente della parola di vita, e d'una vita eterna. S. Giangrisostomo dice per altro [2], che GESU' CRISTO uscì di quella casa, per condiscendere alle premure della Santissima sua Madre, che desiderava di parlargli. Qualunque ne fosse il motivo, il Figliuolo di Dio uscì di casa, si pose *a sedere vicino al lago*, e di là, aggiunge il medesimo Santo, gettò come un amo divino per pescare le anime di quelli, ch'erano in terra. Ma siccome l'ammirazione, che cagionava agli uomini la sua maniera d'istruirli, sconosciuta fino allora, e sostenuta da tanti miracoli, li tirava in gran folla attorno di lui; così fu costretto *a montare in una barca* per poterli istruire, senza essere affollato da una moltitudine così grande di persone, che si fermarono tutte sulla spiaggia. E' notato, che il Figliuolo di Dio *disse a quelle turbe molte cose* sotto il velo delle parabole; cioè che si serviva di similitudini e di figure, per esprimere molte verità d'una maniera enigmatica. Quantunque il Salvatore si uniformasse in ciò al linguaggio del paese, aveva anche un'altra mira, ed era

[1] *In hunc loc.* [2] *In Matt. hom.* 44.

era o d'esercitare l'intelletto di chi voleva rispettosamente darsi ad investigare il senso spirituale delle sue parole, e procurar d'imprimersi più profondamente nell'animo quel ch'egli diceva; od anche, com'egli medesimo fa conoscere in appresso, aveva in vista di nascondere agli spiriti superbi ciò, ch'erano indegni di conoscere a motivo del loro orgoglio. La prima parabola, di cui si serve il Figliuolo di Dio, è la seguente.

Ecco un seminatore uscì a seminare; e mentre seminava parte della semenza cadde lungo il sentiero; ec. „ D'onde è *mai uscito*, dice S. Giangrisostomo „ [1], chi è presente in tutti i luoghi, e chi tutti „ li riempie colla sua immensità? Come può egli „ uscirne? Il Verbo di Dio, vestendosi della nostra „ carne, si è accostato più vicino a noi, non già „ cambiando luogo, ma mediante la divina economia „ della sua Incarnazione. Imperocchè siccome noi „ non potevamo andare sino a lui, a motivo di quel „ muro di separazione, che i nostri peccati avevano „ innalzato tra lui e noi; perciò egli è venuto fino „ a noi. Ma per qual fine è egli venuto? E' forse „ venuto per distruggere la terra tutta coperta di „ spine, e per castigar coloro, che avrebbero dovuto coltivarla? No certamente. Ma è venuto per „ coltivarla egli stesso colle sue mani, per prenderne cura, e per seminarvi la parola di vita. Imperocchè dichiara in appresso, che *questa semenza* è „ la sua divina parola; che le anime degli uomini „ sono questo campo lavorato e seminato; e ch'egli „ medesimo lo semina. Ma qual è l'esito di questa „ semenza? Tre parti se ne perdono, ed una sola „ se ne salva".

S. Girolamo ci fa osservare [2], che quest'è, la prima parabola, che GESU' CRISTO abbia spiegata colla propria sua bocca; e c'insegna, che dobbiamo guardarci, allorchè Nostro Signore spiega da se stesso il

[1] *Idem ibid.* [2] *In hunc loc.*

il senso dei suoi figurati discorsi, dal non intender altra cosa, o qualche cosa di più, oltre alla spiegazione ch'egli ne ha fatta. Lascieremo dunque, che GESU' CRISTO medesimo spieghi in appresso questa parabola, come fece trovandosi in privato coi suoi Apostoli, ed essendone da loro pregato.

℣. 9. *Chi ha orecchie d'udire, oda*. Il Figliuolo di Dio voleva significare con queste parole, che non tutti avevano quel dono particolare d'intelligenza, necessario per iscoprire le verità importanti, ch'erano nascoste sotto i veli di queste figure, o di quest' espressioni enigmatiche; e che chi non lo aveva, era invitato a dimandarlo a colui, di cui è detto in un altro luogo [1]: *Ch'è la vera luce*.

℣. 10. fino al ℣. 18. *Ed accostandosi a lui i discepoli, gli dissero: Perchè parli tu ad essi in parabole? Ed egli rispose: Perchè a voi è dato di conoscere i misterii del regno dei cieli, e ad essi non è dato. Imperocchè a colui, che ha, sarà dato ancora, ed abbonderà; ed a chi non ha, sarà tolto anche ciò, che ha*, ec. GESU' CRISTO trattenendosi in privato coi suoi discepoli, non era solito di parlare ad essi in questa maniera oscura e figurata, di cui si serve presentemente parlando al popolo; e perciò questi discepoli restano sorpresi, e si prendono la libertà di chiedergliene la ragione. Il motivo, ch'egli ne adduce, doveva senza dubbio riempierli di stupore; eppure non si vede, che abbiano dimostrata alcuna maraviglia, forse perchè non conoscevano ancora abbastanza la grazia infinita di quella scelta, che il divino Maestro aveva fatta di loro, per renderli depositarii di tutti i secreti del suo regno. Rispose dunque a questi discepoli, che *s'egli parlava a quei popoli in parabole*, lo faceva, *perchè non era stato loro conceso, com'era stato concesso a loro, di conoscere i misterii del regno dei cieli*. Ma perchè non era stato loro concesso? Quest'è ciò, che i discepoli di GESU' CRI-

[1] *Joan.* 1, 9.

CRISTO non gli dimandarono; ed è anche ciò, che noi dobbiamo contentarci d'ammirare in silenzio, essendo penetrati con S. Paolo [1] dalla profondità dei giudicii giustissimi di Dio riguardo al comune dei Giudei, e della ineffabile sua misericordia riguardo a poveri pescatori, ch'egli aveva scelti volontariamente per chiamarli alla fede del suo Vangelo, e per farli depositarii di tutti i misterii del suo regno.

Imperocchè *a chi ha*, aggiugne il Figliuolo di Dio, *sarà dato ancora, e abbonderà*, ec. Quest'è una specie di proverbio, ch'era allora in uso tra gli Ebrei, com'è in uso anche a' giorni nostri, quando comunemente si dice: Che i ricchi sono sempre più colmati di beni, e che i poveri al contrario ne sono sempre spogliati. GESU' CRISTO si serve dunque di questo proverbio per esprimere la differenza che passa tra i suoi Discepoli e la maggior parte degli altri Giudei. Gli Apostoli, giusta l'osservazione di S. Girolamo [2], *avevano* la fede in GESU' CRISTO; e questa fede diveniva in loro come una sorgente di mille altri beni, mediante il buon uso che ne facevano, e che dovevano molto più farne in avvenire. Ma i Giudei, che non credevano nel Figliuolo di Dio, meritavano d'essere spogliati anche di quel poco di bene, che altronde potevano avere, sia dal lume naturale, sia anche dalla legge scritta. Imperocchè avevano disprezzata la Fede in GESU' CRISTO, ch'era stata ad essi offerta in tante maniere dalle prediche del S. Precursore, dalle divine istruzioni del Figliuolo di Dio, da quella quantità di miracoli fatti sotto agli occhi loro, e dalla testimonianza degli stessi demonj, ch'erano sforzati a confessare la divinità di GESU' CRISTO. „ La fede, dice „ S. Ilario [3] è quella, che riceve l'intelligenza dei mi„ sterii del regno. Questa fede fa progressi in quel„ le persone in cui si trova; ed a misura che cre„ sce, è anche colmata di nuovi beni. Ma riguar-
„ do

[1] *Rom.* 11. 33. [2] *In hunc loc.*
[3] *In Matt. can.* 13. 2. 2.

„ do a coloro che non hanno, si toglierà ad essi „ anche ciò che hanno; cioè GESU' CRISTO di„ chiarava, secondo questo Padre, che i Giudei, „ per mancanza di fede, decaderebbero anche dalla „ legge; come in effetto, avendo rigettata la fede „ di GESU' CRISTO, sono stati spogliati della stes„ sa legge, che avevano prima. E perciò la fede „ Evangelica, aggiunge il medesimo Santo, riceve „ la perfezione di tutti i doni, perchè produce „ tutto dì nuovi doni in quel cuore, dov' è ricevu„ ta; dove che riguardo a quelli, che l'hanno ri„ gettata, essi perdono anche tutti i beni, che po„ tevano aver posseduti fino allora. „

E per questo motivo, segue a dir GESU' CRISTO, *io favello ad essi in parabole, perchè vedendo non veggono, e in udendo non ascoltano, e non intendono;* cioè il disprezzo pieno d'orgoglio e di gelosia, col quale i Giudei si chiudevano volontariamente gli occhi e le orecchie *per non vedere* gli effetti luminosi della presenza del Messia, *e per non intendere* nè comprendere tante sue ammirabili istruzioni, gli aveva renduti indegni di ricevere l'intelligenza, ch'era concessa ai Discepoli di GESU' CRISTO. Per lo che S. Giangrisostomo [1] mostra egregiamente, che la cecità di questi Farisei, di questi Dottori della legge, e degli altri Giudei che imitarono il loro orgoglio, non era già una cecità involontaria, com'era quella degli occhi del corpo; ma nasceva dalla loro volontà affatto corrotta, e dalla scelta del proprio loro cuore pieno di malizia. E perciò, giusta l'osservazione di questo Padre, GESU' CRISTO non dice quì semplicemente, *perchè non veggono*, ma dice, *perchè vedendo, non veggono:* lo che esprime un acciecamento di malignità. Imperocchè in effetto allorchè i Giudei avevano veduto il Salvatore a mettere in fuga i demonii, attribuivano questo mi- ra-

[1] *In Matth. hom. 45.*

racolo alla virtù di Beelzebub principe dei demonii; e così *vedendo, non vedevano*, perchè giudicavano delle opere di GESU' CRISTO diversamente da quel che vedevano, e che intendevano; e perciò egli dichiara apertamente a questi ciechi, che *toglierà ad essi anche* quel vantaggio, *che averanno* di vedere o d' intendere tante cose prodigiose, di cui non si servivano, che per tirarsi addosso un più severo castigo. Frattanto il Figliuolo di Dio non voleva, che i Giudei potessero accusarlo d'avversione e di crudeltà verso di loro, oppure che si credesse, che il loro acciecamento non venisse interamente dalla loro volontà. Perciò discende a far vedere con un passo d' Isaia, che parlava di questi Giudei: *Che quanto* quel Profeta *aveva predetto* di loro, *si vedeva* allora *adempiuto*; e che *se il loro cuore era divenuto stupido*, era ciò avvenuto, perchè *avevano chiusi volontariamente gli occhi e le orecchie per non vedere e per non udire, per non aver l'intelligenza del cuore, e per non essere convertiti e risanati da lui*. Eglino meritavano dunque, dice S. Girolamo [1], di non udir più, che parabole, ed enigmi, perchè si chiudevano gli occhi, nè volevano vedere la verità; e perchè avendo ricusato d'accostarsi alla sorgente della sapienza, si rendevano incapaci di poter comprendere qualche cosa dei secreti di questa sapienza affatto divina: *Neque enim possunt aliquid sapienter intelligere, qui caput non habent sapientiæ*. Per altro il Figliuolo di Dio riferisce agli Ebrei questo passo del Profeta, per dar ad essi motivo, dice S.Giangrisostomo [2], di sperare ancora nella sua bontà, e per convincerli, che s'egli non li guariva, dovevano tutta attribuirne la colpa alla loro malizia; poichè *si chiudevano volontariamente gli occhi per non vederlo* tutto circondato, com'era, di tanti segni luminosi della sua divina onnipotenza. Perciò S. Agostino ha riguardati alcuni di questi Giudei, di cui

[1] *In hunc loc.* [2] *Ibidem.*

cui è quì parlato, come non del tutto incurabili; ma crede che si possa dire senz' ombra d' assurdità, ch' essi erano così pericolosamente aggravati dall' estrema malattia del loro orgoglio, ch' è stato di vantaggio per loro il non credere immediatamente; e ne rende questa forte ragione. „ Questi Giudei, dic' „ egli [1], non hanno sulle prime creduto, acciocchè non credendo, s' impegnassero cogli altri, la „ cui salute era affatto disperata, a crocifiggere GE„SU' CRISTO, ed acciocchè si convertissero dopo „ la sua Risurrezione. Imperocchè essendo allora „ infinitamente umiliati a cagione dell' enorme delit„to, che avevano commesso nella persona del Fi„gliuolo di Dio, si sentirebbero eccitati ad adorarlo „ di un amore tanto più ardente, quanto più grande „ sarebbe il loro giubilo al vedere che ricercavano „ da lui il perdono d' un tale eccesso. Perciò il lo„ro orgoglio fu tale, ch' ebbe bisogno d' una tal „ umiliazione per essere abbattuto „. GESU' CRISTO mostrava dunque agli Ebrei con queste parole, dice S. Giangrisostomo [2], che potevano ancora arrivare a salute per mezzo della penitenza; poichè s' egli non avesse voluto che lo ascoltassero per esser salvi, avrebbe taciuto, senza proporre ad essi queste parabole; ed appunto, con questa medesima oscurità gli eccitava a desiderar di conoscere ciò, che queste parabole volevano significare.

Ma quanto non dovevano riputarsi felici i Discepoli di GESU' CRISTO, perchè vedevano quelle cose, che tant' altri non vedevano, quantunque fossero, per dir così, circondati per ogni parte di luce? Lo che il Figliuolo di Dio fa osservare a questi suoi Discepoli, allorchè dice: *Ma riguardo a voi, beati gli occhi vostri, che veggono, le vostre orecchie, che odono.* Siccome GESU' CRISTO aveva detto prima: *Che chi ha orecchie da udire oda*; S. Girolamo e S. Giangrisostomo hanno creduto [3], che que-

[1] *In Matth. qu.* 14. *n.* 2. [2] *In Matth. hom.* 45.
[3] *Hieron. in hunc loc. Chrys. ut supra.*

questi *occhi*, e queste *orecchie*, ch'egli chiama beate, non sieno già gli occhi e le orecchie della carne; ma le orecchie e gli occhi del cuore. Frattanto è difficile, secondo alcuni Interpreti, intender bene questo passo, se non s'intendono e gli *occhi* e le *orecchie* tanto del corpo, quanto del cuore. Imperocchè vero è, che i Discepoli di GESU' CRISTO non sarebbero preferiti al comune de' Giudei, se non avessero veduto ed inteso spiritualmente tutto ciò, che questi Giudei vedevano solamente ed intendevano secondo la carne; ma non è meno vero, che neppur questi Discepoli sarebbero stati preferiti a tanti Profeti, se GESU' CRISTO avesse parlato solamente di quest'occhi e di queste orecchie del cuore; poichè i Profeti avevano cogli occhi dello spirito vedute le stesse cose, che vedevano allora i Discepoli. Perciò afferma S. Ilario [1] che questa *beatitudine*, di cui parla quì GESU' CRISTO, riguardava il tempo degli Apostoli, i cui occhi e le cui orecchie ebbero la bella sorte di vedere e d' ascoltar colui, che Iddio aveva inviato per salvarli; poichè i Profeti ed i giusti dell'antica legge avevano desiderato di trovarsi nella pienezza dei tempi, destinati alla salute degli uomini; di vedere l'aspettato dalle nazioni; e di godere di questo giubilo riservato al tempo degli Apostoli. Tutti quei Santi, come dice S. Paolo [2], erano morti nella fede, non avendo ancora ricevuti i beni, che Iddio aveva loro promessi, ma vedendoli e come *salutandoli di lontano*.

℣. 18. 19. *Ascoltate dunque la parabola del seminatore. Allorchè uno ode la parola del regno, e non vi fa applicazione, viene il maligno e rapisce ciò ch' è seminato nel di lui maligno cuore. Costui ha ricevuta semenza lungo il sentiero.* Privilegio singolare degli Apostoli l'udire dalla stessa bocca di GESU' CRISTO non solamente la parabola, ma eziandio le verità, ch'erano contenute in queste parabole! La *semen-*

1 *In Matth. can.* 13. *n.* 3. 2 *Heb;* 11. 13.

menza significa *la parola del regno*; cioè la parola dello stesso Dio, che mostrava agli uomini il vero cammino e i veri mezzi per arrivare al regno destinato ai figliuoli di Dio. Quando GESU' CRISTO dice: *Che, una parte di questa semenza è caduta lungo il sentiero*, intende d'indicare con queste parole coloro, che ascoltano questa divina parola, ma che non vi fanno attenzione, cioè, che non l'applicano mai a se stessi; che non vi si considerano come in uno specchio, in cui potrebbero scoprire il vero stato delle anime loro; che non vi cercano i rimedii opportuni alla guarigione delle loro infermità; e che non fanno quel discernimento, che dovrebbero fare, tra la parola viva ed efficace del Salvatore, e quella degli uomini. Queste persone sono paragonate ad un sentiero battuto è frequentato dai piedi dei passeggieri, dove il grano non può mai mettere alcuna radice, ma sta esposto ad esser portato via dagli uccelli. Perciò il Demonio, ch'è chiamato, a motivo della sua estrema malizia, *il cattivo*, oppure lo spirito maligno, e che ci viene figurato *da questi uccelli del cielo* a cagione della sua prodigiosa attività, del suo orgoglio che lo tiene sempre sollevato contro Dio, e della continua attenzione in cui sta per rapirci tutto il bene che può, il demonio, dico, entra in queste persone, e ne *porta via* la divina parola, *ch'era stata seminata nel suo cuore*. Imperocchè il peccato ha renduto duro il cuore d'quest'uomini indegni, appunto come un arido cammino; ed il demonio, temendo che se la semenza della divina parola vi dimorasse, non vi mettesse finalmente qualche radice, la porta via, togliendone subito dal loro cuore la rimembranza, e rendendo inutile la verità, ch'è stata loro annunziata.

℣. 20. 21. *Chi ha ricevuta la semenza tra le pietre è quello, che ascolta la parola, e incontanente l'accoglie con gaudio; in se però non ha radice, e non è più che cosa temporanea*. Queste persone sono

diverse dalle prime in quanto che *ricevono con gaudio la parola* di Dio *nel mentre che l'ascoltano*; e sembra pure, che se ne approfittino per qualche tempo; poichè è notato, che questa divina *semenza si alzò subito, non potendo profondarsi in quella terra*, in cui era gettata, cioè quanto meno aveva di terra, tanto si alzò più prontamente, non avendo potuto prendere radici. Questi dunque, dice GESU' CRISTO, *non avendo in se stessi alcuna radice* della divina parola, oppure non essendo radicati nella carità, che, secondo S. Paolo [1], dev' essere il fondamento delle nostre opere buone, non sono che per poco tempo capaci di virtù. Imperocchè subito che sono perseguitati o tormentati, sia dai nemici dichiarati della fede, come al tempo degl' infedeli, sia dai nemici della pietà, che sono i cattivi; questa divina parola, che dovrebb' essere il loro sostegno, diviene per essi un motivo di scandalo e di caduta; e cadono effettivamente o per timore delle pene, o per l'attaccamento, che hanno ai beni di questo mondo, o per vergogna di professare la pietà, che si deride e che si perseguita in essi. Queste sono *le pietre*, che impediscono che la divina semenza non metta nel loro cuore *una profonda radice*; e questi sono tutti quegli ostacoli, che vi frappone il demonio, e che il Figliuolo di Dio ha voluto indicare, dicendo: Che, *essendosi alzato il sole, la semenza restò inaridita ed abbruciata interamente*.

℣.22. *Chi riceve la semenza tra gli spini, è quello, che ascolta la parola; ma dopo la sollecitudine per le cose di questo mondo, e la illusione delle ricchezze soffocano questa parola, di modo che ella diventa infruttuosa.* Chi mai avrebbe potuto credere, se la stessa verità non l'avesse detto, che in queste *spine*, che la semenza *soffocano della parola* di Dio, ci venissero figurate *le ricchezze* del mondo? Chi sente le punture di queste spine? Ed a chi mai non sembrano al

[1] *Ephes.* 3. 17.

al contrario piene di dolcezza? Quanto non dobbiamo dunque temere, che non vi sia in noi un vero sentimento di fede, allorchè non sentiamo che queste spine pungono veracemente, mentre sono veracemente spine, secondo GESU' CRISTO! Perciò il Salvatore ci fa intendere, ch' esse sono ingannevoli, quando parla *dell' illusione delle ricchezze*; poichè c' ingannano effettivamente, dice S. Girolamo [1], per mezzo di un' apparente dolcezza, promettendoci tutt' altra cosa da quel che sono: *Blandæ enim sunt divitiæ, & aliud agentes, & aliud pollicentes.* Non bisogna tuttavia accusar le ricchezze in se stesse [2]; ma l'abuso che ne facciamo, la corruzione del nostro cuore, e le vane *inquietudini* della nostra cupidigia. Si può esser ricco, senza essere dominato dalle ricchezze; e si può viver nel mondo, senz' essere oppresso da tutte *le cure* del mondo. Ma cle richezze producono d'ordinario due effetti, che sono contrarii all' una, ed all' altra di queste due cose; cioè eccitano la nostra avarizia e ci riempiono di sollecitudini, e ci rendono molli ed infingardi. Ci lusinghiamo d'esser felici, divenendo ricchi; e sentiamo d'ordinario, che le ricchezze turbano la nostra pace a motivo dell' inquietudine, che proviamo prima in acquistarle, e poi in conservarle. Perciò sono esse veracemente piene *d'illusione* e d'inganno; e S. Paolo ha detto a gran ragione [1]: *Che chi desidera di arricchire, cade nella tentazione e nel laccio del demonio, ed in molti altri desiderii inutili e perniciosi; perchè l'amore delle ricchezze è la radice di tutti i mali. La semenza* dunque della parola di Dio e della fede *resta soffocata* nelle anime, a misura che vi crescono *le spine* delle ricchezze e di tutte le vane inquietudini di questo mondo.

℣. 23. *Ma chi riceve la semenza in terra buona, è quello, che ascolta la parola di Dio, che si porge at-*

[1] *In hunc loc.* [2] *Chrysost. in Matth. hom. 45.*
[1] *1. Timoth. 6. 9.*

attenzione, e *porta frutto, con rendita qual del cento, qual del sessanta, e qual del trenta per uno*. Questa terra, perchè divenga *buona*, non dev' essere nè battuta dai piedi dei passeggieri come un pubblico cammino, nè sassosa, nè piena di spine. Lo che si fa, dice S.Girolamo [1], cangiando non già la propria sostanza, ma la propria volontà. Il cuore dell' uomo è chiamato da S. Paolo un campo, ch' è coltivato da Dio [2]; *Dei agricoltura estis*. Sta dunque a colui, che semina nell' uomo la semenza Evangelica, il coltivare *la terra* del cuore umano, per mezzo della sua grazia e del suo spirito, per farlo *produrre qualche frutto*. Vero è, che gli Apostoli erano *i cooperatori di Dio* nella condotta delle anime; ma se *S. Paolo ha piantato* [3] *e se Apollo ha innaffiato; il solo Dio però ha dato l' incremento. Chi pianta, e chi innaffia sono un puro niente*; tutto fa Dio, che dà questo incremento. Ora egli fa crescere in noi quel ch' è *seminato*, quel ch' è *piantato*, e quel ch' è *innaffiato*, rendendo buona la volontà del nostro cuore, e facendo crescere la sua bontà verso di noi, a misura che più diffonde in noi la sua carità per mezzo del Santo suo Spirito, come S. Paolo [4]. Ma perchè, essendo *buona la terra*, essendo la semenza in tutti la stessa, ed essendo l'agricoltore sempre il medesimo, perchè mai un grano produce *il centuplo*, un altro rende solamente *sessanta*, ed un altro *trenta*? Ciò nasce, dice San Giangrisostomo [5], dalla diversità della terra. Imperocchè quantunque questa terra sia tutta buona, vi sono nondimeno diversi gradi di bontà, secondo la diversa disposizione della volontà dell' uomo. E chi ispira al nostro cuore questa buona volontà, per fargli *produrre* eccellenti *frutti* di pietà, se non lo stesso Iddio, secondo quel oracolo del S.Apostolo [6]: *Deus est enim qui operatur in vobis & velle & per-*

[1] *In hunc loc.* [2] *I. Cor. 3. 9.*
[3] *Ibid. 6.* [4] *Rom. 5. 5.*
[5] *In Matth. hom. 45.* [6] *Philip. 2. 13.*

perficere, pro bona voluntate? Ora trovandosi questa diversità non solamente in ogni giusto in particolare, secondo i doni diversi dello spirito di Dio, che lo fa operare, ma trovandosi anche in ogni stato o in ogni genere di vita, S. Girolamo e S. Atanasio [1] hanno spiegato quel che GESU' CRISTO dice quì di questo *centesimo*, *sessagesimo*, e *trigesimo*, attribuendo il primo allo stato della santa virginità, il secondo allo stato della santa vedovanza, ed il terzo allo stato di quelli, che sono impegnati nel matrimonio, e che in esso vivono santamente. Ma S. Agostino [2] attribuisce il *centesimo* ai SS. Martiri, come ai più perfetti, che danno la vita per GESU' CRISTO; il *sessagesimo* alle SS. Vergini, che hanno rinunziato a tutti i piaceri della carne; ed il *trigesimo* alle persone giuste legate in matrimonio, che devono sostenere fieri combattimenti contro i loro corpi, per non restarne vinte.

S. Giangrisostomo considerando la grande quantità di questa divina semenza, che va perduta, afferma [3], che GESU' CRISTO ha proposta espressamente questa parabola ai suoi discepoli, per fortificarli anticipatamente contro tutte le inquietudini, che potrebbero un giorno eccitarsi nelle anime loro. Imperocchè egli voleva avvertirli, che se vedessero in appresso, che molti di quelli, a cui avrebbero predicato il Vangelo, ritornassero alla sregolatezza della loro vita, e si perdessero miseramente, non dovevano per ciò avvilirsi; poichè anch'egli, che ben vedeva il poco frutto, che questa divina semenza doveva produrre, non aveva lasciato per questo di spargerla con profusione negli uomini. Ma come si può concepire, aggiunge il medesimo Santo, che si semini tra le spine, tra le pietre, e sulla pubblica stra-

[1] *Hieron. in hunc loc. Athanas. epist. ad Ammon. Monach. Tom. 2. pag. 37.*
[2] *Quaest. Evang. lib. 1. q. 9.*
[3] *In Matth. ut supra.*

ſtrada? Vero è, dic'egli, che ſarebbe una coſa ridicola, ſe s'intendeſſe d'una ſemenza materiale, che ſi getta in terra; ma non è così riſpetto alle anime noſtre ed alla parola di Dio. Imperocchè le più dure pietre poſſono cambiarſi in una terra fertiliſſima, come aveva dichiarato il S. Precurſore [1]. Le ſtrade più frequentate poſſono non eſſer più battute dai piedi degli uomini, nè eſpoſte a chiunque vi vuol paſſare; ma poſſono divenire una terra coltivata e ben preparata per accogliere la divina ſemenza. Finalmente tutte poſſono ſvanire le ſpine e far luogo a queſta ſemenza, acciocchè poſſa creſcere e produrre un frutto abbondante. Se queſti cambiamenti foſsero impoſſibili, queſt'adorabile agricoltore non avrebbe mai ſeminato niente nel mondo; poichè il mondo era allora come un campo coperto di ſpine e di pietre, o come un cammino frequentato ed eſpoſto a tutti i paſſeggeri, cioè ſoggetto all'impero ed agl'inſulti dei demonii. Ora ſta all'uomo dalla grazia ajutato di GESU' CRISTO ſuo Redentore, l'eſtirpare a poco a poco queſte ſpine, che fanno morire la divina ſemenza nel ſuo cuore; l'ammollire la durezza di queſte pietre, che non laſciano, che la carità vi metta alcuna radice; ed il coltivare queſto cammino battuto, lavorandone e movendone la terra, per mezzo degl' impulſi ſalutari dell'amor di Dio, e per mezzo del timore dei ſuoi giudicii. E quantunque l'uomo coll' aſſiſtenza del Signore tutte faccia queſte coſe; tuttavia Iddio è quegli che opera tutto in lui; poichè egli dà all'uomo la volontà ed il potere di farle [2]: *Operatur velle & perficere.*

℣. 24. ſino al ℣. 31. *Propoſe ad eſſi un'altra parabola, dicendo: Il regno dei cieli è ſimile ad uno, che nella ſua campagna ha ſeminato della buona ſemente. Ma nel mentre che la gente dormiva, venne il ſuo nemico, e vi ſopraſeminò delle zizzanie, e ſe n'andò*, ec. Ecco un'altra parabola, che quantunque ſimi-

[1] *Matth.* 3. 9. [2] *Philip.* 2. 15.

simile in qualche cosa a quella che abbiamo spiegata, ci scopre molte altre importantissime verità; e GESU' CRISTO medesimo ci ha data la spiegazione anche di questa nel corso del presente capitolo [1]. *Il regno dei cieli è* dunque *simile ad un uomo, che ha seminato del buon grano nella sua campagna;* cioè succede nella Chiesa, in cui i fedeli procurano di rendersi degni di quel regno destinato ai figliuoli di Dio nel cielo, succede, dico, nella S. Chiesa una cosa affatto *simile* a quel che succede *ad un uomo*, che ha procurato *di seminare del buon grano nel suo campo. Il campo è il mondo;* chi semina *il buon grano è il Figliuolo dell' uomo: il buon grano* indica *i figliuoli del regno*, cioè quelli, che devono possedere il regno celeste, che Iddio ha preparato ad essi dal principio del mondo [2]; *la zizzania* ci figura *i figliuoli dell' iniquità; il nemico, che semina la zizzania, è il demonio*, ch'è veramente il nemico di Dio, perchè è direttamente opposto alla sua verità, alla sua giustizia, ed alla sua carità, e perchè si sforza con tutto il suo potere di distruggere i suoi adorabili disegni nei suoi eletti, sebbene questi suoi eletti sieno per altro sicuri sotto la divina sua protezione. Il tempo *della raccolta*, che *il Padre di famiglia*, ch' è GESU' CRISTO, vuol che si aspetti, è il tempo della fine del mondo, e *della consumazione dei secoli; ed i mietitori sono gli Angeli.* Siccome dunque si raccoglie la zizzania, e si dà alle fiamme; così il Figliuolo dell' uomo *invierà alla fine del mondo gli Angeli suoi*, acciocchè *separino dal suo regno tutti coloro, che sono di scandalo e di caduta, e gli operatori d' iniquità; li gettino nella fornace del fuoco, dove sarà piagnere e stridere di denti.* Allora *il frumento sarà raccolto nei granaj* del Signore; cioè *i giusti*, figurati da questo frumento, *risplenderanno come il sole nel regno del loro Padre.*

Tal' è la spiegazione generale, che GESU' CRISTO

[1] *Vers.* 37. &c. [2] *Matth.* 25. 34.

STO dà a questa parabola, che ha pur bisogno d'una dichiarazione particolare, quale ce l'hanno data i SS. Padri [1]. E'ordinario artificio del demonio, secondo S. Giangrisostomo, l'unir insieme, per quanto gli è possibile, la menzogna colla verità, acciocchè la verisimiglianza dell'errore passi per la stessa verità, ed inganni coloro che si lasciano facilmente sedurre. Perciò il Figliuolo di Dio parlando di questa semenza del nemico, non indica altro cattivo grano, che la zizzania, che si assomiglia molto al frumento. Così quantunque si possano intendere per questa *zizzania* tutti in generale i cattivi; nondimeno S. Giangrisostomo, S. Agostino, e S. Girolamo hanno creduto, che si debbano particolarmente intendere gli eretici. Ma siccome il Salvatore, parlando del *campo*, dove si seminò ed il buon grano e la zizzania, lo spiega non della Chiesa, ma del mondo; così S. Agostino ha creduto, che si dovessero piuttosto intendere per questa zizzania gli eretici, che sono frammischiati coi buoni in questo mondo, non nella società d'una sola Chiesa e d'una medesima fede, ma nella società d'un medesimo nome Cristiano, e che fingono d'insegnare la verità, insegnando la menzogna.

Il demonio, *nemico* dichiarato della verità, che veglia sempre per far preda di anime, cerca l'opportunità di seminare la sua *zizzania*, cioè d'insinuare i suoi errori, quando *gli uomini dormono*; quando non solamente i Prelati ed i Pastori, ai quali è stata particolarmente affidata la custodia del campo della S. Chiesa, ma anche tutti i fedeli vivono trascurati, e non vegliano, come dovrebbero, per conservare in se stessi e negli altri il sacro deposito della verità. *Dopo che l'erba*, cioè, dopo che il frumento, che non era ancora che in erba, crebbe, *ed incominciò*, dice il Salvatore, *a mettere la spiga*; *anche la zizzania incominciò a comparire*. Il Figliuolo di Dio

[1] *Aug. in Matth. quaest.* 11. *&c. Hieron. in hunc loc. Chrysost. in Matth. hom.* 47.

Dio c'indica con ciò, dice S. Giangrisostomo, che l' errore non si fa vedere, che dopo lo stabilimento della verità. Ed infatti i falsi profeti non si fecero vedere, segue questo Padre, che dopo i Profeti del Signore; i falsi apostoli, che dopo gli Apostoli di GESU' CRISTO; e gli eretici, che dopo i SS. Predicatori della fede del Vangelo. Imperocchè il demonio, avendo veduto che la divina semenza produceva il suo frutto nelle anime, e ch'egli non poteva nè svellere ciò, ch'era troppo profondamente *radicato*, nè *far morire* il buon grano, nè *abbruciarlo*, tenta quest' altra strada di meschiare il cattivo grano col buono, per confondere in questa maniera l'uno coll'altro.

S. Agostino dice a questo proposito, che l'uomo, figurato da quest'*erba*, a misura che diviene più spirituale, ed a misura che cresce in cognizione ed in pietà, scopre sempre più *la zizzania* della menzogna e dell'errore. E ciò che questo Padre dice dell'errore, si può dirlo senza dubbio anche di tutto ciò, ch' è opposto alle perfezioni della pietà nei giusti medesimi, i quali acquistano sempre maggior lume per conoscere i loro difetti a proporzione che *cresce* in essi la giustizia.

I fedeli servi di Dio, figurati *dai servi del Capo di casa*, restano qualche volta maravigliati, non potendo comprendere, come sieno insorte tante falsità e tante eresie, e come sieno state sostenute da persone, che portavano il nome Cristiano; lo che fa, che dimandino a questo padre di famiglia, *d' onde mai sia venuta questa zizzania nel suo campo, ch'egli aveva tutto seminato di buon grano?* E dopo, dice S. Agostino [1], che hanno scoperto, mediante il lume di Dio, il motivo che ha spinto il demonio a seminare la zizzania tra il buon grano, si sentono qualche volta trasportati da un santo zelo, che li reca a desiderare, che sieno interamente sterminati dal mondo coloro, che il padre della menzogna ha così riempiuti

1 *Ibid. quest.* 12. *n.* 2.

piuti dell'illusione dei suoi errori, acciocchè terminino una volta di pervertire e d'avvelenare le anime colle perniciose loro dottrine. Ma la pietà li reca subito a consultare la giustizia del Signore, che riguardano come regola della loro condotta; lo che è indicato nella dimanda, che i servi fanno a questo padre di famiglia, allorchè gli dicono: *Vuoi tu che andiamo a raccogliere questa zizzania?* Ora la verità risponde allora a questi servi, segue a dire S. Agostino, che l'uomo, finchè vive in questo mondo, non può esser mai sicuro di quel che sarà in avvenire colui, il cui errore vede e condanna presentemente; nè conosce il vantaggio, che i buoni cavano da quest'errore, per crescere via maggiormente nella pietà. Risponde, che questo genere di persone non dee dunque essere sterminato da questo mondo; acciocchè volendo uccidere i cattivi, non si uccidano forse degli uomini buoni, quali essi possono un giorno divenire; ed acciocchè non si privino d' un gran vantaggio gli stessi buoni, a cui questi cattivi sono, loro mal grado, di grande utilità. Risponde finalmente, ch'è necessario l'aspettare il fine di questo mondo, allorchè non resterà più tempo ai cattivi di cambiar vita, nè ai buoni d'approfittarsi e di crescere sempre più nella verità a cagione dell'errore degli altri. Imperocchè per questo motivo, come segue a dire S. Agostino, il padre di famiglia non permette ai suoi servi di fare quel che gli dimandavano, *perchè teme, ch'essi raccogliendo la zizzania, non isradichino nel medesimo tempo anche il buon grano*; ma vuole che aspettino *il tempo della mietitura*, e che si conservino intanto pazienti e pacifici fino allora.

GESU' CRISTO, quel vero *padre di famiglia*, dee dunque dire *alla fine del mondo ai mietitori*, cioè *agli Angeli suoi*: *Raccogliete prima la zizzania*; separate i cattivi dai buoni, tanto gli eretici, quanto tutti i figliuoli dell'iniquità, *e legatela in manipoli per darla alle fiamme*; cioè unite insieme tutti questi cattivi,

vi, secondo i diversi gradi della loro malizia, e secondo le diverse specie dei loro errori, acciocche sieno separatamente puniti a proporzione dei loro demeriti. S. Girolamo aggiunge a ciò che hanno detto gli altri Padri [1]: Che questa proibizione, che fa quì il padre di famiglia ai suoi servi di non raccogliere la zizzania prima del tempo della ricolta, e la grande rassomiglianza, che passa sul principio tra quest'erba cattiva ed il buon grano, ci danno motivo di fare un'altra riflessione; cioè che il Signore ha voluto avvertirci, non solamente che non dobbiamo affrettarci a separare dalla Chiesa il nostro fratello, che può divenir difensore della verità, dopo averla impugnata; ma eziandio che non dobbiamo esser troppo pronti a condannarlo, allorchè si scorge nei suoi sentimenti qualche cosa, che non è forse interamente secondo la verità; ma tutto dobbiamo lasciarne il giudicio allo stesso Dio; acciocchè, arrivato che sia quell'ultimo giorno, egli escluda dalla compagnia dei Santi coloro, che non saranno già semplicemente riputati nell'opinione d'altri uomini, ma che ne saranno manifestamente convinti dalla sua divina giustizia.

℣. 31. 32. GESU' CRISTO *propose* ai suoi discepoli *un' altra parabola, dicendo: Il regno dei cieli è simile al granello di senape, che un piglia e semina nel suo campo. Questa è la più picciola di tutte le semenze*, ec. Il Figliuolo di Dio usa quì un gran riguardo verso i suoi discepoli [2]. Siccome egli poteva averli spaventati, allorchè aveva detto apertamente, che ben tre parti della divina semenza resterebbero senza frutto; così li conforta in certa maniera con questa nuova parabola *del picciolo grano di senape*, e fa ad essi conoscere, che la predicazione del Vangelo, ad onta di tutti gli ostacoli che vi saranno opposti, non lascierà di diffondersi d'una maniera ammirabile, e di rendere un frutto abbondante

[1] *In hunc loc.* [2] *Chrysost. in Matth. hom. 47.*

te in tutto l'universo. *Il regno dei cieli è* dunque *simile ad un granello di senape*, cioè quel che succede nello stabilimento del regno di GESU' CRISTO, ch'è la Chiesa terrestre, che tende al cielo, ha qualche rapporto a ciò, che si vede succedere al grano di senape, che essendo, dice il Salvatore, *la più picciola di tutte le semenze*, oppure una delle più picciole, ed essendo *seminata da un uomo nel suo campo*, cresce, *e diviene il maggiore di tutti gli erbaggi*. „ GESU' CRISTO si paragona quì a questo gra„ nello di senape, ch'è acre all'estremo, ed è il più „ picciolo di tutti i grani, e la cui virtù non si „ scopre, che quando è stritolato. Questo granello „ è stato seminato nel campo; cioè GESU' CRI„ STO, secondo S. Ilario [1], *è stato preso* dal po„ polo Ebreo, dato a morte, e come *seminato nel* „ *campo*, allorchè il suo corpo fu posto nel sepolcro; „ egli è cresciuto in appresso, e si è innalzato sopra „ tutta la gloria dei Profeti, che lo hanno precedu„ to. Che vi fu in effetto di più umiliato e di più „ picciolo di colui, che sapendo d'essere per sua na„ tura uguale a Dio, si è annichilato fino a prender „ forma di servo, ed a morire della morte di Cro„ ce? Ma questo grano così picciolo in apparenza „ quanto finalmente non è divenuto grande, non in „ se stesso, ma per gli effetti sì luminosi del suo po„ tere? E quanto la virtù totalmente divina, rin„ chiusa sotto la picciolezza e sotto l'umiliazione „ della santa sua umanità, non si è, per così dire, „ esaltata per mezzo della stessa sua morte, che a„ veva come stritolato questo grano adorabile"?

Quel che S Ilario dice della persona di GESU' CRISTO, S. Giangrisostomo e molti altri Padri lo dicono degli effetti della sua Incarnazione; cioè della predicazione del Vangelo, e dello stabilimento della fede. Pareva che in quei principii non vi fosse cosa al mondo più picciola di questa semenza della nostra

[1] *In Matth. can.* 13. *n.* 4.

nostra Religione. Gli Apostoli, che la spargevano, erano *i più piccioli* ed i meno considerati di tutti gli uomini. Quegli, di cui essi erano ministri, passava nello spirito degli Ebrei per figlio d'un falegname, che i Farisei e i Dottori della legge guardavano con sommo disprezzo. La dottrina, ch' egli proponeva non inculcava che umiliazioni, che sofferenze, ed un totale allontanamento da tutta la gloria del secolo. Frattanto perchè sotto tutte queste apparenze di bassezza era rinchiusa l'onnipotenza di Dio; quello, che non era al principio che un picciolo granello di senape, è divenuto un grand'albero capace di sostenere gli uccelli del cielo; cioè le persone più elevate, come sono stati gl'Imperatori, e gli spiriti più sublimi del secolo. S. Ilario [1] per li rami di quest'albero ha inteso i SS. Apostoli, che uscendo da GESU' CRISTO, come dal loro tronco, sono cresciuti, e si sono, per così dire, estesi, mediante la sua divina virtù, per mettere il mondo come al coperto sotto la loro ombra. Imperocchè le nazioni sono da ogni parte ricorse ai SS. Apostoli, invitate dalla speranza della vita eterna, che promettevano; e si sono come riposate su i rami di quest'albero divino, di cui parliamo.

Non si può leggere qui senza maraviglia, che questo granello di senape cresca fino a divenire un albero, essendo d'ordinario questa pianta assai picciola nei nostri paesi. Ma gli Autori che ne hanno parlato, e che ne hanno veduto nei paesi caldi, affermano che ivi diviene grandissima, ed in forma d'albero; che siccome gli uccelli amano assai questa sorte di grano, così vi si riposano sovente sopra per mangiarne; lo che ha dato senza dubbio motivo a GESU' CRISTO di parlar quì di questi *uccelli del cielo, che vengono a riposarsi sopra i rami di questa pianta*.

℣. 33. sino al ℣. 36. *Disse pur loro un'altra parabola.*

[1] *In Matth. can.* 13. *n.* 4.

rabola. Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prende, e mette dentro a tre misure di farina, finchè la pasta sia tutta lievitata, ec. Dobbiamo riguardar GESU' CRISTO, dice S. Girolamo [1], come un ricco padre di famiglia, che ha chiamate a convito assaissime persone, e che presenta ad esse diverse vivande, acciocchè ognuna si alimenti di quelle, che sono più confacenti al suo stomaco. Imperocchè non tutti gli uomini hanno un medesimo stomaco; ad uno convengono più le cose amare, ad un altro le dolci; alcuni amano i cibi più acidi, altri i più delicati. Perciò il Signore propone diverse specie di parabole, acciocchè secondo la diversità delle piaghe e delle malattie di quelli, che le ascoltano, trovino in ciò, ch'egli dice, anche diversi rimedii. Siccome d'ordinario era officio delle femmine il fare il pane; perciò GESU' CRISTO parla quì d'*una femmina*. Il *lievito*, ch'è destinato a fermentare la pasta, può indicarci la predicazione Evangelica; e queste *tre misure di farina*, che arrivavano a tre *efi*, ch'era l'ordinaria quantità di pane, che ogni volta comunemente si cuoceva [2], potevano figurare, secondo S. Girolamo, l'intelletto, l'anima, ed il corpo; oppure, secondo S. Agostino [3], il cuore, l'anima, e l'intelletto dell'uomo, che dovevano essere interamente penetrati dalla verità della fede apostolica, ed anche dalla carità, acciocchè tutto l'uomo fosse veramente fedele, ed animato dall'amore di Dio, che lo innalza verso il cielo, come la pasta tutta interamente s'alza per avervi posto dentro un poco di lievito; lo che fa dire a S. Giangrisostomo [4]: Che siccome un poco di lievito comunica la sua virtù a tutta la pasta, a cui si unisce; così i discepoli di GESU' CRISTO dovevano cambiare tutto il mondo colla virtù della predicazione apostolica, e con-

[1] *In v. 31. & 33.* [2] *Gen. 18. 6.*
[3] *Quæst. Evang. lib. 1. quæst. 12.*
[4] *In Matth. hom. 47.*

convertirlo a GESU' CRISTO. Nè dite già, aggiunge il medesimo Santo, che potrano fare dodici uomini meschiati con tutto un mondo? Imperocchè in ciò appunto si è manifestata la grandezza della loro virtù, ch'eglino, essendo meschiati col mondo, sono stati a lui superiori. Siccome la forza del lievito non si fa conoscere, che quando è unito alla pasta, e quando vi è talmente meschiato, che il Figliuolo di Dio si serve anche di quest'espressione, *che vi si nasconde; quod mulier abscondit*; così gli Apostoli e i loro discepoli, essendo in mezzo ai popoli, che procuravano di farli morire, ne sono divenuti veracemente i loro maestri. E siccome il lievito, essendo sparso per tutta la pasta, non resta distrutto, ma cambia anzi a poco a poco questa medesima pasta nella stessa sua qualità; così la predicazione degli Apostoli e dei santi loro successori ha cambiati e convertiti tutti i popoli, rendendoli simili a loro.

S. Ilario dice di più [a]: che GESU' CRISTO paragona quì se stesso al lievito fatto di farina, che comunica la sua virtù a tutta la pasta; che *la femmina*, che prende questo lievito, c' indica la sinagoga, che avendo *ricevuto* GESU' CRISTO nato in mezzo a lei, *lo ha nascosto* in certo modo, condannandolo a morte, e chiudendolo nel sepolcro; queste *tre misure di farina*, in cui questo lievito è nascosto, ci figurano la Legge, i Profeti, ed il Vangelo, ch'egli unisce insieme in tal maniera, che quanto la legge aveva ordinato, e quanto avevano predetto i Profeti, fu interamente compiuto dalla perfezione Evangelica; e tutto ciò si fa, aggiunge il medesimo Padre, mediante la virtù dello Spirito di Dio.

Nè dobbiamo già maravigliarci, dice S. Giangrisostomo [b], che il Figliuolo di Dio, scoprendo agli uomini i misterii più sublimi del suo regno, parli ad essi di *senape* e di *lievito*. Egli parlava a persone materiali, che avevano bisogno di queste sensibili simili-

[a] *In Matth. can.* 13. *n.* 5. [b] *Ut supra.*

militudini. Ammiriamo piuttosto la sua onnipotenza, vedendo, ch'egli ha predette sotto figure così comuni cose così incredibili, e che le ha compiute d'una maniera così luminosa. Egli dà al misterioso lievito della predicazione della sua parola quella invisibile virtù, che cambia uomini materiali e carnali in tanti Angeli; e vuole che quelli, che credono in lui, sieno meschiati colla moltitudine degl'infedeli, affinchè sieno tra loro come una specie di lievito divino, che comunichi ad essi la virtù e la sapienza. Che se dodici uomini furono un tempo quel lievito, che ha cambiata e santificata tutta la terra; consideriamo, dice S. Giangrisostomo, quanto è mai grande presentemente la nostra miseria; poichè quantunque i Cristiani sieno in così gran numero, non possiamo tuttavia servir di lievito per convertire quei pochi infedeli che ancora restano al mondo; noi che dovremmo essere così santi da poter servire alla conversione di dieci mille mondi.

Ha osservato l'Evangelista, che GESU' CRISTO non parlava, che in parabole, affinchè fosse avverata la predizione del Profeta [1] : *Io aprirò la mia bocca in parabole; sgorgherò cose ascose fin dalla fondazione del mondo.* Questo passo è preso dal Salmo settantesimo settimo, composto o da Davidde, o da Asaph. Abbiamo detto nella spiegazione di questo Salmo, ch'esso non riguarda, giusta il senso litterale e storico, se non ciò ch'è avvenuto agl'Israeliti dopo la loro uscita dall'Egitto; ma abbiamo nel medesimo tempo osservato, che la dichiarazione che fa questo Profeta, il cui discorso doveva essere enigmatico, c'insegna, che le sue parole contenevano molte verità, *ch'erano state nascoste*, quantunque figurate in varie maniere, *dalla fondazione del mondo.* Queste sono dunque le medesime verità, che il Figliuolo di Dio nascondeva ancora al comune del popolo, *non parlandogli che in parabole* ed in enigmi; ed

[1] *Ps. 77. Hieron. in hunc loc.*

ed egli operava così, o perchè non erano degni d' ascoltarle, o perchè venissero eccitati a chiederne la intelligenza, che non potevano ricevere che mediante il lume dello Spirito di Dio. E per mostrare a questo popolo, dice S. Giangrisostomo [1], che la maniera, ond'egli parlava, non era già nuova, fa vedere, che i Profeti se n'erano serviti prima di lui, ed avevano nel medesimo tempo predetto, che chi era da loro figurato, parlerebbe un simile linguaggio.

℣. 44. *Il regno de' cieli è simile ad un tesoro nascosto in un campo, che un che l' abbia trovato, lo ripiatta; e per il giubilo che ne ha, va, vende tutto ciò che ha, e compra quel campo.* Alcuni Padri [2], hanno inteso per la parabola del tesoro nascosto, o il Verbo, che essendo Dio, e tutti contenendo in se stesso i tesori della sapienza e della scienza, si è come nascosto sotto la carne umana; oppure le Sante Scritture, che in se contengono la conoscenza del Salvatore. Quando *l' uomo* è beato a segno, che arriva a scoprirvi per mezzo dello Spirito di Dio questa primitiva sorgente di tutti i beni, lo che è, dice S. Ilario, una grazia affatto gratuita: *Quem invenisse est gratuitum*; allora egli dee disprezzare tutti i beni fugaci di questo mondo, per essere in istato di possedere il bene supremo, che ha ritrovato; e la carità lo eccita a dare tutto ciò che possiede sulla terra, spogliandosene a beneficio dei poveri, per far acquisto del tesoro celeste. E' detto, che il tesoro è stato subito nascoso da chi lo ha trovato; perchè era necessario di comprare il campo, per esser padrone di questo tesoro. Ora non si può, dice S. Ilario, far acquisto del campo e del tesoro, senza darne un prezzo in contraccambio; perchè le ricchezze del cielo non si possedono, che mediante la perdita di quel che si possiede sulla terra. Che se, com' abbiamo detto, è notato, che l' uomo, che ha trovato questo teso-

[1] *In Matth.* 48. [2] *Hilar. in Matth. can.* 13. *n.* 7. *Hier. in hunc loc.*

foro, lo nasconde, non bisogna già immaginarsi, dice S. Girolamo, ch'egli lo faccia per un sentimento d'invidia; ma perchè il desiderio di conservarlo, ed il timore di perderlo lo spingono a nasconderlo nel suo cuore, dopo averlo preferito a tutto ciò che possedeva prima nel mondo.

Questa parabola c'insegna dunque, secondo S. Giangrisostomo [1], non solamente a disprezzare ogni cosa per attaccarci unicamente alla verità del Vangelo; ma anche a farlo con un trasporto di santa gioja, figurata da quella, che prova quest'uomo per aver trovato un tesoro. Imperocchè chi rinunzia alle proprie ricchezze per servir Dio, dev'essere persuaso, che in vece di perdere, guadagna molto; come chi ha trovato il tesoro, non teme di vendere tutti i suoi beni per far acquisto del campo, dov' è nascosto questo tesoro, colla certezza che dee farvi un guadagno incomparabilmente maggiore. Quando S. Ilario c'insegna, che bisogna vendere tutti i suoi beni per acquistare questo tesoro, dobbiamo intenderlo in quella stessa maniera onde il Figliuolo di Dio ha detto a quel giovane del Vangelo [2]: Che se voleva esser perfetto, andasse a vendere tutto ciò che possedeva, lo distribuisse ai poveri, ed avrebbe un tesoro in cielo: oppure dobbiamo almeno esser disposti a lasciare ogni cosa, quando fosse necessario, per conservare il prezioso tesoro del possesso di GESU' CRISTO; e frattanto dobbiamo con questi beni vestire ed alimentare i poveri; perchè queste ricchezze, nascoste in seno di loro per un impulso di carità, saranno unicamente quelle, che ci serviranno a far acquisto del tesoro dei beni eterni.

Non senza gran ragione dice qui GESU' CRISTO, che il tesoro Evangelico *è nascosto*, e che l'uomo, che lo trova, *lo nasconde* di nuovo. Imperocchè quantunque sia vero, come ci assicura S. Paolo [3], *che la*

[1] *In Matth. hom.* 48. [2] *Matth.* 19. 21.
[3] *Tit.* 2. 11

la grazia di Dio nostro Salvatore si è manifestata a tutti gli uomini; è anche vero, giusta la dichiarazione che GESU' CRISTO ne fa presentemente, che questa grazia *è un tesoro nascosto*, perchè pochi, com'egli dice in un altro luogo [1], *trovano la porta della vita, e la strada che vi conduce; e molti cercheranno d'entrarvi, e nol potranno*. Questo è dunque *un tesoro nascosto* per molti che sono schiavi delle loro passioni, ed accecati dal loro orgoglio, come erano allora i Farisei ed i Dottori della legge. Ma è un tesoro, che si *dee nascondere*, anche dopo averlo trovato; cioè si dee tener nascosto con una profonda umiltà, e si dee così toglierlo al furore del demonio, ch' è il ladro, che dobbiamo temere, se esponghiamo inconsideratamente agli occhi del mondo quel tesoro, ch'abbiamo dentro di noi, e se non vegliamo continuamente per tutti estinguere i movimenti della vanagloria, che possono nascere dal possesso d'un così prezioso tesoro.

℣. 45. *Il regno dei cieli è anche simile ad un negoziante, che cerca perle belle e che avendone trovata una di gran prezzo, va, e vende tutto quello, che ha, e la compra*. GESU' CRISTO segue a rappresentare la medesima cosa anche sotto altre parole. Queste *preziose perle*, di cui è qui parlato, possono figurare, secondo S. Girolamo [2], la Legge ed i Profeti, e la cognizione del vecchio Testamento. Ma *la parola di grandissimo prezzo* è la cognizione del Salvatore, ed il mistero della sua passione e della sua Risurrezione. Allorchè un uomo è stato avventurato a segno di trovare questa perla d'un prezzo così grande, imita la condotta d'un negoziante che vende tutto per far acquisto di ciò, che fa che può renderlo ricco. Afferma S. Girolamo, che quando quest'uomo ha conosciuto una volta GESU' CRISTO, come S. Paolo; non prova più, come quell'Apostolo, che disprezzo per tutte le osservanze della leg-

[1] *Matth. 7. 14. Luc. 13. 24.* [2] *In hunc loc.*

legge antica, e non le riguarda più, che come un niente in confronto di GESU' CRISTO, il tesoro unico, che vuol possedere. Quest' *unica perla*, secondo S. Giangrisostomo [1], è la verità, ch'è una ed indivisibile. Chi ha trovata, dic' egli, una perla preziosa, sa benissimo d'esser ricco; ma non sembra tale agli altri, perchè egli la tiene nascosta, e perchè può tenere in una mano quel che forma la sua ricchezza. Lo stesso può dirsi della verità Evangelica. Chi l' ha abbracciata con fede, e chi la chiude nel suo cuore, come il suo tesoro, sa benissimo d' esser ricco; ma gl' infedeli non conoscono questo tesoro, e lo credono povero in mezzo a queste ricchezze.

Quel che diceva questo Santo degl' infedeli, si può dirlo d'un gran numero di Cristiani, che non hanno quella viva fede, che fa conoscere e che fa stimare il gran prezzo della pietà. Questi Cristiani di professione, che sono infedeli quanto ai costumi, possono esser considerati come negozianti inesperti, che ignorano affatto cosa sia il santo *traffico* della pietà, come lo chiamà S. Paolo [2]: *Est autem quæstus magnus pietas cum sufficientia*. Imperocchè se conoscessero la grandezza del prezzo di questo *dono di Dio*, come lo chiama GESU' CRISTO parlando alla Samaritana [3], parrebbe ad essi spregevole tutto ciò, che a lui non si riferisce, e sarebbero disposti a dar tutto per possederlo. Ma questa qualità di merce è nota a pochissime persone; e *tutti*, cioè quasi tutti, *cercano*, dice S. Paolo [4], i proprii loro interessi, e non quelli di GESU' CRISTO; quantunque i loro veri interessi non possano esser separati da quelli di GESU' CRISTO.

℣. 47. fino al ℣. 53. *Il regno de' cieli è anche simile ad una rete gettata in mare, che raccoglie d'ogni sorta di pesce; e quando è piena, i pescatori la tirano a riva ove si mettono a sedere e mettono insieme tut-*

[1] *In Matth. hom.* 48. [2] *I. Tim.* 6. 6.
[3] *Joan.* 4. 10. [4] *Philip.* 2. 21.

tutti i buoni nei vasi, è gettano fuori i cattivi; ec. GESU' CRISTO aveva dichiarato di sopra a S. Pietro e a S. Andrea, allorchè gli aveva chiamati a seguirlo: che *li farebbe divenire pescatori d' uomini* [1]. Questo secolo è dunque riguardato da GESU' CRISTO come un *mare* agitato [2], tutto pieno di pesci, che sono quegli *uomini*, che gli Apostoli dovevano *pescare*, cavandoli di mezzo a' flutti ed alle agitazioni del secolo. La *rete*, di cui eglino servironsi per far ciò, fu la parola di verità, che cavarono tanto dal vecchio, quanto dal nuovo Testamento, e di cui si hanno formata, dice S. Girolamo, come una specie di *rete* spirituale *per prendere ogni qualità di pesci*, e per far entrare nella Chiesa tanto *i buoni*, quanto *i cattivi*. Questa Chiesa, come anche questa rete, a cui essa è paragonata, è piena di persone cattive e di buone, durante tutto il corso dei secoli. Ed allora propriamente, che *sederemo sulla spiaggia del mare*, cioè, come spiega GESU' CRISTO, *dopo la consumazione dei secoli*, si farà la separazione dei buoni dai cattivi, raccolti presentemente nel seno d'una medesima Chiesa, come in una sola rete. In questa scelta dunque dei buoni, ed in questo rifiuto dei cattivi, ci viene indicato l' esame del futuro giudicio [3]. E questo *porto* sicuro e tranquillo, in cui si dee fare un esame così terribile, ci segna lo stato immutabile, in cui si entrerà alla fine dei secoli, allorchè *i giusti ed i buoni* saranno collocati per tutta l'eternità nei celesti tabernacoli, ed allorchè *i cattivi*, *essendo separati dai giusti*, si vedranno *gettati fuori*, cioè nelle tenebre esteriori, che c'indicano *la fornace del fuoco eterno*.

GESU' CRISTO dice in un altro luogo [4]: *Che quando verrà il Figliuolo dell' uomo* alla fine del mondo,

[1] *Matth.* 4. 19. [2] *Hier. in hunc loc. Aug. de divers. serm.* 5. *novi edit.* 252. *c.* 2. *serm.* 21. *nov.* 249. *n.* 1. [3] *Hilar. in Matth. can.* 13. *n.* 9.
[4] *Matth.* 25. 32.

do, tutte le nazioni della terra si raduneranno avanti a lui; e che allora egli separerà gli uni dagli altri, come un pastore separa le pecore dai capretti; ed è detto quì al contrario, *che gli Angeli separeranno i buoni dai cattivi*. Ma non vi è alcuna contraddizione in queste parole del Figliuolo di Dio. Imperocchè siccome gli Angeli sono suoi ministri, così può dirsi ch'egli stesso fa questa separazione, allorchè si serve di loro per farla; poichè eglino altro non fanno in ciò, ch'eseguire la volontà di lui, conoscendo nel lume dell'eterna verità gli ordini, che sono ad essi prescritti, onde procurare l'intera perfezione della Santa Città, di cui fanno parte anch'essi.

Riputiamoci dunque felici per essere stati inclusi anche noi nella rete adorabile della S. Chiesa, e guardiamoci di non uscirne mai a motivo o dell'eresia, o dello scisma. Ma ricordiamoci nello stesso tempo, che non basta l'essere nella Chiesa, poichè anche i cattivi vi sono confusi coi buoni. Perciò bisogna procurare, coll'ajuto di Dio, di prevenire di buon' ora quell' ultima ed eterna separazione, separandoci sempre più dai cattivi, mediante l' accrescimento della carità, che forma i buoni. Imperocchè quelli solamente saranno separati allora, come giusti, dai cattivi, che avranno procurato in tempo della loro vita di separarsene coll' allontanarsi dalla cupidigia, che rende cattivi tutti coloro, che sono tali. Se dunque l' ultima e finale separazione è formidabile, lo è per quelli, che trascurano d'attendere nella vita presente a quest'altra separazione, che li renderebbe degni d'essere separati per sempre dai cattivi.

Il Figliuolo di Dio, dopo aver terminato d'istruire i suoi discepoli con tutte queste parabole, gl'interroga, *se avevano inteso tutto* ciò, ch'egli aveva detto? Imperocchè GESU' CRISTO fa propriamente agli Apostoli questa dimanda [1], non volendo, che si contentassero, come il popolo, di semplicemente as-

[1] Hier. in hunc loc.

ascoltarlo, ma che nel senso penetrassero delle sue parole; eglino che dovevano divenire i maestri degli altri. Perciò gli Apostoli, ch'erano istrutti *dei mistèrii del regno* del Figliuolo di Dio, e che gli avevano compresi, com'essi affermano, sono chiamati *Dottori*, che avevano il cuore affatto pieno de'suoi precetti; e GESU' CRISTO li paragona ad un padre di famiglia, che possiede un gran tesoro, dove conserva ogni qualità di ricchezze. Ma gli avverte a un tempo, ch'essi, avendo comprese verità così grandi, ch'erano come tanti tesori spirituali raccolti nell'intimo dei loro cuori, dovevano farne parte anche agli altri, ed imitare *un buon padre di famiglia, che cava dal suo salvarobba cose nuove e vecchie* per tutti arricchirne i suoi figliuoli. Queste *cose nuove e vecchie* ci figurano, secondo i SS. Padri [1], le verità del nuovo Testamento confermate dal vecchio. Per lo che sembra, che il Figliuolo di Dio, alienissimo dal biasimare il vecchio Testamento, anzi lo lodi, chiamandolo un *tesoro*. E chi non ha, dice S. Giangrisostomo [2], alcuna cognizione delle Scritture, non sarà mai nel numero dei veri *padri di famiglia*, e si mette in pericolo di morire egli stesso di fame a motivo della sua negligenza. Così chi rigettando *l'antica* legge non può seguire *la nuova*, *non cava dal suo tesoro cose nuove e vecchie*; come chi rigetta la nuova, si vanta in vano di possedere l'antica. Imperocchè chi separa una dall'altra, è privato di tutte due; poichè l'una e l'altra hanno tra loro una perfettissima unione. Vero è, che il vecchio Testamento dee riferirsi al nuovo, come allo scopo di tutte le antiche Scritture, essendo GESU' CRISTO stato l'oggetto di tutto ciò che hanno scritto tutti i Profeti, come dice egli stesso [3]; ma i libri della legge e dei Profeti sono d'un gran peso per autorizzare il Testamento di GESU' CRISTO, poichè ne sono e figure, e pro-

[1] *Hilar. in Matth. can.* 14. *n.* 1. *Hier. in hunc loc.*
[2] *In hunc. loc.* [3] *Luc.* 24. 44. *Joan.* 5. 46.

è profezie, e prove invincibili; ed in questo senso *le cose nuove e vecchie* si sostengono scambievolmente tra loro.

℣. 54. fino al fine del cap. *GESU', venuto nella sua patria, ivi ammaestrava il popolo per quelle sinagoghe; in guisa che quelli stupefatti dicevano: d'ond', a quest' uomo tal sapienza, e possanza d'agire? Non è questi il figlio di quel legnajuolo?* ec. Betlemme, dove nacque il Salvatore, poteva essere considerata come sua città, e Cafarnao, dov'egli faceva sovente la sua dimora, è chiamato pure la sua città in un altro luogo. Ma quella, che il Vangelo chiama quì *la città* di GESU' CRISTO [1], era Nazaret, in cui era stato allevato, e che si riguardava particolarmente come la sua città; lo che fa dire a Natanael, parlando di GESU' CRISTO [2]: *Può venire da Nazaret niente di buono?* Il Figliuolo di Dio, essendo dunque *entrato nelle sinagoghe*, oppure, secondo il greco, *nella sinagoga*, incominciò ad istruire quelli del suo paese, non volendo che si potesse rimproverargli d'aver trattata la sua propria città meno favorevolmente di tutte le altre della Giudea. Imperocchè quantunque egli conoscesse il cuore di que' popoli, che, essendo gelosi della sua gloria erano men disposti ad approfittare della sua dottrina e de' suoi miracoli; non lascia però di dare anche ad essi, come agli altri, le sue divine istruzioni, acciocchè fossero inescusabili se non credevano in lui. Ma stravagante cecità e spaventosa follia dei Nazareni, esclama S Girolamo [3]! Eglino si fanno le maraviglie, e chiedono d'onde mai poteva venire tanta dottrina a chi era la sapienza sostanziale ed eterna; e non possono comprendere la causa delle opere miracolose di chi era la virtù e la potenza di suo Padre. La sorgente di questa stravagante cecità dei Nazareni era che lo prendevano per semplice *figlio d' un legnajuolo*.

[1] *Marc.* 6. 1. *Luc.* 4. 16. [2] *Joan.* 1. 46.
[3] *In hunc. loc.*

lo. Imperocchè S. Giustino Martire, uno dei più antichi Padri della Chiesa [1], ha spiegata così la parola *faber*; e ci ha fatto sapere, che a suo tempo si spiegava comunemente così, quantunque altri le abbiano data un' altra spiegazione. Erano dunque scandalezzati all'udire GESU' CRISTO, che parlava d' una maniera così ammirabile, ed al vedere, ch' egli faceva cose così grandi; perchè non lo consideravano che come un semplice uomo, ed un uomo, che prendevano per figlio di un artigiano. L' invidia, che regnava nell'intimo dei loro cuori, li recava ad interpretare diversamente da ciò ch' avrebbero dovuto, le sue parole e le sue azioni; e non lo disprezzavano, se non perchè lo conoscevano come un uomo della loro città. Eglino avevano veduti tanti esempii nei secoli precedenti di persone, che quantunque oscure per la loro nascita, si erano nondimeno rendute illustri. Davidde, Amos, e Mosè erano prove assai note tra loro. Per lo che in vece di restare ributtati da quell'esteriore, che li portava a disprezzarlo, doveva anzi contribuire, secondo S. Giangrisostomo [2], a far che scoprissero in lui quel ch'era nascosto sotto l'umanità; poichè una sapienza così grande ed un potere così ammirabile non potevano essere che l'effetto dello Spirito di Dio, che operava in colui, in cui, giusta l'espressione di S. Paolo [3], *tutta la pienezza della divinità corporalmente abitava*. Ma l' invidia gli accecava; ed in vece di giudicare di GESU' CRISTO dalla sua dottrina affatto celeste, e dai suoi miracoli; giudicavano piuttosto e dei suoi miracoli e della sua dottrina da ciò ch' egli aveva di comune nel suo esterno con tutti gli altri uomini: *Non è costui*, dicevano essi, *il figlio di quel legnajuolo? Sua madre non si chiama Maria, ed i suoi fratelli non sono Jacopo, Giuseppe, Simone, e Giuda?*

E le

[1] *Dialogus cum Tryphon. p. 316.*
[2] *In Matth. hom. 49.* [3] *Coloss. 2. 9. Hilar. in Matth. can. 14. n. 2.*

E le sue sorelle non sono tutte tra noi? Per lo che mancava a que' popoli la fede, mentre guardavano GESU' CRISTO solamente cogli occhi del corpo; ed essendo assuefatti a veder tra loro i suoi parenti, che sono chiamati *suoi fratelli*, quantunque non fossero che suoi cugini, non potevano alzarsi alla divinità, ch'era in lui personalmente unita. Quanti falsi giudicii non si fanno anche a' giorni nostri contro i veri servi di quest' Uomo Dio! E quanto rare volte avviene, che non ci lasciamo trasportare dai pregiudicii, che si formano in noi dalle nostre passioni contro di quelli, che un esteriore trascurato rende sovente spregevoli agli occhi nostri! I Nazareni avrebbero rispettata la persona del Salvatore, s'egli non fosse stato circondato da quella debolezza apparente, che accompagnava una carne mortale; e si può anche dire, che si onorerebbe la virtù di molti servi del Signore, se non fosse come avvolta tra i veli di molte debolezze, che divengono un motivo di scandalo a chi non giudica delle cose secondo il lume della fede.

Il Figliuolo di Dio risponde ai Nazareni: *Che un Profeta è senza onore, solamente nella sua patria, e nella sua casa*. Quest' era un proverbio comune tra gli Ebrei [1], che voleva significare, che rare volte succede che abbiamo molta stima per quelli, che furono da noi conosciuti fino dalla loro prima età. Ed è in effetto, dice S. Girolamo [2], quasi cosa naturale, che i cittadini abbiano qualche sorte di gelosia contro i loro concittadini. Imperocchè non considerano già tanto le opere presenti d'una persona, quanto si ricordano delle debolezze della sua infanzia; come se non fossero anch'essi passati per tutte le diverse età, prima d'essere arrivati all'età perfetta. Vero è, che nell'infanzia di GESU' CRISTO non vi fu mai cosa, che non fosse in tutte le sue parti perfetta, poichè egli era la stessa sapien-

[1] *Grotius.* [2] *In hunc loc.*

pienza di Dio. Ma siccome egli nascondeva la sua divinità sotto i veli della sua santa umanità; perciò chi non aveva che gli occhi della carne, non iscopriva questa divina sapienza attraverso dei veli d'un esteriore simile a quello degli altri uomini.

L'incredulità degli abitanti di Nazaret fu finalmente motivo, che il Figliuolo di Dio *non facesse nella loro città molti miracoli.* Non già, giusta la riflessione del medesimo Padre, ch'egli non potesse farne anche ad onta della loro incredulità; ma ne fece pochi, acciocchè que' popoli fossero meno rei; poichè se ne avesse fatto un numero più grande tra uomini così increduli, sarebbe stato per loro un motivo d'una maggior condanna: *Ne multas faciens virtutes, cives incredulos condemnaret.* Qualcuno tuttavia potrebbe dire, che la stessa loro incredulità doveva anzi obbligare il Figliuolo di Dio a far tanto più risplendere la sua onnipotenza. Imperocchè s'egli era altrove ammirato a cagione de' suoi miracoli; perchè poi ne faceva in minor numero nella sua patria, dove la sua persona non era in quella considerazione, che meritava? S. Giangrisostomo risponde [1]: Che GESU' CRISTO operò così, perchè non cercava nelle opere sue miracolose la propria sua gloria, ma il vantaggio degli uomini. Siccome dunque que' popoli erano insensibili ai suoi miracoli, così egli si asteneva dal farne, non volendo che gli stessi suoi miracoli servissero a renderli degni d'un maggiore castigo. Ma GESU' CRISTO non poteva forse dar loro la fede, ch'era necessaria per credere; egli a cui gli Apostoli avevano dimandato [2]: *Che accrescesse in essi la fede*, ed a cui anche il padre di quel figlio lunatico dimandò [3]; *Che l'ajutasse nella sua incredulità?* Sì senza dubbio egli poteva farlo; ma non ci è permesso di domandargli perchè non l'abbia fatto. A noi sta l'adorare con S. Paolo la profondità de' suoi

1 *Ut supra.* 2 *Luc.* 17. 5. 5.
3 *Marc.* 9. 23.

suoi giudicii, ed il conoscere nello stesso tempo, che l'incredulità dell'uomo non può essere attribuita, che alla corruzione della sua volontà, ed alla cecità del suo intelletto, sepolto interamente nell' illusione e nella menzogna.

CAPITOLO XIV.

§. 1. *Morte di S. Giovanni.*

Marc. 6. v. 14. Luc. 9. v. 7.

1. IN quel tempo Erode il Tetrarca udì ciò che pubblicavasi di GESU';

2. e disse a quelli di suo servigio: Questi è Giovanni il Battista; egli è desso che è resuscitato dai morti; e però la possanza dei prodigii opera in lui.

Marc. 6. v. 17. Luc. 3. v. 19.

3. Imperocchè Erode aveva fatto arrestare, e legar Giovanni, e metter in prigione a cagion di Erodiade moglie di suo fratello [1].

4. Imperocchè Giovanni gli diceva, che ad esso non era lecito di averla.

Infr. 21. v. 26.

5. Erode avea voglia di farlo morire; ma temeva del popolo, perchè Giovanni era tenuto per un Profeta.

6. Ora il giorno del com-

1. *IN illo tempore audivit Herodes tetrarcha famam Jesu:*

2. *et ait pueris suis: Hic est Joannes Baptista: ipse surrexit a mortuis, & ideo virtutes operantur in eo.*

3. *Herodes enim tenuit Joannem, & alligavit eum, & posuit in carcerem propter Herodiadem uxorem fratris sui.*

4. *Dicebat enim illi Joannes: Non licet tibi habere eam.*

5. *Et volens illum occidere, timuit populum, quia sicut prophetam eum habebant.*

6. *Die autem natalis Hero-*

[1] Il Greco aggiunge: *Filippo.*

Herodis saltavit filia Herodiadis in medio, & placuit Herodi.

pleannos d'Erode, la figlia di Erodiade ballò in mezzo *all' assemblea*, e piacque ad Erode,

7. *Unde cum juramento pollicitus est ei dare quodcumque postulasset ab eo.*

7. di tal fatta, che egli promise con giuramento di darle qualunque cosa gli avesse chiesto.

8. *At illa præmonita a matre sua: Da mihi, inquit, hic in disco caput Joannis Baptistæ.*

8. Ma ella preventivamente instigata dalla madre: Dammi, disse, quì su questo bacile la testa di Giovanni il Battista.

9. *Et contristatus est Rex: propter juramentum autem, & eos, qui pariter recumbebant, jussit dari.*

9. Il Re ne rimase attristato; ma a cagion del giuramento, e di coloro che erano a tavola con lui, ordinò che le fosse data.

10. *Misitque; & decollavit Joannem in carcere.*

10. E mandò a decapitar Giovanni nella prigione.

11. *Et allatum est caput ejus in disco, & datum est puellæ, & attulit matri suæ.*

11. La sua testa fu portata sul bacile, e fu data alla fanciulla, ed ella portolla alla madre.

12. *Et accedentes discipuli ejus tulerunt corpus ejus, & sepelierunt illud: & venientes nuntiaverunt Jesu.*

12. Vennero poi i di lui discepoli, presero il corpo, lo seppellirono, e poi andarono a riferir la cosa a GESU'.

§. 2. Miracolo dei cinque pani.

13. *Quod cum audisset Jesus, secessit inde in navicula, in locum desertum seorsum: & cum audissent turbæ, secutæ sunt eum pedestres de*

13. Quando dunque GESU' ebbe udito quel *che Erode di lui diceva*, si ritirò di là in una barchetta in disparte, in un luogo solitario. E i popoli avendo ciò

Marc. 6. v. 31. Luc. 9. v. 10. Joan. 6. v. 2.

ciò saputo, usciti dalle città gli andarono dietro per terra.

civitatibus.

14. All'uscir *dalla barca* vide una gran folla di gente, n'ebbe di essa pietà, e guarì quei che tra loro erano infermi.

14. *Et exiens vidit turbam multam, & misertus est eis, & curavit languidos eorum.*

Marc. 6. v. 35. 15. Sulla sera, i suoi discepoli se gli accostarono, e gli dissero: Questo luogo è disabitato, e l'ora è già passata. Licenzia questo popolo, onde vadano nelle castella e si comperino da mangiare.

15. *Vespere autem facto, accesserunt ad eum discipuli ejus dicentes: Desertus est locus, & hora jam præteriit: dimitte turbas, ut euntes in castella emant sibi escas.*

16. Ma GESU' disse loro: Non v'è bisogno, che vadano; date loro da mangiar voi.

16. *Jesus autem dixit eis: Non habent necesse ire: date illis vos manducare.*

Joan. 6. v. 9. 17. Essi gli risposero: Quì noi non abbiamo altro che cinque pani, e due pesci.

17. *Responderunt ei: Non habemus hic nisi quinque panes, & duos pisces.*

18. Ed ei disse loro: Portatemeli quà.

18. *Qui ait eis: afferte mihi illos huc.*

19. Ordinò poi a quella gente di coricarsi sull'erba, e presi i cinque pani, e i due pesci, alzando gli sguardi al cielo, fè la benedizione; poi spezzò *i pani* e gli diede ai discepoli, e i discepoli *gli distribuirono* al popolo.

19. *Et cum jussisset turbam discumbere super fœnum, acceptis quinque panibus, & duobus piscibus, aspiciens in cælum benedixit, & fregit, & dedit discipulis panes, discipuli autem turbis.*

20. Tutti mangiarono, e ne furono satollati; e poi furono presi sù gli avanzi, che furono dodici cosse pie-

20. *Et manducaverunt omnes, & saturati sunt. Et tulerunt reliquias, duodecim cophinos*

nos fragmentorum plenos. — ne di pezzi.

21. *Manducantium autem fuit numerus quinque millia virorum, exceptis mulieribus, & parvulis.*

21. Ora il numero di color che mangiarono fu di cinque milla uomini [1], oltre le donne e i fanciulli.

22. *E statim compulit Jesus discipulos ascendere in naviculam, & præcedere eum trans fretum, donec dimitteret turbas.*

22. E GESU' costrinse tosto i discepoli a montar nella barchetta e passare innanzi di lui all'altra riva del lago, intanto che egli licenziava quella gente. Marc. 6. v. 45.

§. 3. *Preghiera. GESU', e S. Pietro sul lago.*

23. *Et, dimissa turba, ascendit in montem solus orare. Vespere autem facto solus erat ibi.*

23. Licenziata la gente, salì sul monte solo a pregare: e fatta sera, ei si trovava là solo. Joan. 6. v. 15. Marc. 6. v. 46.

24. *Navicula autem in medio mari jactabatur fluctibus: erat enim contrarius ventus.*

24. Ora la barchetta in mezzo al lago era molto dibattuta dall' onde: imperocchè era vento contrario.

25. *Quarta autem vigilia noctis venit ad eos ambulans super mare.*

25. Alla quarta veglia della notte, GESU' venne ad essi, camminando sul lago.

26 *Et videntes eum super mare ambulantem turbati sunt, dicentes: Quia phantasma, est. Et præ timore clamaverunt.*

26. Ed eglino vedendolo camminare sul lago, rimasero turbati: e, questo è un fantasma, dissero, e dal timore gridarono.

27. *Statimque Jesus locutus est eis, dicens:*

27. Ma tosto GESU' favellò loro così: Rassicuratevi,

1 Greco Aggiugne: *circa*.

tevi: son io; non temete.

Habete fiduciam : ego sum, nolite timere:

28. Signore, gli rispose Pietro, se sei tu, comanda che io venga a te sopra l' acque.

28. Respondens autem Petrus dixit: Domine, si tu es, jube me ad te venire super aquas.

29. Vieni, gli disse GESU: e Pietro sceso dalla barchetta camminava sull' acqua per venire a GESU'.

29. At ipse ait: Veni. Et descendens Petrus de navicula, ambulabat super aquam, ut veniret ad Jesum.

30. Ma vedendo che il vento era gagliardo, n' ebbe paura; e mentre già incominciava a sommergersi, sclamò dicendo: Signore, salvami.

30. Videns vero ventum validum, timuit: & cum cœpisset mergi, clamavit dicens: Domine, salvum me fac.

31. E GESU' incontanente stendendo la mano lo pigliò, e gli disse: *Uom di poca fede, perchè hai tu dubitato?*

31. Et continuo Jesus extendens manum apprehendit eum: & ait illi: Modicæ fidei, quare dubitasti?

32. Montati poi che furono nella barchetta, il vento cessò.

32. Et cum ascendissent in naviculam, cessavit ventus.

33. Quelli che erano nella barchetta vennero ad adorarlo, dicendo: Tu sei veramente Figlio di Dio.

33. Qui autem in navicula erant, venerunt, & adoraverunt eum, dicentes: Vere Filius Dei es.

§. 4. *Frangia della sua vesta risana tutti gli ammalati.*

Marc. 6. v. 53.

34. Attraversato che ebbero il lago, entrarono nel territorio di Genesar [1].

34. Et cum transfretassent, venerunt in terram Genesar.

[1] Greco *Genesareth*.

35. *Et cum cognovissent eum viri loci illius, miserunt in universam regionem illam, & obtulerunt ei omnes male habentes.*

36. *Et rogabant eum, ut vel fimbriam vestimenti ejus tangerent. Et quicumque tetigerunt, salvi facti sunt.*

35. Quelli del luogo avendo riconosciuto che era lui, mandarono per tutto quel paese; e gli furono presentati tutti color che avean male;

36. pregandolo a permetter loro di toccar soltanto la frangia della sua vesta; e tutti quelli che toccarono, rimasero risanati.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 13. IN *quel tempo Erode il Tetrarca udì quel che pubblicavasi di GESU', e disse a quelli di suo servigio: Questi è Giambattista, egli è desso ch'è risorto da morti, e perciò la possanza dei prodigii opera in lui. Imperocchè Erode avea fatto arrestar Giovanni, lo aveva fatto legare, e mettere in prigione a cagion d'Erodiade moglie di suo fratello*, ec. Erode, di cui è qui parlato, era figlio d'Erode il Grande, e soprannomato Antipa. S. Matteo lo chiama *Tetrarca*, e questo nome nella prima sua origine significava Governatore o Principe della quarta parte d'un regno; ma in appresso si prendeva in generale per un Governatore, o per un Principe d'una dignità inferiore a quella del Re. Ora quegli, di cui parliamo, era Tetrarca della Galilea, secondo S. Luca [1]. Qualcuno non potrà forse udire senza maraviglia, che questo Principe conoscesse così tardi, cioè dopo la morte di S. Gio-

[1] *Luc.* 3. 1.

S. Giovanni, i gran miracoli di GESU' CRISTO; mentre erano essi così pubblici, e i popoli gli correvano dietro in folla per ascoltarlo, e per essere da lui risanati dalle loro infermità. Ma se ne possono addurre molte ragioni. Primieramente quando quel Principe stabilì contro ogni giustizia di sposare Erodiade moglie di suo fratello, si trovò impacciato in una crudelissima guerra col Re Aretas [1], la cui figlia aveva prima sposata; perchè questa Principessa era ricorsa da suo padre per dimandargli vendetta d'un oltraggio così grande. In secondo luogo Erode, prima della morte di S. Giovanni, era stato obbligato a fare un viaggio a Roma. E S. Giangrisostomo [2] ne adduce anche una terza ragione, ch'era la indifferenza dei Principi e dei Grandi del mondo. Imperocchè siccome sono, dic'egli, affatto pieni del fasto della loro grandezza, si prendono d'ordinario poco pensiero di tutte quelle cose, che ad essi non appartengono, e che non possono servire all'accrescimento della loro gloria.

Erode intese dunque finalmente quel che si pubblicava di GESU' CRISTO; e la grande idea, che aveva conceputa della santità di Giambattista [3], prima che lo facesse ingiustamente morire per solo fine di compiacere Erodiade, gli fece credere, che Iddio lo avesse risuscitato. Egli s'immaginò, che mediante il merito dello stesso suo martirio, e mediante la sua risurrezione, fosse egli divenuto ancora più potente, che non era stato prima, e che facesse allora tanti prodigii a vista dei popoli. Imperocchè la risurrezione dei morti era una verità conosciuta dai Giudei, quantunque d'una maniera imperfetta; ed è espressamente notato dei Sadducei [4]: Ch'essi negavano la risurrezione, e che questa loro opinione li distingueva dagli altri Giudei. Avvegnachè quel Principe s'ingannasse; nondimeno si vede, dice S. Giangri-

[1] *Joseph. Antiq. lib.* 18. *c.* 17. [2] *In Matth. hom.* 49. [3] *Marc.* 6. 20. [4] *Marc.* 12. 18.

grisostomo, che il timore, ch'egli aveva d'un sì grand'uomo, gli fece dire, ch'egli medesimo era già risorto; tanta venerazione e tanto spavento imprime la pietà anche nei cuori dei più scellerati. E l'Evangelista, prendendo occasione dal sospetto di questo Principe, che attribuisce a S. Giovanni risorto i miracoli di GESU' CRISTO, riferisce la morte del S. Precursore, ed il motivo per cui era stato ucciso.

Dice, che Erode fece prendere e mettere in prigione S. Giovanni, perchè gli aveva detto: *Che non gli era permeso di tenere appresso di se la moglie* di Filippo *suo fratello*, chiamato Erode da Giuseppe [1], e nato da Marianna figlia di Simone Sommo Pontefice, e per conseguenza diverso da Filippo il Tetrarca, nato da una Cleopatra di Gerusalemme. S. Giambattista, ch'era venuto, dice S. Girolamo [2] affatto pieno della virtù o dello spirito di Elia, riprese Erode con quella medesima autorità, con cui quel Profeta aveva ripresi un tempo Acabbo e Gezabella, e gli fece liberamente vedere, che il suo matrimonio era illecito ed incestuoso; tanto perchè Erode aveva presa la moglie di suo fratello mentr'era ancora vivo, quanto perchè essa aveva avuti figliuoli da lui; il che solo, quand'anche suo marito non fosse stato più vivo, avrebbe renduto questo matrimonio reo, anche secondo le stesse leggi, che si osservavano allora tra gli Ebrei [3]. S. Giovanni ha voluto piuttosto, dice San Girolamo [4] mettersi a pericolo di perdere la vita col dire la verità ad un Principe, che non rendersi prevaricatore degli ordini di DIO coll'adularlo: *Malens periclitari apud regem, quam propter adulationem esse immemor præceptorum Dei*. E' notato in questo luogo, che *Erode avea voglia di farlo morire, ma temeva del popolo, che risguardava Giambattista per un Profeta*. Ma è detto in S. Marco [5] che Erodiade desidera-va

[1] *Ut supra.* [2] *In hunc loc.* [3] *Chrys. ut sup.*
[4] *In hunc loc.* [5] *Marc. 6. 19. 20.*

va di far morire S. Giovanni, e che non poteva ottenerlo, perchè *Erode, conoscendo ch' era un uomo giusto e santo, mostrava d' aver qualche rispetto per lui; faceva anche molte cose secondo gli avvisi che gli dava; l'ascoltava assai volentieri*. Quest'apparente contrarietà si può facilmente accordare se si considera, che Erode, secondo S. Marco, aveva in quanto a se molta stima per la persona di S. Giovanni, essendo in certa maniera sforzato dalla sua santità a rispettarlo; ma che Erodiade cercando ogni occasione di far morire un Santo, che la turbava ne' suoi rei piaceri, istigava continuamente Erode contro di questo giusto, ch' essa non poteva soffrire. Perciò questo Principe entrando qualche volta nella furiosa passione di questa femmina, che l'assediava, voleva con una rea compiacenza condannare a morte colui, ch' era odiato da lei; ma *veniva* nello stesso tempo *trattenuto dal timore del popolo*. Finalmente quel che impegnò Erode a toglier la vita ad un uomo così grande, fu un motivo il più indegno d' un Principe,

Era uso comune tra i Principi pagani, che non avevano in vista che i beni della vita presente, il celebrar con grandi allegrezze il giorno della loro nascita; e S. Girolamo biasima grandemente un Re Ebreo perchè aveva imitato in ciò i Re idolatri [1]. E questa fu l'occasione, che diede motivo alla morte dell'uomo più santo che fosse allora, e del Precursore di GESU' CRISTO. *La figlia di Erodiade*, cioè quella che le era nata da Filippo suo legittimo consorte, *avendo ballato* alla presenza d' Erode e di tutti i convitati, *piacque tanto* a quel Principe, *che le promise*, anche *con giuramento*, *di darle tutto ciò che avesse chiesto*. Erodiade, che temeva, secondo S. Girolamo, che Erode non si ravvedesse finalmente del suo delitto, e che non la ripudiasse, sciogliendo un matrimonio così vergognoso, riguardò

quest'

[1] *In hunc loc.*

quest' occasione come opportuna al suo disegno; e tutte conculcando le leggi della giustizia, dell' umanità, e della convenienza, comandò a sua figlia, in mezzo ad una pubblica festa, destinata piuttosto alla liberazione che alla morte dei prigionieri, le comandò, dico, che chiedesse il capo di Giambattista; come degna ricompensa, dice S. Girolamo, d'un ballo così indegno: *Digno operi saltationis; dignum sanguinis præmium*. O convito diabolico, esclama S. Giangrisostomo [1]! O spettacolo degno di Satanasso! O ballo abbominevole! O ricompensa ancora più abbominevole! Erode conobbe subito in qual eccesso lo aveva tratto la sua passione; e si attristò, dice il Vangelo, all' udire una dimanda così inaspettata; perchè, com' abbiamo detto, egli in quanto a se aveva in grande venerazione S. Giovanni; perchè temeva dall' altra parte qualche sollevazione del popolo; e perchè finalmente la stessa occasione d' una pubblica festa gli pareva intieramente sproporzionata ad una esecuzione così crudele. E sembra verisimile, che quel Principe siasi contristato veracemente e non già solo in apparenza, come crede un Antico. Frattanto la vergogna d'aver fatto un tal giuramento, alla presenza di tutti i Grandi della sua corte, ed il timore di passar pubblicamente per ispergiuro, superarono la giustizia ed il rimorso della sua coscienza, e volle piuttosto violare tutte le leggi, che non mancare ad una parola detta così inconsideratamente, ed anche più indegnamente mantenuta. Egli mandò dunque a tagliar la testa a colui, che dicendogli la verità non aveva avuto altro disegno, che di condurlo a salute. Principe sciagurato, esclama S. Giangrisostomo! perchè non temi piuttosto ciò, che più devi temere! Se temevi d'aver tante persone a testimonio del tuo spergiuro, perchè non hai anche più temuto d'averle a testimonio d'un omicidio così esecrando? Quest' era per Ero-

[1] In Matth. hom. 49.

Erode un motivo di somma confusione, l'essersi abbandonato alla frenesia della passione, che lo possedeva, sino ad impegnarsi a dare la metà del suo regno per un ballo. Non ha orrore di rendere dispotica delle sue azioni una donzella furiosa, ebbra di passione, e capace dei maggiori trasporti. Conferma con giuramento una promessa così stravagante; ed adempie finalmente quest' empio giuramento con un' uccisione ancora più empia. Il demonio fece danzare questa donzella con quella diabolica grazia, ch' eccitò nel cuore d'Erode un trasporto di gaudio a vista di questo ballo; ed avendo suggerito alla figlia, mediante l'organo di sua madre, quel che doveva dimandare, impegnò nel medesimo tempo il Principe ad accordarle ciò che gli dimandava. Tanti eccessi uniti insieme sono capaci di spaventare gli spiriti più insensibili; e dovrebbero almeno servire ad imprimere un sommo orrore verso di ciò, che ne fu cagione. Quindi S. Giangrisostomo considerava con somma maraviglia, la temerità d'una donzella, che senza rendere alcuna ragione della sua crudele dimanda, vuole che se le porti, senz' alcuna dilazione, *in un bacino*, come un prezzo di vivanda che si dovesse apporre ad una mensa, *la testa* di *San Giambattista*; cioè di colui a cui i Giudei correvano in folla per essere battezzati, di quell'uomo, ch'era rispettato da tutto il popolo, *come un Profeta*. Essa vuole la sua testa, ma la vuole allorchè la sua lingua non potrà più parlare. Iddio vede queste cose, dice questo gran Santo, e le soffre, e non iscaglia i suoi fulmini per ridurre in cenere queste fronti temeraria e queste lingue micidiali, Ma s'egli trattiene i rigori della sua giustizia, lo fa per preparare al suo Precursore una più ricca corona, e per dare a chi lo imiterà una maggior confusione nelle sue sofferenze.

Salome figlia d'Erodiade, avendo ricevuto il capo di S. Giambattista, lo diede a sua madre, e questa femmina furiosa con uno spillo da testa gli perforò

la lingua, secondo S. Girolamo [1] come se avesse voluto insultare quella lingua, che aveva osato dirle la verità.

Che se la morte di S. Giovanni, accompagnata da tutte queste circostanze, è stata dal canto d'Erode, d'Erodiade, e di sua figlia, un enorme delitto, che inorridì tutti i secoli seguenti, non si può abbastanza ammirare con S. Giovangrisostomo [2], la semplicità, con cui il S.Vangelo ne parla. E forse che lo Spirito Santo ha voluto indicarci con ciò, che nascono continuamente molte altre cose, che non feriscono tanto i sensi degli uomini, ma che non lasciano però d'empiere di sommo orrore tutti gli Angeli, e tutte le anime giuste. Imperocchè in effetto si fanno anche a' giorni nostri, dice questo gran Santo, molti conviti micidiali, dove non si uccide già il S. Precursore, ma si uccidono i membri di GESU' CRISTO, e d'una maniera tanto più rea, quanto è più spirituale; e dove non si appresta già un capo in un bacino in premio d'un ballo, ma vi si sparge il sangue dei convitati. E per verità allorchè rendiamo i nostri fratelli schiavi dei piaceri brutali, gli uccidiamo veramente, non già tagliando la testa, dal loro corpo, ma separando la loro anima da GESU' CRISTO, *e facendo*, come parla S. Paolo [3], *dei membri di* GESU' CRISTO *i membri di una femmina prostituta*. Se non interviene a questi conviti la figlia d'Erodiade, vi si trova il demonio; e siccome egli era stato l'autore del ballo di quella donzella, così è l'autore anche di quello che si fa avanti a voi; e riporta per prezzo di questo ballo la morte delle anime, ch'egli ha rendute sue schiave.

Dopo che S. Giovanni ebbe perduta la vita per la verità e per la castità in Macheronte, dove, secon-

[1] *In Ruffin. lib.* 3. *sub fin. pag.* 798. *nov. edit tom.* 4. *part.* 2. *pag.* 471.

[2] *In Matth. hom.* 49. [3] 1.*Cor.* 6. 15.

condo Giuseppe [1], era in prigione, i suoi Discepoli, che avevano un libero adito appresso di lui, *andarono a prendere il suo corpo, e lo seppellirono*, secondo alcuni in Sebaste capitale di Samaria, quantunque altri provino difficoltà a crederlo a motivo della grande contrarietà, che passava tra i Samaritani ed i Giudei. E' innegabile, che il corpo del S. Precursore fu effettivamente trovato in Sebaste sotto l'Impero di Giuliano Apostata, e che fu dato dagli empii alle fiamme [2]. I Discepoli di S. Giovanni, che avevano sempre conservata una secreta gelosia contro di GESU' CRISTO, perchè erano troppo attaccati al loro Maestro, lo andarono finalmente a trovare; e siccome già restati umiliati, dice San Giangrisostomo [3], dalla prigionia di San Giovanni, ed avevano colla sua morte perduto ogni sostegno, così incominciarono ad unirsi a GESU' CRISTO, si portarono appresso di lui, e gli annunziarono la nuova della morte crudele di colui, ch'eglino avevano fino allora seguitato.

℣. 13. fino al ℣. 25. *Quando GESU' ebbe ciò udito quel che Erode di lui diceva, si ritirò di là in una barca, in disparte in un luogo solitario; e i popoli avendo ciò saputo usciti dalle città gli andavano dietro per terra. All' uscire dalla barca vide una gran folla di gente, n'ebbe pietà, e guarì gl' infermi, ch' erano tra loro. Sulla sera gli si accostarono i suoi discepoli, e gli dissero: Questo luogo è disabitato, e l'ora è già passata; licenzia questo popolo* ec. Gli Spositori spiegano diversamente questo passo del Vangelo: GESU' *avendo inteso ciò*; partì di là. Alcuni credono, che *ciò, ch'egli intese*, debba riferirsi alla morte di Giambatista, di cui è parlato immediatamente prima; e tal è il sentimento di S. Girolamo, ed anche di S. Ago-

1 *Antiq. lib.* 18. *cap.* 7.
2 *Theodor. hist. lib.* 3.
3 *In Matth. hom.* 91. 24. *pag.* 360. 361. *hom.* 50.

Agostino 1, che ha riguardato il miracolo dei cinque pani, di cui parleremo, come avvenuto subito dopo la morte di S. Giovanni. Infatti l'Evangelista unisce talmente quel che ha detto dei discepoli di questo Santo, che si portarono ad annunziare a GESU' CRISTO la morte del loro maestro, con quel ch'è detto in appresso della partenza del Salvatore, che sembra confermare affatto questo sentimento 2: *Et venientes nuntiaverunt Jesu. Quod cum audisset Jesus, secessit inde &c.* Frattanto non bisogna scordarsi, che la morte del S. Precursore non è riferita in questo luogo, che per incidenza, e solamente a motivo di ciò, ch'era stato detto: *Che Erode intese quanto pubblicavasi di* GESU', *ed affermò, che quest'era Giambattista risorto da morte.* Per lo che *ciò che* GESU' CRISTO intese allora, e ciò che l'obbligò *a ritirarsi*, può benissimo intendersi di quel ch'Erode diceva di lui, allorchè lo prendeva per Giambattista. E quest'è il sentimento d'uno dei più dotti Interpreti del senso litterale della Scrittura, e d'alcuni altri.

GESU' CRISTO adunque si ritirò, sia perchè voleva evitare Erode, *non essendo ancora venuta l'ora sua*, com'egli disse in un'altra occasione, sia perchè, essendo sopraggiunti in quel medesimo tempo i suoi Apostoli, dopo ch'ebbero fatti molti miracoli, com'è notato in un altro luogo 3, volle ritirarli per qualche tempo dal tumulto di tutto quel popolo, perchè avessero l'opportunità di riposarsi, e di raccogliersi un poco. Ma tutti quei popoli, avendo veduto che il Salvatore s'imbarcava cogli Apostoli, per andare in un luogo deserto verso Betsaida, secondo ch'è detto altrove 4, *lo seguirono a piedi con* molti altri, che si unirono ad essi *da diverse città*, ed arrivarono, secondo S. Marco, prima di lui al luogo

1 *Hieron. in hunc. loc. August. de consens. Evang. lib. 2. cap. 45. num. 93.*

2 *Maldonatus. Joan. 7. 10. 30.*

3 *Luc. 9. 10.* 4 *Marc. 6. 30. 31. 32. 33. 34.*

go medesimo, dov'egli andava. Allorchè dunque GESU' CRISTO *uscì* dalla barca *vide quella* gran folla di gente che l'aspettava, *n'ebbedi essa pietà, e guarì tutti gl' infermi, ch'erano tra loro*. Per quanto grande fosse la premura che dimostravano questi popoli per seguire il Figliuolo di Dio, ciò ch'egli fa per loro, è assai più di ciò ch'essi facevano per lui. Perciò afferma l'Evangelista, dice S. Giangrisostomo [1], che la prima causa di tutte queste guarigioni miracolose fu la sua carità compassionevole verso di loro: *Misertus est eis, & curavit languidos eorum*. Il Salvatore non dimanda a questi popoli, prima di guarirli, se credevano; perchè la loro fede si faceva abbastanza conoscere, quando abbandonando le città per seguirlo nel deserto, obbliavano in certa maniera anche la fame che soffrivano, per non separarsi da lui. GESU' CRISTO, *uscendo* incontro al popolo, indicava d'una maniera figurata, secondo S. Girolamo [2], che il popolo aveva bensì la volontà d'andare a lui, ma che non aveva la forza d'arrivarvi: *Egressus Jesus significat, quod turbæ habuerint quidem eundi voluntatem, sed vires perveniendi non habuerint*; ed aggiunge, che la compassione, da cui fu egli penetrato, e che lo recò a guarire le loro infermità, figurava quella piena fede, ch'egli ispira per un effetto della sua misericordia, acciocchè sia ricompensata.

Frattanto, quantunque GESU' CRISTO avesse già stabilito [3], d'alimentare quel popolo nell'estremità, a cui la fame lo riduceva, non lo fa tuttavia spontaneamente; aspetta che qualcuno gliene parli e d'esserne pregato; ed osserva il suo ordinario costume di non far alcun miracolo, se non v'era impegnato dalle istanze di quelli, che credevano in lui. E' anche assai probabile, ch'egli, dopo aver guariti all'uscir della barca tutti gl'infermi ch'erano tra quel popolo, e dopo averli istruiti, *sia salito*, com'è notato

[1] *In Matt. hom. 50.* [2] *In hunc loc.*
[3] *Chrysost. ut supra.*

tato in S. Giovanni [1], *sulla cima d' un mente, e siasi colà posto a sedere co' suoi discepoli*, per farli riposare per qualche tempo. Ma finalmente *essendo il giorno molto avanzato*, come dice S. Marco [2], *ed essendo venuta la sera*, giusta l'espressione di S. Matteo, *i suoi discepoli* che s'erano forse un poco allontanati da lui, *gli si accostarono per dirgli*; Che sicco, me era già tardi, bisognava *licenziare quel popolo, acciocchè andasse a provvedersi nelle castella vicine il necessario alimento*. E'cosa veramente che sorprende, dice S. Giangrisostomo, il vedere l' imperfezione e la poca fede di questi discepoli. Eglino avevano poco prima veduta la miracolosa guarigione di tutti quegl'infermi; e senza far la menoma riflessione alla divina onnipotenza del loro Maestro, non pensano, che chi guariva con tanta facilità le malattie più incurabili, poteva anche più facilmente alimentarli. Ma era necessario, che la loro poca fede fosse a GESU' CRISTO un' occasione di fare il gran miracolo della prodigiosa moltiplicazione di cinque pani; e che la stessa loro infedeltà desse motivo a quel che doveva servire in appresso per sostegno della fede di tutta la Chiesa. Per lo che, quando il Figliuolo di Dio risponde che *quel popolo non aveva bisogno d' andar* a cercare altrove con che alimentarsi, e ch'eglino dovevano *dargli* questo alimento; veniva in una maniera sensibile a rimproverarli di poca fede. Imperocchè, com'egli stesso dice in un altro luogo [3]: *Se avessero avuta tanta fede, quant' è un granello di senape, nessuna cosa sarebbe stata ad essi impossibile*, e nessuna *montagna*, cioè nessun ostacolo si sarebbe opposto alla loro volontà. *Questo luogo era dunque disabitato*, come i discepoli fecero osservare a GESU' CRISTO; ma era presente quegli, dice S. Giangrisostomo, che alimenta tutte le creature; e se l' ora era già passata, secondo l' espressione lita

[1] *Joan.* 6. 2. 3. [2] *Marc.* 6. 35.
[3] *Matth.* 17. 19.

litterale del Testo; *Hora jam præteriit*; quegli, a cui parlavano, non era soggetto nè a ore, nè a tempi.

Il Figliuolo di Dio, dopo aver fatta conoscere a quelle turbe la loro indigenza, mediante la dichiarazione che gli fanno, di *non aver in tutto che soli cinque pani e due pesci*, prende in mano questi pesci e questi pani, *ed alzando gli occhi al cielo li benedice e gli spezza, per farli distribuire dai discepoli a tutti que' popoli, che avevano fatti sedere sull' erba*. Perchè mai, dice S. Giangrisostomo, GESU' CRISTO alza gli occhi al cielo dando la sua benedizione a questi pani? Perchè era necessario, che si credesse di lui ch' egli era e inviato da suo Padre, ed eguale a Dio. Sembrava che le prove, che confermavano l' una e l' altra di queste verità, fossero tra loro contrarie. Imperocchè egli mostrava, ch' era eguale a Dio suo Padre, facendo tutto con un' autorità onnipotente; e per convincere gli uomini, che il Padre lo aveva inviato, riferiva a lui con una profonda umiltà tutta la gloria delle sue azioni, e lo invocava prima di fare un miracolo. E perciò alle volte opera con autorità, ed alle volte prega prima d' operare, volendo con queste due diverse condotte far conoscere il mistero della sua Incarnazione, e l' unione ammirabile dell' uomo con Dio nella sua sola persona.

GESU' CRISTO non creò già un nuovo pane per alimentare quella grande moltitudine di popolo; e non è cosa meno ammirabile, dice S. Giangrisostomo, il moltiplicare d' una maniera così prodigiosa cinque pani e pochi pesci, di quel che sia l' aver fatti uscire una volta tanti frutti dal seno della terra, e l' aver cavati tanti pesci dal fondo delle acque. Egli rinova sotto gli occhi de' Giudei il miracolo, ch' era sembrato impossibile agli occhi dei loro padri, allorchè dicevano [1]: *Potrà egli darci del pane, e prepararci un cibo nel deserto?* Il Figliuolo di Dio aveva tirati insensibilmente que' popoli in quel luogo de-

[1] Ps. 77. 19.

deserto, acciocchè questa moltiplicazione dei pani paresse meno sospetta, tanto a motivo del luogo, dove allora si trovava, quanto a motivo dell' *ora* medesima in cui fece questo gran miracolo, avendo avuto il S. Evangelista l'attenzione di segnarcela esattamente. Dubita S. Ilario [1], se la prodigiosa moltiplicazione di questi pani siasi fatta nel luogo, dove furono posti; o se tra le mani di quelli, che li presero; oppure finalmente se in bocca delle persone, che li mangiavano. Ma S. Giangrisostomo è d'opinione [2], che questi pani si moltiplicassero tra le mani degli Apostoli. Non dobbiamo dunque più maravigliarci, dice il medesimo S. Ilario, se i fiumi corrono con tanta piena, se i tralci delle viti sono carichi di grappoli d'uva, se da quest'uve si spreme il vino in tanta copia, e se ogni anno tutte si riproducon le ricchezze della terra in un modo così ammirabile. Il miracolo della prodigiosa moltiplicazione di cinque pani fa conoscere l'onnipotenza del divino Autore della natura. Una virtù invisibile è cagione di questa visibile produzione; ed il Signore, il supremo padrone dei secreti celesti, produce con un'occulta operazione, questo prodigio così sorprendente. *Agitur enim in opere visibili invisibilis molitio; & arcanorum cælestium Dominus, arcanum negotii præsentis operatur*.

GESU' CRISTO comanda al popolo *di sedere sull' erba*, acciocchè concepisca un vero disprezzo di tutte le cose terrene [3]; oppure acciocchè impari a calpestare tutti i piaceri del secolo, e la sua propria carne, che la Scrittura chiama in un altro luogo erba del campo [4]: *Et omnis gloria ejus tamquam flos fœni: Exaruit fœnum, & flos ejus decidit*. I popoli, *avendo mangiato* di questi pani moltiplicati, fu-

1 *In Matth. can. 14. n. 12.*
2 *In Matth. hom. 50.*
3 *Chrysost. ut supra. Hilar. in hunc. loc.*
4 *I. Petr. 1. 24.*

furono tutti satollati; So che è una figura ammirabile *di quel pane di Dio, ch'è disceso dal cielo, e che vivifica il mondo*, come dice GESU' CRISTO parlando della propria sua carne [1]. Imperocchè *tutti* devono *mangiare la carne del Figliuolo dell'uomo, e chi non ne mangia*, è sicuro *di non avere la vita in se medesimo* [2]. *Tutti poi sono saziati*, mangiandola; poichè lo stesso GESU' CRISTO segue a dire: *Ch'egli è il pane di vita*, e che chi viene da lui, *non avrà fame* in eterno. Perciò il Salvatore, dopo aver fatto questo miracolo della moltiplicazione dei pani, e dopo essersi ritirato, disse a que' popoli [3], che lo ritrovarono finalmente dopo averlo cercato: *Ch'essi lo cercavano, perchè aveva loro dato a mangiare del pane, e perchè erano stati saziati*; ma che dovevano *adoperarsi, per acquistare il cibo, che dura per la vita eterna, e che riceveranno dal Figliuolo dell'uomo*. In tal maniera alimentando que' popoli secondo la carne, gl'impegnava ad innalzare il loro spirito fino *al pane celeste*, di cui parla in appresso, e fino alla *sua carne adorabile, che bisogna mangiare per avere la vita*.

Che se la moltiplicazione di questi pani comuni sembrò maraviglioso a motivo della moltitudine delle persone, che furono saziate; è ben molto più degna delle nostre ammirazioni, ed è molto più incomprensibile quella moltiplicazione, che si fa tutto dì su i nostri Altari, di quell'altro pane veramente divino e di quel cibo dei fedeli sparsi in tutta la terra; e che si fa mediante la virtù della benedizione e delle parole di GESU' CRISTO, di cui i Sacerdoti sono ministri. Per mangiare questo pane consacrato è necessario senza dubbio *seguire* il Figliuolo di Dio, e *cercarlo*. Imperocchè solamente chi lo cerca *con fede*, e chi lo segue [4], è degno d' accostarsi a lui e d'esser *saziato*: *Qui venit ad me, non esuriet*,

[1] *Joan. 6. 33. 35. 54.* [2] *Vers. 54.*
[3] *Ibid. 26.* [4] *Chrysost. in Matth. hom. 50.*

viet, & qui credit in me non sitiet unquam [1]. Quantunque anche le femmine ed i fanciulli avessero parte alla moltiplicazione miracolosa dei cinque pani [2]; tuttavia non sono quì numerati che gli uomini soli forse per farci vedere, secondo il senso figurato e spirituale, che tra quelli che si cibano del pane celeste, Iddio propriamente *non conta* le anime deboli ed effemminate, o che sono ancora fanciulle; ma numera solamente le anime maschie e coraggiose, che procurano d'assodarsi sempre più nella pietà, e che quotidianamente si spogliano dell'infanzia, aspirando coll'ajuto di Dio allo stato *dell' uomo perfetto*, come ce n'esorta l'Apostolo [3].

GESU' CRISTO, non limita il miracolo della moltiplicazione dei pani al solo bisogno di que' popoli [4]; ma lo estende molto più innanzi; poichè dei frammenti, che ne restarono dopo che furono tutti saziati, si sono riempiti *dodici coffe o panieri*, cioè tanti panieri, quanti erano gli Apostoli; lo che poteva figurare la virtù di quella fecondità apostolica, che doveva bastare per lo spirituale alimento di tutta la Chiesa. Perciò afferma S. Girolamo [5], che ogni Apostolo riempì il suo paniere dei frammenti del pane moltiplicato dal Salvatore, sia perchè si vedesse, ch'eglino avrebbero di che alimentare in appresso le nazioni; sia perche questi medesimi frammenti fossero una prova sussistente della verità dei pani, che il Figliuolo di Dio aveva così miracolosamente moltiplicati. Anche lo stesso Giuda, giusta l'osservazione di S. Giangrisostomo, ebbe il suo paniere; e quantunque egli abbia renduta la grazia del suo Apostolato inutile in lui, fu ciò effetto della corruzione del suo cuore.

Il Figliuolo di Dio *subito dopo* aver fatto questo miracolo, *costrinse e sforzò* anche, giusta l'espressione

[1] *Joan. 6. 35.* [2] *Hier. in hunc loc.*
[3] *Cor. 13. 11. Eph. 4. 13.*
[4] *Chrysost. ut supra.* [5] *In hunc loc.*

ne litterale del Testo, *i suoi discepoli a rientrare n quella barca*, che gli aveva condotti in quel luogo, *ed a passare innanzi di lui all' altra riva*. S. Giangrisostomo e S. Girolamo affermano, che l'Evangelista ha voluto indicare con ciò il forte attaccamento, ch' essi avevano al loro divino Maestro. Ma GESU' CRISTO dava agli Apostoli egualmente che a tutti i Pastori, questa importante lezione, di porre talvolta in opera anche una santa violenza verso i loro discepoli, perchè imparassero da una parte a non attaccarsi che a Dio, e per dare dall'altra parte a se stessi il tempo necessario per far orazione. Imperocchè è notato in questo luogo, che, essendo partiti i discepoli, GESU' CRISTO, *dopo aver licenziato il popolo, salì solo sopra il monte a pregare*. Ora egli pregava, dice S. Girolamo, come uomo, Dio suo Padre; perchè tra le azioni di GESU' CRISTO altre appartengono a Dio, ed altre all'uomo; quantunque quest'uomo e questo Dio sieno uniti perfettamente in una sola persona. Ma possiamo aggiungere, che il Salvatore obbligò forse i suoi discepoli a partire subito, dopo la moltiplicazione miracolosa dei pani, anche per allontanarli dalla vanagloria, che si sarebbe forse in essi eccitata dall'ammirazione, in cui fu tutto quel popolo in vista d'un miracolo così grande.

℣. 23. 24. ec. *Fatta sera, GESU' si trovava là solo. La barca in mezzo al lago era molto agitata dall' onde, perchè il vento era contrario. Ma alla quarta vigilia della notte GESU' venne ad essi camminando sul lago.* ec. GESU' *pregava solo sul monte*, per dimostrarci, dice S. Giangrisostomo [1], che la solitudine ed il deserto sono proprii per l'orazione. Il *mare*, di cui è quì parlato, era il lago di Genesaret. La barca, dov' erano i discepoli, era dunque molto agitata dalla violenza dell' onde; e questa tempesta era diversa da quella, di cui abbiamo altrove parlato [2], in quanto che in quella prima i discepoli

1 *In Matth. hom. 51.* 2 *Matth. 8.*

poli avevano GESU' CRISTO nella loro barca, ed in questa sono soli e separati dal loro Maestro. Il Figliuolo di Dio volendo accostumarli a poco a poco ad una maggior costanza, si allontana da loro, e permette che si trovino in un gran pericolo in mezzo alle acque, per eccitare via maggiormente la loro fede, e per fare, che più ardentemente desiderassero la sua assistenza. Forse che metteva nel medesimo tempo sotto i loro occhi un'immagine dello stato, in cui dovevano trovarsi nel corso di tutti i secoli, e dopo ch'egli fosse asceso *sul monte*, cioè al cielo, quelli che sarebbero professione di seguirlo. Imperocchè si videro in effetto in tutti i secoli della Chiesa suscitate diverse tempeste dal furor dei demonii, e dalla malizia degli uomini, in mezzo alle quali sembra, che i servi di GESU' CRISTO e i difensori della sua verità corrano rischio di naufragare; essendosi sempre avverata quella sentenza dell'Apostolo: Che chi vuol vivere nella pietà, secondo GESU' CRISTO, sarà perseguitato.

Essendo stati i discepoli agitati dalla tempesta quasi tutta la notte, il Salvatore si portò finalmente da loro *alla quarta vigilia*, cioè poco prima del giorno. Imperocchè la notte si divideva in quattro parti, che si chiamavano *vigilie*, perchè le sentinelle, secondo la disciplina militare, si cambiavano di tre ore in tre ore, quattro volte ogni notte. Perciò *la quarta vigilia* era l'ultima *della notte* verso lo spuntar del giorno. GESU' CRISTO si avanza dunque verso i suoi discepoli, *camminando sul lago*, ch'egli aveva creato, e contrassegnando sin d'allora la S. Chiesa, a cui tutto il furore del secolo, figurato da questa impetuosa agitazione del lago, era perfettamente sottomesso. Ma siccome la notte gl'impediva di conoscerlo, così lo presero per un fantasma. Per lo che solamente l'oscurità della notte ingannava allora gli occhi degli Apostoli; dove che fu poscia una grandissima cecità d'intelletto e di cuore che spinse i Marcioniti ed i Manichei a riguardare un vero uomo, qual

era quegli, ch'era unito al Verbo nella persona di GESU' CRISTO, a riguardarlo, dico, come un fantasma, che non aveva che l'apparenza d'uomo, che ingannava gli occhi di chi lo vedeva. Gli Apostoli *si misero a gridare* per lo spavento, non potendo conoscerlo; ma appena egli ebbe detto: *Sono io, non temete*, ed appena ebbe ispirata nei loro cuori quella fiducia, che per suo comando dovevano avere in lui: *Habete fiduciam*, furono perfettamente rassicurati. S. Pietro, la cui fede, giusta l'osservazione di S. Girolamo, sembrò sempre più ardente che quella di tutti gli altri: *In omnibus locis ardentissimæ fidei invenitur Petrus*, ebbe appena udita la voce del Salvatore, che pensò di poter anch'egli fare, mediante la volontà del suo divino Maestro, ciò che questo Maestro adorabile poteva fare per sua natura: *Credit se posse facere per voluntatem magistri, quod ille poterat per naturam*. *Signore*, gli dic'egli, *se sei tu, comanda, ch' io venga da te sopra l'acque*. Comanda; tu che sei *il Signore* dell'acque, ed il padrone del mare; perocchè basta un tuo solo comando, o per assodare le acque, o per render leggiero un corpo, ch'è grave per sua natura. S. Pietro prega GESU' CRISTO a comandargli *d'andare da lui sopra l'acque*, unicamente, dice S. Giangrisostomo [1], per accostarsi al suo divino Maestro; e tal è la domanda, che dobbiamo soventi volte fargli anche noi. Imperocchè se vero è, come dicono tutti i Santi, che il mondo è un mare in tempesta, e che chi si trova obbligato a vivere in mezzo a questo mondo, si trova spesso in gran pericolo; per poco che desideriamo d'accostarci a GESU' CRISTO, la nostra fede ci dee mettere in cuore ed in bocca la stessa preghiera, che fece allora S. Pietro. Ma dobbiamo sapere, che non arriveremo mai da lui, attraverso dei flutti, che dovremo necessariamente superare, se non se che mediante un effetto della virtù onnipotente di quella voce, che il Figli-

[1] *In Matth. hom.* 51.

Figliuolo di Dio fece udire al medesimo S. Pietro, allorchè gli disse: *Vieni*.

E' sentimento di S.Giangrisostomo, che GESU' CRISTO abbia accordato a S. Pietro ciò che gli dimandava, per convincerlo colla sua propria esperienza, che s'egli era forte in lui, non era per se stesso che debolezza. Infatti quantunque camminasse sicuramente sull'acque, mediante la virtù di colui, che lo sosteneva, la violenza del vento cominciò a spaventarlo; e subito che incominciò a temere, cioè subito che la sua fede incominciò a dubitare, cessò d'aver in vista l'onnipotenza di chi gli aveva comandato di camminare sull acque, e cominciò ad affondarsi. Laddove il mare non gli metteva alcun timore, allorchè vi camminava sopra, un poco di vento lo spaventa; e tal è, dice S. Giangrisostomo, la vera disposizione dello spirito umano. Dopo aver superate le maggiori tentazioni, cede sovente agli assalti delle più picciole. Quest' Apostolo non teme di gettarsi in mare, quando GESU' CRISTO lo chiama, ed il vento lo spaventa quando è già vicino a GESU' CRISTO. Egli è dunque, secondo l'osservazione di S. Girolamo [1], abbandonato per poco tempo alla tentazione, affinchè si accresca in lui la sua fede, ed affinchè conosca a prova, ch' era stato sostenuto in mezzo alle acque dalla virtù onnipotente del suo divino Maestro. Perciò esclama: *Signore, salvami*; ed appena riconosce GESU' CRISTO per unico suo *Signore* e *Salvatore*, avendone forse dubitato per qualche leggiero movimento di vanità, merita, che il pietoso Maestro *gli stenda la mano e lo prenda* per sostenerlo come prima. *Uomo di poca fede*, gli disse allora GESU'CRISTO, *perchè hai tu dubitato?* Se dunque la sua fede non si fosse indebolita, non sarebbe mai stato spaventato dal vento. E perciò GESU' CRISTO, prendendolo per la mano, lasciò che il vento soffiasse ancora con tutta violenza, per fargli meglio conoscere, che tutti i

[1] *In hunc loc.*

ti i venti non gli avrebbero potuto cagionare alcun male, se la sua fede fosse stata costante. Il Figliuolo di Dio fece, dice S. Giangrisostomo [1], riguardo a quest' Apostolo ciò che gli uccelli fanno tutto dì riguardo ai loro parti: posciachè quando questi escono troppo presto dal loro nido, prima d'aver messe le ali capaci di sostenerli, quelli sono pronti a riprenderli, ed a rimetterli nel loro nido. Così GESU' CRISTO *stendendo la mano per prendere* S. Pietro, allorchè andava a fondo per mancanza di fede, lo fece rientrare nella barca.

Di tutti quelli, che si trovavano in quella barca, non vi fu che il solo Pietro, che osasse di pregar il Signore a comandargli che si portasse da lui sull' acque; e fece in ciò anticipatamente vedere, dice S. Ilario [2], la disposizione, in cui egli doveva trovarsi al tempo della morte di GESU' CRISTO, allorchè attaccandosi a seguirlo, e tutti calpestando i riguardi del secolo, come i flutti del mare, fece vedere sulle prime un gran coraggio per voler accompagnarlo fino alla morte; ma il timore, ch'ebbe di restare sommerso, fu un'immagine della debolezza, che doveva pur sentire nella tentazione, quando negò il suo divino Maestro. Ed il *grido* che manda fuori, per impegnare il Signore a salvarlo dall'onde, figurava i gemiti della penitenza, che farebbe un giorno dopo aver rinunziato al Figliuolo di Dio. *Clamor iste, pœnitentiæ ipsius gemitus est.*

Finalmente GESU' CRISTO monta con lui nella barca, quantunque non ne avesse alcun bisogno per arrivare a terra, egli che comandava sovranamente ai venti ed al mare. E laddove aveva permesso, per provare la fede del suo discepolo, che il mare fosse così infuriato, mentr'egli vi camminava sopra, lo calmò subito che fu entrato con lui in quella barca. Imperocchè voleva fargli conoscere, e che nessuno doveva temere alcun male anche in mezzo alle più violenti agitazioni del secolo, allorchè era sostenuto dalla

[1] *Ut supra.* [2] *In Matth. can. 14. n. 15.*

dalla sua divina mano; e che la Chiesa, figurata da quella barca, doveva interamente confidare nella sua presenza, ed esser persuasa, che quanto egli faceva allora, poteva farlo sempre. Imperocchè, quando a lui piace, è onnipotente per rendere la calma e ad ogni anima in particolare, ed a tutta la Chiesa in generale. Per lo che quando la S. Chiesa è agitata dalla tempesta, lo è perchè egli lo vuole, e perchè lo permette in prova della sua fede, e per sicurezza della salute dei suoi eletti, che non possono esser salvi, che in lui riponendo tutta la loro speranza.

Questo solo miracolo d'una tempesta così prontamente calmata, impegnò tutti quelli, ch'erano in quella barca, *ad adorar* GESU' CRISTO come vero *Figliuolo di Dio* onnipotente. Ed Ario al contrario, dopo quel gran numero di prodigii, e dopo quella *nuvola*, come parla S. Paolo [1], *di testimonii*, che provano la sua divinità, non ha temuto di sostenere in mezzo alla Chiesa, ch'egli non era Dio, ma una creatura. S. Girolamo [2] si faceva le maraviglie al considerare questa cosa; ma è una maraviglia ancora più grande, che questi popoli, ch'erano stati testimonii di tanti prodigii, e come sforzati a riconoscere *il Figliuolo di Dio*, siensi poscia sollevati contro di lui, ed abbiano preso motivo di dimandar la sua morte, appunto perchè egli voleva, dicevano essi [3] *spacciarsi per Figliuolo di Dio*. Quest'è quella disposizione di leggerezza, simile a quella *d'una canna agitata dai venti* [4], che lo stesso GESU' CRISTO riprendeva nel popolo Ebreo, nel mentre che lodava la fermezza insuperabile del S. Precursore. Bisogna dunque perseverare, come quel grand' uomo, nella confessione di GESU' CRISTO, e non aspettare la sua venuta gloriosa [5], per confessare di necessità con tutte le creature, *ch'egli è veracemente Figliuolo*

[1] *Hebr.* 12. 1. [2] *In hunc loc.*
[3] *Joan.* 19. 7. [4] *Matth.* 11. 7.
[5] *Hilar. in Matth. canon.* 14. *n.* 18.

nolo di Dio. Imperocchè allora non essendo più circondato dalle debolezze d'un corpo mortale, ma tutto risplendente d'una gloria celeste, calmerà per sempre la tempesta, da cui era prima agitata la S. Chiesa.

ỽ. 34. fino al fine del cap. *Attraversato che ebbero il lago, entrarono nel territorio di Genesar. Quelli del luogo, avendo riconosciuto* che era GESU' *mandarono per tutto quel paese, e gli furono presentati tutti coloro che avean male*, ec. Questa città di Genesar, situata di là dal Giordano riguardo a Gerusalemme, è chiamata nel Testo greco *Genezaret*, ed è diversa dalla città di Gerasa, situata pure al di là del medesimo Giordano, di cui si parla in un altro luogo [1], quantunque alcuni abbiano insieme confuse queste due città. Il suo *territorio* si estendeva lungo il lago, che portava lo stesso nome di Genezaret. Essendo GESU' CRISTO arrivato in quel luogo, i popoli che *lo conobbero*, sia per la sola fama che correva di lui, sia anche perchè veramente lo conoscessero di volto, fecero vedere, dice S. Girolamo [2], una fede straordinaria. Imperocchè non si contentarono già della guarigione degl'infermi ch'erano là presenti; ma inviarono negli altri luoghi circonvicini, ad avvisarli della venuta del Salvatore, acciocchè tutti accorressero a questo Medico supremo: *Quo omnes currant ad medicum*. Tal è la immagine di quell'ardente carità, che quest' Uomo Dio ispirò di poi ai suoi Apostoli, riempiendoli del Santo suo Spirito. Eglino andarono per tutto l'universo a far parte ai popoli della grazia di salute, ch'essi avevano ricevuta; invitavano tutti gl'infermi, cioè tutti gli uomini, a presentarsi a questo sovrano Medico delle anime, che non guariva allora le malattie corporali, che per innalzare a poco a poco a cose maggiori il cuore di chi aveva ottenuta la sanità, e per ispirargli quell'eccellente preghiera del Profeta [a]: *Dì*,

[1] *Matth*. 8. 28. [2] *In hunc loc*.

[1] *: Dì, o Signore, all'anima mia: Io sono la tua salute.*

La fede di quei popoli si fece conoscere anche in ciò [2], che in vece di chiedere a GESU' CRISTO, che toccasse i loro infermi, oppure che li guarisse colla virtù della sua parola; lo pregavano solamente a voler permettere, che quest'infermi toccassero *la frangia della sua veste*. Ma quel che in questo fatto cagionava grande maraviglia a S. Giangrisostomo, è stato pel capo degli eretici di questi ultimi tempi [3] un motivo di caduta e d'errore. Egli osò di tacciare di superstizione ciò che fecero allora quei popoli; e temeva, che un tal esempio non servisse a confermare un santissimo uso, stabilito in tutta la Chiesa, e ch'egli non poteva soffrire. Il rispetto, che vi si dimostra, non solamente per la persona di GESU' CRISTO, ma anche per la sua Croce, divenuta sacra dal contatto della sua divina Carne e del suo prezioso Sangue, e per le Reliquié dei Santi, sembrava a quell'eresiarca una cosa inutile egualmente che indegna dei Cristiani. Ed egli non solamente ha parlato, per dir così, contro *la frangia della veste* del Salvatore; ma ha bestemmiato anche contro lo stesso suo Corpo. Imperocchè ci è permesso di toccare non già solamente la semplice veste di GESU' CRISTO, ma anche lo stesso suo Corpo, ch' egli ci dà, dice S. Giangrisostomo [4], e non già per toccarlo solamente, ma per mangiarlo, e per esserne alimentati. Accostiamoci dunque, aggiunge questo Padre, noi tutti che siamo infermi, accostiamoci a lui con una viva fede. E se chi toccava allora l' orlo della sua veste, ne provava un effetto così grande a salute delle sue infermità; che non devono aspettarsi coloro, che ricevono lo stesso GESU' CRISTO tutto intero, e glorioso? Ma non basta, continua questo Santo, per accostarci a lui con fede, il

[1] *Ps.* 34. 3. [2] *Chrysost. in Matth. hom.* 51.
[3] *Calvinus*. [4] *Ut supra*.

il riceverlo esternamente; bisogna toccarlo con un cuor puro, e metterci in quella disposizione, in cui si dev'essere, allorchè si riflette, che ci accostiamo ad un Dio.

CAPITOLO XV.

§. I. *Mani non lavate. Tradizioni umane.*

Marc. 7. v. 1. † Mercol. IV. di Quadrag.

1. † IN allora Scribi, e Farisei *venuti* da Gerosolima a lui s'accostarono, e dissero.

2. Perchè i tuoi discepoli trasgrediscon eglino la tradizione dei Vecchi? Imperocchè essi non si lavan le mani, quando prendono cibo. (Marc. 7. v. 5.)

3. Ma egli rispose loro così: Perchè trasgredite pur voi il comandamento di Dio per cagion della vostra tradizione? Imperocchè Dio ha detto:

4. Onora il padre e la madre: E chi avrà strapazzato di parole padre, o madre, sarà punito di morte. (Exod. 20. v. 12. Deut. 5. v. 16. Ephes. 6. v. 2.)

5. E voi dite: Chiunque dice al padre o alla madre: Qualunque offerta è da me fatta *a Dio*, sarà a te di profitto [1]; (Exod. 21. v. 17. Lev. 20. v. 9. proverb. 20. v. 20.)

6. non ha che fare più ad

1. TUnc accesserunt ad eum ab Jerosolymis Scribæ, & Pharisæi dicentes:

2. Quare discipuli tui transgrediuntur traditionem seniorum? non enim lavant manus suas, cum panem manducant.

3. Ipse autem respondens ait illis: Quare & vos transgredimini mandatum Dei propter traditionem vestram? Nam Deus dixit:

4. Honora patrem, & matrem; &: Qui maledixerit patri, vel matri, morte moriatur.

5. Vos autem dicitis: Quicumque dixerit patri, vel matri: Munus quodcumque est ex me, tibi proderit:

6. Et non honorificabit

1 Altrim. *Tutto il profitto che da me tu avrai, sarà offerta* fatta a Dio.

bit patrem suum, aut matrem suam: & irritum fecistis mandatum Dei propter traditionem vestram.

onorar il padre e la madre; E così voi annullate il comandamento di Dio a cagion della vostra tradizione.

7. Hypocritæ, bene prophetavit de vobis Isaias dicens:

7. Ipocriti, ben profetizzò di voi Isaia, quando disse.

8. Populus hic labiis me honorat: cor autem eorum longe est a me.

8. Questo popolo [1] m' onora colle labbra, ma il di lui cuore è lungi da me:

9. Sine causa autem colunt me, docentes doctrinas, & mandata hominum.

9. Ma eglino a me rendono un vano culto, mentre insegnano dottrine [2], e comandamenti di uomini. Isai. 29. v. 13. Marc. 7. v. 6.

10. Et convocatis ad se turbis, dixit eis: Audite, & intelligite.

10. Poi convocate a se le turbe, disse loro: Ascoltate, e intendete bene:

11. Non quod intrat in os, coinquinat hominem: sed quod procedit ex ore, hoc coinquinat hominem.

11. Non è quel che entra per la bocca, ciò che insozza l'uomo; ma quel che esce fuor dalla bocca, quest' è che insozza l'uomo;

§. 2. *Scandali da disprezzare. Guide cieche. Vera impurità.*

12. Tunc accedentes discipuli ejus dixerunt ei: Scis, quia Pharisæi, audito verbo hoc, scandalizati sunt?

12. Allora i di lui discepoli si accostarono, e gli dissero: Sai tu che i Farisei, avendo udito quel che or tu hai detto, son rimasti scandalezzati?

13. At ille respondens ait: Omnis plan-

13. Ma egli rispose loro: Ogni pianta, che non è sta- Joan. 15. v. 2.

ta

[1] Greco quì aggiugne: *a me s' accosta colla bocca, e m' onora ec.*

[2] Greco: *che son comandamenti d' uomini.*

ta piantata dal mio Padre celeste, sarà sradicata.

tatio, quam non plantavit Pater meus cælestis, eradicabitur.

Luc. 6. v. 39. 14. Lasciateli: Costoro son ciechi, che son guide di ciechi. Or se un cieco serve di guida a un cieco, amendue cascano nella fossa.

14. *Sinite illos: cæci sunt, & duces cæcorum. Cæcus autem si cæco ducatum præstet, ambo in foveam cadunt.*

Marc. 7. v. 17. 15. Pietro allora prese la parola e gli disse: Esponici quella parabola.

15. *Respondens autem Petrus dixit ei: Edissere nobis parabolam istam.*

16. *GESU'* rispose: Siete per anche pur voi senza intelligenza?

16. *At ille dixit: Adhuc & vos sine intellectu estis?*

17. Non intendete voi che tutto ciò che entra nella bocca passa nel ventre, e poi viene scaricato in un luogo segregato?

17. *Non intelligitis, quia omne quod in os intrat, in ventrem vadit, & in secessum emittitur?*

18. Ma le cose che escono fuor dalla bocca, procedono dal cuore; e queste insozzano l'uomo.

18. *Quæ autem procedunt de ore, de corde exeunt, & ea coinquinant hominem;*

19. Imperocchè dal cuore procedono pensieri cattivi, omicidii, adulterii, fornicazioni, latrocinii, false testimonianze, parole ingiuriose.

19. *De corde enim exeunt cogitationes malæ, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemiæ.*

20. Queste son le cose che insozzan l'uomo. Ma il mangiare a mani non lavate, non insozza l'uomo. ¶

20. *Hæc sunt, quæ coinquinant hominem. Non lotis autem manibus manducare, non coinquinat hominem.*

S. 3.

§. 3. *Cananea*.

21. *Et egressus inde Jesus secessit in partes Tyri, & Sidonis.*

22. *Et ecce mulier Chananæa a finibus illis egressa clamavit, dicens ei: Miserere mei Domine fili David; filia mea male a dæmonio vexatur.*

23. *Qui non respondit ei verbum. Et accedentes discipuli ejus rogabant eum dicentes: Dimitte eam, quia clamat post nos.*

24. *Ipse autem respondens ait: Non sum missus, nisi ad oves, quæ perierunt domus Israel.*

25. *At illa venit, & adoravit eum, dicens: Domine, adjuva me.*

26. *Qui respondens ait: Non est bonum sumere panem filiorum, & mittere canibus.*

27. *At illa dixit: Etiam, Domine; nam & catelli edunt de micis, quæ cadunt de mensa dominorum suorum.*

Marc. 7. v. 24.

21. † GESU' partito di là, si ritirò alle parti di Tiro, e di Sidone. † Giovedì II. di Quadrag.

22. Ed ecco che una donna Cananea uscita da quelle pertinenze, gridava, a lui dicendo: Abbi pietà di me o Signore, Figlio di David; mia figlia è malamente tormentata dal Demonio.

23. Ma egli non le rispose parola. Ora i suoi discepoli se gli avvicinarono, e pregandolo gli dissero: Licenziala *contenta*; imperocchè costei non fa che gridar dietro a noi.

24. Ed egli rispose, e disse: Io non sono inviato che alle pecore smarrite della casa d'Israello. Sup. 10. v. 6.

25. Ella però avanzossi; e l'adorò dicendo: Signore, ajutami. Joan. 10. v. 3.

26. Non è dicevol cosa, rispos'egli, il prendere il pane dei figli, e gettarlo ai cani.

27. Sì, Signore, replicò ella: ma anche i cagnoletti mangiano dei briccioli, che cadono dalla mensa dei lor padroni.

bis in deserto panes tantos, ut saturemus turbam tantam?

34. *Et ait illis Jesus: Quot habetis panes? At illi dixerunt: Septem, & paucos pisciculos.*

35. *Et præcepit turbæ, ut discumberent super terram.*

36. *Et accipiens septem panes, & pisces, & gratias agens, fregit, & dedit discipulis suis, & discipuli dederunt populo.*

37. *Et comederunt omnes, & saturati sunt. Et quod superfuit de fragmentis, tulerunt septem sportas plenas.*

38. *Erant autem qui manducaverunt, quatuor millia hominum, extra parvulos, & mulieres.*

39. *Et dimissa turba, ascendit in naviculam, & venit in fines Magedan.*

sto luogo disabitato tanto pane che valga a satollare tanto gran popolo?

34. E GESU' disse loro: Quanti pani avete voi? Sette, risposero, e pochi pescetti.

35. Allora ordinò al popolo di coricarsi sulla terra.

36. E poi prese i sette pani coi pesci, e fatta l'azion di grazie, gli spezzò, e gli diede ai suoi discepoli, e i discepoli gli distribuirono al popolo.

37. Tutti mangiarono, e furono satollati; e dei pezzi che avanzarono, ne furono prese su sette sporte piene.

38. Ora coloro che mangiarono, furono in numero di quattro mila uomini, oltre i fanciulli, e le donne.

39. Licenziato poi il popolo montò in una barchetta, e venne nelle pertinenze di Magedan [1].

SEN-

[1] Greco: *di Magdala*.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 12. *Allora i Scribi e Farisei venuti da Gerusalemme, si accostarono a GESU', e gli dissero: Perchè i tuoi discepoli trasgrediscono eglino la tradizione degli antichi? Imperocchè essi non si lavano le mani quando prendono cibo. Ed egli rispose loro: Perchè trasgredite anche voi il comando di Dio, per* seguire *la vostra tradizione*, ec. Quanto più il Figliuolo di Dio faceva provare ai popoli gli effetti della sua bontà; tanto più la gelosia del demonio, e di coloro ch'erano da lui posseduti, si eccitava contro la sua persona. Egli aveva alimentati ben cinque mila uomini con cinque pani, ed aveva poscia renduta la sanità a tutti gl'infermi, che lo avevano toccato. Tanti miracoli avrebbero dovuto far concepire ai Farisei della venerazione verso di colui, che colmava di beneficii tutto il mondo. Ma la natura della gelosia, di quella passione più vile e più ingiusta di tutte le altre, è tale, che cambia sempre il bene in veleno, e si acceca con quel lume medesimo, che non può soffrire. *Allora* dunque, cioè dopo tante grazie e tante prodigiose guarigioni, di cui tutti i popoli erano tanti testimonii irrefragabili, *alcuni Dottori della legge ed alcuni Farisei*, presentandosi a GESU' CRISTO, si lamentarono con lui della condotta *de' suoi discepoli*. L'Evangelista indica di poi che questi Dottori e questi Farisei *erano di Gerusalemme*. Imperocchè quantunque ve ne fossero in tutta la Palestina; ed in tutte le dodici tribù; tuttavia quelli della città di Gerusalemme erano, secondo S. Giangrisostomo [1], i peggiori di tutti; perchè i grandi onori, che ricevevano dai popoli li rendevano

1 *In Matth. hom.* 52.

no più superbi; e per conseguenza avevano una maggior opposizione alla dottrina di GESU' CRISTO, che, essendo una dottrina d'umiltà e d'abbassamento, offendeva tanto più la loro vanità, poichè serviva a manifestare agli occhi dei popoli la falsità della loro apparente giustizia.

Ma che biasimano essi nella condotta dei discepoli del Salvatore? Non dicono già, com' osserva il medesimo Santo: Perchè i tuoi discepoli trasgrediscono la legge di Mosè? Ma: *Perchè trasgrediscono la tradizione degli antichi?* Che follia, esclama S. Girolamo [1]! e che stravaganza non era il riprendere il Figliuolo di Dio, perchè non osservava le tradizioni e le ordinanze degli uomini! Sembra dunque [2], che gli anziani del popolo avessero introdotte molte nuove massime; e quantunque Mosè avesse proibito espressamente agli Ebrei [3], che non aggiungessero mai niente a ciò che loro ordinava; i Farisei avevano violata quest' ordinanza, introducendo alcune nuove tradizioni, e soggettandovi i popoli. Tal' era quella di non mangiare senza prima essersi lavate le mani. Eglino cercavano così, dice S. Giangrisostomo, d'acquistarsi autorità nel mondo colla libertà, che si prendevano di stabilire queste nuove leggi; e temendo di perdere il loro credito, se queste si fossero abolite, erano gelosi per farle esattamente osservare, fino a riguardare come un delitto il contravvenire alle loro ordinanze, nel mentre che si violavano senza timore quelle dello stesso Dio. Frattanto i discepoli di GESU' CRISTO non affettavano di lavarsi le mani, quando si mettevano a tavola: ma incominciando, dice S. Giangrisostomo, a disprezzare quel ch'era superfluo, senza farsi allora una legge di lavarsi le mani, o di non lavarsele, lo facevano indifferentemente secondo gl' incontri.

Il Figliuolo di Dio, per umiliare l' orgoglio de' Fa-

[1] *In hunc loc.* [2] *Chrysost. ut supra.*
[3] *Deuteron.* 4. 2.

Farisei, fa ad essi vedere, che sono caduti in due gravissimi falli, primieramente, perchè avevano violate le leggi divine, che dovevano essere riguardate come indispensabili; ed in secondo luogo, perchè a queste divine leggi avevano altre sostituite per compiacere agli uomini. Ciò dunque, che dice GESU' CRISTO ai Farisei, si riduce a questo ragionamento, che non ammette risposta. Voi, che siete così ubbidienti in ogni cosa ai vostri maggiori, perchè lo siete così poco a Dio? E come osate d'accusare i miei discepoli, di violare le vostre tradizioni, allorchè voi stessi non temete di preferire queste tradizioni totalmente umane alle leggi divine, che vi sono state prescritte? L'esempio addotto da GESU' CRISTO era di gran forza per confondere quegli spiriti superbi. Imperocchè non v'era cosa, che fosse meno equivoca di questo precetto: *Onora tuo padre e tua madre*; e *l'onore*, com'osserva S. Girolamo [1], non s'intende nelle Scritture del rispetto puramente esteriore, ma anche della limosina, e dell'assistenza. Il Signore adunque, avendo riguardo all'infermità, all'età, ed all'indigenza, in cui d'ordinario si trovavano i padri e le madri, aveva comandato nella sua legge, che i figliuoli gli onorassero col somministrare ad essi le cose, di cui potevano aver bisogno pel sostegno della vita presente. Ma i Dottori ed i Farisei distruggevano questa legge di Dio, sì saggiamente stabilita con una dottrina totalmente opposta, che ispiravano ai figliuoli degli Ebrei, e che questi, a motivo della corruzione del loro cuore, ricevevano assai volentieri. Se qualcuno dunque voleva consacrare a Dio quel ch'avrebbe dovuto piuttosto offerire a suo padre ed a sua madre nei loro bisogni, gli persuadevano, che aveva diritto di preferire l'oblazione del Signore a ciò che dovevano a quelli, da cui avevano ricevuta la vita. E quindi nasceva, che i padri e le madri vedendo quelle cose consacrate a Dio,

[1] *In hunc loc.*

Dio, non ardivano di toccarne, e morivano di fame, temendo, come dice S. Girolamo, di rendersi rei di sacrilegio; finchè poi l'obblazione dei figliuoli tornava finalmente a profitto dei Sacerdoti, sotto pretesto d' una falsa pietà verso il Tempio, e verso il Dio del Tempio. *Atque ita fiebat ut oblatio liberorum sub occasione templi Dei, in sacerdotum lucra cederet.*

Tal'era la tradizione de' Farisei, degna veramente dell' avarizia di que' Casisti dell'antica legge, egualmente interessati in ciò che riguardava i loro vantaggi, compiacenti verso i figliuoli, e crudeli verso i genitori. *Hæc pessima Pharisæorum traditio*, come la chiama il medesimo Santo. Eglino si burlavano dunque e del precetto di Dio, e del vero onore che dovevano ai loro genitori, quando si scusavano d'assisterli, sotto pretesto che l'offerta, che facevano a Dio ridonderebbe in loro vantaggio. Questo era stato senza dubbio preveduto da Mosè antico legislatore degli Ebrei, allorchè aveva espressamente loro proibito [1], che non ardissero di cambiare alcuna cosa in ciò che ad essi ordinava da parte di Dio. Imperocchè lo spirito dell' uomo è naturalmente così pieno d illusione, che non può allontanarsi dalla verità, senza essere in pericolo d' allontanarsene all' infinito; e si è veduto in tutti i secoli della Chiesa in quali precipizii sono caduti, sia riguardo alla fede, sia riguardo alla morale, tutti coloro, che hanno preteso di misurare la verità sul loro capriccio, e di giudicarne non secondo le Scritture e secondo la santa tradizione, ma secondo la corruzione del loro cuore, e secondo le tenebre, che questa corruzione genera infallibilmente nel loro intelletto.

GESU' CRISTO si alza dunque con tutta la forza contro questi falsi interpreti della legge di Dio, e contro coloro, che dovevano imitarli nel corso di tutti i secoli. Ei li chiama *ipocriti*, che sotto pretesto

[1] *Cap. 29. 13.*

testo d'una falsa pietà verso Dio, *distruggevano uno dei suoi* formali *precetti*, per istabilire in suo luogo la loro *tradizione*; e conferma quel che dice con un passo d'Isaia [1], per mezzo di cui lo Spirito di Dio aveva indicata lungo tempo prima la vera disposizione, in cui erano allora, quando dichiara: Che *quel popolo l'onorava colle labbra, ma che il loro cuore era lungi da lui; e ch' essi gli rendevano un vano culto, poichè insegnavano massime ed ordinanze da uomini*. Il Figliuolo di Dio fa dunque conoscere, che il vero onore, che gli si rende, non consiste in adorarlo solamente *colle labbra*, ma *col cuore*, e, come dice in un altro luogo [2], *in ispirito ed in verità*; che Iddio ci domanda l'amore del nostro cuore; e che quest' amore non si conosce che dall'osservanza de' suoi precetti, opposti *all' ordinanze degli uomini*. *L'amor di Dio*, dice S. Giovanni [3], *è veramente perfetto in colui che osserva i comandamenti di Dio*.

GESU' CRISTO, dopo aver confusi i suoi nemici colla forza della sua parola, colla testimonianza della loro propria coscienza, e coll' autorità d'un antico Profeta, li lascia finalmente, dice S. Giangrisostomo [4], come tanti ciechi, che a cagione del loro orgoglio erano indegni d'essere illuminati; ed in vece di rivolgere ad essi il suo discorso, si rivolge verso *il popolo, che chiama a se*, come più semplice e più suscettibile di ciò che voleva dire. Egli risponde allora alla domanda, che i Farisei gli avevano fatta: *Perchè i suoi discepoli non si lavassero le mani, quando si mettevano a tavola*. Ma gli avverte prima, *d'ascoltar bene*, e di ben *comprendere* quel che doveva dire; volendo con ciò far ad essi conoscere, che quanto erano per ascoltare, aveva bisogno di tutta la loro attenzione, per poter essere ben compreso. Imperocchè le parole di Dio meri-

rita-

[1] *Cap.* 29. 13. [2] *Joan.* 4. 24.
[3] 1. *Joan.* 2. 5. [4] *Ut supra*.

ritano d'essere ascoltate con più rispetto, che quelle degli uomini, perchè esse riguardano l'eterna nostra salute, e perchè è necessario prima di tutto che purifichiamo il nostro cuore, onde renderlo degno d'avere quelle orecchie semplici e spirituali, che sono necessarie per intendere, come si dee, le verità della legge Evangelica. Se que' popoli adunque, come dice S. Giangrisostomo [1], avevano dimostrato tanto rispetto per ascoltare i falsi Dottori, che non avevano loro insegnato che *tradizioni umane*, *opposte alla legge di Dio*; quanto più non dovevano dimostrarne per GESU' CRISTO, che insegnava la vera sapienza, e che ispirava lumi proporzionati al tempo della sua venuta nel mondo? Ma tal è l'effetto deplorabile, che produce nell'uomo la corruzione del suo cuore: *Gli uomini non possono soffrire*, come dice S. Paolo [2], *la sana dottrina*; *ed avendo un' estrema inclinazione per ascoltare* tutto ciò, che gli adula, *ricorrono ad una folla di Dottori, proprii a soddisfare i loro desiderii*; e che perciò, *chiudendo le orecchie alla verità*, che loro s'insegna, *si rivolgono avidamente alle favole* ed alle menzogne. E per questo motivo il Figliuolo di Dio chiede a suoi uditori, che *ascoltino* e che *comprendano bene* ciò ch'egli doveva dire in appresso, temendo che questa divina semenza non divenisse per loro colpa infruttuosa.

℣. 12. fino al ℣. 15. *Allora i suoi discepoli accostandosi a lui, gli dissero: Sai tu, che i Farisei, avendo udito quel che or tu hai detto, si sono scandalezzati? Ma egli rispose: Ogni pianta, che non è stata piantata dal mio Padre celeste, sarà sradicata. Lasciateli; sono ciechi, che son guide di ciechi*, ec. I Farisei, com' osserva S. Giangrisostomo, si scandalezzarono senz' alcun motivo delle parole del Figliuolo di Dio. Ma bastava, che il loro orgoglio restasse confuso dal modo, ond' egli aveva sostenuta l'obbligazione d'osservare le divine ordinanze, ed ave- va

[1] *In Matth. hom.* 52. [2] 2. *Tim.* 4. 3. 4.

va fatta vedere la vanità delle ordinanze umane; perchè eglino si scandalezzassero di quello scandalo, che GESU' CRISTO aveva sempre disprezzato. Imperocchè s'era un essere beato, com' egli dice [1], il non prendere di lui un motivo di scandalo e di caduta; era al contrario una grandissima disgrazia l' essere scandalezzato di GESU' CRISTO e della sua dottrina; poichè era una prova di trovarsi opposto alla verità, ch'egli annunziava. Vi sono dunque due specie di scandalo totalmente diverse; una, per cui siamo colpevoli della caduta dei nostri fratelli, e contro la quale è detto nel Vangelo [2]: *Guai al mondo dagli scandali. Guai a quell' uomo da cui viene lo scandalo*; e l'altra, per cui ci solleviamo contro la parola di GESU' CRISTO, che non possiamo soffrire, essendo quell' avversario, che si oppone alle nostre passioni. Egli dice della prima [3]: che *se qualcuno è motivo di scandalo ad uno di quegl' innocenti, che credono in lui, sarebbe meglio per lui l'essere precipitato nel profondo del mare con una mola appesa al collo*. Ma per l' altra sorte di scandalo, che riguardava lui stesso, e che si prendeva da ciò ch'egli diceva ed operava [4], lo taccia di colpevole cecità, e lo faceva ricadere sopra coloro, che, essendo superbi e *ciechi*, restavano offesi da tutto ciò, che gli umiliava; e che in vece di ricevere il lume della verità, lo nascondevano anche agli altri. Eglino erano dunque non solamente *ciechi*, ma *guide di ciechi*, che si ajutavano scambievolmente *a cadere nella fossa*, cioè nel più profondo abisso dell' iniquità e dell'inferno. E' una grande disgrazia, dice S. Giangrisostomo [5], l' esser cieco; ma è una doppia e triplice disgrazia a chi è cieco, il non avere per se stesso alcuna guida; ed essere frattanto incaricato di servir di guida agli altri. Questo

S. Vesc-

[1] *Matth.* 11. 6. [2] *Matth.* 18. 7.
[3] *Ibid.* 6. [4] *Greg. Mag. lib.* 1. *in Ezech. hom.* 7. *n.* 4. [5] *In Matth. hom.* 52.

S. Vescovo tutto sentiva riempirsi di spavento, allorchè considerava quella moltitudine di ciechi, che sono soventi volte condotti, da altri ciechi eguali a loro.

Ma non vi è cosa più terribile di ciò che aggiunge GESU' CRISTO, parlando a' suoi discepoli: *Ogni pianta, che non è stata piantata dal mio Padre celeste sarà sradicata*; lo che diceva riguardo ai Farisei. E continua, dicendo anche agli Apostoli: *Lasciateli*: cioè lasciate andare quegli uomini, che sono pieni d'orgoglio, e che non sono nel numero delle mie pecorelle; nè di quelli, che Dio mio Padre mi ha dati. *Quos dedisti mihi non perdidi ex eis quemquam* [1]. Perciò anche gli Apostoli piantano nel campo sacro della Chiesa: *Ego plantavi*, diceva una volta S. Paolo [2]; ma se vero è, come dice il medesimo Apostolo [3], che i fedeli *sono il campo, che Iddio coltiva*, gli Apostoli e i loro successori non *sono* dunque in quest' opera così sublime che *i cooperatori di Dio*, a cui solo stà di dare l'incremento: *Deus autem incrementum dedit*. E' dunque manifesto [4], che GESU' CRISTO intendeva di parlare dei Farisei, di quei Dottori corrotti, e capaci di corrompere tutti gli altri colle loro massime perniciose, allorchè disse, all'occasione dello scandalo, che avevano preso dalle sue parole: Che *ogni pianta, che il suo Padre celeste non aveva piantata, sarebbe sradicata*. Imperocchè voleva come dire: Tutti coloro che sono come piante straniere riguardo a Dio, nelle quali egli non ha piantato il suo onore divino, e che non ha radicate nella carità, saranno tagliate e gettate al fuoco. L'orgoglio di questi falsi sapienti, che volevano passare per giusti e per illuminati, gli accecava in modo, che, essendo affatto pieni di tenebre, che la loro gelosia contro di

[1] *Joan.* 18. 9. [2] 1. *Cor.* 3. 6. [3] *v.* 9.
[4] *Chrysost. in Matth. hom.* 52. *Hier. in hunc loc. Estius in hunc loc.*

di GESU' CRISTO formava in loro, non solamente non si accorgevano della loro propria cecità, ma osavano anche di guidare i popoli, ch' erano nell' ignoranza della verità. E principalmente per questo motivo il Salvatore ordinava a' suoi Apostoli d' abbandonarli come piante riprovate, oppure per parlare il linguaggio di S. Paolo [1], come *uomini abbandonati ad un reprobo senso*. Ed infatti che si può aspettare da questi ciecchi, o mio Dio, dopo che voi gli avete così abbandonati? E che possono divenire coloro, che hanno meritato pel loro orgoglio di perdere il vostro divino lume? Il cieco conduttore, ed il cieco condotto, *cadono tutti due nella fossa*. Quest'è il giusto castigo dell'uno e dell' altro, ed un castigo capace di far tremare tanto quelli, che s'ingeriscono temerariamente nella condotta dei popoli, quanto coloro, che meritano pei loro peccati d' essere abbandonati alla condotta tenebrosa di questi ciechi prosontuosi.

℣. 15. fino al ℣. 21. *Allora Pietro, prendendo la parola, gli disse: Esponici questa parobola. E GESU' gli rispose: siete per anche pur voi senza intelligenza? Non intendete, che tutto ciò, ch'entra nella bocca, passa nel ventre, e poi viene scaricato in un luogo segregato?* Afferma S. Giangrisostomo [2], che gli stessi discepoli furono un poco turbati da quelle parole che il Figliuolo di Dio aveva dette: *Che ciò ch' entra nella bocca, non contamina l'uomo*. Infatti questa parole potevano sembrare ad essi alquanto sorprendenti; poichè pareva, che fossero contrarie alla legge, che avevano ricevuto da Dio, e che vietava agli Ebrei molte vivande, come immonde. Ma non osavanò, dice S. Giangrisostomo, di far conoscere al Salvatore il loro turbamento; e perciò gli parlarono prima dello scandalo de' Farisei, volendosi servire di un tal pretesto per essere illuminati. Frattanto, siccome GESU' CRISTO non mostrò che disprezzo per lo scan-

[1] *Rom. 1. 28.* [2] *Ibid. ut supra.*

scandalo de' Farisei; Pietro, ch'era sempre più ardente di tutti gli altri, li prevenne anche in quest'incontro, e pregò il Salvatore *di spiegare* ad essi che aveva detto. Questo Apostolo fa ad evidenza conoscere la inquietudine dei discepoli, allorchè dà il nome di *parabole* alle parole di GESU'CRISTO, quantunque chiare, immaginandosi, che potessero contenere qualche cosa occulta. Anche questo fu dunque una specie di scandalo, che si suscitò nel cuore degli stessi Apostoli. Ma perchè in essi quest'era solamente un effetto dell'umana infermità, il Figliuolo di Dio, che conosceva perfettamente l'intimo dei loro cuori, si contenta di rimproverarli *di poco intelletto* in una cosa così chiara, com'era quella di cui chiedevano la spiegazione, e nel medesimo tempo la spiega ad essi, dicendo: *Non intendete voi, che tutto ciò, ch'entra nella bocca, passa nel ventre*, ec.

Si vede ad evidenza, giusta l'osservazione di S. Giangrisostomo [1], che il Figliuolo di Dio parla quì dell'impurità, che i Farisei ed i Dottori della legge pretendevano, che si contraesse mangiando senza essersi prima lavate le mani; poichè, dopo aver dichiarato quali cose rendevano un uomo impuro, conclude [2]; Che *un uomo non diviene dunque impuro per mangiare, a mani non lavate; essendo buono*, come dice. S. Paolo [3], *tutto ciò ch'è stato creato da Dio*. E quantunque il Signore avesse nell'antica legge proibite agli Ebrei molte vivande come impure, quest'impurità non era, che legale; cioè erano considerate impure unicamente perchè proibite dalla legge, ed a motivo delle cose, che figuravano; ma non erano già tali per se stesse. Così il frutto, che mangiarono Eva ed Adamo contro il divieto del Signore, non li contaminò se non perchè mangiandone violarono il comando del loro Creatore; essendo per altro quel frutto buono in se stesso, come creatu-

[1] *In Matth. hom.* 52. [2] *Vers.* 20.
[3] *I. Tim.* 4. 4.

tura di Dio. E dopo lo stabilimento della legge nuova, *non si dee rigettar niente*, dice S. Paolo, *di ciò che si mangia con rendimento di grazie*. Le vivande non possono dunque per se stesse contaminare l'uomo che ne mangia, quantunque egli possa contaminare se stesso mangiandone, se lo fa con eccesso, o contro qualche precetto, o pure s'ei porge, secondo S. Paolo [1], un motivo di scandalo alla coscienza debole de' suoi fratelli. E il Figliuolo di Dio per mostrare, che *ciò ch'entra nella bocca non contamina l'uomo*, adduce questa ragione [2]: *Che ciò ch'entra nella bocca, passa nel ventre, e si manda fuori in un luogo segregato*. Oppure come dice anche più chiaramente un altro Evangelista [3]: *Tutto ciò, ch' entra dall' esterno nel* corpo dell'*uomo, non discende già nel suo cuore, ma nel suo ventre, daonde quanto vi è d' impuro in ogni vivanda, è deposto in un luogo secreto*. Non vi ha dunque che il cuore, che sia il principio dell'impurità nell'uomo, come ci assicura GESU' CRISTO. Imperocchè dal cuore, come da una sorgente avvelenata, escono i gravi desiderii, e tutti i delitti, di cui egli fa l'enumerazione; *gli omicidii, gli adulterii, i furti*, ec.

Gli Eretici di quest'ultimi tempi da queste parole di GESU' CRISTO: Che *non già ciò ch' entra nella bocca, rende l'uomo impuro*, hanno preso motivo di condannare la Chiesa cattolica di superstizione, allorchè inibisce a' suoi figliuoli certe vivande ne' giorni di digiuno e d'astinenza. Ma sembra, ch'eglino spieghino le Scritture *secondo il proprio loro spirito, ed a loro dannazione*, come dice S. Pietro [4]. Imperocchè la S. Chiesa non ha mai preteso [5] d'interdire queste vivande, come se fossero impure per se stesse; ed è persuasa di quella verità insegnata dal grande Apostolo [6]: Che *non si dee niente rigettare di tutto ciò*,

[1] *1. Cor.* 8. 9. [2] *Vers.* 17. [3] *Marc.* 7. 19.
[4] 2. *Petr.* 1. 20. 3. 16. [5] *Estius in Marc.* 7. 15.
[6] *1. Tim.* 4. 4.

rio, che si mangia con rendimento di grazie; perchè tutte le creature di Dio sono buone in sè stesse. Per lo che quando la Chiesa ci obbliga ad astenerci in certi giorni da alcune vivande o troppo delicate, o troppo nutritive, lo fa solamente per mortificare la nostra carne, e per farci espiare i nostri peccati col mezzo della penitenza; lo fa per metterci in istato di servir Dio con una maggior libertà di spirito. Quest'è un rimedio, ch'essa impiega contro la concupiscenza; e quando l' uomo trasgredisce in questo punto le divine leggi della Chiesa, non resta già contaminato dalle vivande che mangia; ma dal suo orgoglio, che l'ha renduto disobbediente verso quella, che niente gli comanda se non per la sua salute.

℣. 21. 22. 23. 24. *GESU' partito di là si ritirò alle parti di Tiro e di Sidone; ed una donna Cananea, uscita da quelle pertinenze gridava, dicendogli: Signore, figliuolo di Davidde, abbi pietà di me: mia figlia è malamente tormentata dal demonio. Ma egli non le rispose parola*, ec. L'infedeltà de' Farisei e dei Dottori della legge [1], sempre attenti a calunniar GESU' CRISTO, e a dir male della sua condotta, può aver molto contribuito a farlo partire dal paese di Genezaret, col disegno di nascondersi, quantunque non gli sia riuscito, come dice S. Marco [2]. Dopo aver fatto conoscere, che le vivande non comunicavano per se stesse alcuna impurità, sembra ch' egli apra la porta ai Gentili, perchè anch' eglino si accostassero alla sua persona, andando anche in certa maniera incontro a loro; appunto come Pietro, dice S. Giangrisostomo, essendo stato poscia avvertito di rendersi superiore a tutte quelle osservanze inutili della legge, fu mandato subito dopo verso Cornelio, ch'era Gentile. Vero è che GESU' CRISTO, secondo le regole della sua sapienza e della sua divina economia, non doveva per anche lasciare i Giudei; ma la

1 *Hier. in hunc loc. Chrysost. in Matth. hom.* 53.
2 *Cap.* 7. 24.

la sua grande carità lo reca ad affrettarsi a dare agl' infedeli alcuni raggi di speranza in quella ineffabile misericordia, di cui fece in appresso un effusione così abbondante sopra di loro.

Abbiamo già parlato delle due città di Tiro e di Sidone, vicine alla Giudea; e possiamo richiamarci alla memoria quel che abbiamo detto anche de' Cananei, di cui abbiamo sovente parlato nelle spiegazioni dei primi libri del vecchio Testamento. Questi popoli erano stati dalla giustizia di Dio sacrificati alla morte, ed erano riguardati tra gli Ebrei come i più empii di tutti gli uomini. Questa femmina, che viene a pregar GESU' CRISTO per la guarigione di sua figlia, è chiamata quì *Cananea*, perchè era della stirpe di Canaan, il cui figliuolo primogenito si chiamava Sidone [1]; ed è chiamata in S. Marco *Sirofenicia*, perchè era di Fenicia nella Siria. Sembra, dice S. Giangrisostomo, che il S. Evangelista abbia intenzione d'umiliarla, chiamandola *Cananea*. Imperocchè quando sentiamo questo nome, ci ritorna subito alla memoria quella nazione detestabile, in mezzo a cui erano state tutte rovesciate le leggi della natura. Ma egli non la chiama così, continua questo Santo, che per far via maggiormente risplendere il miracolo della sua fede; poichè non possiamo ricordarci dell'empietà di que' popoli, che non siamo anche nel medesimo tempo obbligati ad ammirare nella persona di questa femmina la onnipotenza della grazia di GESU' CRISTO. Imperocchè si vede dal suo esempio, che quelli, ch'erano stati un tempo discacciati dal loro paese, perchè non pervertissero i Giudei, sorpassavano allora gli stessi Giudei, poichè eglino si portavano da GESU' CRISTO, allorchè i Giudei lo discacciavano da loro, nel mentre ch'egli era venuto da se stesso a trovarli. Osservate dunque, dice S. Girolamo [2], che questa femmina Cananea esce dal suo paese per essere in istato d'ottenere, median-

1 *Gen.* 10. 15. 2 *In hunc loc.*

te l'ardore della sua fede e delle sue grida, la guarigione di sua figlia. Ed in ciò poteva essere, secondo alcuni [1], un'immagine della Chiesa; poichè quando GESU' CRISTO si ritirò affatto dalla Giudea, la Chiesa incominciò subito ad aver coraggio d'accostarsi a lui, essendo anch'essa uscita dal suo paese, secondo quelle parole del Profeta: *Scordati, o figlia, del tuo popolo e della casa di tuo padre*.

Ma che voci manda questa femmina Cananea, e che dice a GESU' CRISTO? *Signore, figliuolo di Davidde, abbiate pietà di me*. Sembra dunque [2], ch'essa siasi già scordata del suo paese, e ch'abbia già rinunziato alle superstizioni del suo popolo, quando chiama GESU' CRISTO suo *Signore*, e quando lo riguarda come quel *figliuolo di Davidde*, promesso una volta dai Profeti, ed aspettato da tanto tempo tra i Giudei, come Salvatore degli uomini. Perciò ella non parla più da Cananea, ma da vera Israelita secondo lo spirito; e gli dice con un'umiltà e con una fiducia ammirabile: *Abbiate pietà di me*; abbiate pietà d'una madre afflitta, e che sentendo vivamente il male di sua figlia, mentre ella è priva di sentimento, si rivolge a voi, come al *Signore* ed al padrone della natura, e come a colui, che essendo *figlio di Davidde*, è pieno di misericordia verso i peccatori e verso gli afflitti.

Questa donna, dopo aver semplicemente esposto a GESU' CRISTO il male di sua figlia, ch'*era miseramente tormentata dal demonio*, senza niente aggiungere, e senza pretendere d'obbligare il sovrano Medico ad andare a trovarla in casa sua, *non sente a rispondersi neppure una parola*. Ma che sorprendente condotta non è mai questa del Figliuolo di Dio, esclama S. Giangrisostomo [1]? Allorchè i Giudei facevano vedere l'estrema loro ingratitudine verso di GESU' CRISTO; allorchè proferivano bestemmie con-

tro

[1] *Chrysost. ut supra. Hilar. in Matth. can.* 15. *n.* 4.
[2] *Hieron.* [1] *Chrysost.*

tro di lui; ed allorchè lo tentavano per sorprenderlo, egli non gli abbandonava, ed anzi procurava di convincerli colla forza delle sue parole, e di tirarli a se colle sue esortazioni. Ed allorchè una femmina, che non era nata nè cresciuta nella cognizione della legge e dei Profeti, mostra tanto rispetto verso la persona del Salvatore, e si rivolge a lui supplichevole con un fervor così grande, egli non si degna neppur di risponderle. Chi mai, aggiunge questo Santo, non si sarebbe scandalezzato d'una condotta così contraria alla fama, ch' egli aveva, di scorrere tutti i borghi e tutti i villaggi per guarirvi gl' infermi? Può anch'essere, che molti di quelli, ch'erano presenti, ne restassero scandalezzati; almeno sembra, che i discepoli del Salvatore se ne turbassero, allorchè dissero a GESU' CRISTO, che *la licenziasse*, accordandole quel che dimandava, *perchè ella gridava dietro loro*; cioè perchè sembrava ad essi una crudeltà il ricusar d'ascoltare le grida d'una madre desolata ed oppressa dal dolore. Ma non comprendevano il mistero della condotta del Salvatore del mondo, che conosceva la viva fede, ch'egli stesso aveva ispirata al cuore di quella donna, e che voleva proporre questo grand'esempio a confusione di chiunque il vedeva. Risponde dunque agli Apostoli, che lo pregavano di liberarli dall'importunità di quelle grida; ma risponde d'una maniera capace di metterli in un'estrema confusione: *Io non sono stato inviato*, dic'egli, *che alle pecorelle smarite della casa d'Israello*. Egli ributtava dunque questa femmina, com'osserva S. Girolamo [1], non già per uno spirito Farisaico; ma perchè non paresse, ch'egli operasse contro l'ordine, che aveva dato agli Apostoli, *di non portarsi verso i Gentili*. Imperocchè quantunque egli fosse superiore alle leggi, essendo il legislatore sovrano, non voleva però che i suoi calunniatori potessero avere alcun apparente pretesto d'accusarlo, e riservava propria-

mente

[1] *In hunc loc.*

mente la salute delle nazioni al tempo della sua Risurrezione. *Egli non era dunque inviato, che alle pecorelle della casa d'Israello*; cioè, secondo l'antica promessa fatta ad Abramo ed a Davidde, era primieramente inviato ad Israello; ed il Vangelo non doveva essere predicato alle nazioni, mediante un effetto della misericordia affatto gratuita del Signore, che a cagione del rifiuto, che dovevano farne gli Ebrei. Perciò S. Paolo dice di GESU' CRISTO [1]; Ch'*egli è stato ministro* del Vangelo, *riguardo al popolo circonciso, per confermare la verità delle promesse di Dio fatte ai loro padri*. Ed infatti GESU' CRISTO non eseguì in persona questo ministero, se non riguardo ai soli Giudei, avendo riservata agli Apostoli la conversione dei Gentili dopo la sua Risurrezione. Il Vangelo dice, che queste pecorelle della casa d'Israello *erano perdute*. Imperocchè quantunque il popolo Ebreo fosse il popolo di Dio, consacrato particolarmente al suo servigio, non poteva tuttavia sperare alcuna salute, che in virtù della Redenzione, che doveva meritare a tutti il Figliuolo di Dio fatto uomo, e morto per salvare gli uomini.

℣. 25. 26. 27. 28. *Ma essa si avanzò, e lo adorò, dicendogli: Signore, ajutatemi. Egli le rispose: non è dicevol cosa il prendere il pane dei figli e trarlo ai cani. Ed essa replicò: Sì, Signore; ma anche i cagnolini mangiano delle briciole, che cadono dalla mensa dei loro padroni*, ec. Il solo silenzio di GESU' CRISTO pareva capace di gettare la Cananea in un estremo avvilimento [2]; ma la risposta, ch'egli aveva fatta agli Apostoli, allorchè lo pregarono per lei, sembrava che dovesse levarle affatto ogni speranza d'ottenere ciò che voleva. Frattanto essa non si disanima; ed in vece di rallentarsi nel suo ardore, insiste anche più, per pregar finalmente quello, ch'era da lei riguardato come onnipotente ed affatto pieno di bontà. Ed in ciò condannava fin d'allora la

[1] *Rom.* 15. 8. [2] *Chrysost. ut supra.*

la nostra pigrizia, che ci porta, dice S. Giangrisostomo, a lasciar la nostra orazione, quando non ne ottenghiamo subito l'effetto; dove che è necessario che insistiamo anzi a pregare con tanto maggior fervore, quanto più Dio differisce ad esaudirci. Questa femmina *gridava* dunque *dietro* agli Apostoli, secondo l'espressione del sacro Testo; ed allorchè pareva, che il rifiuto di GESU' CRISTO dovesse allontanarla da lui, essa *gli si accosta* anzi tanto più; e facendo vedere, continua questo Padre, una santa impudenza, anche dopo che gli Apostoli erano stati ributtati, lo sollecita da se stessa con nuove istanze. Ella *lo adora*, prostrandosi avanti a lui, e gli dice: *Signore, ajutatemi*; non gli dice, giusta l'osservazione del medesimo Santo: *Abbiate pietà di mia figlia*; ma dice a chi conosceva l'interno affanno, ch'ella provava a cagione di sua figlia: *Ajutatemi*. Imperocchè questa madre non separava se stessa da quella, ch'era da lei unicamente amata, e la cui guarigione doveva essere in certa maniera la sua propria salute. Ma che dunque, segue a dire S. Giangrisostomo rivolgendosi a questa donna, non hai tu udita la dichiarazione, che GESU' CRISTO ha fatta; *Ch'egli non è stato inviato, che alle pecorelle perdute della casa d'Israello?* E' vero, risponde la Cananea; ma egli è il padrone ed il Signore sovrano; e può, se vuole, usar misericordia, e fare tutto ciò che gli piace.

Frattanto la viva fede di questa femmina non era provata abbastanza, nè abbastanza conosciuta da quelli, ch'erano là presenti; e chi la sosteneva internamente d'una maniera così prodigiosa, la ributta di nuovo con una severità tanto più grande in apparenza, quant'era maggiore l'umiltà di quella che lo pregava. *Non è dicevol cosa*, le dice, *prendere il pane dei figliuoli e darlo ai cani*; non chiama più, come prima, *pecorelle* i Giudei, ma li chiama *figliuoli*; e mette la Cananea nel numero dei *cani*. Bastava certamente tutto ciò per gettar quella donna

nell'

nell'ultima disperazione; ma il Figliuolo di Dio proporzionava le sue prove alla costanza della sua fede. I Giudei erano dunque considerati allora come *figliuoli*, a motivo di quella cura affatto particolare, che Iddio aveva preso della loro condotta, come loro padre; ed i Gentili al contrario erano riguardati come *cani*, a motivo dell'impurità dei loro costumi, e dell'impudenza, onde tutto dì si prostituivano all'idolatria. Ma questa donna, che aveva l'intelletto così illuminato, quanto aveva il cuore pieno d'una santa fiducia, in vece d'avvilirsi, allorchè si vede trattata così indegnamente, trova finalmente nelle parole di GESU' CRISTO, per quanto paressero ingiuriose, con che sforzarlo in certa maniera ad usarle misericordia. *E' vero*, dic'ella, *che non si dee prendere il pane dei figliuoli per darlo ai cani*; cioè è vero, che le grazie ed i favori destinati ad Israello, chiamato nella Scrittura figliuolo primogenito del Signore [1]: *Filius meus primogenitus Israel*, non devono essere profusi indegnamente ai profani; *Ma i cagnolini mangiano almeno delle bricciole, che cadono dalla mensa dei loro padroni*; cioè: Io so bene [2], che non merito di mangiare il pane dei figliuoli, nè d'essere alimentata alla mensa col Padre; ma sarò contenta di mangiare gli avanzi coi cagnolini della casa, a cui non si può negarli. In vece dunque di portare invidia ai Giudei, che vedeva a se preferiti d'una maniera così umiliante per lei, entra perfettamente nel senso delle parole di GESU' CRISTO. Egli aveva detto, che non era giusto prendere il pane degli altri, per darlo a lei, ed essa afferma, che sarebbe stata infatti un'ingiustizia farlo. Egli aveva chiamati *figliuoli* i Giudei, ed essa li chiama suoi *padroni*; l'aveva posta nel numero dei *cani*, ed essa dichiara qual sia la condizione e l'alimento di questi cani, nel cui numero si contenta di essere collocata. Si paragoni

[1] *Exod. 4. 22.*
[2] *Hieron. in hunc loc.*

ragoni un poco, dice S. Giangrisostomo [1], la profonda umiltà di questa donna colla vana prosunzione degli Ebrei. Eglino rispondono audacemente al Salvatore [2]: *Noi siamo della stirpe d' Abramo, nè mai siamo stati schiavi d' alcuno. Tutti noi abbiamo Iddio per padre*. Questa donna non resiste a GESU' CRISTO, allorchè pareva che le desse un nome ingiurioso; confessa di meritarselo mettendosi sotto ai piedi dei Giudei, come una *cagna*; e merita con questo prodigioso abbassamento d'essere innalzata al posto dei *figliuoli*; dove che gli stessi Giudei furono di poi uguagliati alla condizione dei cani. Tanto è vero, dice S. Girolamo [3], che la fede ha virtù di produrre maravigliosi cambiamenti nel cuore degli uomini. *O mira rerum conversio! Israel quondam filius, nos canes. Pro diversitate fidei, ordo nominum commutatur*.

Siccome GESU' CRISTO non aveva avuto alcun disegno d'oltraggiare la Cananea, parlandole con tanta severità, ma aveva solamente avuto in vista di manifestare agli occhi degli uomini il tesoro dell'umiltà e della fede, ch'era nascosto nell'intimo del cuore di lei; così appena ebbe udita la risposta di quella donna, che subito affermò con un'esclamazione, che la sua fede la rendeva degna d'ottenere ciò che dimandava. *O donna*, le dic'egli, *la tua fede è grande; ti sia fatto come tu brami*. La sanità della figlia fu dunque accordata alla *grandezza della fede* di sua madre; poichè il Vangelo aggiunge: Che questa *figlia fu guarita nell' ora medesima*. Ed in tal maniera la fede della Chiesa, figurata da questa donna, ha soventi volte forza d'ottenere da Dio la conversione dei suoi figliuoli, quando questi sembrano come insensibili alla loro salute. Le *grida* di questa madre affatto piena di carità e di fede, e cavata di mezzo agl'infedeli, sono quelle che fanno una santa violenza

[1] *Ut supra*. [2] *Joan*. 8. 33. & 41.
[3] *In hunc loc*.

lenza a colui, che vuol essere importunato, e che d'ordinario non accorda le sue grazie, che ad un'orazione fervorosa e perseverante. Afferma S. Agostino [1], che le due prodigiose guarigioni, fatte da GESU' CRISTO, una nella persona di questa figlia, e l'altra in quella del servo del Centurione, senza che andasse a trovarli nelle loro case, figuravano, che le nazioni sarebbero salve mediante la virtù della sua parola, senza che fossero onorate dalla sua visita, come gli Ebrei.

ỿ. 29. 30. 31. *GESU' poi si partì di là, e venne lungo il lago di Galilea; ove salito su un monte, là si fermò. E a lui veniva la gente a gran folle avendo con se muti, ciechi, degli storpii,* ec. GESU' CRISTO, dopo aver fatta provare la sua misericordia alla figlia della Cananea, ritorna verso il mare di Galilea a trovare i Giudei; perchè egli era stato principalmente ad essi inviato. E come un'aquila, ch'eccita i suoi aquilotti a volare, *ascende sulla cima d'un monte*, per innalzare a poco a poco i popoli verso di lui [2]. *Quasi avis teneros fœtus provocet ad volandum*. Nel mentre che GESU' stava sedendo su quel monte, una grande moltitudine di persone andarono a trovarlo con ogni genere d'infermi, che conducevano seco, dice S. Girolamo, o che anche portavano a motivo delle varie loro infermità. Volesse Iddio, che i popoli fedeli riguardassero presentemente GESU' CRISTO nel cielo alla destra di suo Padre, come sedente *sul monte*; cioè come innalzato sopra ogni cosa a cagione del suo sovrano potere; e
che, ad esempio di questi popoli, si acce[illegible]da quel
lui, mediante una viva fede, e diverse infermità
sovrano Medico guariti [illegible] perocchè, come dice S. Agosti-
delle anime loro.
no [3], o questi *muti*, e questi *ciechi*, e questi *sordi*, e questi *storpii* ci figuravano coloro, che, essen-

do

[1] *Quæst. Evang. lib.* 1. *quæst.* 18.
[2] *Hieron. in hunc loc.* [3] *Ut supra quæst.* 19.

do tali spiritualmente, hanno bisogno che Iddio, per un effetto della sua bontà affatto gratuita, sciolga la lingua degli uni, acciocchè lodino il Signore, ed acciocchè confessino la vera fede; che apra gli occhi degli altri, acciocchè veggano le cose celesti; che faccia camminare ritti gli storpii nelle strade di salute, facendo che adempiano fedelmente i suoi divini precetti; e che renda l'udito ai sordi, spezzando la durezza del loro cuore, e sanando la loro insensibilità.

℣. 32. fino al ℣. 39. *Ora GESU', convocati i suoi discepoli, disse loro: Questa gente mi fa pietà, perchè da tre giorni dimora meco continuamente, e non ha che mangiare; nè voglio rimandarla a digiuno, onde non venga meno per istrada*, ec. GESU' CRISTO anche in quest'occasione, come in quell'altra, di cui si parla nel capitolo precedente [1], vuol alimentare, dice S. Girolamo [2], quelli che ha risanati; e li libera prima dalle loro infermità, per poter cibarli, dopo averli renduti sani: *Prius aufert debilitates, ut postea sanis offerat cibos*. Chiama i suoi discepoli, e gli avvisa di ciò che voleva fare; sia per insegnare ai Pastori col suo esempio, come dice il medesimo Padre [3], a conferire con quelli, che dipendono da loro, gl'interessi della loro greggia, e i disegni che devono prendere per ben custodirla; sia per dar motivo ai medesimi discepoli, con questo familiare trattenimento, ch'egli ha con loro, di meglio comprendere la grandezza del miracolo, che si disponeva ad operare, considerando, ch' essi non avevano certamente tanto pane, che bastasse ad alimentare una moltitudine così grande nel deserto. GESU' CRISTO *sente pietà di questi popoli* al vedere la loro *perseveranza* in seguirlo per ascoltare le sue istruzioni, e per esser guariti dalle loro infermità, senza pensare neppure al necessario loro alimento

[1] *Matth.* 14. 14. &c. [2] *In hunc loc.*

to; perchè, com' egli dice in un altro luogo [1]; *chi ha fame e sete della giustizia, merita d' esser saziato. Nè vuol rimandarli digiuni, acciocchè non vengano meno per istrada*; lo che figurava, secondo la spiegazione del medesimo S. Girolamo, che chi cammina, e chi si affretta per arrivare al cielo, come al luogo del suo riposo, senza procurare di nutrirsi in questo *cammino* del pane celeste, è in gran pericolo di perire: *Periclitatur ergo, qui sine cælesti pane ad optatam mansionem pervenire festinat.*

Essendo questo miracolo quasi simile a quello, che abbiamo già spiegato, basta osservare con S. Ilario e con S. Girolamo [2] qualche picciola differenza, che passa tra l'uno e l'altro. In quel primo è notato, che i discepoli dissero a GESU' CRISTO, che *il luogo era disabitato*, ec. ed è detto in questo, che GESU' CRISTO chiamò i suoi discepoli, e che manifestò ad essi la compassione, che provava per quella moltitudine. In quello non vi erano che cinque pani e due pesci; ed in questo vi sono sette pani, ed alcuni piccioli pesci. Colà il popolo si assise sull'erba, quì sulla terra. Vi furono colà cinque mila uomini, e quì quattro mila. Colà finalmente sopravanzarono dodici panieri di frammenti, e quì sette sporte. E' cosa che fa maraviglia il vedere, che gli Apostoli, ch'erano già stati testimonii del miracolo fatto dal Salvatore nel deserto, allorchè aveva alimentati cinque mila uomini con cinque pani e due pesci, si facciano poi vedere così deboli, e mostrino d' avere affatto perduta la memoria di quel primo miracolo, affermando, ch'essi non potevano certamente trovare tanto pane che bastasse per *saziare una moltitudine così grande* in un deserto. Ma il loro esempio dee convincerci, che i miracoli non hanno alcuna forza per aumentare la fede, se lo stesso Autore di queste maraviglie non opera d'una maniera ancora più ammirabile sul cuore degli uomini. Dall'altra par-

[1] *Matth.* 5. 6. [2] *In Matth. can.* 15. *n.* 6. *& seq.*

parte gli Apostoli avevano giusto motivo di riguardare l'alimento di que' popoli, come una cosa per loro impossibile, considerando unicamente se stessi. E perciò GESU' CRISTO cava dalla stessa loro debolezza la propria sua gloria; poiche fece tanto più visibilmente risplendere in questo miracolo la sua onnipotenza, quanto più apertamente i suoi discepoli ancora imperfetti dimostravano la loro poca fede e la loro impotenza, colla considerazione di quel luogo, ch'era affatto deserto, e di quella grande moltitudine, che aveva bisogno d'alimento: *Unde nobis in deserto panes tantos, ut saturemus turbam tantam?* Ma il Salvatore, facendo questo miracolo, dava una prova straordinaria della sua bontà, egualmente che della sua onnipotenza; perchè *sente compassione* di que' popoli, quando pareva, che quei popoli si scordassero di se medesimi; e perchè non aspetta già, coma un' altra volta, che gli si dimandi che alimenti quelle turbe, oppure che le rimandi alle loro case; ma previene da se stesso ogn'istanza, e dice che aveva stabilito di ricompensare la loro *perseveranza*. Beate quelle anime, che sempre attente a seguire per tutto GESU'CRISTO fino nei luoghi deserti e sulle montagne, e che lasciando al Signore, come dice il Reale Profeta [1], la cura di tutto ciò che ad esse appartiene, meritano, ch'egli s'interessi a cibarle internamente col pane della sua verità e della sua grazia, e che dia a loro, come per giunta, anche tutto il necessario al sostegno della vita presente: *Jacta super Dominum curam tuam: & ipse te enutriet.*

Nel primo di questi due miracoli *sopravanzarono dodici panieri di frammenti di pane*; quantunque non vi fossero, che cinque pani per cinque mila uomini; ed in questo, quantunque vi fossero sette pani, e solamente quattro mila uomini; tuttavia non sopravanzarono che sette sporte piene di frammenti. S. Giangri.

[1] *Psal.* 54. 23.

Grisostomo ne rende questa ragione [1], che quelle sette sporte potevano contenere assai più che i dodici panieri; oppure, che il Signore voleva impedire con ciò, che l'uguaglianza delle misure non confondesse questi due diversi miracoli, e non ne facesse perdere la memoria d'uno di loro; o finalmente avendo in uno renduto eguale il numero dei panieri pieni di frumenti al numero degli Apostoli, e nell'altro il numero delle sporte piene dei medesimi frammenti al numero dei pani, che gli furono presentati, ha voluto far conoscere anche con ciò, quanto facilmente e quanto precisamente egli poteva diversificare, secondo il suo beneplacito, gli effetti della sua divina virtù. Ma S. Ilario afferma [2], che quanto è allora avvenuto, quando sopravanzarono sette sporte piene di frammenti di pane, dopo che il popolo fu perfettamente saziato, era un'eccellente figura, ch' esprimeva a maraviglia la soprabbondanza dei sette doni dello Spirito Santo, e quella sorgente inesausta di tesori spirituali, che sembra tanto più aumentarsi riguardo a noi, quanto più abbondantemente sopra noi si diffonde. *Quod septem sportæ replentur, redundans & multiplicata septiformis Spiritus copia indicatur, cui quod largiatur exuberet, fitque, saturatis nobis, ditior semper & plenior.*

℣. 39. *GESU' licenziato il popolo, montò in una barca, e venne nelle pertinenze di Magedan.* Chi era venuto al mondo per umiliarsi e per annichilarsi agli occhi degli uomini, presentava a loro in tutta la sua condotta l'esempio di quella profonda umiltà, ch' essi dovevano in lui principalmente imitare. Imperocchè se GESU' operava prodigii, lo faceva per sua bontà e per sovvenire al bisogno di que' popoli, essendo giusto, che desse il necessario alimento a quelli che abbandonavano tutto per seguirlo; ed anche per istabilire con questi segni straordinarii la verità della sua missione e della sua divina virtù. Questi

[1] *In Matth. hom.* 54. [2] *In Matth. can.* 15. *n.* 10.

sti miracoli non erano dunque ciò che il Figliuolo di Dio proponeva agli uomini come un oggetto d'imitazione; quantunque rimproverasse gli Apostoli di non avere tanta fede, quant' era un granello di senape, che pur sarebbe stata capace di trasportare i monti; ma ciò, che ad essi proponeva da imitare, era quell' allontanamento da ogni gloria mondana, ch'egli faceva vedere dopo le opere più luminose che aveva fatte. *Licenzia* dunque *il popolo* subito dopo averlo alimentato d'una maniera così miracolosa, tanto per insegnare a' suoi discepoli a scordarsi della sua presenza corporale, e ad innalzare i loro cuori fino alla sua divinità nascosta sotto i veli del suo corpo mortale, quanto per mostrare ad essi l'esempio d'evitare con ogni premura i motivi della vanagloria. Vero è che GESU' CRISTO non temeva riguardo a se stesso questi movimenti della vanagloria, egli ch'era veracemente per sua divina natura il Dio della gloria; ma col suo esempio formava a poco a poco il corpo mistico della sua Chiesa, di cui i fedeli sono le membra, ed egli è il capo. Perciò, allontanandosi dal luogo, dove aveva fatto questo gran miracolo della moltiplicazione dei pani, e lasciando quei popoli, che pensavano forse, come in un'altra occasione [1], di procurargli un esaltamento temporale, montò *in una barca*, e si ritirò *verso Magedan*, oppure, secondo S. Marco [2], verso *Dalmanutha*; cioè, giusta la spiegazione d'alcuni Interpreti [3], su i confini di queste due città, essendo il territorio d'una vicino a quello dell'altra.

CA-

[1] *Joan.* 6. 15. [2] *Marc.* 8. 10.
[3] *Tirin. in hunc loc.*

CAPITOLO XVI.

§. 1. *Prodigio richiesto, e negato.*

1. *ET accesserunt ad eum Pharisæi, & Sadducæi tentantes: & rogaverunt eum, ut signum de cælo ostenderet eis.*

2. *At ille respondens ait illis: Facto vespere dicitis: Serenum erit; rubicundum est enim cælum.*

3. *Et mane: Hodie tempestas; rutilat enim triste cælum.*

4. *Faciem ergo cæli dijudicare nostis: signa autem temporum non potestis scire? Generatio mala & adultera signum quærit: & signum non dabitur ei nisi signum Jonæ prophetæ. Et relictis illis, abiit.*

1. ORa, vi furono dei Marc. 8.
Farisei, e dei Sad- v. 11.
ducei, che vennero a GESU' per farne di lui esperimento, e lo pregarono a far loro vedere un qualche segno dal cielo.

2. Ma egli rispose loro Luc. 12.
così: La sera voi dite: Fa- v. 54.
rà sereno, poichè il cielo è rubicondo.

3. E la mattina *dite:* Oggi farà burrasca; imperocchè rosseggia torbido il cielo.

4. Voi * sapete dunque Sup. 12.
giudicare dall'aspetto del cie- v. 39.
lo; e non potete discernere i segni dei tempi *dati da* Joan. 2.
Dio? Questa malvagia, e v. 2.
sedifraga progenie cerca un segno, ma non le verrà dato altro segno se non se il segno del Profeta Giona. E lasciati coloro, se ne andò,

5. Es-

* Greco aggiugne Ipocriti.

§. 2. Lievito della dottrina. Rimprovero agli Apostoli.

5. Essendo i di lui discepoli passati all'altra riva del lago, s'eran dimenticati di prender pane.

Marc. 8. v. 15. Luc. 12. v. 1. 6. Or *GESU'* disse loro: Badate bene, e guardatevi dal lievito dei Farisei, e dei Sadducei.

7. Ma eglino pensarono, e dicevan tra se, che non avean preso pane.

8. E GESU' ciò conoscendo, disse: Gente di poca fede, che ragionate tra voi di non aver *preso* pane?

Sup. 14. v. 17. Joan. 6. v. 9. 9. Non la intendete ancora? Non vi ricordate voi dei cinque pani *distribuiti* in cinquemila uomini, e di quante coffe voi prendeste su?

Sup. 15. v. 34. 10. Nè dei sette pani *distribuiti* in quattro mila uomini, nè di quante sporte voi prendeste su?

11. Come non intendete voi, che io non vi favello di pane, quando vi dico, che vi guardiate dal lievito dei Farisei, e dei Sadducei?

12. Allora eglino intesero, che egli non avea *loro* detto di guardarsi dal lie-

5. Et cum venissent discipuli ejus trans fretum, obliti sunt panes accipere.

6. Qui dixit illis: Intuemini, & cavete a fermento Pharisæorum, & Sadducæorum.

7. At illi cogitabant intra se dicentes: Quia panes non accepimus.

8. Sciens autem Jesus, dixit: Quid cogitatis intra vos modicæ fidei, quia panes non habetis?

9. Nondum intelligitis, neque recordamini quinque panum in quinque millia hominum, & quot cophinos sumpsistis?

10. Neque septem panum in quatuor millia hominum, & quot sportas sumpsistis?

11. Quare non intelligitis, quia non de pane dixi vobis: Cavete a fermento Pharisæorum, & Sadducæorum?

12. Tunc intellexerunt, quia non dixerit cavendum a fermento pa-

panum, sed a doctrina Pharisaeorum, & Sadducaeorum.

vito del pane, ma dalla dottrina dei Farisei, e dei Sadducei.

§. 3. *Confessione, e primato di S. Pietro.*

13. *Venit autem Jesus in partes Caesareae Philippi: & interrogabat discipulos suos, dicens: Quem dicunt homines esse Filium hominis?*

13. † Venne poi GESU' alle parti di Cesarea di Filippo, e fece ai suoi discepoli questa interrogazione: Che ne dicono gli uomini del figlio dell'uomo? Chi *dicon eglino* che egli [1] sia?

Marc. 8. v. 27.
† Cattedra di S. Pietro. SS. Pietro, e Paolo.

14. *At illi dixerunt: Alii Joannem Baptistam, alii autem Eliam, alii vero Jeremiam, aut unum ex prophetis.*

14. E quelli risposero: Gli uni *dicono, che è* Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia, o alcun dei Profeti.

Marc. 8. v. 28. Luc. 9. v. 19.

15. *Dicit illis Jesus: Vos autem quem me esse dicitis?*

15. E voi, replicò loro GESU', chi dite voi che io sia?

16. *Respondens Simon Petrus dixit: Tu es Christus filius Dei vivi.*

16. Simon Pietro prese la parola, e disse: Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente.

Joan. 6. v. 70.

17. *Respondens autem Jesus, dixit ei: Beatus es Simon Bar-Jona: quia caro & sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in caelis est.*

17. GESU' gli rispose così: Beato sei tu, o Simone figlio di Giona; poichè ciò non t'è già rivelato da carne e da sangue, ma dal Padre mio che è nei cieli.

18. *Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, & super hanc petram aedificabo ecclesiam meam,*

18. Ed io a te dico, che tu sei Pietro; che sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa; e che le por-

Joan. 1. v. 42.

[1] Greco. *Chi dicon eglino che io sia?*

porte dell'inferno non prevarranno contro di essa.

Joan. 20. v. 13. 19. E a te darò le chiavi del Regno dei cieli; e tutto ciò che tu legherai sulla terra, sarà legato anche nei cieli, e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra, sarà sciolto anche nei cieli q.

& portæ inferi non prævalebunt adversus eam.

19. Et tibi dabo claves regni cælorum. Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum & in cælis: & quodcumque solveris super terram, erit solutum & in cælis.

§. 4. *S. Pietro ripreso. Croce. Rinunzia a sestesso.*

20. Allora ei comandò ai suoi discepoli di non dire ad alcuno che egli fosse GESU' il Cristo.

21. E d'allora incominciò GESU' à dichiarare ai suoi discepoli, che gli era duopo andar in Gerusalemme, e molte cose soffrire dagli Anziani, dagli Scribi, e dai Capi dei Sacerdoti, essere messo a morte, e risuscitare il terzo giorno.

22. Ma Pietro lo prese a parte, e si mise a fargliene rimprovero: Signore, disse, lungi ciò da te; nò, questo non ti avverrà.

Marc. 8. v. 33. 23. Ma *GESU'* rivoltosi disse a Pietro: Và indietro da me, o avversario; tu mi sei scandalo; imperocchè tu non gusti le cose che son di Dio, ma quel-

20. Tunc præcepit discipulis suis, ut nemini dicerent, quia ipse esset Jesus Christus.

21. Exinde cœpit Jesus ostendere discipulis suis, quia oporteret eum ire Jerosolymam, & multa pati a Senioribus, & Scribis, & principibus Sacerdotum, & occidi, & tertia die resurgere.

22. Et assumens eum Petrus, cœpit increpare illum dicens: Absit a te, Domine: non erit tibi hoc.

23. Qui conversus dixit Petro: Vade post me, satana: scandalum es mihi: quia non sapis ea, quæ Dei sunt, sed ea quæ hominum.

24.

le che son degli uomini.

24. *Tunc Jesus dixit discipulis suis: Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me.*

24. † Allora GESU' disse ai suoi discepoli: Se alcuno vuol venire dietro a me, rineghi se stesso, e prenda su la sua croce, e mi segua.

Sup. 10. v. 38. Luc. 9. v. 23. & 14. v. 27. † Un S. Martire Pont.

25. *Qui enim voluerit animam suam salvam facere, perdet eam: qui autem perdiderit animam suam propter me, inveniet eam.*

25. Imperocchè chi vorrà salvar la sua vita, la perderà, e chi avrà perduta la sua vita per me, la troverà.

Luc. 17. v. 33. Joan. 12. v. 25.

26. *Quid enim prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?*

26. Imperocchè, che giova all' uomo il guadagnar tutto il mondo, se viene a far perdita di se stesso? O *se si perde*, che darà egli in concambio per riscattarsi?

27. *Filius enim hominis venturus est in gloria Patris sui cum angelis suis: & tunc reddet unicuique secundum opera ejus.*

27. Imperocchè il figlio dell' uomo ha da venire nella gloria del Padre suo colla comitiva dei suoi Angeli; ed in allora darà a ciascheduno la retribuzione secondo le di lui opere ¶.

Act. 17. v. 31. Rom. 2. v. 6.

28. *Amen dico vobis: sunt quidam de hic stantibus, qui non gustabunt mortem, donec videant Filium hominis venientem in regno suo.*

28. In verità io vi dico, che vi sono alcuni di quei che stan quì presenti, i quali non sentiran la morte, finchè non abbian veduto il figlio dell' uomo comparir nel suo Regno.

Marc. 8. v. 39. Luc. 9. v. 27.

SEN-

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 5. A*Llora dei Farisei e dei Sadducei vennero a* GESU' *per farne di lui sperimento; e lo pregarono di far ad essi vedere qualche segno nel cielo. Ma egli rispose loro: La sera voi dite: sarà sereno, perchè il cielo è rubicondo*, ec. Si può vedere nelle spiegazioni del capitolo duodecimo [1], ciò che abbiamo detto sopra una simile dimanda dei Farisei e dei Dottori della legge, e sul prodigio di Giona. Si può solamente osservar quì, che quantunque i Farisei ed i Sadducei formassero due sette diverse direttamente opposte tra loro, nondimeno si accordavano insieme contro di GESU' CRISTO, per un movimento d'uno spirito d'errore, da cui erano egualmente posseduti. Ed è pur tale il genio, che, come dice un Interprete, si può osservare anche in oggi in tutte le varie società degli Eretici, che quantunque d'ordinario divise tra loro, sono però ognora pronte ad unirsi contro la Chiesa. Imperocchè sembra, che il demonio, ch' è per se stesso uno spirito di divisione, unisca allora tutte le sue forze contro l'unità, e la verità cattolica, non amando, per dir così, la pace e l'unione, che quando è falsa, ed è perniciosa alla carità, ch' è sempre fondata sulla verità.

La risposta, che il Figliuolo di Dio diede ai Farisei ed ai Sadducei, è facile a comprendersi, secondo S. Girolamo [2]. Imperocchè siccome per mezzo della quotidiana osservazione, che facevano, dei diversi *fenomeni del cielo*, giudicavano per lo più quando esser dovesse buono o cattivo tempo, e quando i giorni essere dovessero piovosi o sereni; così erano inescusabili,

[1] *Matth.* 12. 38. [2] *In hunc loc.*

bili, perchè non si applicavano a conoscere per mezzo delle S.S. Scritture anche *i segni del tempo*; cioè quel che i Profeti avevano indicato con tanta esattezza circa il *tempo* ed *i segni* della sua venuta. Perlochè questi uomini, che parevano così saggi e così illuminati nelle cose temporali, erano come ciechi rispetto a quell'unica cosa, che dovevano riguardare come la più preziosa di tutte. Imperocchè fin dal tempo della caduta del primo uomo, e nel corso di tutti i secoli, Iddio aveva chiaramente predetto [1], o figurato con alcuni segni luminosi, oppure indicato con epoche manifeste, ed il Messia, che doveva liberare gli uomini dalla schiavitù del peccato, ed il tempo della sua venuta, ed il modo, con cui opererebbe questa loro liberazione. Vero è, che i Giudei aspettavano, che la venuta del Messia fosse accompagnata dai contrassegni luminosi della sua grandezza; ma il proprio loro orgoglio impediva il ben *distinguere i tempi*. Imperocchè dovevano conoscere, che la venuta del Figliuolo di Dio nella sua carne mortale, come osserva S. Giangrisostomo [2], doveva essere assai diversa da quella, in cui comparirà immortale e glorioso a vista di tutto l'universo. Nella prima venuta era necessario, dice questo Santo, che GESU' CRISTO facesse molti miracoli sulla terra per lo stabilimento della sua Chiesa. Ma *i segni*, che i Farisei dimandavano *di vedere in cielo*, sono riservati propriamente al tempo della sua seconda venuta. Nella prima egli è venuto qual medico e Salvatore; ma nella seconda verrà come Giudice. Comparisce presentemente per cercare ciò, ch'era già perduto; ma allora comparirà per dimandar conto agli uomini di tutte le opere loro. La prima volta è venuto nascosto; e la seconda verrà d'una maniera luminosa e visibile a tutti,

fa-

[1] *Gen.* 7. 15. *&* 49. 10. *Daniel* 9. 24. 25. 26. *Isai.* 7. 14. *&* 9. 2. 6. *Jonas* 2. 1. 11. *Matth.* 12. 40.
[2] *In Matth. hom.* 54.

facendo allora comparire *nel cielo i segni* terribili della sua presenza [1], coll'oscurarsi che saranno il sole e la luna, colla caduta delle stelle, e col crollo delle virtù dei cieli. Tali sono *i segni* che compariranno *nel cielo* nell' ultimo giorno. Ma frattanto il tempo della venuta mortale del Figliuolo di Dio doveva conoscersi dall'annientamento della sua Incarnazione, accompagnato da quella moltitudine di miracoli, ch' egli faceva in favore del suo popolo; e questo tempo dovea discernersi per non cadere in errore.

℣. 5. fino al ℣. 13. *Ora i suoi discepoli, essendo passati all'altra riva, si eran dimenticati di prender del pane. GESU' disse loro: Badate, e guardatevi dal lievito dei Farisei e dei Sadducei. Ma essi pensarono e dicevan fra se che non avevan preso pane; lo che conoscendo GESU', disse: che ragionate tra voi, uomini di poca fede*, ec. S. Girolamo si fa quest'obbiezione [2]: Come mai gli Apostoli non avessero con loro del pane, mentre dopo aver riempiute sette sporte dei frammenti, ch' erano sopravanzati dal miracolo operato da GESU' CRISTO, montarono subito in una barca per andare verso Magedan, e vi rimontarono dopo *per passare all'altra riva*; e per andare, secondo S. Marco [3], a Betsaida? Risponde il Santo colle parole della Scrittura, e fa vedere, che gli Apostoli per pura dimenticanza lasciarono di portar seco la loro provigione, non avendo allora che un solo pane nella loro barca. Imperocchè siccome il Figliuolo di Dio si ritirava assai d'ordinario nei luoghi deserti, essi procuravano sempre di portar qualche cosa per mangiare in que' luoghi, dove avrebbero potuto difficilmente trovarne. Frattanto se avessero avuta più fede, si sarebbero ricordati d' essere in compagnia di colui, che aveva già ben due volte moltiplicato miracolosamente un poco di pane per

[1] *Matth. 24. 29.* [2] *In hunc. loc.*
[3] *Cap. 8. 10. 11. 12. 13. 14.*

per saziare sotto agli occhi loro tutto un popolo ? Per lo che *erano*, come li rimprovera GESU' CRISTO, *senza intelletto*, e pareva che *si fossero* già *scordati* di quegli effetti soprannaturali del potere del loro divino Maestro. Ma l'esempio degli Apostoli si rinova tutto dì anche in quelli, che colmati a dovizia dei doni del loro Redentore, e del maggiore di tutti i suoi doni, ch'è il Sacro suo Corpo nell' Eucaristia, mancano tuttavia di fede, e diffidano continuamente della sua paterna provvidenza nei diversi avvenimenti, co' quali permette che sieno provati.

Allorchè gli Apostoli si trattenevano sull' oggetto della loro inquietudine, mentre erano ancora sul lago, come apparisce da quel che dice S. Marco; GESU' CRISTO prese occasione d' avvertirli, che *si guardassero bene dal lievito dei Farisei e dei Sadducei*. Siccome erano ancora materiali non compresero il vero senso di queste parole del Figliuolo di Dio; ed essendo allora interamente occupati a riflettere al pane, che loro mancava, s'immaginarono, ch' egli potesse parlare del solito pane materiale, senza tuttavia conoscere in qual maniera dovessero intenderlo. GESU' CRISTO avrebbe potuto senza dubbio riempierli sino da principio del suo divino lume, perchè avessero subito un' intelligenza perfetta di tutte le verità che uscivano dalla sua bocca; ma non voleva farlo, riservando questa grazia al tempo dell'effusione abbondante del Santo suo Spirito sopra di loro; e perciò si contentava d' istruirli a poco a poco. Dov' è la vostra fede, dice loro presentemente; cioè, possibile, che i discepoli di chi ha date tante prove del suo potere, si turbino per un poco di cibo? Possibile, che la ricordanza di due miracoli così luminosi della moltiplicazione dei pani, sia così presto svanita dalla vostra mente? *Neque recordamini quinque panum in quinque millia hominum*; ec. Possibile, che abbiate ad esser sempre *senza intelletto*, e come ciechi e sordi,

nave-

avendo occhi renza vedere, ed orecchie senza udire? Ma come avrebbero mai, o Signore, potuto vedere, e come avrebbero potuto udire, non avendo ancora gli occhi del cuore per vedere, nè le orecchie affatto spirituali per udire le verità adorabili, che uscivano dalla vostra bocca? Quest'è senza dubbio ciò, che volevate principalmente imprimere nell' intimo dei loro cuori; cioè, che vi sarebbero sempre ed occhi che non vederebbero, ed orecchie che non udirebbero, finchè non fossero perfettamente convinte dalla propria loro esperienza, che stà a voi il dare quelle orecchie e quegli occhi, che sono necessarii per non udire e per non vedere inutilmente.

Vero è, che GESU' CRISTO aveva detto di sopra a' suoi discepoli [1] : *Che riguardo ad essi era stato loro concesso di conoscere i misterii del regno del cielo*; lo che *non era stato concesso* al comune degli Ebrei. Ma questo dono e questa grazia riguardava l'avvenire assai più, che il presente. Ed avendo eglino la bella sorte di seguire il Figliuolo di Dio, e di credere in lui, egli parla di loro, allorchè aggiunge nel medesimo luogo [2] : Che *chi ha, riceverà anche più, e sarà nell' abbondanza*. Perciò la fede, che i discepoli avevano in GESU' CRISTO, e che li teneva così strettamente attaccati alla sua persona, era il principio di tutte quelle altre grazie, che hanno in appresso ricevute, e particolarmente di quel lume soprannaturale, che fu ad essi comunicato dopo la Risurrezione del Salvatore, quando è detto [3] , Che *in quel tempo aprì il loro intelletto, acciocchè intendessero le Scritture*. Gli Apostoli furono dunque fino allora, per dir così, *senza intelletto*, e vedevano tutte le opere miracolose di GESU' CRISTO, e tutte udivano le sue divine parole, senza quella vista spirituale e senza quella intelligenza, che doveva essere il frutto della morte e della Risur-

[1] *Matth.* 13. 11. [2] *vers.* 12.
[3] *Luc.* 45.

surrezione del loro divino Maestro. S. Giangrisostomo [1] ammira l'effetto sorprendente, che il rimprovero di GESU' CRISTO ha prodotto negli Apostoli, allorchè risvegliò in un momento il loro spirito addormentato. Imperocchè quantunque dopo questo rimprovero abbia aggiunto solamente; Ch' egli non pretendeva *di parlare di pane*, allorchè gli avvisava, che *si guardassero dal lievito de' Farisei e de' Sadducei*; il Vangelo però nota subito dopo; Ch' *essi allora compresero, ch' egli voleva dire, che si guardassero dalla dottrina de' Farisei e de' Sadducei*. GESU' CRISTO non diede agli Apostoli esternamente questa spiegazione; ma egli fu, che avendo colpito le orecchie del loro cuore coll'averli rimproverati di poca fede, le aprì d' una maniera affatto interna, perchè intendessero ciò, che non comprendevano.

Il lievito dei Farisei e dei Sadducei, da cui gli Apostoli *dovevano guardarsi attentamente*, era dunque *la loro* corrotta *dottrina*; cioè quel che insegnavano di loro capriccio, le loro tradizioni totalmente umane, di cui abbiamo parlato di sopra, e le massime che avevano introdotte nella morale e nella fede, contro la verità delle Scritture. Per lo che quel che il Figliuolo di Dio dice presentemente, non è già contrario a quel che comanda in appresso, allorchè rivolgendosi ai popoli ed agli stessi suoi discepoli, disse [2]; *Sulla cattedra di Mosè siedono i Dottori della legge ed i Farisei. Osservate dunque, e fate quanto eglino vi dicono*. Imperocchè in un luogo fa vedere, che a questi Dottori ed a questi Farisei si doveva prestar fede, quando insegnavano la legge di Mosè; ma che non si dovevano imitare, quando non la osservavano. *Secundum opera vero eorum nolite facere*. Ma nell'altro dichiara, che questi medesimi Farisei avevano unito alla legge di Mosè *il lievito* perniciosio dei privati loro sentimenti, ch'era capace di

[1] *In Matth. hom.* 54. [2] *Matth.* 24. v. 3.

di comunicare agli altri la loro propria corruzione. Avverte dunque gli Apostoli che si guardino *dal lievito* di questa dottrina avvelenata; e la chiama in un altro luogo *ipocrisia* [1] perchè i Farisei affettavano di comparire sempre più divoti e più giusti di tutti gli altri; coprivano con quest' apparente pietà un maggiore orgoglio; e se ne servivano anche per distruggere più audacemente i comandamenti di Dio, come il Salvatore gli ha rimproverati nel capitolo precedente [2].

S. Ilario ha creduto [3], che il Figliuolo di Dio, parlando agli Apostoli *del lievito della dottrina dei Farisei*, potesse anche avvertirli, che si guardassero con ogni diligenza dal lasciarsi trasportare, come facevano que' Farisei, e tutti quegli altri Giudei ch' erano da loro condotti, da quella pericolosa prevenzione, che non lasciava discernere la verità figurata, dalle ombre che la figuravano. Quindi siccome tutto ciò, ch'era stato predetto dalla legge, si compiva allora nella persona di GESU' CRISTO, perciò dava agli Apostoli questo avviso, che non mettessero più la loro speranza nelle antiche figure della verità; acciocchè la dottrina dei Farisei, che ignoravano il vero CRISTO, non impedisse l'effetto della verità Evangelica.

℣. 13. 14. 15. 16. 17. *GESU', essendo venuto alle parti di Cesarea di Filippo, fece ai suoi discepoli questa interrogazione: Che dicono gli uomini del Figlio dell' uomo? Chi dicono eglino che egli sia? Essi risposero: Che alcuni dicevano, ch' era Giambattista; altri Elia, altri Geremia, o alcun dei Profeti, ec.* Questa città di *Cesarea* era, secondo S. Girolamo [4], situata alle falde del monte Libano, verso la sorgente del Giordano, dove si vedevano due fontane, una chiamata *Gior*, e l'altra *Dan*, che unite insieme formavano il nome di Giordano. E' chiamata

[1] *Luc.* 12. 1. [2] *Cap.* 15. *v.* 3.
[3] *In Matth. can.* 16. *n.* 3. [4] *In hunc loc.*

ta *Cesarea di Filippo*, per distinguerla da un' altra, e perchè fu fabbricata in onore di Tiberio Cesare da *Filippo*, Tetrarca dell' Iturea e della Traconitide, e figlio del grande Erode. Il Figliuolo di Dio, dice S. Giangrisostomo [1], condusse colà espressamente i suoi discepoli, lontani dai Giudei, cioè all' estremità della Palestina dalla parte del Settentrione, volendo interrogarli circa la sua persona, acciocchè potessero dirgli liberamente il loro sentimento, senz' alcun timore di quelli che si dichiaravano apertamente contro di lui. Si può aggiungere con tutta sicurezza, dice S. Cirillo [2], che GESU' CRISTO non interrogò i suoi discepoli su questo punto per una vana curiosità, egli a cui niente era nascosto; ma che voleva solamente ch'eglino avessero una giusta cognizione di lui; acciocchè avendo la felicità di conversare in terra col Figliuolo di Dio, non lo disprezzassero come un semplice uomo a motivo di quell' esteriore povero ed umile che lo copriva. Egli dimanda dunque agli Apostoli cosa *dicessero gli uomini del Figliuolo dell' uomo, e chi dicessero, ch' egli fosse*. GESU' CRISTO non ha voluto, come osserva S. Giangrisostomo, interrogarli subito del loro sentimento, ma ha voluto prima dimandare qual era il sentimento *degli uomini*; cioè non dei Farisei e dei Dottori della legge, ma del popolo, che essendo più semplice, era esente dalla malizia di que' falsi sapienti, che per gelosia dicevano male di lui. Ed operava così, dice il medesimo Santo, acciocchè dopo aver udito dalla loro bocca il sentimento del comune del popolo, potesse, interrogandoli con una nuova dimanda del proprio loro sentimento, indurli ad innalzare il loro spirito fino alla sua divinità, squarciando i veli della debolezza di quella carne, che lo copriva agli occhi loro. Giova anche osservare, secondo S. Girolamo, che GESU' CRISTO parla di se medesimo in terza persona, dandosi il nome

[1] *In Matth. hom.* 55. [2] *Catech.* 11.

me umiliante *di Figliuolo dell' uomo*, per levare a quelli, che interrogava, ogni motivo di scandalezzarsi, come s'egli avesse voluto per un motivo di vanagloria informarsi dei discorsi che si facevano di lui. Ma con ciò voleva anche indicare, secondo S. Giangrisostomo, il desiderio che aveva, che la verità della sua Incarnazione fosse da tutti conosciuta e rispettata; poichè si degnava, essendo Dio, di prendere il nome della sua santa umanità, chiamandosi, come fa sovente anche in altri luogi, *il Figliuolo dell' uomo*.

Gli Apostoli gli risposero: Che alcuni dicevano di lui, ch'era *Giambattista*, risorto da morte come credeva lo stesso Erode; altri ch' era *Elia*; cioè quel gran Profeta, destinato a precedere la venuta del Messia, che gli Ebrei aspettavano, e che riguardavano come vicino; e questo sentimento, che avevano di GESU' CRISTO, era fondato sulla sua gravità, sulla sua severità, e sulla grandezza de' suoi miracoli: altri finalmente, ch' egli era qualcuno degli altri Profeti, come *Geremia*, poichè la libertà in riprendere i Farisei ed i Dottori della legge era stata singolare nella persona di quel Profeta, come lo era in quella di GESU' CRISTO.

La dimanda, che il Figliuolo di Dio fa dopo agli Apostoli, allorchè dice: *E voi altri chi dite, ch' io sia*? fa conoscere, ch' egli aspettava da loro sentimenti più elevati. Imperocchè, giusta l' osservazione d'un gran Santo [1], voleva come dire: *Voi*, che siete sempre in mia compagnia, che mi vedete a fare tutto dì un gran numero di miracoli, come voi stessi ne avete fatti pur molti, in virtù di quel potere che vi ho dato; avete forse anche voi, come tutti gli altri, un sentimento così indegno di colui, che chiaramente manifesta il suo essere colle opere sue? Allora Pietro, ch'era, giusta l'espressione di S. Giangrisostomo, come la bocca degli Apostoli, il capo

[1] *Ut supra*.

po del Collegio Apostolico, e sempre pieno di fuoco, parla per tutti gli altri, ch' erano interrogati egualmente che lui, e risponde con quella celebre confessione della divinità del Salvatore: *Tu sei il* CRISTO, *il Figliuolo di Dio vivo*; cioè tu sei il CRISTO, o l'Unto del Signore per eccellenza; tu sei il vero Messia, promesso e desiderato da tanto tempo; tu sei *il Figliuolo* vero e unigenito *del Dio vivo*, infinitamente superiore a tutti gli dei del paganesimo [1], che sono dei morti e falsi dei. Si vede dunque, come osserva S. Ilario [2], e dalla dimanda che GESU' CRISTO aveva fatta agli Apostoli, e dalla risposta di S. Pietro, che ciò, che il Salvatore voleva che si conoscesse in lui, non era già ciò che si vedeva esternamente. Imperocchè la sola vista del suo corpo, dice questo gran Santo, faceva tutto a un tratto conoscere la qualità, ch' egli si dava *di Figliuolo dell' uomo*; ma quando aggiunge: *Chi dite voi, ch' io sia?* indicava manifestamente, che si doveva credere in lui anche un' altra cosa, oltre a quella che si vedeva; e che la fede non doveva fermarsi alla semplice vista dei sensi; lo che dichiarò Pietro, con quella celebre sua confessione, avendo scoperto *il Figliuolo di Dio* [3], nel *Figliuolo dell' uomo*: *Quia Dei Filium in homine vidisset*. E perciò GESU' CRISTO gli disse nella sua risposta. *Tu sei beato, Simone figliuolo di Giona, perchè ciò non t'è già rivelato da carne e da sangue; ma dal mio Padre, ch' è ne' cieli*. Egli lo chiama *beato*, segue a dire S. Ilario, per aver portata la sua vista oltre all' umanità di GESU' CRISTO: *Beatus hic est, qui ultra humanos oculos & intendisse & vidisse laudatus est*. Pietro non guardava allora in GESU' CRISTO la carne ed il sangue, che si presentavano esternamente agli occhi del corpo; ma vide in lui, mercè la rivelazione del Padre celeste, il Figliuolo di

[1] *Hier. In hunc loc.* [2] *In Matth. can. 16. n. 6.*
[3] N. 7.

di Dio; e fu giudicato degno di essere il primo conoscere a un così gran mistero. Egli fu anche *beato*, dicono altri Padri [1], perchè non era già la carne ed il sangue, cioè non era già l'uomo circondato di carne e di sangue, che gli avesse potuto dare questo conoscimento dell'economia affatto divina dell'Incarnazione del Verbo nella persona del Salvatore, ma la grazia dello Spirito Santo: *Quod caro & sanguis revelare non potuit, Spiritus Sancti gratia revelatum est*. Ora questa rivelazione, come segue a dire il medesimo Padre, non sarebbe mai stata una rivelazione dello Spirito Santo e del Padre ch'è ne' cieli, se Pietro nella celebre confessione della sua fede rispetto a GESU' CRISTO, non avesse conosciuto, ch' egli era per essenza Figliuolo di Dio nato dal Padre; non come quelli, che sono chiamati altrove figliuoli di Dio, e che non sono tali che per una specie di adozione, ma come essendo realmente della stessa sostanza dell'Eterno Padre.

℣. 18. 19. *Ed io ti dico, che sei Pietro, e che su questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e che le porte dell'inferno non prevaleranno contro di essa. E a te darò le chiavi del regno de' cieli*, ec. Ecco per qual modo un S. Interprete del Vangelo [2] apre il vero senso di questa risposta, che GESU' CRISTO fa a S. Pietro: Siccome Pietro aveva dichiarato qual era il Padre di GESU' CRISTO; così GESU' CRISTO nomina il padre di Pietro, chiamandolo *figliuolo di Giovanni*. E perchè quest' Apostolo aveva detto al suo divino Maestro, *ch' egli era Figliuolo di Dio*; GESU' CRISTO, volendo provargli la verità di questa confessione, e fargli vedere, ch' egli era effettivamente *Figliuolo di Dio*, com' egli stesso era *figlio di Giovanni*; cioè ch' era della medesima sostanza di colui di cui era Figlio, aggiunge per convincerlo del potere, ch' egli aveva in qualità di Figliuo-
lo

[1] *Chrysost. in Matth. hom. 55. Hier. in hunc loc.*
[2] *Chrysost. ut supra.*

lo di Dio: *Ed io pur ti dico, che tu sei Pietro, e che su questa pietra io fabbricherò la mia Chiesa*; cioè tu sei realmente ed effettivamente una pietra, secondo il nome che ti ho dato una volta; e sulla solidità di questa pietra io fabbricherò la mia Chiesa. GESU' CRISTO veniva in questo modo a predirgli, come dice S. Giangrisostomo, che un gran numero di persone abbraccierebbero quella stessa fede, ch'egli aveva confessata; ed eleggendolo nel medesimo tempo Pastore della sua Chiesa, lo assicura, *che le porte dell' inferno non potrebbero mai prevalere contro di lei*. Queste porte dell'inferno indicano il potere dell'inferno, per rapporto alle porte ben fortificate, che fanno la difesa d'una città. S. Girolamo [1] intende per queste *porte*, tutti i vizii ed i peccati, come pure tutta la dottrina avvelenata degli eretici; perchè tutte le forze dei demonii consistono principalmente in queste cose, di cui si servono per allettare e per far cadere nell'inferno coloro, di cui si sono già renduti padroni. Che se tutto il potere dell' inferno non potrà mai prevalere contro la Chiesa; quanto meno potrà prevalere, dice S. Giangrisostomo, contro il Capo e l'invincibile protettore della medesima Chiesa? Perchè dunque inutilmente turbarci di tutti gli sforzi, che fa l'inferno contro chi gli resiste, se abbiamo alla testa colui, che per mezzo della sua Incarnazione e della sua morte ha legato il forte armato, e gli ha tolto una parte delle sue spoglie? Perchè non riputarci sicuri, al vederci fondati sulla pietra, ch'è propriamente lo stesso GESU' CRISTO? Imperocchè egli essendo per sua natura la luce essenziale, ha fatto parte di questa sua divina luce agli Apostoli, per renderli, mediante la sua grazia, la luce del mondo [2] *Vos estis lux mundi*; perciò diede a Simone, per ricompensa della sua fede in colui, ch'è veracemente la pietra fondamentale

[1] *In hunc loc.* [2] *Matth.* 5. 14.

tale della Chiesa [1], gli diede, dico, il nome di *Pietro*, per fondare su questo Apostolo, fermo solidamente in GESU' CRISTO, di cui era immagine, il grand'edificio della fede di tutti i Fedeli. Questa fede Apostolica è quella, che il Signore ha stabilita come la vera regola della fede di tutti i Cristiani. Tutto ciò, che non ha Pietro per fondamento, non può sussistere; e tutte le varie sette, che se ne allontanano, non appartengono a quella Chiesa di GESU' CRISTO, di cui è detto; *Che le porte dell'inferno non potranno mai prevalere contro di lei.*

Ora quando GESU' CRISTO dichiara a S. Pietro, che la Chiesa fondata sopra di lui non potrà esser distrutta da tutto il potere dell'inferno, si dee concludere, che sarà dunque assalita da un gran numero di nemici, e che anche ne resterà qualche volta in apparenza oppressa; lo che in effetto si è veduto nel corso dei primi secoli; allorchè tutti i Principi, e tutti i popoli idolatri, ed anche gli stessi Ebrei cospirarono insieme per farla perire, se avessero potuto, nella sua nascita per mezzo dei più crudeli supplicii, che fecero soffrire a tutti i Fedeli di GESU' CRISTO. Ma queste stesse persecuzioni dovevano servire nell'ordine della divina Provvidenza per istabilire tanto più universalmente la fede, quanto più i suoi nemici si sforzavano di distruggerla. Imperocchè bisognava, che i membri fossero conformi al loro divino Capo; e perciò siccome era necessario, come GESU' CRISTO dice subito dopo, che il Figliuolo dell'uomo soffrisse, che fosse crocifisso, e che morisse per arrivare alla gloria della sua Risurrezione; così i suoi Apostoli e la maggior parte dei primi discepoli dovevano partecipare alle sue sofferenze per mezzo del martirio; e il sangue di questi Martiri divenne, secondo l'espressione di un Antico [2], siccome la semenza di quella innumerabile moltitudine di Cristiani, che si è dopo veduta nella S. Chie-

[1] I. Cor. 10. 4. [2] Tertull. Apolog.

Chiesa: *Sanguis Martyrum semen Christianorum*; lo che S. Pietro ancora non comprendeva, allorchè, come vedremo in progresso, voleva opporsi alla morte di GESU'CRISTO.

La seconda cosa che il Figliuolo di Dio promette a questo Apostolo, e con cui gli dà un'altra prova della sua divinità, è, *che gli darà le chiavi del regno de'cieli; affinchè tutto ciò, ch' egli legherà sulla terra, sia legato anche in cielo; e tutto ciò, che scioglierà sulla terra, sia sciolto anche in cielo*. Non ispetta certamente che ad un Dio, dice S. Giangrisostomo [1], il rimettere i peccati, ed il rendere non solamente la Chiesa immobile in mezzo ai flutti più impetuosi del secolo; ma eziandio un uomo ed un peccatore più fermo d'una rocca in mezzo alle sollevazioni di tutta la terra contro di lui. Per lo che GESU' CRISTO, dichiarando a S. Pietro, che gli darebbe questa solidità della pietra, e questo potere *di legare e di sciogliere*, non poteva ispirargli sentimenti più degni della sua divina persona, nè confermarlo più fortemente in quella fede, che lo aveva indotto a dire a GESU' CRISTO, ch'egli era *Figliuolo di Dio*.

Queste *chiavi*, di cui parla GESU'CRISTO, indicano d'una maniera figurata il potere d'un uomo; come in effetto si vede, che quando il Sovrano entra in una Città, gli si presentano le chiavi, per dimostrare ch'egli n'è l'assoluto padrone. E queste *chiavi* devono intendersi per rapporto *al regno de'cieli*; cioè significano il potere d'aprire o di chiudere questo regno celeste. Ora questo regno de'cieli è il regno di GESU' CRISTO, incominciato quì *sulla terra*, e consumato *nel cielo*. Il potere, ch'egli dava dunque a S. Pietro, era un potere spirituale e celeste, che tendeva a disporre sulla terra, ed a condurre fino al cielo quelli, che sarebbero degni d'arrivarvi; era un potere universale di far nel mondo tutto ciò, che

[1] *Ut supra*.

che doveva contribuire all'accrescimento ed alla consumazione del regno del Figliuolo di Dio, sia *rimettendo o ritenendo* i peccati; sia esortando o correggendo, e castigando i ribelli; sia usando di tutta l'autorità dello stesso Dio per comandare, per accordare o negare, o per dispensare, secondo le regole del Vangelo ed il lume dello Spirito Santo; lo che è generalmente espresso in que' termini di *legare* e di *sciogliere*. E quando è detto: Tutto ciò, che legherai o che scioglierai *sulla terra*, sarà legato o sciolto *in cielo*, ciò significa, che quel che i Pastori farebbero in questo mondo per legare o per sciogliere gli uomini, sarebbe nello stesso tempo confermato dal Capo supremo di tutta la Chiesa, che siede ne' cieli e nella sua gloria alla destra di Dio suo Padre.

„ Ma vi sono alcuni Vescovi ed alcuni Sacerdoti, „ dice S. Girolamo [1], che non intendendo queste „ parole, imitano in certa maniera l'orgoglio dei Fa„ risei, sia per condannare gl'innocenti, sia per cre„ dere di poter assolvere indifferentemente ogni reo. „ Ora Iddio ha riguardo allora, aggiunge questo San„ to, non tanto al giudicio dei Pastori, quanto alla „ vita di chi è reo oppure innocente. *Quum apud* „ *Deum non sententia Sacerdotum, sed reorum vita* „ *quæratur*. Leggiamo nel Levitico, ch'era coman„ dato ai lebbrosi di presentarsi ai Sacerdoti, affin„ chè se avessero veramente la lebbra, fossero dai „ medesimi Sacerdoti dichiarati impuri. Non già, „ continua questo Padre, che i Sacerdoti avessero il „ potere di renderli impuri e lebbrosi: *Non quo Sa*„ *cerdotes leprosos faciant & immundos*; ma perchè „ apparteneva ai Sacerdoti il conoscere i lebbrosi, da „ quelli che non erano tali, e perchè essi potevano „ discernere il puro dall'impuro. Adunque, conclu„ de il Santo, siccome il Sacerdote dichiarava allora „ puro od impuro colui, che si presentava come leb„ broso; così il Sacerdote *lega o scioglie* presente-

„ men,

[1] *In hunc loc.*

„ mente . . . . . cioè dopo aver inteso tutti i diver-
„ si peccati degli uomini, sa chi dev'esser *legato e*
„ *chi sciolto* dall'autorità del suo ministero; sa chi
„ dev'essere assoluto ed a chi si dee negare un'asso-
luzione precipitata, che sarebbe, secondo S. Cipriano
[1], egualmente dannosa a chi la dà, e inutile a chi
la riceve.

Afferma S. Agostino, che si vedevano a suo tempo alcuni esempii dell'abuso, che qualche Pastore faceva dell'autorità ricevuta da Dio per legare o per isciogliere. „ La divina Provvidenza permette, dice
„ questo Padre [2], che alcune persone dabbene sie-
„ no qualche volta separate dall'assemblea dei Cristia-
„ ni, mediante un effetto della passione e della vio-
„ lenza degli uomini carnali. Ma quando esse soffro-
„ no, e con tutta la pazienza con cui devono soffri-
„ re, e per la pace della Chiesa, quest'oltraggio co-
„ sì sensibile, senza impegnarsi in alcuna novità o
„ di scisma o d'eresia, insegnano a tutti col loro
„ esempio, quanto dev'essere sincera e solida la ca-
„ rità, con cui dobbiamo servire Iddio. Ora il dise-
„ gno di quest'uomini pacifici è di rientrare nella so-
„ cietà Cristiana subito che la tempesta si farà cal-
„ mata; o se ciò non è ad essi permesso, sia perchè
„ dura ancora questa medesima tempesta, sia per im-
„ pedire che non se ne susciti un'altra simile, od
„ anche una più grande a motivo del loro ritorno;
„ hanno sempre una ferma volontà di servir que' me-
„ desimi, alla cui violenza sono stati obbligati a ce-
„ dere, senza fare alcun' assemblea particolare, e di-
„ fendendo sino alla morte quella fede, che fanno es-
„ sere predicata nella Chiesa cattolica. Ed il Padre
„ celeste, che il secreto penetra dei loro cuori, li
„ corona pure in secreto: *Hos coronat in occulto Pa-
„ ter, in occulto videns*. Ora quantunque sembri ra-
„ ro questo genere d'uomini, ve ne sono tuttavia
„ al-

[1] *De lapsis id. epist. 6.*
[2] *De vera Relig. c. 6. n. 11.*

„ alcuni esempii, aggiunge S. Agostino, ed anche in „ maggior numero, che non si crede. *Rarum hoc videtur genus, sed tamen exempla non desunt: imo plura sunt, quam credi potest.* "

℣. 20. 21. *Allora comandò a' suoi discepoli, di non dire ad alcuno, ch'egli era* GESU' CRISTO. *E GESU' da quel tempo incominciò a manifestare a' suoi discepoli, che gli era duopo andar in Gerusalemme, a soffrire molte cose dagli Anziani* ec. La ragione, che sembra aver portato il Figliuolo di Dio a fare questa proibizione agli Apostoli, era ch'egli forse non voleva, com'osserva S. Girolamo [1], che si pubblicasse apertamente prima che morisse, e prima che fosse risorto, ch' egli era quel GESU' e quel Messia predetto da tutti i Profeti; acciocchè essendo compiuto il mistero della sua morte e della sua Risurrezione, potesse allora dire agli Apostoli come in un tempo più favorevole [2]: *Andate, ammaestrate tutte le nazioni*, ec. Imperocchè non sarebbe stato vantaggioso, dice il medesimo Santo, l'affrettarsi a manifestare a tutti i popoli l'alta maestà di colui che dovevano vedere poco tempo dopo flagellato e crocifisso, come il più scellerato uomo del mondo; anzi ciò sarebbe stato per essi un motivo terribile di scandalo, che gli avrebbe via maggiormente allontanati dalla verità. Passava infatti, giusta l'osservazione di S. Giangrisostomo [3], una grande differenza tra il vedere il Figliuolo di Dio, ora a far miracoli nella Palestina, ora ad essere oltraggiato e perseguitato, sopra tutto quando questi miracoli dovevano esser seguiti dalla sua morte sopra una Croce; ed il vederlo al contrario, come fu veduto in appresso, riconosciuto per Dio, adorato in tutto l'universo, e sempre superiore a tutte quelle sofferenze, a cui erasi volontariamente sottomesso per amor nostro. Egli voleva dunque, secondo questo gran Santo, che i suoi

1 *In hunc loc.* 2 *Matth.* 28. 19.
3 *In Matth. hom.* 55.

suoi discepoli aspettassero a pubblicare apertamente la gloria della sua divinità, allorchè sarebbe stata palese la verità di tutti i misterii, che riguardavano la sua Incarnazione.

Si vide dall'esempio di S. Pietro, che non potè udire senza scandalo quel che GESU' CRISTO gli disse delle sue sofferenze e della sua morte, quanto tutti i popoli se ne sarebbero ancora più scandalezzati. Ma perchè era necessario, che gli Apostoli, i quali dovevano istruire tutti i popoli, non ignorassero una verità così importante, GESU' CRISTO prende l'opportunità di parlarne ad essi, dice S. Giangrisostomo, allorchè avevano già conosciuta la sua divinità. *Allora*, dice il Vangelo, GESU' *incominciò a scoprire a' suoi discepoli, che gli era duopo andare in Gerusalemme, e soffrire molto*, ec. cioè dopo averli assodati nella fede della sua divina natura *scoprì ad essi* ciò che doveva ancora per qualche tempo esser nascosto a tutti gli altri. Ma che scoprì mai agli Apostoli? Una cosa che dovevano, dice S. Ilario [1] riguardare come incredibile; ed era, che un Uomo-Dio potesse esser passibile e mortale. *Quia incredibile satis Apostolis videretur, eum, in quo Deus erat, esse passibilem*. Ma ciò che poteva anche riempierli di maraviglia, era il sentire, che *gli Anziani, i Capi dei Sacerdoti, e gli Scribi* sarebbero quelli, che arriverebbero all'eccesso d'oltraggiarlo e di *farlo morire*; mentre che avrebbero dovuto, come più illuminati di tutti gli altri nell'intelligenza delle Scritture, conoscerlo da tante profezie che parlavano di lui e rispettarlo come il CRISTO, che tutta la loro nazione aspettava con impazienza da tanti secoli. Che s'egli aggiunge, che *doveva risorgere il terzo giorno*, gli Apostoli non hanno potuto comprenderne niente, essendo colpiti dall'idea di quella *morte*, che non si accordava in verun conto nel loro spirito coll'idea, che avevano già conceputa del *Figliuolo di Dio*. ℣. 22.

[1] *In Matth. c. 16. n. 10.*

℣. 22. 23. *E Pietro tirandolo in disparte, si mise a fargliene rimprovero. Ma GESU' rivolto a Pietro gli disse: Va indietro da me avversario*, ec. Qualcuno forse si maraviglierà al vedere che Pietro, che aveva così gloriosamente confessata la divinità di GESU' CRISTO, si alzi in certa maniera contro di lui, subito che gli dichiara, ch' egli *doveva andare in Gerusalemme, per soffrirvi molte cose*, e la stessa morte. Ma che maraviglia è mai, esclama S. Giangrisostomo [1], che quegli, a cui non era ancora stato rivelato questo mistero della morte del Figliuolo di Dio, resti turbato all'udire una cosa, ch'era infatti così sorprendente? Questo suo turbamento, aggiunge il medesimo Santo, fa vedere ad evidenza, che Pietro non aveva parlato da se stesso, allorchè aveva dichiarato, che GESU' CRISTO era il Figliuolo di Dio vivo; poichè all'udir ciò, che non gli era stato rivelato, si turba, e sembra interamente abbattuto, non potendo arrivare a comprendere questo mistero della Croce e della Risurrezione, di cui il suo divino Maestro gli parlava esternamente alle orecchie, senz'avergli ancora illuminato il cuore. Egli s'immaginava, dice S. Girolamo [2], che la testimonianza, che aveva renduta alla divinità di GESU' CRISTO, venisse in certo modo a distruggersi da quel che GESU' CRISTO gli dichiarava riguardo alle sue sofferenze ed alla sua Croce; credeva, che non potesse mai succedere, che il Figliuolo di Dio fosse messo a morte; e l'amore che gli portava, quantunque pieno d'ardore, era ancora troppo umano. Perciò, *avendolo condotto in disparte*, per non far vedere agli altri discepoli, che volesse contraddire al suo Maestro, gli disse, come in modo di supplica, ed esprimendo lo zelo del suo affetto verso di lui: *Lungi ciò da te, o Signore; ciò non ti avverrà mai*; cioè, una tal cosa non potrà mai succedere; pe-

[1] *Ut supra.*
[2] *In hunc loc.*

perocchè le mie orecchie non potranno mai comprendere, come chi è Figliuolo di Dio debba essere ucciso dagli uomini. *Nec recipiunt aures meæ, ut Filius Dei occidendus sit.*

Ha creduto S. Ilario [1], che questo falso zelo per la conservazione della vita di GESU' CRISTO, fosse insinuato a Pietro dallo stesso demonio; e che il Figliuolo di Dio siasi propriamente rivolto al demonio, quando chiamò Pietro un satanasso. Questo spirito superbo era stato costretto, dice questo gran Santo, a ritirarsi per un tempo, dopo aver tentato GESU' CRISTO nel deserto; ma ora, che trova quest'occasione dell'incredulità dei discepoli riguardo alle sofferenze del divino loro Maestro, ispira a questo zelante Apostolo, di significargli che non poteva udire senza errore ciò che gli diceva a proposito della sua Croce. Frattanto possiamo credere con S. Girolamo [2], che questo fosse in S. Pietro un errore umano, che nasceva in lui da un sentimento d'affetto naturale, piuttosto che un impulso dello spirito maligno.

Comunque sia, GESU' CRISTO rivolgendosi con una faccia severa a questo Apostolo, gli fece intendere con un sensibile rimprovero, che a torto voleva precederlo, in vece di seguirlo; e che non apparteneva ad un uomo il dare consiglio ad un Dio. *Vade post me satana*; lo che propriamente significa, va dietro di me, tu, che sei un *satana*; cioè un *avversario*, che ti opponi all'effetto della mia Incarnazione, ed alla mia morte, che dev'essere il prezzo della redenzione del mondo. Tu vorresti essermi un occasione *di scandalo*, dissuadendomi dall' ubbidire a Dio mio Padre, *perchè tu non gusti le cose di Dio, ma quelle degli uomini*; cioè perchè le umiliazioni, le sofferenze e la morte offendono in te la carne ed il sangue dell'uomo, che non cerca da se stesso che il

[1] *In Matth. can. 16. n. 16.*

[2] *In hunc loc.*

il piacere e la grandezza. Ma tale non è la ſapienza, per mezzo di cui piace a Dio d'operare la ſalute degli uomini.

GESU' CRISTO ha voluto, dice S. Giangriſoſtomo [1], far conoſcere, ch'egli ſoffrirebbe tutto ciò ch'aveva predetto, non già per neceſſità, ma volontariamente. E perciò riprende ſeveramente S. Pietro, perchè voleva impedire, che non ſoffriſſe; e gli moſtra, che ſe trovavaſi ſcandalezzato dalle ſofferenze e dalla morte di colui, che conoſceva per Figliuolo di Dio, era, perchè ne giudicava con un lume puramente umano; ma la ſapienza della carne non dev' eſſere la miſura della ſapienza divina, i cui giudicii adorabili ſono infinitamente ſuperiori ai ſenſi dello ſpirito corrotto dell'uomo. „ Neſſuno dunque ſi „ vergogni, continua queſto Santo, dei ſegni vene„ rabili della noſtra ſalute, di queſta ſorgente di „ tutti i beni, e di queſto principio della vita ſpi„ rituale, ch'è in noi. Ma adorniamoci al contrario „ della Croce di GESU' CRISTO, come d'una ono„ revole corona; perchè mediante queſta Croce è „ ſtata finalmente compiuta tutta la noſtra ripara„ zione ".

Gli eretici di queſti ultimi tempi hanno ſcioccamente preteſo di negare il primato a S. Pietro, come ſe quel ch'egli diſſe allora al Salvatore, e quel che il Salvatore gli riſpoſe, allorchè lo chiamò *ſatana*, lo aveſſe fatto decadere dal primo ſuo poſto. Ma S. Girolamo oſſerva egregiamente [2], che il potere Apoſtolico, e la dignità affatto ſingolare, per mezzo di cui la Chieſa di GESU' CRISTO è ſtata fabbricata ſopra di S. Pietro, gli erano ſtati promeſſi piuttoſto per l'avvenire, che dati nel tempo preſente. Ed infatti ſi può credere, che il Figliuolo di Dio non lo ſtabiliſſe propriamente in quell'alta dignità di Paſtore e di Capo della ſua Chieſa, che dopo la ſua Riſur-

[1] *In Matth. hom.* 55.
[2] *In hunc loc.*

Risurrezione; quando avendogli dimandato per ben tre volte *s'egli lo amava*, ed anche *più di tutti* gli altri, gli comandò *di pascere i suoi agnelli e le sue pecorelle* [1].

℣. 24. *Allora* GESU' *disse ai suoi discepoli: Chi vuol venir dietro a me, rineghi se stesso, prenda la sua croce, e mi segua. Allora*, cioè, quando Pietro ha voluto distorre GESU' CRISTO dal patire per noi, e quando GESU' CRISTO lo ebbe ripreso con una risposta così severa, il Signore non si contentò della riprensione, che gli aveva fatta; ma volendo, dice S. Giangrisostomo [2], far anche meglio conoscere agli Apostoli la necessità delle sofferenze, disse loro: *Chi vuol venirmi dietro*; cioè chi vuol essere mio discepolo, *rineghi se stesso*, ec. Ed era lo stesso che se avesse detto a S. Pietro: „ Tu mi esorti a „ sottrarmi da tutte queste sofferenze; ed io ti di„ co, che non solamente ti sarebbe di sommo dan„ no l'impedire ch'io non soffrissi; ma che neppu„ re tu stesso potrai arrivare a salute, se non sarai „ tuttor pronto a morire ". GESU' CRISTO dice per altro la cosa in generale, e senz'applicarla a nessuno in particolare: *Chi*, dic'egli, *vuol venirmi dietro*, ec. „ Io non obbligo nè sforzo chicchessia; la„ scio ognuno padrone della scelta, che vuol fare; „ e perciò dico: *Chi vuole*, ec. Imperocchè io invi„ to al possesso di beni assai grandi; e questi beni, „ ch'io do, sono tali, che devono per se stessi ti„ rare gli uomini. Chi offre oro e tesori non è cer„ tamente accusato d'usar violenza; quanto non è „ dunque ciò più vero riguardo ai beni celesti "? Sembrava che gli Apostoli, come segue a dire il medesimo Santo, fossero turbati da quel che il Figliuolo di Dio aveva detto; ed egli rimedia in certa maniera a questo loro turbamento, dicendo: „ Non è necessario, „ che

[1] *Joan.* 21. 15. 16. 17.
[2] *In Matth. hom.* 55.

„ che vi agitiate, nè che vi turbiate; se non siete
„ persuasi, che quel che vi ho detto, debba essere
„ per voi cagione di mille beni; io non obbligo al-
„ cuno, nè chiamo che quelli, che vogliono seguir-
„ mi. Ma non crediate già, o miei Apostoli, che
„ sia un seguirmi il non fare che ciò, che fate voi
„ presentemente, accompagnandomi nei miei viaggi.
„ Se pretendete di camminare veracemente dietro di
„ me, è necessario, che soffriate molti travagli e
„ che incontriate molti pericoli. E non aspettarti, o
„ Pietro, di ricevere una corona, unicamente per
„ avermi renduta quella testimonianza, ch'io sono il
„ Figliuolo di Dio; ciò non basta per esser salvo, e
„ t'inganni se credi d'esser sicuro, come se avessi
„ fatto tutto. Io potrei, essendo Figliuolo di Dio,
„ esentarvi da tutti i travagli e da tutti i pericoli;
„ ma non voglio operar così per l'amore che vi
„ porto; acciocchè possiate contribuire qualche cosa
„ anche dal canto vostro alla vostra felicità, ed ac-
„ ciocchè le particolari vostre sofferenze servano all'
„ accrescimento della vostra gloria". GESU' CRI-
STO per alleggerire in certa maniera il peso di quel giogo, che imponeva agli Apostoli, non limita ad essi solamente, come segue a dire S. Giangrisostomo, la necessità di soffrire, ma la rende generalmente comune a tutti, dicendo: *Chi vuole*, ec. Imperocchè egli comprende sotto questo vocabolo, e gli uomini e le donne, ed i Principi ed i popoli, dovendo tutti camminare per questa strada delle sofferenze, se vogliono essere discepoli del Salvatore.

Queste due prime cose, ch'egli comanda, di *rinegare se stesso* e di *portare la sua croce*, hanno insieme una grande connessione [1]. Quegli nega se stesso, che riguarda il suo proprio spirito e la sua propria carne, come un nemico; che rinunzia a seguirne gli stimoli; ed è ognora pronto ad abbracciare con giubilo

[1] *Chrysost. ibid.*

bilo e con sommissione tutto ciò, che può umiliare o mortificare l'uno e l'altra. Ora chi nega in tal maniera se stesso, è in una continua disposizione *di portare la sua croce*; cioè è disposto a soffrire in pace le diverse afflizioni, che gli vengono per volontà di colui, che fa distribuire ai suoi eletti una porzione del suo calice, secondo la misura delle loro forze e della loro grazia; acciocchè ognuno, come dice S. Paolo, *adempia* in se stesso *ciò, che resta a soffrire a* GESU' CRISTO nella persona dei suoi membri. Ma aggiunge una terza cosa alle due precedenti, ed è di *seguirlo*. Imperocchè vi sono alcuni, dice S. Giangrisostomo, che portano la loro croce, e che tuttavia non seguono GESU' CRISTO. Ora si segue GESU' CRISTO, quando si soffre per suo amore; quando si soffre in vista delle sue sofferenze; quando si soffre, non in castigo del male che abbiamo fatto, ma a motivo del bene che abbiamo praticato, conformandoci al suo esempio.

℣. 25. 26. *Imperocchè chi vorrà salvare la sua vita la perderà; e chi perderà la sua vita per amor mio, la troverà. Imperocchè che serve mai all'uomo il guadagnare tutto il mondo, se viene a far perdita di se stesso?* ec. Si può vedere di sopra al versetto trigesimo nono del decimo capitolo la spiegazione di queste parole di GESU' CRISTO, il cui senso è fondato su questa verità, che vi sono due maniere di salvarsi e di perdersi, una delle quali è temporale, e l'altra eterna. Ma quel che aggiunge per far vedere il niente di tutte le cose, che si vorrebbero preferire alla propria salute, è d'una forza ammirabile per convincere i più stupidi. Imperocchè ecco in che pare che consista questo ragionamento di GESU' CRISTO: Io comando, dic'egli, a voi tutti, che desiderate d'essere miei discepoli, di *negare voi stessi*, di *portare la vostra croce*, e di *seguirmi*. So, che questo sembra grave allo spirito ed ai sensi dell'uomo, che cerca sempre d'allontanarsi dalle sofferenze, e di godere, per quanto gli è possibile, i piaceri di

questa

questa vita. Ma che perde egli mai, perdendo per amor mio la vita presente, allorchè in cambio di questa vita temporale guadagna una vita, la cui felicità sarà eterna? E che guadagna egli al contrario conservandosi la vita del corpo, quando perde la vita dell'anima; mentre quand'anche fosse padrone di tutto il mondo, a che può servirgli l'Impero dell'universo, se perde l'anima sua, *e con qual cambio potrà egli redimere* questa perdita di se medesimo?
„ Avrai tu un altr'anima da dare [1], in cambio
„ di quella ch' avrai perduta? Se perdi una qual-
„ che somma di dinaro, puoi darne dell' altro;
„ ma non avrai niente da dare in contraccambio
„ dell'anima tua, quand'anche fossi Re di tutto l'
„ universo. E che maraviglia è mai, che ciò sia ve-
„ ro riguardo all'anima, mentre è pur vero anche
„ riguardo al corpo? Imperocchè quand' anche fossi
„ padrone di tutti gl'Imperi del mondo, se il tuo
„ corpo è infermo d'un male incurabile, tutti i tuoi
„ diademi, tutti i tuoi tesori, tutti i tuoi Imperi
„ uniti insieme non sono capaci di difenderti contro
„ la morte. Vedi dunque, segue S. Giangrisostomo
„ [2], che non si dà perdita, che si possa paragona-
„ re a quella, che si fa perdendo se stesso, quando
„ si vuol salvare la propria vita, contro ciò, che si
„ deve a Dio; mentre questa perdita è assolutamen-
„ te irreparabile. Per lo che il Salvatore vi coman-
„ da di non essere troppo indulgenti verso di voi
„ medesimi, unicamente per vostro vantaggio [3].
„ Imperocchè il padre, che risparmia il castigo al pro-
„ prio figliuolo, lo perde; e quegli al contrario lo
„ salva, che non lascia di castigarlo ".

℣. 27. *Imperocchè il Figliuolo dell' uomo ha da venire nella gloria di suo Padre cogli Angeli suoi; ed allora renderà ad ognuno secondo le opere sue.* GESU' CRISTO rende la ragione, perchè si debba disprez-

[1] *Chrysost. in Matth. hom.* 56.
[2] *Ibid. paul. supra.* [3] *Ibid. paul. supra.*

prezzare la vita presente, quando si tratta della fede e della gloria di Dio. *Imperocchè il Figliuolo dell' uomo*, dic' egli, *dee venire* un giorno *a rendere ad ognuno secondo le opere sue*; cioè verrà a ricompensare con un eterna felicità quelli, che *avranno negato se stessi, portando la loro croce e seguendo* il loro divino Maestro; e verrà a punire con eterne pene coloro, che avendo ricusato di portare la loro croce dietro di lui, avranno preferito i piaceri e la conservazione della vita presente alla loro eterna salute. Ma S. Giangrisostomo, e S. Girolamo [1] osservano di più, che il Figliuolo di Dio, avendo spaventati gli Apostoli colla nuova della sua morte, li consola quì in certa maniera, e fa succedere il giubilo alla tristezza, con questa dichiarazione, che ad essi fa: *Che il Figliuolo dell' uomo verrebbe nella gloria di suo Padre cogli Angeli suoi*, ec. e voleva come dire: Voi temete la morte di colui, che avete conosciuto per Figliuolo di Dio; ascoltate presentemente qual dev' essere la gloria del suo trionfo. Sappiate, che *il Figliuolo dell' uomo*, che vi sembra ora tutto circondato d' infermità, per una conseguenza dell' annientamento della sua Incarnazione, verrà un giorno *nella gloria di suo Padre*; cioè affatto risplendente della gloria della divinità, ch' egli possede prima di tutti i tempi, come Figliuolo di Dio. Questa gloria non gli è straniera, ma gli appartiene come a Figliuolo unigenito, nato dalla propria sostanza del Padre, eterno ed eguale a lui [2]. GESU' CRISTO era allora accompagnato unicamente dai suoi discepoli, poveri e disprezzati al par di lui. Ma quando *verrà nella gloria di suo Padre*, tutti *gli Angeli* lo accompagneranno, come suoi ministri. Egli è stato quì giudicato e condannato dagli uomini; ma in quel gran giorno della sua *gloria*, sarà egli stesso giudice di tutti gli uomini, *per rendere* ad ognuno di loro *secondo le opere sue*; indicando così, dice S. Giangrisostomo [1], i

[1] *In Matth. hom.* 55. *Hier. in hunc loc.* [2] *Chrysost.*

[1], i beni del cielo destinati ai buoni, ed i supplicii dell' inferno preparati ai cattivi.

℣. 28. *In verità vi dico, che vi sono alcuni di quelli, che sono quì presenti, i quali non sentiran la morte, finchè non abbiano veduto il Figliuolo dell' uomo a venire nel suo regno.* Il Figliuolo di Dio aveva parlato agli Apostoli *della gloria*, che doveva seguire le sue sofferenze [2], e gli aveva in qualche modo consolati delle croci, che anch' essi dovevano portare, dando loro la speranza di questa medesima gloria. Ma questa speranza non mostrava ad essi, per dir così, che da lontano questa gloria, di cui parlava; ed al contrario la negazione di se medesimi, e la perdita della propria loro vita, a cui gli obbligava, colpivano fortemente i loro sensi, e li toccavano assai da vicino. Volle dunque presentare agli occhi loro una sicurezza di ciò che ad essi prometteva; e dichiara, che farà vedere a qualcuno di loro, per quanto poteva permetterlo lo stato della vita presente, una mostra di quella gloria, nella quale egli doveva venire alla fine del mondo; acciocchè nè la propria loro morte, nè quella del loro divino Maestro, non avessero più forza di turbarli. *In verità vi dico*, dic'egli, *che alcuni di quelli, che sono quì presenti, non morranno, se prima non abbiano veduto il Figliuolo dell' uomo a venire nel suo regno.* Gl' Interpreti hanno dato a queste parole molti sensi diversi. Ma tutti gli Antichi convengono in questo senso, che GESU' CRISTO parlasse del miracolo della sua Trasfigurazione, allorchè togliendo per un tempo il velo dagli occhi di Pietro, di Jacopo, e di Giovanni, si degnò di farsi vedere a questi tre scelti discepoli, luminoso in parte di quella gloria, di cui risplenderà al tempo del suo regno e del suo trionfo. Quest' è ciò, ch' egli chiama *venire nel suo regno*; perchè

[1] *In Matth. hom. 57.*

[2] *Idem ibid. Hier. in hunc loc. Hilar. in Matth. can. 17. n. 1.*

chè la gloria della sua Trasfigurazione fu una immagine di quella, di cui risplenderà nel giorno della consumazione del suo regno, quando sarà riconosciuto Re di tutti gli uomini. Perciò tutti i SS. Evangelisti hanno espressamente notato, che il miracolo della Trasfigurazione di GESU' CRISTO è avvenuto sei giorni dopo ch'egli aveva così parlato agli Apostoli, oppure l'ottavo giorno; lo che fa chiaramente conoscere, che bisogna determinare a questo senso ciò ch'egli aveva detto.

Fine del Tomo I. di S. Matteo.

